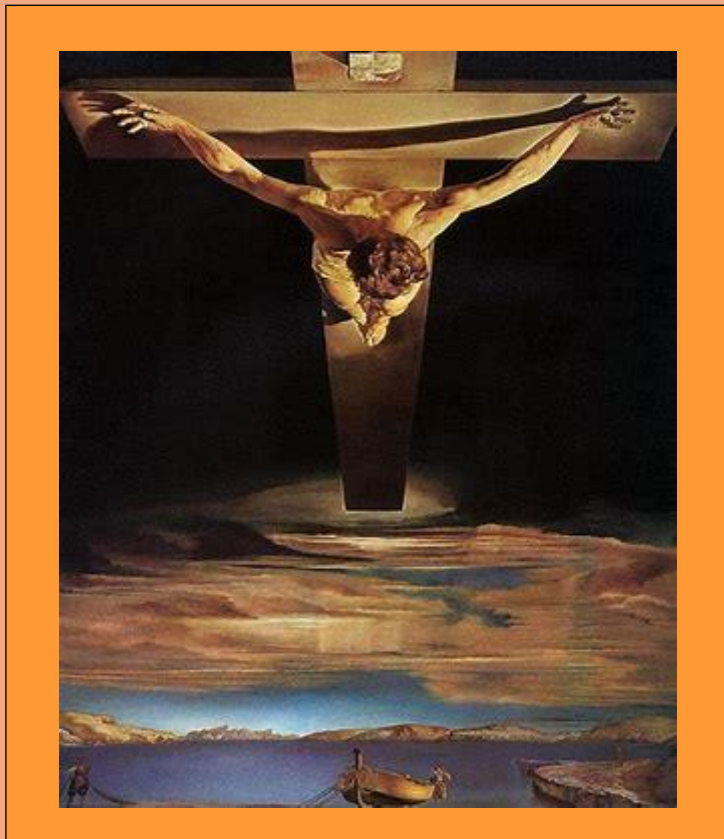


Venerabile Mons.

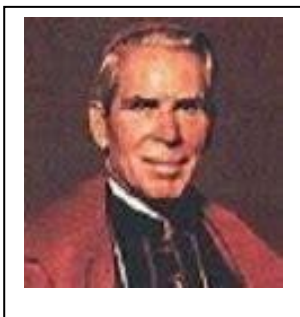
FULTON J. SHEEN

VITA DI CRISTO



Courtesy of Istituto del Verbo Incarnato I.V.E.
– Verbum Caro Factum Es –

Dedicato con filiale affetto a Maria, triplice autrice come madre anzitutto, che desti al Figlio del Dio vivente un corpo con cui egli si assunse l'umana colpa e riscattò la morte con la vita; come autrice poi di queste parole sulla parola perché solo nelle ore buie in cui il fiele si mescolò con l'inchiostro ella consentì allo scrittore di veder Cristo e crocifisso; e come autrice infine dello spirito di Cristo nel cuore d'ogni lettore operando sopra ogni pagina come la dolce incendiaria di quell'amore di cui appunto difettiamo in ogni amore.



Fulton J. Sheen (* 8/5/1895, + 9/12/1979)
Vescovo ausiliare di New York, dottore in filosofia,
dottore in teologia docente in filosofia nell'università
di Lovanio e nell'università cattolica d'America.

INDICE

PREFAZIONE	5
1. LA SOLA PERSONA CHE SIA MAI STATA PREANNUNZIATA	8
2. VITA GIOVANILE DI CRISTO	12
3. LE TRE SCORCIATOIE DALLA CROCE	48
4. L'AGNELLO DI DIO	55
5. II COMINCIAMENTO DELL'«ORA»	58
6. IL TEMPIO DEL SUO CORPO	64
7. NICODEMO, IL SERPENTE E LA CROCE	68
8. SALVATORE DEL MONDO	74
9. IL PRIMO ANNUNCIO PUBBLICO DELLA SUA MORTE	81
10. LA SCELTA DEI DODICI	83
11. LE BEATITUDINI	91
12. L'INTRUSA	98
13. L'UOMO CHE PERDETTE LA TESTA	102
14. IL PANE DI VITA	108
15. IL RIFIUTO D'ESSERE UN RE DISPENSATORE DI PANE	115
16. PUREZZA E PROPRIETÀ	118
17. LA TESTIMONIANZA DI NOSTRO SIGNORE NEI PROPRI CONFRONTI	123
18. LA TRASFIGURAZIONE	129
19. LE TRE DISPUTE	132
20. IL TENTATO ARRESTO ALLA FESTA DEI TABERNACOLI	143
21. SOLO GLI INNOCENTI POSSONO CONDANNARE	149
22. IL BUON PASTORE	155
23. FIGLIO DELL'UOMO	159
24. O CESARE O DIO	164
25. LA SUA ORA NON ERA ANCORA VENUTA	172
26. LA PIÙ POTENTE FRECCIA DELLA FARETRA DIVINA	181
27. PIÙ CHE UN MAESTRO	185
28. I PAGANI E LA CROCE	190
29. SI SVILUPPA L'OPPOSIZIONE	196
30. LA VOLPE E LA GALLINA	202
31. LA RISURREZIONE CHE PREPARÒ LA SUA MORTE	205
32. LA DONNA CHE OSCURAMENTE INTUÌ LA SUA MORTE	211
33. L'INGRESSO A GERUSALEMME	214
34. LA VISITA DEI GRECI	217
35. IL FIGLIO DEL RE DESTINATO ALLA MORTE	222
36. L'ULTIMA CENA	226
37. IL SERVO DEI SERVI	231
38. GIUDA	236
39. L'ADDIO DEL DIVINO AMANTE	241
40. IL «PADRE MIO» DI NOSTRO SIGNORE	255

41. L'AGONIA NEL GIARDINO	260
42. IL BACIO CONTAMINATORE	267
43. IL PROCESSO RELIGIOSO	271
44. LE NEGAZIONI DI PIETRO	277
45. IL PROCESSO DINANZI A PILATO	279
46. IN FONDO ALLA LISTA	288
47. IL SECONDO PROCESSO DINANZI A PILATO	292
48. LA CROCIFISSIONE	300
49. LE ULTIME SETTE PAROLE DALLA CROCE	345
50. SETTE PAROLE ALLA CROCE	320
51. LA LACERAZIONE DEL VELO DEL TEMPIO	327
52. LA TRAFITTURA DEL COSTATO	329
53. GLI AMICI NOTTURNI DI CRISTO	330
54. LA FERITA PIÙ GRAVE DELLA TERRA: IL SEPOLCRO VUOTO	332
55. A PORTE CHIUSE	344
56. DITA, MANI E CHIODI	350
57. L'AMORE COME CONDIZIONE DI AUTORITÀ	352
58. IL MANDATO DIVINO	357
59. ULTIMA APPARIZIONE IN GERUSALEMME	360
60. PENITENZA	363
61. L'ASCENSIONE	365
62. CRISTO ASSUME UN NUOVO CORPO	

PREFAZIONE

Accade che Satana appaia, variamente camuffato, simile a Cristo; e, alla fine del mondo, apparirà come un benefattore, un filantropo: ma con le stimmate non è mai apparso, e non apparirà mai. Perché solamente l'Amore Celeste può mostrare le cicatrici del supremo dono d'amore fatto in una notte ormai per sempre trascorsa.

Non vi sono, in realtà, che due concezioni di vita: l'una è «Prima il banchetto e poi il mal di capo»; l'altra, «Prima il digiuno e poi il banchetto». Le gioie differite ed acquistate a prezzo di sacrificio sono sempre le più dolci e le più durature. Gli antichi insegnavano che qualunque prosperità o fortuna questo o quell'umano godesse senz'aver sofferto tornava sgradita agli dei! Lucrezio narra di un re egiziano che rompe ogni rapporto con l'amico Policrate, tiranno di Samo, perché la prosperità di costui mancava d'imperfezioni, di «quel che di amaro che scaturisce in mezzo alla fonte della dolcezza».

Il Cristianesimo, diversamente da qualsiasi altra religione, principia con la catastrofe, con la sconfitta. Le religioni radiose e le ispirazioni di natura psicologica rovinano nella calamità e s'inaridiscono nell'avversità; la Vita del Fondatore del Cristianesimo, invece, essendo cominciata con la Croce, termina con il sepolcro vuoto e la vittoria. La Vita di Cristo differisce da tutte le altre vite sotto molti aspetti, di tre dei quali è lecito far parola:

1. La Croce ne concluse la Vita nel tempo, ma ne era stata all'origine in quanto intento e scopo della di Lui Venuta. Ecco perché i Suoi biografi, martirizzati ali or che recavano testimonianza alla verità da essi scritta, han dedicato la terza parte di ciascuno dei primi tre Vangeli e la quarta parte del quarto Vangelo agli eventi della Sua Passione e Risurrezione.
2. Come l'uomo non è derivato interamente dalla natura, perché in quanto dotato d'intelletto, ha in sé un misterioso x che non è contenuto nei suoi precedenti chimici e biologici, così Cristo non è derivato interamente dall'ordine umano.
3. Il Suo legato non è stato un'etica, ossia una collezione di precetti morali, né l'acquisizione della coscienza del peccato sociale perché gli uomini non amano sentir parlare di peccato personale, sebbene il raffronto tra la colpa umana e l'amore demente di Dio, di cui Dio ha pagato lo scotto.

Odiando il peccato e amando i peccatori, condannando il comunismo e amando i comunisti, sprezzando l'eresia e amando gli eretici, riammettendo gli erranti nel tesoro del Suo Cuore ma non mai l'errore nel tesoro della Sua Sapienza, perdonando ai peccatori già condannati dalla società ma intollerante di coloro che peccano e non vengono scoperti, Egli ha riservato le Sue più tremende esplosioni di sdegno per coloro che sono peccatori e negano il peccato, che sono colpevoli e si limitano a dichiarare d'essere affetti da un complesso. Così si spiega come Colui che ha pianto in silenzio allo spettacolo dell'afflizione umana e di un sepolcro aperto dia libero corso al torrente del

Suo dolore nel contemplare la triste sorte, l'inevitabile rovina di quanti, benché rosi dal cancro, si rifiutano di adoperare il rimedio da Lui acquistato a ben più caro prezzo del sangue degli agnelli e dei manzi.

Il mondo moderno, che nega la colpa personale e riconosce soltanto i reati sociali, che non ha posto per il pentimento personale ma solamente per le riforme pubbliche, ha divorziato Cristo dalla Sua Croce: lo Sposo e la Sposa sono stati violentemente separati. Ciò che Dio ha congiunto, gli uomini hanno lacerato.

Cosicché la Croce sta a sinistra e Cristo a destra. Tutti hanno atteso nuovi compagni che li prendessero con sé in una specie di seconda unione adultera. Il comunismo si fa avanti e assume la Croce svuotata così di significato; la civiltà occidentale post-cristiana sceglie il Cristo senza stimmate.

Il Comunismo ha scelto la Croce nel senso che ha restaurato in un mondo egoista un senso di disciplina, di abnegazione, di rinuncia, di duro lavoro, di studio e di dedizione a fini sovranaturali. Ma la Croce senza Cristo equivale al sacrificio senza amore. Il comunismo ha prodotto una società autoritaria, crudele, oppressiva della libertà umana, piena di campi di concentramento, di plotoni d'esecuzione, di «lavaggi dei cervelli».

La civiltà occidentale post-cristiana ha assunto il Cristo senza la Croce. Ma un Cristo senza un sacrificio che riconcili il mondo a Dio è un predicatore da dozzina, svirilizzato, incolore, metodista, che merita, sì, il favore popolare per quel Suo gran Discorso della Montagna, ma anche lo sfavore per ciò che ha detto della propria Divinità da una parte, e del divorzio e del giudizio e dell'inferno dall'altra.

Questo Cristo sentimentale viene raffazzonato alla bell'e meglio con una quantità di luoghi comuni, sostenuto talvolta da etimologisti accademici i quali non riescono a scorgere la Parola a cagione delle lettere, oppure deformato, fuori del riconoscimento personale, dal principio dogmatico per cui tutto ciò ch'è divino dev'essere necessariamente un mito. Senza la Croce, Egli non diventa che un tedioso precursore di democrazia, oppure un umanitario che abbia predicato la fratellanza senza lacrime.

Ora il problema si pone in questi termini: la Croce, che il comunismo regge in pugno, troverà Cristo prima che il Cristo sentimentale del mondo occidentale trovi la Croce? Personalmente, crediamo che la Russia troverà Cristo prima che il mondo occidentale congiunga Cristo con la Sua Croce Redentrice.

A quanti intendano leggere una Vita di Cristo rigorosamente cronologica e inquadrata geograficamente, raccomandiamo di preferenza quella di Giuseppe Ricciotti: *La Vita di Cristo*. La nostra opera non ha nulla a che vedere con la critica biblica, e perché questa è stata ampiamente trattata da Ricciotti, Grandmaison, Lagrange ed altri, e perché non v'è teoria critica che sopravviva di molto ad una generazione. Un Bauer cede il posto ad uno Strauss; uno Strauss a un Wellhausen; un Wellhausen a un Hamack e ad un

Renan; entrambi a uno Schweitze e ad un Loisy. Quando queste ultime teorie pendettero la loro validità, sopraggiunsero Schmidt, Bultmann, Albertz, Betram ed altri. Ma i lettori che abbiano seguito le confutazioni scientifiche e critiche di Bultmann ad opera di Leopoldy Malevz, René Marlé ed altri, sanno ch'esse stanno già perdendo la loro validità agli occhi degli studiosi della Bibbia. Sta però il fatto che, benché si possa scrivere la *Vita di Cristo* senza citare nessuno dei suddetti autori, nessuna delle summenzionate teorie, la conoscenza loro è un requisito indispensabile per scriverla, poiché non v'è stata mai alcuna forma di critica, neppure quella di uno Strauss, che non abbia contribuito ad approfondire il sapere di coloro che devono anzitutto conoscere i Vangeli sul piano tecnico e critico prima di potere adeguatamente trattare una Vita di Cristo.

Delle tante traduzioni della Scrittura, abbiamo adottato di preferenza quella di Knox, impiegando soltanto in pochissimi passi la versione di Rheims Douay. Le Case Editrici Burns Oates and Washbourne, Ltd., e Sheed and Word, Inc., ci hanno cortesemente concesso di adoperare la traduzione di Knox.

Il dipinto della scena della Crocifissione è dovuto all'arte di Salvador Dalì, e alla di lui gentilezza il diritto di riprodurlo. Più numerosi sarebbero stati gli errori dell'autore, senza l'assistenza editoriale donata con animo veramente fraterno dal Reverendissimo Monsignor Edward T. O'Meara, dottore in teologia, e dal Reverendo Joseph Havey.

La Vita di Cristo è stata scritta nel corso di molti anni, ma una più approfondita comprensione dell'unità di Cristo con la Sua Croce si è verificata quando Cristo ha tenuto l'autore, in ore buie ed angosciose, vicinissimo alla Croce. La dottrina si deve ai libri; la penetrazione di un mistero, alla sofferenza. È nostra speranza che la dolce intimità, originata dai travagli, con il Cristo Crocifisso trapeli da queste pagine, dando così al lettore quella pace che solo Dio può recare alle anime, illuminandolo perché intenda che ogni dolore è in realtà l'«Ombra della Sua Mano carezzevolmente protesa».

1.

LA SOLA PERSONA CHE SIA MAI STATA PREANNUNZIATA

La storia è piena di uomini che hanno asserito di venire da Dio, o di essere Dio, o di recare il messaggio di Dio: Budda, Maometto, Confucio, Cristo, Lao-Tse, e tanti e tanti altri, fino a colui che oggi stesso magari ha fondato una nuova religione. E, di essi, ciascuno ha il diritto di essere ascoltato e valutato. Ma, come per ogni cosa che si debba misurare occorre un metro esterno e ad essa affatto estraneo, così occorrono talune prove permanenti, che siano valide per tutti gli uomini, tutte le civiltà, tutte le epoche, onde si possa stabilire se alcuno di coloro o tutti coloro che hanno fatto simili affermazioni siano, o non, nel giusto. A due categorie appartengono tali prove: alla ragione e alla storia. Alla ragione, perché tutti ne sono dotati, anche quelli che mancano di fede; alla storia, perché tutti, vivendo, ne partecipano, ed è lecito presumere che abbiano a conoscerne alcunché.

La ragione ci suggerisce che, ove questo o quello di tali uomini venisse realmente da Dio, Dio ne avrebbe perlomeno preannunziato l'avvento al fine di convalidarne l'affermazione. I fabbricanti di automobili avvertono la clientela circa l'epoca in cui ha da aspettarsi un nuovo modello. Orbene, se Dio ci mandasse un messaggero o se Egli stesso venisse su questa terra per diffondere un messaggio d'importanza vitale per gli uomini tutti, sembrerebbe logico che anzitutto Egli mettesse gli uomini in grado di sapere quando il Suo messaggero apparirebbe in mezzo a loro, e dove nascerebbe, dove vivrebbe, quale dottrina predicherebbe, quali nemici susciterebbe, quale programma adotterebbe per il futuro, quale morte farebbe. Di modo che, nella misura in cui il messaggero si conformasse a tali annunci, sarebbe possibile giudicare la validità delle sue asserzioni.

La ragione, inoltre, ci induce a credere che se Dio non agisse a questo modo, nulla potrebbe impedire un qualunque impostore d'introdursi nella storia dicendo: «Provengo da Dio», oppure: «Un angelo mi è apparso nel deserto e mi ha consegnato questo messaggio». In simili casi, verrebbe a mancare un mezzo oggettivo, storico, per constatare la veridicità del messaggero, ché altro non avremmo che la sua parola, e, pertanto, egli potrebbe essere nel torto.

Se un visitatore venisse da un paese straniero a Washington e asserisse di essere un diplomatico, il governo gli chiederebbe il passaporto e altri documenti comprovanti la sua qualità di rappresentante di questo o quel governo; e s'intende che codesti documenti dovrebbero recare una data anteriore al suo arrivo. Se dunque ai delegati dei nostri paesi vengono richieste simili prove d'identità, la ragione deve per certo agire allo stesso modo con i messaggeri che affermano di essere stati inviati da Dio.

A ciascuno di costoro la ragione domanda: «Che cosa, prima che tu nascessi, stava ad attestare che tu saresti venuto?»

Un simile criterio consente di giudicare il merito degli assertori (e, in questo stadio preliminare, Cristo non è più grande degli altri). Nessuno predisse la nascita di Socrate; nessuno preannunziò Budda e il di lui messaggio, né svelò il giorno in cui egli si sarebbe seduto sotto l'albero; di Confucio non ci sono stati tramandati né il nome della madre né il luogo di nascita, e neppure è a dire che questi dati fossero stati rivelati agli umani alcuni secoli prima del suo avvento così che quando egli venne al mondo gli uomini potessero riconoscere in lui un messaggero di Dio.

Quanto a Cristo, il discorso è diverso: date le profezie dell'Antico Testamento, la Sua venuta non era inaspettata. Perché, se mancò qualsiasi predizione relativa a Budda, a Confucio, a Lao-Tse, a Maometto, o a chiunque altro, non mancarono per contro le predizioni relative a Cristo. Gli altri vennero e dissero: «Eccomi, credete in me».

Erano, quindi, solo uomini fra gli uomini, non erano divini fra gli umani. Unica eccezione fu Cristo, in quanto disse: «Ricerca gli scritti del popolo ebraico e i riferimenti storici dei Babilonesi, dei Persiani, dei Greci e dei Romani». (Per il momento, gli scritti del mondo pagano, e perfino l'Antico Testamento, possono considerarsi solo documenti storici e non già parole ispirate.)

Sta di fatto che le profezie dell'Antico Testamento possono venir comprese nella loro pienezza alla luce del loro compimento. Perché il linguaggio profetico non ha la precisione delle scienze matematiche; ma ove nell'Antico Testamento si ricerchino i ricorsi messianici, e ove si paragoni l'immagine che ne risulta con la vita e le opere di Cristo, si può mai dubitare che le predizioni antiche si riferiscano a Cristo e al Regno da Lui istituito? La promessa che Dio fece ai patriarchi che per il loro tramite tutti i popoli della terra sarebbero stati benedetti; la predizione che la tribù di Giuda avrebbe avuto su tutte le altre tribù ebraiche la supremazia fino all'avvento di Colui al quale tutte le genti avrebbero obbedito; il fatto, certamente strano, ma innegabile, che nella Bibbia dei Giudei di Alessandria, cioè nella Versione detta dei Settanta, si trovi chiaramente predetta la nascita verginale del Messia; la profezia di Isaia (53) relativa all'Uomo dei Dolori, al Servo del Signore, il quale darà la vita in espiazione delle colpe del Suo popolo; le prospettive del glorioso ed eterno regno della Stirpe di Davide: in chi, se non in Cristo, queste profezie han trovato il loro compimento? Da un punto di vista meramente storico, si verifica qui una unicità che distingue Cristo da tutti gli altri fondatori di religioni terrene; e giacché il compimento di tali profezie si verificò, storicamente, nella persona di Cristo, non soltanto cessarono in Israele tutte le profezie ma si produsse anche la cessazione dei sacrifici dopo il sacrificio del vero Agnello pasquale.

E si guardi alla testimonianza del mondo pagano. Tacito, parlando degli antichi Romani, dice: «La gente, per la maggior parte, credeva nelle antiche

profezie, secondo le quali l'Oriente avrebbe prevalso e dalla Giudea sarebbe venuto il Padrone e Reggitore del mondo». E Svetonio, là dove narra la vita di Vespasiano, così riferisce circa la tradizione romana: «Era vecchia e perpetua credenza, in tutto l'Oriente, che, in base a profezie d'indubbia veridicità, i Giudei avrebbero raggiunto l'apice della potenza».

La Cina nutriva la medesima attesa, ma, poiché si trovava dall'altra parte della terra, credeva che il Gran Savio sarebbe nato in Occidente. Gli Annali del Celeste Impero contengono la seguente relazione: «Nell'anno ventiquattresimo di Ciao-Wang della dinastia dei Cieu, nel giorno ottavo della quarta luna, una luce apparve a sud-ovest, che illuminò il palazzo del re. Colpito da tanto splendore, il monarca interrogò i savi, che gli mostrarono alcuni libri dai quali risultava che quel prodigio doveva venire interpretato come l'apparizione del Gran Santo d'Occidente, la cui religione sarebbe stata introdotta anche nel loro paese».

E Lo aspettavano i Greci, perché nel Prometeo, composto sei secoli prima ch'Egli nascesse, Eschilo scriveva: «E, inoltre, non aspettarti che questa maledizione abbia fine sino a quando Iddio non si manifesti, per addossarsi, in vece tua, tutte le pene conseguenti dai peccati da te commessi».

Come fecero i Re Magi a sapere della Sua venuta? Probabilmente in base alle tante profezie diffuse per il mondo dagli Ebrei, nonché in base alla profezia che Daniele alcuni secoli prima della nascita di Cristo aveva fatta ai Gentili.

Quanto a Cicerone, dopo aver riportato le parole degli antichi oracoli e delle Sibille relativamente a un «Re che dovremo riconoscere se vorremo essere salvati», si domanda ansioso: «A quale uomo e a quale periodo di tempo alludono codeste predizioni?» La Quarta Egloga di Virgilio testimonia della medesima antica tradizione e parla di «una donna casta, sorridente al suo bambino, con il quale avrebbe fine l'età del ferro».

Svetonio cita un autore contemporaneo per rilevare che tanta paura avevano i Romani di un Re che avrebbe governato il mondo da ordinare che tutti i bambini nati in quell'anno venissero uccisi: ordine che poi non fu emanato se non da Erode.

Non soltanto gli Ebrei aspettavano la nascita di un Gran Re, di un Savio, di un Salvatore, ma anche Platone e Socrate parlarono del Logos e del Savio Universale «che doveva ancora venire». Confucio parlò del «Santo»; le Sibille, di un «Re Universale»; i tragici greci, di un salvatore e redentore che avrebbe liberato l'uomo dalla «primaria remota maledizione». Tutti costoro aspettavano nel senso dei Gentili. Ciò che anzitutto distingue Cristo da tutti gli uomini è che era atteso: perfino i Gentili bramavano un liberatore o redentore che fosse. Il che è di per sé sufficiente a differenziarLo da tutti i condottieri religiosi.

La seconda distinzione consiste nel fatto che, una volta apparso, con tanta violenza Egli percosse la storia da fenderla in due, dividendola in due periodi: anteriore alla Sua venuta il primo, posteriore il secondo.

Il che Budda non fece, né alcun altro dei grandi filosofi indiani. Perfino coloro che negano l'esistenza di Dio devono così datare gli attacchi che conducono contro di Lui: l'anno tale d. C., oppure l'anno tal altro a. C. La terza realtà che Lo differenzia da tutti gli altri è questa: chiunque altro sia mai venuto al mondo è venuto per vivere; Egli è venuto per morire. Per Socrate, la morte fu una pietra d'inciampo, in quanto ne troncò l'insegnamento; mentre per Cristo fu la meta e il compimento della vita, la ricchezza ch'Egli ambiva. Delle Sue parole ed azioni, poche sono intelligibili ove non si stabilisca un riferimento con la Sua Croce, giacché Egli si manifestò come un Salvatore invece che come un semplice Maestro. A nulla infatti sarebbe valso ch'Egli avesse insegnato agli uomini il modo d'esser buoni se non gli avesse anche concesso la facoltà d'esser buoni, dopo averli riscattati dalla amarezza della colpa.

La Storia d'ogni vita umana comincia con la nascita e finisce con la morte; nella Persona di Cristo, invece, venne prima la morte poi la vita. La Scrittura Lo descrive come «l'Agnello sgozzato fin dalla fondazione del mondo», ché, nell'intenzione, Egli fu sgozzato dal primo peccato e dalla prima ribellione contro Dio. Non fu la Sua nascita a proiettare un'ombra sulla Sua vita e a trarLo quindi a morte; prima in ordine di tempo venne bensì la Croce, rimandò la propria ombra sopra la Sua nascita.

La Sua è stata l'unica vita che sia mai stata vissuta a ritroso. Come il fiore nel muro screpolato rivela il poeta della natura, e come l'atomo è la miniatura del sistema solare, così la Sua nascita rivela il mistero del patibolo. La Sua esistenza si svolse tra i poli di due realtà conosciute, dalla ragione della Sua venuta resa palese dal nome di Gesù», ossia «Salvatore», al compimento della Sua venuta, cioè alla Sua morte sulla Croce.

Di Lui, Giovanni ci dà la preistoria eterna; Matteo, la preistoria temporale, attraverso la genealogia; è significativo che la Sua stirpe umana sia tanto legata a peccatori e stranieri! Codeste macchie sullo scudo del Suo lignaggio umano Gli ispirano pietà per i peccatori e per quanti siano estranei all'Alleanza; ed entrambi questi aspetti della Sua compassione Gli saranno, in séguito, addebitati a mo' di accuse: «È amico dei peccatori»; «un Samaritano». Ma l'ombra di un passato contaminato predice il Suo futuro amore per i contaminati. Nato da una donna, Egli fu un uomo e, al tempo stesso, poté essere tutt'uno con l'umanità intera; nato da una Vergine adombrata dallo Spirito e «piena di grazia», sarebbe stato altresì fuori da quella corrente di peccato che corrompeva tutti gli uomini.

2.

VITA GIOVANILE DI CRISTO

Un'altra realtà differenziatrice che, diversamente dagli altri dottrinari, Egli rifugge dal classificarsi nella ben definita categoria dei giusti. I giusti non mentono; ma se Cristo non fosse stato tutto ciò che diceva di essere, ossia il Figlio del Dio di Vita, il Verbo di Dio incarnato, non sarebbe stato «proprio un giusto»: un briccone sarebbe stato, un mentitore, un ciarlatano, il più grande ingannatore che fosse mai esistito.

Se non fosse stato quello che diceva di essere, ossia il Cristo, il Figlio di Dio, sarebbe stato l'anticristo! Se fosse stato solamente un uomo, non sarebbe stato neppure un uomo «giusto».

Ma Egli non fu solamente un uomo. Egli voleva che Lo disprezzassimo oppure che Lo adorassimo: che Lo disprezzassimo come un qualunque uomo, oppure che Lo adorassimo come un vero Dio e come un vero uomo. Questa l'alternativa ch'Egli ci offre. Può darsi benissimo che i comunisti, così avversi a Cristo, gli siano più vicini di coloro che in Lui vedono un sentimentale e un vago riformatore morale. I comunisti, almeno, hanno stabilito che se Egli vince essi perdono, mentre gli altri paventano di considerarLo vincitore o perditore, perché non sono preparati a far fronte alle esigenze morali che codesta vittoria imporrebbe alle loro anime.

Se Egli è quello che afferma di essere, cioè un Salvatore, un Redentore, abbiamo allora un Cristo virile, un condottiero degno di esser seguito in questi tempi terribili; Colui che agevolmente farà breccia nella morte, distruggendo il peccato, la tristezza e la disperazione; un capo cui possiamo far totale sacrificio di noi stessi senza peraltro perdere la libertà, sebbene conquistandola, e che possiamo amare sino al giorno di nostra morte. Oggi abbiamo bisogno di un Cristo che, composto con funi un flagello, scacci dai nostri nuovi templi coloro che ivi attendono a comprare e a vendere; di un Cristo che biasimi gli alberi di fichi sterili; di un Cristo che parli di croci e di sacrifici e la cui voce somigli la voce del mare in tempesta, e che, tuttavia, non ci permetta di piluccare e scegliere fra le Sue parole, scartandone le difficili e accettando soltanto quelle che compiacciono alla nostra fantasia. Abbiamo bisogno di un Cristo che ristabilisca lo sdegno morale, che ci induca a odiare ardentemente il male e ad amare il bene al punto da poter bere la morte come l'acqua.

L'Annunciazione

Non v'è civiltà che, nella sua tradizione, non vanti un periodo aureo. Un testo ebraico parla, più precisamente, di un decadimento da uno stato d'innocenza e di felicità per causa di una donna che aveva indotto un uomo in tentazione. Ora, se una donna aveva rappresentato una parte così importante

nella decadenza del genere umano, perché mai una donna non avrebbe potuto rappresentare una parte importantissima nella restaurazione dell'umanità? Se c'era stato un Paradiso perduto in cui s'erano celebrate le prime nozze dell'uomo con la donna, perché mai non si sarebbe potuto dare un nuovo Paradiso nel quale si celebrassero le nozze di Dio con l'uomo?

Nella pienezza del tempo, un Angelo di Luce, disceso dal gran Trono di Luce, si recò a una Vergine inginocchiata in preghiera, per chiederle se fosse disposta a dare a Dio natura umana. Al che, ella rispose che «non conosceva uomo» e che, pertanto, non sarebbe potuta essere la madre dell'«Atteso delle Genti».

Ove manchi l'amore, qualsiasi nascita è impossibile: in questo, la fanciulla era nel giusto. Per procreare una nuova vita occorrono i fuochi dell'amore. Sennonché, oltre all'umana passione generatrice di vita, esiste la «spassionata passione e la tempestosa tranquillità» dello Spirito Santo; e fu appunto lo Spirito a coprire con la sua ombra la donna e a generare in lei Emanuele, ossia «Dio con noi». Allorché Maria pronunciò il suo Fiat («Sia fatto»), un più grande avvenimento si produsse che non quello prodottosi in conseguenza del Fiat lux («La luce sia fatta») pronunciato nell'atto della creazione, poiché la luce che ora si faceva non era il sole, ma il Figlio di Dio nella carne. Pronunziando il suo Fiat, Maria assolveva nella sua pienezza il compito proprio alla condizione di donna, quello cioè di recare agli uomini i doni di Dio. Abbiamo dunque una ricettività passiva nella quale la donna dice Fiat al cosmo nel senso che ne condivide il ritmo, e Fiat all'amore dell'uomo nel senso che lo accoglie, e Fiat a Dio nel senso che ne riceve lo Spirito.

Non sempre i figli vengono al mondo come il risultato di un ben definito atto di amore tra l'uomo e la donna. Pur se l'amore tra essi è stato voluto, il frutto del loro amore, che è il figlio, non è voluto allo stesso modo del loro amore reciproco. C'è, nell'amore umano, un elemento indeterminato. I genitori, per esempio, non sanno se il figlio sarà un maschio oppure una femmina, né conoscono con precisione il momento in cui nascerà, perché la concezione si perde in un'ormai sconosciuta notte d'amore. In séguito i genitori accetteranno e ameranno i figli, ma non ne avranno mai voluto direttamente la nascita. Nell'Annunciazione, invece, l'accettazione del Figlio non fu la conseguenza di un fatto imprevisto: il Figlio, al contrario, fu voluto. Si verificò pertanto una collaborazione tra la donna e lo Spirito del Divino Amore: il consenso fu volontario, e sta a provarlo quel Fiat; la cooperazione fisica fu liberamente offerta in virtù di quella medesima parola. Le altre madri acquistano la consapevolezza della propria maternità a séguito dei mutamenti fisici che hanno luogo in ciascuna di esse; Maria, per contro, acquistò la consapevolezza della propria maternità a séguito di un mutamento spirituale operato dallo Spirito Santo: probabilmente fu invasa da un'estasi spirituale di gran lunga più intensa di quella che vien concessa all'uomo e alla donna nell'atto unificatore del loro amore.

Come era stata libera la caduta dell'uomo, così doveva essere libera anche la Redenzione. Ciò cui si dà il nome di Annunciazione fu in realtà la richiesta, da parte di Dio, del libero consenso di una creatura che Lo aiutasse a incorporarlo nell'umanità.

E ora supponiamo che un orchestrale emetta una nota stonata: capace è il direttore, correttamente concertata la musica e facile a eseguirsi, ma l'orchestrale di cui si è detto non esita a esercitare la propria libertà introducendo una discordanza che immediatamente percorre lo spazio. Talché al direttore non rimane altra scelta che questa: o ordinare che il brano venga eseguito daccapo, o ignorare la discordanza. Si noti però che tra i due atteggiamenti non esiste una differenza fondamentale, giacché la nota falsa sta già viaggiando attraverso lo spazio alla velocità di novanta metri al secondo, e, finché durerà il tempo, nell'universo ci sarà sempre una discordanza.

C'è modo di rendere l'armonia al mondo? Ciò può avvenire solamente per il tramite di qualcuno che venga quaggiù dall'eternità ad arrestare la nota nel suo volo impetuoso. Ma quella nota sarà pur sempre falsa? No, perché l'armonia può venir distrutta ad una sola condizione: cioè, se tale nota diventerà la prima nota di una nuova melodia, allora diventerà armoniosa.

Ciò appunto accadde alla nascita di Cristo. Il primo uomo aveva introdotto una nota falsa producendo una discordanza morale che aveva contagiato l'umanità tutta. E questo, Dio avrebbe potuto ignorarlo, violando però in tal modo la giustizia, il che, si capisce, non è a pensarsi. Chiese quindi a una donna, nella quale si riassumeva il genere umano, se liberamente volesse darGli una natura umana con la quale Egli avrebbe dato principio a un'umanità nuova. Come ad Adamo aveva fatto capo una vecchia umanità, così una nuova umanità avrebbe fatto capo a Cristo, cioè a Dio incarnato in un uomo per virtù della libera azione di una madre umana. Quando l'angelo apparve a Maria, Dio si accingeva ad annunziare codesto amore per l'umanità nuova. Fu quello il principio di una nuova terra, e Maria divenne «un Paradiso cinto di carne, che il nuovo Adorno avrebbe coltivato». Come Eva aveva portato la distruzione nel primo giardino, così nel giardino del proprio seno Maria si apprestava adesso a portare la Redenzione.

Per i nove mesi ch'Egli rimase recinto in lei, tutto il cibo e il grano e l'uva ch'ella consumava tenne luogo di una sorta di Eucarestia, in quanto passava in Lui, che in séguito avrebbe dichiarato d'essere il Pane e il Vino di Vita. Trascorsi che furono quei nove mesi, era giusto ch'Egli nascesse in Gerusalemme, che significa «Casa del Pane». Più tardi avrebbe detto: «Perché pane di Dio è Colui che discende dal Cielo e dà la vita al mondo» (Giov. 6: 33); «Io sono il pane di vita! Chi viene a me non avrà più fame» (Giov. 6: 35)

Nel concepire il Divino Infante, Maria Gli diede mani e piedi, occhi e orecchie, e un corpo con cui soffrire. Come, dopo una rugiada, i petali di una rosa si chiudono sulla rugiada quasi ad assorbirne le energie, così Maria, nella sua qualità di Rosa Mistica, si chiuse su Colui che l'Antico Testamento aveva descritto come una rugiada nell'atto di scendere sulla terra. E quando infine

Lo ebbe messo al mondo, fu come se un gran ciborio si fosse aperto, ed ella reggeva tra le mani l'Ospite che sarebbe stato anche l'Ostia del mondo, come a dire: «Guardate, è questo l'Agnello di Dio; guardate, ecco Colui che toglie i peccati del mondo».

La Visitazione

Maria era stata avvertita che avrebbe concepito per virtù dello Spirito Santo. La sua attempata cugina Elisabetta aveva già concepito, nei suoi vecchi anni, un figlio, ed era adesso al sesto mese; e Maria, che ora portava entro di sé il Divino Segreto, si pose in viaggio, e parecchi giorni impiegò da Nazaret alla città di Ebron, che, secondo la tradizione, racchiudeva le ceneri dei fondatori del popolo di Dio: Abramo, Isacco e Giacobbe. Elisabetta, venuta misteriosamente a sapere che Maria recava entro di sé il Messia, le domandò: «E in grazia di che mi è concesso che la madre del mio Signore venga a me?» (Luca 1: 43).

Fu questo il saluto della madre dell'araldo alla madre del Re di cui l'araldo era destinato a preparare il sentiero; e Giovanni il Battista, ancora ricinto entro il seno della madre, alla testimonianza della madre sobbalzò di giubilo per quell'altra madre che nella casa di lei portava il Cristo.

La risposta di Maria a questo saluto vien chiamata Magnificati ed è un cantico di gioia che celebra ciò che Dio aveva fatto per lei. Rivolse ella uno sguardo alla storia, ad Adamo, e vide quanto Dio aveva operato, di generazione in generazione, per preparare quel momento, e scorse pure un futuro indefinito in cui «Beata» l'avrebbero chiamata tutte le genti e tutte le generazioni. Sarebbe dunque venuto il Messia d'Israele, e Dio si sarebbe manifestato sulla terra e nella carne. E profetò perfino, Maria, le qualità del Figlio che da lei sarebbe nato, ricolmo di giustizia e di misericordia. Il suo poema termina con un inno alla rivoluzione ch'Egli inaugurerà abbassando i potenti ed esaltando gli umili.

La preistoria di Cristo

Il Signore che deve nascere da Maria è la sola Persona al mondo che abbia mai avuto una preistoria: una preistoria che non va studiata nel limo e nella giungla dei primordi, ma nel seno dell'Eterno Padre. Sebbene Egli apparisse in Betlemme come l'uomo della Caverna, giacché nacque in una stalla scavata nella roccia, il Suo cominciamento nel tempo in quanto uomo fu senza inizio nell'eternità in quanto Dio. Solo progressivamente Egli rivelò la Propria Divinità, e non già perché andasse via via acquistandone coscienza, ma perché intenzionalmente volle rivelare quanto più tardi possibile il fine della Propria venuta.

Di Lui in quanto Figlio di Dio, S. Giovanni riferisce la preistoria all'inizio del suo Vangelo: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio

e il Verbo era Dio. Egli era al principio presso Dio. Tutto per mezzo di lui è stato fatto e senza di lui non è stato fatto nulla di ciò ch'è stato fatto» (Giov. 1: 1-3) «In principio era il Verbo». Qualsiasi cosa nel mondo è fatta secondo il pensiero di Dio, perché non v'è cosa che non implichi pensiero. Ogni uccello, ogni fiore, ogni albero è stato fatto secondo un'idea esistente nella Mente Divina. I filosofi greci sostenevano che il pensiero fosse astratto; ora, il Pensiero del Verbo di Dio si rivela sotto forma di Persona; la Sapienza assume aspetto di Personalità. Antecedente alla Sua esistenza terrena, Gesù Cristo è eternamente Dio, la Sapienza, il Pensiero del Padre.

Nella Sua esistenza terrena, Egli è codesto Pensiero o Verbo di Dio che parla agli uomini. Una volta concepite e pronunziate, le parole degli uomini passano, ma la Parola di Dio è pronunziata fin dall'eternità e non può mai cessare di essere pronunziata.

Con la Sua Parola, l'Eterno Padre esprime tutto ciò che comprende, tutto ciò che sa. Come la mente conversa con se stessa per mezzo del proprio pensiero, e per mezzo di codesto pensiero vede e conosce il mondo, così, come in uno specchio, il Padre vede Se stesso nella Persona della Propria Parola. L'intelligenza finita abbisogna di molte parole per esprimere certe idee; Dio, invece, parla una volta per sempre entro di Sé, e una Sua sola Parola raggiunge l'abisso di tutte le cose conosciute e conoscibili. In codesta Parola di Dio si celano tutti i tesori della sapienza, tutti i segreti delle scienze, tutti i disegni delle arti, tutte le cognizioni del genere umano.

Cognizioni però che, paragonate al Verbo non costituiscono che una sillaba quanto mai debolmente balbettata.

Nella perenne giovinezza dell'eternità, il Verbo era presso Dio.

Ma ci fu, nel tempo, un momento in cui Esso non provenne dalla Divinità, così come c'è un momento in cui il pensiero formulato dalla mente dell'uomo non è ancora pronunziato. Allo stesso modo che il sole non è mai privo di splendore così il Padre non è mai privo del Figlio; e allo stesso modo che chiunque pensi non è mai privo di pensiero, così, su una scala infinita, alla Mente Divina si accompagna sempre la Parola. Dio non aveva impiegato i giorni eterni in una sublime quanto solitaria attività: aveva avuto sempre presso di Sé un Verbo a Lui affatto pari.

«Tutto per mezzo di lui è stato fatto e senza di lui non è stato fatto nulla di ciò ch'è stato fatto. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. E la luce splende fra le tenebre e le tenebre non l'hanno accolta» (Giov. 1: 3-5)

Tutto ciò che esiste nello spazio e nel tempo esiste in virtù del Potere creatore di Dio. La materia non è eterna, l'universo ha dietro di sé una Personalità intelligente, un Architetto, un Costruttore, un Sostegno. La creazione è opera di Dio. Lo scultore lavora sul marmo, il pittore sulla tela, il meccanico sulla materia, ma nessuno di essi può creare. Essi non fanno che formare nuove combinazioni di cose già esistenti: la creazione appartiene solo a Dio.

Dio scrive il Proprio nome sull'anima di ogni uomo. La ragione e la coscienza sono la Divinità entro di noi nell'ordine della natura. I primi Padri della Chiesa erano usi a raffigurar la sapienza di Platone e di Aristotele come la presenza inconsapevole del Cristo entro di noi. Gli uomini sono come tanti libri che escono dalla tipografia divina, e sul cui frontespizio, anche se essi non recano alcun altro scritto, è perlomeno indissolubilmente stampato il nome dell'Autore. Dio è come la filigrana sulla carta, che quando vi sia impressa non ne scompare mai.

Betlemme

Cesare Augusto, il capo contabile del mondo, sedeva nel suo palazzo sul Tevere, tenendo innanzi a sé spiegata una carta geografica intorno a cui correva la leggenda: Orbis Terrarum, Imperium Romanum. Stava per emanar l'ordine del censimento del mondo, ché tutte le nazioni del mondo civile erano soggette a Roma. Codesto mondo aveva una sola capitale: Roma; una sola lingua ufficiale: il latino; un solo reggitore: Cesare. Ad ogni avamposto, ad ogni satrapo e governatore pervenne l'ordine che ogni suddito romano provvedesse a farsi iscrivere nella propria città; e ai margini dell'Impero, nel villaggetto di Nazaret, i soldati affissero ai muri l'ordine che tutti i cittadini si facessero censire nelle città da cui le rispettive famiglie traevano origine.

Il falegname Giuseppe, oscuro discendente del gran re Davide, fu pertanto costretto a farsi censire in Betlemme, la città di Davide, appunto. In obbedienza a quell'editto, Maria e Giuseppe partirono dal villaggio di Nazaret alla volta del villaggio di Betlemme, che si trovava a circa otto chilometri di distanza, sull'altro versante di Gerusalemme. A proposito di quel villaggetto, così il profeta Michea, cinquecento anni prima, aveva profetato: «E tu, Betlemme, non sei la più piccola tra le principali città di Giuda, perché da te uscirà il duce che deve reggere il mio popolo, Israele» (Matt. 2: 6).

Nell'entrare nella città della sua famiglia, Giuseppe era pieno di speranza, nonché affatto sicuro che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trovare un alloggio per Maria, delle cui condizioni per certo si sarebbe tenuto particolarmente conto. E andò di casa in casa, Giuseppe, e tutte le trovò ingombre di gente, invano cercando un sito dove Colui al quale il cielo e la terra appartenevano potesse nascere. Poteva mai darsi che il Creatore non trovasse una casa nel creato? Su per un erto colle si arrampicò Giuseppe attratto da una lanterna fioca che, sospesa a una fune, si dondolava dinanzi a una porta: era la locanda del villaggio. Dove, a preferenza di ogni altro sito, egli avrebbe certamente trovato asilo. Ebbene, nella locanda c'era posto per i soldati romani che brutalmente avevano soggiogato il popolo di Giuda; c'era posto per le figlie dei ricchi mercanti orientali; c'era posto per quanti, sontuosamente vestiti, vivevano nelle dimore del re; insomma c'era posto per chiunque si trovasse in grado di dare una moneta al locandiere; ma non c'era

posto per Colui che sarebbe venuto al mondo per essere la Locanda d'ogni e qualunque cuore derelitto di questa terra.

Quando finalmente le pergamene della storia saranno tutte ricoperte nel tempo sino alle ultime parole, la frase più triste sarà questa: «Non c'era posto nella locanda».

Dipartitisi dalla collina, Giuseppe e Maria finirono col riparare in una stalla sotterranea, dove talvolta i pastori guidavano le greggi durante la tempesta. Là, in un cantuccio tranquillo nello squallore di una gelida caverna esposta al vento, là, sotto il livello del mondo, Colui che in cielo nasce senza madre, in terra nasce senza padre.

D'ogni altro fanciullo che venga al mondo, gli amici possono ben dire che rassomiglia alla madre. Era invece quello il primo caso, nel tempo, in cui chiunque avrebbe potuto dire che la madre rassomigliava al Figlio. Ecco lo stupendo paradosso del Figlio che aveva creato la Propria madre. Onde la madre finiva ad essere soltanto figlia. Era inoltre quella la prima volta, nella storia di questo mondo, che tutti avrebbero potuto giustamente ritenere che il cielo non si trovasse «in alto»; giacché, quando teneva il Figlio fra le braccia, Maria abbassava gli occhi verso il Cielo.

Nel sito più sudicio del mondo, in una stalla, nacque la Purezza. Colui che poi sarebbe stato massacrato da uomini operanti al pari di bestie nacque fra le bestie.

Colui che si sarebbe definito il «Pane di Vita disceso dal Cielo» giaceva in una greppia, in una vera e propria mangiatoia. Alcuni secoli prima, gli Ebrei avevano adorato il vitello d'oro; e i Greci, l'asino d'oro: dinanzi ad essi, gli uomini si erano inchinati come dinanzi a Dio. Sia il bue che l'asino erano adesso presenti per fare atto d'innocente riparazione, chini dinanzi al loro Dio.

Nella locanda non c'era posto, ma c'era posto nella stalla. La locanda è il luogo in cui si riunisce la pubblica opinione, il punto focale delle mode del mondo, il luogo di convegno degli spiriti mondani, il sito in cui si radunano quanti abbiano raggiunto la notorietà e il successo. La stalla invece è il sito dei proscritti, degli ignoti, dei dimenticati. Era lecito che il mondo si aspettasse che il Figlio di Dio nascesse - se proprio doveva nascere - in una locanda; una stalla era l'ultimo luogo al mondo in cui si sarebbe andati a cercarlo. La Divinità sta sempre dove meno ci aspettiamo di trovarla.

Nessuna mente terrena avrebbe mai sospettato che Colui che poteva ordinare al sole di riscaldare la terra avesse un giorno bisogno di essere riscaldato dall'alito di un bue e di un asino; che Colui che, per dirla con le Scritture, poteva fermare il moto circolare di Arturo nascesse in un luogo stabilito a séguito di un censimento imperiale; che Colui che rivestiva d'erba i campi potesse esser nudo; che Colui dalle cui mani provenivano pianeti e mondi avesse un giorno braccia così piccine da non poter raggiungere i musi degli animali; che i piedi che avevano percorso i colli eterni fossero un giorno tanto deboli da non riuscire a camminare; che il Verbo Eterno potesse essere muto; che l'Onnipotenza potesse essere avvolta in fasce; che la Salvezza

potesse giacere in una greppia; che l'uccello che aveva fabbricato il nido venisse covato nel nido stesso: nessuno insomma avrebbe mai sospettato che Dio, al Suo avvento su questa terra, potesse esser così impotente.

Ed è appunto per questo che tanti non Lo trovano. La Divinità sta sempre dove meno ci aspettiamo di trovarla.

Se il pittore si trova a suo agio nel suo studio perché i quadri sono la creazione della sua mente; se lo scultore si trova a suo agio fra le sue statue perché esse sono opera delle sue mani; se l'agricoltore si trova a suo agio fra le sue viti in quanto è stato lui a piantarle; se il padre si trova a suo agio fra i suoi figli appunto perché son figli suoi, allora per certo, presume il mondo, Colui che ha creato il mondo avrebbe dovuto trovarvisi a Suo agio: in esso Egli sarebbe dovuto venire al modo stesso che il pittore nel proprio studio ed il padre fra i propri figli; ma poiché era stabilito che il Creatore venisse fra le Proprie creature e ne fosse ignorato; che Dio venisse fra i Propri figli e non ne fosse accolto; che Dio si trovasse a Proprio agio in quanto derelitto, allora le menti attaccate alle cose del mondo poterono trarre una sola deduzione: che il Bambino non poteva assolutamente esser Dio. E appunto per questo non lo trovarono. La Divinità sta sempre dove meno ci aspettiamo di trovarla.

Il Figlio di Dio fatto uomo era stato invitato a entrare nel Proprio mondo per un uscio secondario. Esiliato dalla terra, Egli nacque sotto il livello della terra: in un certo senso, fu il primo Uomo delle Caverne registrato dalla storia. E di là scrollò la terra fin dalle fondamenta. E siccome era nato in una caverna, tutti quelli che volevano vederLo dovevano abbassarsi. Abbassarsi è segno di umiltà. Gli orgogliosi rifiutano di abbassarsi e, quindi, non riescono a trovare la Divinità; mentre coloro che sottomettono il proprio ego ed entrano si accorgono di trovarsi non già in una caverna ma in un nuovo universo, nel quale un Bambino siede in grembo alla madre reggendo sulle dita il mondo. La greppia e la Croce sono dunque situate alle due estremità della vita del Salvatore! Il quale aveva accettato la greppia perché non c'era posto nella locanda, e la Croce perché gli uomini avevano detto: «Non vogliamo quest'uomo per nostro re».

Sconfessato al momento di cominciare, respinto al momento di terminare, giacque al principio nella stalla d'un paese straniero, e alla fine nella tomba d'un paese straniero.

Un bue e un asino erano ai due lati della Sua greppia in Betlemme, due ladri dovevano fiancheggiare la Sua Croce sul Calvario. Dove nacque fu avvolto in fasce, e di nuovo in fasce fu avvolto nella tomba: fasce simboleggianti le limitazioni imposte alla Sua Divinità allorché aveva assunto forma umana.

Ai pastori che custodivano le greggi nelle vicinanze, gli angeli dissero: «Questo vi sia di segnale: troverete un bambino avvolto nelle fasce e coricato in una mangiatoia» (Luca 2: 12).

Stava già portando la Sua Croce: la sola croce che un Bimbo potesse portare, una croce di povertà, di esilio e di limitazioni. Già il Suo intento

d'immolarsi rifulgeva nel messaggio che gli angeli andavano cantando sopra i colli di Betlemme: «Oggi, nella città di Davide, è nato a voi un Salvatore, ch'è il Cristo Signore» (Luca 2: 11)

Già la cupidigia veniva sfidata dalla Sua povertà, mentre l'orgoglio cozzava contro l'umiltà di una stalla. Il fatto che sia avvolto in fasce il potere divino, il quale può ben fare a meno di accettare limiti di sorta, significa il più delle volte uno sforzo troppo intenso per quelle menti che ambiscono solo il potere e che non possono intendere il concetto della condiscendenza divina, ossia come «il ricco abbia a diventar povero affinché attraverso la povertà Sua noi possiamo diventare ricchi». Il maggior segno con cui la Divinità potesse palesarsi agli uomini era appunto l'assenza di potere (al modo com'essi lo intendono), e cioè la vista di un Bambino che aveva detto che quaggiù sarebbe venuto circondato dalle nuvole del cielo e che ora invece appariva avvolto in fasce terrene.

Colui che gli angeli chiamano il «Figlio dell'Altissimo» si era calato nella terra rossa dalla quale noi tutti siamo nati, per essere in tutto simile, fuorché nel peccato, agli uomini fragili e decaduti. E sono appunto tali fasce che costituiscono il Suo «segno».

Se Colui che è l'Onnipotenza stessa fosse venuto accompagnato dai fulmini, non si potrebbe parlare di «segno».

Non c'è «segno» ove non avvenga alcunché di contrario all'ordine naturale delle cose; talché, per esempio, «segno» non è lo splendore del sole, ma l'eclisse. Egli disse che, l'ultimo giorno, la Sua seconda venuta sarebbe stata preannunziata da «segni nel sole», con ciò intendendo forse che un gran buio si sarebbe fatto sulla terra: a Betlemme il Figlio di Dio venne in un'eclisse, così che solo gli umili di spirito potessero riconoscerLo.

Solo due specie di persone trovarono il Bambino: i pastori e i Re Magi, cioè i semplici e i dotti, quelli che sapevano di non saper nulla e quelli che sapevano di non saper tutto. Non riuscirà mai a vederLo l'uomo d'un solo libro; non riuscirà mai a vederLo l'uomo che presume di sapere. Neppure Dio può rivelare checchessia agli orgogliosi! Soltanto gli umili possono trovare Dio!

Per dirla con Caryl Houselander, «Betlemme racchiude in sé il Calvario, allo stesso modo che il fiocco di neve racchiude in sé l'universo». Il medesimo concetto fu espresso dal poeta che disse che se avesse conosciuto in tutti i suoi aspetti il fiore cresciuto nel muro screpolato avrebbe conosciuto «l'essenza di Dio e l'essenza dell'uomo». Analogamente, gli scienziati ci dicono che l'atomo racchiude in sé il mistero del sistema solare.

Non fu la Sua nascita a proiettare un'ombra sulla Sua vita e a menarLo quindi a morte; fin dal principio era la Croce, e proiettò la propria ombra contro la Sua nascita. Di solito i mortali passano da una realtà nota a una realtà ignota, vittime di forze che non riescono a controllare; talché possiamo parlare di «tragedie».

Egli invece visse tra due realtà conosciute, passando dalla realtà della Sua venuta, cioè dalla Sua condizione di «Gesù» o «Salvatore», al compimento della Sua venuta, cioè alla morte sulla Croce. Nella Sua vita, pertanto, non ci fu tragedia, poiché la tragedia implica l'imprevedibile, l'incontrollabile, ciò che è soggetto al fato.

La vita dell'uomo moderno è tragica ove si abbiano l'oscurità spirituale ed una colpa irredimibile. Ma non vi furono, nel caso di Cristo Bambino, forze ch'Egli non riuscisse a controllare; non vi fu, da parte Sua, sottomissione alcuna a catene fatali e inevitabili: vi fu, invece, un «adombramento», ché la microcosmica greppia, al pari di un atomo, riassume la macrocosmica Croce sul Golgota.

Nel Suo Primo Avvento, Egli prese il nome di Gesù, cioè «Salvatore»; e solo in occasione del Secondo Avvento prenderà il nome di «Giudice». Prima di assumere natura umana non aveva nome Gesù: esso si riferisce propriamente a ciò che venne ad unirsi alla Sua condizione divina, non già a ciò che esisteva fin dall'eternità.

Taluni dicono: «Gesù ha insegnato», come direbbero: «Platone ha insegnato», senza mai pensare che il Suo nome significa «Colui che salva dal peccato».

Dopo ch'Egli ebbe ricevuto questo nome, il Calvario divenne, in senso assoluto, parte di Lui: l'Ombra della Croce che cadde sulla Sua greppia coprì anche il Suo nome. Era questa «l'opera del Padre Suo»: qualsiasi altra cosa le sarebbe stata estranea.

La preistoria diventa storia

«Il Verbo si è fatto carne». La Natura Divina, ch'era pura e santa, penetrò, come un principio rinnovatore, la corrotta discendenza della stirpe di Adamo, senza che la corruzione la contagiasse. In virtù della Nascita Verginale, Gesù Cristo prese a operare nella storia dell'umanità senza esser soggetto al male in essa implicito.

«Il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi, e noi ne abbiamo visto la gloria: gloria eguale a quella dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» (Giov. 1: 14) Betlemme diventò un vincolo tra il cielo e la terra: Dio e l'uomo vi s'incontrarono e si guardarono in viso. Per quanto si riferisce alla carne, il Padre l'aveva preparata, lo Spirito l'aveva formata, e il Figlio l'aveva assunta. Colui che nel seno di Dio aveva una generazione eterna aveva adesso una generazione temporale nel tempo; Colui che nacque in Betlemme era venuto per nascere nei cuori degli uomini, perché quale beneficio si sarebbe mai avuto se Egli fosse nato mille volte in Betlemme senza tornare a nascere nell'uomo?

«A tutti quelli però che l'hanno accolto, a quelli che credono nel suo nome, ha dato il potere di diventare figliuoli di Dio» (Giov. 1: 12)

Ora l'uomo non ha bisogno, come Adamo, di nascondersi a Dio, perché Dio può esser visto attraverso la natura umana di Cristo. Nessuna ulteriore perfezione Cristo acquistò nel diventare uomo, né perdette alcunché di ciò che possedeva in quanto Dio. Nel moto delle Sue braccia era l'Onnipotenza di Dio, e nei battiti del Suo Cuore umano l'Infinito Amore di Dio, e nei Suoi occhi l'Incommensurabile Compassione di Dio per i peccatori. Dio ora è palese nella carne: al che, appunto, si dà il nome d'Incarnazione. In Lui era tutta la schiera degli attributi divini del potere e della bontà, della giustizia, dell'amore, della bellezza.

E quando il Nostro Divin Signore agiva e parlava, Dio - nella perfezione della Sua natura - si manifestava a quanti Lo vedevano e Lo udivano e Lo toccavano.

Diss'Egli, in séguito, a Filippo: «Chi vede me vede anche il Padre mio» (Giov. 14: 9) Nessun uomo potrà mai amare una qualche cosa se non riuscirà a cingerla con le braccia, e ove per lui il cosmo non sia troppo grosso e voluminoso. Sennonché, dato che Dio si fece Bambino e fu avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, gli uomini poterono dire: «Codesto è Emanuele, codesto è Dio con noi».

In quanto Egli si era abbassato fino alla fragile natura umana e l'aveva innalzata alla incomparabile prerogativa d'essere a Lui congiunta, l'umana natura stessa ne risultò esaltata. E così effettiva fu tale unione che tutte le Sue azioni e parole, tutti i Suoi pensieri ed argomenti tutte le Sue pene e lacrime, tutte le Sue determinazioni ed emozioni, pur appartenendo all'ordine propriamente umano, furono al tempo stesso le azioni e le parole, le pene e le lacrime, i pensieri e gli argomenti, le determinazioni e le emozioni del Figliuolo Eterno di Dio.

Ciò che gli uomini definiscono l'Incarnazione non è altro che l'unione di due nature, la divina e l'umana, in una sola Persona che le governa entrambe. Il che non è difficile a capirsi; perché, insomma, che cos'è mai l'uomo se non il risultato (su una scala incommensurabilmente inferiore) di un'unione tra due sostanze affatto diverse - materiale l'una, immateriale l'altra, l'una il corpo, l'altra l'anima - sotto l'egida di una unica individualità umana? Esistono forse due cose che distino l'una dall'altra più di quanto distano le facoltà e capacità della carne da quelle dello spirito? Oh, quanto arduo sarebbe stato - prima che il corpo e l'anima si unissero - immaginare che, a un determinato momento, essi sarebbero uniti in una unica individualità! Che siano in tal modo uniti è ormai una realtà facilmente intelligibile da ogni mortale, e con la quale, nondimeno, gli uomini hanno tanta dimestichezza da non provarne alcuno stupore.

Dio, che in una unica individualità umana riunisce il corpo e l'anima a malgrado della diversità delle loro nature, poteva per certo produrre l'unione di un corpo umano e di un'anima umana con la Sua Divinità sotto il controllo della Sua Persona Eterna. Ed è appunto questo il significato delle parole: «Il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi» (Giov. 1: 14)

La Persona che assunse natura umana non fu creata, diversamente da tutte le altre persone.

La Sua Persona esisteva prima del Verbo o Logos; e, d'altra parte, la Sua natura umana derivò dal miracoloso concepimento di Maria, in cui stupendamente si fusero l'adombramento divino dello Spirito e il Fiat umano, ossia il consenso di una donna.

Ha così principio una nuova umanità indipendentemente dalla materia della stirpe caduta. L'essersi il Verbo fatto carne non vuol dire che un qualche mutamento si sia prodotto nel Verbo Divino. Pur palesandosi, il Verbo di Dio non si discostò dal Padre: ciò che accadde non risultava dalla conversione della Divinità in carne, bensì dall'assunzione di una condizione in Dio.

In virtù della natura umana che Cristo prese da Maria, s'ha da parlare di continuità della stirpe caduta dell'uomo; e al tempo stesso si ebbe discontinuità per il fatto che la Persona di Cristo era preesistente al Logos.

Talché Cristo diventa effettivamente il secondo Adamo, l'Uomo da cui il genere umano prende l'avvio per una nuova vita. Il nucleo del Suo insegnamento fu l'incorporazione in Lui delle nature umane, al modo stesso che la natura umana ch'Egli aveva presa da Maria era unita col Verbo Eterno.

È difficile che un essere umano possa intendere l'umiltà implicita nel Verbo. Si immagini, ove sia mai possibile, una persona umana che si spogli del proprio corpo e mandi poi la propria anima nel corpo di un serpente. Ne conseguirebbe una duplice umiliazione: prima, l'accettazione dei limiti di un organismo serpentino, la consapevolezza del tempo trascorso in cui la mente godeva di uno stato di superiorità, nonché l'impossibilità evidente di articolare pensieri che nessun serpente ha mai posseduti; poi, a séguito di codesto «autosvuotamento», il dover vivere in compagnia di serpenti. Ma tutto questo è niente a confronto dello svuotamento voluto da Dio, a séguito del quale Egli assunse il sembiante di un uomo e accettò i limiti dell'umanità, come la fame e la persecuzione; né fu cosa da poco per la Sapienza di Dio il condannarsi a convivere con dei poveri pescatori di così scarso sapere.

Senonché, questa umiliazione, che cominciò in Betlemme quando Egli fu concepito nella Vergine Maria, non fu che la prima di molte altre da Lui sofferte per sconfiggere l'orgoglio umano, sino a quella, finale, della morte sulla Croce. Se non ci fosse stata la Croce, non avremmo avuto la mangiatoia; se non ci fossero stati i chiodi non avremmo avuto la paglia.

Ma, per espiare il peccato, Egli non poteva insegnare la lezione della Croce: doveva apprenderla. Iddio Padre non risparmiò il Figlio: tanto era il Suo amore per l'umanità. Tale il segreto avvolto in fasce.

Il nome «Gesù»

Il nome «Gesù» era abbastanza comune presso gli Ebrei, e nella lezione ebraica originaria era «Giosuè». Di Maria, l'angelo disse a Giuseppe: «Darà

alla luce un figlio che tu chiamerai Gesù poiché salverà il suo popolo dai peccati commessi» (Matt. 1: 21)

La prima indicazione della Sua missione sulla terra non fa cenno del Suo insegnamento, giacché inefficace sarebbe stato l'insegnamento se prima non si fosse data l'opera di salvezza.

Un altro nome, contemporaneamente, Egli ebbe: «Emanuele». «Ecco, la Vergine concepirà e darà alla luce un figlio che sarà chiamato "Emanuele", il che vuol dire: "Dio con noi"» (Matt. 1: 23)

Questo nome risaliva ad una profezia di Isaia e assicurava qualcosa di più che una presenza divina: insieme col nome «Gesù», significava una presenza divina liberatrice e salvatrice. L'angelo inoltre disse a Maria: «Ecco, tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figliuolo, a cui porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre, ed egli regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà mai fine» (Luca 1: 31-33)

Il titolo «Figliuolo dell'Altissimo» fu appunto quello con cui si rivolse al Redentore lo spirito maligno che possedeva il giovane del paese dei Geraseni. L'angelo caduto riconobbe quindi in Lui ciò che l'angelo non caduto aveva detto ch'Egli era: «Che vi è tra me e te, Gesù, Figlio del Dio Altissimo?» (Marco 5: 7)

La salvezza promessa dal nome «Gesù» non è d'ordine sociale, bensì d'ordine spirituale. Egli non avrebbe, necessariamente, salvato il popolo dalla povertà: lo avrebbe sebbene salvato dal peccato. Distruggere il peccato significa sradicare le cause prime della povertà.

Il nome «Gesù» rammentava al popolo quel suo grande condottiero che lo aveva tratto, in base all'eredità assegnata ad Israele, a riposare nella terra promessa.

Ora, che Egli fosse prefigurato da Giosuè indica ch'Egli aveva le doti militari necessarie per riportare la vittoria finale sul male, la quale sarebbe conseguita dalla gioiosa accettazione delle sofferenze, dall'indomito coraggio, dalla risolutezza della volontà e dall'incrollabile dedizione al mandato del Padre.

Il popolo, ridotto in schiavitù sotto il giogo romano, ambiva la liberazione, sicché credeva che qualsiasi compimento profetico dell'antico Giosuè sarebbe stato di natura politica.

Più tardi, il popolo gli avrebbe chiesto quando lo avrebbe liberato dal potere di Cesare; ma adesso, fin dall'inizio della Sua vita, il Divino Soldato aveva affermato, attraverso un angelo, di esser venuto per vincere un nemico più potente di Cesare. Il popolo doveva dunque seguire a rendere a Cesare quello che era di Cesare, ché la missione Sua era di liberarlo da una servitù di gran lunga più grave: dal peccato, cioè. Per tutto il tempo in cui Egli visse, il popolo continuò tuttavia a materializzare il concetto di salvezza, credendo che la liberazione dovesse interpretarsi solamente in termini di politica.

Il nome «Gesù», cioè Salvatore, non Gli fu dato dopo ch'Egli ebbe operato la salvezza, ma nel momento stesso in cui venne concepito nel seno di Sua madre. Non già dal tempo traeva fondamento la salvezza ch'Egli recava, ma dall'eternità.

Primogenito

«... e diede alla luce il suo figliuolo primogenito» (Luca 2: 7)

Il termine «primogenito» non stava a significare che la Madonna avesse a procreare altri figli secondo la carne.

In base alla legge, veniva sempre assegnata al primogenito una condizione di privilegio, pur se non c'erano altri figli.

Può darsi benissimo che qui Luca impieghi tale termine in vista del racconto che più innanzi tratterà della presentazione al tempio, da parte della Beata Vergine, del Figlio suo «in quanto primogenito maschio».

Gli altri fratelli di Nostro Signore menzionati da Luca non erano figli di Maria: erano o fratellastri, cioè figli nati da un possibile matrimonio precedente di Giuseppe, oppure cugini.

Maria non ebbe altri figli secondo la carne, ma «primogenito» poteva significare il rapporto intercorrente tra la Madonna e gli altri figli ch'ella avrebbe avuti secondo lo Spirito.

In questo senso, il suo Divino Figliuolo chiamò Giovanni «figlio» di lei, mentre stavano entrambi ai piedi della Croce. Su un piano spirituale, infatti, Giovanni fu il suo «secondo figlio».

In séguito, S. Paolo usò il termine «primogenito» nel tempo per indicare l'Eterna Generazione di Nostro Signore come la sola che sia mai derivata dal Padre. Soltanto al Suo Figlio Divino Iddio disse: «Figlio mio sei tu, oggi io ti ho generato. E di nuovo: lo sarò a lui come padre, ed egli sarà a me come figlio. E quando, altra volta introduce il primogenito nel mondo, dice: E s'inchinino a lui tutti gli angeli di Dio» (Ebrei 1: 5-6)

Albero genealogico della famiglia di Cristo

Sebbene la Sua Natura Divina fosse dall'eternità, la Sua natura umana aveva un sostrato giudaico.

Il sangue che scorreva nelle Sue vene proveniva dalla stirpe reale di Davide attraverso la madre Sua, la quale, per quanto povera, apparteneva al casato del gran re. I contemporanei lo chiamavano «Figlio di Davide»: il popolo non avrebbe mai consentito a considerare come un Messia un pretendente che non soddisfacesse a codesta condizione indispensabile. Né il Nostro Signor Benedetto negò mai, personalmente, la Propria origine davidica; affermò solo che la Sua affiliazione davidica non spiegava i rapporti che, nella Sua Persona Divina, Egli aveva col Padre.

Le parole con cui si apre il Vangelo di Matteo si riferiscono alla Genesi di Nostro Signore.

L'Antico Testamento principia con la Genesi del cielo e della terra per opera di Dio creatore di tutte le cose; il Nuovo Testamento ha un'altra sorta di Genesi, nel senso che descrive il creatore di tutto quanto è nuovo. La genealogia data dagli Evangelisti implica che Cristo era «un Secondo Uomo» e non solamente uno dei tanti che traevano origine da Adamo. Luca, che indirizzò il suo Vangelo ai Gentili, fece risalire la discendenza di Nostro Signore al primo uomo, mentre Matteo, che indirizzò il suo Vangelo agli Ebrei, indicò Gesù Cristo come «Figlio di Davide e Figlio di Abramo».

La diversità tra la genealogia data da Luca e quella data da Matteo è dovuta al fatto che Luca, scrivendo per i Gentili, si preoccupò di dare una discendenza naturale, mentre Matteo, scrivendo per gli Ebrei, partì da un ordine naturale a cominciare dal tempo di Davide, al fine di spiegare agli Ebrei che Nostro Signore era l'Erede al regno di Davide. Luca si riferisce al Figlio dell'Uomo; Matteo, al Re d'Israele.

Ecco perché Matteo principia così il suo Vangelo: «Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo» (Matt. 1: 1)

Matteo immagina che le generazioni intercorse tra Abramo e Nostro Signore siano passate attraverso tre cicli di quattordici generazioni ciascuna. Il che, però, non costituisce una genealogia completa. Quattordici sono le generazioni da Abramo a Davide delle quali fa parola Matteo, quattordici quelle da Davide alla cattività babilonese, e quattordici quelle dalla cattività babilonese al Nostro Signor Benedetto. Codesta genealogia sconfinava di là dai limiti della razza ebraica per includere taluni che ebrei non sono. Può darsi che per far questo, così come per l'inclusione di altri che non godevano di un'ottima reputazione, Matteo avesse ragioni eccellenti.

Dei secondi, uno era Raab, straniero e peccatore; un'altra era Rudi, straniera anch'essa, quantunque accolta nella nazione d'Israele; una terza era la peccatrice Betsabea, i cui peccaminosi rapporti con Davide avevano gettato la vergogna sul casato del re.

Perché, per esempio, lo stemma reale doveva recare la macchia di Betsabea, la cui femminile purezza si era corrotta; e quella di Ruth, che, sebbene moralmente buona, aveva introdotto nel circolo d'Israele un sangue straniero? Può darsi che ciò volesse servire ad indicare la parentela di Cristo con i corrotti e i lussuriosi, con le meretrici e con i peccatori, e perfino con i Gentili, che erano stati inclusi nel Suo Messaggio e nella Redenzione.

In alcune traduzioni della Scrittura il vocabolo impiegato per descrivere la genealogia è: «generò».

Per esempio: «Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe». In altre traduzioni si ha invece l'espressione «fu padre di». Per esempio: «Geconia fu il padre di Salatiel».

La traduzione non ha importanza: quel che conta è che codesta monotona espressione viene adoperata per quarantun generazioni e che viene omessa là

dove si raggiunge la quarantaduesima. Perché? La ragione sta nella Nascita Verginale di Gesù.

«E Giacobbe fu il padre di Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (Matt. 1: 16) Matteo, nel tracciare questa genealogia, sapeva che Nostro Signore non era Figlio di Giuseppe: ecco perché fin dalle prime pagine del Vangelo Nostro Signore è presentato in connessione con la stirpe che nondimeno non Lo produsse nell'interezza della parola. Che in essa Egli fosse venuto, era ovvio; e tuttavia da essa si distingueva.

Come nella genealogia data da Matteo v'era un accenno alla Nascita Verginale, così a tale nascita v'è un accenno nella genealogia data da Luca. In Matteo, Giuseppe non è indicato come il generatore di Nostro Signore; e in Luca, di Nostro Signore si dice: «Gesù ... era - come lo si supponeva - figliuolo di Giuseppe» (Luca 3: 23)

Il che significa che dal popolo in genere si supponeva che Nostro Signore fosse il Figlio di Giuseppe.

Considerando le due genealogie, vediamo che in Matteo Nostro Signore è il Figlio di Davide e di Abramo, e che in Luca è il Figlio di Adamo e il seme della donna, di cui Dio aveva affermato che avrebbe schiacciato la testa al serpente.

Degli uomini non morali, la Divina Provvidenza fa altrettanti strumenti dei disegni di Dio: Davide, che assassinò Uria, è nondimeno il tramite per cui il sangue di Abramo fluisce nel sangue di Maria.

In quell' albero genealogico c'erano dunque dei peccatori, e di tutti costoro si credette ch'Egli fosse il peggiore allorché venne sospeso all'albero genealogico della Croce, onde gli uomini divennero figli adottivi del Padre Celeste.

La Circoncisione

«Passati gli otto giorni, in capo ai quali il bambino doveva essere circonciso, gli venne posto il nome di Gesù com'era stato chiamato dall'angelo prima di esser concepito nel seno materno» (Luca 2: 21)

La circoncisione era il simbolo del patto stretto da Dio con Abramo e il di lui seme, e aveva luogo l'ottavo giorno dalla nascita.

La circoncisione presumeva che la persona circoncisa fosse un peccatore, e adesso il Bambino prendeva il posto dei peccatori: qualche cosa avrebbe fatta nel corso della Sua vita. La circoncisione era un segno, una prova della qualità di membro d'Israele. La sola nascita umana non bastava a immettere un bimbo in seno ad Israele. Un altro rito occorreva, qual è consegnato nel Libro della Genesi: «Disse ancora Dio ad Abramo "Tu poi osserverai il mio patto; e così la tua discendenza dopo di te, nelle sue generazioni. Ed ecco il patto mio, che custodirete, tu ed i tuoi discendenti:

ogni maschio di fra voi sarà circonciso; la vostra carne circonciderete, in segno d'alleanza fra me e voi"» (Genesi 17: 9-11).

La circoncisione, dell'Antico Testamento, era una prefigurazione del battesimo, del Nuovo Testamento. Entrambi simboleggiano una rinunzia della carne al peccato della carne. La prima consisteva in una ferita del corpo; il secondo, nella purificazione dell'anima.

La prima incorporava il bambino nella comunità di Israele, il secondo incorporava il bambino nella comunità del nuovo Israele, ossia nella Chiesa.

Il termine «circoncisione» fu in séguito usato nelle Scritture per spiegare il significato spirituale dell'applicazione della Croce alla carne mediante l'autodisciplina.

Mosè, nel Libro del Deuteronomio, parlò, in termini inequivocabili, della necessità di circoncidere il cuore; e anche Geremia impiegò la stessa espressione; mentre S. Stefano, nell'ultimo messaggio da lui pronunciato prima di essere ucciso, disse ai suoi ascoltatori che essi erano incirconcisi nei cuori e nelle orecchie.

Sotto ponendosi a questo rito, di cui non abbisognava in quanto era senza peccato, il Figlio di Dio impose all'uomo di appagare le esigenze della Sua nazione, allo stesso modo ch'Egli avrebbe osservato tutte le altre norme ebraiche.

Egli festeggiò la Pasqua; osservò il sabato; partecipò ai conviti, e obbedì all'Antica Legge finché non fu il momento di perfezionarla realizzandone e spiritualizzandone le oscure prefigurazioni secondo che Dio aveva disposto.

Nella circoncisione del Divino Infante c'era una vaga allusione, un vago accenno al Calvario, a riguardare quella precoce donazione di sangue.

L'ombra della Croce era già sospesa su un Bambino d'otto giorni d'età. Sette volte Egli avrebbe versato il Proprio sangue, e quella fu la prima, perché le altre sarebbero state l'Agonia nell'Orto, la Flagellazione, l'Incoronazione di Spine, la Via della Croce, la Crocifissione, la Trafittura del Cuore. Sennonché, ogniqualvolta si aveva un'indicazione del Calvario, si aveva anche un segno di gloria, e difatti, nel momento stesso in cui Egli anticipava il Calvario versando il Proprio sangue, Gli venne conferito il nome Gesù.

Un bambino di soli otto giorni principiava già a versare il Proprio sangue a compimento della Sua già perfetta condizione umana. Di vermiglio si tinse la Sua culla, e significò un indizio del Calvario. Il Prezioso Sangue cominciava il suo lungo pellegrinaggio. Trascorsi otto giorni dalla Sua nascita, Cristo obbediva ad una legge di cui Egli stesso era l'Autore, una legge che in Lui appunto avrebbe trovato la sua ultima applicazione. Nel sangue umano c'era stato il peccato, ed ecco ora il sangue cominciare a versarsi per sopprimere il peccato.

Come l'oriente assume al tramonto i colori dell'occidente, così la circoncisione riflette il Calvario.

Dev'Egli cominciar subito la Sua opera di redenzione? La Croce non può aspettare? Vi sarà tempo a sufficienza. Venuto direttamente dalle braccia del

Padre a quelle della Sua madre terrena, sulle braccia di lei Egli è portato al Suo primo Calvario.

E, molti anni dopo, di nuovo dalle braccia di lei sarà preso dopo la mortificazione della carne sulla Croce, dopo che avrà compiuto l'opera del Padre.

La presentazione al tempio

A Betlemme, Egli era stato un esule; durante la circoncisione, un precoce Salvatore; e adesso, a séguito della presentazione al tempio, divenne un segno di contraddizione.

Come Gesù era stato circonciso, così Maria era stata purificata, sebbene Egli non avesse bisogno della circoncisione perché era Dio, ed ella non avesse bisogno della purificazione perché era stata concepita senza peccato.

«Quando poi furono compiuti i giorni della di lei purificazione secondo la legge di Mosè, lo portarono a Gerusalemme per presentarlo al Signore» (Luca 2: 22)

La realtà del peccato nella natura umana è sottolineata non solo dalla necessità di patir dolore durante la circoncisione al fine di espiare il peccato stesso, ma anche dalla necessità della purificazione. Fin da quando Israele era stato liberato dalla servitù egiziana, fin da quando era stato ucciso il primogenito d'ogni egiziano, il primogenito degli Ebrei era stato sempre riguardato come da consacrarsi al Signore.

Quaranta giorni dopo la Sua nascita, ch'era il tempo fissato per un maschio in obbedienza alla Legge, Gesù venne portato al tempio. Il Libro dell'Esodo aveva decretato che ogni primogenito apparteneva al Signore; nel Libro dei Numeri si legge che i maschi della tribù di Levi erano stati scelti per il servizio sacerdotale, e codesta consacrazione sacerdotale era intesa in sostituzione del sacrificio del primogenito, rito peraltro non mai praticato. Ma quando il Divino Infante fu portato al tempio da Maria, la legge della consacrazione del primogenito venne pienamente osservata, perché assoluta fu la consacrazione del Bambino al Padre, e Lo avrebbe condotto alla Croce.

Troviamo qui un altro esempio di come Dio in forma di uomo partecipasse della povertà del genere umano.

Le offerte tradizionali in occasione della purificazione erano un agnello e una tortora se i genitori erano ricchi, e due tortore o due piccioni se i genitori erano poveri. Orbene, la madre che aveva messo al mondo l'Agnello di Dio non aveva alcun agnello da offrire, tranne l'Agnello di Dio. All'età di quaranta giorni Dio venne presentato al tempio: dopo trent'anni circa avrebbe rivendicato il tempio e se ne sarebbe servito come del simbolo del Suo Corpo nel quale dimorava la pienezza della Divinità.

Non soltanto il Primogenito di Maria veniva presentato al tempio, ma anche il Primogenito dell'Eterno Padre. In quanto che era l'Unigenito del Padre, veniva ora presentato come Il Primogenito di un'umanità rigenerata. In

Lui principiava una nuova stirpe. Il carattere dell'uomo ch'era nel tempio, e il cui nome era Simeone, è descritto con queste semplici parole: «Persona giusta e pia, che attendeva la consolazione d'Israele» (Luca 2: 25)

Lo Spirito Santo gli aveva rivelato: «ch'egli non sarebbe morto prima di vedere il Cristo del Signore» (Luca 2: 26)

Le sue parole sembrano significare che alla vista di Cristo l'afflizione della morte scompare subito. Preso fra le braccia il Bambino, ricolmo di letizia il vecchio infatti esclamò: «Ora, o Signore, concedi pure che il tuo servo se ne vada in pace, secondo la tua parola, perché gli occhi miei hanno visto la tua salute, da te preparata al cospetto di tutti i popoli: luce per illuminare le nazioni e gloria del popolo d'Israele» (Luca 2: 29-32)

Simile a una sentinella era Simeone, inviata da Dio per spiare il momento dell'apparizione della Luce; e quando finalmente la Luce apparve, egli fu pronto a cantare il Nunc dimittis. In un Bambino povero portato da gente povera di cui povera era l'offerta, Simeone scoprì la ricchezza del mondo. Nel prendere fra le braccia il Bambino, codesto vegliardo non somigliava ai vecchi di cui paria Orazio, ché non indietro egli guardò, ma innanzi a sé, e non solamente al futuro del proprio popolo ma anche a quello di tutti i Gentili d'ogni tribù e nazione della terra. Un vecchio al tramonto della propria esistenza parlò del mattino del mondo; nella sera della vita, descrisse la promessa di un nuovo giorno. E ora che in virtù della fede aveva visto il Messia, i suoi occhi potevano pur chiudersi, ché nulla di più bello ormai avrebbero potuto mirare. Alcuni fiori si aprono solo la sera. Ciò ch'egli adesso aveva visto era la «Salvezza», e non già la salvezza dalla povertà, ma la salvezza dal peccato.

L'inno di Simeone fu un atto di adorazione. Tre sono gli atti di adorazione, dei quali si abbia conoscenza, compiuti nei primi giorni di vita del Divino Infante: adorarono i pastori, adorarono Simeone e Anna la profetessa, adorarono i pagani Re Magi. Il canto di Simeone fu come un tramonto in cui un'ombra annunziava una sostanza reale, e fu il primo inno d'uomo nella vita di Cristo. Eppure, mentre si rivolse a Maria e a Giuseppe, Simeone non si rivolse al Bambino, ché sarebbe stato disdicevole ch'egli desse la propria benedizione al Figlio dell'Altissimo, e perciò benedisse loro, ma non benedisse il Bambino. Però, dopo l'inno di Lode, Simeone si rivolse solo alla madre, perché sapeva che lei, e non Giuseppe, aveva vincoli di parentela col Bimbo ch'egli teneva fra le braccia; e vide inoltre che per lei, e non per Giuseppe, erano in serbo i dolori. Disse dunque Simeone: «Questo bambino è destinato ad esser causa di rovina e di risurrezione di molti in Israele, e a diventare un segno di contraddizione» (Luca 2: 34)

Era come se la storia tutta del Divino Infante si svolgesse innanzi agli occhi del vecchio, ché ogni particolare di quella profezia si sarebbe compiuto durante la vita del Bambino. C'era, in quelle parole, un senso profondo della Croce, delineata ancor prima che le braccine del Bimbo potessero distendersi al punto di produrre la forma d'una Croce. Un terribile conflitto il Bambino

avrebbe creato tra il bene e il male, strappando loro le maschere e provocando quindi una inimicizia tremenda; una pietra d'inciampo Egli sarebbe stato e, al tempo stesso, una spada separatrice del male dal bene, e una pietra di paragone rivelatrice dei moventi e delle indoli dei cuori umani. E gli uomini non sarebbero più stati gli stessi, una volta che avessero udito il Suo nome e conosciuto la Sua vita. Sarebbero stati costretti ad accettarLo, oppure a respingerLo, ch  nessun compromesso nei Suoi confronti si sarebbe dato: nient' altro che l'accettazione o il rifiuto, la risurrezione o la morte. Per la Sua natura stessa, Egli avrebbe mosso gli uomini a rivelare i rispettivi atteggiamenti intimi nei riguardi di Dio; ma la Sua missione non era di mettere le anime alla prova, bens  di redimerle; e tuttavia alcuni uomini, perch  avevano anime peccaminose, avrebbero avuto in orrore il Suo avvento.

Affrontare la fanatica opposizione dell'umanit  sarebbe stato d'ora innanzi, il Suo destino, dal che atroci angustie sarebbero venute a Maria. «Tu sei benedetta tra le donne» le aveva detto l'angelo, e ora Simeone le diceva che, perch  benedetta, ella sarebbe stata la Mater Dolorosa. Uno dei castighi del peccato originale era che la donna avrebbe partorito con dolore; e ora Simeone le diceva ch'ella avrebbe continuato a vivere nel dolore del Figlio suo.

Poich  Egli sarebbe stato l'Uomo dei Dolori, ella sarebbe stata la Madre dei Dolori. Una Madonna senz'angoscia per il Cristo angosciato sarebbe stata una Madonna vuota d'amore. Poich  a tal punto am  gli uomini da voler morire per espiarne la colpa, Cristo volle che anche la madre Sua venisse avvolta nelle fasce del patimento da Lui vissuto.

Dal momento che aveva udito le parole di Simeone, mai pi  ella avrebbe sollevato le mani del Bambino senza vedervi l'ombra dei chiodi; e ogni tramonto sarebbe stato un'immagine rosso sangue della di Lui Passione. Simeone aveva gettato via il fodero che agli occhi degli umani celava il futuro, e fatto balenare dinanzi agli occhi di lei la lama del dolore del mondo; talch  ogni battito ch'ella avesse sentito di quei minuscoli polsi avrebbe somigliato l'eco d'un persistente martello.

Poich  alla salvezza Egli si consacrava traverso la sofferenza, anch'ella avrebbe a tal fine sofferto. Appena varata era quella giovane vita, e gi  Simeone, come un vecchio marinaio, parlava di naufragio: l'amaro calice del Padre non si era ancora accostato alle labbra dell'Infante, e gi  una spada veniva mostrata alla madre.

Via via che Cristo si avvicina ad un cuore, maggior coscienza questo prende delle proprie colpe e, pertanto, o Gli chieder  misericordia, e trover  quindi la pace, oppure contro di Lui si volger  perch  non ancora disposto a cessare dall'iniquit . Ond'Egli separer  i buoni dai malvagi, il grano dalla pula. Il modo come gli uomini reagiranno alla Presenza divina costituir  la prova: o essi faranno appello a tutti i mezzi che le nature egotistiche han da contrapporre, oppure si galvanizzeranno in un atto di rigenerazione e di risurrezione. Era come se Simeone avesse definito Cristo il «Divino

Disturbatore», il quale avrebbe provocato i cuori degli umani a operare o il bene o il male. Una volta al Suo cospetto, gli uomini devono infatti decidersi o per la luce o per le tenebre; dinanzi a chiunque altro possono far mostra di «spregiudicatezza», ma la Presenza Sua ne denuda i cuori, ond'essi sono indotti alla scelta: terreni fertili, o aride rocce. Ai cuori Egli non può avvicinarsi se non illuminandoli e separandoli, sicché, una volta al Suo cospetto, essi rivelano il proprio intimo sentire e nei confronti della bontà nei confronti di Dio.

Il che non potrebbe mai accadere se Egli non fosse che un maestro di dottrine umanitarie; e ben lo sapeva Simeone, e perciò alla madre di Nostro Signore disse che il Figlio suo avrebbe dovuto soffrire perché energicamente la Sua vita avrebbe contraddetto le compiacenti massime con cui la maggior parte degli uomini governa la propria esistenza. In un'anima Egli avrebbe agito ad un modo, in un'altra ad un altro modo, come il sole che quando splende sulla cera l'ammorbidisce, e quando splende sul fango l'indurisce. Non v'è nel sole differenza di sorta: differenti sono bensì unicamente gli oggetti su cui splende il sole. In quanto Luce del Mondo, Egli avrebbe rallegrato i buoni e coloro che avessero amato la luce; per contro, con i malvagi e con coloro che avessero preferito vivere nelle tenebre, sarebbe stato come un riflettore acceso a scandagliare. Il seme è il medesimo, ma differiscono i suoli, e ogni suolo verrà giudicato dal modo come avrà reagito al seme. La volontà salvatrice di Cristo è limitata dalla libera reazione di ogni anima, cui è dato di scegliere tra l'accettazione e il rifiuto. E ciò appunto Simeone voleva significare quando disse: «E così saranno rivelati i pensieri di molti cuori» (Luca 2: 35) Una fiaba orientale narra di uno specchio magico che si serbava limpido quando lo rimiravano i buoni, e si appannava quando lo osservavano gli impuri, sicché il proprietario poteva sempre dire quale fosse l'indole di quanti lo adoperavano.

Orbene, Simeone disse a quella madre che il Figlio sarebbe stato come quello specchio: gli uomini Lo avrebbero amato oppure odiato, a seconda dei propri riflessi. Un raggio di luce che cada su di una lastra fotografica sensibile produce un mutamento chimico di cui non si può cancellar la traccia, e Simeone aveva detto che la Luce di quel Bambino cadendo sugli Ebrei e sui Gentili avrebbe impresso su ciascuno d'essi l'incancellabile vestigio della sua presenza. Aveva anche detto, Simeone, che il Bambino avrebbe svelato le intime e vere disposizioni degli uomini e cimentato i pensieri di chiunque Lo avesse avvicinato: Pilato avrebbe temporeggiato e poi dato prova di debolezza; Erode Lo avrebbe schernito; Giuda avrebbe fatto leva su una sorta di avida sicurtà sociale; Nicodemo avrebbe brancolato nelle tenebre per trovare la Luce; i collettori delle imposte sarebbero diventati onesti; e le prostitute sarebbero diventate pure; i giovani ricchi avrebbero respinto la Sua povertà; i prodighi sarebbero tornati a casa; Pietro si sarebbe pentito; un Apostolo si sarebbe impiccato. Da quel giorno in poi, Egli avrebbe continuato ad essere un segno di contraddizione, epperò era giusto che morisse su un

pezzo di legno composto di due sbarre di cui l'una contraddiceva l'altra. La sbarra verticale della volontà di Dio è negata dalla sbarra orizzontale della contrastante volontà umana. Come la circoncisione stava a simboleggiare il sangue ch'Egli avrebbe versato, così la Purificazione prefigurava la Crocifissione.

Dopo aver detto ch'Egli era un segno di contraddizione, Simeone si volse alla madre, aggiungendo: «A te stessa una spada trapasserà l'anima» (Luca 2: 35) Cosicché non le disse solamente ch'Egli sarebbe stato respinto dal mondo, ma anche che alla Crocifissione di Lui si sarebbe accompagnata la trafittura di lei. Come per Sé il Bambino aveva voluto la Croce, così per lei aveva voluto la Spada del Dolore. Se aveva deciso d'esser l'Uomo dei Dolori, aveva anche deciso ch'ella fosse la Madre dei Dolori! Non sempre Dio risparmia afflizioni ai buoni: il Padre non risparmiò il Figlio, e il Figlio non risparmiò la madre; alla di Lui Passione doveva accompagnarsi la di lei compassione. Un Cristo che non avesse sofferto, che non avesse spontaneamente pagato il debito dell'umana colpa, si sarebbe ridotto al livello d'una guida moraleggiante; e una madre che non si fosse resa partecipe delle sofferenze di Lui non sarebbe stata degna del suo grande compito.

Non si limitò, Simeone, a farle scintillare una spada innanzi agli occhi: le disse anche dove la Provvidenza aveva destinato che fosse conficcata. In séguito, il Bambino avrebbe detto: «Sono venuto a recare la spada». Simeone le disse ch'ella l'avrebbe sentita nel cuore mentre il Figlio pendeva dal segno di contraddizione ai cui piedi ella stava, trafitta dal dolore: la lancia che avrebbe, materialmente, trapassato il cuore di Lui avrebbe, misticamente, attraversato il cuore di lei.

I Magi e la strage degli innocenti

Simeone aveva predetto che il Divino Infante sarebbe stato una Luce per i Gentili. I quali erano già in cammino. Alla Sua nascita, c'erano stati i Magi, ovvero i dotti dell'Oriente; alla Sua morte, ci sarebbero stati i Greci, ovvero i filosofi dell'Occidente. Il Salmista aveva predetto che i re dell'Oriente sarebbero venuti a rendere omaggio a Emanuele. Seguendo una stella, essi si recarono difatti a Gerusalemme per chiedere ad Erode dove fosse nato il Re.

«Alcuni Magi, venuti dall'Oriente, giunsero a Gerusalemme e chiesero 'Dov'è il nato re dei Giudei? Perché noi abbiam veduto la sua stella in Oriente e siam venuti per adorarlo'» (Matt. 2: 1,2)

Fu una stella a guidarli. Ai Gentili Dio aveva parlato attraverso la natura e i filosofi; agli Ebrei, attraverso le profezie. Il tempo era maturo per la venuta del Messia, e il mondo intero lo sapeva. Sebbene astrologhi, l'esile traccia di verità presente nella scienza loro delle stelle li condusse alla Stella secondo il percorso seguito da Giacobbe, allo stesso modo che più tardi il «Dio Ignoto» degli Ateniesi avrebbe fornito a Paolo l'occasione di predicar loro il Dio che quelli non conoscevano ma vagamente desideravano. Quantunque

provenissero da un paese in cui vigeva l'adorazione delle stelle, cessarono dalla pratica di tale religione, in quanto si prosternarono e adorarono Colui che aveva creato le stelle. A compimento delle profezie di Isaia e di Geremia, i Gentili «vennero a Lui dagli estremi limiti della terra». La Stella, ch'era scomparsa mentre essi interrogavano Erode, riapparve, e definitivamente si fermò sopra il luogo ov'era nato il Bambino.

«Vedendo la stella, provarono una grandissima gioia; ed entrati nella casa, trovarono il bambino con Maria, sua madre, e, prosternatisi, l'adorarono. Aperti poi i loro tesori, gli offrirono in dono oro, incenso e mirra» (Matt. 2: 10,11)

E Isaia aveva profetato: «Un'onda di cammelli ti coprirà, i dromedari di Madian e di Efa; verranno tutti quei di Saba recando oro e incenso e annunciando le lodi del Signore» (Isaia 60: 6).

Tre doni recarono: l'oro per onorare la Sua Regalità, l'incenso per onorare la Sua Divinità, e la mirra per onorare la Sua Umanità, ch'era destinata alla morte. Per la Sua sepoltura si adoperò la mirra: la greppia e la Croce sono anche in questo senso congiunte tra loro in quanto in entrambe troviamo la mirra.

Quando i Magi vennero dall'Oriente recando doni per il Bambino, Erode capì ch'era nato il Re chiaramente annunciato dai Giudei, e oscuramente si spaventò delle aspirazioni dei Gentili; senonché, come tutti gli uomini dotati di sentimenti carnali, mancava di spiritualità, e si reputò quindi certo che quel Re fosse un re politico. E s'informò del luogo in cui Cristo era nato, e i principi dei sacerdoti e i dotti gli risposero: «A Betlemme, in Giudea, perché così è stato scritto dai profeti». Erode disse che avrebbe voluto recarsi ad adorare il Bambino, ma le sue azioni provarono le sue vere intenzioni: «Se questo è il Messia, bisogna che lo uccida». «Erode, vedendo che i Magi si erano presi gioco di lui, montò su tutte le furie e ordinò che in Betlemme e nei dintorni venissero uccisi tutti i bambini maschi» (Matt. 2: 16)

Erode rimarrà nel tempo il prototipo di coloro che indagano sulla religione ma non agiscono mai come dovrebbero in base alla conoscenza che ne ricevono: simili agli annunciatori dei treni, costoro conoscono tutte le stazioni, ma non viaggiano mai. Di niun valore è il massimo sapere ove non sia accompagnato dalla sottomissione e dalla volontà di operare rettamente.

I totalitari si compiacciono d'affermare che il Cristianesimo è il nemico dello Stato: un eufemismo per dire che ad essi stessi è nemico. Erode fu il primo totalitario a pensarla così: vedeva un nemico in Cristo ancor prima che questi compisse i due anni. Ma poteva mai un Bambino nato in una caverna sotterranea scrollare i potentati e i re? Poteva mai Lui, che nel demos, o popolo che dir si voglia, non aveva ancora un séguito, essere un nemico pericoloso per il demos cratos, cioè per la democrazia, ossia per il governo del popolo? Nessun essere umano in sì tenera età avrebbe mai potuto usar simile violenza a uno Stato. Lo zar, per esempio, non paventò Stalin, figlio d'un ciabattino, quando contava due anni: non esiliò il figlio del ciabattino, e la

madre sua, per tema che un giorno quegli potesse costituire una minaccia per il mondo. Analogamente, nessuna spada pendette sul capo di Hitler bambino; né il governo cinese agì contro Mao Tse-tung quando questi era ancora in fasce, in quanto non paventò che un giorno costui potesse consegnar la Cina alla falce omicida. Perché dunque si ordinò alle guardie di agire contro quell'Infante? Dev'essere stato certamente per questo, che coloro che posseggono lo spirito del mondo celano un odio istintivo, una istintiva invidia per il Dio che regna sopra i cuori umani. L'odio che alla morte di Cristo il secondo Erode avrebbe dimostrato per Lui aveva avuto il suo prologo nell'odio che il padre suo Erode il Grande, aveva nutrito per Cristo Bambino.

Erode paventava che Colui ch'era venuto a portare una corona celeste potesse rapirgli l'orpello: affermò di voler recar doni, ma il solo dono che voleva recare era la morte. Talvolta i malvagi nascondono i propri iniqui disegni sotto un'apparenza di religione: «Io sono religioso, ma...» Per due ragioni gli uomini possono indagare su Cristo: o per adorare o per nuocere; e alcuni sarebbero fin disposti a servirsi della religione per tradurre in atto i loro iniqui disegni, al modo stesso che Erode si servi dei Magi. Le domande relative alla religione non producono in tutti i cuori i medesimi risultati. Ciò che gli uomini vogliono sapere circa la Divinità non è mai tanto importante quanto il motivo per cui vogliono saperlo.

Prima che Cristo compisse i due anni, sangue si sparse per cagion Sua: e fu il primo attentato alla Sua vita. Una spada per il Bambino; sassi per l'Uomo; e la Croce finale. Così il Suo popolo stesso Lo accoglieva. Betlemme fu l'alba del Calvario. La legge del sacrificio che si sarebbe avvinghiata intorno a Lui e ai Suoi Apostoli, e a tanti dei Suoi seguaci nei secoli futuri, principiò a operare ghermendo quelle giovani vite che sono così felicemente commemorate nella Festa dei Santi Innocenti. Una croce per Pietro, uno spintone da un pinnacolo per Giacomo, un pugnale per Bartolomeo, una caldaia d'olio bollente seguita da una lunga attesa per Giovanni, una spada per Paolo, e molte spade per i bimbi innocenti di Betlemme. «Il mondo vi odierà» promise Cristo a tutti coloro che recavano il segno del Suo sigillo. Quegli Innocenti morirono per il Re che non avevano mai conosciuto. Come agnellini, morirono per l'Agnello, prototipi di una lunga processione di martiri, quei bambini che non avevano mai lottato e che, nondimeno, sono stati incoronati. All'atto della circoncisione, Egli sparse il Proprio sangue: adesso la Sua venuta annunzia lo spargimento del sangue altrui per cagione Sua. Come la circoncisione era il segno dell'Antica Legge, così la persecuzione sarebbe stata il segno della Nuova Legge. «In mio nome» Egli disse agli Apostoli, «sarete perseguitati». Tutto intorno a Lui parlava della Sua morte, perché essa era il fine della Sua venuta. La porta stessa che metteva nella stalla in cui Egli era nato fu contrassegnata col sangue, al medesimo modo delle soglie degli Ebrei in Egitto. Per Lui, in occasione della Pasqua, nei secoli trascorsi, avevano sanguinato gli agnelli innocenti; per Lui ora

sanguinano, simili ad agnelli umani, i bimbi innocenti senza macchia. Ma Dio avvertì i Magi di non ritornare da Erode.

«Se ne tornarono al loro paese seguendo un'altra via» (Matt. 2: 12)

Nessuno di quelli che con buona volontà si sono recati incontro a Cristo han mai fatto ritorno per la stessa strada percorsa all'andata. Frustrato nel disegno di uccidere il Divino, l'irato tiranno ordinò la strage indiscriminata di tutti i bambini maschi al di sotto dei due anni. C'è più d'un modo per praticare il controllo delle nascite.

Maria era già preparata ad una Croce nel corso della vita del suo Piccino, al contrario di Giuseppe, che, partendo da un grado inferiore di conoscenza, abbisognò della rivelazione d'un angelo, che gli dicesse di condurre in Egitto il Bambino e la madre Sua.

«Lèvati, prendi il bambino e la madre sua e fuggi in Egitto. Ivi ti fermerai finché io non ti avvisi, perché Erode cercherà il bambino per ucciderlo. Giuseppe si alzò e, preso di notte tempo il bambino e la di lui madre, riparò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Matt. 2: 13-15)

All'esilio doveva essere condannato il Salvatore, ché altrimenti gli innumerevoli esuli dai paesi perseguitati mancherebbero di un Dio comprensivo della pena di quanti non hanno tetto e volgono in precipitosa fuga. Con la Sua presenza in Egitto, l'Infante Salvatore consacrò una terra che del popolo Suo stesso era stata la tradizionale nemica, dando in tal modo a sperar bene a quegli altri paesi che più tardi Lo avrebbero scacciato. Si diè quindi un Esodo al rovescio, perché il Divin Bambino fece dell'Egitto la Sua dimora temporanea. Al modo che aveva cantato Miriam, cantava adesso Maria, mentre un secondo Giuseppe vigilava sul Pane di Vita del quale avevano fame i cuori umani. L'assassinio degli innocenti, ordinato da Erode rievoca la strage dei fanciulli ebrei ordinata dal Faraone; e ciò che accadde alla morte di Erode rievocò l'Esodo originario. Allorché Erode il Grande venne a morire, un angelo stabilì il cammino di Giuseppe, comandandogli di tornare in Galilea; dove quegli andò e prese dimora perché si compisse ciò ch'era stato detto dai profeti: «Egli sarà chiamato Nazareno».

«Quando ebbero adempite le prescrizioni della legge del Signore, se ne tornarono in Galilea, nella loro città di Nazaret» (Luca 2: 39)

Il termine «Nazareno» stava a significare dispregio. Quel villaggetto sito ai piedi dei monti si trovava lontano dalle strade maestre: annidato com'era in una conca collinosa, era tagliato fuori dalle vie percorse dai mercanti greci, dalle legioni romane, dai viaggiatori del bel mondo. Non è neppure menzionato nelle antiche carte geografiche. Meritava quel nome, perché non era che un «rampollo», un germoglio cresciuto sul ceppo d'un albero: alcuni secoli prima, difatti, Isaia aveva predetto che un «ramo», o «germoglio», o «rampollo» sarebbe spuntato dalle radici di quella terra, e che, misero sarebbe parso, e che da molti sarebbe stato disprezzato, e che, tuttavia, infine avrebbe dominato il mondo. Il fatto che Cristo fissasse la Sua residenza in un villaggio

tenuto in tanto dispregio stava a prefigurare l'oscurità e l'ignominia che avrebbero poi vessato Lui e i Suoi discepoli: sopra il Suo Capo, sul «segno di contraddizione», sarebbe stata inchiodata la parola «Nazaret», a significare il dileggiante ripudio delle Sue asserzioni. Prima, allorché Filippo aveva detto a Natanaele: «Abbiamo trovato colui di cui scrissero Mosè nella Legge, e i profeti: Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazaret» (Giov. 1: 45), Natanaele aveva ribattuto: «Può mai venir qualcosa di buono da Nazaret?» (Giov. 1: 46)

Si crede talvolta che le grandi città racchiudano tutto lo scibile umano, mentre i paesini sono considerati retrogradi e incivili. Cristo scelse per la gloria della Sua nascita l'insignificante Betlemme, per la Sua adolescenza la schernita Nazaret, ma per l'ignominia della Sua morte la gloriosa, cosmopolita Gerusalemme. «Può mai venir qualcosa di buono da Nazaret?» non è che il preludio a «Può mai venire una qualche redenzione da un uomo che muore su una croce?» Nazaret fu per Lui un luogo d'umiliazione, una palestra per il Golgota. Si trovava in Galilea, Nazaret, e la Galilea tutta era una regione spregevole agli occhi del ben più progredito popolo di Giudea. La parlata galilea era considerata aspra e rozza, tanto che quando Pietro rinnegò Nostro Signore la serva gli fece notare che appunto la sua pronunzia lo aveva tradito: sì, egli era stato col Galileo. Nessuno si sarebbe quindi mai sognato di guardare alla Galilea come a una fonte d'insegnamento; eppure, il Galileo era la Luce del Mondo. Perché Dio sceglie quanto v'è di più misero su questa terra per confondere i presuntuosi e gli orgogliosi. Natanaele, pertanto, non fece che esprimere lo stolto pregiudizio, antico quanto il genere umano, che le persone vengono giudicate più o meno capaci d'insegnare alcunché a seconda dei rispettivi luoghi di origine. La sapienza terrena proviene di là dove sempre l'aspettiamo: i successi librari, i «fari di conoscenza», le università; mentre la Sapienza Divina proviene da sorgenti insospettate, che il mondo deride. L'ignominia di Nazaret Lo avrebbe, in séguito, perseguitato, ché i Suoi ascoltatori lo avrebbero così schernito: «Come mai costui sa di lettere se non ha mai studiato?» (Giov. 7: 15)

Il che non significava soltanto la riluttanza a dar credito al Suo sapere, ma anche un modo di farsi beffe del Suo «retrogrado» villaggio ... Com'era infatti possibile ch'Egli sapesse? Non sospettavano, coloro, la verità: cioè che, oltre al sapere proprio al Suo intelletto umano, Egli possedeva una Sapienza che non era di origine scolastica, né didattica, e neppure d'ispirazione divina, nel senso dell'ispirazione divina dei profeti. Dalla madre Sua Egli aveva appreso, e dalla sinagoga del villaggio; ma i segreti del Suo sapere andavano ricercati nell'identità Sua col Padre ch'è nei Cieli.

L'obbedienza e il Fanciullo al tempio

In occasione della prima Pasqua che cadeva dopo il dodicesimo anno di vita di Gesù, i genitori Lo condussero a Gerusalemme, insieme con gli altri Nazareni. La Legge imponeva che tutti i Giudei di sesso maschile assistessero

alle tre solenni festività: la Pasqua, la Pentecoste e i Tabernacoli. Ed è probabile che nel salire al tempio il Divin Fanciullo osservasse, com'era costume, tutte le ingiunzioni della Legge ebraica: a tre anni aveva indossato una veste guarnita di fiocchi; a cinque, aveva imparato, sotto la guida della madre, quei passi della Legge ch'erano stati incisi sui rotoli; a dodici, cominciò a portare le filatterie, che sempre i Giudei indossavano ogni qualvolta avevano da recitare la preghiera quotidiana. Parecchi giorni impiegarono per percorrere i sentieri che da Nazaret portano alla Città Santa; e probabilmente, al pari di tutti i pellegrini, la Sacra Famiglia cantò, cammin facendo, i Salmi processionali, intonando il Salmo 121 allorché giunsero in vista delle mura del tempio.

Può darsi che Giuseppe si recasse al tempio per sgozzare l'agnello pasquale, e che il Bambino, raggiunta l'età legale per partecipare alle cerimonie del tempio, osservasse il sangue dell'agnello che veniva fuori dalla ferita, per poi spargersi ai piedi dell'altare nelle quattro direzioni della terra. Ancora una volta la Croce era dinanzi ai Suoi occhi. È inoltre probabile che il Fanciullo assistesse al modo come si preparava la carcassa dell'agnello per il festino; operazione che, in base alla prescrizione della legge, si compiva infilando due spiedini di legno attraverso il corpo: l'uno attraverso il petto, l'altro attraverso le cosce, così che l'agnello sembrasse inchiodato su una croce.

Adempiuti i riti, gli uomini e le donne ripartirono, in due carovane separate, per poi ricongiungersi la sera; ma il fanciullo Gesù rimase in Gerusalemme ad insaputa dei Suoi genitori, i quali, supponendo ch'Egli si trovasse coi loro compagni di viaggio, camminarono per una giornata intera prima di accorgersi della Sua assenza. Talché Gesù venne «perduto» per tre giorni. Nel corso della Sua infanzia si era parlato di «contraddizione», di «spade», di «impossibilità di trovare alloggio», di «esilio», di «strage»: ora si parlava di «perdita». In quei tre giorni Maria giunse alla conoscenza di uno degli effetti del peccato: della perdita di Dio, si vuol dire. Sebbene ella fosse senza peccato, conobbe i timori e la solitudine, le tenebre e l'isolamento propri a ogni peccatore che perda Iddio. Fu come una sorta di sublime giuoco in cui l'una parte si nascondeva e l'altra cercava. Siccome Egli le apparteneva, ella Lo cercava; e però, siccome Egli attendeva alla redenzione, l'aveva lasciata ed era andato al tempio. In Egitto, ella aveva provato la notte buia del corpo; adesso, in Gerusalemme, provava la notte buia dell'anima. Le madri devono abituarsi a portar croci. Non soltanto il suo corpo ma anche la sua anima doveva pagar caro il privilegio d'esserGli madre. Per altri tre giorni, in séguito, ella avrebbe patito: quelli che corrono dal Venerdì Santo alla Domenica di Pasqua. Codesta prima «perdita» era parte della sua preparazione. Cristo si trova sempre in siti insospettati: in una greppia Lo avevano trovato i Magi; in un paesino Lo si trova poi, ch'è spregiato perfino dagli Apostoli. Nel tempio, ora, Lo trovarono inaspettatamente i genitori. Lo trovarono dopo tre giorni, allo stesso modo che il terzo giorno, appunto,

Maria Lo avrebbe ritrovato dopo il Calvario. Dal tempio, perché costituiva la minuscola immagine, il modello minuscolo del Cielo, Egli era grandemente attratto: la casa del Padre era la Sua dimora, e in essa Egli si sentiva a Suo agio.

C'era, nel tempio, una scuola, nella quale alcuni rabbì insegnavano: il mite Hillel era forse ancora in vita e può darsi che si trovasse nel tempio per partecipare alla discussione tenuta dal Divin Fanciullo; e può darsi anche che del numero facessero parte il figlio di Hillel, rabbì Simeone e, chissà, perfino il maggiore dei suoi nipotini, Gamaliele, che sarebbe poi stato il maestro di San Paolo, sebbene a quel tempo Gamaliele dovesse avere soltanto l'età, poco più, poco meno, del Divin Fanciullo. Quanto ad Anna, era stato appena nominato sommo sacerdote, e per certo, se non era presente di persona, ebbe modo di sentir parlare di Lui.

In codesta scuola di rabbì, appunto, Lo trovarono Maria e Giuseppe. «Stava nel tempio, seduto in mezzo ai dottori in atto di ascoltarli e d'interrogarli: e tutti che l'udivano stupivano del suo senno e delle sue risposte» (Luca 2: 46-48)

Che Egli sedesse in mezzo ai dottori indicava che essi non Lo avevano accolto come un semplice allievo, sebbene come un maestro. C'è nel Vangelo a proposito di questa scena, una palese «limitazione» che contrasta con certi scritti apocrifi. Nel Vangelo di Tommaso, che è del secondo secolo e non fa testo, Nostro Signore vien rappresentato come un maestro; e un vangelo arabo, d'un periodo posteriore, parla perfino d'insegnamenti metafisici e astronomici. I Vangeli ispirati, invece, si rivelano quanto mai sobri nella rappresentazione della vita di Nostro Signore, propensi come sono ad attenuarne gli aspetti.

«Al vederlo, essi furono meravigliati» (Luca 2: 48)

Probabilmente, erano meravigliati per la dottrina di cui dava prova. Il Salmista aveva predetto ch'Egli sarebbe stato più sapiente dei Suoi maestri perché oggetto del Suo studio sarebbero state le testimonianze di Dio. Ma lo stupore può anche prodursi dal fatto che una madre, talvolta, stenta ad intendere come il figlio possa essersi rapidamente mutato in adulto e, pertanto, trovarsi in grado di affermare un suo proprio scopo di vita.

In un paese in cui suprema era l'autorità del padre, non fu Giuseppe, il padre adottivo, ma Maria a parlare: «Figlio mio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, contristati, andavamo in cerca di te» (Luca 2: 48)

In codesta sua domanda era implicito il riferimento alla Nascita Verginale. Da quel suo domandare, si capisce com'ella insistesse sull'essere Egli il Figlio suo ancor più che sull'essere anche il Figlio di Dio; e tale distinzione, inoltre, sottolineò accennando altresì alla paternità di Giuseppe, là dove disse: «Tuo padre e io».

Al che, il Divin Fanciullo rispose distinguendo tra colui ch'Egli rispettava come padre terreno e l'Eterno Padre. Tale risposta stabilì una disgiunzione, perché, pur non diminuendo in alcun modo il rispetto filiale

ch'Egli riconosceva di dovere a Maria e a Giuseppe, tant'è vero che immediatamente tornò a loro sottomesso, li pose decisamente in secondo piano.

Sono codeste le prime parole che i Vangeli registrino di Gesù, e vengono pronunziate in forma interrogativa: «Perché mi cercavate? Non sapete che io devo attendere a ciò che riguarda il Padre mio?» (Luca 2: 49)

C'è qui un palese riferimento alle parole di Maria: «Tuo padre e io». Nel dire che Sua madre avrebbe dovuto sapere ch'Egli attendeva a quanto riguardava il Padre Suo, si riferiva evidentemente a quanto le era stato rivelato all'atto dell'Annunciazione, allorché l'Angelo le aveva detto: «Lo Spirito Santo scenderà in te, e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra, e perciò il santo che nascerà da te sarà chiamato figlio di Dio» (Luca 1: 35)

Sul tema dei rapporti di parentela con la madre sarebbe tornato in occasione delle nozze di Cana; ora aveva stabilito la natura dei rapporti di parentela col padre adottivo. E cioè: aveva disconosciuto la paternità fisica, affermando, per Sé, la Paternità Divina, quella del Padre Suo Celeste. A Cana, avrebbe detto alla madre: «Che [importa] a me e a te, o donna?» (Giov. 2: 24)

Allora avrebbe inteso parlare di una maternità ben diversa da quella della carne, così come ora aveva alluso a una paternità ben diversa da quella esercitata da Giuseppe. Né di Giuseppe si farà mai più cenno nei Vangeli.

Al tempio, Nostro Signore si sottrasse al diritto del padre adottivo, allo stesso modo che più tardi, a Cana, si sarebbe sottratto ai diritti della madre. Il Suo supremo fine era d'essere un Salvatore, il che tuttavia comportava, per il momento, l'obbedienza ai Suoi custodi terreni. Il Fanciullo si riferiva a una realtà storica di cui la madre e il padre adottivo sarebbero dovuti essere a conoscenza, una realtà che giustificava la Sua presenza in quel luogo e quindi escludeva qualsiasi motivo di ansietà loro nei confronti Suoi. Questa la ragione per cui domandò: «Perché mi cercavate?»; questa la ragione per cui aggiunse: «Non sapete che io devo attendere a ciò che riguarda il Padre mio?» Con ciò, insomma, intendeva dire che appunto lì, nel tempio del Padre Suo, Egli doveva essere. E fu quello il primo dei molti «devo» che il Nostro Signor Benedetto avrebbe pronunziati nel corso della Sua vita ad indicare che aveva accettato una missione, che obbediva all'ordine di costituire un riscatto. Il fatto stesso ch'Egli associasse la parola «devo» al Padre Suo Celeste significava che la Sua condizione di Figlio implicava obbedienza. A dodici anni, Egli s'imponeva ciò che alla Sua natura umana avrebbe recato sofferenza, ma l'intera natura Sua tendeva al compimento di un «devo» divino.

Se c'è qualcosa che dissipa l'erronea credenza che la Sua consapevolezza dell'unità col Padre si sia sviluppata gradatamente, è appunto questa scrittura, dalla quale risulta come Egli, fanciullo dodicenne, accennasse alla Propria misteriosa origine e alla natura meramente putativa del padre, nonché alla piena coscienza d'esser tutt'uno con la Divinità. Già Egli, insomma, si rendeva

perfettamente conto delle divine costrizioni che signoreggiavano la Sua vita. E più volte adoperò la parola «devo».

Devo predicare il Regno di Dio. Devo dimorare nella tua casa. Devo attendere all'opera di Colui che mi ha mandato. Molte sono le cose che il Figlio dell'Uomo deve patire. Il Figlio dell'Uomo dev'essere innalzato. Il Figlio dell'Uomo deve soffrire per partecipare della gloria di Dio. Il Figlio dell'Uomo deve risorgere.

Parlava sempre come un esecutore d'ordini. Pur libero dalle coercizioni dell'eredità, delle circostanze o della famiglia, questo Fanciullo di dodici anni disse di esser vincolato da un incarico celeste, epperò aveva domandato perché mai Lo cercassero, stupito che ad essi occorresse una qualche altra spiegazione, che non fosse quella ch'Egli obbediva alla volontà del Padre Suo. L'imperativo dell'Amor Divino si manifestò in quel «devo». Non c'era una differenza sostanziale tra il Fanciullo nel tempio e l'Uomo che avrebbe detto di «dover essere innalzato» sulla Croce. Egli sarebbe dovuto morire per amor di salvezza: la Sua filiale obbedienza al Padre coincideva con la Sua pietà per gli uomini. Ma non sarebbe stata una tragedia, «perché il Figlio dell'Uomo sarebbe risorto dopo tre giorni». Alle menti umane il Suo disegno si rivelò per gradi, ma nella Sua mente non si produsse una rivelazione graduale, un intendimento nuovo, della ragione della Sua venuta.

L'attendere per tre giorni nel tempio a ciò che riguardava il Padre Suo non differiva in alcun modo dall'attendere per tre giorni nel sepolcro a ciò che riguardava il Padre Suo. Come tutti gli altri episodi della Sua infanzia, anche questo testimoniò della Missione della Croce. Tutti gli uomini nascono per vivere: Egli era nato per adempiere l'incarico del Padre, ossia morire e, pertanto, salvare. Queste Sue parole, le prime di cui si abbia testimonianza, somigliano le gemme di un fior di passione: la Domenica di Pasqua Maria Lo avrebbe ritrovato nel tempio, nel tempio del Suo Corpo glorificato.

Già la spada si avvicinava a Maria, ancor prima che la Croce al Figlio, perché ella sentiva già il taglio della separazione. Sulla Croce, nella Sua natura umana, Egli avrebbe pronunziato il grido della Sua suprema angoscia: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», ma Maria lo pronunziò quando Egli era ancora un fanciullo, smarrito nel tempio. Delle pene dell'anima, le più penetranti sono quelle imposte da Dio, in quanto Gesù impose quelle alla madre Sua. Solo esternamente le creature possono ferirsi a vicenda, ma la fiamma purificatrice di Dio può entrare nelle loro anime come una spada dal duplice taglio. Entrambe le nature di Lui rivelavano a lei com'ella dovesse prepararsi alla vita dolorosa del Figlio: la Sua natura umana, celando a lei per quei tre giorni, o, meglio, per quelle tre notti, la soavità del Suo Volto; la Sua Natura Divina, proclamando che il Padre Lo aveva mandato sulla terra per assolvere un compito celeste: quello di aprire il cielo all'umanità pagando il debito contratto dagli umani peccati.

È questo l'unico episodio della Sua fanciullezza del quale parlino le Scritture. Per altri diciotto anni Egli dimorò a Nazaret.

«Discese con essi e tornò a Nazaret e stava soggetto a loro. Sua madre custodiva nel cuore tutte queste cose, mentre Gesù cresceva in sapienza, età e grazia dinanzi a Dio e agli uomini» (Luca 2: 51, 52)

Se c'era un Figlio dal quale sarebbe stato lecito aspettarsi la pretesa all'indipendenza personale (specie dopo la Sua vigorosa asserzione nel tempio), era Lui; e invece, per santificare ed esemplificare l'obbedienza umana, e compensare la disobbedienza degli uomini, Egli visse sotto un umile tetto, e sottomesso ai genitori. Per diciotto anni trascorsi senza avvenimenti degni di nota, rimise in sesto i tetti diruti delle case nazarene e riparò i carri degli agricoltori: non c'era bisogno, non c'era compito, per quanto umile, che non facesse parte degli interessi del Padre.

Quanto alla crescita umana del Dio-uomo, così naturalmente si compiva nel villaggio che neppure i Suoi conterranei avevano coscienza della grandezza di Colui che dimorava fra loro. Era in verità una «decrescita», nel senso ch'Egli rinnegava, abnegava Se stesso per sottomettersi alle Proprie creature. Faceva, si vede, il mestiere del falegname, perché, diciotto anni dopo, i Suoi conterranei avrebbero domandato: «Non è questi il falegname il figlio di Maria?» (Marco 6: 3)

Giustino martire, basandosi sulla tradizione, dice che durante quel tempo Nostro Signore fabbricò aratri e gioghi e insegnò agli uomini, attraverso il Suo tranquillo mestiere, la rettitudine.

Allorché del Divin Fanciullo si dice che cresceva in sapienza, non si vuol intendere, come s'è visto, che in Lui crescesse la consapevolezza della Divinità. In quanto uomo, era soggetto a tutte le leggi che regolano la crescita umana; e perché aveva una mente ed una volontà umane, era naturale che codeste facoltà si sviluppassero in maniera umana.

Va particolarmente notata, per quanto riguarda il progresso delle sue cognizioni sperimentali, l'influenza di quanti Lo circondavano. E difatti, molte delle immagini da Lui adoperate nelle parabole sono tolte in prestito al mondo in cui era vissuto. Per l'influenza dei genitori Egli apprese la corrente lingua aramaica e, non v'è dubbio, anche quella, liturgica, ebraica; e, molto probabilmente, imparò il greco, che si parlava abbastanza in Galilea ed era anche, per quanto si sa, la lingua di almeno due dei Suoi parenti: Giacomo il Minore e Giuda, che dopo scrissero in greco le loro Epistole.

Apprese altresì il mestiere di falegname, che implicava un ulteriore sviluppo delle doti intellettive umane; e, più tardi, si meritò il titolo di Rabbi per la Sua profonda conoscenza delle Scritture e della Legge. Sovente cominciava le discussioni con le parole «Non avete letto», provando così la conoscenza che aveva delle Scritture. La famiglia, la sinagoga, l'ambiente, la natura stessa: tutto contribuiva un poco alla sua intelligenza e volontà. Perché Egli aveva sia un'intelligenza umana che una volontà umana. Senza la prima, non sarebbe potuto crescere nell'umano sapere sperimentale; senza la

seconda, non avrebbe potuto obbedire a un più alto volere. Entrambe, inoltre, Gli erano essenziali in quanto uomo. E in quanto uomo fruiiva del sapere creato; in quanto Dio, trascendeva il sapere umano. È quel che Giovanni rappresenta con la parola «Verbo», che significa la Sapienza o il Pensiero o l'Intelligenza di Dio.

«Il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio ... Tutto per mezzo di lui è stato fatto e senza di lui non è stato fatto nulla di ciò ch'è stato fatto ... Il Verbo si è fatto carne, ed abitò tra noi» (Giov. 1: 1,3,14)

Gli intimi rapporti ch'Egli aveva col Padre Suo nei cieli non erano solo quelli che si producevano dalla preghiera e dalla meditazione, ché questi può stabilirli qualsiasi essere umano. Si producevano bensì dall'identità della Sua natura con la Divinità.

Poiché tra gli uomini il peccato più diffuso è l'orgoglio, ossia l'esaltazione dell'ego, si capisce come Cristo, per espiare l'orgoglio, dovesse praticare l'obbedienza. Egli non era di quelli che obbediscono per gratitudine, o allo scopo di foggiare il proprio carattere; è vero invece che, essendo Egli il Figlio, già pienamente si allietava dell'amore del Padre; e in virtù appunto di tale pienezza si profondeva in Lui un fanciullesco desiderio di arrendersi alla volontà del Padre. Tale la ragione ch'Egli diede della resa Sua alla Croce. Un'ora prima all'incirca di entrare in agonia nell'Orto, avrebbe detto: «Perché il mondo deve sapere che io amo il Padre e che opero come il Padre mi ha ordinato» (Giov. 14:31)

I soli atti della fanciullezza di Cristo dei quali si abbia testimonianza sono atti di obbedienza: obbedienza al Padre Celeste e ai genitori terreni. Il fondamento dell'obbedienza all'uomo, Egli insegnò, è l'obbedienza a Dio. Agli anziani che non onorano Dio capita di non essere onorati dai giovani. L'intera Sua vita fu sottomissione: si sottopose al battesimo di Giovanni, quantunque non ne abbisognasse; si assoggettò a pagare il tributo al tempio, sebbene, come Figlio del Padre, ne andasse esente; e ai Suoi stessi discepoli comandò di sottomettersi a Cesare. Il Calvario proiettò la sua ombra su Betlemme, allo stesso modo che ora oscurava gli anni di obbedienza ch'Egli trascorrevva a Nazaret. Assoggettandosi alle creature, benché fosse Dio, si preparava all'obbedienza finale: a obbedire, cioè, all'umiliazione della Croce.

Per diciotto anni, dopo ch'era andato smarrito nel tempio, Colui che aveva creato l'universo si assunse la parte d'un falegname di villaggio, d'un artigiano del legno. I chiodi e le traverse a Lui familiari nella bottega sarebbero diventati poi gli strumenti della Sua tortura, ed Egli stesso sarebbe stato inchiodato a un albero. C'è da domandarsi il perché di una così lunga preparazione per un breve ministero di tre anni, e la ragione potrebbe essere benissimo questa: ch'Egli aspettava che la natura umana da Lui assunta crescesse in età fino a raggiungere la perfezione, così che al Padre Suo Celeste potesse offrire allora il sacrificio perfetto. Al modo stesso che gli agricoltori attendono che il grano sia maturo prima di mieterlo e sottoporlo alla macina, Egli attendeva che la Sua natura umana raggiungesse le

proporzioni più perfette e il sommo della bellezza, prima di consegnarla al martello dei crocifissori e alla falce di coloro che avrebbero mietuto il Pane Celeste di Vita. L'agnello neonato non veniva mai offerto in sacrificio, né è il primo rossore d'una rosa recisa a pagare il tributo a un amico. Ogni cosa ha la sua ora di perfezione. E giacché Egli era l'Agnello che poteva stabilire l'ora del proprio sacrificio, giacché era la Rosa che poteva scegliere il momento della propria recisione, attendeva paziente, umile e obbediente, mentre cresceva in età e in grazia e in sapienza dinanzi a Dio e agli uomini. Poi avrebbe detto: «Questa è la vostra ora». E il grano di prima scelta e il vino più rosso sarebbero allora diventati gli elementi più preziosi del sacrificio.

Giovanni il Battista

L'austero silenzio trentennale fu interrotto soltanto dalla breve scena nel tempio. E ora si avvicinava il momento di passare dalla vita privata alla vita pubblica. E siccome tale evento avrebbe scrollato il mondo, Luca associa l'apparizione dell'araldo di Nostro Signore, Giovanni il Battista, con il regno del tiranno Tiberio, il reggitore di Roma. Plinio, che più tardi avrebbe scritto, in quanto storiografo romano, intorno a Cristo, aveva allora quattro anni; e Vespasiano, che poi, affiancato dal figlio Tito, avrebbe conquistato Gerusalemme, ne contava diciannove, e tra i matrimoni più importanti, che si celebrarono in quel tempo a Roma, troviamo quello della figlia di Germanico, la quale, nove anni dopo, avrebbe dato alla luce il massimo persecutore dei seguaci di Cristo: Nerone. Nel cuore di codesta relativa pace romana «la parola di Dio si fece udire a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto» (Luca 3: 2)

Giovanni viveva in solitudine nel deserto, indossava un vestito di peli di cammello, con intorno ai fianchi una cintura di cuoio, e si nutriva di locuste e di miele selvatico. Il suo costume di vita intendeva probabilmente rassomigliare a quello di Elia, nel cui spirito egli si sarebbe presentato a Cristo. Giacché predicava la mortificazione, la praticava anche. Poiché doveva preannunciare Cristo, doveva anche evocare una penitente coscienza del peccato. Giovanni era un asceta severo, mosso dalla profonda convinzione del peccato nel mondo, sicché il nocciolo del suo messaggio ai soldati, ai pubblici funzionari, agli agricoltori, e a chiunque altro lo ascoltasse, era: «Pentitevi». La prima voce ammonitrice che si trovi nel Nuovo Testamento dice a tutti gli uomini di cambiare: i Sadducei devono smettere l'amor del mondo; i Farisei, l'ipocrisia e la presunzione di rettitudine; tutti quelli che vanno a Cristo devono pentirsi.

Giacché il paese era sotto il giogo romano, Giovanni avrebbe potuto scegliere una strada più sicura per ottenere il favore popolare, quella cioè di promettere che Colui che stava per venire, Colui ch'egli annunciava, sarebbe stato un liberatore politico.

Tale il mezzo cui sarebbero ricorsi gli uomini; ma Giovanni, invece che un appello alle armi, lanciò un appello per la riparazione dei peccati. E coloro che affermano di discendere da Abramo non devono vantarsene, perché, se volesse, Dio potrebbe dalle pietre stesse suscitare figli ad Abramo.

«Chi vi ha insegnato, razza di vipere, a sfuggire l'ira che vi sovrasta?

Fate dunque frutti degni di penitenza e non mettetevi a dire: 'Noi abbiamo Abramo per padre', perché io vi dico che Dio può da queste pietre medesime suscitare figli ad Abramo» (Luca 3: 7, 8)

Parecchi secoli prima, Isaia aveva predetto che il Messia sarebbe stato preceduto da un messaggero: «Ecco, io mando il mio angelo dinanzi a te, a prepararti la via. Voce di uno che grida nel deserto: 'Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri'.» (Mc 1: 2, 3)

Trecento anni circa dopo Isaia, il profeta Malachia profetò che l'araldo Isaia aveva promesso che sarebbe venuto nello spirito di Elia: «Manderò a voi il profeta Elia» (Malachia 4: 5)

Ed ora, dopo che i secoli avevano turbinato nello spazio, ecco apparire nel deserto questo grand'uomo che assumeva lo stesso costume di vita di Elia.

In tutti i paesi, quando il capo del governo desidera visitare un altro governo, manda messaggeri «dinanzi a sé». Così Giovanni il Battista venne mandato a preparare la strada di Cristo, ad annunziare le condizioni del Suo regno e governo; e, a malgrado delle profezie fatte su di lui, negò di essere il Messia, affermando d'essere soltanto «la voce di uno che grida nel deserto» (Giov. 1: 23)

Ancor prima d'incontrarsi col Messia, che gli era cugino, annunciò la superiorità di Cristo: «Viene dopo di me colui che è più forte di me, al quale io non son degno di chinarmi a sciogliere il legaccio dei calzari» (Marco 1: 7)

Giovanni si considerava indegno di sciogliere il legaccio dei calzari di Nostro Signore, ma Nostro Signore lo avrebbe superato in umiltà, con la lavanda dei piedi degli Apostoli. La grandezza di Giovanni consisteva nel fatto che a lui era stato concesso il privilegio di correre innanzi al carro del Re, dicendo: «Cristo è venuto».

Simboli al pari di parole adoperava Giovanni. Il simbolo principale della lavanda del peccato era la purificazione mediante l'acqua. Giovanni usava battezzare nel Giordano, in segno di penitenza, ma sapeva che il suo battesimo non avrebbe né rigenerato né ridestato le anime morte, e fu questa la ragione per cui stabilì un contrasto tra il battesimo conferito da lui e il battesimo che, più tardi, avrebbe conferito Cristo in persona; e parlando del secondo, disse: «Egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco» (Matt. 3: 11)

Il giorno in cui Giovanni e Gesù s'incontrarono nel Giordano, Giovanni sentì destarsi in lui la più profonda e reverente umiltà. Avvertiva, sì, il bisogno di un Redentore, ma, allorché Nostro Signore lo invitò a battezzarlo, si mostrò riluttante, perché immediatamente aveva inteso l'incongruità di sottoporre Nostro Signore a un rito che insegnava il pentimento e prometteva la

purificazione: «Io ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni a me?» (Matt. 3:14)

Come avrebbe mai potuto battezzare Colui ch'era senza peccato? Il suo rifiuto a battezzare Gesù significava il riconoscimento della di Lui Innocenza: «Gli rispose Gesù: 'Lascia fare per il momento, poiché conviene che noi adempiamo così ogni giustizia'.» (Matt. 3:15)

Il fine del battesimo di Gesù era il fine stesso della Sua nascita, e cioè quello d'identificarsi con l'umanità peccatrice. Non aveva forse predetto Isaia ch'Egli sarebbe stato «annoverato tra i malfattori?» Nostro Signore, in effetti, disse: «Lascia che ciò si compia; in apparenza non ti sembra giusto, ma in realtà è in perfetta armonia con il fine della mia venuta». Perché, se Cristo non era del numero dei malfattori come Persona a sé stante, lo era però come rappresentante dell'umanità peccatrice, sebbene fosse senza peccato.

Ogni Israelita che veniva a Giovanni faceva confessione dei propri peccati. Ora, è evidente che il Nostro Signore Benedetto non fece una simile confessione, e Giovanni stesso riconobbe che Egli non aveva bisogno di farla: non aveva peccati di cui pentirsi, né peccati da lavare, e tuttavia s'identificava con i peccatori. Ché ai peccatori appunto si assimilò quando scese nel Giordano per ricevervi il battesimo. Gli innocenti possono aiutare i colpevoli a portare i propri fardelli. Così, se un marito è colpevole d'un reato, è insulso stare a dire alla moglie di non angosciarsene, o che non è affar suo. E parimenti assurdo è dire che Nostro Signore non doveva farsi battezzare perché personalmente privo di colpa. Dal momento che intendeva identificarsi con l'umanità, al punto di darsi il nome di «Figlio dell'Uomo», doveva pur farsi partecipe delle colpe degli uomini. E fu questo il significato del battesimo conferito da Giovanni.

Molti anni prima, Egli aveva detto che doveva attendere a ciò che riguardava il Padre Suo: adesso rivelava che ciò che riguardava il Padre Suo era la salvezza dell'umanità. Esprimeva insomma la parentela ideale col Suo popolo, per amor del quale era stato mandato. Nel tempio, a dodici anni, aveva messo l'accento sulla Sua origine; ora, nel Giordano, sottolineava la natura della Sua missione. Nel tempio aveva parlato del Suo mandato divino; adesso, sotto le mani purificanti di Giovanni, palesava la Sua identità col genere umano.

Più tardi, il Nostro Signore Benedetto avrebbe affermato: «La Legge e i Profeti vanno fino a Giovanni» (Luca 16: 16)

Con ciò intendeva dire che lunghi secoli avevano fedelmente testimoniato della venuta del Messia, ma che ora una pagina nuova si era aperta, un nuovo capitolo era stato scritto. D'ora in avanti Egli si sarebbe immerso col popolo peccatore. Ché Gli era stato commesso il compito di vivere, d'ora in avanti, fra le vittime del peccato, e di operare per loro, e d'esser consegnato nelle mani dei peccatori, e d'essere accusato di peccato, benché ignaro di peccato. Allo stesso modo che, bambino, era stato

circonciso, come se la Sua natura fosse peccaminosa, ora era stato battezzato, sebbene non abbisognasse di purificazione.

Nell'Antico Testamento c'erano tre riti «battesimali». Il primo era un «battesimo» di acqua: Mosè condusse Aronne e il figlio di lui alle porte del tabernacolo e li lavò con acqua. Al che seguì un «battesimo» di olio, allorché Mosè, per consacrare Aronne, gli versò l'olio sul capo. Il «battesimo» finale fu un «battesimo» di sangue. Mosè prese il sangue dell'ariete immolato per la consacrazione e ne pose sull'estremità dell'orecchio destro e sul pollice della mano destra e sull'alluce del piede destro di Aronne: rito, questo, che implicava una consacrazione progressiva.

Tali «battesimi» avrebbero avuto la loro contropartita nel Giordano, nella Trasfigurazione e nel Calvario.

Il battesimo nel Giordano fu un preludio al battesimo del quale Egli avrebbe parlato in séguito: il battesimo della Sua Passione. Due volte, più tardi, accennò al Proprio battesimo: la prima, quando Giacomo e Giovanni Gli chiesero di poter sedere, rispettivamente, all'uno e all'altro lato di Lui, nel Regno Suo; al che Egli rispose domandando loro se erano disposti a farsi battezzare col battesimo ch'Egli stava per ricevere. Sicché il Suo battesimo d'acqua prefigurava il Suo battesimo di sangue: il Giordano fluì nei rossi fiumi del Calvario. La seconda volta, Egli accennò al Suo battesimo quando disse agli Apostoli: «Io devo ancora essere battezzato con un battesimo, e come sono angustiato finché esso non si compia!» (Luca 12: 50)

Nelle acque del Giordano, Egli s'identificò con i peccatori; nel battesimo della Sua Morte, avrebbe portato l'intero fardello delle loro colpe. Nell'Antico Testamento, il Salmista parla di «entrare nell'acqua profonda» come di un simbolo di sofferenza, che è, palesemente, la medesima immagine. Era giusto descrivere l'agonia e la morte come una sorta di battesimo.

Con sempre maggiore vivezza, in quell'occasione, il miraggio della Croce dovè apparire alla Sua mente: non fu un pensiero successivo. Nelle acque del Giordano Egli era temporaneamente immerso soltanto per riemergere, alla maniera stessa che dalla morte sulla Croce e dalla sepoltura nella tomba sarebbe stato sommerso soltanto per emergerne trionfalmente nella Risurrezione. A dodici anni aveva proclamato la missione commessa Gli dal Padre; ora si preparava all'oblazione.

«Come Gesù fu battezzato ed uscì fuori dall'acqua, i cieli gli si apersero, e vide lo Spirito di Dio discendere a guisa di colomba e venire sopra di lui, mentre dal cielo una voce diceva: 'Questi è il mio Figlio diletto, nel quale ho riposto le mie compiacenze'» (Matt. 13: 6, 17)

La sacra umanità di Cristo era il vincolo che congiungeva il cielo alla terra. La voce dal cielo che Lo proclamò Figlio Di letto dell'Eterno Padre non annunciò un fatto nuovo, né una nuova condizione filiale del Nostro Signor Benedetto: significò unicamente una dichiarazione solenne di tale condizione filiale, che esisteva *ab aeterno* ma che ora cominciava a manifestarsi pubblicamente come termine di mediazione tra Dio e l'uomo. Le compiacenze

del Padre, nell'originale greco, sono riportate col tempo aorista, a denotare l'eterno atto di contemplazione amorevole con cui il Padre considera il Figlio.

Il Cristo che uscì dall'acqua, come dall'acqua era uscita la terra all'atto della creazione e dopo il Diluvio, e come dalle acque del Mar Rosso erano usciti Mosè e il suo popolo, era adesso glorificato dallo Spirito Santo apparso in forma di colomba. Lo Spirito di Dio non appare mai a guisa di colomba se non qui. Il Libro del Levitico parla di offerte fatte a seconda della condizione economica e sociale del donatore: chi era in grado di donarlo portava un manzetto, mentre un povero offriva un agnello; ma i più poveri fruivano del privilegio di portar colombe. Quando la madre di Nostro Signore Lo presentò al tempio, la sua offerta consisté in una colomba. La colomba era il simbolo della mitezza e della pace, ma, soprattutto, era una forma di sacrificio possibile ai più umili. Gli Ebrei, sempre che pensavano a un agnello o a una colomba, pensavano a un sacrificio per un peccato; perciò lo Spirito che scese sopra Nostro Signore fu per essi un simbolo di sottomissione al sacrificio. Nel battesimo, Cristo si era già simbolicamente congiunto con gli uomini, ad anticipare la Sua immersione nelle acque della sofferenza; ma adesso, attraverso la venuta dello Spirito, era stato anche incoronato, indicato e consacrato a tale sacrificio. Le acque del Giordano Lo congiunsero con gli uomini, lo Spirito Lo incoronò e consacrò al sacrificio, la Voce attestò che del di Lui sacrificio l'Eterno Padre si sarebbe compiaciuto. In quella occasione i semi della dottrina della Trinità, piantati nell'Antico Testamento, cominciarono a rivelarsi, e col passar del tempo sarebbero diventati più chiari: il Padre, il Creatore; il Figlio, il Redentore; lo Spirito Santo, il Santificatore. Le parole stesse che il Padre aveva pronunziate, «Questi è il mio Figlio», erano state profeticamente rivolte al Messia un migliaio d'anni avanti, nel secondo salmo: «Tu sei il Figlio mio, oggi io ti ho generato» (Salmi 2: 7)

Più tardi, il Nostro Signor Benedetto avrebbe detto a Nicodemo: «In verità, in verità ti dico che se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio» (Giov. 3: 5)

Il battesimo nel Giordano segnò la fine della vita privata di Nostro Signore e l'inizio del Suo ministero pubblico. Quando era sceso nell'acqua, ai più era noto soltanto come il figlio di Maria; ne venne fuori pronto a rivelarsi qual era stato da ogni eternità: il Figlio di Dio. Egli era il Figlio di Dio a somiglianza dell'uomo in tutto e per tutto, tranne che nel peccato. Lo spirito lo aveva consacrato non propriamente per insegnare, ma per redimere.

3

LE TRE SCORCIATOIE DALLA CROCE

Immediatamente dopo il battesimo, il Nostro Signor Benedetto si ritirasse in solitudine. Il deserto sarebbe stato la Sua scuola, al modo stesso

ch'era stato la scuola di Mosè e di Elia. Il ritiro prepara all'azione; e allo stesso fine, più tardi, se ne sarebbe servito Paolo. A qualsiasi consolazione umana Gesù aveva rinunciato perché «stava con le fiere». E per quaranta giorni non mangiò nulla.

Poiché il fine della Sua venuta era di combattere contro le forze del male, il Suo primo scontro non fu una discussione con un umano dottrinario, ma una contestazione col principe del male in persona.

«Gesù venne condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo» (Matt. 4: 1)

La tentazione fu una preparazione d'ordine negativo al Suo ministero, mentre il battesimo era stato una preparazione d'ordine positivo. Nel battesimo, Egli aveva ricevuto lo Spirito e la conferma della Propria missione; nelle tentazioni, ricevette il vigore che si produce direttamente dalla prova e dal cimento. Da un capo all'altro dell'universo sta scritta una legge: che nessuno sarà mai incoronato se prima non avrà lottato. Sopra la testa di coloro che non combattono, nessuna aureola di gloria sta sospesa. I banchi di ghiaccio che galleggiano sulle fredde correnti del Nord non meritano la nostra riguardosa attenzione, appunto perché sono banchi di ghiaccio; ma se dovessero galleggiare senza liquefarsi sulle calde correnti del Gulf Stream, allora ci ispirerebbero rispetto e meraviglia; e di essi, se lo facessero per uno scopo precipuo, potremmo dire che hanno un carattere.

Il solo modo che abbiamo di dimostrare il nostro amore è di compiere una scelta: le sole parole non bastano. Ecco perché alla prova originaria cui fu sottoposto l'uomo furono poi sottoposti tutti gli uomini; e perfino gli angeli han subito una prova.

Nessun merito ha il ghiaccio d'esser freddo, né il fuoco d'essere caldo: soltanto coloro che hanno la possibilità di scegliere possono andar lodati per le azioni che compiono. È appunto attraverso la tentazione, e lo sforzo ch'essa comporta, che il carattere si rivela in tutta la sua profondità. Dice la Scrittura: «Beato l'uomo che sopporta la prova, perché quando sarà stato provato riceverà la corona della vita, promessa da Dio a coloro che lo amano» (Giacomo 1: 12)

I baluardi dell'anima appaiono in tutta la loro possanza quando possente è pure il diavolo cui essi hanno resistito. La presenza della tentazione non implica necessariamente l'imperfezione morale da parte di colui che viene tentato, ché, se così fosse, il Nostro Divin Signore non sarebbe stato tentato. L'intima tendenza al male, qual è quella innata nell'uomo, non è una condizione necessaria all'assalto di una qualche tentazione. A Nostro Signore le tentazioni vennero unicamente dal di fuori, e non già dal di dentro, come il più delle volte accade a noi. Nella prova ch'ebbe a subire Nostro Signore non era in pericolo la perversione degli appetiti naturali, ch'è una tentazione propria a tutti gli altri uomini: il pericolo era bensì rappresentato dall'invito a Nostro Signore a rinunciare alla Sua missione divina, al Suo operato messianico. La tentazione che viene dal di fuori non indebolisce

necessariamente il carattere, ch  anzi, quando   vinta, offre alla santit  l'occasione di accrescersi. Sicch , dato ch'Egli era per essere l'Esempio, doveva insegnarci il modo di conseguire la santit  attraverso la sconfitta della tentazione.

«Poich  appunto per essere stato provato lui e avere sofferto, per questo pu  venire in aiuto a quelli che sono nella prova» (Ebrei 2: 18)

Il che   illustrato nel carattere di Isabella in Misura per Misura: «Altro   venir tentati, altro cadere».

Peccaminoso era il tentatore, ma Colui che veniva tentato era innocente. L'intera storia del mondo gravita intorno a due persone: Adamo e Cristo. Adamo, cui era stata data una condizione da conservare, soccombette, e, perdendosi, perd  il genere umano: perch  ne era il capo. Quando un governante dichiara la guerra, la dichiarano anche i cittadini, sebbene non facciano, individualmente, una dichiarazione esplicita. Cosicch , quando Adamo dichiar  guerra a Dio, la dichiar  anche l'uomo.

Con Cristo, adesso, tutto di nuovo era in pericolo: si ripeteva la tentazione di Adamo. Se Dio non avesse assunto natura umana, non sarebbe stato possibile tentarLo. Sebbene le Sue nature, la Divina e l'umana, fossero unite in una sola Persona, la Natura Divina non era diminuita da quella umana, n  questa passava la misura a s guito dell'unione con la Natura Divina. Egli pot  essere tentato in quanto aveva natura umana. Se intendeva farsi in tutto simile a noi, doveva subire l'esperienza umana di resistere alla tentazione. Ecco perch , nell'Epistola agli Ebrei, ci si rammenta quanto intimamente vincolato all'umanit  Lo avessero fatto le prove da Lui affrontate: «Non abbiamo infatti un Sommo Sacerdote che non possa compatire le nostre debolezze, ma invece   stato provato in tutto a somiglianza di noi, salvo il peccato» (Ebrei 4: 15)

È nei disegni di Dio il perfezionare mediante la prova e la sofferenza le creature da Lui amate, ch  soltanto portando la Croce   possibile conseguire la Risurrezione. E il diavolo aggred  appunto codesto aspetto della Missione di Nostro Signore. Le tentazioni, infatti, miravano a distogliere Nostro Signore dal compito Suo di salvezza mediante il sacrificio; cosicch , invece della Croce intesa come mezzo di conquista delle anime, Satana Gli sugger  tre scorciatoie per guadagnarsi il favore popolare: una di ordine economico, una seconda basata sui prodigi, e una terza di natura politica. Pochissimi sono coloro che oggi credono nel diavolo; il che serve mirabilmente lo scopo del diavolo. Perch  egli s'ingegna di far circolare la notizia della sua morte. L'essenza di Dio   l'esistenza, tanto ch'Egli si definisce: «Io sono Colui che  ». L'essenza del diavolo   la menzogna, tanto ch'egli si definisce: «Io sono colui che non  ». Poco da fare danno a Satana coloro che non credono in lui: son gi  dalla sua parte.

Le tentazioni dell'uomo sono piuttosto facili da analizzarsi, perch  rientrano sempre in una di queste tre categorie: o riguardano la carne (lussuria e gola), oppure la mente (orgoglio e invidia), oppure l'amore idolatra delle

cose (cupidigia). Sebbene per tutta la vita l'uomo sia bersaglio di queste tre specie di tentazioni, esse variano d'intensità a seconda degli anni. Nella giovinezza, difatti, l'uomo è spesso tentato nel senso dell'impurità ed incline ai peccati della carne; nell'età media, la carne si fa meno urgente, e cominciano a predominare le tentazioni della mente, come l'orgoglio e la brama del potere; nell'autunno della vita, è probabile che si affermino le tentazioni nel senso dell'avarizia. Vedendo avvicinarsi il termine della vita, l'uomo si sforza di bandire i dubbi relativi alla sicurezza eterna, ossia alla salvezza, tesoreggiando i beni terreni e raddoppiando la propria sicurezza economica; un'esperienza psicologica acquisita che coloro che da giovani hanno ceduto alla lussuria sono il più delle volte quelli che da vecchi peccano di avarizia. I buoni non sono tentati allo stesso modo dei malvagi, e il Figlio di Dio, che si era fatto uomo, non fu tentato neppure allo stesso modo d'un uomo buono. Le tentazioni di un alcoolizzato a «ritornare al suo vomito», per dirla con la Scrittura, non sono le stesse tentazioni d'un santo a peccare d'orgoglio, quantunque, s'intende, non siano meno reali. Per comprendere le tentazioni cui venne sottoposto Cristo, occorre tener presente che al battesimo conferitoGli da Giovanni, quando Colui che non aveva peccati s'era identificato coi peccatori, i cieli s'erano aperti e il Padre Celeste aveva dichiarato Cristo il Figlio Suo Diletto. Indi Nostro Signore aveva asceso il monte e digiunato per quaranta giorni, trascorsi i quali, dice il Vangelo, «ebbe fame», che è espressione tipicamente eufemica. Satana allora Lo tentò con la scusa di aiutarLo a trovare una risposta a questa domanda: qual era il modo migliore per adempiere il Suo alto destino fra gli uomini? Il problema era di conquistare gli uomini. Ma come? Satana ebbe un'idea satanica, cioè trascurare il problema morale della colpa, con relativa necessità di espiazione, e puntare unicamente sui fattori mondani. Tutt'e tre le tentazioni di Satana mirarono a distogliere Nostro Signore dalla Croce e, di conseguenza, dalla Redenzione. Più tardi Pietro avrebbe tentato Nostro Signore al medesimo modo, ragion per cui sarebbe stato chiamato «Satana».

La carne umana di cui Egli si era rivestito non era incline all'ozio, ma alla battaglia. Satana vide in Gesù un eccezionale essere umano, che sospettò fosse il Messia e il Figlio di Dio, talché fece precedere ciascuna delle tentazioni da un «se» condizionale. E, infatti, se fosse stato certo di parlare a Dio, non avrebbe cercato di tentarLo. Ma se Nostro Signore fosse stato soltanto un uomo scelto da Dio per operare la salvezza, allora egli avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per indurLo ad adottare nei confronti degli umani peccati sistemi ben diversi da quelli che avrebbe scelti Dio.

La prima tentazione

Sapendo che Nostro Signore aveva fame, Satana indicò alcune piccole pietre nere che somigliavano a rotonde forme di pane, e disse: «Se tu sei il Figlio di Dio, comanda a queste pietre di trasformarsi in pane. (Mt. 4: 3) La

prima tentazione del Nostro Signor Benedetto fu quella di divenire una specie di riformatore sociale, e dar pane alle moltitudini che nel deserto non avrebbero potuto trovare che pietre. La visione di un miglioramento sociale non accompagnato da una rigenerazione spirituale ha costituito una tentazione alla quale, durante tutto il corso della storia, molti uomini importanti hanno ceduto; ma questo, per Lui, non avrebbe significato servire debitamente il Padre: nell'uomo ci sono esigenze più profonde che non il grano macinato, e gioie più grandi che non la pancia piena.

Disse lo spirito del male: «Afferma il principio del predominio dell'economia! Lascia stare il peccato!» E tuttora, con parole diverse, dice: «Il mio Commissario va nelle aule scolastiche a sollecitare i fanciulli a pregare Dio perché ottenga loro il pane; e quando alle loro preghiere non vien data risposta, ci pensa il mio Commissario a nutrirli. Il Dittatore dà il pane; Dio no, perché Dio non esiste, perché non esiste l'anima; solo il corpo esiste, e il piacere, e il sesso, e l'animale; e quando moriamo, tutto questo finisce». Satana si sforzò d'ispirare a Nostro Signore il sentimento del terrificante contrasto tra la grandezza divina, da Lui asserita, e l'attuale Sua miseria, e Lo tentò a rifiutare le ignominie della natura umana, le sofferenze e la fame, e ad usare il potere divino, se effettivamente lo possedeva, per salvare la Propria natura umana, nonché per guadagnarsi il favor delle folle. Invitò quindi Nostro Signore a cessare di agire come un uomo, e in nome dell'uomo, e ad usare i Suoi poteri soprannaturali per dare alla Sua natura umana benessere, agi e immunità dal dolore. L'aver fame non era forse, per Iddio, quanto di più stolto si potesse immaginare, dal momento che un'altra volta, per Mosè e il suo popolo, aveva dispiegato nel deserto una tavola miracolosa? Giovanni aveva detto che Dio avrebbe potuto suscitare figli ad Abramo dalle pietre medesime; perché, allora, Egli non le trasformava in pani per Sé? Il bisogno era una realtà di fatto; e una realtà di fatto era anche il potere, se Egli era davvero Dio; perché, allora, sottoponeva la Sua natura umana a tutti i mali e a tutte le sofferenze che sono il retaggio dell'umanità?

Perché Dio accettava una simile umiliazione al solo scopo di redimere le Sue creature? «Se tu sei il Figlio di Dio, come affermi di essere, e sei qui per annullare la distruzione operata dal peccato, allora salva te stesso». Era, in tutto, il medesimo genere di tentazione che gli uomini Gli avrebbero lanciato nell'ora della Crocifissione: «Se tu sei il Figlio di Dio, scendi giù dalla Croce!» (Matt: 27: 40)

La risposta del Nostro Signor Benedetto fu che, pur avendo accettato la natura umana con tutte le sue debolezze e tentazioni e rinunzie, Egli non era senza l'aiuto di Dio.

«Sta scritto: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".» (Matt. 4: 4)

Tali parole erano tolte dall'Antico Testamento là dove esso fa menzione del modo miracoloso come gli Ebrei si erano nutriti nel deserto allorché la manna gli era caduta dal cielo. Egli dunque si rifiutò di appagare l'ardente

curiosità di Satana bramoso di sapere se Egli fosse, o non fosse, il Figlio di Dio, ma asserì che Dio può nutrire con qualcosa di ben più grande che non il pane. Nostro Signore non ricorse a poteri miracolosi per provvedere cibo a Se stesso, come più tardi non avrebbe fatto ricorso a poteri miracolosi per scender giù dalla Croce: in tutti i tempi gli uomini avrebbero avuto fame, ed Egli non si sarebbe disgiunto dai Suoi fratelli affamati. Si era fatto uomo e voleva assoggettarsi a tutti i mali dell'uomo, fino all'avvento finale della Sua gloria.

Nostro Signore non disse che gli uomini non debbano essere nutriti, o che non si debba predicare la giustizia sociale, ma negò la priorità di tali cose. A Satana, in effetti, disse: «Tu mi tenti a una religione che allevierebbe il bisogno; tu vorresti che io fossi un fornaio, invece che un Salvatore; un riformatore sociale, invece che un Redentore. Tu mi tenti ad allontanarmi dalla mia Croce, proponendomi d'essere un capopopolo da dozzina, di quelli che nutrono i ventri invece delle anime. Tu vorresti ch'io cominciassi con la sicurezza, invece di finire con essa; e recassi l'abbondanza esteriore, invece della santità interiore. Tu e i tuoi seguaci materialisti dite: 'L'uomo vive di solo pane', ma io ti dico: 'Non di solo pane'. Il pane, sì, dev'esserci, ma ricordati che perfino il pane prende da me tutto il potere ch'esso ha di nutrire il genere umano. Senza di me, il pane può nuocere all'uomo; e non c'è vera sicurezza fuori della Parola di Dio. Se io dessi solo pane, l'uomo non sarebbe più che un animale, e i cani potrebbero ben venir primi al mio banchetto. Coloro che credono in me devono star saldi in questa fede, pur se affamati e infermi, pur se imprigionati e flagellati.

«So bene che cos'è la fame umana! Ché senza cibo ho trascorso quaranta giorni. Ma mi rifiuto di diventare un semplice riformatore sociale che provveda soltanto ai ventri. Non puoi dire che sia insensibile alla giustizia sociale, perché in questo momento io provo la fame del mondo. Io sono una cosa sola con ciascun povero membro affamato della stirpe umana. Ecco perché ho digiunato: affinché essi non possano mai dire che Dio non sa che cos'è la fame. Vattene, o Satana! Io non sono propriamente un agitatore sociale che non abbia mai avuto fame, ma Colui che dice: 'Respingo ogni disegno che prometta di far gli uomini più ricchi senza farli più santi'. Ricordati: io che dico: 'Non di solo pane', non ho assaggiato il pane per quaranta giorni!»

La seconda tentazione

Non essendo riuscito a distogliere Nostro Signore dalla Sua Croce e Redenzione mutandoLo in un «Commissario comunista» che null'altro promette fuor del pane, Satana si volse ad attaccarne direttamente l'Anima. Visto che Nostro Signore si era rifiutato di aderire alla credenza che l'uomo sia un animale o un mero stomaco, Satana Lo tentò nel senso dell'orgoglio e

dell'egotismo. Fece sfoggio, Satana, della propria vanità portandoLo su un alto superbo pinnacolo del tempio, e dicendoGli: «Gettati giù di qui».

Poi continuò, citando la Scrittura: «Perché sta scritto: 'Egli ha dato per te ordini ai suoi angeli, i quali ti sosterranno sulle loro mani, affinché il tuo piede non urti contro la pietra' .» (Matt. 4: 6)

Satana insomma disse: «Perché prendi la lunga e scomoda strada di guadagnarti il consenso del popolo versando il tuo sangue, facendoti innalzare su una Croce, mutandoti in oggetto di disprezzo e di ripulsa, quando puoi prendere una scorciatoia, compiendo un prodigio? Hai or ora affermato di credere in Dio: ebbene, se credi davvero in Dio, ti sfido a operare alcunché di eroico! Prova la tua fede, non già conquistando il Calvario in obbedienza al volere di Dio, ma gettandoti giù di qui, ché non riuscirai mai a guadagnarti il favore del popolo predicando verità sublimi dai campanili, dai pinnacoli, dai crocifissi: le masse non possono seguirti: troppo basso è il loro livello. Ammantati di prodigi, invece. Lanciati giù dal pinnacolo, e poi fèrmati un istante prima d'incontrar terra: ecco ciò che esse sono in grado di apprezzare. La gente vuole lo spettacolare, non il divino. È in preda alla noia! Allevia la monotonia della sua esistenza e stimola i suoi stanchi spiriti, ma non toccar la sua coscienza colpevole!»

La seconda tentazione fu dunque di trascurar la Croce e di sostituirla con un agevole sfoggio di potenza, in conseguenza di che a tutti sarebbe stato facile credere in Lui. Giacché aveva udito il Nostro Signor Benedetto citar la Scrittura, anche il diavolo adesso l'aveva citata. In risposta alla prima tentazione, il Salvatore aveva detto che Dio avrebbe potuto darGli il pane se Egli lo avesse richiesto, ma che non Glielo avrebbe richiesto se ciò avesse dovuto comportar la rinuncia alla Sua Missione

Satana, in effetti, aveva detto: «Tu sei venuto, o Cristo, per conquistare il mondo ma il mondo è già mio; e io te lo darò se verrai a un compromesso e mi adorerai. Dimentica la tua Croce, il tuo Regno dei Cieli. Se vuoi il mondo, eccolo, è ai tuoi piedi. Sarai salutato con osanna più clamorosi di quelli che Gerusalemme abbia mia cantato ai suoi re, e ti saranno risparmiate le pene e le sofferenze della Croce di contraddizione».

Ma Nostro Signore, sapendo che quei regni potevano essere conquistati solo dalla Sua passione e morte, rispose a Satana: «Va' via, Satana; poiché sta scritto: 'Adora il Signore Dio tuo, e servi a lui solo'.» (Matt. 4: 10)

È lecito immaginare che queste terse e inequivocabili parole siano così risonate all'orecchio di Satana: «Tu vuoi essere adorato, Satana; ma adorar te significa servirti, e servire a te è schiavitù. Io non voglio il tuo mondo, fin quando esso rechi il terribile fardello della colpa. In tutti i regni che tu affermi essere tuoi, i cuori dei tuoi sudditi desiderano tuttora qualcosa che tu non puoi dargli, ossia la pace dell'anima e l'amore disinteressato. Io non voglio il tuo mondo, del quale neanche tu sei padrone.

«Anch'io sono un rivoluzionario, come la madre mia cantò nel suo Magnificat. Insorgo contro di te, principe del mondo. Ma la mia rivoluzione

non si compie mediante la spada vibrata esternamente per vincere con la forza, sebbene internamente contro il peccato e contro tutte le cose che mettono la guerra fra gli uomini. Prima vincerò il male nel cuore degli uomini, e poi potrò vincere il mondo. Vincerò il tuo mondo penetrando nei cuori dei tuoi disonesti collettori d'imposte, dei tuoi falsi giudici, dei tuoi Commissari del Popolo, e li redimerò dalla colpa e dal peccato, e li rimanderò mondi ai loro mestieri. Dirò loro che nessun vantaggio potranno mai conseguire dalla conquista del mondo intero se perderanno le loro anime immortali. E tu, tieni pure i tuoi regni, intanto. Meglio perdere tutti i tuoi regni, meglio perdere il mondo intero, che perdere una sola anima! I regni del mondo devono essere innalzati al Regno di Dio; il Regno di Dio non sarà abbassato al livello dei regni del mondo. Per ora, tutto quel che voglio di questa terra è uno spazio sufficiente a erigervi una Croce: là ti permetterò di espormi dinanzi ai crocicchi del tuo mondo! Là ti permetterò d'inchiodarmi in nome delle città di Gerusalemme, Atene e Roma, ma io risorgerò da morte, e allora ti accorgerai, tu che credevi d'aver vinto, di essere stato schiacciato, mentre io marcerò vittorioso sulle ali del mattino! Vorresti, o Satana, ch'io diventassi l'anticristo: dinanzi a questa richiesta blasfema, la pazienza deve far posto alla giusta collera. 'Allontanati da me, o Satana!'

Nostro Signore discese dal monte, povero come quando lo aveva salito. Terminata la Sua vita terrena e risorto da morte, su un altro monte avrebbe parlato agli Apostoli: «Quanto agli undici discepoli, andarono in Galilea, sul monte indicato loro da Gesù. Vedendolo, l'adorarono ... Gesù avvicinandosi parlò loro così: 'Ogni potere è stato dato a me in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo'.» (Matt. 28: 16-20)

4

L'AGNELLO DI DIO

Ora che aveva signoreggiato la tentazione suprema di diventare il Re degli uomini empiandone gli stomaci, o solleticandoli con prodigi d'ordine scientifico, o concludendo un trattato col principe delle tenebre, Nostro Signore era pronto per presentarsi innanzi al mondo come una vittima da offrirsi in sacrificio per il peccato. Dopo il lungo digiuno ed il cimento, vennero gli angeli e Lo servirono. Indi Egli fece ritorno al Giordano e si mescolò, inosservato per un po' di tempo, alla folla che stava intorno al Battista.

Il giorno innanzi, Giovanni aveva parlato di Nostro Signore con una delegazione di sacerdoti e Leviti del tempio di Gerusalemme, venuti a

domandargli: «Chi sei tu?» Sapevano, costoro, che il tempo era maturo per l'avvento di Cristo, o Messia, ed ecco il perché del loro deliberato domandare. Però Giovanni aveva risposto di «non essere il Cristo», ma solo la Voce che annunciava il Verbo. Come Cristo aveva rifiutato i titoli del potere esteriore, così Giovanni rifiutò il titolo che i Farisei volevano conferirgli, ed era anzi il più alto: quello d'Inviato di Dio.

Il giorno dopo, Nostro Signore si trovava nella folla, e Giovanni Lo riconobbe di lontano, e immediatamente si riportò alla eredità ebraica del simbolo e della profezia ben nota a tutti i suoi ascoltatori: «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo» (Giov. 1: 29)

Giovanni affermò così che l'oggetto principale della nostra aspettativa non doveva essere un maestro, né un dispensatore di precetti moralistici, né un operatore di miracoli: l'oggetto principale della nostra aspettativa doveva essere, invece, Colui ch'era stato indicato come un sacrificio per i peccati del mondo. La Pasqua si avvicinava e le strade erano piene di gente che spingeva o trascinava al tempio agnellini d'un anno da offrire in sacrificio. Fra tutti quegli agnelli, Giovanni indicò l'Agnello che, quando fosse stato sacrificato, avrebbe messo fine a tutti i sacrifici che si compivano nel tempio, perché avrebbe tolto i peccati del mondo.

Giovanni era la voce integratrice dell'Antico Testamento, nel quale l'agnello aveva avuto una parte così importante. Nella Genesi, troviamo Abele che offre un agnello, la primizia del suo gregge, in un sacrificio cruento per l'espiazione del peccato; tempo dopo, Dio chiese ad Abramo il sacrificio del figlio Isacco: simbolo profetico del sacrificio che il Padre Celeste avrebbe offerto nella persona del Figlio Suo stesso.

Quando Isacco domandò: «Dov'è l'agnello?», Abramo rispose: «Figlio mio, Dio si preparerà da sé la vittima per l'olocausto» (Genesi 22: 8)

In risposta alla domanda: «Dov'è l'agnello da sacrificare?», mossa al principio della Genesi, aveva risposto adesso Giovanni, indicando Cristo e dicendo: «Ecco l'Agnello di Dio». Dio aveva finalmente provveduto l'Agnello. La Croce, ch'era stata difesa durante le tentazioni, si mostrava ora sulle rive del Giordano.

Non v'era famiglia che non si preoccupasse d'avere il proprio agnello pasquale; e coloro che adesso portavano i propri agnelli a Gerusalemme, dove l'Agnello di Dio diceva che doveva essere sacrificato, sapevano che l'agnello era il simbolo della liberazione d'Israele dalla schiavitù politica dell'Egitto; e Giovanni disse ch'esso era anche il simbolo della liberazione dalla schiavitù spirituale del peccato. L'Agnello sarebbe venuto in forma di uomo, perché il profeta Isaia aveva predetto: «E il Signore fece ricadere su di lui le iniquità di tutti noi. È stato sacrificato perché lo ha voluto, e non ha aperto la sua bocca» (Isaia 53: 6, 7)

Il più delle volte l'agnello veniva usato come vittima di sacrificio per la sua innocenza e mitezza; sicché era un emblema quanto mai adatto al carattere del Messia. È supremamente significativo che Giovanni il Battista

abbia chiamato Cristo l'Agnello di Dio, ch  Egli non era l'agnello delle genti, n  l'agnello dei Giudei, n  l'agnello di questo o quel padrone umano, ma l'Agnello di Dio. Quando infine l'Agnello venne sacrificato, ci  non accadde perch  Egli fosse vittima di coloro ch'erano pi  forti di Lui, ma perch  adempì il Suo volontario compito d'amore verso i peccatori. Non fu l'uomo a offrire questo sacrificio, sebbene fosse l'uomo a sgozzare la vittima: fu Dio che diede Se stesso.

Pietro, ch'era un discepolo di Giovanni e che quel giorno, probabilmente, si trovava l , avrebbe pi  tardi chiarito il significato dell'«Agnello» scrivendo: «Voi ben sapete che non a prezzo di cose corruttibili, quali l'oro e l'argento, siete stati riscattati ... ma col prezioso sangue di Cristo, dell'Agnello immacolato e incontaminato» (1Pietro 1: 18, 19)

Dopo la Risurrezione e l'Ascensione, l'Apostolo Filippo s'imbatt  in un ministro della regina degli Etiopi, il quale andava leggendo un passo del profeta Isaia che predicava l'Agnello: «Lo han menato al macello come una pecora; e come un agnello muto dinanzi a colui che lo tosa, cos  egli non ha aperto la bocca» (Atti 8: 32)

E Filippo gli spieg  che quell'Agnello era stato appunto sacrificato ed era risorto da morte e asceso al cielo. San Giovanni l'Evangelista, anche lui quel giorno al Giordano (perch  discepolo di Giovanni il Battista), ristette poi ai piedi della Croce quando l'Agnello venne sacrificato; e, alcuni anni dopo, scrisse che l'Agnello sgozzato sul Calvario era stato sgozzato nell'intenzione fin dal principio del mondo. La Croce non era stata un pensiero successivo.

«... l'agnello sgozzato fin dalla fondazione del mondo» (Apocalisse 13: 8). Il che significa che l'Agnello era stato sgozzato, diciamo, per decreto divino da ogni eternit , anche se il compimento temporale aveva dovuto aspettare il Calvario. La Sua morte era stata conforme al progetto eterno di Dio, al disegno prestabilito di Dio; ma il principio dell'amore che s'immola era eterno. La redenzione era nella mente di Dio prima che si gettassero le fondamenta del mondo: Dio, che   al di fuori del tempo, aveva previsto da ogni eternit  la caduta del genere umano. E la sua redenzione. E la terra stessa sarebbe stata il teatro di questo grande evento. L'agnello era l'antetipo eterno d'ogni sacrificio. Quando giunse l'Ora della Croce e il centurione trafisse con la lancia il costato di Nostro Signore, si compì la profezia dell'Antico Testamento: «E volgeranno lo sguardo a me, ch'essi hanno trafitto» (Zaccaria 12: 10)

La locuzione adoperata da Giovanni il Battista per significare come l'Agnello di Dio «togliesse» il peccato del mondo si ritrova parallela e in ebraico e in greco; il Levitico descrive il capro espiatorio che «porter  via in luogo disabitato tutte le loro iniquit , e sar  lasciato andar nel deserto» (Levitico 16: 22)

Come il capro espiatorio cui erano stati addossati i peccati veniva condotto fuori dalla citt , cos  l'Agnello di Dio, che toglieva davvero i peccati, sarebbe stato condotto fuori dalla citt  di Gerusalemme.

Cosicché, l'Agnello che Dio promise di provvedere ad Abramo perché potesse offrirlo in sacrificio, e tutti gli agnelli e capri successivi offerti nel corso della storia dagli Ebrei e dai pagani, traevano valore dall'Agnello di Dio che stava davanti a Giovanni. Non fu Nostro Signore, questa volta, a profetizzare la Croce; fu, invece, l'Antico Testamento per il tramite di Giovanni, il quale dichiarò esser Egli, per indicazione divina, un sacrificio per il peccato, e il solo rimositore delle colpe degli uomini.

Gli Israeliti avevano per lungo tempo compreso come la remissione del peccato fosse, in certo modo, connessa con le offerte espiatorie, ed erano giunti pertanto a supporre che nella vittima fosse innata una qualche virtù: il peccato era nel sangue, e perciò il sangue doveva essere versato. Nessuna meraviglia, dunque, se, dopo l'offerta della Vittima sul Calvario e la Sua Risurrezione da morte, Egli riaffermò come Gli fosse stato necessario patire.

L'applicazione a noi dei meriti di quel sangue redentore divenne il tema del Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento, quando si sacrificavano gli agnelli, un po' del sangue veniva asperso sul popolo; e quando l'Agnello di Dio venne ad immolarsi, taluni chiesero, con orrenda ironia, che anche questa volta il sangue venisse asperso!

«Il sangue suo ricada su noi e sui nostri figli!» (Matt. 27: 25) Ma dall'aspersione del Sangue dell'Agnello tanti e tanti altri uomini riceverono anche la gloria. Così poi Giovanni l'Evangelista li raffigurò nella gloria eterna: «E vidi e udii una voce di molti angeli intorno al trono e agli animali e ai vecchi, ed era il loro numero miriadi di miriadi, migliaia di migliaia, che dicevano a gran voce: 'Degno l'agnello, che è stato sgozzato, di ricever la potenza e la ricchezza e la sapienza e la forza e l'onore e la gloria e la benedizione. 'E ogni creatura ch'è nel cielo e sulla terra e sotto la terra e sul mare, e tutte le cose in essi contenute, udii che dicevano: 'A colui che siede sul trono e all'agnello, la benedizione e la gloria e il potere per i secoli de' secoli! '» (Apocalisse 5: 11-13)

5

II COMINCIAMENTO DELL'«ORA»

Ogni volta che nei Vangeli esplode, simile a tuono, l'avvertimento della Croce, gli si accompagna il baleno della gloria della Risurrezione; ogni volta che in essi vediamo avvicinarsi l'ombra della sofferenza redentrice, scorgiamo anche la luce della libertà spirituale che le succederà. Codesto contrappunto di letizia e di dolore nella vita di Cristo si ritrova nel Suo primo miracolo, ch'ebbe luogo nel villaggio di Cana. Rientra nel Suo disegno che, essendo venuto a predicare la crocifissione della carne inquieta, Egli dovesse cominciare la Sua Vita Pubblica partecipando a un convito nuziale.

Nell'Antico Testamento, il rapporto tra Dio e Israele era stato paragonato al rapporto tra uno sposo e la sposa. Nostro Signore fece intendere che il medesimo rapporto sarebbe ormai intercorso tra Lui e il nuovo Israele spirituale ch'Egli si accingeva a istituire: e lo Sposo sarebbe stato Lui, e la sposa la Sua Chiesa. E giacché era venuto a stabilire questa sorta di unione tra Sé e l'umanità redenta, era giusto che iniziasse il Suo ministero pubblico assistendo a un matrimonio. Nessun concetto nuovo espresse dunque S. Paolo quando, tempo dopo, scrisse agli Efesini che l'unione tra l'uomo e la donna stava a simboleggiare l'unione di Cristo con la Sua Chiesa.

«E voi, o mariti, amate le vostre mogli, così come Cristo amò la Chiesa e diè se stesso per lei» (Efesini 5: 25)

Occasione di grande allegrezza è un banchetto nuziale, e come simbolo di tale allegrezza vi vien servito vino. Alle nozze di Cana, che ebbero appunto codesto valore simbolico, la Croce non proiettò la sua ombra sull'allegrezza: sebbene, prima venne l'allegrezza, e poi la Croce; senonché, una volta terminata l'allegrezza, l'ombra della Croce si proiettò sul convito.

Già nel Giordano Nostro Signore era stato chiamato l'Agnello di Dio, e di tra i seguaci di Giovanni il Battista aveva anche scelto cinque discepoli: Giovanni l'Evangelista, Andrea, Pietro, Filippo e Natanaele; e costoro condusse a quello spozializio, ch'era già cominciato e che durò, complessivamente, parecchi giorni. Il padre della sposa, a quei tempi, aveva più oneri che non abbia oggi, perché i festeggiamenti, e le spese, potevano seguitare per otto giorni. Probabilmente, una delle ragioni per cui venne a mancare il vino fu che Nostro Signore si era tirato dietro tanti ospiti non invitati, ché, fin dal grande scalpore prodottosi sulle rive del Giordano allorché i cieli si erano aperti per confermare ch'Egli era il Figlio di Dio, la Sua presenza aveva, via via, attirato centinaia di vagabondi, venuti anch'essi al festino. A quelle nozze Egli non si recava come il falegname del villaggio, ma come il Cristo, o il Messia: prima che i festeggiamenti avessero fine, si sarebbe data infatti la rivelazione dell'appuntamento Suo con la Croce.

Maria, la Madre Sua Benedetta, era presente al convito nuziale. È questa l'unica volta, nella vita di Nostro Signore, in cui Maria venga menzionata prima del Figlio. Sarebbe stata, Maria, lo strumento del primo miracolo di Lui, ovverossia del segno ch'Egli era davvero ciò che aveva asserito di essere: il Figlio di Dio. Già ella era stata lo strumento della santificazione di Giovanni il Battista ancora nel seno della madre; adesso, con la sua intercessione, fece echeggiare lo squillo annunziatone d'un lungo corteggio di miracoli, e così valida fu codesta intercessione da indurre, in ogni tempo, le anime a invocare il suo nome per il compimento di altri miracoli nell'ordine della natura e della grazia.

Giovanni l'Evangelista, ch'era già stato scelto quale discepolo, partecipava al convito; e fu lui, appunto, uno dei testimoni oculari e auricolari insieme di ciò che Maria operò a Cana. Egli fu poi con lei anche ai piedi della Croce, e nel suo Vangelo consegnò fedelmente entrambi gli eventi. Nel

tempio e nel Giordano, Nostro Signore aveva ricevuto la benedizione e il consenso del Padre a iniziare l'opera di Redenzione; a Cana, ricevè l'assenso della Sua genitrice umana. Più tardi, nel terribile isolamento del Calvario, si verificò un tenebroso momento quando il Padre parve ritrarsi da Lui, ond'Egli citò il salmo che così comincia: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Salmo 21: 2) E un altro tenebroso momento si verificò quando Egli parve ritrarsi dalla madre: «Donna, ecco tuo figlio» (Giov. 19: 26)

Allorché a Cana venne a mancare il vino, giova osservare come Maria si desse pensiero degli ospiti più che non se ne desse il servo mescitore; perché fu lei, e non costui, ad accorgersi ch'essi mancavano di vino. Con spirito assoluto di preghiera Maria si rivolse al suo Divin Figliuolo e, interamente confidando in Lui, affatto certa della di Lui misericordia, disse: «Non hanno più vino» (Giov. 2: 3)

La richiesta non era fatta a titolo personale: ella era già una mediatrice per tutti coloro che anelavano la pienezza della letizia. Non è mai stata, del resto, una mera spettatrice delle esigenze altrui, delle quali invece si è resa sempre totalmente e volontariamente partecipe. La madre usò quel particolare potere che appunto in quanto madre aveva sul Figlio, e che era generato dall'amore reciproco; ed Egli rispose con apparente esitazione: «Donna, che cosa è ciò per me e per te?» «L'ora mia non è ancor venuta» (Giov. 2: 4) Si considerino, anzitutto, le parole: «Che cosa è ciò per me e per te?» E una frase ebraica, difficilmente traducibile in inglese; S. Giovanni la rese affatto letteralmente in greco, e la Vulgata conservò codesto senso letterale in *Quid mihi et tibi*, che significa: «Che cosa a me e a te?»

Il vocabolo «ciò» («that») non risulta nella frase originaria: è stato aggiunto nella versione inglese per rendere il concetto più intelligibile. Knox traduce liberamente: «Perché m'importuni con questo?» («Why dost thou trouble Me with that?»)

Per meglio intendere quel ch'Egli voleva significare, si considerino le parole: «L'ora mia non è ancora venuta». L'«ora», è ovvio, si riferisce alla Sua Croce: la parola «Ora», ogni volta che viene impiegata nel Nuovo Testamento, viene impiegata in rapporto alla Sua Passione e Morte e Gloria. Sette volte il solo Giovanni allude a questa «Ora», e per esempio: «Perciò cercavano di prenderlo; ma nessuno gli mise le mani addosso, perché la sua ora non era ancora venuta» (Giov. 7: 30)

«Queste parole disse Gesù nel gazofilacio, insegnando nel tempio; e nessuno lo prese perché non era ancora venuta l'ora sua» (Giov. 8: 20)

Gesù rispose loro: 'È venuta l'ora nella quale il Figliuolo dell'Uomo sarà glorificato!» (Giov. 12: 23)

«Ora la mia anima è turbata. E che dirò io? Padre, liberami da quest'ora. Ma io sono venuto appunto per quest'ora» (Giov. 12: 27)

«Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui voi sarete dispersi, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me» (Giov. 16: 32)

«Così parlò Gesù. Poi, levati gli occhi al cielo, disse: 'Padre, l'ora è venuta: glorifica il tuo Figliuolo, affinché il tuo Figliuolo glorifichi te'.» (Giov. 17: 1)

L'«Ora», quindi, si riferiva alla Sua glorificazione attraverso la Crocifissione e Risurrezione e Ascensione. A Cana, Nostro Signore si riferì al Calvario e disse che non era giunto ancora il momento prestabilito per l'inizio dell'opera di Redenzione. La madre Gli chiedeva un miracolo, ed Egli fece intendere che un miracolo rivelatore della Sua Divinità sarebbe stato il principio della Sua Morte. Quando agli uomini si fosse rivelato come il Figlio di Dio, se ne sarebbe attirato l'odio, perché il male può tollerare la mediocrità, ma non la suprema bontà. Il miracolo ch'ella chiedeva sarebbe stato inequivocabilmente legato alla Sua Redenzione.

Due volte, nel corso della Sua vita, la Sua natura umana parve restia ad assumersi il fardello della sofferenza. Nell'Orto, Egli domandò al Padre se non fosse possibile rimuovere da Lui quel calice di dolore; ma subito dopo si sottomise al volere del Padre: «Non la mia volontà sia fatta, ma la tua». E la medesima apparente riluttanza manifestò dinanzi al desiderio della madre. Cana fu la prova generale del Golgota. Il problema ch'Egli si poneva non era se sapesse, o meno, in quel particolare momento, iniziare la Sua vita pubblica e andare a morte: tutto stava, bensì, nel sottomettere la Sua riluttante natura umana all'obbedienza alla Croce.

Tra l'esortazione del Padre ad affrontare pubblicamente la morte e l'esortazione della madre a intraprendere la vita pubblica c'è una sorprendente similitudine. In entrambi i casi trionfò l'obbedienza: a Cana, l'acqua venne mutata in vino; sul Calvario, il vino si mutò in sangue.

Alla madre, insomma, Egli disse ch'ella aveva virtualmente pronunciato la di Lui sentenza di morte. Poche sono le madri che mandano i figli a combattere; ma quella, adesso, sollecitava effettivamente l'ora del conflitto mortale del Figlio con le forze del male. Aderendo alla richiesta di lei, Egli avrebbe dato principio all'ora della Propria morte e glorificazione; cosicché sarebbe andato alla Croce investito d'un duplice mandato: l'uno del Padre Suo Celeste, l'altro della Sua madre terrena. Non appena ebbe acconsentito a iniziare la Propria «Ora», si affrettò a dirle che da quell'istante i suoi rapporti con Lui sarebbero mutati. Fino allora, fin quando cioè Egli aveva vissuto segretamente, ella era stata riconosciuta soltanto come la madre di Gesù; ma adesso ch'Egli era stato varato sull'onda dell'opera di Redenzione, ella non sarebbe stata più solamente la madre Sua, ma anche la madre di tutti gli umani fratelli ch'Egli avrebbe redenti. E per indicare questa nuova parentela, a lei si rivolse non già come «Madre», ma come «Madre Universale», cioè «Donna». Quale monito significarono codeste parole per quanti vivevano al lume dell'Antico Testamento! Alla caduta di Adamo, Iddio parlò a Satana,

predicendogli che avrebbe messo inimicizia tra il di lui seme e «la Donna», perché il bene avrebbe avuto una progenie al pari del male. Il mondo non avrebbe avuto soltanto la Città dell'Uomo della quale Satana rivendicava il possesso, ma anche la Città di Dio. E «la Donna» ebbe un seme, ed era appunto il suo Seme quello che ora partecipava al convito nuziale: il Seme che sarebbe caduto nella terra e sarebbe morto e indi risorto a nuova vita.

Nel momento in cui l'«Ora» cominciò, ella divenne «la Donna»: avrebbe cioè avuto altri figli, non secondo la carne, ma secondo lo spirito. Se Egli doveva essere il nuovo Adamo, il fondatore di una umanità redenta, ella doveva essere la nuova Eva, la madre di quella nuova umanità. In quanto che Nostro Signore era un uomo, ella era la madre Sua; e in quanto che Egli era un salvatore, ella era anche la madre di tutti quelli che Egli avrebbe salvati. Giovanni, ch'era presente a quello sposalizio, fu anche presente nel culmine dell'«Ora», sul Calvario, e udì Nostro Signore rivolgersi a lei dalla Croce chiamandola «Donna «e dicendole poi: «Ecco tuo figlio». E fu come se lui, Giovanni, fosse ora il simbolo della nuova famiglia di lei. Nostro Signore, dopo ch'ebbe risuscitato dai morti il figlio della vedova di Naim, disse: «Lo si renda a sua madre»; sulla Croce, consolò la madre Sua donandole un altro figlio, Giovanni, e con lui l'intera umanità redenta.

E quando risorse, si rese a lei, per dimostrare che, mentre aveva acquistato altri figli, ella non aveva perduto Lui. A Cana, trovò conferma la profezia fatta da Simeone nel tempio: da quel momento, cioè, qualunque cosa avesse coinvolto il Figlio suo avrebbe coinvolto anche lei; qualunque cosa fosse accaduta a Lui sarebbe accaduta a lei. Se Egli era destinato alla Croce, anch'ella vi era destinata; e se adesso Egli era sul punto di cominciare la Sua vita pubblica, anch'ella era sul punto di cominciare una vita nuova, non più soltanto come la madre di Gesù ma come la madre di tutti coloro che Gesù, il Salvatore, avrebbe redenti. Egli dava a Se stesso il nome di «Figlio dell'Uomo», un titolo che abbracciava tutta l'umanità; d'ora innanzi, ella sarebbe stata la «Madre degli Uomini». Com'ella Gli stava accanto mentre Egli dava inizio alla Propria Ora, così Gli sarebbe stata accanto nel momento culminante del termine di essa. Quando, fanciullo dodicenne, Lo aveva portato via dal tempio, aveva agito in base alla convinzione che la Sua Ora non era ancora venuta; ed Egli, allora, le aveva obbedito ed era ritornato con lei a Nazaret. Adesso, Egli le aveva detto che la Sua Ora non era ancora giunta, ma ella Lo esortò a principiarla, ed Egli obbedì. A Cana, ella diè Lui, Salvatore, ai peccatori; sulla Croce, Egli diè lei, rifugio, ai peccatori.

Quando Egli fece intendere che il Suo primo miracolo Lo avrebbe tratto alla Croce e alla morte, e che da quel momento ella sarebbe diventata una Madre Dolorosa, ella si rivolse subito ai servi mescitori, dicendo: «Fate tutto quello che vi dirà» (Giov. 2: 5)

Che stupendo commiato! Mai più ella tornerà a parlare nella Scrittura. Sette volte, nelle Scritture, aveva parlato, ma adesso che Cristo si era rivelato,

come il sole nel pieno fulgore della Sua Divinità, lei, la Madonna, si oscurò come la luna, quale ebbe a descriverla successivamente Giovanni.

Le sei brocche vennero riempite di acqua, per una capacità complessiva di cinquecento litri circa, ed ecco, per adoperare la bella immagine di Richard Crashaw, «le acque inconsapevoli videro il loro Dio e si fecero rosse». Il primo miracolo somigliò in qual certo modo la creazione: si compì, cioè, in virtù del «Verbo». Così buono era il vino da Lui creato che lo sposo fu rimproverato dal capo del banchetto con le seguenti parole: «Tutti servono in principio il vino buono; poi, quando sono brilli, quello meno buono; tu invece hai riservato il buono fino a questo momento» (Giov. 2: 10)

Invero il vino migliore era stato riservato. Fino a quando non si era data la rivelazione, il vino meno buono erano stati i profeti, i giudici e i re, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Giosuè: tutti simili all'acqua che aspettava il miracolo dell'Atteso delle Nazioni. Di solito, i piaceri del mondo precedono la feccia e l'amaro; ma Cristo invertì l'ordine e ci diede il convito dopo il digiuno, la Risurrezione dopo la Crocifissione, la gioia della Pasqua dopo il dolore del Venerdì Santo.

«Gesù in Cana di Galilea compì questo suo primo miracolo e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui» (Giov. 2: 11)

La Croce è dappertutto. Un uomo che distenda le braccia in posizione di riposo compone inconsapevolmente l'immagine della ragione dell'avvento del Figlio dell'Uomo. Parimenti, a Cana l'ombra della Croce si proiettò attraverso una «Donna», e il primo rintocco dell'«Ora» risuonò come la campana annunziatrice d'una esecuzione capitale. In tutti gli altri episodi della Sua vita venne prima la Croce, poi la letizia; a Cana, invece, venne prima la letizia delle nozze - le nozze dello Sposo con la Sposa dell'umanità redenta - e solo in un secondo tempo ci sovviene che la Croce è la condizione di tale estasi.

Cosicché, durante un convito nuziale Egli fece ciò che non aveva fatto nel deserto, operò sotto gli occhi degli uomini ciò che si era rifiutato di operare alla presenza di Satana. Satana Lo aveva esortato a mutar le pietre in pane così da poter divenire un Messia di natura economica; la madre Lo esortò a mutare l'acqua in vino così da poter divenire un Salvatore. Satana Lo aveva tentato dalla morte; Maria Lo «tentò» alla morte e alla Risurrezione. Satana aveva cercato di distoglierLo dalla Croce; Maria lo mandò verso di essa. Più tardi, Egli avrebbe preso il pane che Satana aveva detto mancare agli uomini, e il vino che la madre Sua aveva detto mancare ai convitati alle nozze, ed entrambi avrebbe mutato nella figurazione della Sua Passione e morte, invitando poi gli uomini a rinnovarla, codesta figurazione, «fino alla consumazione dei secoli». L'antifona della Sua vita continua a risuonare: Chiunque altro sia venuto al mondo è venuto per vivere; Egli è venuto per morire.

IL TEMPIO DEL SUO CORPO

I templi son luoghi ove Dio ha la Sua dimora. qual era, allora, il vero tempio di Dio? Forse che il vero tempio era il gran tempio di Gerusalemme così ricco di magnificenza materiale? Ovvio dovevano stimare i Giudei la risposta a codesta domanda; sennonché, proprio allora, Nostro Signore si accingeva a fare intendere che esisteva un altro tempio. I pellegrini, in quei giorni, salivano a Gerusalemme in occasione della Pasqua, e tra essi, dopo aver brevemente sostato a Cafarnao, era Nostro Signore, con i Suoi primi discepoli. Il tempio costituiva uno spettacolo davvero stupendo, specie da quando Erode ne aveva quasi completato la ricostruzione e gli ornamenti: un anno dopo, dal monte degli Ulivi, gli Apostoli stessi, a vederlo brillare al sole mattutino, sarebbero stati a tal punto colpiti dal suo splendore da invitare Nostro Signore e guardarlo e ad ammirarne la bellezza.

S'intende che chiunque si recasse a sacrificare doveva pensare a procurarsi gli animali da immolare; e, inoltre, le vittime da sacrificare dovevano venir stimate e valutate secondo le norme fissate nel Levitico; di conseguenza, era sorto un fiorente commercio d'ogni specie d'animali propiziatori. A poco a poco, i venditori di agnelli e di colombi s'erano spinti sempre più vicino al tempio, così da inzepparne le strade di accesso, e alcuni di essi, e soprattutto i figli di Anna, avevano perfino occupato l'ingresso al Portico di Salomone, dove attendevano a vender colombi e bestiame e a cambiar moneta. Ogni visitatore, in occasione dei festeggiamenti, doveva pagare mezzo siclo per contribuire a coprire le spese del tempio, e, poiché non si accettava valuta straniera, i figli di Anna, a stare a quel che racconta Giuseppe Flavio, trafficavano, presumibilmente con gran lucro, nel cambio di monete. Ci fu un tempo in cui una coppia di colombi veniva venduta per una moneta d'oro che, oggi, in valuta americana, varrebbe circa due dollari e cinquanta cents; ma questo abuso venne corretto dal nipote del grande Hillel, il quale ridusse il prezzo di circa la metà. Monete d'ogni sorta, che avevano corso a Tiro, in Siria; in Egitto, in Grecia e a Roma, circolavano nel tempio, dando luogo a un prospero mercato nero tra i cambiavalute. Tanta era la corruzione che Cristo definì il tempio «una spelonca di ladri»; e il Talmud stesso, difatti, protestava contro coloro che avevano in tal modo contaminato quel luogo sacro.

Notevole interesse suscitò fra i pellegrini quel primo ingresso di Nostro Signore nel sacro recinto. Era quella non soltanto la Sua prima apparizione pubblica al cospetto della nazione ma anche la Sua prima visita al tempio in qualità di Messia. A Cana, aveva già operato il Suo primo miracolo: adesso veniva nella casa del Padre per asserire un diritto filiale. E, trovatosi al centro di quella scena assurda, in cui le preghiere si mescolavano con l'offerta blasfema dei mercanti, e il tintinnio delle monete si accompagna al gridio del

bestiame, il Nostro Signor Benedetto si sentì pieno di zelo per la casa del Padre Suo; cosicché, fatto un piccolo flagello con alcune cordicelle che giacevano d'intorno e che probabilmente erano servite ad allacciare i colli degli animali, si diede a scacciare e questi e coloro che ne traevano guadagno. D'altra parte, forse perché invisibili al popolo, forse perché paventavano lo scandalo, quegli sfruttatori si guardarono bene dall'opporre la benché minima resistenza all'azione del Salvatore. Ne risultò una scena selvaggia: le bestie si precipitavano all'impazzata in tutte le direzioni e i cambiavalute afferravano quanto più denaro potevano mentre il Salvatore ne rovesciava le tavole. Inoltre, Egli aprì le gabbie dei colombi e rese ad essi la libertà. «Portate via di qui queste cose, e non cambiate la casa del Padre mio in un mercato» (Giov. 2: 16)

Perfino quelli che più avevano dimestichezza con Lui dovettero stupire nel vederLo, col flagello in pugno e gli occhi fiammeggianti, scacciare uomini e bestie dicendo: «La mia casa sarà chiamata casa di orazione per tutte le nazioni, ma voi l'avete ridotta una spelonca di ladri» (Marco 11: 17)

«I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: 'Lo zelo della tua casa mi consuma'. (Giov. 2: 17) La parte del tempio dalla quale Nostro Signore scacciò i mercanti era nota col nome di Portico di Salomone, costituiva il lato orientale dell'Atrio dei Gentili, e doveva servire a simboleggiare che tutte le nazioni del mondo sarebbero state colà bene accette; ma i mercanti l'avevano insozzata; e adesso Egli aveva chiarito che il tempio era destinato a tutte le nazioni, e non soltanto a Gerusalemme: che era casa di orazione per i Magi come per i pastori, per le missioni estere come per le missioni nazionali.

Chiamò il tempio «casa del Padre mio», affermando in pari tempo la Propria parentela filiale col Padre Celeste. Quanto a coloro che erano stati scacciati dal tempio, non Gli misero le mani addosso, e neppure Lo biasimarono come se Egli avesse fatto alcunché di male: si limitarono, invece, a chiederGli un segno, od una garanzia, che giustificasse le Sue azioni. Solitario e austero Egli se ne stava fra le monete che si sparpagliavano, le bestie che si disperdevano, e i colombi che volavano in questa e quella direzione, quando gli domandarono: «Qual segno ci dai per fare queste cose?» (Giov. 2: 18)

Sbalorditi com'erano dalla capacità da Lui manifestata di dar libero corso a una giusta indignazione (che costituiva l'altro aspetto del carattere letificante che Egli aveva palesato a Cana), Gli chiedevano un segno. Egli aveva già dimostrato loro d'esser Dio, perché ad essi appunto aveva detto che avevano profanato la casa del Padre Suo; epperò, chiedere un altro segno era come chiedere una luce per vedere una luce. E tuttavia Egli diè loro un secondo segno: «Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo riedificherò» (Giov. 2: 19)

Coloro che udirono tali parole non le dimenticarono mai più: tre anni dopo, al processo, modificandone un tantino i termini, le avrebbero rivolte

contro di Lui, accusandoLo di aver detto: «Io distruggerò questo tempio fatto da mano di uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro» (Marco 14: 58)

E di quelle Sue parole si ricordarono quando Egli fu crocifisso: «Dicevano: 'Tu che distruggi il tempio di Dio e in tre giorni lo riedifichi, salva te stesso, scendi dalla croce!'» (Marco 15: 29, 30)

E da quelle Sue parole erano ossessionati quando domandarono a Pilato di badare a che il di Lui sepolcro fosse custodito: «Ci siamo ricordati che quell'impostore da vivo ha detto: 'Dopo tre giorni risusciterò'. Dà ordini dunque che il suo sepolcro sia custodito fino al terzo giorno, affinché i suoi discepoli non vengano a rubare il corpo» (Matt. 27: 63, 64)

Il tema del tempio riecheggiò durante il processo e il martirio di Stefano, allorché i persecutori produssero contro di lui la seguente accusa: «Quest'uomo non cessa di proferir parole contro il luogo santo» (Atti 6: 13)

Certo è che nel dire: «Distruggete», Egli aveva lanciato una sfida. Non aveva detto: «Se distruggete ...» Li aveva direttamente sfidati a mettere alla prova il Suo potere regale e sacerdotale mediante una Crocifissione. Alla quale avrebbe risposto con una Risurrezione.

È importante osservare che nell'originale greco del Vangelo Nostro Signore non impiegò la parola *hieron*, ch'era quella con cui i Greci denominavano di solito il tempio, bensì la parola *naos*, che significava il Santo dei Santi del tempio. In sostanza, Egli disse: «Il tempio è il luogo in cui Dio ha la Sua dimora. Ora, voi avete profanato il vecchio tempio; ma c'è un altro Tempio. Distruggete questo nuovo Tempio, crocifiggendomi, e in tre giorni io lo farò risorgere. Anche se distruggerete il mio Corpo, che è la casa del Padre mio, con la mia Risurrezione darò a tutti i popoli il possesso del nuovo Tempio». È assai probabile che, così dicendo, il Nostro Signore Benedetto alludesse al Proprio Corpo. Ché i templi possono esser fatti tanto di pietra e di legno quanto di carne e di ossa. Il Corpo di Cristo era un Tempio, perché in Lui dimorava, corporalmente, la pienezza di Dio. E immediatamente i Suoi provocatori ribatterono dicendo: «Ci son voluti quarantasei anni a edificare questo tempio, e tu lo rimetteresti in piedi in tre giorni» (Giov. 2: 20)

Può darsi che si riferissero al tempio di Zorobabel, a edificare il quale erano occorsi appunto quarantasei anni: iniziata nel 559 a. c., anno primo del regno di Ciro, la fabbrica era terminata infatti nel 513, anno nono del regno di Dario. E può darsi anche che si riferissero alle modificazioni intraprese da Erode, che proseguivano, forse, da quarantasei anni. Tali modificazioni iniziate verso il 20 a. C., non furono compiute prima del 63 d. C. Ma, com'ebbe a scrivere Giovanni, Egli: «parlava del tempio del suo corpo. Più tardi, quando fu risuscitato dai morti, i discepoli si ricordarono ch'egli aveva detto questo» (Giov. 2: 21,22)

La memoria del primo tempio di Gerusalemme era legata a grandi re, come Davide che lo aveva progettato, e Salomone che lo aveva edificato; il secondo tempio risaliva ai grandi condottieri del ritorno dalla cattività; mentre

la restaurazione del tempio di cui parliamo, col suo sfarzoso splendore, era imprescindibile dalla stirpe regale di Erode. Ma tutte queste ombre di templi dovevano essere cancellate dal vero Tempio, ch'essi avrebbero distrutto il Venerdi Santo. Nel momento in cui esso venne distrutto, il velo che ricopriva il Santo dei Santi fu squarciato dall'alto in basso, e squarciato fu anche il velo della carne di Lui, rivelando in tal modo il vero Santo dei Santi, il Sacro Cuore del Figliuolo di Dio.

In un'altra occasione, parlando ai Farisei, Egli adoperò la medesima immagine del tempio: «Ora io vi dico che v'è qui Uno più grande del tempio» (Matt. 12: 6) In tal modo rispose alla loro richiesta d'un segno. Il segno sarebbe stato la Sua morte e Risurrezione. Più tardi, ai Farisei, promise il medesimo segno, sotto il simbolo di Giona: la Sua autorità non sarebbe stata provata solamente dalla Sua morte, bensì dalla Sua morte e dalla Sua Risurrezione. La morte sarebbe stata prodotta e dalla malvagità umana e dalla Sua compiacenza; la Risurrezione, solo dall'onnipotenza di Dio. Allora, Egli chiamò il tempio casa del Padre Suo; tre anni dopo, quando se ne dipani per l'ultima volta, non lo chiamò più casa del Padre Suo, perché il popolo Lo aveva sconfessato; sebbene disse: «Ecco, la vostra casa vi sarà lasciata deserta» (Matt. 23: 38) Esso non era più la casa del Padre, bensì la casa loro. Il tempio terreno cessa di essere la dimora di Dio allorché diventa il centro d'interessi mercenari. Senza di Lui, non era più il caso di parlar di tempio.

Qui, come altrove, Egli provò di essere il Solo che fosse venuto al mondo per morire. La Croce non sopravvenne alla fine della Sua vita: fin dal principio d'ogni cosa era sospesa sopra di Lui. Egli disse loro: «Distruggete», ed essi Gli dissero: «Crocifiggilo». Mai Tempio fu distrutto più sistematicamente del Suo Corpo. La cupola del Tempio, la Sua testa, fu incoronata di spine; le fondamenta, i Suoi sacri piedi, furono perforate con chiodi; i transetti, le Sue mani, furono allungati in forma di croce; il Santo dei Santi, il Suo Cuore, fu trafitto con una lancia.

Satana Lo aveva tentato a compiere un sacrificio apparente esortandoLo a lanciarsi giù dal pinnacolo del tempio, e Nostro Signore aveva respinto quella forma spettacolare di sacrificio; ma quando quelli che avevano insozzato la casa del Padre Suo Gli chiesero un segno, Egli offrì loro un segno di specie diversa: quello del Suo sacrificio sulla Croce. Satana Gli aveva suggerito di precipitarsi giù, e ora Nostro Signor Benedetto disse che, in verità, Egli si sarebbe precipitato nel disonore della morte; ma il Suo sacrificio non sarebbe stato un gesto d'insulso esibizionismo, bensì un atto di autoumiliazione redentrice. Satana Gli aveva proposto di esporre il Suo Tempio alla possibilità di crollare per amore di esibizionismo, di ostentazione; e Nostro Signore, invece, espose il Tempio del Suo Corpo alla certezza di crollare per amor di salvezza e di espiazione. A Cana, aveva detto che andava verso la Sua «Ora»; nel tempio, disse che quell'Ora Cruciale avrebbe portato alla Sua Risurrezione. La Sua vita pubblica avrebbe adempito il disegno di tali profezie.

NICODEMO, IL SERPENTE E LA CROCE

Gesù non avendo ricevuto una buona accoglienza nel tempio che era la casa del Padre Suo, non volle il successo per forza: il tempio terreno sarebbe svanito, e Lui, il vero Tempio nel quale Dio ha la Sua dimora, sarebbe risorto nella gloria. Si limitò, per il momento, a provare, con la predicazione e con i miracoli, di essere il Messia. In quei pochi giorni, operò molti più miracoli che non siano stati registrati, e il Vangelo afferma che molta gente, vedendo i miracoli ch'egli compiva, credette in Lui. Uno dei membri del Sinedrio ammise non solamente che i miracoli erano autentici, ma anche che Dio doveva essere con Colui che operava tali prodigi.

«Un Fariseo, ch'era uno dei capi dei Giudei, venne di notte a trovare Gesù» (Giov. 3: 1,2)

Sul piano del mondo, Nicodemo era, sotto tutti gli aspetti, un savio: molto versato nelle Scritture, era un uomo religioso, in quanto apparteneva a una setta, quella dei Farisei, che insisteva sulle minuzie dei riti esteriori. Ma, perlomeno in un primo tempo, Nicodemo non era un uomo coraggioso, giacché per parlare col Nostro Signor Benedetto scelse un'ora in cui il manto delle tenebre lo celava agli occhi degli uomini.

Nicodemo è il «personaggio notturno» del Vangelo, perché lo incontriamo sempre nell'oscurità. Di notte, secondo una precisa descrizione, avvenne quella prima visita; e di notte, più tardi, fu appunto lui, Nicodemo nella sua qualità di membro del Sinedrio, a parlare in difesa di Nostro Signore, dicendo che nessun uomo può essere giudicato se prima non sia stato ascoltato; e il Venerdì Santo, nelle tenebre che seguirono la Crocifissione venne Giuseppe di Arimatea: «E con lui era Nicodemo, ch'era venuto la prima volta a Gesù di notte, portando circa cento libbre d'una mistura di mirra e d'aloe» (Giov. 19: 39)

Benché gli impedimenti di ordine sociale fossero tali da poterlo dissuadere dal manifestare un qualunque interessamento per il Nostro Divin Signore, si recò a trovarLo quando Egli era a Gerusalemme per la Pasqua: si recò a fare atto di ossequio a Cristo, e subito conobbe come quel genere di ossequio non fosse sufficiente. Disse a Lui Nicodemo: «Maestro, noi sappiamo che sei venuto da parte di Dio, come un dottore, poiché nessuno può fare i miracoli che tu fai, se Dio non è con lui» (Giov. 3: 2)

Ma, sebbene avesse visto i miracoli, Nicodemo non era ancora disposto a riconoscere la Divinità di Colui che li operava. Era ancora un po' esitante, dato che celava la sua vera personalità sotto l'ufficialità di quel «noi». E una furbizia cui ricorrono qualche volta gli intellettuali per sottrarsi alle responsabilità personali, e con la quale sottintendono che se un mutamento è necessario deve esserlo per la società in generale piuttosto che per i loro singoli cuori. Dopo, nel corso di quella conversazione notturna, Nostro

Signore rimproverò a Nicodemo d'ignorare, quantunque fosse un «maestro», parecchie profezie. In tal modo, Nostro Signore palesò d'essere anch'Egli un Maestro; ma, prima che l'alba giungesse a metter fine alla loro lunga discussione, Nostro Signore proclamò di non essere soltanto un Maestro, bensì anzitutto e soprattutto un Redentore, e affermò che non la verità umana della mente, ma una rinascita dell'anima, acquisita attraverso la Sua morte, era la condizione essenziale per essere tutt'uno con Lui. Nicodemo aveva cominciato col chiamarlo «dottore»: al termine del loro colloquio, Nostro Signore aveva proclamato la Propria essenza di Salvatore.

La Croce si riverberò su ogni episodio della Sua vita, ma non splendette mai così fulgida come in quella notte su un esperto dell'Antico Testamento. Quel Fariseo aveva creduto che Egli fosse soltanto un Maestro o Rabbi, ma alla fine scopri che la guarigione stava in ciò che fino allora era stato sempre considerato una maledizione: ossia in una Crocifissione.

Il Nostro Signor Benedetto gli rispose esortandolo ad abbandonare lo spirito del mondo: «In verità, in verità ti dico che se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio» (Giov. 3: 3)

All'inizio della discussione tra Nicodemo e Nostro Signore prevalse il concetto che la vita spirituale differisce dalla vita fisica, o intellettuale che sia. V'è più differenza, disse in sostanza Gesù al Suo interlocutore, tra la vita spirituale e la vita fisica che tra un cristallo e una cellula vivente. La vita spirituale non scaturisce da una sorgente sotterranea: è bensì un dono che viene dall'alto. Un uomo non riesce a diminuire il proprio egoismo e ad accrescere il proprio spirito di generosità se non diventa seguace di Cristo: occorre pertanto una seconda nascita generata dall'alto.

Ciascuno di noi nasce una prima volta dalla carne, ma Gesù disse che ad una vita spirituale è necessaria una seconda nascita generata dall'alto; e a tal punto questa è necessaria che, senza di essa, un uomo «non può» entrare nel Regno di Dio. E non disse: «Non entrerà», in quanto l'impossibilità è assoluta. Come non si può vivere una vita fisica se ad essa non si è nati, così non si può vivere una vita divina se non si è nati da Dio. In virtù della prima nascita, siamo figli dei nostri genitori; in virtù della seconda, figli di Dio. Importante non è tanto il progresso quanto la rigenerazione; non tanto il perfezionamento del nostro stato attuale quanto il mutamento assoluto della nostra condizione.

Sopraffatto dalla nobiltà del concetto propostogli, Nicodemo chiese maggiori lumi. Perché, se riusciva a comprendere come un uomo sia quel che è, non riusciva a comprendere come un uomo possa diventare quel che non è. Nicodemo capiva come si possa migliorare un vecchio, ma non capiva come si possa creare un uomo interamente nuovo. Di qui la domanda: «Come mai un uomo può nascere quando è già vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel seno di sua madre e nascere di nuovo?» (Giov. 3: 4)

Nicodemo non negava la teoria di una seconda nascita. Egli era un filologo e, come tale, dubitava della giustezza del verbo «nascere». A quella obiezione, il Nostro Signor Benedetto rispose: «In verità, in verità ti dico che

se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è generato dalla carne è carne, ciò che nasce dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se io ti ho detto: Bisogna che voi nasciate di nuovo» (Giov. 3: 5-7)

L'argomentazione di Nicodemo era insufficiente, in quanto si riferiva solo al dominio della carne. Certo che Nicodemo non sarebbe potuto entrare una seconda volta nel grembo della madre per nascere di nuovo; ma ciò che è impossibile alla carne è possibile allo spirito. Nicodemo aveva sperato delucidazioni e ammaestramenti, e invece era stato esortato alla rigenerazione e alla nascita. Il Regno di Dio veniva raffigurato come una nuova creazione. Quando un uomo esce dal grembo della propria madre è soltanto una creatura di Dio, come, in un ordine inferiore, una tavola è una creazione del falegname. Nell'ordine della natura, nessun uomo può dare a Dio il nome di «Padre»; per poter far ciò, bisogna che l'uomo diventi quello che non è. In virtù di un dono divino, deve partecipare della natura di Dio, allo stesso modo che ora partecipa della natura dei propri genitori. L'uomo produce quello che non gli rassomiglia, ma genera quello che gli rassomiglia. Un pittore dipinge un quadro, ma questo non rassomiglia al pittore sul piano della natura; una madre procrea un figlio, e il figlio le rassomiglia sul piano della natura. Nostro Signore, in questa sede, propone il concetto che al di sopra del livello della produzione e creazione sta il livello della procreazione, della rigenerazione, della rinascita, in conseguenza di che Dio diventa il Padre nostro.

Evidentemente, lo spirito meramente intellettualistico con cui Nicodemo considerava la religione era stato scrollato, perché il Nostro Signor Benedetto gli disse: «Non meravigliarti». Nicodemo si domandava come potesse prodursi l'effetto della rigenerazione, e Nostro Signore spiegò che il motivo per cui Nicodemo non capiva in che cosa consistesse la rinascita stava nel fatto ch'egli ignorava l'opera dello Spirito Santo, e dopo un po' gli fece intendere che, come la Sua morte avrebbe riconciliato l'umanità con il Padre, così l'umanità si sarebbe rigenerata per virtù dello Spirito Santo. La rinascita di cui parlava Nostro Signore non viene avvertita dai sensi e si rivela unicamente attraverso gli effetti che produce sull'anima.

Nostro Signore adoperò un'immagine per illustrare codesto mistero: «Tu non puoi capire la direzione del vento, ma obbedisci alle sue leggi e ti fai trascinare pertanto dalla sua forza: così è con lo Spirito. Obbedisci alle leggi del vento, ed esso gonfierà le tue vele e ti trasporterà: obbedisci alle leggi dello spirito, e conoscerai la rinascita. Non trascurare la parentela con codeste leggi sol perché non sei in grado di scandagliarne il mistero con la mente».

«Il vento soffia dove vuole e tu odi la voce, ma non sai donde venga né dove vada: così capita a ogni cosa nata dallo Spirito» (Giov. 3: 8)

Libero è lo Spirito di Dio, e opera sempre liberamente: non v'è calcolo umano che possa prevederne i movimenti. Nessuno può dire quando la grazia stia per venire, né in che modo agirà sull'anima; e neppure se verrà in

conseguenza del disgusto del peccato, o dell'anelito a una bontà superiore. La voce dello Spirito è nell'anima stessa; e la pace ch'Esso reca, la luce ch'Esso spande, la forza ch'Esso conferisce sono inequivocabili, ma sempre nell'ambito dell'anima. Ché l'occhio umano non può discernere direttamente la rigenerazione dell'uomo.

Sebbene fosse un sottile erudito, Nicodemo rimase perplesso dinanzi alla sublimità della dottrina espostagli da Colui ch'egli aveva chiamato Dottore. In quanto Fariseo, non s'era interessato della santità personale, ma della gloria di un regno terreno. E ora invece domandò: «Com'è possibile che questo avvenga?» (Giov. 3: 9)

Nicodemo comprese che la vita divina nell'uomo non è solo questione di essere e che implica anche il problema del divenire attraverso un potere che non risiede nell'uomo ma unicamente in Dio. Nostro Signore spiegò che nessun essere meramente umano avrebbe mai potuto intendere pienamente il di Lui insegnamento. L'ignoranza del Fariseo veniva pertanto a essere, in certo modo, giustificata. Dopo tutto, nessun uomo era mai salito al cielo per apprendere i segreti celesti ed era poi tornato sulla terra per divulgarli. L'unico che poteva conoscerli era Colui ch'era disceso dal cielo, Colui che essendo Dio si era fatto uomo ed ora parlava a Nicodemo. Per la prima volta Nostro Signore parlò di Se stesso come del Figlio dell'Uomo, e, contemporaneamente, fece intendere d'essere qualcosa di più: d'essere anche il Divin Figliuolo unigenito del Padre Celeste. Asserì difatti e la Propria Natura Divina e la Propria natura umana.

«Nessuno è salito al Cielo all'infuori di Colui che è disceso dal cielo, il Figliuol dell'Uomo che è in cielo» (Giov. 3: 13)

Non fu l'unica volta che Nostro Signore parlò della Sua riascesa al cielo o del fatto d'esser disceso dal cielo. A uno degli Apostoli disse: «In verità, in verità vi dico che vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figliuol dell'Uomo» (Giov. 1: 51)

«Sono disceso dal cielo per fare non la mia volontà, ma la volontà di chi mi ha inviato» (Giov. 6: 38)

«Chi viene dall'alto sta sopra a tutti; chi viene dalla terra è della terra e parla di terra. Chi viene dal cielo sta sopra a tutti» (Giov. 3: 31)

«E [i Giudei] dicevano: Non è forse costui Gesù, il figlio di Giuseppe, di cui conosciamo il padre e la madre? Come mai può dire: 'Io sono disceso dal cielo?'» (Giov. 6: 42)

«E [che cosa penserete] quando vedrete il Figliuol dell'Uomo ritornare colà dov'era prima?» (Giov. 6: 63)

Nostro Signore non parlò mai della Sua Gloria Celeste o Risorta senza far cenno della ignominia della Croce. Qualche volta, come adesso con Nicodemo, parlò principalmente della gloria, la cui condizione però doveva essere la Crocifissione. Nostro Signore viveva e una vita celeste e una vita terrena; una vita celeste in quanto Figlio di Dio, una vita terrena in quanto Figlio dell'Uomo. Pur continuando a essere tutt'uno col Padre Suo nei Cieli, si

sacrificava per gli uomini sulla terra. E a Nicodemo dichiarò che la condizione da cui dipendeva la salvezza degli uomini sarebbe stata la Sua Propria Passione e morte, e ciò chiarì alludendo alla più nota prefigurazione della Croce che si trovi nell'Antico Testamento: «Come Mosè ha innalzato il serpente nel deserto, così è necessario che il Figliuolo dell'Uomo sia innalzato, affinché chiunque creda in lui non perisca, ma abbia la vita eterna» (Giov. 3: 14, 15)

Il Libro dei Numeri racconta che quando il popolo prese a parlar contro Dio un linguaggio ribelle, venne punito col flagello di serpenti infocati, così che molti perirono. Poi, pentitosi il popolo, Iddio disse a Mosè di fare un serpente di bronzo e di erigerlo come segnale; e tutti quelli ch'erano stati morsi dal serpente, guardando tale segnale risanarono. Adesso, il Nostro Signor Benedetto dichiarava ch'Egli sarebbe stato innalzato, com'era stato innalzato il serpente; e, come il serpente di bronzo aveva l'apparenza di un serpente ed era tuttavia senza veleno, così Egli, quando sarebbe stato innalzato sulle sbarre della Croce, avrebbe avuto l'apparenza di un peccatore e sarebbe stato tuttavia senza peccato; e come tutti coloro che per aver guardato il serpente di bronzo erano guariti dal morso del serpente, così tutti coloro che avessero guardato a Lui con amore e con fede sarebbero guariti dal morso del serpente del male.

Non bastava che il Figlio di Dio scendesse dai cieli e apparisse come il Figlio dell'Uomo, ché in tal caso Egli sarebbe stato soltanto un gran dottore e un grande esempio, ma non un Redentore. Più importante, per Lui, era la realizzazione del fine della Sua venuta: redimere gli uomini dal peccato pur essendo incarnato in un uomo. I maestri trasformano gli uomini con l'esempio della propria vita: il Nostro Signor Benedetto avrebbe trasformato gli uomini con l'esempio della Sua morte. Le esortazioni dei savi e le riforme sociali non sarebbero stati sufficienti a guarire il veleno dell'odio, della sensualità e dell'invidia che è nel cuore degli uomini. Il prezzo del peccato è la morte, e, pertanto, con la morte appunto si sarebbe dovuto espiare il peccato. Come nei sacrifici antichi il fuoco consumava simbolicamente, insieme con la vittima, il peccato scaricato su di essa, così sulla Croce il peccato del mondo sarebbe stato tolto con le sofferenze di Cristo, perché Egli sarebbe stato eretto come un sacerdote e prostrato come una vittima.

I più grandi vessilli che siano mai stati spiegati furono il serpente innalzato e il Salvatore innalzato. E, nondimeno, tra loro correva una differenza infinita. Teatro dell'uno fu il deserto, e spettatori furono poche migliaia d'Israeliti; teatro dell'altro fu l'universo, e spettatrice l'umanità intera. Dall'uno conseguì la guarigione del corpo, che di lì a poco la morte avrebbe di nuovo annullata; dallo altro scaturì la guarigione dell'anima, e sarebbe durata in eterno. Eppure, l'uno fu la prefigurazione dell'altro.

Ma, sebbene fosse venuto per morire, Egli mise più volte in evidenza come lo facesse volontariamente, e non già perché fosse troppo debole per difendersi dai nemici. Unica cagione della Sua morte sarebbe stato l'amore, e

perciò Egli disse a Nicodemo: «Infatti Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figliuolo Unigenito, affinché chiunque creda in lui non perisca, ma abbia la vita eterna» (Giov. 3: 16)

Quella notte, recatosi un vecchio a trovare il Divin Maestro che aveva meravigliato il mondo con i Suoi miracoli, Nostro Signore narrò la storia della Sua vita. Una vita che non cominciava in Betlemme, ma che esisteva da sempre nella Divinità. Colui che è il Figlio di Dio divenne il Figlio dell'Uomo perché il Padre Gli aveva affidato la missione di redimere gli uomini attraverso l'amore.

Se c'è una cosa che un buon maestro desidera, è una vita lunga, così da poter divulgare il proprio insegnamento e acquisitar sapienza ed esperienza. Per un grande maestro, la morte è sempre una tragedia.

Quando a Socrate venne data la cicuta, il di lui messaggio fu troncato per sempre. La morte fu una pietra d'inciampo per Budda e per il suo insegnamento dall'ottuplice via. Con l'ultimo respiro di Lao-Tse calò il sipario sulla di lui dottrina del tao, ossia dell'«astenersi dall'azione», in quanto avversa all'aggressività dell'autodeterminazione. Socrate aveva insegnato che il peccato era dovuto all'ignoranza e che, quindi, la sapienza avrebbe reso il mondo buono e perfetto. Per i savi dell'Oriente, era oggetto di preoccupazione la possibilità che l'uomo venisse travolto da uno dei vortici del destino: di qui la raccomandazione di Budda nel senso che gli uomini imparassero a reprimere i propri desideri, per poter così trovare la pace. Quando, a ottant'anni, Budda venne a morte, non indicò se stesso, ma la legge da lui data. La morte di Confucio pose termine al di lui insegnamento circa il modo di perfezionare uno Stato mediante reciproci rapporti di benevolenza tra principe e suddito, tra padre e figlio, tra fratelli, tra marito e moglie, tra amico e amico.

Nella Sua conversazione con Nicodemo, il Nostro Signore Benedetto asserì d'essere la Luce del Mondo. Ma il Suo insegnamento è particolarmente meraviglioso inquantoché Egli disse che nessuno avrebbe compreso codesto insegnamento fin quando Egli fosse stato in vita e che la Sua morte e Risurrezione sarebbero state le condizioni necessarie a tale comprensione. Nessun altro maestro ha mai detto che gli era indispensabile una morte violenta per far chiari i propri insegnamenti. Ed ecco invece un Maestro che così poca importanza dava al Proprio insegnamento da affermare che l'unico modo in cui Egli avrebbe mai tratto gli uomini a Sé non sarebbe stato la Sua dottrina, non sarebbe stato ciò che diceva, ma sarebbe stato la Sua Crocifissione.

«Quando avrete innalzato il Figliuol dell'Uomo, allora conoscerete che sono Io» (Giov. 8: 28)

Non disse neppure che avrebbero compreso il Suo insegnamento, sebbene che avrebbero colto la Sua Personalità. Solo allora avrebbero capito, dopo averLo messo a morte, ch'Egli aveva predicato la Verità. La Sua morte,

quindi, invece che l'ultimo di numerosi fallimenti sarebbe stata un successo glorioso, il culmine della Sua missione sulla terra.

Di qui, la grande differenza tra le statue e i dipinti che raffigurano Budda e le statue e i dipinti che raffigurano Cristo. Budda è sempre seduto, ha gli occhi chiusi e le mani incrociate sul corpo grasso. Cristo, invece, non è mai seduto: è sempre innalzato e intronizzato. La Sua Persona e la Sua morte sono il cuore e l'anima della Sua lezione. La Croce, con tutto ciò che comporta, sta ancora una volta al centro della Sua vita.

8

SALVATORE DEL MONDO

Dopo che Nostro Signore ebbe purificato il tempio, operato miracoli a Gerusalemme, e detto a Nicodemo di esser venuto a morire per quanti erano stati morsi dal serpente del peccato, si dipartì da Gerusalemme, che Lo aveva respinto, e andò nella «Galilea dei Gentili». La strada più battuta tra il paese di Giuda, a sud, e la Galilea, a nord, passava attraverso Perea: i Giudei la prendevano per evitare di passare attraverso la regione dei Samaritani. Ma Nostro Signore non la prese. Aveva dichiarato che il tempio era aperto a tutte le nazioni: Egli era stato chiamato a operare per tutte le razze e per tutti i popoli.

«E attraverserò com'era necessario la Samaria» (Giov. 4: 4)

Della Sua morte e Redenzione, il Vangelo parla come di un «dovere». Ciò ch'era accaduto nella Samaria era connesso col fatto ch'Egli avrebbe dovuto offrire, sostitutivamente, la Propria vita per l'umanità.

A separare le due provincie di Giudea e di Galilea c'era una striscia di terra abitata da una gente eterodossa e semistraniera: i Samaritani. Tra loro e i Giudei, durava un odio lungo. I Samaritani erano una razza ibrida, formatasi alcuni secoli prima, quando gli Israeliti erano stati portati in cattività. Gli Assiri avevano mandato alcuni dei loro tra i Samaritani, al fine di una mescolanza e della creazione di una nuova razza. I primi colonizzatori della Samaria avevano portato seco l'idolatria, ma più tardi si verificò l'introduzione di un giudaismo spurio: i Samaritani accettarono i cinque libri di Mosè e alcune profezie, ma respinsero tutti gli altri libri storici in quanto narravano la storia dei Giudei, che essi disprezzavano. Il loro culto aveva luogo in un tempio sul monte Garizim.

Nessun Giudeo pronunziava mai la parola «Samaritano», cosicché il dottore della legge, quando gli domandavano chi fosse il suo prossimo, adoperava una circonlocuzione; e, d'altro canto, il termine più ingiurioso con cui i Giudei potessero rivolgersi ad alcuno era «Samaritano», come una volta avevano chiamato Nostro Signore, il quale ignorava l'accusa. Ma più tardi, nel narrare la storia del Buon Samaritano, Gesù adombrò Se stesso in «un

Samaritano», ad indicare l'umiliazione e l'onta accumulate su di Lui fin dalla Sua venuta sulla terra.

Il Nostro Signor Benedetto non evitò codesta gente. Il Creatore di tutti i mondi deve passare attraverso la residenza dell'umanità «straniera», che è sulla strada che Lo conduce al trono celeste. Un amore sovrano Gli imponeva questa necessità. Era quasi l'ora sesta, e il Nostro Signor Benedetto era «stanco del viaggio», tal ché sedette al pozzo di Giacobbe. Ma insieme con codesta spossatezza, ecco palesarsi la Sua Onniscienza, poiché Egli lesse nel cuore di una donna. Cristo, insomma, era stanco nel compimento della Sua opera, non stanco della Sua opera. Due delle più importanti conversioni che siano mai state compiute dal Nostro Signor Benedetto, cioè quella della donna siro-fenicia e quella della donna di cui ora diremo, si produssero entrambe nei momenti della Sua stanchezza. Allorché sembrava quanto mai incapace di assolvere i compiti commessigli dal Padre, proprio allora li assolveva. San Paolo fu tratto dall'azione al carcere, ma convertì alcuni carcerieri e scrisse le Epistole. Ché non v'è cuore di buona volontà che non sappia creare le occasioni a lui propizie.

«Venne una donna samaritana ad attingere acqua» (Giov. 4: 7)

Era un fatto piuttosto insolito, in un paese orientale, che una donna si recasse ad attinger acqua durante la calura meridiana: più innanzi si scoprirà la ragione di codesta condotta inconsueta. Niente di più casuale, nell'ordine della logica terrena, che una donna venisse a portar la brocca al pozzo, e, nondimeno, fu proprio una di queste comuni, quotidiane provvidenze divine che contribuì a sciogliere l'enigma di un'anima. Ella ignorava qual beneficio per lei si nascondesse in quella insidia. Egli si trovava già là. Aveva scritto difatti Isaia: «Mi hanno trovato quelli che non mi cercavano» (Isaia 65: 1)

Fu Nostro Signore a trovar Zaccheo, e non già Zaccheo a trovar Lui; e quanto a Paolo, anch'Egli fu trovato quando non cercava il suo Signore. Più tardi il Maestro sottolineò il potere di attrazione della Divinità: «Nessuno può venire a me se non vi è attratto dal Padre che mi ha mandato» (Giov. 6: 44)

Ella doveva aver già tentato, quando empì la brocca, di evitare il Signor Benedetto, ché in Lui aveva riconosciuto le fattezze della fisionomia giudaica, con la quale i Samaritani non avevano nulla in comune. Ma, con suo stupore, lo Straniero seduto al pozzo le si rivolse con una richiesta: «Dammi da bere» (Giov. 4: 9)

Ogni volta che voleva fare una grazia, Nostro Signore cominciava col chiederne una. Non cominciava mai con un rimprovero, ma con una richiesta. La prima delle quali fu: «Dammi!» L'umano dev'esser sempre svuotato prima di poter essere colmato del Divino, perché il Divino ha svuotato Se stesso per colmare l'umano. L'acqua, argomento predominante nella mente di lei, divenne il comune denominatore tra l'Innocente e una peccatrice.

«Come mai tu, Giudeo, domandi da bere a me, che sono samaritana?» (Giov.4:9)

Durante quel lungo dialogo, si produsse un processo spirituale, che si concluse col riconoscimento, da parte di lei, del Cristo, del Salvatore. Per la sua imperfetta capacità d'intendere, ella si burlò dapprima di Lui, sol perché apparteneva a una determinata razza. In un primo momento, Egli fu soltanto «un Giudeo». La risposta di Nostro Signore significò che in realtà Egli non era il ricevente, ma il donatore. Epperò ella si era sbagliata nel credere che fosse Lui ad aver bisogno di lei, quando in effetti era lei ad aver bisogno di Lui.

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: 'Dammi da bere', tu stessa gli avresti fatto questa domanda, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva» (Giov.4: 9)

Egli si rivelò sotto l'immagine dell'acqua, come, poco dopo, agli uomini che Gli avrebbero domandato il pane che nutre, si sarebbe rivelato sotto l'immagine del pane. Sebbene Egli parlasse di Sé come del Dono di Dio, la donna non vide in Lui che un uomo stanco, e impolverato dal viaggio, d'un'altra razza: i suoi occhi non potevano penetrare di sotto alla forma esterna la Natura Divina in essa serbata. Ella vide il Giudeo, non il Figlio di Dio; l'uomo stanco, non tutte le altre anime stanche; il viandante assetato, non Colui che poteva estinguere la sete del mondo. Il castigo di quanti vivono troppo accosto alla carne è di non comprendere mai lo spirituale. Ma cresce in lei il rispetto per Lui, perché aggiunge: «Tu non hai di che attinger acqua, e il pozzo è profondo: donde hai dunque tu dell'acqua viva? Sei forse uomo da più del padre nostro Giacobbe, il quale ci ha dato questo pozzo e ne beve egli stesso ed i suoi figli e i suoi armenti?» (Giov.4: 11,12)

Non l'aveva chiamato «Giudeo», adesso, ma «uomo». La donna sospettò, benché non potesse intendere appieno le di Lui parole, che, in quanto Giudeo, Egli volesse diffamare in certo modo le tradizioni del popolo cui ella apparteneva. Ed Egli rispose che era da più di Giacobbe: «Chi beve di quest'acqua avrà sete ancora; chi invece beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete; anzi l'acqua data da me diventerà in lui una sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna» (Giov.4: 13, 14)

Sta qui il senso Suo della vita. Tutti gli appagamenti umani delle brame del corpo e dell'anima hanno un difetto: che non appagano per sempre. Servono solo ad attutire temporaneamente il desiderio: non riescono mai ad estinguerlo. Cosicché il desiderio si rinnova sempre. Le acque che dà il mondo ricadono sulla terra, ma l'acqua viva data da Lui è un impulso soprannaturale, e sospinge fino al cielo.

Il Nostro Signor Benedetto non tentò di rimuovere le infrante cisterne del mondo senza offrire in cambio qualcosa di meglio; non condannò i fiumi della terra, né li vietò: disse soltanto che se ella si limitava ai pozzi della felicità umana non sarebbe mai stata del tutto paga.

Ella non poteva scorgere la grazia, cioè il potere celeste, sotto l'analogia dell'acqua per il corpo, ché per molto tempo si era dissetata alle più limacciose pozzanghere del piacere sensuale. E così ella continua: «Signore

dammi quest'acqua, e io non avrò più sete e non verrò più qua ad attingere» (Giov. 4: 15)

Egli non era più «Giudeo», né «uomo», ma «signore». Ella non aveva ancora le idee chiare, in quanto supponeva che la promessa di Lui le avrebbe risparmiato la fatica di venire al pozzo. Nostro Signore parlava dalla vetta dell'intelligenza spirituale; la donna, dalle profondità della conoscenza dei sensi. Così sudicie di peccato erano diventate le finestre della sua anima da impedire di scorgere il significato spirituale racchiuso nell'universo materiale.

A questo punto, il Nostro Signor Benedetto, vedendo ch'ella non riusciva a comprendere la lezione spirituale, la fece convinta del motivo per cui non poteva capire quel ch'Egli intendeva dire: la sua vita, ecco, era immorale. E nella coscienza di lei penetrò mutando alquanto bruscamente discorso: «Va' a casa, chiama tuo marito, e torna qua» (Giov. 4: 16)

Egli intendeva farla consapevole della vergogna e del peccato.

«Va' ... Torna ... Va' ad affrontare la verità della vita che conduci; torna a ricevere l'acqua viva».

Rispose la donna: «Non ho marito» (Giov. 4: 17)

Era, nella misura in cui fu fatta, una confessione onesta e veridica; ma non andò più oltre. Ella domandava l'acqua viva, ma non sapeva che prima bisognava scavare il pozzo. Il suo spirito era, in profondità, potenzialmente atto a ricevere il dono di Lui; ma le acque della grazia non potevano scorrere, impedito com'erano dalle aspre rocce del peccato, dai molti strati della trasgressione, dalle abitudini forti come argilla, e dai molti depositi di pensieri carnali. Tutte cose ch'ella doveva vangare, per poter avere l'acqua viva. Il peccato andava confessato perché ella potesse ottenere la salvezza. La coscienza doveva ridestarsi. Magistralmente, Nostro Signore mise in evidenza l'intera vita scondottata di lei e, fulmineo, le gravò la coscienza d'un senso di colpa.

Ribadì Nostro Signore: «Bene dicesti: 'Non ho marito'.» (Giov. 4: 17)

Elogiava, così, l'onesta confessione della donna. Probabilmente, un medico inesperto dell'anima umana l'avrebbe vivamente redarguita per aver celato la verità; Nostro Signore, invece, affermò: «Bene dicesti». Ma aggiunse: «Perché hai avuto cinque mariti, e quello che hai attualmente non è tuo marito: e in questo, hai detto la verità» (Giov. 4: 18)

L'uomo col quale ella viveva non era suo marito: così in basso ella era caduta da evitare la sanzione legale del matrimonio, diversamente da come in altri tempi avrebbe fatto.

La donna capì che Nostro Signore «si immischiava»; che sondava la sua morale e la sua condotta e che le significava come, data la vita che conduceva, ella non potesse ricevere il dono Suo. E fece allora ciò che milioni di persone hanno sempre fatto ogni volta che la religione esigeva ch'esse riformassero i propri costumi: cambiò argomento. Della religione, voleva fare un oggetto di discussione; non di decisione. Il Nostro Signor Benedetto aveva portato la discussione intorno all'ordine morale, cioè intorno al modo com'ella si era

personalmente comportata dinanzi a Dio e dinanzi alla propria coscienza. Per evitare il problema morale, ella tentò dapprima l'adulazione, indi introdusse un problema speculativo: «Signore, vedo che sei un profeta» (Giov. 4: 19)

Lei, che prima Lo aveva chiamato «Giudeo», poi «uomo», indi «signore», ora Lo chiamava «profeta». Abbassava l'argomento della religione a un livello meramente intellettuale, perché non avesse a investirla nell'ordine morale. E aggiunse: «I nostri padri hanno adorato su questo monte, mentre voi dite che il luogo dove bisogna adorare è Gerusalemme» (Giov. 4: 20)

La donna fece uno sforzo disperato per non abboccare all'amo: tentò di sbarrare la strada con un'aringa affumicata sollevando l'antica disputa religiosa. I Giudei adoravano in Gerusalemme, i Samaritani sul monte Garizim. Ella si provò a deviare la freccia diretta alla sua coscienza intavolando un argomento speculativo, cosicché alla sua anima non ne sarebbe venuto danno alcuno.

Ma Egli ribatté: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete più il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salute viene dai Giudei. Ma viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, ché tali sono appunto gli adoratori che il Padre domanda. Iddio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Giov. 4: 22,24)

Le disse così che le piccole dispute locali sarebbero ben presto svanite. La controversia tra Gerusalemme e Samaria sarebbe stata eliminata, perché, come Simeone aveva predetto, Egli sarebbe stato una Luce per i Gentili. Nondimeno, Nostro Signore difese i Giudei dicendo: «Perché la salute viene dai Giudei» (Giov. 4: 22)

Di tra essi, infatti, e non di tra i Samaritani, sarebbe sorto il Messia, il Figlio di Dio, il Salvatore. La «Salute» s'identifica col Salvatore, poiché Simeone, mentre reggeva tra le braccia l'Infante, aveva affermato che i suoi occhi avevano visto la «Salute». Israele era il tramite per cui Dio avrebbe portato la salute al mondo. Era l'albero che per secoli era stato innaffiato e che ora aveva prodotto il fiore perfetto: il Messia e Salvatore.

Le parole di Nostro Signore trascinarono la povera peccatrice in acque più profonde di quelle ch'ella potesse dominare, la trasportarono in un regno di verità troppo vasto perché ella potesse comprenderlo. Ma, delle cose da Lui dette, una sola, e precisamente quella relativa all'approssimarsi dell'ora della vera adorazione del Padre, ella confusamente intuì, perché anche i Samaritani credevano, a modo loro, nel Messia. Talché rispose: «Io so che viene il Messia, vale a dire il Cristo; quando dunque sarà venuto ci farà conoscere ogni cosa» (Giov. 4: 25)

Non Lo chiamò ancora col titolo di «Messia», ma tosto Lo avrebbe riconosciuto come tale. I Samaritani conoscevano abbastanza l'Antico Testamento per sapere che Dio avrebbe mandato il Suo Unto; ma, dato il perverso della loro religione, Egli non era che un profeta, al modo stesso

che, secondo il pervertito intendimento dei Giudei, Egli non era che un re politico. Sennonché, con quella sua affermazione, ella voleva dire che aspettava Colui che il Signore aveva promesso. In risposta alla debole credenza di lei, Nostro Signore dichiarò: «Sono io che ti parlo» (Giov. 4: 26)

Ormai era stabilito: il centro dell'adorazione non doveva essere più Gerusalemme o il monte Garizim, ma Cristo medesimo.

In quel punto i discepoli tornarono dalla città, dopo di che la donna si dipartì dal pozzo. Ma, agitata com'era, lasciò l'anfora. In qualunque momento avrebbe potuto attinger acqua. Agì d'impulso: tornata in fretta in città, disse agli uomini: «Venite a vedere un uomo che mi ha raccontato tutto quello che ho fatto: che sia proprio il Cristo?» (Giov. 4: 29)

Ed ecco, un altro titolo ella dava a Nostro Signore: adesso Egli era il «Cristo». Ella cominciò con una viva esortazione. Non disse ch'Egli le aveva raccontato tutte le cose attinenti al culto di Dio, ma tutte le cose ch'ella aveva fatte, anche le colpe da lei taciute. Il sole non sorge prima di risplendere; il fuoco non si accende prima di bruciare; così, la grazia agisce non appena l'anima collabora. Ella divenne una delle prime missionarie interne della storia del Cristianesimo.

Disse ciò che sarebbe stato lecito aspettarsi che nascondesse. Era andata ad attinger acqua e, trovato il Vero Pozzo, aveva lasciato l'anfora, come gli Apostoli avevano abbandonato le loro reti.

In quella occasione, Nostro Signore, a Sua volta, dimenticò la fame, perché agli Apostoli che Lo pregavano di mangiare rispose che aveva un cibo che essi non conoscevano.

Giova osservare che del suo incontro con Cristo la donna samaritana parlò con gli uomini. Può darsi benissimo che le donne della città le proibissero di accompagnarsi a loro: ecco perché andava al pozzo a mezzogiorno; le altre vi andavano nelle ore fresche del mattino, oppure la sera. Presumibilmente perché le donne la scansavano, ella comunicò agli uomini il suo primo messaggio; ed è evidente che svolse opera attiva nel villaggio, perché il Vangelo ci dice: «Molti Samaritani di quella città credettero in lui a motivo delle parole della donna, che attestava: 'Mi ha detto tutto quello che ho fatto'.» (Giov. 4: 29)

La donna non aveva detto: «Dovete credere ciò che vi dico», bensì: «Venite a vedere». Indagate, scrollatevi di dosso qualsiasi pregiudizio. E fu quella sua serietà a convincere gli uomini. Poche ore dopo, correva di nuovo al pozzo, e gli uomini la seguivano; ma questa volta con uno scopo diverso: il conseguimento della salvezza: «Quando dunque i Samaritani vennero da lui, lo pregarono di restare presso di loro, ed egli vi rimase due giorni. E molti di più credettero in lui a cagione di ciò che avevano essi medesimi udito» (Giov. 4: 40, 41)

E dopo aver visto Nostro Signore dissero alla donna: «Noi non crediamo più a motivo delle tue parole, ma perché noi stessi lo abbiamo udito, e riconosciamo che egli è veramente il salvatore del mondo» (Giov. 4: 42)

Era quella la prima volta che l'espressione «Salvatore del mondo» veniva adoperata a rappresentare Nostro Signore. Adesso la crescita spirituale di lei era compiuta. Per lei, Cristo era stato dapprima un «Giudeo», poi un «uomo», poi «signore», poi un «profeta», poi il «Messia», e infine il «Salvatore del mondo» e il «Redentore dal peccato». In taluni la conversione potrebbe essere rapida, ma in quella donna non fu completa finché ella non comprese che Nostro Signore era venuto per salvare non i giusti ma i peccatori. Nessun miracolo fisico fu operato: nessuna guarigione, né occhi ciechi aperti alla luce. Il prodigio si compì in un'anima peccatrice. Il più glorioso dei titoli conseguì dalla liberazione dal peccato. Della Croce, nessuna menzione, ma Colui che vi fu sospeso venne chiaramente denominato: «Salvatore del mondo». Dovunque, nella Sua vita, era la Croce, assai prima ch'Egli vi ascendesse.

In contrasto con quella donna erano i Farisei. Costoro negavano il peccato, ma ne subivano tutte le conseguenze: il terrore, l'angoscia, la paura, l'infelicità, la vacuità; e però, negando la causa, rendevano impossibile la guarigione. Se gli affamati negano di aver fame, chi mai porterà loro il pane? Se i peccatori negano il peccato e la colpa, chi potrà mai esserne il Salvatore? Di codesti presuntuosi ed orgogliosi Farisei, Nostro Signore disse: «Del medico non hanno bisogno i sani, ma i malati» (Luca 5: 31)

Il mondo si compone di due categorie di persone: quelle che hanno trovato Dio, e quelle che Lo cercano, assetate, affamate, bramose! E i grandi peccatori si avvicinano a Lui più che non gli intellettuali orgogliosi! L'orgoglio gonfia, dilata l'ego: i grandi peccatori sono depressi, sgonfiati, svuotati. In essi, quindi, v'è posto per il Signore. Dio preferisce un peccatore tutt'amore a un «santo» disamorato. Ché l'amore può disciplinare, l'orgoglio no. Chi crede di sapere troverà difficilmente la verità; chi sa, come la donna al pozzo, di essere un povero peccatore infelice è più vicino che non sappia alla pace, alla letizia, alla salvezza.

Milioni di anime, a questo mondo, conoscono la grazia bianca: costoro sentono la Presenza Divina. Milioni di altre conoscono la grazia nera: costoro, invece che la Presenza di Dio, ne avvertono l'assenza. La donna samaritana, che dapprima sentiva l'assenza di Dio, finì col sentirne la Presenza; ma se non avesse mai peccato non avrebbe mai potuto dare a Cristo il nome di «Salvatore». Egli non era venuto soltanto con tra le mani un libro da leggere a quanti avessero bisogno di essere istruiti; fece di più: venne recando nel Corpo Suo il Sangue da versare a saldo di un debito che l'uomo non avrebbe mai potuto pagare.

IL PRIMO ANNUNCIO PUBBLICO DELLA SUA MORTE

La storia di ciascun uomo si riassume in due annotazioni: nato in data tale, morto in data tal'altra. Nella vita d'Uno solo, tra quanti siano vissuti su questa terra, venne prima la morte, nel senso che con essa appunto s'identificava la ragione del Suo avvento. Per dirla con Browning: «Credo sia questo il vero segno e sigillo della Divinità: che cresce in letizia, sempre più in letizia, fin che questa sboccia, esplose, in un furore di sofferenza per il genere umano».

Sebbene Egli fosse venuto per morire, non era venuto per amor di morte. Ecco perché, sempre che si parli di sofferenza, di morte o anche solo di umiliazione, troviamo il contrappunto della gloria, della vittoria o dell'esaltazione. Ogni volta che la Divinità risplende, la Sua natura umana viene umiliata. Questo rapporto intrinseco è una costante di tutta la Sua Vita. Nacque da un'umile vergine in una stalla, ma furono gli angeli del cielo ad annunciare la Sua gloria; si abbassò ad aver per compagni un asino e un bue in una greppia, ma una stella splendente guidò verso di Lui, in quanto Re, i Gentili; nel deserto ebbe fame e fu tentato, ma gli angeli vennero a servirLo; patì sudore di sangue nel Getsemani perché il Padre Celeste Gli porgeva un calice; fu arrestato perché l'Ora Sua era venuta, ma dodici legioni di angeli Lo avrebbero liberato se non avesse voluto offrire la Propria vita per gli uomini; al pari di un peccatore si umiliò a ricevere il battesimo di Giovanni, ma una Voce dal Cielo proclamò la gloria dell'Eterno Figlio che non abbisognava di purificazione; le popolazioni delle città Lo respinsero e Lo buttarono su una rupe, ma il potere divino camminò in mezzo a loro, illeso; fu inchiodato a una Croce, ma il sole nascose il proprio volto, e la terra tremò, in segno di ribellione contro ciò che le creature avevano fatto al suo Creatore; venne deposto in un sepolcro, ma gli angeli ne annunziarono la Risurrezione.

L'unicità della vita di Cristo sta in questo: che Egli condizionò l'istituzione del Suo regno in terra e in cielo alla Sua sofferenza e morte. La Sua vittoria sul male, in quanto assorbì ciò che di peggio il male potesse fare, ebbe per Lui carattere rappresentativo e delegatorio: citando Isaia, Egli disse ch'era venuto per essere «annoverato tra i malfattori», ma la vittoria da Lui ottenuta sul male in virtù della Croce si sarebbe trasmessa agli uomini, i quali avrebbero riprodotto nelle proprie vite l'esperienza di portar la croce.

Nella Sua vita la Croce era dappertutto. Egli non poteva parlarne troppo apertamente, perché quando lo fece non ne colsero il senso neppure i Suoi amici più intimi, vale a dire gli Apostoli. La prima volta ch'Egli annunciò pubblicamente di esser venuto per morire fu quando i Farisei discussero con Lui l'argomento del digiuno. I Farisei si erano lagnati con i discepoli che Nostro Signore mangiasse e bevvesse in compagnia di gente di assai dubbia moralità: praticando anch'essi, in quel tempo, il digiuno secondo le norme di

Giovanni il Battista, accusavano Nostro Signore e i Suoi discepoli di mangiare mentre i discepoli di Giovanni digiunavano.

In Israele, le persone pie digiunavano due volte la settimana, e, precisamente, il lunedì e il venerdì, che si supponevano fossero i giorni in cui Mosè era salito al Sinai. A quanto pare, il Nostro Signor Benedetto - e con Lui i Suoi discepoli - non digiunava al modo stesso di Giovanni il Battista, il che, in séguito, offrì ai Farisei l'occasione di accusarlo d'essere un ghiottone e un beone. Alla loro domanda perché mai i Suoi discepoli non digiunassero, il Nostro Signor Benedetto diede una risposta molto più profonda che non appaia a prima vista: «Possono i compagni dello sposo digiunare mentre lo sposo è con loro? Finché lo sposo è con loro, non possono digiunare» (Marco 2: 19)

Egli si autodefiniva «lo Sposo»; e i Farisei, i quali conoscevano bene l'Antico Testamento, avevano dimestichezza con questo concetto, ché tra Dio e Israele i rapporti erano stati sempre quelli dello sposo con la sposa. Oltre sette secoli prima, il profeta Osea aveva udito le parole di Dio a Israele: «E ti farò mia sposa per sempre; e ti farò mia sposa in un connubio di giustizia, di giudizio, di pietà e di misericordia. E ti farò mia sposa fedele, e riconoscerai che sono io il Signore» (Osea 2: 19,20)

Anche la profezia di Isaia, fra le tante altre, parlò del rapporto tra Dio e Israele in termini di sposo e di sposa: «Tuo sposo sarà il tuo creatore; il suo nome è: Signore degli eserciti; e il tuo redentore, il Santo d'Israele, sarà chiamato Dio di tutta la terra» (Isaia 54:5)

I Suoi ascoltatori conobbero quello che Egli diceva, e cioè che Egli era Dio: era il Signore che Israele aveva sposato. Aveva sostituito il Dio dell'Antico Testamento, rivendicando i medesimi diritti e privilegi. Altre volte Nostro Signore parlò di Se stesso come dello Sposo: nella parabola del festino per il figlio del re, e in quella delle dieci vergini nella quale lo Sposo che giunge era Lui. Prima degli altri, anche Giovanni il Battista, non appena veduto Nostro Signore, aveva riconosciuto Cristo sotto l'immagine dello Sposo dell'Antico Testamento, perché aveva detto: «Io non sono il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui. Chi ha la sposa è lo sposo; invece l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, si consola quando ode la voce dello sposo. Ora questa gioia, che è la mia, è perfetta» (Giov. 3: 28,29)

Giovanni era soltanto l'amico dello Sposo, ossia il «migliore» agli sponsali, ossia il precursore del Messia, mentre Cristo stesso era lo Sposo, perché, avendo assunto in Betlemme natura umana pur senza essere mai una persona umana, aveva potenzialmente sposato l'umanità intera. In attesa dell'ora in cui il peccato sarebbe stato vinto e lo Sposo avrebbe preso per Sposa l'umanità rigenerata, ossia la Chiesa, Giovanni preparava le nozze. Più tardi, Paolo avrebbe detto che il compito da lui assolto era simile a quello di Giovanni il Battista, solo che si riferiva alla Chiesa di Corinto: «Vi ho fidanzati, per darvi, vergine casta, a un uomo solo, a Cristo» (2Corinti 2: 11)

Il vecchio Israele, ch'era la Sposa, sarebbe diventato il nuovo Israele, cioè la Chiesa, e alla fine dei tempi le gloriose nozze tra lo Sposo e la Sposa si sarebbero celebrate in cielo: «Son giunte le nozze dell'agnello, e la sua sposa s'è abbigliata ... Il bisso infatti son le opere giuste dei santi» (Apocalisse 19: 7, 8)

La risposta alla domanda dei Farisei fu che i discepoli di Nostro Signore non digiunavano perché non erano tristi: anzi, erano lieti, perché Dio camminava sulla terra insieme con loro. E mentre Egli era con loro, non poteva regnar che la letizia.

Senonché, questa non sarebbe potuta durar sempre, in terra, ché Egli era venuto per morire. Qui, ancora una volta, si ha quell'inscindibile connessione di cui si è detto tra la Croce e la gloria. Ed Egli passò a parlar della Sua morte: «Ma verranno i giorni nei quali ad essi sarà tolto lo sposo, e allora, in quei giorni, digiuneranno» (Marco 2: 20)

Lo Sposo sarà crocifisso: muoverà guerra alle forze del male e rivendicherà la Sposa.

E quando lo Sposo sarà colpito, essi passeranno dall'allegrezza del convito alla cupa tristezza del digiuno.

Fu questo il primo annunzio pubblico della Sua morte. Il fine principale della Sua risposta ai Farisei non era di esaltare la pratica del digiuno, bensì di annunziare la rimozione dello Sposo. Ed Egli fece inoltre intendere che la Sua morte non sarebbe stata un tratto del destino, ma una parte essenziale della Sua missione. Nel momento in cui parlava dell'allegrezza di un convito nuziale, il Nostro Signor Benedetto scrutò l'abisso della Sua Croce, alla quale si vide sospeso. L'ombra della Croce non si allontanava mai da Lui, neppure quando Egli si allietava in veste di Sposo. Il Venerdì Santo e la Pasqua erano qui di nuovo congiunti, ma al rovescio: dalla letizia, infatti, Egli guardò alla Croce, in quel primo annunzio che diede di Sé in quanto Sposo.

10.

LA SCELTA DEI DODICI

«Seguitemi!» fu il comandamento principale di Nostro Signore. Chiamando gli altri a Sé, Egli introdusse il concetto che l'uomo deve affidarsi all'uomo. Era un prolungamento del principio della Sua Incarnazione: Colui che è Dio avrebbe insegnato la redenzione e la santificazione attraverso la natura umana ch'Egli aveva preso da Maria; ma avrebbe operato anche attraverso altre nature umane, a cominciare da quei primi dodici da Lui chiamati a seguirLo. Non sarebbero stati gli angeli ad amministrare gli uomini: il governo del Padre sarebbe stato commesso ad esseri umani. Tal è il significato del Suo apostolico appello ai dodici.

Non è chi non stupisca delle proporzioni gigantesche del fine da Lui indicato ai Suoi seguaci, e cioè la conquista morale del mondo intero: essi dovevano essere la «luce del mondo», il «sale della terra», la «città che non può rimaner nascosta». Ad uomini piuttosto insignificanti Egli comandò di assumere una visione pressoché cosmica della loro missione, perché su di essi avrebbe edificato il Suo Regno. Quelle luci prescelte avrebbero proiettato i loro raggi sul resto dell'umanità, in tutte le nazioni.

Nel suo saggio *The Twelve Men* («Dodici uomini»), che tratta del sistema britannico dei giurati, G. K. Chesterton scrive: «La nostra civiltà, ogni volta che avverte la necessità di compilare il catalogo di una biblioteca, o di scoprire un sistema solare, o di qualche altra cosuccia del genere, ricorre ai propri specialisti.

Ma quando vuol fare alcunché di veramente serio, mette insieme dodici uomini qualunque, di quelli che si trova a portata di mano. Lo stesso fece, se ricordo bene, il Fondatore del Cristianesimo».

Ora, è evidente che, fin dal principio, il Nostro Signor Benedetto pensò di prolungare il Proprio insegnamento, il Proprio regno e la Propria vita stessa «fino alla consumazione del mondo»; senonché, per far ciò, doveva chiamare a Sé un corpo di uomini e trasmettergli taluni poteri che si era portati Seco sulla terra. E questo corpo non doveva essere un corpo sociale nel senso di un club, la cui unità è dovuta unicamente all'amor del piacere e della convenienza; e neppure un corpo politico, tenuto insieme da comuni interessi materiali; bensì un corpo meramente spirituale, cementato dalla carità e dall'amore e dal possesso dello Spirito Suo.

Perché la società ovvero il Corpo Mistico che Nostro Signore voleva fondare avesse una continuità, bisognava che avesse una testa e le membra. Se, com'Egli dichiarò in una delle Sue parabole, doveva essere una vigna, avrebbe avuto bisogno di contadini; se doveva essere una rete, di pescatori; se doveva essere un campo, di seminatori e di mietitori; se doveva essere una mandria, o un gregge, di pastori.

«In quei giorni andò sul monte a pregare, e vi passò la notte pregando Dio. All'alba, chiamò i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli, cioè: Simone, a cui mise nome Pietro, e Andrea fratello di lui, Giacomo e Giovanni, Filippo e Bartolomeo, Matteo e Tommaso, Giacomo figlio d'Alfeo e Simone detto Zelota, Giuda fratello di Giacomo, e Giuda Iscariota, che fu poi traditore» (Luca 6: 12-16)

La notte che precedette la scelta la trascorse sul monte, pregando perché coloro ch'erano nel cuore del Padre fossero anche nel Suo. E allorché spuntò il giorno, scese là dov'erano raccolti i discepoli e, ad uno ad uno, chiamò quelli che aveva scelti. Pietro è quello di cui si sa di più: è menzionato 195 volte, mentre gli altri Apostoli sono menzionati, complessivamente, solo 150 volte. Il secondo dopo Pietro è Giovanni, con 29 citazioni. Il nome originario di Pietro era Simone, ma dal Nostro Signor Benedetto venne mutato in Cefa. Quando lo portarono dal Nostro Signor Benedetto, «Gesù, fissando bene in lui

lo sguardo, disse: 'Tu sei Simone, figlio di Giona: tu ti chiamerai Cefa [che vuol dire 'Pietro']» (Giov. 1: 42)

La parola kepha [Cefa] significava rock [roccia, pietra], e in inglese non se ne può apprezzare pienamente il sapore, perché altro è il nome proprio Peter [Pietro] e altro il vocabolo rock. Le due parole s'identificavano invece in aramaico, la lingua parlata dal Nostro Signor Benedetto, così come s'identificano in francese, dove il nome proprio Pierre e il sostantivo pierre, che corrisponde a rock, sono tutt'uno.

Nella Scrittura, vediamo che, ogni volta che Dio mutò il nome di un uomo, lo fece per innalzar costui a una maggiore dignità, per commettergli un più alto compito, nell'ambito della comunità cui quegli apparteneva. Può ben darsi che Nostro Signore abbia detto a Pietro: «Tu sei impulsivo e volubile e immeritevole di fiducia, ma un giorno tutto ciò muterà, e sarai chiamato con un nome che ora nessuno oserebbe darti: ossia, Uomo di Pietra». Allorché, nei Vangeli, Pietro viene chiamato Simone, questo nome sta a rammentare la condizione umana non ancora toccata dalla grazia, non ancora rigenerata, dell'Apostolo; per esempio, mentre egli dormiva nel Getsemani, così gli si rivolse il Nostro Signor Benedetto: «Simone, dormi?» (Marco 14: 37)

Pietro aveva, per natura, grandi qualità di capo. Così, per esempio, dopo la Risurrezione, quando disse: «Vado a pescare», gli altri Apostoli lo seguirono. E di coraggio morale diè prova quando, per seguire il Maestro, abbandonò il mestiere e la famiglia; e da codesto stesso coraggio, impetuosamente manifestatosi, fu portato a mozzare l'orecchio a Maleo allorché le guardie vennero ad arrestare Nostro Signore. Ed era pure vanaglorioso, perché giurò che, quand'anche gli altri avessero tradito il Maestro, egli non Lo avrebbe tradito. Aveva una profonda coscienza del peccato, tanto che supplicò Nostro Signore di allontanarsi da lui, ché era indegno.

Le sue stesse colpe lo rendono caro. Era profondamente affezionato al suo Divino Maestro: quando gli altri discepoli Lo ebbero abbandonato, egli asserì che nessun altro c'era cui essi potessero andare. Era coraggioso perché lasciò la moglie e il lavoro per seguire Nostro Signore. A onore di tutte le suocere di questo mondo, va detto che Pietro non mostrò di rammaricarsi quando Nostro Signore ebbe guarito da una grave malattia la di lui suocera. Era estremamente impulsivo, guidato dal sentimento più che dalla ragione. Volle camminar sulle acque e quando ne ebbe la facoltà s'impaurì e levò alte grida, lui uomo di mare. Era un uomo pieno di enfasi, che maneggiava la spada, imprecava, protestava contro il Salvatore che gli lavava i piedi; e, sebbene creato capo della Chiesa, non ebbe alcuna delle ambizioni di Giacomo e Giovanni. Ma in virtù del potere del Suo Divino Maestro, quest'uomo impetuoso, fluido come l'acqua, fu mutato nella pietra su cui Cristo edificò la sua Chiesa. Nei discorsi, il Divino Salvatore si congiungeva sempre col Padre Suo Celeste; ma l'unico essere umano ch'Egli abbia mai unito a Se stesso parlando di Sé e di lui come di «noi» fu Pietro. Da quel

giorno, Pietro e i suoi successori hanno sempre adoperato il «noi» a indicare l'unità del Capo invisibile con il capo visibile della Chiesa. E questo stesso Pietro, che cerca sempre di distogliere Nostro Signore dalla Croce dà prova di essere una roccia di fedeltà, ché, in séguito, il tema costante delle sue lettere fu la Croce di Cristo.

«Ma dovete rallegrarvi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinché vi rallegriate ed esultiate quando si manifesterà la sua gloria» (1 Pietro 4: 13)

Di Andrea, il fratello di Pietro, si fa cenno otto volte nel Nuovo Testamento. Dopo essersi allontanato dalle sue reti e dalle sue barche per diventare, insieme col fratello Pietro, un «pescatore di uomini», Andrea appare per la seconda volta in occasione della distribuzione dei pani ai cinquemila, mentre dice a Nostro Signore della presenza d'un fanciullo che ha cinque pani e due pesci. Ritroviamo di nuovo Andrea verso la fine del ministero pubblico, allorché alcuni Gentili, probabilmente greci, si recarono da Filippo per chiedergli di vedere Nostro Signore. Filippo, allora consultò Andrea, e insieme si accostarono al Signore. La prima volta che Andrea si era avvicinato al Nostro Signor Benedetto, Gesù gli aveva domandato: «Chi cercate? (Giov. 1: 38)

Andrea era stato amico di Giovanni il Battista; e quando incontrò Nostro Signore, indicato da Giovanni il Battista, andò immediatamente con Lui e disse a Pietro di aver trovato il Messia. Di Andrea si parla sempre come il fratello di Simon Pietro.

Fu un «introduttore», perché condusse il fratello Pietro da Nostro Signore; introdusse alla presenza di Nostro Signore il garzone coi pani d'orzo e i pesci; e, infine, insieme con Filippo introdusse i Greci alla presenza di Nostro Signore. Ogni volta che si tratta di dispensare alcuni benefici di Nostro Signore, o di portare altri dal Signore, Filippo e Andrea sono menzionati insieme. Andrea era piuttosto taciturno, adombrato com'era dal fratello Pietro, di cui evidentemente non fu mai invidioso. Lecita sarebbe stata la sua invidia allorché, in tre occasioni, Pietro, Giacomo e Giovanni furono scelti per accompagnare il Divin Signore; ma egli accettò l'umile compito a lui commesso: gli bastava d'aver trovato il Cristo.

Al pari di Pietro e di Andrea, Giacomo e Giovanni erano fratelli e pescatori. Lavoravano insieme per il padre, Zebedeo. La madre, Salomè, evidentemente non mancava di ambizione, perché fu lei che un giorno, credendo che il Regno che il Nostro Signor Benedetto era venuto a istituire non avrebbe avuto una Croce, domandò che i suoi due figli fossero prescelti per sedere l'uno alla sinistra e l'altro alla destra di Nostro Signore nel Regno Suo. A suo onore, però, dobbiamo aggiungere che la ritroviamo sul Calvario, ai piedi della Croce. Ai figli di lei il Nostro Signor Benedetto aveva dato un soprannome: Boanergès, che vuol dire «figli del tuono», e ciò quando i Samaritani si erano rifiutati di ricevere il Nostro Signor Benedetto perché Egli aveva rivolto il viso in direzione di Gerusalemme e della Propria morte. Accortisi di ciò, i due Apostoli palesarono a Nostro Signore il loro

risentimento: «'Signore, vuoi che invochiamo che scenda fuoco dal cielo e li consumi?' Ma egli, voltatosi, li sgridò e disse: 'Non sapete di quale spirito siete. Il Figliuol dell'Uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle'.» (Luca 9: 54-56)

I due «figli del tuono» non mancarono di bere sino in fondo il calice della sofferenza: Giovanni venne poi immerso in olio bollente, e a ciò sopravvisse solo per miracolo; Giacomo fu di tutti gli Apostoli il primo a soffrire il martirio per amor di Cristo. Giovanni si autodefinì «il discepolo amato da Gesù», e a lui venne affidata la custodia della madre di Nostro Signore dopo la Crocifissione. È probabile che al Sommo Sacerdote Giovanni divenisse noto per la raffinatezza della cultura che dava ragione del suo nome, il cui significato, nell'originale ebraico, è «prediletto da Dio».

Il Suo Vangelo lo rivelò invero come un'aquila che volasse al cielo per intendere i misteri del Verbo: nessuno comprese meglio il cuore di Cristo, nessuno penetrò più profondamente il senso delle di Lui parole. Fu anche l'unico Apostolo che ritroviamo ai piedi di Cristo, ed è anche il solo a dire «Gesù ebbe sete» e a consegnare nel Nuovo Testamento la definizione di Dio in quanto «Amore». Suo fratello Giacomo, detto «il Maggiore», fece parte, insieme con Pietro e Giovanni, di quella «commissione speciale» che assisté alla Trasfigurazione, alla risurrezione della figlia di Giairo e all'agonia nel Getsemani.

L'Apostolo Filippo era nativo di Betsaida e conterraneo di Andrea e di Pietro. Filippo era il tipo dell'indagatore minuzioso, e la sua indagine fu coronata dalla gioia della scoperta quando egli ebbe trovato Cristo. «Filippo, essendosi incontrato con Natanaele, gli narrò: 'Abbiamo trovato colui di cui scrissero Mosè nella Legge e i Profeti: Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazaret. 'Natanaele gli rispose': 'Può mai venir qualcosa di buono da Nazaret?' Filippo gli disse: 'Vieni e vedi'.» (Giov. 1, 45,46)

Filippo si rifiutava di discutere con un uomo così mal prevenuto da credere che un profeta non potesse venire da un villaggio tenuto in dispregio. Di Filippo non si fa più cenno sino alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, e anche allora indagò: «Duecento danari di pane non basterebbero per dare a ciascuno una piccola porzione» (Giov. 6: 7)

Filippo compì un'ultima indagine la sera dell'Ultima Cena, quando chiese a Nostro Signore di mostrargli il Padre.

Filippo condusse Bartolomeo, o Natanaele, com'era anche chiamato, dal Nostro Signor Benedetto. Non appena vide costui, il Nostro Divin Salvatore gli lesse nell'anima e lo descrisse nei seguenti termini: «'Ecco un vero Israelita, nel quale non c'è malizia'. Natanaele gli chiese: 'Come mai mi conosci?' Gesù rispose: 'Prima che Filippo ti chiamasse, quando eri sotto il fico, io ti vidi!'» (Giov. 1: 47,48)

Natanaele allora Gli replicò: «'Rabbi, tu sei il Figliuol di Dio! Tu sei il re d'Israele!'

Gesù rispondendo gli disse: 'Perché io ho detto che ti ho visto sotto il fico, tu credi? Tu vedrai cose più grandi di queste!'

Poi soggiunse: 'In verità, in verità vi dico che vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figliuol dell'Uomo'.» (Giov. 1: 49-51)

Dopo che Nostro Signore gli ebbe detto di averlo visto sotto un fico, Bartolomeo avvertì immediatamente l'urgenza di affermare che Cristo era il Figlio di Dio. Il primo contatto con Nostro Signore aveva acceso in lui la lampada della fede, ma Nostro Signore si affrettò ad assicurarlo che erano in serbo esperienze di maggiore entità: intendeva, soprattutto, significare che in Lui si sarebbe realizzata la grande visione apparsa a Giacobbe.

Nostro Signore affermò che Natanaele apparteneva alla vera stirpe di Israele, e Israele era il nome dato a Giacobbe. Il quale, però, era abilissimo, e pieno di malizia.

Natanaele, invece, vien definito un vero Israelita, cioè un uomo senza malizia.

Un'improvvisa transizione dal plurale al singolare si ha quando Nostro Signore dice: «Vedrete il cielo aperto». Giacobbe aveva visto i cieli aperti e gli angeli scendere e salire lungo la scala, per portare a Dio le cose degli uomini e agli uomini le cose di Dio. Adesso Gesù diceva a Natanaele ch'egli avrebbe visto cose anche più grandi, il che implicava ch'Egli stesso, d'ora innanzi, sarebbe stato il Mediatore tra il cielo e la terra; che in Lui, come a un crocevia, sarebbe confluito tutto il traffico tra il tempo e l'eternità.

Questa profezia di Nostro Signore a Bartolomeo sta a significare che l'Incarnazione del Figlio di Dio sarebbe stata il fondamento della comunione tra l'uomo e Dio.

Natanaele Lo aveva chiamato il «Figlio di Dio», Nostro Signore aveva chiamato Se stesso il «Figliuol dell'Uomo»: «Figlio di Dio», perché Egli è divino in eterno, «Figliuol dell'Uomo» perché umilmente congiunto con l'umanità intera. Codesto titolo, usato in intima connessione con un altro titolo già dato a Nostro Signore, quello cioè di «Re d'Israele», implicava pur sempre un significato messianico, ma, liberandolo dal contesto limitato di un solo popolo e di una sola razza, lo immetteva nella sfera dell'umanità universale.

Di Matteo, ossia Levi, il pubblicano, ci sono state tramandate la vocazione e la maniera in cui vi rispose. La sublime e imperitura gloria di Matteo è il suo Vangelo.

Matteo era un pubblicano sotto il governo di Erode, asservito a Roma. Un pubblicano era uno che vendeva a vil prezzo il proprio popolo ed esigeva imposte per l'invasore, serbandosi per sé una percentuale assai cospicua; e ben si capisce come, essendo un pubblicano una specie di Quisling, egli fosse tenuto in dispregio dai suoi simili; ma sta il fatto ch'egli sapeva d'esser forte in virtù del potere e dell'autorità legale del governo romano. Il luogo preciso dove incontriamo per la prima volta Matteo è all'estremità del lago, presso Cafarnaon, ov'egli raccoglieva le imposte. Il suo mestiere richiedeva una contabilità accurata. Immediata fu la sua sottomissione al Salvatore. Il

Vangelo riferisce: «Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco della gabella e gli disse: 'Seguimi'. Quegli si alzò e lo seguì» (Matt. 9: 9)

Lui ch'era stato ricco, nulla adesso avrebbe potuto sperare se non la povertà e la persecuzione; e nondimeno, al primo invito, accettò questa condizione. «Vieni,» dice il Salvatore a un miserabile, e questi immediatamente lo segue. La sua reazione fu tanto più notevole in quanto egli era stato immerso in un mestiere che attraeva specialmente quanti mancavano di scrupoli e di senso morale. Era già abbastanza riprovevole che il tributo di omaggio da Israele fosse raccolto da un Romano, ma l'essere raccolto da un Giudeo faceva di costui un uomo quanto mai spregevole. E nondimeno, questo Quisling che aveva perduto qualsiasi amor di patria, e completamente soffocato la virtù del patriottismo nella brama del guadagno, finì col diventare uno dei più ardenti patrioti che la sua gente abbia mai vantati. Il Vangelo da lui scritto potrebbe esser definito il vangelo del patriottismo.

Un centinaio di volte, nel suo Vangelo, egli si volge alla storia del passato, citando passi di Isaia, di Geremia, di Michea, di Davide, di Daniele e di tutti i profeti: dopo averli disposti l'uno sull'altro in una robusta argomentazione cumulativa, ecco che cosa dice in effetti al suo popolo: «Questa è la gloria d'Israele, questa la nostra speranza, noi abbiamo generato il Figlio del Dio Vivente: noi abbiamo dato il Messia al mondo». La sua nazione, che fino a un momento prima non aveva significato nulla per lui, assunse, nel suo Vangelo, la massima importanza: egli vi si dichiarò figlio d'Israele, disposto a prodigare ad esso tutte le sue lodi. Gli uomini che amano Dio ameranno anche la propria patria.

Degli Apostoli, Tommaso fu il pessimista per eccellenza, ed è probabile che il suo pessimismo fosse connesso col suo scetticismo. Allorché, la sera dell'Ultima Cena, Nostro Signore tentò di consolare gli Apostoli, assicurandoli che avrebbe preparato per essi la via del cielo, Tommaso rispose dicendo che voleva credere e che tuttavia non poteva. Dopo, quando a Nostro Signore venne recata la notizia della morte di Lazzaro.

«Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: 'Andiamo anche noi e moriamo con lui.» (Giov. 11: 16)

Tommaso era chiamato Didimo, che non è altro che la traduzione greca di un nome ebraico e significa «gemello»; ma Tommaso era un gemello in un altro senso, giacché in lui vivevano gomito a gomito i gemelli dell'incredulità e della fede, e ambedue si contendevano la supremazia. C'era la fede perché egli riteneva che fosse meglio morire con il Signore che abbandonarlo; c'era l'incredulità perché egli non poteva fare a meno di credere che la morte fosse la fine di qualsiasi opera il Signore avesse l'intenzione di compiere.

Di lui, Crisostomo dice che se esitava ad avventurarsi con Cristo sino alla vicina città di Betania si spinse però senza di Lui dopo la Pentecoste sino alla remota India per inculcarvi la Fede: a tutt'oggi i fedeli in India, si chiamano «Cristiani di San Tommaso».

Degli Apostoli, due erano parenti di Nostro Signore: Giacomo e Giuda. Essi vengono chiamati «fratelli» di Nostro Signore, ma in aramaico e in ebraico questo termine significa, il più delle volte, cugini o parenti lontani. Sappiamo bene che Maria non ebbe altri figli all'infuori di Gesù. L'espressione «miei cari fratelli», così spesso adoperata dal pulpito, non significa che tutti i membri della congregazione avessero la medesima madre. La Scrittura adoperava sovente la parola «fratelli» in senso lato: per esempio, Lot è chiamato «fratello» di Abramo, del quale in realtà era il nipote; Labano è chiamato «fratello» di Giacobbe, ma ne era lo zio; i figli di Oziel e di Aronne, i figli di Cis e le figlie di Eleazaro vengono chiamati «fratelli», ma erano cugini. Così è dei «fratelli» di Nostro Signore. Quei due Apostoli, Giacomo il Minore e Giuda, erano probabilmente figli di Cleofa, che aveva sposato una sorella della Madonna.

Giuda aveva tre nomi. In quanto aveva lo stesso nome di Giuda il traditore, è sempre indicato, negativamente, come «non l'Iscriota». La sera dell'Ultima Cena, interrogò Nostro Signore circa lo Spirito Santo, Gli chiese cioè perché mai Egli si sarebbe reso invisibile e tuttavia si sarebbe manifestato dopo la Risurrezione. Si era sempre celata nella mente di alcuni Apostoli la brama di vedere una grande, splendente gloria messianica che aprisse gli occhi ciechi e catturasse qualsiasi intelligenza.

«Gli domandò allora Giuda, non l'Iscriota: 'Signore, che è avvenuto perché tu debba manifestarti a noi e non al mondo?'» (Giov. 14: 22)

La risposta di Nostro Signore a Giuda fu che, quando il nostro amore responsivo si scioglie in obbedienza, Dio prende dimora entro di noi. In séguito, Giuda, chiamato talvolta Taddeo, scrisse un'Epistola le cui parole iniziali riflettono la risposta da lui ricevuta la sera del Giovedì Santo: «Giuda, servo di Gesù Cristo, e fratello di Giacomo, a quelli che sono amati da Dio Padre e conservati e chiamati in Cristo Gesù. La misericordia, la pace e la carità vi siano moltiplicate» (Giuda 1: 1,2)

Un altro Apostolo fu Giacomo il Giusto, detto anche Giacomo il Minore, per distinguerlo dal figlio di Zebedeo. Sappiamo che ebbe una buona madre perché essa fu una delle donne che ristettero ai piedi della Croce. Al pari del fratello Giuda, egli scrisse un'Epistola indirizzata alle dodici tribù della dispersione, ossia ai Cristiani della Giudea ch'erano dispersi nel mondo romano. Essa cominciava così: «Giacomo, servo di Dio e del Signor nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella dispersione, salute!» (Giacomo 1: 1)

Giacomo, che, come tutti gli Apostoli, non riuscì ad intendere la Croce quando Nostro Signore la predisse, giunse in séguito, come gli altri, a fare della Croce la condizione della gloria.

«Voi, fratelli miei, dovete stimare vero gaudio le diverse prove alle quali vi troverete esposti ... Beato l'uomo che sopporta la prova, perché quando sarà stato provato riceverà la corona della vita, promessa da Dio a coloro che lo amano» (Giacomo 1: 2, 12)

Simone lo Zelota è, dei dodici Apostoli, uno di quelli di cui meno sappiamo. Il significato aramaico del suo nome «Zelota» sta a dire ch'egli faceva parte di un movimento che adoperava la violenza per rovesciare il giogo straniero. Questo nome gli era stato dato prima che si convertisse. Egli apparteneva a una schiera di patrioti a tal punto bramosi di rovesciare il governo romano da condurre la rivolta contro Cesare. Può darsi che il Signore lo scegliesse in considerazione del suo puro entusiasmo per una causa; ma un Niagara di purificazione sarebbe occorso prima ch'egli intendesse il Regno in termini di Croce invece che di spada. Immaginatevi Simone lo Zelota Apostolo insieme con Matteo il pubblicano! L'uno era un nazionalista estremo; l'altro, per il mestiere cui attendeva, un traditore potenziale del proprio popolo; e tuttavia entrambi furono unificati da Cristo, entrambi soffrirono poscia il martirio per il Suo Regno. Il dodicesimo Apostolo fu Giuda, «il figlio della perdizione», di cui in séguito tratteremo. Il numero dodici è simbolico. Il Libro dell'Apocalisse parla delle dodici fondamenta della Chiesa. Dodici furono i patriarchi nell'Antico Testamento, e dodici le tribù d'Israele; dodici furono le spie che esplorarono la terra promessa; dodici le pietre sul petto del Sommo Sacerdote; e, venuto a mancare Giuda, si rese necessaria la designazione di un dodicesimo Apostolo. Nei Vangeli, gli Apostoli, il più delle volte, sono indicati come «i dodici»: denominazione ad essi attribuita ben trentadue volte.

Quando Nostro Signore scelse questi dodici, si palesò il Suo intento di prepararli a un compito da assolvere dopo la Sua Ascensione; e che il Regno da Lui venuto a fondare non era solo invisibile ma anche visibile, non solo divino ma anche umano.

Senonché, molto essi avevano da apprendere prima di poter essere i dodici cancelli del Regno di Dio. E la loro prima lezione fu quella delle Beatitudini.

11

LE BEATITUDINI

Due monti vengono configurati come il primo e il secondo atto in un dramma in due atti: il Monte delle Beatitudini e il Monte del Calvario. Colui che ascese il primo per predicare le Beatitudini dovette necessariamente ascendere il secondo per tradurre in pratica ciò che aveva predicato. Sovente i superficiali affermano che il Discorso della Montagna costituisce l'«essenza del Cristianesimo»; ma chiunque si provi a tradurre nella realtà della propria vita codeste Beatitudini si attirerà addosso l'ira del mondo. Il Discorso della Montagna non può scindersi dalla Crocifissione più di quanto il giorno possa scindersi dalla notte. Il giorno in cui insegnò le Beatitudini, Nostro Signore firmò la Propria sentenza di morte. Il rumore dei chiodi e quello dei martelli

che scavavano la carne umana furono gli echi rinviati dalla montagna ov'Egli aveva parlato agli uomini sul modo di esser felici o beati. Tutti vogliono essere felici; ma i modi da Lui indicati erano diametralmente opposti a quelli del mondo. 7

L'unica maniera per farsi dei nemici ed alienarsi la gente è quella di combattere lo spirito del mondo. Perché il mondo ha uno spirito, come ce l'ha ogni epoca. A governare la condotta del mondo sono certi assunti non sottoposti ad analisi.

Chiunque combatta codeste massime del mondo, come «si vive una volta sola», «goditi la vita più che puoi», «chi verrà mai a saperlo?», «a che cosa serve il sesso se non al piacere?», si condanna alla impopolarità.

Nelle Beatitudini, il Nostro Divin Signore prende quelle otto vacue, ingannevoli parole del mondo - «Benessere economico», «Vendetta», «Ilarità», «Favore popolare», «Occhio per occhio», «Sesso», «Potenza armata», «Agi» - e le rovescia.

A quelli che dicono: «Non si può esser felici se non si è ricchi», Egli dice: «Beati i poveri in ispirito». A quelli che dicono: «Non permettere ch'Egli ti derubi», dice: «Beati i mansueti». A quelli che dicono: «Ridi, e il mondo riderà con te», dice: «Beati coloro che piangono». A quelli che dicono: «Se la natura ti ha dato gli istinti sessuali, lascia che si esprimano liberamente, se non vuoi patire amarezza», dice: «Beati i puri di cuore». A quelli che dicono: «Cerca di acquistarti il favore popolare e la rinomanza», dice: «Beati voi quando vi oltraggeranno e perseguiteranno e, mentendo, diranno di voi ogni male per causa mia». A quelli che dicono: «In tempo di pace, preparati per la guerra», dice: «Beati i pacifici».

Questi clichés da dozzina, che forniscono materia ai film e ai romanzi, Egli li disdegna. E propone di bruciare ciò ch'essi adorano; di vincere i ricorrenti istinti sessuali invece di consentirgli di render l'uomo schiavo; di limitare le conquiste economiche invece di far sì che la felicità consista in una gran copia di cose estranee all'anima. Tutte le false beatitudini, per le quali la felicità dipende dall'autoespressione, dalla licenza, dalla crapula, ossia: «Mangia, bevi, e goditi la vita, ché domani morrai», Egli le disdegna in quanto apportatrici di disordini mentali, d'infelicità, di false speranze, di timori, di ansietà.

Coloro che vorrebbero sottrarsi all'autorità delle Beatitudini affermano che il Nostro Divin Salvatore era una creatura del Suo tempo, ma non del nostro, e che, pertanto, le Sue Parole non sono valide per noi. Egli non era una creatura del Suo tempo, né di questo o quel tempo: sebbene noi siamo le creature dei giorni nostri! Maometto, invece, apparteneva al suo tempo; ragion per cui disse che, oltre a quattro mogli contemporaneamente, un uomo poteva tener concubine. Maometto appartiene pur anche al tempo nostro, perché i moderni affermano che un uomo può avere parecchie mogli, a patto che le conduca in giro, a mo' di tandem, l'una dopo l'altra.

Ma Nostro Signore non appartenne alla Sua epoca, più di quanto non appartenesse alla nostra. Sposare una sola èra significa rimaner vedovi nella successiva. Poiché non si conformò a nessun'epoca, Egli fu il modello di tutte le epoche. Non adoperò mai un'espressione che dipendesse dall'ordine sociale in cui visse; il Suo Vangelo non era più facile di quanto sia adesso. Diss'Egli infatti: «Finché non passeranno cielo e terra, non perirà neppure uno jota o un apice della legge, prima che tutto sia adempito» (Matt. 5: 18)

La chiave del Discorso della Montagna è il modo com'Egli adoperò due espressioni.

«Voi avete udito»; l'altra fu una parola breve, robusta: «Ma». Quando diceva: «Voi avete udito», si riferiva a ciò che le orecchie umane avevano udito per secoli, e tuttora odono, dai riformatori morali; a tutte quelle norme, a tutti quei codici e precetti che altro non sono che mezze misure tra l'istinto e la ragione, tra i costumi locali e gli ideali supremi. Quando diceva: «Voi avete udito», includeva la Legge mosaica, Budda con la sua ottupla via, Confucio con le sue norme di buona educazione, Aristotele con la sua felicità di ordine naturale, la spregiudicatezza degli Indù, e tutti quei gruppi umanitari del nostro tempo, i quali intenderebbero tradurre nel proprio linguaggio alcuni dei vecchi codici, che definiscono un nuovo modo di vita. Alludendo a tutti questi compromessi, Egli disse: «Voi avete udito».

«Voi avete udito che fu detto: 'Non commettere adulterio'.» Lo aveva detto Mosè; lo avevano suggerito le tribù pagane; lo avevano rispettato i popoli primitivi. Ed ecco, poi, il terribile e solenne MA: «Ma io vi dico ...» «Ma io vi dico: 'Chiunque guardi una donna per desiderarla ha già commesso, in cuor suo, adulterio con lei'.» Nostro Signore penetrava nell'anima, s'impadroniva del pensiero e condannava come peccato perfino il desiderio del peccato. Se era male fare una determinata cosa, era anche male pensarla. Diceva: «Smettetela con le vostre norme d'igiene che tentano di serbar pure le mani dopo che hanno rubato, e sano il corpo dopo che ha usato violenza ad altri». Penetrava nel profondo dei cuori, e condannava come peccato perfino l'intenzione di peccare. Non aspettava che l'albero del male recasse i frutti del male: preveniva appunto, la propagazione della mala semenza. Non attendete che i vostri oscuri peccati si rivelino come altrettante psicosi e nevrosi e costrizioni.

Liberatevi fin dal principio. Pentitevi! Emendatevi! È troppo tardi rimediare al male quando si sia riusciti a consegnarlo nelle statistiche, o a chiuderlo in carcere.

Cristo affermò che un uomo, quando prende moglie, ne sposa e il corpo e l'anima: ne sposa la persona tutta. Se è stanco del corpo, non può respingerlo per un altro corpo, dal momento che anche dell'anima di lei egli è responsabile. Cosicché Egli tuonò: «Voi avete udito». Con tale espressione Egli riassunse il linguaggio d'ogni civiltà in decadenza. «Voi avete udito: 'Divorziate, ché Iddio non vuole che siate infelici'»; indi seguì il MA: «Ma io

vi dico: 'Chiunque mandi via la propria moglie la rende adultera, e chiunque sposi la donna mandata via commette adulterio'.» (Matt. 5: 32)

Che importa la perdita del corpo? Rimane pur sempre l'anima, ed essa vale più del brivido che può dare un corpo, vale anche più dell'universo stesso. Egli intendeva serbar puri uomini e donne, non dal contagio, ma dal desiderio d'altri; immaginare un tradimento è, di per sé, un tradimento. Ond'Egli dichiarò: «L'uomo dunque non separi quel che Dio ha congiunto.» (Marco 10: 9) Nessun uomo! Nessun giudice! Nessuna nazione!

Successivamente, Cristo impugnò tutte quelle teorie sociali per le quali il peccato è dovuto ai fattori ambientali: al latte di qualità scadente, all'insufficienza delle sale da ballo, alla scarsa circolazione monetaria. Relativamente a ciò, Egli disse: «Voi avete udito». Poi aggiunse il MA: «Ma io vi dico». E affermò che i peccati, l'egoismo, la cupidigia, l'adulterio, il delitto, il furto, il subornamento, la corruzione politica, provengono tutti dall'uomo stesso. Le offese conseguono dalla nostra volontà personale e non già dalle nostre ghiandole; noi non possiamo giustificare la nostra lussuria adducendo che nostro nonno aveva il complesso di Edipo, o che abbiamo ereditato da nostra nonna il complesso di Elettra. Il peccato, Egli disse, si trasmette all'anima traverso il corpo, e il corpo è mosso dalla volontà. Avverso a tutte le false autoespressioni, pronunziò i Suoi moniti di autoasportazione: «Strappalo», «Tagliala via».

«Ora, se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, devi strappartelo e gettarlo lungi da te; è molto meglio per te che perisca un solo tuo membro, piuttosto che l'intero tuo corpo sia gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala via e gettala lungi da te; meglio per te perdere un solo membro che andare nella Geenna con tutto il corpo» (Matt. 5: 29, 30)

Gli uomini acconsentono a farsi amputare gambe e braccia per salvare il corpo dalla cancrena o dall'infezione; ma qui Nostro Signore trasferiva la circoncisione della carne alla circoncisione del cuore, e perorava la necessità di ridurre a brandelli il nerbo delle dilette brame e delle passioni snervanti, piuttosto che separarsi dall'amore di Dio che è in Lui, Cristo Gesù.

Parlò poscia della vendetta, dell'odio, della violenza, che ciascuno manifesta nelle seguenti espressioni: «Rendigli il paio», «Chiamalo in giudizio», «Non far lo sciocco». Espressioni che conosceva tutte, e delle quali tutte disse: «Voi avete udito che è stato detto: 'Occhio per occhio e dente per dente'.»

Fece indi seguire il solenne MA: «Ma io vi dico di non far resistenza al malvagio; sebbene, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche la sinistra; e a chi vuol chiamarti in giudizio per toglierti la tunica, cedigli anche il mantello; e con chi ti vuol obbligare a fare un miglio con lui, fanne due» (Matt. 5: 38-41)

Perché porgere l'altra guancia? Perché l'odio si moltiplica come un seme. Se uno predica l'odio e la violenza a dieci rissanti, e incita il primo a

percuotere il secondo, e il secondo a percuotere il terzo, tutti e dieci saranno invasi dall'odio. L'unico modo di mettere un termine a quest'odio è che uno di tali uomini (il quinto in ordine di progressione, diciamo) ponga l'altra guancia. Allora l'odio finisce. E non si trasmette mai. Assorbite la violenza per amor del Salvatore, il quale assorbirà il peccato e morrà per esso. La legge cristiana impone che gli innocenti patiscano per i colpevoli.

A questo modo, Egli c'insegnò ad aver ragione degli avversari, perché quando non si oppone resistenza alcuna l'avversario è vinto da un potere morale superiore: un tale amore previene l'infezione della piaga dell'odio. Sopportare per un anno il seccatore che ci affligge per una settimana; scrivere una lettera gentile a colui che ci svillaneggia; offrir doni a chi ci ha derubato; non replicare mai con odio a chi mentisce affermando che non siamo leali cittadini o, con una menzogna più grave, che avversiamo la libertà: ecco i difficili insegnamenti che Cristo era venuto a predicarci, e che non erano conformi al Suo tempo più che non lo siano al nostro.

Essi si conformano solamente agli eroi, ai grandi uomini, ai santi, agli uomini pii, alle donne pie, che saranno il sale della terra, il lievito nella massa, l'élite fra la plebaglia, i buoni che trasformeranno il mondo. Se taluni non sono da amare, si immetta in essi l'amore, e diventeranno degni d'essere amati. Qual è la ragione per cui chiunque può essere amato, se non questa, che Dio ha immesso in ciascuno di noi l'amor Suo?

Il Discorso della Montagna discorda talmente con tutto ciò che il nostro mondo ha caro, che il mondo crocifiggerà chiunque tenti di vivere conformemente ai precetti in esso contenuti. E poiché li predicò, Cristo doveva morire. Il Calvario fu il prezzo da Lui pagato per il Discorso della Montagna. Solo la mediocrità sopravvive. Coloro che dicono nero al nero, e bianco al bianco, vengono condannati per intolleranza. Solo i grigi vivono.

Lasciate che Colui che dice: «Beati i poveri in ispirito» venga nel mondo che crede nella supremazia economica; lasciate ch'Egli sostenga nella piazza del mercato ove alcuni uomini vivono per l'utile collettivo, o dove altri dicono che gli uomini vivono per l'utile individuale, e vedrete che cosa accadrà. Così povero egli sarà per tutta la vita che non avrà dove poggiare il capo; e, un giorno, morrà spoglio di qualsiasi valore d'ordine economico. Così misero Egli sarà nella Sua ultima ora che Lo priveranno delle vesti e Lo seppelliranno nel sepolcro d'uno straniero, al modo stesso ch'era nato in una stalla straniera.

Lasciate ch'Egli venga al mondo che proclama il vangelo dei forti, che perora la necessità di odiare i nemici, che condanna le virtù cristiane come virtù da «pusillanimi»; e che a codesto mondo Egli dica: «Beati i mansueti»; e un giorno, sentirà gli staffili dei forti barbari flagellarGli le spalle; per beffa, durante uno dei Suoi processi, verrà percosso da uno schiaffo; vedrà uomini impugnare una falce e con essa falciare l'erba d'un colle sul Calvario, e poi adoperare un martello per inchiodarlo a una Croce al fine di mettere alla prova la pazienza di Colui che sopporta quanto di peggio il male abbia da

offrire, così che, dopo essersi esaurito, questo possa mutarsi eventualmente in Amore.

Lasciate ch'Egli venga nel nostro mondo che copre di ridicolo, tacciandola d'insania, l'idea del peccato, e considera la riparazione delle colpe trascorse un complesso di colpa, e lasciate che a codesto mondo Egli predichi: «Beati coloro che piangono» per i loro peccati, e sarà bendato e schernito come un pazzo. Prenderanno il Suo Corpo e lo flagelleranno, infino a che le Sue ossa possano esser contate; Gli porranno intorno al capo una corona di spine, finché Egli non cominci a piangere non già lacrime salate ma gocce cremisi di sangue, e rideranno della debolezza di Colui che non vorrà scender dalla Croce.

Lasciate ch'Egli venga nel mondo che rinnega la Verità Assoluta, che dice che il bene e il male sono soltanto punti di vista, e che noi dobbiamo essere spregiudicati relativamente alla virtù e al vizio, e lasciate ch'Egli dica a costoro: «Beati coloro che hanno fame e sete conformemente alla santità», ossia conformemente all'Assoluto, conformemente alla Verità che «Io sono»; e, nella loro spregiudicatezza, essi consentiranno alla plebaglia di scegliere tra Lui e Barabba; e Lo crocifiggeranno con chiodi, e tenteranno di dare a credere al mondo che Dio non è diverso da un paio di ladri che Gli sono compagni in morte.

Lasciate ch'Egli venga in un mondo che dice: «Il mio prossimo è l'inferno, tutto ciò che mi si oppone non ha alcun valore, solo l'ego conta, il mio volere è la legge suprema, ciò che io decido è giusto, devo trascurar gli altri e pensare solo a me»; e dica a costoro: «Beati i misericordiosi». Egli allora si accorgerà che nessuno avrà pietà di Lui: cinque torrenti di sangue essi ricaveranno dal Suo Corpo; aceto e fiele verseranno nella Sua bocca assetata; e, perfino dopo la Sua morte, così impietosi saranno da conficcare una lancia nel Suo Sacro Cuore.

Lasciate ch'Egli venga in un mondo che tenta d'interpretare l'uomo in termini disesso; che considera la purità freddezza, la castità frustrazione del sesso, l'autocostrizione anomalia, e l'indissolubilità del vincolo coniugale una seccatura; in un mondo che dice che un matrimonio dura soltanto fino a quando durano le ghiandole, e che è lecito disgiungere ciò che Dio ha congiunto e dissuggellare ciò che Dio ha suggellato. E a questa gente dica: «Beati i puri»: ed ecco si troverà sospeso nudo a una Croce, dinanzi agli uomini e agli angeli, in un'ultima barbara e folle asserzione che la purità è anormale, che le vergini sono nevrotiche e che la carnalità è onesta.

Lasciate ch'Egli venga in un mondo ch'è convinto che si debba ricorrere ad ogni forma di raggirio e di doppiezza per conquistare il mondo, tirandosi dietro le colombe della pace con gli stomaci pieni di bombe; e dica a costoro: «Beati i pacifici», ovvero «Beati coloro che estirpano il peccato perché possa verificarsi la pace», e si troverà circondato da uomini impegnati nella più stolta delle guerre, quella contro il Figlio di Dio, intenti a farGli violenza con ferro e legno, con corde e flagelli, e poi a montar la guardia al

Suo sepolcro ond'Egli, che aveva perduto la battaglia, non avesse a vincere il giorno.

Lasciate ch'Egli venga in un mondo che crede che tutta la nostra vita debba avere per unico scopo quello di adulare e influenzar la gente ai fini del guadagno e del favore popolare; e dica a costoro: «Beati voi quando gli uomini vi odieranno, e perseguiteranno, e oltraggeranno»: ed ecco si troverà senza un amico al mondo, abbandonato su un colle, mentre le turbe acclameranno la Sua morte, e la carne Gli penderà a brandelli purpurei.

Le Beatitudini non possono venir considerate a sé: non sono degli ideali, sebbene ardue consistenze, realtà inseparabili dalla Croce del Calvario. Ciò ch'Egli insegnò fu l'autocrocifissione: insegnò cioè ad amare coloro che ci odiano; a strapparci gli occhi e a tagliarci via le mani per impedirci di peccare; a esser puri dentro quando le passioni domandano a gran voce d'essere appagate dal di fuori; a perdonare a coloro che vorrebbero mandarci a morte; a vincere il male col bene; a benedire coloro che ci maledicono; a trattenere il grido della libertà finché non abbiamo nei nostri cuori, come condizioni di libertà, la giustizia, la verità e l'amore di Dio: a vivere nel mondo e tuttavia serbarci incontaminati; a negarci talvolta piaceri legittimi al fine di concederci quello, più sublime, di crocifiggere il nostro egotismo: e tutto ciò, per condannare a morte l'uomo vecchio che è in noi.

Coloro che Lo udirono predicare le Beatitudini furono invitati a stirarsi su una croce, a trovar la felicità ad un livello più alto morendo a un ordine inferiore, a disprezzare tutto ciò che il mondo tiene per sacro e a venerare per sacro tutto ciò che il mondo considera un'utopia. Il cielo costituisce la felicità; ma che l'uomo abbia due cieli - l'uno un surrogato d'ordine inferiore, l'altro una realtà d'ordine superiore - è troppo. Di qui, i quattro «Guai a voi» ch'Egli si affrettò a far seguire alle Beatitudini.

«Guai a voi, o ricchi, perché avete già la vostra consolazione! Guai a voi che siete satolli, perché patirete la fame! Guai a voi che ora ridete, perché piangerete e gemerete! Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i padri di costoro facevano così coi falsi profeti» (Luca 6: 24-26)

La crocifissione non può essere molto lontana quando un Maestro dice: «Guai a voi» ai ricchi, ai satolli, a quelli che ridono e a quanti godono il favore popolare. La verità non è solamente nel Discorso della Montagna: è in Colui che visse conformemente al Discorso della Montagna, sul Golgota. I quattro «Guai a voi» non sarebbero stati che condanne di ordine etico ov'Egli non fosse morto in assoluta opposizione ad essi: povero, abbandonato, afflitto, disprezzato. Sul Monte delle Beatitudini, Egli invitò gli uomini a precipitarsi sulla croce dell'abnegazione; sul Monte del Calvario, abbracciò appunto tale croce. Sebbene solo dopo tre anni l'ombra della Croce si proiettasse sul posto della testa, essa era già nel Suo Cuore il giorno in cui Egli predicò sul «Modo di esser Felici».

L'INTRUSA

Mentre, nei primi tempi della Sua vita pubblica, e quando non si era ancora manifestata nei suoi confronti un'aperta ostilità, Nostro Signore andava visitando le città della Galilea, un ricco Fariseo, certo Simone, Lo invitò a pranzo nella propria casa. Aveva sentito parlare delle acclamazioni tributate dalle moltitudini a Nostro Signore ed era ansioso di accertare, personalmente, se Egli fosse davvero un profeta, od un maestro. Particolare piuttosto curioso: c'era, nelle vicinanze, una donna egualmente ansiosa d'incontrarsi con Nostro Signore, ma con questa differenza, che i suoi interessi appartenevano a una sfera superiore. Aveva, costei, un peso sulla coscienza e voleva veder Lui perché la salvasse dalla sua colpa. Per quanto grande fosse la sua vergogna, ella non se ne fece ritenere, neppure dinanzi a coloro che potevano condannarla; cosicché Nostro Signore venne a trovarsi tra un uomo ch'era curioso di conoscerLo in quanto Maestro e una donna tutta pentimento dinanzi a Lui Salvatore.

Quando Nostro Signore giunse, scarso entusiasmo rivelò l'accoglienza di Simone, il quale omise le cortesie e le attenzioni d'uso dovute ad un ospite. A quei tempi, entrare in una casa senz'aver messi nudi i propri piedi era come entrar oggi in una casa senza cavarsi il cappello. Le scarpe e i sandali si toglievano sulla soglia, e il visitatore era sempre salutato con un bacio sulla guancia dal padrone di casa, insieme con l'invocazione «Il Signore sia con te». L'ospite veniva poi accompagnato a un giaciglio, ove un servo gli portava l'acqua perché si lavasse i piedi e attendesse alle pulizie di rito; indi il padrone di casa, o perlomeno uno dei servi, ungeva con olio profumato il capo e la barba del visitatore. In quella occasione, il Nostro Signor Benedetto non ebbe acqua per i Suoi piedi stanchi, né, sulla guancia, il bacio con cui si dà il benvenuto all'ospite, né unguento per i Suoi capelli: nulla, tranne un gesto non cerimonioso ad indicargli un posto vuoto a tavola. A quel tempo, gli ospiti non sedevano a tavola, ma si sdraiavano su giacigli, da cui sporgevano interamente i piedi privi di sandali.

Di tutt'agio fu l'ingresso nella sala da pranzo, probabilmente perché dappertutto prevaleva la legge dell'ospitalità, così diffusa fra i popoli dell'Oriente. Mentre veniva servito il pasto, si produsse un increscioso incidente: Simone alzò gli occhi, e ciò che vide gli imporporò le guance. Non ne avrebbe fatto caso se lì ci fosse stata una qualunque altra persona, ma Quell'Uomo!... Che cosa avrebbe pensato? L'intrusa era una donna di nome Maria, di professione peccatrice: una donna da trivio come tante altre. Percorse lenta l'impiantito, con i capelli rovesciati sugli occhi, ché servivano a ripararla dagli sguardi del Fariseo; si fermò ai piedi del Nostro Signor Benedetto, e su quei nudi messaggeri di pace lasciò cadere, simili alle prime gocce di una calda pioggia d'estate, alcune lacrime. Poi, vergognosa di ciò che

aveva fatto, anche di più si chinò, come a nascondere la vergogna, senza che pertanto s'acchetasse la fontana delle sue lacrime. Ed ecco, resa arida dal fatto di non essere stata rimproverata, ella s'inginocchiò e, con quei suoi lunghi capelli in disordine, cominciò ad asciugare le lacrime dai piedi di Lui. L'usanza era di ungerlo il capo, ma ella non osò accingersi a tanto onore, e, nella sua umiltà, trovò il coraggio di ungerlo solamente i piedi. Aveva tratto di sotto al velo un vaso d'unguento prezioso, che però non versò a goccia a goccia, lentamente, quasi a significare, con quel donare lento, la generosità del donatore. Ruppe il vaso, invece, e ne versò tutto il contenuto, perché l'amore non conosce limiti. Non pagava il tributo a un savio: s'alleggeriva il cuore dei suoi peccati. Per certo Lo aveva visto e udito prima d'allora, ed era certa che in qualche modo Egli avrebbe potuto darle una speranza nuova.

C'era amore nella sua temerità, pentimento nelle sue lacrime, sacrificio e rinuncia in quel suo unguento.

Ma il Fariseo si scandalizzò a vedere che il Maestro aveva permesso a una disonorante donna da trivio di avvicinarsi a Lui e, contrariamente a tutte le tradizioni dei rigidi Farisei, di cospargere i piedi di lacrime. Da osservare che Simone non pronunciò le parole ad alta voce, limitandosi a dire tra sé: «Se costui fosse un profeta, certamente dovrebbe sapere chi sia e quale sia la donna che lo tocca, e come sia una peccatrice» (Luca 7: 39)

Ma come mai egli sapeva ch'ella era una donna da trivio? Nel giudicare un altro, giudicava se stesso. Agli occhi di Simone; quella era una peccatrice, e sempre tale sarebbe stata reputata. Ripugnante, secondo lui, era il suo contatto, peccaminose le sue lacrime, bugiardo il suo unguento. Il Fariseo non fece domande, non indulse a speranze; ché, per lui, fossero state la depravazione, la vanità, la fame, oppure le lussurie degli uomini a portarla alla rovina, era tutto lo stesso. Al medesimo modo, non aveva importanza, per lui, ch'ella si levasse di notte tormentata dai rimorsi e mille e mille volte si condannasse perché faceva ciò da cui non si aspettava pace alcuna. E quanto a Cristo, se fosse stato dotato di un acuto senso di penetrazione psicologica, avrebbe saputo ch'ella era una prostituta.

Nostro Signore, a questo punto, lesse nel pensiero di Simone così come, un giorno, leggerà nelle anime dei vivi e dei morti. E gli disse: «Simone ho qualcosa da dirti».

E Simone a Lui: «Parla, Maestro».

E Nostro Signore proseguì: «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento danari, e l'altro cinquanta. Non avendo essi di che pagare, egli condonò il debito ad entrambi. Chi dei due lo amerà di più?» (Luca 7: 41,42)

La morale della storia era che Dio è un creditore il quale ci dà a credito i Suoi beni sino al giorno fissato per il pagamento del debito e per la resa dei conti del nostro operato amministrativo. Alcuni sono più indebitati di altri; taluni, perché hanno peccato di più; altri, perché hanno ricevuto di più: chi dieci talenti, chi cinque, chi uno solo. Può darsi che i peccati di quella donna

equivalessero a un debito di cinquecento monete d'argento, mentre quelli di Simone equivalessero soltanto a un debito di cinquanta monete. Ma, tutto sommato, entrambi erano debitori, e nessuno dei due poteva pagare il debito. Era chiaro il senso della parabola: Dio è il creditore che presta all'uomo doni di salute, d'intelligenza, di potere; ma un giorno viene infine stabilito per il pagamento; senonché, quantunque nessun uomo possa, in termini di assoluta giustizia, restituire a Dio ciò di cui è debitore per aver peccato, Dio spontaneamente perdona a tutti i debitori, grandi o piccoli che siano. Ciò che, secondo un senso di perfetta equità, costa tale perdono, Nostro Signore in quella sede non discusse; ma preparò Simone ad intendere ch'Egli era venuto a portare la remissione dei peccati.

Domanda ora Nostro Signore: «'Chi dei due lo amerà di più?' Simone rispose: 'Quello, suppongo, al quale ha condonato di più'. E Gesù riprese: 'Hai giudicato bene'. Poi, rivolto alla donna, disse a Simone: 'Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato acqua per i piedi; ma lei mi ha bagnato i piedi con le sue lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato il bacio, e lei, da che è entrata, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai unto il capo con olio, e lei mi ha unto i piedi con l'unguento'».» (Luca 7: 42-46)

Che cosa intendeva dire Nostro Signore quando domandava a Simone: «Vedi questa donna?»? Intendeva dire che Simone non poteva veder la donna quale realmente era, ma solo la donna qual era solita essere, o quella ch'egli pensava che fosse. Tra sé, Simone aveva detto che se Nostro Signore fosse stato un profeta avrebbe saputo ch'ella era una peccatrice; e adesso il Nostro Signor Benedetto, facendo uso di una perifrasi, aveva domandato a Simone: «La vedi, Simone? Il difetto della vostra casta di uomini rigidi è che vi stimiate virtuosi perché vi sembra che qualcun altro sia vizioso. Voi non vedete. Credete di vedere, ma non vedete. La colpa, per voi, è sempre nel prossimo, mai in voi stessi».

Nostro Signore passò poi a enumerare le cortesie d'uso ch'erano state neglette ma che quella donna Gli aveva prodigate. «Mi ha bagnato i piedi con le sue lacrime». La veste che sia molto sudicia non può diventar pulita se non la si sfregi e non la si cosparga di acqua. Quando la contaminazione del peccato è profonda, non basta un'abluzione: occorre un'immersione, un bagno di lacrime di contrizione. Ella Gli aveva poi asciugato i piedi con i propri capelli: nel vero pentimento, quelle cose di cui si è fatto abuso nel servizio del peccato si convertono sempre al servizio di Dio. Il più bell'ornamento del corpo non era mai troppo degno, a giudizio della penitente, per usarsi nel più umile dei servizi da offrire al Nostro Signor Benedetto.

Alle cortesie che Simone aveva omesse nell'ordine della natura, il divino visitatore oppone adesso le cortesie di più alto livello e l'ordine della grazia. I segni esteriori con cui si è voluto onorarLo, Egli li fa ora salire alla loro origine: il desiderio di lei d'essere perdonata. In tutte le manifestazioni convenzionali della vita c'è una radice di affetto, di amore. Simone aveva

creduto di onorare abbastanza il Figlio d'un falegname invitandoLo alla propria tavola; ma Egli fece risalire l'amore della donna a quella sua profonda coscienza della remissione dei peccati: «Per la qual cosa, ti dico che le son rimessi i suoi molti peccati, perché molto ha amato. Ora, quello cui meno si perdona, meno ama» (Luca 7: 47, 48)

Sarebbe erroneo dedurre che il peccatore deve aver peccato molto, o aver contratto un debito più grosso, per essere perdonato in misura maggiore. La lezione è invece questa: che i peccatori flagranti han più probabilità di scoprire la propria condizione di peccatori che non quelli che credono d'esser buoni. Come, in un ospedale, un paziente tutto pesto e piagato ispira più compassione di chi sia meno ferito, così la colpa, quando venga ammessa, non è un ostacolo, bensì un argomento in favore della misericordia divina. L'amore di quella donna crebbe in proporzione della sua gratitudine per il perdono. Non fu la quantità del peccato, sebbene la coscienza di esso, nonché la misericordia estesa fino alla remissione di esso, a render palese il grande amore di quella penitente. Molto le fu perdonato, e perciò molto ella amò.

Non v'è nulla che tanto avvicini una persona ad un'altra quanto la confessione del peccato. Allorché un amico ci parla dei suoi successi, è lontano dal nostro cuore; allorché ci parla della sua colpa, è vicinissimo. In realtà, quando una persona ha coscienza del proprio peccato, non riesce a distinguere con estrema chiarezza se i suoi peccati appartengano alla categoria delle cinquecento, oppure delle cinquanta, monete d'argento. Ciò che lo turba è l'aver offeso qualcuno ch'egli ama. San Paolo si considera il capo dei peccatori, ma non fu un grande peccatore tranne che nel fanatismo e nella persecuzione. Chi ride del peccato riderà anche del perdono. Chi non si rende conto dell'estrema gravità delle proprie ferite non apprezzerà mai l'opera del medico.

Simone aveva qualcosa da imparare: perciò aveva invitato un maestro; la donna aveva qualcosa da farsi perdonare: perciò versò lacrime di contrizione sul Divin Creditore, il quale le provò d'essere il suo Salvatore. Simone non aveva negato l'esistenza della colpa, ma si era sentito relativamente innocente quando aveva visto quella donna ch'era una peccatrice. La colpa non è solo l'infrazione dell'amore: è anche il ferimento di qualcuno cui si porti amore. La gravità del peccato cresce a misura che ci si accosti a Cristo. Perché si avvicinò alla Croce e sentì l'angoscia di Colui di cui era necessaria la morte per l'espiazione del peccato, Paolo, il Fariseo dei Farisei, si considerò «il più grande dei peccatori».

Finita la lezione, la donna fu congedata con queste parole: «Ti son perdonati i peccati» (Luca 7: 48)

L'uomo che Simone credeva potesse essere un maestro, non applicava un codice: perdonava i peccati. Ma chi può perdonare i peccati, se non Dio? E fu quel che passò per la mente dei convitati: «E i convitati cominciarono a dire entro di sé: 'Ma chi è costui che perdona anche i peccati?''» (Luca 7: 49)

Questo si andavano domandando nell'alzarsi dai rispettivi giacigli. Diciannove secoli dopo i giacigli sarebbero tornati a simboleggiare un mondo senza colpa: da essi gli uomini si sarebbero levati senza ormai più coscienza di colpa. Ma tali anime non avrebbero provato l'intima gioia provata da quella donna, la quale udì Uno ch'era più che un profeta dire a lei: «La tua fede ti ha salvata; vattene in pace» (Luca 7: 50)

Era stata la sua fede a farle capire che Dio ama la purezza, la bontà, la santità. E dinanzi a lei stava Colui che solo poteva restituirla alla santità. Ma soltanto dopo una guerra - la guerra contro il male - si sarebbe visto il prezzo da Lui pagato per codesta pace. Il perdono ricevuto dalla donna non era solamente quello che «dispensa» bensì quello che appaga la giustizia stessa. Pietro, che partecipava a quel pranzo, ricordò più tardi il prezzo ch'era stato pagato: «Egli stesso ha portato i nostri peccati sul suo corpo, sul legno [della croce] ... affinché viviamo risanati dalle sue piaghe» (1 Pietro 2: 24)

I convitati stupivano ch'Egli potesse perdonare i peccati; e avevano ragione: perché chi, se non Dio, avrebbe potuto perdonare i peccati? Ancora una volta si palesò il fine della Sua venuta su questa terra come Figlio dell'Uomo: Egli si sarebbe identificato con i peccatori assumendone le colpe; ma dai peccatori si sarebbe distinto offrendo Se stesso per la salvezza loro, talché avrebbe potuto perdonarne i peccati. Da una parte, dunque, si ha identificazione: «È stato annoverato tra i malfattori.» (Luca 22: 37)

E dall'altra differenziazione: «Era innocente, senza macchia, staccato dai peccatori» (Ebrei 7: 26)

Sono verità che si completano a vicenda. La prima si riferisce al prezzo ch'Egli dovette pagare per rimettere i peccati, come quelli commessi dalla donna; la seconda si riferisce alla Sua Vita Divina, onde le Sue sofferenze acquistarono un valore infinito. La donna che Gli stava dinanzi aveva estinto il Suo debito di peccato, ma non aveva idea di quanto esso sarebbe costato a Lui. Tutte le manifestazioni di tenerezza prodigateGli dalla peccatrice, Egli ebbe poi a riceverle di nuovo, in altra forma: da Giuda Gli venne un bacio; la lavanda dei Suoi piedi si produsse in senso inverso allorché, cinto d'un asciugatoio, Egli lavò i piedi ai Suoi discepoli; quanto all'unguento sul Suo capo, questo fu incoronato di spine allorché Egli sparse il profumo del Suo Sangue.

13

L'UOMO CHE PERDETTE LA TESTA

Il fine di redenzione della venuta di Dio su questa terra si rivelò sotto parecchi simboli e immagini; dei quali, uno dei più impressionanti fu prefigurato in ciò che accadde a Giovanni Battista. Quantunque Giovanni non ambisse onori terreni, ne ricevette, perché fu mandato a chiamare dal re Erode

Antipa, figlio di quel sanguinario Erode che aveva tentato di sopprimere Nostro Signore quando Egli non aveva ancora due anni. «Erode temeva Giovanni» sapendo ch'era un «uomo giusto e pio». I malvagi temono i buoni perché i buoni costituiscono un rimprovero costante per le loro coscienze. Gli empi amano la religione al modo stesso che amano i leoni, cioè o morti o dietro le sbarre; e temono la religione quando essa rompe gli indugi e comincia a sfidare le loro coscienze.

Erode si comportò come tutti gli uomini di mondo che mandano a cercare quelli ch'essi chiamano «i chierici dotti» (come Felice mandò a cercare Paolo): ne amano l'ingegno vivace, il modo d'esprimersi, la sapienza astratta; ma non appena costoro cominciano a dar concretezza e soggettività agli insegnamenti di Cristo, vengono immediatamente licenziati perché «troppo vigorosi», «intolleranti», oppure perché: «Sai, tentava davvero di convertirmi». Erode, sempre desideroso di nuovi stimoli ed eccitamenti, invitò la corte ad ascoltare quell'acuto predicatore che quei giorni furoreggiava. Quale argomento avrebbe scelto Giovanni il Battista? Avrebbe parlato dell'amor fraterno (ma senza accennare alla Paternità di Dio), oppure della necessità di ridurre il potenziale degli eserciti, oppure dell'urgenza d'una riforma economica in Galilea? Giovanni sapeva che tutti questi soggetti erano importanti, ma sapeva pure che c'era qualche altra cosa ancora più importante; sicché risolse di rivolgersi alle coscienze.

È probabile che Erode lo guardasse con un sorrisetto di soddisfazione, e può darsi che Erodiade, sua moglie, lo fissasse con la coda dell'occhio; gli altri erano incuriositi, ma non prendevano un vero interesse. Tanto Erode quanto Erodiade avevano già contratto un primo matrimonio (e lei col fratello di Erode). La loro era una di quelle unioni disgustose, purulente, che diventano comuni in una nazione che comincia a marcire. Erode era stato ammogliato con la figlia del re Areta, la quale lo aveva lasciato quando egli aveva cominciato a trescare con Erodiade, moglie del fratello Filippo. Dal suo precedente matrimonio con Filippo, Erodiade aveva avuto una figlia: Salomè.

Se c'era un argomento che, da un punto di vista terreno, Giovanni avrebbe fatto bene a evitare in quella corte, era appunto quella situazione. Ma Giovanni si preoccupava di tornar gradito a Dio, non agli uomini; e pertanto decise di parlare contro quel viver lussuoso. Era troppo retto per giustificare il peccato di Erode, troppo preoccupato della salute morale per lasciare insondata la ferita, troppo zelante per pensare ad altro che non fosse la salvezza dell'anima di Erode.

Giovanni si attenne all'insegnamento di Cristo relativamente al carattere sacro e indissolubile del matrimonio: «Ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non separi». Entrò risoluto nel vivo dell'argomento con parole chiare, decisive, brusche. Additando Erode e la moglie assisi sui troni d'oro, disse: «Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello» (Marco 6: 18)

Erodiade trasalì. Sapeva che Giovanni si riferiva al fatto ch'ella aveva sedotto Erode, il quale subiva già il di lei potere: bastava ch'ella gli lanciasse

uno sguardo. Prima che Giovanni potesse pronunziar la seconda accusa, catene gli avvinsero i polsi, e guardie presero a trascinarlo fuori dalla corte per cacciarlo nell'oscura segreta sotterranea. Ma se il predicatore fu imprigionato, non furono imprigionate le sue parole; le quali continuarono a echeggiare nelle coscienze fin molto tempo dopo che la voce era stata ridotta al silenzio.

Per parecchi mesi Giovanni rimase chiuso nel buio carcere di Macheronte. Codesta inattività forzata lo indusse forse a dubitare del Messia, dell'Agnello di Dio, del quale aveva parlato? Vacillò forse la sua fede, nelle tenebre della prigionia? Può darsi ch'egli bramasse, impaziente, che Dio punisse coloro i quali si erano rifiutati di ricevere il Suo messaggio. Certo è che «chiamati a sé due di loro li mandò da Gesù a domandargli: 'Sei tu colui che ha da venire, o dobbiamo aspettare un altro?'"» (Luca 7: 19)

Il modo stesso com'era formulata la domanda stava ad indicare che Giovanni aveva fede sia nella solenne promessa messianica che in Colui ch'egli mandava ad interrogare.

Allorché la domanda fu recata a Nostro Signore, questi non rispose promettendo che Giovanni sarebbe stato scarcerato, o ch'Egli stesso ne avrebbe distrutto i nemici: si limitò invece a rispondere con un riferimento alla Propria opera di salvezza, di conforto, di ammaestramento.

«Tornate a riferire a Giovanni quanto avete udito e visto: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e ai poveri è annunciata la buona novella. E beato colui che non si scandalizzerà di me!» (Luca 7: 22,23)

La Divinità e i suoi disegni saranno sempre occasione di scandalo per gli uomini. La povertà e l'insignificanza terrena del Salvatore avevan costituito la principale obiezione al Suo vangelo. Codesto pregiudizio derivava da una concezione affatto erronea della potenza e della maestà di Dio, come se l'adempimento dei Suoi fini dipendesse propriamente dai mezzi che il mondo accompagna al successo. Sta di fatto che Cristo diè una duplice risposta ai discepoli di Giovanni nel senso che indicò sia le Proprie opere che le Proprie parole, sia i Propri miracoli che i Propri insegnamenti. I Suoi miracoli non dovevano soltanto meravigliare: essi erano, bensì, i segni di un Regno Divino di giustizia e di misericordia; e il potere mediante il quale Egli li compiva era sovranaturale, e tale da poter controllare la natura. Il Suo insegnamento, in parti colar modo, era un'altra prova della Sua Divinità: ai poveri, e solo a loro, veniva annunciato il vangelo.

Il che era specialmente significativo, giacché «povertà» non è che sinonimo di «imperfezione», di «debolezza umana». Quelli che hanno forte il corpo e acuto l'intelletto, e largamente sono stati provvisti di benefici terreni, ricevono in questo mondo il loro premio, mentre i poveri e i deboli patiscono, il più delle volte, la fame e la sete. Cristo disse che nel Regno dei Cieli c'era un vangelo per i poveri: di un altro mondo Dio disponeva per agguagliarvi i dislivelli di questo. Ché mentre al ricco viene insegnato che se vuole andare in

paradiso deve far parte delle sue ricchezze per amor di Cristo, al povero viene insegnato che la sua debolezza e le sue sofferenze, il suo travaglio e le sue delusioni, in uno con la Croce, gli arrecheranno la pace e la ricompensa interiori.

Andati via i messi, Nostro Signore prese ad elogiare Giovanni.

Giovanni aveva testimoniato per Lui, e ora Egli testimoniava per Giovanni. Rispose a coloro che potevano aver giudicato Giovanni da un messaggio inviato in un momento di angoscia; contraddisse alle turbe che condannavano le parole dei messi insieme con Giovanni medesimo, la volubilità della folla con la stabilità del profeta. Non Giovanni era debole: deboli erano i loro cuori. Non già il dubbio aveva mosso Giovanni a porre quella domanda, né la paura di conseguenze corporali. Con tre similitudini Nostro Signore insorse in difesa di Giovanni: la prima fu la canna ondeggiante al vento sulle sponde dell'impetuosa e rapida corrente del Giordano, ove coloro avevano udito la predicazione di Giovanni; la seconda consisté nelle morbide vesti di quanti dimoravano nel palazzo di Erode; la terza fu un segno del cielo, un'allusione a tutti gli uomini che, nel nascere all'umanità, avevano varcato i portali della carne.

«Quando i messi di Giovanni se ne furono andati, Gesù cominciò a dire alle turbe, sul conto di Giovanni: 'Che siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che siete andati a vedere? Un uomo vestito di morbide vesti? Ma quelli che portano vesti preziose e vivono in delizie stanno nei palazzi dei re. Che siete andati a vedere? Un profeta. Sì, vi dico, e uno che è più che profeta. Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, io mando il mio angelo dinanzi a te, per preparare la tua via dinanzi a te. Vi dico infatti che tra i nati di donna non vi è alcuno più grande di Giovanni Battista; tuttavia il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui'».» (Luca 7: 24-28)

Tre volte il Nostro Signore Benedetto domandò: «Che siete andati a vedere?». Perché era stato questo il loro errore: professando il desiderio di conoscere la volontà di Dio, in realtà si erano compiaciuti della vista e dello spettacolo offerto dal messaggero, divertiti ai suoi prodigi e alla sua fama. Essi erano andati effettivamente a vedere, non a udire qualcuno; ad appagare la concupiscenza dei propri occhi, non ad imitare la temperanza e l'abnegazione del Battista. E disse alle moltitudini Nostro Signore che San Giovanni, dalla prigione, non aveva mosso quella domanda perché fosse una canna sbattuta dal vento della pubblica opinione, oppure uno che si preoccupasse del proprio benessere fisico, come i cortigiani dimoranti nel palazzo di Erode. Giovanni non era una frivola canna sbattuta da ogni soffio del plauso popolare. Impavido esprimeva il suo biasimo; né era severo solamente con gli altri, ma anche, e più, con se stesso. Avrebbe potuto abitare nei palazzi dei re, e invece aveva fatto del deserto la propria dimora. Rispetto a Dio, era un profeta, e fin più che un profeta: il precursore, l'annunziatore del Messia e del Figlio di Dio.

La grandezza è di due specie: terrena e celeste. Se la grandezza di Giovanni fosse stata di questa terra egli avrebbe dimorato in palazzi, abiti vistosi avrebbe avuto, e probabilmente opinioni mutevoli come una canna, inclinata oggi verso un tipo di filosofia popolare, domani verso un altro. Ma la sua grandezza era di ordine divino, e la sua superiorità non stava soltanto nella sua persona, bensì anche nella invariabilità del suo operato, della sua missione, ch'era di annunziare l'Agnello di Dio.

Alcuni mesi dopo, cadde il genetliaco di Erode, da celebrarsi con un ricco festino. A quel banchetto degno di Baltassar erano invitati tutti i signori e tutte le dame della corte di Erode, il personale militare, e diversi parassiti galilei. Era sera, e debolmente illuminato il castello. I volti erano imbellettati per apparire il più possibile attraenti alla luce, fioca e adulatrice, delle candele. Il baccano della musica, lo squillo dei corni, gli schiamazzi della baldoria risonavano per tutto il massiccio castello di Macheronte, sino a raggiungere l'angusta, buia prigione sotterranea, ove da dieci mesi languiva Giovanni il Battista. Ciò nondimeno, è probabile che gli ospiti si annoiassero mortalmente, perché nulla è tanto uggioso quanto la gaiezza organizzata di chi sia in preda al tedio.

La voce di Erode si levò, in quel primo grande night club dell'Era Cristiana, a domandare una danza sensuale che stimolasse i loro spiriti depressi. La danzatrice sarebbe stata Salomè, la bella e giovane figlia che la moglie del re aveva avuta dal primo marito. Questa fanciulla, che discendeva dalla nobile stirpe dei Maccabei ma ch'era stata del tutto invilita e corrotta dalla connivenza di una madre degenerata, danzò, com'ella sapeva, sul pavimento. Ne furono rapiti i gozzovigliatori, ed Erode, che di lei seguiva ciascuno dei leggiadri movimenti, non tardò a sentirsi eccitato tanto dal vino quanto dalla danza. E quando, con un ultimo slancio, Salomè si abbandonò sulle proprie ginocchia, egli urlò fuori di sé, trasportato dalla passione: «Chiedimi quello che vuoi, e io te lo darò ... Quel che mi chiederai, te lo darò; fosse pure la metà del mio regno» (Marco 6: 22, 23)

Salomé, non sapendo che cosa chiedere, si rivolse alla madre. Erode aveva già dimenticato lo sfortunato discorso di Giovanni il Battista; ma una donna non dimentica tanto facilmente. In quei dieci mesi trascorsi da Giovanni nella prigione sotterranea, egli era stato anche nell'anima di Erodiade, molestandola, turbandone il sonno, torturandone la coscienza, importunandone i sogni. Sicché ora ella decise di sbarazzarsi di lui, credendo che le sarebbe bastato sopprimere quel rappresentante morale di Dio per poter peccare impunemente per il resto della sua vita. Una sola parola a Salomè, ed ella avrebbe messo a tacere la propria coscienza, e quella del marito, per sempre. E perciò sussurrò la risposta all'orecchio della figlia; dopo di che, Salomè si avvicinò ad Erode. Cessarono gli squilli della musica; sull'assemblea cadde il silenzio; i cibi divennero sciapi; e perfino i cuori dei convitati avvertirono un senso di malessere mortale allorché la fanciulla

propose ad Erode: «Dammi qui, sopra un piatto, la testa di Giovanni Battista» (Matt. 14: 8)

Erode si sentì d'un subito sconvolto, per il giuramento che aveva fatto. Ripensò tutto il rispetto che, in tempi trascorsi, aveva nutrito per il profeta; ma contemporaneamente, paventava le rampogne e i sommessi motteggi dei convitati qualora lo avessero visto venir meno alla sua promessa. Spergiuro verso Dio, verso la coscienza, verso se stesso, di nessun delitto vergognoso, ma solamente della pubblica opinione, decise di tener fede a quel suo giuramento d'ubriaco. Soprattutto, tremava pensando all'ira della seconda moglie.

Erode chiamò alcuni schiavi. Torce vennero accese. Nessuno parlava mentre si udivano gli schiavi scendere i gradini, sempre più giù, sempre più giù, talché il rumore dei loro passi andava man mano affievolendosi; poi si udirono le chiavi stridere nelle serrature delle porte carcerarie, e i cardini cigolare. Per alcuni secondi regnò il silenzio, rotto da un tonfo angosciante; indi, via via più rumorosa, una lenta ascesa per le scale, ritmata sul battito dei cuori dei convitati. Gli schiavi si avvicinarono ad Erodiade, latori del dono insanguinato; ella si accostò a Salomè, e Salomè, preso il capo barbuto del Profeta di Fuoco, e attraversato il pavimento su cui aveva danzato, lo porse ad Erode, su un piatto d'oro.

In quella notte tenebrosa, su invito della figlia di un'adultera, Erode aveva assassinato il precursore di Cristo.

Dopo di che, Erode fu ossessionato dal terrore, al modo che Nerone fu ossessionato dallo spettro della madre da lui assassinata. L'imperatore Caligola non poteva dormire perché ossessionato dai volti delle sue vittime; lo storico Svetonio afferma che «egli si rizzava a sedere nel letto», oppure che passeggiava torno torno sotto i lunghi portici del palazzo, aspettando l'alba.

Erode, avendo sentito parlare, qualche tempo dopo, del Nostro Divin Signore, suppose che fosse Giovanni il Battista risuscitato dai morti. Erode non credeva in una vita futura, come non vi crede alcun uomo sensuale. Facilmente la credenza nell'immortalità si estingue in coloro che vivono in modo tale da non poter affrontare la prospettiva di un giudizio. La negazione di una vita futura non è dovuta tanto al modo di pensare quanto al modo di vivere. Erode si era fatto convinto che la porta fosse chiusa alla morte; ma ora, saputo che Nostro Signore andava predicando, cominciò a pensare che Giovanni fosse risuscitato dai morti. Lo scetticismo non è mai sicuro di sé, essendo meno un saldo atteggiamento intellettuale che una posa per giustificare un comportamento iniquo. Perché sadduceo, Erode non ammetteva la vita futura, il che però non gli impediva di paventare la propria coscienza. E, sentito parlare dei prodigi e dei miracoli di Nostro Signore, «cercò di vederlo». E Lo vide: non erano trascorsi neppure due anni quando Pilato gli mandò Nostro Signore. Erode «desiderava vederlo, avendo sentito parlar molto di lui e sperando di vedergli fare qualche prodigio» (Luca 23: 8)

Fino a quell'ora estrema egli non aveva mai visto il volto di Gesù, né mai ne aveva udito la voce; ma, venuto il momento, Nostro Signore si rifiutò di rispondergli.

Dopo la Trasfigurazione, gli Apostoli, i quali avevano visto Mosè ed Elia parlare con Nostro Signore, cominciarono a interrogarlo su Elia; e Nostro Signore disse che Elia era già stato fra loro in spirito e ch'essi lo avevano visto in colui che abitava in luoghi deserti: l'uomo che portava un vestito di peli di cammello e si cibava poveramente. Poi Egli trascinò di nuovo la Croce ai loro occhi, e spiegò loro come la morte di Giovanni il Battista fosse una prefigurazione della morte Sua. Come quelli che avevano visto Giovanni non avevano creduto in lui, così non avrebbero creduto neppure in Nostro Signore: «L'han trattato come hanno voluto; nello stesso modo faranno soffrire anche il Figliuol dell'uomo» (Matt. 17: 12)

Commentando in tal maniera la sorte del Battista, Gesù preannunziava la Propria passione e morte, ché tentava di assuefar gli Apostoli all'idea di un Messia che morisse e, insieme, trionfasse. Come gli uomini avevano agito alla cieca quando avevano trascurato di far buona accoglienza al Battista allorché questi era venuto nello spirito di un Elia penitente, così avrebbero negletto il Messia al Suo avvento fra loro nella persona di Uno che portava le loro colpe per riscattarle sull'albero della Croce. E agli Apostoli disse che una tal sorte era stata predetta per il Figlio dell'Uomo: «Egli deve soffrir molte cose ed essere disprezzato» (Marco 9: 11)

Il Libro dei Salmi e quello dei Profeti avevano alluso alle sofferenze di Lui in quanto Figlio dell'Uomo. Al modo stesso che Nostro Signore non aveva salvato Giovanni il Battista dalla crudeltà di Erode, non avrebbe salvato neppure Se stesso da quel medesimo Erode. L'araldo aveva patito la sorte di Colui ch'egli aveva proclamato; il messaggero aveva sofferto violenza perché aveva annunciato il Messaggio. E di nuovo il Monte del Calvario guardò in basso, questa volta attraverso le valli in direzione della base del Monte della Trasfigurazione. Tutto, nella Sua vita, parlava della Sua Croce, anche la morte violenta di Giovanni.

14

IL PANE DI VITA

Due banchetti si tennero in Galilea nel corso di un anno: uno alla corte di Erode dove aveva predicato Giovanni il Battista; l'altro all'aperto, e servito da Nostro Signore. Il quale, probabilmente per sottrarsi alla furia di Erode che proprio allora aveva assassinato il Battista, aveva attraversato il Mar di Galilea, e «lo seguiva gran folla, perché vedeva i miracoli ch'egli faceva sugli infermi» (Giov. 6: 2)

I motivi per cui Lo seguivano erano un po' confusi; ma si faceva strada l'idea ch'Egli era il Cristo. Sicché provarono una grossa delusione quando Egli si ritirò sulla montagna con i discepoli: il carro del Vangelo sostò brevemente perché riposassero un pochino coloro che lo guidavano. Poiché la Pasqua era vicina, e molti si dirigevano a Gerusalemme, la folla crebbe sino a raggiungere il numero di cinquemila persone (senza contare le donne e i bambini): «C'era un tale andare e venire che essi non avevano neppure tempo di mangiare» (Marco 6: 31)

La piccola città ove si erano recati si trovava a dieci chilometri da Cafarnao, sull'altra sponda del lago; e allorché il Nostro Signor Benedetto uscì dalla barca quando questa ebbe toccato terra, le turbe erano là ad attenderLo: avevano portato seco gli infermi ed erano affamate, e non in un senso solo. E non Gli diedero requie, non già perché Lo credessero il Figlio di Dio ma perché Lo consideravano un mago che potesse operar prodigi, un medico che potesse guarire gli infermi.

«Gesù ... ne ebbe compassione, perché erano come pecore senza pastore» (Mc 6:34) Fece disporre le turbe in gruppetti di cento e di cinquanta, e ogni gruppetto sedette un po' più in su dell'altro, e in mezzo ristette Nostro Signore, il quale per mettere alla prova Filippo, domandò: «Dove comperemo tanto pane, da dar da mangiare a questa gente?» (Giov. 6: 5)

Filippo calcolò rapidamente che sarebbero occorsi duecento danari per cibare la moltitudine. Ma Gesù non aveva domandato: «Quanto danaro occorre?», bensì: «Dove prenderemo il pane?» Sicché Filippo avrebbe dovuto rispondere che Colui che aveva risuscitato i morti e guarito gli infermi avrebbe potuto provvedere il pane. A questo punto Andrea indicò un fanciullo che aveva cinque pani d'orzo e due pesci; ma anche Andrea fece una piccola operazione di aritmetica e domandò: «Ma che cos'è mai questo per tanta gente?» (Giov. 6: 9)

Nell'Antico Testamento, Dio si compiaceva di servirsi di cose banali e insignificanti per adempiere i Propri fini, come il fiocco sulla culla di un bimbo che mosse a compassione la figlia del Faraone, come la verga di Mosè che compì miracoli in Egitto, come il colpo di fionda con cui Davide mise in rotta i Filistei. Siccome ora si trattava di pane, si ebbe perfino una specie di similitudine con i gesti ch'Egli avrebbe compiuti più tardi durante l'Ultima Cena: «Presi allora i cinque pani e i due pesci, e alzati gli occhi al cielo, benedisse e spezzò i pani e li diede ai discepoli» (Marco 6: 41)

Come un chicco di grano si moltiplica lento nel terreno, così i pani e i pesci, grazie a un processo fatto celere per virtù divina, si moltiplicarono finché ciascuno ne ebbe a sufficienza. Se, invece, Egli avesse distribuito danaro, nessuno ne avrebbe avuto a sufficienza. La natura faceva quel che poteva: al resto suppliva Iddio. Egli ordinò poi di raccogliere gli avanzi, e ne furono riempiti dodici panieri. Nei calcoli umani c'è sempre un deficit; nell'aritmetica di Dio c'è sempre un'eccedenza.

Stupendo fu l'effetto del miracolo sulle turbe: era innegabile che Cristo fosse dotato di potere divino, in quanto lo aveva dimostrato nella moltiplicazione dei pani. Onde quelli ripensarono immediatamente a Mosè, che nel deserto aveva dato in cibo la manna ai loro antenati. E non aveva forse detto Mosè ch'egli prefigurava il Cristo, ossia il Messia? «Il Signore Dio tuo susciterà per te un profeta della tua nazione e dei tuoi fratelli, come me. Ascolta lui» (Deuteronomio 18: 15)

Se Mosè aveva autenticato o sigillato se stesso mediante la distribuzione del pane nel deserto, non era Questi Colui al quale Mosè aveva alluso, dal momento che anch'Egli largiva il pane miracolosamente? Qual Re, dunque, le turbe avrebbero potuto trovar migliore di Lui, tale cioè da scrollare il giogo romano e render loro la libertà? Ecco un Liberatore, più grande di Giosuè, ed ecco cinquemila uomini pronti a imbracciar le armi; ecco un Re più grande di Davide o di Salomone, il quale avrebbe potuto ribellarsi contro i tiranni e far libero il popolo. Già essi Lo avevano riconosciuto come Profeta e Maestro: adesso Lo avrebbero proclamato Re. Ma Colui che leggeva nei cuori sapeva quanto egoistiche fossero le ambizioni ch'essi avevano per Lui: «Ma Gesù, sapendo che sarebbero venuti a rapirlo per farlo re, fuggì di nuovo solo sul monte» (Giov.6: 15)

Non potevano farLo Re: Egli era nato Re. I Magi lo sapevano, quando chiesero: «Dov'è il nato re dei Giudei? Perché noi abbiam veduto la sua stella in Oriente e siam venuti per adorarlo» (Matt. 2: 2)

La Sua Regalità si sarebbe affermata in virtù del divino «devo» della Croce e non già grazie alla forza del popolo. Era questa la seconda volta ch'Egli rifiutava una corona: la prima era stata quando Satana Gli aveva offerto il regno del mondo a patto ch'Egli si prostrasse a lo adorasse. «Il mio regno non è di questo mondo,» avrebbe detto più tardi a Pilato. Ma la corona Lo avrebbe spinto su un trono, ed Egli dichiarò che non vi sarebbe stato spinto, sebbene «innalzato», e che il trono sarebbe stato la Croce, e ch'Egli avrebbe regnato sui cuori.

Può darsi benissimo che appunto codesto rifuggire dalla regalità politica insinuasse dubbi nella mente di Giuda, in quanto fu proprio in connessione con tale miracolo e con le successive parole di Nostro Signore che Giuda venne indicato per la prima volta come traditore. Dal momento che non aveva accettato una sovranità temporale quale Gli era stata offerta da Satana, Nostro Signore doveva pur prepararsi a udire, in séguito, l'affermazione: «Noi non abbiamo altro re che Cesare».

Sapendo ciò che la moltitudine aveva in animo di fare, Nostro Signore si ritirò solo sul monte. Nessuna corona Gli sarebbe stata posta sul capo da mani impure: se non una corona di spine. Tuttavia, per insegnare agli Apostoli che nemmeno essi dovevano «attingere» dal favore popolare, li costrinse a prendere un'imbarcazione e a raggiungere la riva opposta del lago, distante cinque o sei miglia. Ma non andò con loro.

Fra le tre e le sei del mattino, mentre essi molli d'acqua ed esausti, tremavano di freddo nella barca, si levò una burrasca: la seconda che li coglieva sul lago da quando erano stati chiamati alla missione di Apostoli. La prima si era prodotta in occasione di una precedente visita di Nostro Signore. Sia l'una che l'altra si scatenarono di notte, ed entrambe violente; ma quella dovette essere particolarmente forte, per influenzare uomini che proprio su quel lago avevano trascorso la vita. A turbarli, forse, non fu soltanto la burrasca lacustre, ma anche il fatto che il loro Maestro aveva rifiutato d'essere re. Molto verosimilmente, dubitarono pure del potere di Colui che, dopo aver moltiplicato i pani, li aveva mandati sulle acque in una notte di tempesta. Se Egli poteva moltiplicare i pani, perché non poteva impedire le tempeste?

Ad essi, infatti, che Nostro Signore dopo averli abbandonati, si portasse rapido in mezzo al lago, pareva impossibile, proprio come, se venuto a morte, fosse poi risuscitato. Ma d'improvviso, mentre si affaticavano ai remi, Lo videro venire verso di loro attraverso le acque. Ond'essi s'impaurirono e si turbarono. Ma Egli disse loro: «Sono io, non temete'. Vollero allora prenderlo nella barca, e subito la barca toccò la terra a cui erano diretti» (Giov. 6: 20)

La ciurma solitaria non era così solitaria come aveva creduto di essere. Si dava adesso lo stesso ritmo di gioia e di dolore che attraversava la Sua vita; perché Cristo era accorso appunto nel cuor delle tenebre, della tempesta, del pericolo, posando i piedi sulle bianche creste delle onde infuriate. Ora ch'Egli aveva mostrato il Suo potere, «quelli ch'erano nella barca l'adorarono dicendo: 'Tu sei veramente il Figliuolo di Dio'.» (Matt. 14: 33)

Riconobbero ch'Egli non era soltanto il Messia atteso dalle genti, ma anche il Figlio di Dio. Alcuni degli uomini che occupavano la barca erano stati discepoli di Giovanni il Battista e, durante il battesimo di Nostro Signore, avevano udito il Padre affermare ch'era Quegli il Figlio di Dio; ed è anche molto probabile che taluni di quelli fossero presenti allorché il demonio Lo aveva denominato Figlio di Dio. E già Natanaele Gli aveva dato questo titolo.

Fu in quella occasione che Pietro, scorto per primo Nostro Signore, e prima ch'Egli entrasse nella barca, Gli domandò se potesse camminare sulle acque e andare verso di Lui. Il Signore invitò Pietro ad andare; ma dopo qualche istante Pietro cominciò ad affondare. Perché? Perché faceva caso dei venti; perché era tutto preoccupato degli ostacoli della natura; perché non aveva fede nel potere del Maestro e trascurava di tener gli occhi fissi su di Lui. «Vedendo la violenza del vento, s'impaurì, e ... cominciava a sommergersi» (Matt. 14: 30) E gridò infine al Signore di salvarlo: «Signore, salvami!' Gesù, stendendogli subito la mano, lo afferrò e gli disse: 'Uomo di poca fede, perché hai dubitato?'"» (Matt. 14: 30, 31) Venne prima la liberazione, poi il dolce rimprovero; e questo, probabilmente, pronunziato con labbra sorridenti, con voce amorevole.

Ma non fu la sola volta che il povero Pietro dubitò del Maestro da lui tanto amato. Quegli che aveva chiesto di camminare sulle acque per poter

raggiungere rapidamente il Signore avrebbe, più tardi, giurato d'esser disposto a farsi mettere in ceppi, e perfino a morte, per Lui. Coraggioso nella barca ma pavido sulle acque, durante l'Ultima Cena si sarebbe mostrato ardito, ma nella notte della prova codardo. La scena del lago prefigurò un'altra caduta di Pietro.

Le turbe erano ancora disposte a fare Re Nostro Signore quando, il giorno dopo, Lo trovarono a Cafarnaon. Alla loro domanda quando fosse venuto là, Egli diè una risposta che significava rimprovero solenne per coloro che credevano che la religione fosse fondamentalmente connessa con le largizioni di pane e con le mense gratuite. «In verità, in verità vi dico che voi mi cercate non perché avete visto dei prodigi, ma perché avete mangiato dei pani e ne siete stati saziati» (Giov. 6: 26).

Il miracolo, non lo avevano considerato un segno della Sua Divinità: cercavano di Lui, invece di guardare a Lui. Giobbe Lo aveva visto, e nella decadenza e nella prosperità; quelli Lo vedevano come un mezzo per appagare unicamente la loro fame di pane, non già la fame dell'anima. Il fanatismo non è religione; se così fosse, un «Alleluia» cantato la domenica diventerebbe un «Crocifiggilo» il Venerdì.

Indi Nostro Signore disse loro: «Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che resta per la vita eterna e che vi somministrerà il Figliuol dell'Uomo; poiché lui Dio Padre ha segnato del suo suggello» (Giov. 6: 27)

Due specie di pane Egli pose dinanzi ai loro occhi: il pane che poteva perire, e il pane che poteva durare in eterno. E li ammonì a non seguirlo al modo che un asino segue il padrone che regga una carota. Per elevarne gli spiriti carnali al Cibo Eterno, suggerì loro, per contro, di ricercare il Pane Celeste che il Padre aveva autorizzato, ovvero segnato del Suo suggello. Presso i popoli orientali, il pane recava, il più delle volte, il contrassegno regolamentare, ossia il nome del fornaio; ed è un fatto che il vocabolo talmudico che sta per «fornaio» si riferisce al vocabolo «suggello», «contrassegno». Come le ostie che si adoperano nella Messa recano un segno (un agnello, per es., oppure una croce), così Nostro Signore intendeva dire che il Pane ch'essi dovevano procurarsi era il Pane sanzionato dal Padre Suo, e pertanto, Lui.

Quelli, nondimeno, volevano una qualche altra prova che il Padre Lo avesse autorizzato: è vero, sì, ch'Egli aveva dato il pane, ma ciò non era abbastanza prodigioso. Dopo tutto, Mosè non aveva forse dato il pane dal cielo? E così argomentavano: quale prova essi avevano ch'Egli fosse più grande di Mosè? Minimizzavano, quindi, il miracolo del giorno innanzi, paragonando Lui a Mosè, e il pane da Lui dato alla manna del deserto. Solo una volta Nostro Signore aveva cibato le turbe, mentre Mosè le aveva cibate per quarant'anni. Nel deserto, il popolo aveva sempre chiamato il pane «manna», che significava «Che cos'è?»; ma in un'occasione, quando aveva disprezzato la manna, l'aveva chiamato «pane fermentato». Coticché ora disdegnavano quel dono. Nostro Signore accettò la sfida: disse che la manna

ch'essi avevano ricevuta da Mosè non era Pane Celeste, né era venuta dal cielo, e, inoltre, aveva sfamato una sola nazione, per un breve spazio di tempo. Ma, quel che contava di più, non era stato Mosè a dare la manna, bensì il Padre. E, infine, il Pane ch'Egli avrebbe dato avrebbe sfamato per l'eternità. Quando disse che il vero Pane discende dal cielo, Lo implorarono: «Dacci questo pane».

Ed egli rispose: Io sono il pane di vita!» (Giov. 6: 35).

Era la terza volta che il Nostro Signor Benedetto si serviva di un esempio tratto dall'Antico Testamento per simboleggiare Se stesso. La prima, quando si era paragonato alla scala vista da Giacobbe, rivelandosi quindi come un Mediatore tra il cielo e la terra. Nel discorso tenuto a Nicodemo, si era paragonato al serpente di bronzo, risanatore del mondo colpito e piagato dal peccato. Adesso si riferiva alla manna del deserto e affermava di essere il vero Pane del quale la manna era stata solamente la prefigurazione. Colui che avrebbe detto: «Io sono la luce del mondo» (Giov. 8: 12) «Io sono la porta» (Giov. 10: 7-9) «Io sono la risurrezione e la vita» (Giov. 11: 25) «Io sono la via, la verità e la vita» (Giov. 14: 6) «Io sono la vera vite» (Giov. 15: 1-5); adesso si era definito tre volte: «Il pane di vita» (Giov. 6: 35-41,48-51).

Egli fa apparire ancora una volta l'ombra della Croce. Il Pane doveva essere spezzato, e Quegli ch'era venuto da Dio doveva essere una Vittima da offrirsi in sacrificio, onde gli uomini potessero davvero cibarsi di Lui. Sarebbe, quindi, stato un Pane risultante dall'offerta volontaria della Carne Sua stessa per salvare il mondo dalla schiavitù del peccato e restituirlo a nuova vita. “E il pane che darò è la mia carne per la vita del mondo”. I Giudei pertanto questionavano tra loro dicendo: “Come mai costui può darci da mangiare la sua carne?” Gesù rispose loro: «In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuol dell'Uomo e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi» (Giov. 6: 52-54).

Egli non si raffigurava soltanto come Uno ch'era sceso dal cielo, ma anche come Uno ch'era venuto quaggiù a dare Se stesso, cioè a morire. Solamente nel Cristo ucciso essi sarebbero giunti a comprendere la gloria di un Pane che nutre per l'eternità. Qui Egli si riferiva alla Sua morte, perché il termine «darò» esprimeva l'azione del sacrificio. La Carne ed il Sangue del Figlio di Dio Incarnato, che si sarebbero separati in morte, sarebbero diventati la fonte della vita eterna. Dicendo: «la mia carne», Egli intendeva la Sua natura umana, poiché «Il Verbo si fece carne» significava che Dio Verbo, ossia Dio Figlio, aveva assunto natura umana. Ma unicamente perché codesta natura umana era vincolata in eterno a una Personalità Divina Egli poteva dare la vita eterna a coloro che volevano riceverla. E quando disse che l'avrebbe data per la vita del mondo, il vocabolo greco adoperato significava «tutto il genere umano».

Le sue parole assumevano un significato più profondo in quanto era quello il tempo della Pasqua. Benché guardassero con reverente timore al sangue, i Giudei conducevano, in quell'epoca, i loro agnelli a Gerusalemme,

dove il sangue sarebbe stato asperso nelle quattro direzioni della terra. Meno strano appariva il Suo linguaggio, là dove Egli affermava che avrebbe dato il Suo Corpo e il Suo Sangue, in considerazione del senso della Pasqua: Egli intendeva dire che si sarebbe dileguata l'ombra dell'agnello animale e che il suo posto sarebbe stato occupato dal vero Agnello di Dio. Com'essi avevano comunicato con la carne e con il sangue dell'Agnello pasquale, così ora avrebbero comunicato con la Carne e con il Sangue del vero Agnello di Dio. Lui, nato a Betlemme, nella «Casa del Pane», e poi deposto in una mangiatoia per animali inferiori, era adesso per gli uomini, così inferiori a Lui, il Pane di Vita. Ogni cosa, nell'ordine della natura, deve comunicare con un'altra, per poter vivere; e appunto in virtù di questa legge ciò ch'è inferiore si trasforma in ciò ch'è superiore: le sostanze chimiche in piante, le piante in animali, gli animali in uomini. E gli uomini? Non si sarebbero forse elevati in virtù della comunione con Colui ch'era «sceso dal cielo» per renderli partecipi della Natura Divina? In quanto Mediatore tra Dio e gli uomini, Egli disse che, come Lui viveva per il Padre; così essi avrebbero vissuto per Lui: «Come il Padre, che vive, ha inviato me, ed io vivo per il Padre, così chi mangia me vivrà per me» (Giov. 6: 58).

Quanta carnalità nel cibarsi della manna, e quanta spiritualità nel cibarsi della carne di Cristo! Vivere per grazia Sua implicava un'assai maggiore intimità che non il viver del bimbo per virtù del nutrimento materno; perché è vero che ogni madre che allatti il proprio piccino può dirgli: «Mangia, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue», ma, in realtà, qui si esaurisce il paragone, in quanto nel rapporto madre-figlio i due termini si trovano al medesimo livello, mentre nel rapporto Cristo umanità corre la stessa differenza che tra Dio e l'uomo, tra il cielo e la terra. Inoltre, non è affatto necessario che una madre, per nutrire la prole, muoia e consegua, nell'ambito della sua natura umana, un'esistenza più gloriosa; invece, Nostro Signore disse che doveva «dare» la Propria vita perché potesse costituire il Pane di Vita per coloro che credevano in Lui. Le piante che son di nutrimento agli animali non vivono su un altro pianeta; gli animali che son di nutrimento all'uomo non vivono in un altro mondo. Se quindi Cristo voleva essere la «Vita del Mondo», doveva prender dimora fra gli uomini in quanto Emanuele, ossia «Dio con noi», provvedendo alla vita dell'anima, così come il pane terreno è la vita del corpo.

Ma la mente dei Suoi ascoltatori non si levò oltre l'ordine fisico, ché andavano domandando: «Come mai quest'uomo può darci la sua carne da mangiare?»

Non aveva senso che un uomo desse la propria carne da mangiare. Ma non rimasero a lungo nelle tenebre, poiché Nostro Signore li corresse, affermando che la carne non l'avrebbe data un semplice uomo, sebbene il «Figlio dell'Uomo»: come al solito, codesto titolo si connetteva col sacrificio espiatorio ch'Egli avrebbe offerto. Non già del Cristo morto si sarebbero cibati i credenti, ma del Cristo Glorificato nei Cieli, e cioè morto e risorto dai morti

e asceso al cielo. A nulla sarebbe servito mangiar la carne e il sangue d'un uomo; ma proficui, e per l'eternità, sarebbero stati la Carne e il Sangue glorificati del Figlio dell'Uomo. Come l'uomo era morto nello spirito mangiando fisicamente entro il Giardino dell'Eden, così sarebbe tornato a vivere nello spirito per aver mangiato il frutto dell'Albero della Vita.

Troppo letterali furono le parole di Cristo, e troppe false interpretazioni Egli illuminò perché questo o quello dei Suoi ascoltatori potesse affermare che l'Eucarestia (cioè il Corpo e il Sangue ch'Egli avrebbe dati) era solamente un modello o simbolo, oppure che i suoi effetti dipendevano dalle disposizioni soggettive del ricevente. Il metodo di Nostro Signore, ogni volta che qualcuno ne fraintendeva le parole, era appunto di correggere il malinteso, come quando Nicodemo credette che «nascere di nuovo» significasse rientrare nel seno della madre. Ma, tutte le volte che qualcuno intendeva nel giusto senso ciò ch'Egli diceva, e vi trovava nondimeno a ridere, Egli ripeteva ciò che aveva detto. E nel discorso di cui sopra, Nostro Signore ripeté cinque volte ciò che aveva detto circa il Proprio Corpo e il Proprio Sangue. Il significato di tali parole non si palesò nella sua pienezza se non la notte che precedette la Sua morte. Nelle Sue ultime volontà testamentarie, Egli lasciò ciò che nessun altro uomo sul punto di morire abbia mai potuto lasciare, ossia il Proprio Corpo, il Proprio Sangue, la Propria Anima, la Propria Divinità, per la vita del mondo.

15

IL RIFIUTO D'ESSERE UN RE DISPENSATORE DI PANE

L'annuncio dell'Eucarestia produsse una delle più gravi crisi che si siano mai verificate nel corso della Sua vita. A séguito della promessa di dare il Suo Corpo, il Suo Sangue, la Sua Anima e la Sua Divinità per le anime degli uomini, Egli perdette gran parte di ciò che aveva conquistato. Fino a quel momento, aveva goduto d'un consenso quasi generale: anzitutto, quello delle masse, o popolo minuto che dir si voglia; poi, quello della élite, degli intellettuali, dei condotti eri spirituali; infine, quello dei Suoi Apostoli. Ma codesta altra dottrina spirituale era eccessiva per le loro menti: l'annuncio dell'Eucarestia produsse una grave frattura fra i Suoi seguaci. Non bisogna stupire che la Cristianità si sia divisa in tante correnti, ove si pensi che ogni uomo decide per conto proprio se accettare un segmento del circolo della verità di Cristo oppure il circolo intero. Del che è cagione Nostro Signore medesimo, perché pretese una fede eccessiva per la maggior parte degli uomini, perché troppo sublime era la Sua dottrina. Avesse indulto un pochino di più alle cose terrene, avesse appena consentito a che le Sue parole venissero riguardate come figure retoriche, fosse stata un po' meno imperativo, avrebbe ottenuto un maggior favore di popolo.

Scrollò, invece, tutti i Suoi seguaci. Il Calvario sarebbe stato la guerra calda; quello fu il principio della guerra fredda. Il Calvario sarebbe stato la Crocifissione fisica; quello fu la Crocifissione sociale.

Egli si alienò le moltitudini; creò uno scisma fra i Suoi discepoli; indebolì perfino la schiera dei Suoi Apostoli. Si alienò le moltitudini; le quali, in genere, si curavano solamente dei prodigi e del benessere materiale. Quando moltiplicò i pani e i pesci, meravigliò i loro occhi; quando empì i loro stomaci, appagò il loro senso di giustizia sociale. Ecco il tipo di re ch'esse volevano: un re dispensatore di pane. Pareva si domandassero: «Che cos'altro, in qualsiasi caso, può fare la religione per l'uomo, se non assicurargli il benessere sociale?» Le moltitudini tentarono di costringerlo a farsi re: ma era quel che voleva anche Satana! Riempite i ventri, mutate le pietre in pani, promettete la prosperità, e avrete soddisfatto quello ch'è il fine della vita della maggior parte dei mortali.

Senonché, la Regalità di Nostro Signore non si fondava sulla teoria economica dell'abbondanza. Erano gli interessi del Padre a farLo Re, non gli interessi loro; la Sua Regalità si sarebbe esercitata sui cuori e sulle anime, non sugli apparati digerenti. E difatti il Vangelo ci dice ch'Egli si rifugiò, solo, sulle montagne, per sottrarsi alla falsa corona, alla spada di stagno, di cui intendevano cingerLo.

Com'erano vicine alla salvezza le turbe! Volevano la vita, ed Egli voleva dar loro la Vita. La differenza stava nel modo com' esse interpretavano la vita. Deve forse Cristo acquistarsi seguaci mediante elaborati programmi sociali? Ma questa non è che una delle forme di vita. O deve invece Cristo rinunciare a tutti coloro che si preoccupano delle esigenze dello stomaco, pur di riuscire a commuover con la fede i pochi, ai quali verranno dati il Pane di Vita e il Vino che produce le vergini? A partire da quel giorno, Cristo non si guadagnò mai il favore delle turbe, le quali, di lì a venti mesi, avrebbero urlato: «Crocifiggilo!» in risposta alle parole di Pilato: «Ecco il vostro re!» Cristo non può mai tener tutti vincolati a Lui, ed in ciò è la Sua colpa: perché troppo divino, troppo preoccupato delle anime, troppo spirituale per la maggior parte degli uomini.

Quel giorno, Egli si alienò anche un'altra categoria di persone, cioè la élite, i dirigenti intellettuali e religiosi. Costoro Lo accettavano come un mite e garbato Riformatore incapace di estinguere il fuoco del lino; ma quando seppero ch'Egli intendeva donare la Sua vita stessa, e che ciò avrebbe implicato una comunione più intima di quella che si verifica allorché la madre dà la vita al piccino che allatta, giudicarono superati i limiti. Ci racconta infatti il Vangelo: «Molti dei suoi discepoli, che l'avevano ascoltato, dissero: 'Questo linguaggio è duro, e chi mai può ascoltarlo?'"» (Giov. 6: 61)

«Da allora, parecchi dei suoi discepoli si ritrassero, e non andarono più con lui» (Giov. 6: 67)

Il Nostro Signor Benedetto, per certo, non avrebbe mai permesso che se ne andassero qualora non avessero compreso quanto Egli aveva detto, cioè

che intendeva darci la vita Sua come la vita nostra. Era lecito supporre soltanto che, avendo rettamente interpretato il senso delle Sue parole, non fossero in grado di prestarvi fede. Coticché Egli li lasciò andare. E mentre si allontanavano, disse loro: «Questo vi scandalizza? E quando vedrete il Figliuol dell'Uomo ritornarsene colà dov'era prima? (Giov. 6: 62,63)

Ne erano scandalizzati, s'intende. O che gli uomini non hanno ragione? Che cos'Egli si aspettava mai che essi credessero? Essere Egli Dio? Essere ogni parola Sua la Verità Assoluta? Essere Egli capace di dare alle loro anime affamate quella medesima vita divina che avevano adesso dinanzi agli occhi? Perché non dimenticare quel Pane di Vita e farne una figura retorica? E così Nostro Signore li guardò andar via; ed essi non tornarono mai più. Un giorno, sarebbero stati còlti nell'atto di sollevar le moltitudini contro di Lui; perché, quantunque non tutti si fossero ritratti da Lui per la stessa ragione, erano tutti d'accordo circa le necessità di ritrarsene.

Quando parlò di Sé come del Pane di Vita, Cristo perdette e la pula e il grano. Ma ecco prodursi adesso la frattura che Gli cagionò la massima pena, una pena così grande, che, un migliaio d'anni prima, era stata profetata come una di quelle lacerazioni umane che Gli avrebbero torturato l'anima: la perdita di Giuda. Molti non capiscono perché Giuda abbia rotto con Nostro Signore; credono che ciò sia avvenuto solo verso la fine della vita di Nostro Signore, che a causare la rottura sia stato solamente l'amor del danaro. E fu, difatti, l'avarizia; ma il Vangelo ci narra, ed è una storia sorprendente, che Giuda ruppe col Nostro Divin Signore il giorno in cui Egli annunciò che avrebbe dato la Propria Carne per la vita del mondo. Nel bel mezzo di codesto lungo racconto relativo al Corpo al Sangue di Cristo, il Vangelo ci dice che Nostro Signore sapeva chi Lo avrebbe tradito. Mostrando a Giuda di sapere, Egli disse: «Non fui io a eleggere voi dodici? Eppure, uno di voi è il diavolo» (Giov. 6: 71)

Si incrinò Giuda, alla promessa del Pane Celeste; e, donatasi l'Eucarestia la sera dell'Ultima Cena, Giuda si frantumò del tutto, tradì.

Adesso Nostro Signore avanzava praticamente solo. Ad aspettare il Suo Spirito il giorno della Pentecoste non c'erano che centoventi persone. Egli si era alienato tutt'e tre le categorie: aveva visto le moltitudini abandonarLo, la élite allontanarsi, e Giuda prepararsi a tradirLo. Talché si rivolse all'unica persona che aveva così intimamente associata a Sé, all'uomo di cui aveva mutato il nome da Simone in Pietro, ossia Pietra, e gli disse: «'Volete andarvene anche voi?' Ma Simon Pietro gli rispose: 'Signore, e a chi ce ne andremo? Tu solo hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Cristo Figlio di Dio'.» (Giov. 6: 68-70)

Ma nel Cuore di Cristo stava già una Croce: uno dei Suoi dodici era un traditore. La élite, interiormente scissa, si sarebbe ora unita contro di Lui. E i cinquemila ch'erano venuti a contatto con le Sue mani si rifiutavano di venire a contatto col Suo Cuore. Le forze si concentravano per «l'Ora».

PUREZZA E PROPRIETÀ

Al principio della Sua vita pubblica, Nostro Signore attese ai miracoli, all'insegnamento, e al compimento delle profezie, così da assicurarsi la devozione degli Apostoli, nonché ad anticipare la pressione esterna e la ribellione naturale della carne contro di Lui, Servo dei Dolori. Ma quelli, pur dopo essersi dedicati a Lui e averLo accettato come il Messia e il Figlio di Dio, rifuggivano dall'idea della Crocifissione, sebbene Egli avesse detto che ad essa sarebbe seguita la Risurrezione. Erano come tanti piccoli Indiani, ognuno dei quali voglia essere il capo. Le tenebre in cui li gettò la Sua morte costituirono un'ulteriore prova di quanto poco essi fossero preparati allo scandalo della Croce. Né è da stupire che Nostro Signore non parlasse più sovente della Propria Croce; giacché quel poco che coloro ne udivano, o non volevano udirlo o lo fraintendevano.

«Ho ancora molte cose da dirvi, ma per ora non potete sostenerle» (Giov. 16: 12)

Per prepararne le anime a quella ch'era la missione della Sua vita, ed anche per indicare le condizioni alle quali altri sarebbero entrati nel Suo Regno, il Salvatore, fra gli altri argomenti, si soffermò in particolar modo su quello della purezza e della povertà. Il sesso, se non era controllato, poteva tramutarsi in lussuria; e il desiderio sregolato della proprietà poteva diventare avarizia.

Purezza

L'occasione all'argomento la fornirono i Farisei venuti a chiederGli se fosse giusto che un uomo mandasse via la propria moglie per qualunque motivo. La ragion per cui i Farisei avevano mosso questa domanda era una controversia tra due scuole rivali di teologia giudaica, e precisamente quella di Hillel e quella di Sciannai. L'una sosteneva che il divorzio poteva essere accordato per cause banali; l'altra esigeva che fosse provata la gravità del peccato prima di approvare il divorzio. Il problema era vieppiù complicato dal fatto che a quei tempi il divorzio stava diventando comunissimo: i Romani, ch'erano i padroni del paese, lo praticavano apertamente, scandalosamente. Inoltre, Erode, che governava il paese per conto di Roma, conviveva con la moglie del proprio fratello e aveva fatto uccidere Giovanni il Battista.

In risposta alla loro domanda, il Divin Salvatore riaffermò quanto aveva già detto sul Monte, e anche ciò che fin dal principio era stato asserito relativamente ai rapporti tra il marito e la moglie.

«Perciò essi non sono più due, ma una sola carne. Non divida dunque l'uomo ciò che Dio ha congiunto» (Matt. 19: 6)

Udito che ebbero i discepoli le esaurienti osservazioni del Nostro Signor Benedetto relativamente a tale argomento, e sebbene probabilmente - Pietro di certo - taluni di essi fossero ammogliati, giunsero all'eccesso opposto, concludendo: «Non torna conto d'ammogliarsi!» (Matt. 19: 11)

Al che il Salvatore rispose che, poiché in alcuni matrimoni si verificavano atti d'infedeltà, altri matrimoni dovevano esserci che compensassero gli eccessi con l'abnegazione. Se vi erano eccessi carnali, dovevano esservi persone disposte a rinunciare perfino ai legittimi piaceri della carne; se si davano sregolatezze nel perseguimento della proprietà, dovevano esservi persone che volontariamente praticassero la povertà; se taluni erano orgogliosi, dovevano esservi altri che non cercassero neppure di far valere i propri diritti e anzi espiassero con l'umiltà l'orgoglio altrui.

Nostro Signore disse agli Apostoli che non bisognava credere che fosse meglio non prender moglie. Disse anzi: «Non tutti comprendono questa parola, ma solo quelli ai quali è stato concesso. Perché vi sono degli eunuchi che sono nati così dal seno della madre, e vi son degli eunuchi che furono fatti tali dagli uomini, e ve ne son di quelli che si son fatti eunuchi in vista del regno dei cieli. Chi può comprendere, comprenda» (Matt. 19: 11, 12)

Il celibato vien raccomandato come una più saggia condizione di vita, ma non corrisponde alle esigenze della maggioranza. Più tardi, Pietro abbandonò la moglie per predicare il Vangelo. Molto probabilmente, quando il Nostro Signor Benedetto raccomandò il celibato, i discepoli non pensarono ch'Egli parlasse per loro, sebbene trovarono a ridire circa la severità dell'insegnamento del Maestro, obiettando che a quel modo gli uomini venivano dissuasi dal contrarre matrimonio. La Sua risposta sta ad indicare ch'essi avevano compreso ciò ch'Egli aveva voluto dire. Il loro errore fu di non riuscire a comprendere a quali espiatorie altitudini Egli invitasse gli uomini per amor del Suo Regno. Colui che aveva fondato la società e che conosceva le costrizioni dell'istinto sessuale faceva tuttavia posto a coloro che avessero scelto il celibato. Alcuni sono nati eunuchi; altri, come Origene, si sono, a torto, fatti eunuchi da sé; ma c'è una terza categoria d'uomini che non già con un atto fisico, bensì con un atto di volontaria dedizione e abnegazione, han rinunciato ai piaceri della carne per le gioie dello spirito: e appunto costoro Egli chiamò eunuchi in vista del Regno dei Cieli. Parecchio tempo dopo, S. Paolo, ch'era a conoscenza di tale dottrina, scrisse:

«Ora io vorrei che voi foste senza preoccupazioni. Chi è celibe si preoccupa delle cose del Signore come possa piacergli, ma chi è sposato pensa alle cose del mondo, come possa piacere alla moglie; e resta diviso» (1 Corinti 7: 32, 33)

Degna cosa è il matrimonio; né mai il Salvator Nostro ebbe a dire ch'esso annulli la spiritualità, o i rapporti tra Dio e l'uomo: è vero invece che nel celibato, cioè nella verginità, l'anima sceglie Lui quale suo Amante esclusivo.

Proprietà

Come il sesso è un istinto che Dio ha donato all'uomo per la continuazione della specie umana, così il desiderio della proprietà in quanto continuazione del proprio ego è un diritto naturale sanzionato da una legge naturale. Una persona è libera interiormente perché può dire che la sua anima gli appartiene; ed è libera esteriormente perché può dire che la proprietà gli appartiene. La libertà interiore è fondata sulla realtà dell'«essere»; quella esteriore, sulla realtà dell'«avere». Ma al modo stesso che gli eccessi carnali producono la lussuria, in quanto la lussuria è il sesso fuori di posto, proprio come il sudiciume è la materia fuori di posto, così può verificarsi un disordine del desiderio, tanto da diventar cupidigia, avarizia, aggressività capitalistica.

Per espiare, riparare, compensare gli eccessi dell'avarizia e dell'egoismo, il Nostro Signor Benedetto diè ora agli Apostoli una seconda lezione di sacrificio. L'occasione della prima lezione, quella sulla purezza, era stata una domanda dei Farisei circa il matrimonio; l'occasione della seconda la fornì la richiesta di un giovane. Il Nostro Signor Benedetto avrebbe potuto far di costui un seguace; ma quando parlò della Propria Croce lo perdetto. Il giovane voleva il compenso, ma il prezzo era troppo alto. Questo giovane venuto a Lui era ricco, ed era anche uno dei capi della sinagoga; e il desiderio di unirsi a Nostro Signore lo manifestò correndo a Lui e gettandosi ai Suoi piedi. Sulla lealtà del giovane non poteva esservi dubbio: a Nostro Signore egli rivolse la domanda: «Maestro buono, cosa devo fare di buono per aver la vita eterna?» (Matt. 19: 16)

A differenza di Nicodemo, costui non era andato di notte, ma alla luce del giorno riconosceva la bontà del Maestro. Il giovane credeva di non esser molto lontano dal sublime conseguimento della vita eterna; ma aveva solo bisogno di qualche altra istruzione e illuminazione. Il Salvatore sottolineò il fatto che gli uomini sapevano abbastanza ma non sempre facevano abbastanza. E temendo che il giovane persistesse in una concezione imperfetta della bontà, il Signore gli domandò: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne Dio solo» (Marco 10: 18)

Nostro Signore non si opponeva a che Lo si chiamasse buono, ma a che Lo si reputasse soltanto un buon maestro. A Lui il giovane si era rivolto come ad un gran maestro, ma pur sempre come a un uomo: aveva ammesso la bontà, ma pur sempre sul piano della bontà umana. Se il Signore non fosse stato che un uomo, non Gli sarebbe toccato l'appellativo di bontà essenziale. Nella Sua risposta si celava un'affermazione della Sua Divinità: Dio solo è buono. Egli invitò, quindi, il giovane a esclamare: «Tu sei Cristo, il Figlio del Dio Vivente».

Il giovane ammise di aver, fin dalla fanciullezza, osservato i comandamenti. Onde Nostro Signore lo fissò, e sentì amore per lui.

Allorché il giovane chiese: «Cosa mi manca ancora?» (Matt. 19: 28) Nostro Signore rispose: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e donalo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi, vieni e seguimi» (Matt. 19: 21)

Non c'era qui, una condanna della ricchezza, così come, in risposta all'altra domanda, non c'era stata una condanna del matrimonio: c'era però una perfezione sovrumana. Come un uomo poteva lasciare la propria moglie, così poteva lasciare anche i propri beni. La Croce esige che le anime rinunziassero a ciò che più amavano e si tenessero paghe del tesoro custodito dalle mani di Dio. C'è da domandarsi perché mai il Signore richiedesse un simile sacrificio. Il Salvatore permise a Zaccheo, il collettore d'imposte, di serbare la metà dei suoi beni; Giuseppe d'Arimatea dopo la Crocifissione, venne definito ricco; Anania deteneva la sua proprietà; Nostro Signore, in Betania, mangiò nella casa dei Suoi amici ricchi. Ma ora si trattava di un giovane il quale voleva sapere che cosa ancora gli occorresse per conseguire la perfezione; e quando il Signore gli suggerì la norma della salvezza, cioè l'osservanza dei comandamenti, il giovane si mostrò insoddisfatto; ambiva, sì, qualcosa di più perfetto, ma, a sentirsi proporre il modo della perfezione, ossia la rinunzia, «il giovane se ne andò contristato, perché aveva molti beni» (Matt. 19: 22).

Due condizioni contempla l'amore di Dio: l'una di ordine comune, l'altra di ordine eroico. Quella di ordine comune era l'osservanza dei comandamenti; quella di ordine eroico, la rinunzia, come dire addossarsi la croce della povertà volontaria. Svanì il fervore del giovane: egli conservò i suoi beni e perdette Colui che gli avrebbe dato la Croce. Benché il giovane conservasse i suoi beni, ci vien riferito che se ne andò «contristato».

Allontanatosi il giovane, Nostro Signore disse agli Apostoli: «Quanto difficilmente quelli che posseggono ricchezze entreranno nel regno di Dio! ... È più facile che un cammello passi per la cruna d'un ago che un ricco entri nel regno di Dio» (Marco 10: 23-25).

Indi Nostro Signore si rivolse ai Suoi seguaci che aveva invitati a percorrere la via della perfezione, traendo da quell'episodio occasione per parlar loro delle virtù della povertà. Come, prima, i discepoli s'erano stupiti a sentir dire che non tutti dovevano ammogliarsi, così ora stupirono a sentir dire che non tutti potevano salvarsi. I discepoli, «meravigliati», domandarono, dicendo tra di loro: «Chi dunque può salvarsi?» (Marco 10: 26).

C'è da chiedersi quali fossero i pensieri che passavano per la mente d'un certo discepolo, il quale poi rubacchiava dalla borsa anche ciò che era destinato ai poveri. I discepoli erano coloro che almeno implicitamente avevano associato le ricchezze alle benedizioni celesti, al modo che nella storia moderna non sono mancati quelli che hanno sostenuto che il favore divino si riconosce sempre dalla prosperità economica: i ricchi raggiungono la vetta, si dice, perché benedetti da Dio, mentre i poveri raggiungono il fondo perché privi del favore divino. Ora, l'affermazione che la ricchezza era un impedimento a quanti desideravano entrare nel Regno di Dio costituiva, sotto

un'altra forma, lo «scandalo della Croce». Gli Apostoli sapevano di avere rinunciato alle loro barche e reti, per quanto poco ciò fosse; e tuttavia non si sentivano affatto tanto liberi dall'avarizia da poter esser salvi. Avvertendo lo stimolo divino nelle loro coscienze, si chiesero in che modo avrebbero potuto conseguir la salvezza, così come, la sera dell'Ultima Cena, ciascuno avrebbe domandato: «Sono io?» Quando gli occhi divini si fissarono su di loro, essi stupirono dello stato delle proprie anime. Il Divin Maestro non disse loro che essi si giudicavano con eccessiva severità; bensì, rispondendo a quanto andavano domandando circa la salvezza, «Gesù, guardatili, disse loro: 'Questo è impossibile all'uomo, ma tutto è possibile a Dio'» (Matt. 19: 26)

Poiché un cammello non può passare per la cruna d'un ago, troppo severo sarebbe stato il dir loro che la medesima impossibilità sbarra la via della salvezza umana; dato che c'è sempre la possibilità divina.

Pietro, assumendosi ancora una volta il compito di parlare a nome degli Apostoli, chiese qualche altro chiarimento circa il problema economico della rinuncia alla proprietà. Avendo udito Nostro Signore parlar della grandezza del compenso riserbato a coloro che Lo seguivano, e sapendo ch'essi avevano abbandonato il loro mestiere di pescatori per seguirLo, domandò: «Ecco, noi abbiamo abbandonato ogni cosa e t'abbiamo seguito; cosa toccherà dunque a noi?» (Matt. 19: 27).

Gli Apostoli, s'intende, non avevano abbandonato tanto quanto avrebbe abbandonato il giovane ricco; ma quel che conta non è la quantità che si abbandona, ma l'aver abbandonato tutto. La carità non si misura in base a ciò che si è dispensato, ma in base a ciò che si è abbandonato. In entrambi i casi, nessuno aveva rinunciato a nulla. Quelli che scelgono Cristo devono sceglierLo per amor Suo, e non già in vista d'un compenso. Solo dopo ch'essi si erano impegnati incondizionatamente a seguirLo, Egli parlò loro della ricompensa. Aveva raccomandato la Croce: adesso parlò della gloria che ne sarebbe stata l'inevitabile conseguenza: «In verità vi dico che quando, nella rigenerazione, il Figliuol dell'Uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi, che mi avete seguito, su dodici troni, a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Matt. 19: 28).

Egli li sollecitava a ricercare una grande rigenerazione, un nuovo ordine divino di cose. Il Figlio dell'Uomo che avrebbe avuto la Croce in terra avrebbe avuto la Sua gloria nei cieli.

Quanto ad essi, sarebbero stati le pietre fondamentali di questo ordine nuovo. Israele era stato fondato in base ai dodici figli d'Israele; così anche il Suo ordine nuovo sarebbe stato fondato su quei dodici Apostoli, i quali avevano abbandonato tutto per Lui. In quel nuovo Regno, essi avrebbero ricevuto una gloria particolare, in quanto patriarchi dell'ordine nuovo. Giovanni, che in quel momento si trovava fra loro, avrebbe scritto, più tardi: «E la muraglia della città aveva dodici fondamenta e sopra di esse i dodici nomi dei dodici apostoli dell'agnello. (Apocalisse 21: 14).

Sviluppando il concetto del premio serbato a coloro che rinunziavano ai propri beni, Gesù disse: «In verità vi dico, nessuno ha abbandonato casa, o fratelli, o sorelle, o padre o madre o figli, o campi, per amor mio e per il Vangelo, che non riceva il centuplo, adesso, in questo tempo, in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi, insieme con le persecuzioni, e nel tempo avvenire la vita eterna» (Marco 10: 29-31).

La «persecuzione» completava l'elenco delle ricompense, non come una perdita, ma come un utile. La ricompensa centupla sarebbe venuta non tanto nonostante la persecuzione, quanto a motivo di essa. Se avessero avuto fede nella morte, avrebbero ricevuto la corona della vita, perché le afflizioni di questo mondo non potevano essere paragonate alle gioie della vita avvenire. E così il Maestro impresse il Calvario nella loro carne e nelle loro ricchezze, dicendo agli Apostoli di non far conto di ciò che gli altri desiderano conservare. A Pietro, che aveva domandato quale ricompensa avrebbe ricevuto per avere rinunciato alle sue barche, era stato già risposto ch'egli sarebbe stato il timoniere della navicella di Pietro, ossia della Chiesa; ma quel giorno in cui Nostro Signore parlò dei benefici e indicò la «persecuzione» come un premio, Pietro non lo dimenticò mai. E più tardi, in mezzo alle gioie e alle persecuzioni, ne scrisse così: «Se siete trattati ignominiosamente per il nome di Cristo, sarete beati, perché l'onore, la gloria e la virtù di Dio e lo Spirito di lui riposa su di voi» (1 Pietro 4: 14).

17

LA TESTIMONIANZA DI NOSTRO SIGNORE NEI PROPRI CONFRONTI

Quanto più una persona si avvicina a Dio, tanto meno si sente meritevole. Un quadro osservato alla luce della candela rivela un minor numero di difetti che non sotto lo splendore solare: allo stesso modo, le anime piuttosto distanti da Dio sono più convinte della propria integrità morale che non quelle a Lui assai vicine. Coloro che hanno abbandonato le luci e le seduzioni del mondo, e per anni sono stati irradiati dall'aspetto Suo, sono stati i primi a riconoscersi gravati dal pesante fardello del peccato. San Paolo, ch'è stato di tanta edificazione agli uomini, si autodefinì «il più grande dei peccatori». Alla presenza della più santa delle creature, l'anima finisce ad accusarsi e a disperarsi per il peso dei propri difetti. Come i cattivi avvertono un maggior senso di colpa alla presenza di un bimbo innocente che non in compagnia di quanti siano malvagi come loro, così chi ama Dio è quanto mai gravato dal senso della propria indegnità.

Per contro, il Nostro Signor Benedetto, che si proclamò tutt'uno con Dio, non confessò mai, neppure una volta, né un peccato né un'imperfezione. Il che sarebbe vano attribuire a torpore morale, giacché sommamente penetrante

era la Sua analisi dei peccati altrui. Qual uomo al mondo potrebbe arditamente ergersi di fronte alle moltitudini e dire: «Chi di voi mi convincerà di peccato?» (Giov. 8: 46)

Quantunque il Nostro Signor Benedetto si associasse ai peccatori, non si è mai dato il più piccolo sospetto riguardo alla Sua innocenza immacolata. Ai discepoli insegnò a pregare: «Perdona a noi i nostri debiti», ma codesta preghiera Egli non la pronunciò neppure durante la Sua ultima agonia. Perdonò i peccati degli altri, in Suo nome: «I tuoi peccati ti sono perdonati», e tuttavia non implorò mai il perdono per Sé. Lanciò la sfida: «Se non riesci a scoprire una macchia morale sul mio scudo, allora presta fede alla mia verità». In quanto era senza peccato, asserì la Propria condizione in modo da far valere i Propri diritti su tutto il genere umano, come quando si autodefinì «la Luce» di un mondo ottenebrato: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce di vita» (Giov. 8: 12)

Si noti che non già il Suo insegnamento, bensì la Sua Persona è la Luce del Mondo. Come c'è un unico sole per illuminare un mondo nell'ordine fisico, così Egli asserì di essere l'unica Luce a illuminare il mondo nell'ordine spirituale: senza di Lui, ogni anima sarebbe stata circondata dalle tenebre. E come in una stanza, finché non vi entri la luce, non è possibile vedere la polvere, così nessun uomo può conoscere se stesso finché codesta Luce non gli mostri la sua vera condizione. Colui che fosse solamente un uomo buono non potrebbe mai affermare di essere la Luce del Mondo, poiché recherebbe seco gli ornamenti e le colpe che sono propri della sia pur migliore natura umana. Budda scrisse un codice che definì utile a guidar gli uomini nelle tenebre, ma non affermò mai di essere la Luce del Mondo. Il buddismo nacque da un disgusto per il mondo, allorché il figlio di un principe abbandonò la moglie e il figlio, volgendosi dai piaceri dell'esistenza ai problemi dell'esistenza.

Bruciato dalle fiamme del mondo, e già stanco di esso, Budda si dedicò all'etica.

Il Nostro Divin Signore, invece, non ha mai provato questo senso di disgusto. Se era la Luce, non lo era perché si fosse ferito inciampando nelle tenebre. Maometto, in punto di morte, ammise di non essere la Luce del mondo, ma disse: «Timoroso, implorante, ansioso d'un rifugio, debole e bisognoso di pietà, confesso dinanzi a Te i miei peccati, porgendo la mia supplica al modo che i poveri supplicano i ricchi». Quanto a Confucio, era a tal punto adombrato dalle tenebre del peccato da non far mai una simile affermazione; e ammise invece: «Non mi è mai riuscito di praticare debitamente la virtù, non mi è mai riuscito di manifestare o perseguire ciò che ho appreso, non mi è mai riuscito di mutare ciò ch'era male: questi i miei rimpianti ... Quanto a sapere, forse, non sono da meno di altri uomini, ma non mi è mai riuscito di trasformare in azione l'essenza di ciò ch'è nobile». Prima di morire, Budda disse ad Ananda, ch'era il preferito tra i suoi discepoli: «Le

dottrine e le leggi, o Ananda, che vi ho insegnate e proclamate, saranno esse il maestro vostro, dopo che vi avrò lasciati».

Il Nostro Signor Benedetto si dipartì dal mondo senza lasciar alcun messaggio scritto. La Sua dottrina era Lui stesso. L'Ideale e la Storia s'identificavano in Lui. La verità, che tutti gli altri maestri di etica han proclamata, e la luce, che hanno data al mondo, non era in loro, ma fuori di loro. Il Nostro Divin Signore invece identificava in Se stesso la Sapienza Divina. Era la prima volta nella storia che ciò si compiva, né dopo di allora si è mai più compiuto.

Codesta identificazione della sua Personalità con la Sapienza, Egli la divulgò quando disse: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio. Se voi mi aveste conosciuto, avreste conosciuto anche il Padre mio» (Giov. 14: 6, 7)

E che equivale a dire che senza la Via non c'è modo di andare, che senza la Verità non c'è modo di conoscenza, che senza la Vita non c'è modo di vivere. La Via diventa piacevole non quando è consegnata in codici e comandamenti astratti, ma quando è Personale. Disse una volta Platone: «Difficile è scoprire il Padre del mondo, e quando lo si sia scoperto è incomunicabile». A Platone, Nostro Signore avrebbe risposto che il Padre è difficile da scoprirsi a meno che non si riveli attraverso la Persona del Figlio.

Cercare la verità e poi trovare Cristo non ha senso, al modo che non ha senso accendere le candele per trovare il sole. Come le verità scientifiche ci consentono un rapporto d'intelligenza col cosmo, e come la verità storica ci consente un rapporto temporale col sorgere e col decadere delle civiltà, così Cristo ci consente un rapporto d'intelligenza con Dio Padre, in quanto Egli è l'unica Parola possibile mediante la quale Dio possa rivolgersi a un mondo di peccatori.

«Ogni cosa m'è stata data dal Padre mio; e nessuno conosce perfettamente il Figlio tranne il Padre; e nessuno conosce perfettamente il Padre tranne il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo» (Matt. 11: 27)

La Vita risiede in Lui in virtù di una comunicazione eterna originata dal Padre. A briganti e ladri del genere umano Egli paragona tutti quelli che, siano essi venuti prima di Lui, o vengano dopo di Lui, propongono una via che non sia Lui: «Io sono la porta delle pecore. Tutti quelli che sono venuti sono ladri e malandrini; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta. Chi entrerà per me sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascoli» (Giov. 10: 7-9).

Nessun altro ha mai fatto della propria personalità la condizione della pace, ossia della vita eterna. Il Nostro Signor Benedetto, invece, identificò la Propria Personalità con una porta: che è un emblema di separazione, perché da una parte c'è il mondo e dall'altra la casa; ma è anche un segno di protezione, di ospitalità, di solidarietà. Come l'antica città di Troia aveva una sola porta, così il Nostro Signore Benedetto affermò di essere l'unica Porta che aprisse la via alla salvezza. E la comunione con Lui, la considerò un

luogo di convegno dov'Egli stesso e le anime s'incontravano nell'estasi dell'amore. L'espressione «entrerà e uscirà» indica, presumibilmente, l'unione della vita contemplativa con la vita attiva, in quanto la combinazione di una unione interiore con Cristo è qui disposta con l'obbedienza pratica nel mondo dell'azione.

Nostro Signore non si limitò a identificare con Se stesso tutta la Verità e la Vita, sebbene asserì pure il diritto Suo di giudicare il mondo: il che nessun uomo che sia solamente tale ha mai fatto. E disse che in quanto Giudice di tutti gli uomini Egli sarebbe ritornato, assiso su un trono di gloria e servito dagli angeli, per giudicare tutti gli uomini a seconda delle loro azioni. L'immaginazione rifugge dall'idea di un essere che penetri nel profondo d'ogni coscienza, ne scovi tutte le passioni, e su ciascuna di esse pronunzi un giudizio valido per l'eternità. Sennonché, codesto giudizio finale era assai lontano e celato agli occhi degli uomini; epperò si sarebbe avuto un simbolo, ossia un'anticipazione, del giudizio finale, vale a dire la distruzione di Gerusalemme, che si sarebbe compiuta prima che si estinguesse la generazione esistente al tempo di Cristo. Il che avrebbe significato anche un preludio alla distruzione finale nel punto della fine del mondo, allorché il Regno di Dio si sarebbe costituito nella sua fase eterna e gloriosa. Parlando della fine del mondo, Egli disse: «E allora apparirà nel cielo il segno del Figliuol dell'Uomo, e tutte le genti della terra piangeranno e vedranno il Figliuol dell'Uomo venire sulle nuvole del cielo, in gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con la tromba e con gran voce a radunare i suoi eletti dai quattro venti, da un'estremità all'altra dei cieli» (Matt. 24: 30,31)

Egli non verrà a giudicare solamente entro quella zona circoscritta di terra nella quale ha operato e si è rivelato: giudicherà, invece, tutte le nazioni e tutti gli imperi. E non in quanto uomo, ma solo in quanto Dio, Egli conosce il tempo della Sua seconda venuta, e non ne parlerà se non per avvertire che sarà improvvisa, come il lampo. È venuto come «Uomo dei Dolori»: indi verrà nella Sua gloria. E per la Sua identificazione saranno necessari gli attributi della Sua dolente natura umana. Talché, pur dopo la Risurrezione, Egli conservò le stimmate. Con Lui saranno gli angeli, e tutte le nazioni verranno divise in due categorie: pecore e capretti. Siccome in terra Egli ha diviso gli uomini in due categorie, e cioè quelli che Lo hanno odiato e quelli che Lo hanno amato, al modo stesso li dividerebbe dopo. «Io sono il buon Pastore», diss'Egli di Sé. Questo il titolo ch'Egli avrebbe rivendicato l'ultimo giorno, separando dai capretti il Suo gregge di pecore.

Le pecore si sentiranno lodare per averLo servito con amore, anche se talvolta inconsapevolmente. Molto più numerosi che non si supponga sono coloro che Lo amano e Lo servono. E i più meravigliati di tutti saranno, presumibilmente, i lavoratori collettivi, i quali domanderanno: «Ma quando Ti abbiám visto affamato? È stato forse il caso?» E, d'altra parte, i malvagi sapranno di averLo rifiutato quando si rifiutarono di fare, in nome Suo, alcunché per il prossimo loro.

«Egli siederà sul trono della sua gloria. Tutte le genti saranno adunate innanzi a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti e metterà le pecore alla sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quanti saranno alla sua destra: 'Venite, o benedetti dal padre mio; possedete il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e m'avete accolto; fui ignudo e mi avete rivestito; fui infermo e mi visitaste; fui in prigione e mi veniste a trovare'. Allora i giusti gli domanderanno: 'Signore, quando mai ti abbiam visto aver fame e ti abbiam dato da mangiare? e aver sete e ti abbiam dato da bere? Quando t'abbiam visto pellegrino e t'abbiamo accolto? o ignudo e ti abbiam rivestito? Quando mai ti abbiam visto infermo o in prigione e siam venuti a trovarti?' E il Re risponderà loro: 'In verità vi dico che tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me'. Allora dirà a quelli di sinistra: 'Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, che è preparato per il diavolo e i suoi angeli. Perché io ebbi fame e voi non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui pellegrino non m'avete accolto; ignudo, e non mi rivestiste; infermo e in prigione e non mi veniste a trovare'. Allora anche costoro domanderanno: 'Signore, quando ti abbiam visto aver fame, o sete, o esser pellegrino, ignudo, o infermo, o in prigione, e non ti abbiam assistito?' Allora egli risponderà loro: 'Io vi dico in verità che tutte le volte che voi non l'avete fatto a uno di questi minimi tra i miei fratelli, non l'avete fatto a me'. E questi se ne andranno nell'eterno supplizio, i giusti invece alla vita eterna» (Matt. 25: 31-46)

Codeste Sue parole implicano che la filantropia supera in profondità l'intendimento dei più. A Lui risalgono le grandi emozioni della pietà e della misericordia: le azioni han più importanza di quanto non siano consapevoli coloro che le compiono. Ogni atto di bontà Egli ha identificato in un'espressione di solidarietà con Lui.

Tutte le buone azioni vengono compiute o esplicitamente o implicitamente in Suo nome; oppure in Suo nome rifiutate esplicitamente o implicitamente. Maometto disse che bisognava dar l'obolo, ma non in suo nome. Nostro Signore, invece, subordinò il valore dell'obolo a tale condizione, ché ov'esso fosse stato dato a titolo meramente umano non avrebbe avuto senso. Inoltre, solo una Volontà Onnisciente avrebbe potuto giudicare le vere cause della filantropia, ossia decidere quando essa fosse carità e quando compiacenza di sé. Il che Egli affermò che avrebbe fatto, e in modo che le ripercussioni fossero eterne. Colui ch'era il Redentore disse che sarebbe stato anche il Giudice. Prodigiosamente ha disposto la Provvidenza facendo sì che il Redentore e il Giudice s'incontrino nella medesima Persona.

Ove si considerino anche le Sue reiterate asserzioni relativamente alla Sua Natura Divina - come quando c'invita ad amarLo più di quanto amiamo i nostri genitori, a credere in Lui pur fra le persecuzioni, a esser disposti a sacrificare i nostri corpi per salvare le nostre anime in comunione con Lui -

riguardarLo solamente come un uomo buono significa ignorare l'intima realtà dei fatti. Nessuno uomo è buono se non è umile; e l'umiltà è il riconoscimento della nostra verità individuale. Chi crede di esser da più che non sia in realtà non è umile, ma un vacuo e stolto vanaglorioso. Come può un uomo accampar prerogative sulla coscienza, e sulla storia, e sulla società, e sul mondo, e al tempo stesso proclamarsi «mansueto ed umile di cuore»? Però, se, oltre che un uomo, Egli è Dio, allora ha diritto a parlar così, e tutto ciò che dice è intellegibile. Invece, se non è quello che asserisce di essere, allora parecchie delle Sue parole più preziose non sono che ampollose esplosioni di autocompiacenza, rivelanti lo spirito di Lucifero anziché quello di un giusto. A che Gli giova proclamare la legge dell'autorinunzia, se Egli stesso rinunzia alla verità per darsi il nome di Dio? Perfino il Suo sacrificio sulla Croce diventa sospetto, diventa una semplice data, se procede di concerto con gl'inganni che sono propri alla presunzione e alla vanità infernale. E neppure, in tal caso, Egli avrebbe potuto autodefinirsi un maestro sincero, perché nessun maestro sincero permetterebbe ad altri d'interpretare la sua pretesa di condividere la condizione ed il nome dell'Onnipotente Dio nei cieli.

Agli uomini si pone dunque codesta facoltà di scelta: o l'ipotesi di una insincerità colpevole, oppure ch'Egli abbia detto la pura verità e debba essere, pertanto, creduto sulla parola. È più facile ritenere che Dio abbia adempiuto nel Suo Divin Figliuolo sulla terra l'Opera Sua Miracolosa e Misericordiosa anziché chiuder gli occhi dello spirito al punto più luminoso che si sia mai visto nel corso della storia umana, e quindi abbandonarsi alla disperazione. Nessun uomo che avesse fatto le asserzioni da Lui proclamate relativamente a Se stesso sarebbe potuto esser buono, ma arrogante e blasfemo sì! Invece d'esser al di sopra di tutti i Suoi seguaci che si danno il nome di Cristiani, Egli sarebbe stato infinitamente inferiore al peggiore di essi. È più facile credere in ciò ch'Egli ha detto di Sé, e cioè d'esser Dio, anziché spiegare come mai il mondo avrebbe potuto prendere a modello un sì impudente bugiardo, un sì sprezzante millantatore. Solo in quanto Gesù è Dio l'aspetto umano di Gesù è una manifestazione della Divinità.

Noi dobbiamo o deplorare la Sua follia oppure adorare la Sua Persona, ma non possiamo persistere nell'assunto ch'Egli fosse un professore di etica. Possiamo, invece, dire con Chesterton: «Aspettati che l'erba si secchi o che gli uccelli caschino morti dal cielo, quando un errante garzone di falegname dice tranquillo, e quasi noncurante, come uno che non ne faccia gran conto: 'Prima che Abramo nascesse, io sono». Il centurione romano, che aveva i suoi dèi ed era indurito sia dalla guerra che dallo spettacolo della morte, finì a trovare la risposta durante la Crocifissione, quando e la sua ragione e la sua coscienza affermarono la verità: «Quest'uomo era davvero Figlio di Dio».

LA TRASFIGURAZIONE

Tre episodi importati della vita di Nostro Signore si svolsero sulle montagne. Nel primo, Egli predicò le Beatitudini, la cui pratica avrebbe prodotto una Croce dal mondo; nel secondo, mostrò la gloria esistente dietro la Croce; nel terzo, si offrì alla morte in quanto preludio alla gloria Sua e a quella di tutti coloro che avrebbero creduto nel Suo nome.

Il secondo episodio si verificò, a dir molto, poche settimane prima del Calvario, allorché Egli trasse seco su un alto monte Pietro, Giacomo e Giovanni: Pietro la Pietra, Giacomo ch'era destinato a essere il primo Apostolo martire, e Giovanni il visionario della gloria futura dell'Apocalisse. Questi tre uomini avevano assistito alla risurrezione, da Lui operata, della figlia di Giairo. Tutti e tre avevano bisogno di apprendere la lezione della Croce e di correggere i falsi concetti che si eran fatti del Messia: Pietro aveva veementemente protestato contro la Croce, mentre Giacomo e Giovanni avevano preteso al trono. E tutti e tre, poi, avrebbero dormito nel Giardino di Getsemani durante la Sua agonia. Per credere nel Suo Calvario, occorreva che costoro vedessero la gloria che sfolgorava di là dallo scandalo della Croce.

Sulla cima del monte, dopo aver pregato, Egli si trasfigurò dinanzi agli occhi loro mentre la gloria della Sua Natura Divina scintillava di tra i fili della Sua veste terrena. Ma più che una luce sfolgorante dall'esterno era la bellezza della Divinità che sfolgorava dall'interno. Non era la rivelazione piena della Divinità, che nessun uomo di questa terra avrebbe potuto vedere; e neppure il Suo corpo glorificato, poiché Egli non era risuscitato dai morti, ma sta il fatto che quel corpo era dotato d'una capacità di gloria. La Sua mangiatoia, il Suo mestiere di falegname, quel Suo sopportar l'obbrobrio recatoGli dai nemici costituivano un'umiliazione; ma, naturalmente, dovevano esserci anche le epifanie della gloria, come il canto degli angeli nella circostanza della Sua nascita e la voce del Padre durante il battesimo.

Adesso, mentre Egli si avvicina al Calvario, una gloria nuova Lo circonda. Di nuovo la voce Lo investe mentr'Egli indossa gli abiti sacerdotali, pronto a offrir sacrificio. La gloria che splendeva intorno a Lui in quanto Tempio di Dio non era qualcosa di cui Egli fosse investito esternamente, bensì un'espressione naturale dell'amorevolezza inerente a «Colui che era sceso dal Cielo». Il prodigio non consisteva in quel momentaneo fulgore che s'irradiava intorno a Lui, bensì nel fatto che tutte le altre volte era stato represso. Come Mosè, dopo aver comunicato con Dio, si pose un velo sul volto per nascondere al popolo d'Israele, così Cristo aveva velato la Propria gloria agli sguardi dell'umanità; ma per quel breve istante la rivolse in modo che gli uomini potessero vederla; e quella irradiazione significò per ogni occhio umano la proclamazione transitoria del Figlio della Giustizia. Più la Croce si avvicinava, e più la Sua gloria si accresceva. Così può darsi che la venuta

dell'anticristo, ossia la crocifissione finale del bene, venga preceduta da una gloria straordinaria di Cristo nei Suoi membri.

Nell'uomo, il corpo è una specie di gabbia dell'anima; in Cristo, il Corpo era il Tempio della Divinità. Come sappiamo, nel Giardino dell'Eden l'uomo e la donna erano nudi ma non se ne vergognavano, e ciò perché prima del peccato la gloria dell'anima rifulgeva attraverso il corpo ed era diventata una sorta di veste. Anche qui, nella Trasfigurazione, la Divinità s'irradiò attraverso la natura umana. Per Cristo, probabilmente, ciò era molto più naturale che non l'esser veduto sotto un qualsiasi altro aspetto, vale a dire senza quella gloria, ché celare la Divinità ch'era in Lui era un atto di costrizione.

«Mentre pregava, l'aspetto del suo volto fu mutato e la sua veste divenne candida e risplendente. Ed ecco due uomini parlar con lui; erano Mosè ed Elia, i quali, apparsi con gloria, parlavano della dipartita che egli stava per compiere da Gerusalemme» (Luca 9: 29-31)

L'Antico Testamento veniva a incontrarsi col Nuovo Mosè, il divulgatore della Legge, ed Elia, il principe dei Profeti, apparivano entrambi splendenti nella Luce di Cristo, il quale, in quanto Figlio di Dio, aveva dato la Legge e mandato i Profeti. Argomento della conversazione tra Mosè, Elia e Cristo non era ciò ch'Egli aveva insegnato, ma la Sua morte espiatoria: il Suo compito di Mediatore che realizzava la Legge, i Profeti, i Decreti Eterni. Assolta l'opera loro, quelli si rivolgevano a Lui perché si adempisse la Redenzione.

La meta Sua costante era quindi d'essere «annoverato tra i malfattori», secondo che aveva predetto Isaia. Perfino in codesto istante di gloria la Croce costituisce il tema del discorso con i visitatori celesti. Sennonché, essa significava la sconfitta della morte, la riparazione del peccato, il sepolcro vuoto; la luce di gloria che avvolgeva la scena significava letizia, come le parole di Giacobbe alla vista di Giuseppe: «Adesso morirò contento», o come il *Nunc dimittis* pronunciato da Simeone alla vista del Divino Infante. Nell'Agamennone, Eschilo raffigura un soldato che ritorna al paese natio dopo la guerra di Troia e che, al colmo della contentezza, afferma di voler morire. E le medesime parole di esultanza Shakespeare mette in bocca ad Otello, reduce dai pericoli della traversata: «Morire adesso sarebbe la massima felicità, ché la mia anima è a tal punto paga che, temo, nessun'altra gioia simile a questa potrà mai seguire nel mio ignoto destino».

Nel caso di Nostro Signore, invece, era com'ebbe a dir poi S. Paolo: «Perché aveva innanzi a Sé la gioia, sopportò la Croce». Gli Apostoli notarono la particolare bellezza, il particolare fulgore del Suo viso e della Sua veste: di quel viso che più tardi si sarebbe chiazzato del sangue fluente da una corona di spine; di quella veste che poi sarebbe stata un manto vergognoso di cui Erode Lo avrebbe rivestito per diletto. L'aureola di luce che adesso lo circondava si sarebbe mutata in nudità quando Egli sarebbe stato spogliato sulla cima di un colle.

Mentre gli Apostoli sostavano in quello che sembrava proprio il vestibolo del cielo, una nube si formò e li avvolse: «E dalla nuvola si fece

sentire una voce che diceva: 'Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale ho riposto la mia compiacenza; ascoltatelo!.'» (Matt. 17: 5, 6)

Quando Dio produce una nuvola, è segno manifesto che vi sono vincoli che l'uomo non osa infrangere. Al Suo battesimo, il cielo si era aperto; e adesso, durante la Trasfigurazione, tornò ad aprirsi per proclamare il compito Suo di Mediatore e per distinguerLo da Mosè e dai Profeti; ché era stato il cielo ad affidarGli la missione di Mediatore, e non la volontà perversa degli uomini. In occasione del battesimo, la voce dal cielo aveva parlato per Gesù medesimo; sul Colle della Trasfigurazione, parlò per i discepoli, le cui orecchie non avrebbero potuto sopportare i gridi di «Crocifiggilo» se essi non avessero saputo che al Figlio si addiceva di soffrire. Non Mosè, né Elia, coloro dovevano ascoltare, sebbene Quegli che apparentemente sarebbe morto come un qualunque altro maestro, ma che in effetti era più che profeta. La voce testimoniò dell'unione, intatta e indivisa, del Padre col Figlio, ed invocò anche le parole di Mosè annunzianti che a tempo debito Iddio avrebbe suscitato da Israele Uno a immagine di Colui ch'essi dovevano ascoltare.

Eccitati dallo splendore di ciò che avevano visto, gli Apostoli trovarono, come accadeva quasi sempre, il loro interprete in Pietro: «E mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: 'Maestro, è buona cosa per noi lo star qui; piantiamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia'; e non sapeva quel che si dicesse» (Luca 9: 32, 33)

Una settimana prima, Pietro aveva tentato di trovare una via che portasse alla gloria senza la Croce: ora credeva che la Trasfigurazione fosse una buona scorciatoia per la salvezza, con una Montagna delle Beatitudini o una Montagna della Trasfigurazione senza la Montagna del Calvario. Era il secondo tentativo di Pietro per dissuadere Nostro Signore dal recarsi a Gerusalemme per esser crocifisso. Prima del Calvario, Pietro parlò a nome di tutti coloro che volevano entrare nella gloria senza acquistarsela con l'abnegazione e il sacrificio. Adesso, nel suo impeto, Pietro credeva che la gloria che Dio aveva fatta scender dal cielo, e che gli angeli avevano cantata a Betlemme, potesse dimorar tra gli uomini senza che si muovesse guerra al peccato: dimenticava, Pietro, che, come la colomba aveva posato il piede soltanto dopo il diluvio, così la vera pace si dà soltanto dopo la Crocifissione.

Simile a un fanciullo, Pietro tentava di capitalizzare e rendere permanente quella gloria transitoria. Per il Salvatore, questa era un'anticipazione di ciò che si sarebbe irradiato dall'altro lato della Croce; per Pietro, era la manifestazione di una gloria messianica terrena cui bisognava dare alloggio. Il Signore, che chiamò Pietro «Satana» perché voleva ottenere una corona senza una Croce, non tenne conto adesso del suo umanismo anti-croce, perché sapeva che quegli «non sapeva quel che si dicesse». Dopo la Risurrezione, però, Pietro avrebbe saputo, e rievocato quella scena, dicendo: «Siamo stati spettatori della grandezza di Lui. Egli infatti ebbe da Dio Padre onore e gloria, quando dalla maestosa gloria discese su di Lui quella voce: 'Questo è il Figliol mio diletto, nel quale mi soli compiaciuto: ascoltatelo!' E

questa voce che veniva dal cielo, l'udimmo noi, mentre eravamo con Lui sul monte santo. Inoltre abbiamo la parola più ferma profetica, alla quale fate bene a prestare attenzione come ad una lucerna che risplenda in luogo oscuro, fino a che non spunti il giorno, e la stella del mattino non sorga nei vostri cuori» (2Pietro 1: 16-19)

19

LE TRE DISPUTE

Un Dio-uomo che soffre è uno scandalo. Gli uomini non amano sentir parlare dei propri peccati e della necessità di espiarli. Epperò, ogni volta che Gesù prendeva a trattare della Sua Croce e ne mostrava la necessità agli Apostoli, questi cominciarono a disputare o con Lui o tra di loro. Ché erano tuttora ossessionati dall'idea che il Suo Regno, invece che spirituale, sarebbe stato politico; talché se Egli si dirigeva al Calvario, essi non potevano far di meglio che «accaparrarsi» al più presto possibile le ricompense, ossia i posti e i privilegi immediatamente disponibili. Più esplicita si faceva la predizione Sua della Croce, e più si accrescevano le loro ambizioni e invidie e animosità.

Il tratto più bello del carattere di Nostro Signore è il modo in cui. Egli preparò gli Apostoli a quella sgradevole lezione di apparente disfatta in quanto condizione di vittoria. Com'erano tardi a intendere la necessità della Sua sofferenza! Nessuna meraviglia che Nostro Signore parlasse palesemente, sì, ma raramente della Sua Croce e Risurrezione: cose che pochi avrebbero potuto capire se non dopo che fossero trascorse e fino a quando lo Spirito di Cristo non fosse entrato nei Suoi seguaci. Molte volte Egli parlò velatamente della Sua morte; ma tre volte fu esplicito circa il fine della Sua venuta: 1. Dopo che Pietro ebbe affermato la Sua Divinità ed Egli gli ebbe conferito il potere delle chiavi. 2. Dopo la Sua Trasfigurazione, sulla via di Cafarnao. 3. Dopo il Suo ultimo viaggio a Gerusalemme.

Ma quali strane reazioni da parte degli Apostoli! Era come se volessero salvare per sé, dal naufragio del Suo Regno, alcune vestigi e di potenza e di autorità. Che la Croce fosse la condizione per essere introdotti nel Suo Regno era quanto mai lontano dalle loro menti.

La prima disputa: Cesarea di Filippo.

Una volta giunto in codesta città, ch'era la più settentrionale della Terra Santa, e per metà giudea e per metà pagana, il Nostro Signor Benedetto parlò della Chiesa che avrebbe fondata; ma, prima, dovette dar chiarimenti sulla forma di governo che l'avrebbe retta. E che poteva esser triplice: democratica, aristocratica, teocratica. La democratica è quella nella quale l'autorità e la verità vengono deliberate da una votazione, ossia da una maggioranza

numerica; la aristocratica è quella nella quale l'autorità deriva da pochi eletti; la teocratica è quella nella quale Dio stesso provvede e dirige l'autorità e la verità.

Contemplando in primo luogo la forma democratica, Egli domandò agli Apostoli che cosa la gente pensasse di Lui. Se ci fosse stato un suffragio, una votazione basata sui giudizi fallibili degli uomini, quale sarebbe stata la loro risposta a questa domanda? «La gente chi dice che sia il Figliuol dell'Uomo?» (Matt. 16: 13) L'incapacità degli uomini ad accordarsi tra loro a proposito della Sua Divinità si palesò nella risposta dei discepoli: «Alcuni dicono che è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei profeti» (Matt. 16: 14)

L'opinione umana può dare soltanto risposte contrastanti, opposte, contraddittorie. Le quattro opinioni della generalità stanno a indicare che il Nostro Signore Benedetto godeva di un'alta considerazione tra i Suoi simili, ma che nessuno di essi Lo aveva riconosciuto per quello ch'Egli era. Erode Antipa immaginava che Nostro Signore fosse Uno animato dallo spirito di Giovanni il Battista; altri credevano che fosse Elia, perché questi era stato innalzato in cielo; altri, che fosse Geremia, perché taluni ritenevano che Geremia sarebbe venuto come precursore del Messia.

Dato che non era possibile che la Chiesa si fondasse su una simile confusione, il Nostro Signor Benedetto passò alla forma aristocratica di governo domandando ai Suoi eletti, al Suo piccolo parlamento, alla Sua schiera apostolica, il loro parere.

«E voi chi dite che io sia?» (Matt. 16: 15) Si rivolgeva ora a tutti coloro che avevano udito i Suoi insegnamenti, che avevano visto i Suoi miracoli e ch'erano stati dotati perfino del potere di operare miracoli sugli altri. Questo eletto parlamento non rispose, e una delle ragioni era che i suoi membri non avrebbero potuto mettersi d'accordo: entro cinque minuti avrebbero litigato. Giuda dubitava certamente della Sua sagacia finanziaria; Filippo dubitava dei Suoi rapporti col Padre celeste; e tutti, chi più e chi meno, si aspettavano un liberatore secolare, che la facesse finita con le urlanti aquile di Roma nella patria loro.

Allora, senza la sollecitazione o il consenso degli altri, Pietro si fece avanti e diede la risposta giusta e definitiva: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente» (Matt. 16: 16)

Pietro confessò che Cristo era il vero Messia, incaricato dal Padre di manifestare agli uomini il voler Suo e di tradurne in realtà tutte le profezie e la Legge; che Egli era il Figlio di Dio, generato da ogni eternità, ma anche il Figlio dell'Uomo generato nel tempo: vero Dio e vero uomo.

Il Nostro Signor Benedetto palesò a Pietro che ciò egli non lo sapeva da sé, che nessuno studio o discernimento della natura avrebbe mai potuto rivelare quella grande verità: «Tu sei beato, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'han rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Matt. 16: 17)

Il Nostro Signor Benedetto lo chiamò prima col nome che portava quando non era stato ancora toccato dalla vocazione d'Apostolo, e poi lo chiamò col nome nuovo, col nome ch'Egli stesso gli diede, ossia Pietro, indicando che su quella pietra Egli avrebbe edificato la Sua Chiesa. A Pietro, Nostro Signore si rivolse in seconda persona singolare, a significare che non già la confessione della Divinità fatta da Pietro ma Pietro stesso avrebbe avuto il primato nella Chiesa: «Ed io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Matt.16: 18,19)

Dopo aver promesso che le porte dell'inferno, ossia l'errore, ossia il male, non avrebbero mai avuto ragione della Sua Chiesa, Nostro Signore fece la prima confessione palese della Sua morte prossima. Vi aveva già più volte accennato velatamente; ma gli Apostoli si erano mostrati tardi a riconoscere che il Messia avrebbe sofferto secondo che aveva predetto Isaia: avevano mancato di cogliere il vero senso di ciò ch'Egli aveva detto quando aveva purificato il tempio, e cioè ch'era Lui il Tempio di Dio, e che il Tempio sarebbe andato distrutto; e avevano mancato d'intendere il significato del serpente innalzato come a predire che il Figlio dell'Uomo sarebbe stato innalzato sulla Croce; ma ora che l'uomo da Lui eletto capo del Suo corpo apostolico aveva confessato la Divinità Sua, Egli apertamente mostrò loro che la strada della gloria, e per Lui e per loro, portava alla sofferenza e alla morte:«Da quell'ora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che egli doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli Anziani, degli Scribi e dei sommi sacerdoti, ed essere ucciso e risuscitare il terzo giorno» (Matt. 16: 21) Nostro Signore non aveva parlato palesemente della Sua morte fino a quando gli Apostoli avevano creduto ch'Egli fosse soltanto un uomo; ma adesso che era stato riconosciuto Dio, ne parlò apertamente, e ciò perché la Sua morte potesse esser giudicata nella sua vera luce, ossia come un sacrificio offerto in riparazione dei peccati. Ancora una volta apparve il misterioso «devo» che governava la Sua vita, una forte corda che Lo legava, e che aveva il diritto e il rovescio: da una parte l'obbedienza al Padre, dall'altra l'amore degli uomini. Poiché era per compiere opera di salvezza, doveva morire. Il «devo» non era solo morte; ché immediatamente Egli disse della Sua Risurrezione il terzo giorno.

Tra l'affermazione della Divinità di Cristo e la Sua morte e Risurrezione esisteva una intrinseca connessione: nel momento stesso in cui riceveva il più nobile di tutti i titoli, e in cui si faceva confessione della Sua dignità esaltata, Cristo profetò la Sua massima umiliazione. In codesta predizione erano implicite le due nature di Cristo, e l'umana e la divina, cioè quella del Figlio dell'Uomo che appariva dinanzi ai loro occhi e quella del Figlio del Dio di Vita ch'era stato proprio allora confessato. Pietro approfittò dell'autorità che gli era stata conferita, prese Nostro Signore in disparte e cominciò a

rimproverarLo, dicendoGli: «Non sia mai vero, Signore; questo non ti avverrà mai» (Matt. 16: 22)

La Divinità di Cristo, l'accettava; il Cristo sofferente, no. La pietra era divenuta una pietra d'inciampo: Pietro avrebbe voluto, in quel momento, un mezzo Cristo, il Cristo Divino, ma non il Cristo Redentore. Sennonché, un mezzo Cristo non era Cristo. Avrebbe voluto il Cristo la cui gloria era stata annunciata a Betlemme, ma non il Cristo a parabola intera, che sarebbe stato un sacrificio offerto sulla Croce in riparazione dei peccati.

Pensava Pietro: se Egli era il Figlio di Dio, perché doveva soffrire? Sul Monte delle Tentazioni, Satana Lo aveva tentato dalla Sua Croce promettendogli il favore del popolo se avesse dato il pane, se avesse compiuto prodigi scientifici, o se fosse divenuto un dittatore; ma Satana non aveva confessato la Divinità di Cristo, in quanto aveva fatto precedere ogni tentazione da un «se»: «Se tu sei il Figlio di Dio». Pietro invece ebbe il merito di confessare la Divinità; ma, tranne questa differenza, c'era la seguente analogia: che sia Pietro che Satana tentarono Cristo dalla Sua Croce e, quindi, dalla Redenzione. Satana non aveva in animo di redimere: l'intendimento di Satana era di ottenere la corona senza la Croce. Ma era anche l'intendimento di Pietro. Perciò Nostro Signore lo chiamò Satana: «Vattene lontano da me, Satana; tu mi sei di scandalo, perché tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini» (Matt. 16: 23)

In un momento di sconsideratezza, Pietro s'era lasciato Satana nel cuore, diventando quindi una pietra d'inciampo sulla via del Calvario. Pietro pensava che il soffrire non si addicesse a Cristo; ma per Nostro Signore tali riflessioni erano umane, carnali e perfino sataniche. Soltanto per illuminazione divina Pietro o chiunque altro poteva riconoscer Lui per il Figlio di Dio; ma occorreva un'altra illuminazione divina perché Pietro o chiunque altro Lo riconoscesse per il Redentore. Pietro avrebbe voluto considerarlo un Maestro di morale umanitaria; ma tale avrebbe voluto considerarlo Satana.

Pietro non dimenticò mai quel rimprovero. A distanza di anni, tuttora memore del concetto di pietra d'inciampo, scrisse di coloro che si rifiutavano di accettare il Cristo sofferente, come vi si era rifiutato lui a Cesarea di Filippo: «Per quelli che non credono, la pietra rigettata dai costruttori è divenuta la pietra angolare, e pietra d'inciampo e pietra di scandalo per coloro che urtano nella parola e non credono» (1 Pietro 2: 7, 8)

Che gli Apostoli avessero in Pietro un interprete eloquente, e che tutti egualmente stupissero all'idea che il loro Maestro dovesse soffrire, risulta evidente dal fatto che, dopo aver rimproverato Pietro personalmente, Egli parlò a tutti i discepoli e intimò perfino alle turbe di prestare attenzione a quanto sarebbe andato rivelando. A tutti quelli che dichiaravano di volerLo seguir sempre, enumerò tre condizioni: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Marco 8: 34)

La Croce era la ragione della Sua Venuta: adesso Egli la imponeva all'attenzione dei Suoi discepoli. Non rese facile il Cristianesimo, perché

intendeva che non dovesse esserci soltanto una rinunzia volontaria a tutto ciò che impediva una somiglianza con Lui, ma anche la sofferenza, l'onta, e la morte sulla Croce. Non dovevano, essi, sacrificarsi secondo un disegno loro, ma solamente seguire con zelo le tracce Sue, imperocché era l'Uomo dei Dolori. Nessun discepolo vien chiamato al compito che non sia stato vissuto. Egli era stato il primo a prender la Croce: solo quelli che volevano esser crocifissi con Lui potevano salvarsi per i meriti della Sua morte, e solo quelli che avessero portato una Croce avrebbero potuto effettivamente comprenderLo.

Non si trattava di sapere se gli uomini si sarebbero, o non, sacrificati in vita: si trattava solo di sapere quale vita avrebbero sacrificata: se la superiore o la inferiore! «Perché, chi vorrà salvare la sua vita la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per amor mio la salverà» (Luca 9: 24) Chi avesse salvato per amor del piacere la vita fisica, naturale e biologica avrebbe perduto la vita superiore dello spirito, ma chi avesse eletto alla salvezza la vita superiore dello spirito avrebbe dovuto sottomettere la vita inferiore, cioè quella fisica, alla Croce e all'autodisciplina. Senza la Croce si potevano avere talune virtù naturali, ma senza di essa non sarebbe stata mai possibile una crescita della virtù.

Il portar la Croce, Egli allora spiegò, si basa su un baratto. Il baratto implica qualcosa di cui uno può fare a meno, e qualcosa di cui uno non può fare a meno. Un uomo può fare a meno d'una moneta, ma non può fare a meno del pane che comprerà con la moneta: cosicché darà questa per ottenere quello. Il sacrificio non significa «rinunzia» a qualcosa nel senso d'una perdita; costituisce, invece, un baratto: un baratto di valori inferiori con gioie superiori. Ma niente, nel mondo intero, vale un'anima. «Che cosa gioverà infatti all'uomo acquistare il mondo intero se poi perde la sua anima? Perché, qual cosa darà l'uomo in cambio della sua anima?» (Marco 8: 36,37)

Nel momento stesso in cui gli Apostoli si vergognavano di Lui perché parlava della Sua sconfitta e morte, Egli ammoniva contro chiunque si vergognasse di Lui o delle Sue parole, oppure Lo rinnegasse in tempi di persecuzione. Se Egli fosse stato solamente un Maestro, sarebbe stata assurda la Sua affermazione che tutti gli uomini devono apertamente, e senza vergognarsene, confessarLo come il loro Signore e Salvatore: bastava, in tal caso, che divulgassero questo o quello dei Suoi insegnamenti. E qui, invece, Egli subordina la salvezza degli uomini all'aperta confessione loro che Colui ch'è il Figlio di Dio è stato crocifisso:

«Se alcuno avrà avuto vergogna di me e delle mie parole in mezzo a questa generazione adultera e peccatrice, il Figliuol dell'Uomo quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi avrà vergogna lui pure» (Marco 8: 38)

La seconda disputa: Cafarnao

Il secondo annunzio palese della Sua Passione Egli lo diede dopo essersi trasfigurato e aver liberato il giovane dal demonio. Il Maestro e i Suoi Apostoli si erano diretti verso Cafarnao, e i molti miracoli compiuti dal Nostro Signor Benedetto tra Cesarea di Filippo e Cafarnao avevano fortemente eccitato gli Apostoli: «E tutti stupirono della grandezza di Dio» (Luca 9: 43)

E cominciarono, gli Apostoli, a tradurre la grandezza Sua nella speranza di una regalità terrena, di una sovranità d'ordine umano, nonostante le severe lezioni ricevute relativamente alla Croce. A questa sorta di eccitamento religioso, in virtù del quale non si sarebbe mai prodotta la redenzione del genere umano, Nostro Signore guardò corrucciato: «Mentre ognuno si meravigliava di tutto ciò che faceva Gesù, egli disse ai suoi discepoli: 'Ascoltate attentamente ciò che vi dico: Il Figliuol dell'Uomo sta per essere dato nelle mani degli uomini'.» (Luca 9: 44) «... che lo uccideranno; e, ucciso, il terzo giorno risusciterà» (Marco 9: 30) Nostro Signore ripeté chiaramente la predizione del Calvario, affinché, quando si compisse, i Suoi discepoli serbassero intatta la fede, ovverossia non Lo abbandonassero. Quelle reiterate dichiarazioni servivano anche a farli sicuri che alla Croce Egli non sarebbe andato perché costretto, ma come a un sacrificio volontario. Però essi consideravano con avversione quanto Nostro Signore andava loro prospettando relativamente alla Sua morte; sicché non solo si rifiutavano di prestarvi la minima attenzione, ma disdegnavano anche d'interrogarlo su quell'argomento.

«Ma essi non compresero queste parole; erano talmente oscure per loro che non ne afferravano il senso, e non osavano interrogarlo intorno a ciò» (Luca 9: 45)

Il secondo annunzio della Sua morte e gloria provocò la seconda disputa. Mentre si dirigevano di nuovo verso Cafarnao, i discepoli cominciarono a leticare tra loro, ma non in modo che il Nostro Signor Benedetto li udisse: «Poi sorse tra loro una disputa, chi di essi fosse il più grande» (Luca 9: 46)

Quanto superficiale dovette esser l'impressione che Nostro Signore produsse su di loro relativamente alla Sua morte, se essi erano ancora al punto di discutere in merito alla priorità in quello che s'immaginavano come un istituto politico ed economico chiamato il Regno di Dio! Dalle labbra del Divin Maestro avevano udito alcunché delle Sue sofferenze, e pur leticavano circa un ordine di precedenza. Può darsi, è vero, che l'alta dignità conferita a Pietro in Cesarea di Filippo intensificasse la disputa; né è improbabile che l'essere stati Pietro e Giacomo e Giovanni prescelti a testimoni della Trasfigurazione avesse destato un certo risentimento; ma sta il fatto che leticavano, come tutte le volte ch'Egli svelava la Croce.

Sapendo ch'era vicino il momento critico in cui Egli avrebbe istituito il Regno, erano eccitati dall'ambizione. Ma il Nostro Signor Benedetto conosceva ciò che era nei loro cuori, sicché, giunti che furono a Cafarnao, nella casa che di solito li ospitava, e che probabilmente era quella di Pietro,

«domandò loro: 'Di che cosa discorrevate per via?' Ma essi tacevano perché per via avevano questionato tra loro chi fosse il più grande» (Marco 9: 32, 33)

Le lingue, già così loquaci durante il cammino quando avevano disputato, tacevano adesso che il Maestro aveva letto nei pensieri loro, adesso ch'essi subivano l'accusa delle rispettive coscienze. La scarsa attenzione da essi prestata alle parole Sue relative alla Croce poteva essere la ragione per cui non intendevano perché mai Uno dotato di tanto potere e di cui avevano visto la grandezza nei miracoli e nella risurrezione dai morti dovesse mostrarsi così impotente. Perché doveva Costui sottomettersi alla morte, dalla quale, in qualunque momento, avrebbe potuto districarsi? Era un mistero che non poteva essere inteso finché non si fosse compiuto; e anche dopo che si fosse compiuto, sarebbe rimasto a scandalizzare gl'increduli fra i Giudei e i Greci. Scrisse difatti S. Paolo ai Corinti: «Poiché e i Giudei vogliono dei miracoli e i Greci cercano la sapienza; ebbene noi annunziamo Cristo crocifisso, scandalo ai Giudei, stoltezza per i Gentili, ma per quelli chiamati, siano Giudei, siano Greci, Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Corinti 1: 22-24)

Evidentemente, l'uomo naturale, ossia carnale, era idoneo ad accoglierLo come Uno che fosse venuto a dare un codice morale da potersi affiggere alle pareti dei tribunali ecclesiastici; mentre per considerarlo Uno che fosse venuto al mondo per «riscattare» il genere umano occorreva una più alta sapienza. Per dirla con S. Paolo, «l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; per lui sono stoltezze e non le può intendere, perché non si possono giudicare che spiritualmente» (1Corinti 2: 14)

Questa volta, per correggere i loro falsi concetti di superiorità, chiamò, assai solennemente, un fanciullo a sé: «E lo abbracciò» (Marco 9: 35)

Avendo gli Apostoli questionato per sapere chi di loro sarebbe stato il più grande nel Regno, Nostro Signore diede adesso una risposta ai loro spiriti ambiziosi: «In verità vi dico: se voi non vi cambierete e non diventerete come i pargoli non entrerete nel regno dei cieli. Chi dunque si farà piccolo come questo fanciullo, sarà il più grande nel regno dei cieli» (Matt. 18: 3,4)

Quelli dei Suoi discepoli che fossero stati come fanciullini sarebbero stati i più grandi, perché un bimbo è come un rappresentante di Dio e del Suo Divin Figliuolo in terra. C'era, sì, una nobiltà nel Suo Regno, ma antitetica al merito del mondo. Nel Suo Regno si diventava più grandi diminuendo; si cresceva decrescendo. Disse di essere venuto non per essere soccorso, ma per soccorrere. Nella Sua Persona stessa, ascendendo alle profondità della sconfitta della Croce, Egli esemplificava l'umiliazione. E dal momento ch'essi non comprendevano la Croce, intimò loro d'imparare da un pargolo da Lui stretto fra le Sue braccia. I più grandi sono gli infimi, e gli infimi i più grandi: il merito e il prestigio non toccano a chi siede a capotavola, ma a chi si cinge di un asciugatoio e lava i piedi a coloro che sono i suoi servi. Chi è Dio si è fatto uomo; Colui ch'è il Signore del cielo e della terra ha umiliato Se stesso alla Croce: questo, l'incomparabile atto d'umiltà ch'essi dovevano imparare. E

se per il momento non potevano impararlo da Lui, dovevano impararlo da un pargolo.

La terza disputa: sulla via di Gerusalemme

La terza chiara profezia di Nostro Signore relativamente alla Croce, e da cui conseguì una disputa fra gli Apostoli, si produsse poco più d'una settimana prima della Crocifissione. Per l'ultima volta Egli si dirigeva, con gli Apostoli, a Gerusalemme; e con passo alquanto frettoloso; mentre la risoluzione e la fermezza del proposito erano così palesemente impressi sul Suo viso che gli Apostoli non poterono fare a meno di notarle.

«Essendo pertanto in cammino per salire a Gerusalemme, Gesù precedeva i discepoli, che stupiti e timorosi lo seguivano» (Marco 10: 32)

Sicché il Maestro camminava rapido precedendo gli Apostoli sul sentiero montagnoso. Mentre essi rimanevano indietro, contratti in un ottuso terrore laddove Egli s'affrettava alla Croce, un solo pensiero prevaleva nella Sua mente: la volontaria sottomissione al sacrificio. Conformemente a quanto aveva disposto il Padre, la Croce Gli era necessaria per poter comunicare la vita agli altri. Gli Apostoli, d'altra parte, fino al momento estremo, attesero una qualche manifestazione della Sua potenza che liberasse la loro nazione dal servaggio politico e personalmente li innalzasse a un grado di gloria e di dominio. Stupivano ch'Egli fosse così pronto a entrare in Gerusalemme, ossia nella sofferenza. Sognavano troni, e Lui pensava a una Croce. Conoscendo i loro pensieri, Egli trasse in disparte gli Apostoli: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e il Figliuol dell'Uomo sarà dato nelle mani dei principi dei Sacerdoti, degli Scribi e dei Seniori, i quali lo condanneranno e lo daranno in mano ai Gentili; e sarà schernito, sputacchiato, flagellato e ucciso, ma dopo tre giorni risusciterà» (Marco 10: 32-34).

Ancora una volta Egli cosparsè il fiele della Sua Passione del miele della Risurrezione. Il Calvario non era, innanzi a Lui, tal cosa ch'Egli non potesse evitare, e che dovesse pertanto accettare come un martirio. C'era l'umano rifiuto della sofferenza che il male avrebbe castigato su di Lui; ma quel rifiuto non divenne mai un proposito. Come una nave può essere sballottata sulle onde pur conservando il suo equilibrio, così la Sua natura fisica poteva essere sballottata di qua e di là, pur soggiacendo all'intendimento del Padre, ferma e inalterabile. Sennonché, gli Apostoli non potevano darsi ragione d'una morte sostitutiva, in quanto offerta per gli altri, e, al tempo stesso, espiatoria del peccato.

«Di queste cose essi non compresero nulla; troppo oscuro era per lor quel discorso, e non intendevano le cose dette a loro» (Luca 18: 34)

Come poteva, Lui, che comandava alla morte, e ai venti, e ai mari, e la cui mente poteva far tacere le lingue dei Farisei, lasciarli sconfortati e respingerli di nuovo nel mondo per non essere stato capace di resistere ai Propri nemici? Ecco quel che si domandavano invano.

Com' era accaduto le altre due volte, ora ch'Egli aveva nuovamente parlato della Sua morte una nuova disputa scoppiò fra gli Apostoli. Giacomo e Giovanni, che già si erano distinti nel risentimento contro l'ingiuria recata dai villici samaritani al punto di domandare a Nostro Signore di distruggerli, avanzarono adesso una richiesta. I due fratelli, una volta avevano domandato che il fuoco scendesse sopra i loro nemici, pretendevano adesso, per sé, un gran favore: immediatamente dopo che il Nostro Signor Benedetto ebbe parlato della Sua morte, Gli chiesero, nella loro irriverente presunzione, di farsi strumento della loro vanità: «Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, nella tua gloria» (Marco 10: 37)

C'era, è vero, in tali parole un riconoscimento dell'autorità di Cristo, in quanto esse implicavano ch'Egli era un Re capace di esaudire le richieste; ma di natura terrena era quel concetto del Suo Regno. L'influenza della famiglia e il prestigio personale acquistavano alte cariche in un regno secolare; e Giacomo e Giovanni, supponendo che il regno di Dio fosse di questo mondo, credevano che la loro promozione potesse darsi su una base terrena. Ma il Nostro Signor Benedetto rispose loro: «Non sapete ciò che domandate. Potete voi bere il calice che bevo io o essere battezzati col battesimo col quale sono battezzato io?» (Marco 10: 38)

Nel Suo Regno, la concessione di onori non era una questione di favoritismo, ma d'incorporazione alla Croce. Se Egli doveva morire per risorgere alla gloria, essi dovevano morire per scoprire la gloria; se Egli doveva bere l'amaro calice per sconfiggere il male, essi dovevano bere dal calice. Il «calice» stava qui a simboleggiare la sconfitta che gli uomini senza fede Gli avrebbero fatto piovere addosso: durante il battesimo di sangue, Egli sarebbe stato totalmente immerso in esso; ma l'immagine implicava anche Purificazione o Risurrezione.

Alla domanda circa la possibilità loro di bere il calice, Giacomo e Giovanni risposero: «Sì, lo possiamo». Benché essi non comprendessero perfettamente ciò che avevano accettato, Nostro Signore profetizzò l'adempimento della loro fede. Giacomo fu il primo a partecipare al battesimo di sangue di Cristo, assassinato da Erode; Giovanni, in effetti, soffrì: visse una lunga vita di persecuzione e di esilio e, dopo essere stato immerso in una caldaia di olio bollente, si salvò per miracolo e morì vecchio a Patmo. Giacomo divenne il patrono di tutti i martiri «rossi», i quali versano il proprio sangue perché bevono dal calice di Cristo; Giovanni divenne il simbolo di quelli che si potrebbero chiamare i martiri «bianchi», i quali subiscono le sofferenze fisiche e tuttavia muoiono di morte naturale.

E adesso comincia la disputa.

«Gli altri dieci, udito ciò, cominciarono a indignarsi contro Giacomo e Giovanni» (Marco 10: 41)

Erano indignati perché provavano tutti il medesimo desiderio. Nostro Signore chiamò a Sé gli altri dieci; Giacomo e Giovanni avevano ricevuto la loro lezione: toccava ora agli altri dieci. La prima lezione da Lui impartita era

stata una ripetizione di ciò ch'Egli aveva suggerito a Cafarnao quando aveva posto in mezzo a loro un fanciullino: ossia la lezione dell'umiltà. Ciò che adesso erano sul punto di apprendere non era ciò che li avrebbe resi preminenti nel Suo Regno, bensì il senso di tale preminenza. Egli suggerì un contrasto tra il dispotismo dei potentati del mondo e il dominio dell'amore nel Regno Suo. Nei regni terreni, coloro che governano, vale a dire i re, i nobili, i principi, i presidenti, vengon per ciò stesso serviti; nel Suo Regno, invece, il contrassegno della nobiltà sarebbe stato il privilegio di assistere o servire: «Voi sapete che quelli che sono riconosciuti come principi delle nazioni le signoreggiano e i loro grandi esercitano il potere su di loro. Ma non deve essere così tra voi; chiunque vorrà essere grande tra voi sarà vostro servo» (Marco 10: 42,43)

Nel Suo Regno, coloro che sono gli infimi e i più umili saranno i più grandi e i più esaltati. Sebbene Egli considerasse i Suoi Apostoli al pari di re, essi dovevano far valere i propri diritti essendo gli infimi fra tutti gli uomini.

Ma il Salvatore non si limitò a impartir loro un'ingiunzione morale senza indicare la Sua Vita stessa come un esempio di quell'umiltà di cui voleva vederli dotati. La verità era ch'Egli non era venuto per essere servito, ma per servire. Infatti, diceva di essere un Re, e che avrebbe avuto un Regno; senonché, questo Regno Egli lo avrebbe acquistato diversamente da come i principi secolari si erano impossessati dei regni loro. E così introdusse l'affinità diretta tra la Sua rinuncia alla vita e la sovranità spirituale che la morte avrebbe acquistata: «Perché anche il Figliuol dell'Uomo è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita come redenzione per molti» (Marco 10: 45)

Qui, come altrove, parlò di Sé come di Uno che fosse «venuto» nel mondo per significare che una nascita umana non era il principio della Sua esistenza personale. Il Suo servizio, Egli lo aveva cominciato assai prima che gli uomini Lo vedessero servire compassionevole e misericordioso: il Suo servizio era cominciato quando Egli, spogliatosi della gloria celeste, si era cinto della carne intessuta nei telai di Maria.

Il fine della Sua venuta in questo mondo era di provvedere il riscatto e la redenzione. Se fosse stato solamente il figlio di un falegname, sarebbe stato pazzo ad affermare di esser venuto per servire: logica, e scontata, sarebbe stata in tal caso una condizione di servitù; e, invece, per il Re farsi servo, per il Signore Iddio farsi uomo, non era presunzione, ma umiltà. Bisognava pagare un riscatto, ed era la morte, poiché «il prezzo del peccato è la morte».

Il riscatto non avrebbe avuto senso se la natura umana non fosse stata debitrice. E ora supponete che, in una luminosa giornata d'estate, un uomo, seduto su un molo, sia intento a pescare, tutto soddisfatto, e che d'improvviso un altro uomo, di fronte a lui, spicchi un salto dal molo e si lanci nel fiume e che, prima di esser sommerso per la terza volta dai flutti, e cioè prima di annegare, gridi all'uomo che si trova sul molo: «Nessuno ha un amore più grande di questo, di uno che dia la vita per i suoi amici».

Orbene, il tutto sarebbe stato perfettamente incomprensibile, perché l'uomo ch'era sul molo non si trovava in pericolo e, quindi, non abbisognava di essere aiutato; se, invece, fosse caduto in acqua, e stato sul punto di annegare, allora l'individuo che avesse offerto la vita per salvarlo sarebbe morto a ragion veduta. Se la natura umana non fosse caduta in peccato, la morte di Cristo non avrebbe avuto senso; se non ci fosse stata servitù, sarebbe stato stolto parlar di riscatto.

Parecchi individui declinano qualsiasi responsabilità circa le colpe e le mancanze della collettività. Per esempio, quando un governo si rivela corrotto, i più escludono d'avervi la minima colpa. Quanto più questi uomini sono innocenti, tanto più negano ogni rapporto con quelli che sono peccatori, e quasi pretendono che la responsabilità di costoro vada in ragione diretta della somma dei loro peccati. Ragionano così: dal momento che non sono responsabili degli errori della società, non sono colpevoli.

E, invece, nei più innocenti si verifica il contrario. Quanto maggiore è l'innocenza, tanto maggiore è il senso di responsabilità e consapevolezza della colpa collettiva. L'uomo veramente buono crede che il mondo vada come va perché, per un verso o per un altro, egli non è stato migliore. Più acuta è la sensibilità morale, e più profonda è la compassione per quelli che languono sotto un fardello; anzi, tanto profonda essa può diventare da farci sentire come nostra la sofferenza altrui: l'unica persona al mondo che avesse occhi per vedere vorrebbe essere un sostegno per i ciechi; l'unica persona al mondo che fosse sana vorrebbe assistere gli infermi.

Ciò che è vero per la sofferenza fisica è vero anche per il male morale. Ecco perché Cristo si addossò i mali del mondo. Come i più sani sono maggiormente idonei ad assistere gli infermi, così i più innocenti possono riparar meglio alle colpe altrui. Chi ama si assumerebbe, se possibile, le sofferenze della persona amata. La Divinità prende su di Sé come Suoi i mali del mondo: in quanto uomo, ne è stata partecipe; in quanto Dio, ha potuto redimerli.

Il Calvario, andava Egli dicendo agli Apostoli questionanti, non sarebbe stato un'interruzione delle Sue attività vitali, né una tragica e prematura corruzione del Suo disegno, né una trista fine imposta da forze ostili. Il dono della Sua vita Lo avrebbe differenziato dal modello di coloro ch'erano stati martiri per motivi di giustizia, e dal modello di coloro ch'erano stati patriarchi per motivi di gloria. Il fine della Sua vita, Egli disse, era di pagare un riscatto per la liberazione degli schiavi del peccato: un divino «devo», questo, a Lui addossato fin da quando era venuto al mondo. La Sua morte sarebbe stata offerta in pagamento del male. Se gli uomini fossero stati solamente in errore, Egli sarebbe potuto essere un Maestro circondato da tutti gli agi della vita; e dopo aver insegnato la teoria del dolore, sarebbe morto su un soffice letto. Ma in tal caso non avrebbe lasciato altro messaggio che un codice a cui obbedire. Invece, se gli uomini fossero stati in peccato, Egli

sarebbe stato un Redentore, e il Suo messaggio sarebbe stato: «Seguitemi», così da farli partecipi del frutto di quella Redenzione.

20

IL TENTATO ARRESTO ALLA FESTA DEI TABERNACOLI

Meglio si palesò adesso la centralità della Croce nella Sua vita. Egli vi aveva alluso implicitamente sotto la figurazione di un tempio e di un serpente; e, più esplicitamente, allorché aveva promesso di consentire agli uomini, dopo la Sua Risurrezione, nella Sua gloria, di vivere del Suo Corpo e del Suo Sangue.

Ora, nella più popolare delle feste dell'anno, cioè alla Festa dei Tabernacoli, due fatti si verificarono. Anzitutto, Egli richiamò l'attenzione sulla pienezza della Presenza Divina, della Verità Divina, della Divina Riconoscenza dell'Anima che in Lui dimoravano. Non v'era fuor di Lui né morale, né credenza, né estinzione di sete. Demolì fin l'ombra d'illusione dei Suoi ascoltatori ch'Egli insegnasse una moralità a Lui estranea, una dottrina separata dalla Sua Persona, o che un superiore livello di etica potesse conciliarsi con un mortificato sentimento del Dio di vita. Fece capir loro ch'Egli non sarebbe stato un pio «di più», un'appendice, o una lussuria spirituale per coloro che avessero citato le Sue parole. Budda poteva essere considerato indipendentemente dal buddismo, ma Lui non sarebbe potuto essere considerato indipendentemente da ciò che insegnava più di quanto un raggio di sole possa esistere senza il sole. Alle folte moltitudini presenti a quella solennità della durata di otto giorni, spiegò il significato della solennità: il tabernacolo, l'acqua, i fuochi. E ogni cosa accentrò nella Sua Persona, quando affermò di essere tutt'uno con Dio, tutt'uno con la luce assoluta della mente, tutt'uno con la vera pace delle anime assetate. L'identificazione era completa: non c'era Dio se non il Dio da Lui rivelato, non c'era Verità se non la Sua Persona, non c'era appagamento se non in Lui.

Il secondo effetto delle Sue Parole fu la violenza, il risentimento, e la decisione di mandarLo a morte. Se Egli avesse proferito parole e non avesse affermato di essere la Parola, se avesse consegnato verità separabili dalla Sua Persona e insegnato all'anima il modo di trovar conforto indipendentemente dalla Sua Divina Presenza, meno violentemente sarebbe stato sospinto verso la Sua Croce. Mosse dall'odio ch'Egli aveva loro ispirato, le autorità del tempio tentarono due volte di arrestarLo: la prima volta alla Festa dei Tabernacoli, la seconda nel Giardino di Getsemani. In nessuna delle due occasioni le guardie erano investite del potere d'impadronirsi di Lui: né alla Festa, perché Nostro Signore le «arrestò» con la Sua Presenza; né nel Giardino, se non dopo essere diventate impotenti. Diss'Egli durante la Festa: «Il mio momento non è ancora venuto»; e nel Giardino avrebbe detto:

«Questa è l'ora vostra». La prima volta, disse di essere la Luce del Mondo; la seconda avrebbe detto alle guardie che quella era l'«Ora delle Tenebre». In entrambi i casi Egli non sarebbe potuto essere arrestato a meno che non si fosse arreso volontariamente; in entrambi i casi la volontà degli uomini al cospetto della Divina Bontà era di crocifiggere, perché le opere delle tenebre non possono sopportare la luce. Il secondo arresto Lo trasse direttamente alla Croce, e pertanto il primo ne era stato la prefigurazione. L'Ombra della Croce si proiettava dovunque: sulle tende, sulle fontane, sui candelabri, e persino sulla gente che partecipava alla Festa dei Tabernacoli.

Codesta Festa, la più solenne di tutte, stava a commemorare la Fuga dall'Egitto, il tempo in cui il Signore aveva guidato il popolo d'Israele attraverso il deserto per mezzo di una nuvola durante il giorno e di una colonna di fuoco durante la notte.

Come i pellegrini durante quei quarant'anni di viaggio, i Giudei si allogavano in tende o capanne che potevano essere rizzate facilmente e arrotolate senza rumore. In mezzo a queste tende stava il Tabernacolo, a simboleggiare la presenza di Dio. Questa Festa, di cui è detto nel Levitico e nell'Esodo, veniva celebrata al tempo del raccolto delle messi; e, sebbene racchiudesse un ringraziamento per il raccolto, prefigurava il futuro, ragion per cui, qualche volta, veniva chiamata l'«Ora dello Spargimento», a simboleggiare lo Spirito di Dio che sarebbe stato sparso sul popolo.

Quando ebbe inizio quella Festa di otto giorni, Nostro Signore si trovava in Galilea, dove si era ritirato per sei mesi a séguito dell'opposizione delle massime autorità del tempio dopo la purificazione del tempio e il miracolo di Betsaida. Tanto più quindi i Suoi nemici «cercavano di farlo morire, in quanto non solo violava il sabato, ma anche chiamava Dio suo padre e si faceva eguale a Dio» (Giov. 5: 18)

Man mano che la Festa si avvicinava, Nostro Signore, perché sprovvisto di una mentalità pubblicitaria, cominciava a essere oggetto di moleste domande da parte dei Suoi congiunti e compagni. Perché operare miracoli in Galilea per quei villaggi di pescatori e quei villici ignoranti quando la grande città, Gerusalemme, Gli avrebbe dato tanta rinomanza? Inoltre, folte moltitudini si sarebbero date convegno alla Festa, e Lui, ove avesse fatto qualcosa di spettacolare, sarebbe diventato noto a tutti. Il ritiro è controproducente. «Nessuno fa alcunché di nascosto quando vuol essere conosciuto in pubblico. Se tanto fai, mostrati al mondo» (Giov. 7: 4)

Ribatté Nostro Signore: «Il mio momento non è ancora venuto; per voi invece ogni momento è buono. Il mondo non può odiare voi; ma odia me, perché io attesto che le sue opere sono malvagie» (Giov. 7: 6, 7)

Il Suo momento, la Sua ora, quella cioè della rivelazione piena, non era ancora venuta. Intensificando il contrasto con il mondo, Egli disse loro, con una certa ironia, che le loro parole, i loro atteggiamenti e giudizi non discordavano col mondo al punto da provocare l'odio del mondo. Per Lui era diverso: le Sue parole e la Sua vita avevano già provocato l'odio del mondo.

Se Egli fosse salito a Gerusalemme, vi sarebbe salito nella Sua qualità di Messia e di Figlio di Dio, e avrebbe di conseguenza provocato inimicizia; se invece vi fossero saliti loro come devoti pellegrini, lo avrebbero fatto unicamente per prender parte a una celebrazione nazionale. Quando Nostro Signore parlava del mondo, lo intendeva composto di uomini non rigenerati che si rifiutavano di accettare la Sua grazia; quelli dei Suoi fratelli che avessero amato la pompa e la notorietà avrebbero partecipato di un mondo senza Croce, del quale non avrebbero violato alcuno dei precetti, né lo spirito.

Della Sua Croce, al contrario di loro, Egli era consapevole. Fino a quando non Glielo avesse ordinato il Padre Celeste, Egli non sarebbe salito alla città. Già Satana Gli aveva offerto tutti i regni del mondo ed Egli li aveva rifiutati. Gerusalemme non sarebbe bastata a tentarlo a manifestare i Suoi miracoli a coloro che non credevano nella Sua Persona. Quelli che Gli suggerivano il fulgore della notorietà sarebbero potuti salire alla città, ché ivi avrebbero trovato un gran numero di increduli al pari di loro: essi galleggiavano sulla corrente, come tronchi d'alberi morti. Si osservi che il Nostro Signor Benedetto non disse che non si sarebbe recato alla Festa dei Tabernacoli: disse, invece, che non vi sarebbe andato in quel momento. Sicché coloro che erano pieni dello spirito del mondo Lo lasciarono per andare alla Festa.

Più tardi Egli decise di recarvisi, ma non come una Persona pubblica, sebbene in segreto, in incognito. Quale contrasto tra la Sua prima visita, allorché Egli era apparso d'un subito nel tempio e ne aveva scacciato i cambiavalute, e quel Suo viaggio di adesso, in veste di pellegrino anonimo! Ma tutti cercavano di Lui, cosicché Egli divenne immediatamente fonte di divisione. Quelli che erano attratti verso di Lui se ne stavano quieti per tema delle autorità del tempio, le quali avevano già complottato per mandarlo a morte: «I Giudei intanto lo cercavano durante la festa e si domandavano: 'Dov'è egli?' E vi era un gran mormorare di lui fra le turbe. Gli uni dicevano: 'È buono'; altri dicevano: 'No, ma seduce il popolo'. Tuttavia nessuno osava parlare di lui apertamente, per paura dei Giudei» (Giov. 7: 11-13)

La Festa dei Tabernacoli, come si è detto, commemorava il luogo in cui la Divina Presenza aveva dimorato fra gli Ebrei durante il loro lungo pellegrinaggio dall'Egitto; e ora, in mezzo a quella folla, stava la Divina Presenza in Persona: «Il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi» (Giov. 1: 14)

La parola greca equivalente al nostro «abitare», e che troviamo nel Vangelo, potrebbe tradursi anche «dimorare in un tabernacolo» e suggerisce quindi l'immagine del Tabernacolo posto in mezzo alle tende degli Israeliti. Cristo era il Tabernacolo di Dio fra gli uomini.

Spesso i targum ebraici sostituivano l'espressione «gloria del Signore» col vocabolo Shekinah, cioè «che dimora», e che pertanto è indicativo del soggiorno intimo di Dio in mezzo al Suo popolo. Quelli che partecipavano alla Festa si ricordavano che Nostro Signore si era autodefinito il «Tempio di Dio» e aveva profetato ch'esso sarebbe stato distrutto per poi risorgere il terzo

giorno. E ciò ch'essi intendevano per la distruzione di codesto Tempio di Dio dimorante come in un tabernacolo in mezzo a loro era evidente, in quanto taluni abitanti della città domandarono: «Non è costui che cercano di uccidere?» (Giov. 7: 25)

La processione celebrativa della Festa partì dal tempio, e, giunta che fu alla piscina di Siloe, il sacerdote empì di quell'acqua la sua brocca d'oro e poi ritornò al tempio, dove sparse l'acqua fra gli squilli delle trombe e gli «alleluia» degli astanti. E tanta era l'esultanza che si accompagnava a tale aspersione che un adagio popolare diceva che «chi non ha visto l'allegrezza in mezzo a cui ha luogo l'aspersione dell'acqua della piscina di Siloe non ha mai visto l'allegrezza». La cerimonia non era solamente il riconoscimento della misericordia divina in occasione del raccolto delle messi, ma anche la commemorazione del miracoloso rifornimento d'acqua nel deserto, di quando questa scaturì dalla roccia. E nel momento in cui, dal sacerdote, nel tempio, l'acqua veniva offerta, si ripetevano le parole di Isaia: «Con gaudio attingerete acque dalle fonti della salvezza» (Isaia 1: 2, 3)

Nostro Signore, il quale aveva detto di esser venuto non già per distruggere la Legge o i Profeti ma per adempierli, parlò adesso per affermare ch'Egli era la sostanza di ciò di cui quei riti non erano se non pallide ombre. La Sua voce risuonò sopra l'aspersione delle acque quando Egli disse: «Chi ha sete venga a me e beva. A chi crede in me, come dice la Scrittura, sgorgheranno dal ventre torrenti d'acqua viva» (Giov. 7: 37,38)

Egli ingiungeva loro di tener presente la Scrittura. Nel Libro dell'Esodo, Dio ordinava a Mosè di percuotere la roccia, promettendo che da essa sarebbe scaturita l'acqua che il popolo avrebbe bevuta. In tutto l'Antico Testamento, l'acqua era il simbolo della grazia spirituale, e specie in Ezechiele, dove una fonte abbondante vien descritta come fluente dal Tabernacolo del tempio, a risanare tutte le genti. Dichiarò Egli adesso che la Fonte di Vita per le anime assetate era la Sua Persona stessa; e non disse: «Venga alle acque», ma: «Venga a me». Il Talmud, a proposito di questa cerimonia, si chiedeva: «Perché si dà ad essa il nome di attingimento dell'acqua?» Perché vi si sparge lo Spirito Santo, conformemente a ciò che è stato detto: «Con gaudio attingerete acque dalle fonti della salvezza». Allo stesso modo S. Giovanni spiegava le parole di Nostro Signore: «Ciò Egli disse dello Spirito che dovevano ricevere i credenti in lui, non essendo ancora dato lo spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato» (Giov. 7: 39)

L'estinzione della sete del cuore umano era collegata all'opera dello Spirito. Nostro Signore alludeva al prodursi di una benedizione condizionata da ciò che non era ancora avvenuto, ossia il Suo trionfo sulla morte e la Sua Ascensione al cielo. Codesto dono dello Spirito sarebbe venuto agli uomini non come un'aspersione magica ma come qualcosa d'intrinseco alla Sua Azione Redentrice ed alla loro fede in Lui. La presenza fisica di Cristo sulla terra nell'ancora incompiuto mandato di riscattare il peccato escludeva la

realizzazione della Sua Presenza nelle anime sino al compimento della Sua gloria e all'invio del Suo Spirito.

Un altro rito connesso con la festa dei Tabernacoli si riferiva alla colonna di fuoco che aveva guidato gli Israeliti durante le notti. A celebrare la luce che Dio significava per loro, due immensi candelabri venivano accesi nell'Atrio delle Donne e, conforme ad alcune testimonianze rabbiniche, illuminavano tutta Gerusalemme. Il popolo aveva guardato anche ai tempi messianici, quando Dio avrebbe acceso per lui una grande luce fra le nazioni. La luce significava anche la gloria di Dio ch'era presente nel tempio.

Quando il Nostro Signor Benedetto era un Bambino che Simeone reggeva fra le braccia, questo vegliardo aveva pronunziato sopra di Lui le seguenti parole: «Luce per illuminare le nazioni e gloria del popolo d'Israele» (Luca 2: 32)

Adesso, adulto che procedeva nel fulgore di quella luce, Egli proclamò: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce di vita» (Giov. 8: 12)

Un'affermazione, questa, di carattere universale come quella profetata da Isaia ch'Egli sarebbe stato la Luce di tutte le genti e di tutte le nazioni. Non tutti avrebbero seguito la Luce: taluni avrebbero preferito camminare nelle tenebre e avrebbero quindi odiato la luce. Colui che si ergeva nel tempio in cui le luci andavano gradatamente affievolendosi si autoproclamava la Luce del Mondo. Prima, aveva dato a Se stesso il nome di Tempio: ora, affermava di essere la Gloria e la Luce di quel Tempio. Dichiarava di essere necessario alla vita delle anime più di quanto è necessaria al nostro corpo la luce del sole. Non già dunque la Sua dottrina, non già la Sua legge, non già i Suoi comandamenti, né i Suoi insegnamenti costituivano quella luce, sebbene la Sua Persona.

Ed ecco, mentre Nostro Signore affermava di essere il Messia, principiare talune di quelle misure giudiziarie e civili che sarebbero poi culminate nella Crocifissione. I Farisei mandarono guardie ad arrestare Nostro Signore, ma prima che queste giungessero Nostro Signore aveva fatto un'altra allusione alla Sua morte: «Per poco tempo sono ancora con voi, e me ne ritorno a Colui che mi ha inviato. Voi mi cercherete e non mi troverete, e non potrete venire dove io sarò» (Gv. 7: 33, 34)

Previde tutto ciò che sarebbe accaduto. Sei mesi mancavano alla celebrazione della Pasqua: di lì a pochissimo tempo Egli avrebbe dunque adempiuto la ragione della Sua venuta. Già quelli divisavano la Sua morte, ma i loro disegni erano destinati a fallire fino a quando Egli non si fosse, volontariamente, consegnato nelle loro mani. La porta allora si sarebbe chiusa e il tempo della loro visitazione sarebbe trascorso. Da Lui essi sarebbero stati separati non dalla distanza ma dalla dissomiglianza della mente e del cuore, che è la massima delle distanze.

Le guardie cui era stato ordinato di arrestarlo ritornarono a mani vuote ai principi dei sacerdoti e ai Farisei; cosicché questi notabili domandarono

loro: «Perché non l'avete condotto?» Le guardie risposero: 'Nessun uomo ha parlato come quest'uomo'. I Farisei risposero loro: 'Siete stati forse sedotti anche voi? Vi è forse uno solo dei capi oppure dei Farisei che abbia creduto in lui? Ma questa turba, che non sa la legge, è maledetta'» (Giov. 7: 45-49)

I notabili del tempio avevano disprezzato il popolo, partendo dal presupposto che nessuno di quei del volgo potesse esser pio; e invece il fatto stesso che le guardie avevano riportato una così viva impressione e si erano consegnate alle Sue fonti di benedizione era indicativo del potere ch'Egli aveva sugli uomini di buona volontà.

La vocazione di un poliziotto fu santificata quel giorno, allorché quelle guardie si rifiutarono di arrestare il Salvatore.

Plutarco, parlando della straordinaria eloquenza di Marco Antonio, narra che quando i soldati furono mandati a uccidere l'oratore, costui perorò la causa della propria vita con un linguaggio così eloquente da disarmarli e farli struggere in lacrime. Queste altre guardie, invece, furono vinte non già dalla forza degli argomenti di un uomo che perorasse la causa della propria vita, sebbene per aver udito uno dei Suoi discorsi consueti, e non diretto a loro. Le guardie erano armate di tutto punto, mentre il Predicatore non portava armi, e ciò nonostante non poterono arrestarlo. Non sempre, per il disbrigo di simili compiti, le autorità civili impiegano gli uomini più ricchi d'intelletto o di spirito, eppure quelli che furono mandati rimasero colpiti dalla Sua eloquenza, provando in tal modo di essere i più intelligenti. Mossi dall'ira, i Farisei dissero alle guardie che gl'intellettuali non credevano in Lui. E pertanto, visto che nessuno dei Farisei credeva in Lui, visto che nessuno di essi era rimasto impressionato dal Suo messaggio, l'influenza subita dalle guardie non poteva in alcun modo giustificarsi.

Un'altra volta, nel Giardino di Getsemani, così impressionate sarebbero state dal Nostro Signor Benedetto da cadere riverse al suolo dopo la Sua affermazione di essere Gesù di Nazaret. Quella notte avrebbero potuto assolvere il loro mandato perché la Sua Ora era venuta; ma adesso erano impotenti.

La storia della Festa dei Tabernacoli termina con le parole «La Sua Ora non è ancora venuta». Per ogni cosa ch'Egli aveva da fare, c'era un'ora determinata: fin la Sua nascita è definita la «pienezza del tempo». Epperò la Sua Croce aveva la sua ora precisa. Ogni sfera che evolva nell'immensità dello spazio è destinata a raggiungere un dato punto in una data ora. Molte volte i decreti e i propositi degli uomini non si traducono in realtà, ma altro è dei disegni dell'Onnipotente. L'unità della Sua vita non si produceva dalla frammentarietà delle Sue azioni e parabole ed espressioni, beni dalla consumazione medesima di essa vita. Betlemme fu il fondamento del Calvario e della Sua gloria: la scala si partì dalla stalla perché neppure allora «c'era posto» per Lui; e la contraddizione profetata da Simeone fu un altro gradino, e un altro ancora la Festa dei Tabernacoli. Egli conosceva ogni gradino della Propria strada, perché non era soltanto un uomo che facesse del

suo meglio in faccia a Dio, ma Dio che faceva del Suo meglio per l'uomo, attraverso l'Amore rivelato nel sacrificio di Sé

21

SOLO GLI INNOCENTI POSSONO CONDANNARE

Il giorno che seguì il tentato arresto, si verificò un evento in cui l'Innocenza si rifiutò di condannare un peccatore. Un evento che implicava il dilemma della giustizia e della misericordia: un dilemma che traeva direttamente all'essenza dell'Incarnazione. Se Dio è misericordioso, perché non deve perdonare ai peccatori? E se Dio è giusto, perché non deve punirli o costringerli a fare ammenda dei loro crimini? In quanto santissimo, Egli deve odiare il peccato, altrimenti non s'identificherebbe con la bontà; ma in quanto supremamente misericordioso, non dovrebbe forse, come una specie di nonno, indulgere alle violazioni dei comandamenti compiute dai fanciulli? Comunque, la Sua morte sulla Croce e la Sua Risurrezione erano implicite nella risposta a tale dilemma.

La notte precedente quell'evento, la Sacra Scrittura rivela uno dei più vivi contrasti che si siano mai verificati nella letteratura d'ogni tempo, e che si articola in due sentenze. Per tutta la giornata Nostro Signore aveva insegnato nel tempio; poi calò la notte, e nel Vangelo troviamo anzitutto parola «E ciascuno tornò a casa sua» (Giov. 7: 53)

Mentre di Nostro Signore si dice solamente: «Gesù poi se ne andò sul monte degli Ulivi» (Giov. 8: 1)

Di quanti stavano nel tempio - amici o nemici che fossero - non v'era nessuno che non avesse una casa. Tranne Nostro Signore. Sicché Egli disse in tutta verità di Sé: «Le volpi hanno tane, e gli uccelli dell'aria nidi, ma il Figliuol dell'Uomo non ha dove posare il capo» (Luca 9: 58)

In tutta Gerusalemme, Egli era probabilmente l'unico uomo senza tetto e senza casa. Mentre gli uomini se ne andavano a casa per consigliarsi coi propri simili, Egli si recava sul Monte degli Ulivi non già per consultarsi con la carne ed il sangue, ma col Padre Suo. Sapeva che entro breve tempo quel Giardino sarebbe diventato un ritiro sacro in cui Egli avrebbe sudato lacrime di sangue nel conflitto tremendo con le potenze del male; e durante la notte dormì, secondo l'uso orientale, sulla zolla verde sotto gli antichi ulivi così contorti e nodosi da prefigurare la tortuosa Passione ch'Egli avrebbe vissuta.

Era il tempo della Festa dei Tabernacoli, che non solo faceva accorrere molta gente d'ogni dove ma produceva, anche, una eccitazione generale, e molte preci, e un certo rilassamento. Più che naturale, quindi, ch'essa degenerasse, qua e là, nella licenza e nell'immoralità. Il che, evidentemente, era avvenuto. Perché di buon'ora, il giorno dopo, mentre Nostro Signore appariva nel tempio e cominciava a insegnare, gli Scribi e i Farisei Gli

condussero una donna ch'era stata colta in adulterio. E così ostinati erano in quella loro controversia col Maestro da non farsi scrupolo di servirsi della vergogna di una donna per segnare un punto. A quanto pare, la colpa di costei era inconfutabile. Il modo indelicato, quasi indecente, come gli uomini riferirono quella storia sta a provare che i fatti non potevano esser messi in dubbio. Dissero: «Maestro, questa donna è stata or ora sorpresa in adulterio» (Giov. 8: 4)

Sorpresa! Quanta insidia, quanta astuzia spiatrice, quanto marciume si nascondono nelle loro parole! Gli accusatori la menarono in mezzo alla folla mentre Nostro Signore attendeva a insegnare. Quegli uomini «migliori di te» bramavano ch'ella venisse data in pasto alla pubblica curiosità, al punto da interrompere il discorso del Nostro Signor Benedetto. La natura umana si copre di viltà quando ostenta e sfoggia in faccia agli uomini gli altrui reati. La pentola crede di esser pulita se accusa il pentolino d'esser nero. Non mai tanto lieti sono taluni volti come quando festeggiano uno scandalo, che i cuori generosi coprirebbero e per cui i cuori devoti pregherebbero. Un uomo, quanto più è vile e corrotto, tanto più è disposto ad addossare reati agli altri. Coloro che desiderano essere stimati buoni credono stoltamente che il modo migliore per riuscirvi sia di denunciare il prossimo. I viziosi si compiacciono di affermare il monopolio sui propri vizi, e quando si accorgono che altri hanno i medesimi vizi, li accusano con una violenza sconosciuta ai buoni. Ove si voglia essere ragguagliati sulle colpe di questi o quegli uomini basta tender l'orecchio alle accuse ch'essi lanciano contro i propri simili. A quei tempi non c'era una stampa scandalistica, ma c'erano, in compenso, i mercanti di scandali. Trascinando quella donna al cospetto della folla, costoro ne rivelavano brutalmente le intime faccende. La moltitudine schiamazzante la sospingeva, mentre ella nascondeva il volto fra le mani e si traeva il velo sul capo a riparare la propria vergogna. Trascinando in tal modo la prigioniera tremante, esposta dinanzi agli sguardi curiosi degli uomini alla più mortificante degradazione che una donna orientale potesse patire, dicevano, con finta umiltà, al Nostro Signor Benedetto: «Maestro, questa donna è stata or ora sorpresa in adulterio. Ora Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare tali persone; tu che dici?» (Giov. 8: 4, 5)

Ed erano nel giusto laddove dicevano che la Legge di Mosè ordinava la lapidazione a punire l'adulterio; senonché, istintivamente, Nostro Signore ravvisò l'irrisione nel rispettoso appellativo di «Maestro»: si rese conto ch'esso altro non era che un modo di celare i loro sinistri disegni. E, da una parte, la Sua anima rifuggiva dallo spettacolo che si svolgeva dinanzi ai suoi occhi, in quanto Egli aveva predicato la santità del vincolo matrimoniale, e quella donna l'aveva violata; ma, dall'altra, sapeva che gli Scribi e i Farisei non vedevano in quell'episodio se non un'occasione per cogliere le contraddizioni del Suo insegnamento. Sapeva insomma ch'essi erano pronti a impiegar lei come strumento passivo dell'odio che nutrivano per Lui: non già

perché fossero moralmente indignati per un peccato, né rispettosi dei diritti di Dio, ma solo per incitare il popolo contro di Lui.

La denuncia loro della donna al Nostro Signor Benedetto celava un duplice inganno. Anzitutto, per via del conflitto tra Giudei e Romani. E cioè, i Romani, ch'erano i conquistatori del paese, si erano riservati il diritto di mandare a morte chiunque riconoscessero reo; d'altro canto, la Legge di Mosè prescriveva che una donna sorpresa in adulterio venisse lapidata. E stava qui il dilemma dinanzi a cui Lo posero: se il Nostro Signor Benedetto avesse condonato alla donna la pena di morte avrebbe disobbedito alla Legge di Mosè; e, invece, se avesse rispettato la Legge di Mosè, e affermato ch'ella doveva esser lapidata perché colpevole di adulterio, allora avrebbe incoraggiato la trasgressione della legge romana. Nell'uno come nell'altro caso Egli sarebbe caduto in trappola, giacché il popolo Lo avrebbe avversato per aver Egli violato la Legge mosaica, mentre i tribunali romani Lo avrebbero accusato di aver violato la loro legge. Cosicché Egli sarebbe stato un eretico per Mosè, oppure un traditore per i Romani.

Nella loro domanda era anche un altro tranello. Egli avrebbe dovuto condannar la donna, oppure assolverla. Se l'avesse condannata, essi avrebbero detto ch'Egli non era misericordioso; eppure, Egli aveva affermato di essere misericordioso. Aveva pranzato in compagnia di pubblicani e peccatori, aveva permesso a una donna da trivio di lavarGli i piedi durante un convito, e quindi ora se avesse dovuto condannare costei non avrebbe più potuto dire di essere «amico dei peccatori». Ché proprio Lui aveva proclamato: «Il Figliuol dell'Uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò ch'era perduto» (Luca 19: 10)

D'altra parte, se Egli l'avesse mandata libera, avrebbe agito in contraddizione con la Sacra Legge di Mosè, ch'era venuto appunto a compiere. Era stato Lui a dire: «Non vogliate credere che io sia venuto per abolire la Legge o i Profeti: non son venuto per abolirli, ma per completarli».

Avendo Egli detto di essere Dio, doveva essere stato Lui a dare la Legge a Mosè; epperò, se avesse disobbedito a tale Legge, avrebbe rinnegato la Propria Divinità. Di qui, le loro domande: «Mosè nella sua Legge ha prescritto per tali persone la morte per lapidazione. Tu che dici? Qual è il tuo giudizio?»

Per uno che fosse solamente uomo, era un problema difficile da risolvere; ma Egli era Dio oltre che uomo. Colui che nella Sua Incarnazione aveva già conciliato la giustizia con la misericordia mise adesso ulteriormente a frutto la Sua Incarnazione chinandosi e scrivendo qualcosa in terra: e fu quella l'unica volta in vita Sua che il Nostro Signor Benedetto ebbe a scrivere. Quello che scrisse, però, non v'è uomo che lo sappia. Il Vangelo si limita a dire: «Gesù si chinò e col dito si pose a scrivere in terra» (Giov. 8: 6)

Essi avevano invocato la Legge di Mosè; ma era stato Lui a darla! Di dove era venuta la Legge di Mosè? Chi l'aveva scritta? Quale dito? Risponde il Libro dell'Esodo: «Mosè dunque ritornò dal monte portando nelle mani le

due tavole della legge scritte dalle due parti, fatte per opera di Dio, come era anche di Dio la scrittura scolpitavi» (Esodo 32: 15, 16)

Proprio a Lui rammentavano la Legge! Ed Egli, a Sua volta, rammentò loro di essere stato Lui a scrivere la Legge! Il medesimo dito, simbolicamente parlando, che ora scriveva sulle tavole di pietra del pavimento del tempio aveva scritto sulle tavole di pietra in cima al Sinai! Non avevano occhi per vedere che Colui che aveva dato la Legge di Mosè stava dinanzi a loro? Ma così decisi quelli erano a intrappolarLo nel Suo discorso che ignorarono lo scritto e continuarono a lanciar domande, tanto erano sicuri di averLo preso al laccio.

«Siccome insistevano nell'interrogarlo, si levò su e disse loro: 'Chi tra di voi è senza peccato getti per primo contro di lei la pietra'; poi si chinò di nuovo e scriveva in terra» (Giov. 8: 7,8)

Mosè aveva scritto sulla pietra la Legge che decretava la morte per chi non osservasse la castità; Nostro Signore non intendeva distruggere la Legge mosaica, bensì perfezionarla enunciando una Legge più sublime: solo i puri possono giudicare! e convocò una nuova giuria: solo gli innocenti possono condannare! Egli volgeva lo sguardo dalla Legge alla coscienza, e dal giudizio degli uomini al giudizio di Dio. Quanti hanno l'anima colpevole devono astenersi dal giudicare.

Un vecchio scudo arrugginito così un giorno pregò: «Illuminami, o sole!»; e il sole rispose: «Prima lucidati». Doveva dunque quella donna venir giudicata da uomini colpevoli? Fu un'affermazione solenne quella che solo chi è senza colpa ha il diritto di giudicare. Se su questa terra ci fosse un uomo davvero innocente, vedremo che la sua misericordia sarebbe più forte della sua giustizia. È vero che il più delle volte il magistrato condanna un criminale per un reato di cui egli stesso è colpevole; ma è anche vero che nell'esercizio delle sue funzioni egli agisce in nome di Dio, non in nome proprio. Quanto a quegli accusatori volontari, non erano per certo cittadini qualificati a difendere o a dar corso alla Legge mosaica. In un'unica sentenza il Nostro Signor Benedetto affermò quanto aveva già detto nel Discorso della Montagna: «Non giudicate affinché non siate giudicati; infatti voi sarete giudicati in base allo stesso giudizio col quale avrete giudicato, e sarete misurati con la stessa misura con la quale avrete misurato. Perché guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non badi alla trave che sta nel tuo occhio? Oppure, come puoi dire al tuo fratello: 'Lascia che io ti levi dall'occhio la pagliuzza', mentre hai una trave nell'occhio tuo? Ipocrita, levati prima la trave dall'occhio e allora ci vedrai bene per levar la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Matt. 7: 1-5)

Mentr'Egli scriveva in terra, gli Scribi e i Farisei, muniti di pietre, si tenevano pronti a eseguir la sentenza. E l'uno allungava la mano verso il suo vicino, e gli toglieva la pietra, soppesando poi ambo le pietre, la propria e quella dell'altro, nella propria mano per vedere quale delle due pesasse di più, e dando la più leggera a chi gli stava dietro, così da poter scagliare la più

pesante sulla donna. Alcuni di quegli uomini si erano serbati immuni dal vizio a lei proprio, perché avevano altri vizi; altri erano esenti da certi vizi per la semplice ragione che in essi erano presenti altri vizi. Come una malattia vien guarita da un'altra malattia, così molte volte un vizio esclude un altro vizio; l'alcoolizzato può non esser ladro, sebbene spesso sia un bugiardo; e non è detto che un ladro, come Giuda Iscariote, debba essere necessariamente adultero, quantunque nei film Giuda ci venga presentato sempre sotto questo aspetto. Molti peccano di orgoglio, di avarizia, di brama di potenza, e credono di essere virtuosi per la semplice ragione che nella società moderna i loro vizi recano l'impronta della rispettabilità. I peccati rispettabili sono i più odiosi, perché Nostro Signore disse che essi rendono gli uomini simili a «sepolcri imbiancati, puliti di fuori, e dentro pieni di ossa di morti». I peccati più vili che vengono commessi dai poveri creano oneri pubblici, come la vigilanza sociale e le prigioni, e sono giudicati severamente; mentre i peccati rispettabili, come la corruzione nelle alte cariche, la slealtà verso la patria, l'insegnamento del male nelle università, sono scusati, ignorati, oppure addirittura elogiati come virtù.

Con quelle parole, Nostro Signore intendeva dire ch'Egli considerava i peccati rispettabili anche più odiosi di quelli che la società biasimava. Egli non condannò mai coloro che la società condannava, perché erano stati già condannati; ma condannò coloro che peccavano e negavano di esser peccatori.

Adesso li guardava ad uno ad uno, cominciando dai più vecchi, e fu uno di quegli sguardi tranquilli e penetranti che anticipano il giudizio finale. «Coloro ..., uno dopo l'altro, cominciando dai più vecchi, se ne andarono» (Gv. 8:9)

Forse più erano vecchi e più avevano peccato. Egli non li condannò, ma fece in modo ch'essi si condannassero da sé. Forse guardò un vecchio, la cui coscienza, allora, s'illuminò alla parola «ladro», e che perciò lasciò cadere la pietra e fuggì. E un altro, più giovane, sentì che la sua coscienza lo accusava di assassinio, e se ne andò. Se ne andarono uno per uno, e solamente un giovane rimase, e mentre il Salvatore fissava quest'ultimo sopravvissuto può darsi che fosse la parola «adulterio» ad accusare la coscienza di costui, ond'egli lasciò cadere la pietra e fuggì. Non rimase nessuno!

Ma perché Egli si era di nuovo chinato, perché si era rimesso a scrivere? Dal momento che quelli si erano appellati alla Legge mosaica, Egli vi si riappellava. Mosè, avendo trovato il suo popolo intento ad adorare il vitello d'oro, aveva spezzato le prime tavole sulle quali il dito di Dio aveva scritto, cosicché Dio scrisse su due nuove tavole di pietra, che furono portate nell'Arca dell'Alleanza, e ivi collocate sul propiziatorio e asperse di sangue innocente. In tal modo la Legge di Mosè sarebbe stata perfezionata con l'aspersione del Sangue: il Sangue dell'Agnello.

Difendendo la donna, Cristo provò di essere amico dei peccatori, ma solo di quelli che ammettevano di esser peccatori. Doveva avvicinare i reietti della

società per trovare la grandezza d'animo e la smisurata generosità che, ai Suoi occhi, costituivano l'essenza stessa dell'amore. Quantunque peccatori, costoro venivano dal loro stesso amore innalzati al di sopra di quanti presumevano di sapere e di bastare a se stessi, gente che non si era mai inginocchiata a pregare per ottenere il perdono. Egli giunse a preferire una prostituta a un Fariseo, un ladro pentito a un Sommo Sacerdote, un figliuol prodigo al suo esemplare fratello. A tutti gl'ipocriti e i bugiardi che avrebbero detto di non potersi unire alla Chiesa perché la Sua Chiesa non era abbastanza santa, avrebbe domandato: «Quanto dev'esser santa la Chiesa perché voi possiate entrarci?» Se la Chiesa fosse stata santa come desideravano che fosse, non vi sarebbero mai potuti entrare! In ogni altra religione sotto il sole, in ogni religione orientale, dal buddismo al confucianismo, occorre sempre un atto di purificazione prima di poter comunicare con Dio; ma il Nostro Signor Benedetto era venuto a insegnare una religione in cui l'ammissione del peccato è la condizione per andare a Lui. «Non sono quelli che stan bene che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati».

Egli levò lo sguardo sulla donna, rimasta sola, ritta, e le domandò: «Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?» (Giov. 8: 10)

La Legge mosaica esigeva che perché una sentenza potesse essere eseguita due persone testimoniassero di un delitto e costoro potevano persino contribuire alla esecuzione materiale. E invece quei sedicenti difensori della Legge mosaica non c'erano più per testimoniare. Si osservi che il Nostro Signor Benedetto l'aveva chiamata «donna». Molti altri nomi Egli avrebbe potuto darle, sennonché significò in lei tutte le donne di questo mondo che aspirassero a purificarsi e santificarsi attraverso la comunione con Lui. E nella prima Sua domanda c'era una punta di lieta ironia: «Donna, dove sono i tuoi accusatori?» Egli sottolineava il fatto ch'ella era sola! Gli accusatori li aveva esclusi; e, in quella solitudine, domandò: «Nessuno ti ha condannata?» Ella rispose: «Nessuno, Signore».

Non c'era nessuno che gettasse la pietra, né Egli lo avrebbe fatto. Ella era andata a Lui come a un Giudice e aveva trovato in Lui un Salvatore. Gli accusatori Lo avevano chiamato «Maestro», ella Lo chiamò «Signore» come a riconoscere che si trovava alla presenza di Qualcuno a lei infinitamente superiore. E giustificata era la sua fede in Lui, poiché Egli si rivolse a lei e le disse: «Neppur io ti condanno; va' e non voler più peccare» (Giov. 8: 11) Ma perché Egli non la condannò? Perché Egli sarebbe stato condannato per lei. L'Innocenza non condannava, perché l'Innocenza avrebbe sofferto per i colpevoli. La giustizia era salva, perché Egli avrebbe pagato il debito dei peccati di lei; e salva era la misericordia, perché all'anima di lei si sarebbero applicati i meriti della morte di Lui. Vien prima la giustizia, poi la misericordia; prima la soddisfazione, poi il perdono. Nostro Signore era effettivamente l'Unico in quella folla che avesse il diritto di prender la pietra per mandare a effetto la sentenza contro di lei, in quanto era senza peccato; e,

d'altra parte, non attribuì poca importanza al peccato, giacché ne assunse il fardello. Il perdono costò qualcosa, e il prezzo intero sarebbe stato pagato sul colle delle tre Croci, dove la giustizia sarebbe stata soddisfatta e la misericordia estesa. Fu appunto a questo affrancamento dalla schiavitù del peccato che Egli diede il bel nome di libertà: «Se dunque il Figliuolo vi avrà liberati, sarete veramente liberi» (Giov. 8: 36)

22

IL BUON PASTORE

Filosofi, scienziati e saggi vantano spesso la superiorità dei propri rispettivi sistemi. Non è da stupire, quindi, visto che tanto Nostro Signore quanto i Farisei insegnavano, che tra loro dovesse sorgere una disputa circa le rispettive dottrine. Gesù, tuttavia, si rifiutò di porsi allo stesso livello dei maestri umani, ché affermava l'unicità Sua di Maestro Divino. Ma andò oltre: era venuto a sacrificarsi per le Sue pecore, non per farla da Maestro ai Suoi allievi. Da una parte, si autodefinì la Porta che consentiva l'unica ammissione al Padre: il Portiere o Guardiano del Gregge; e a Se stesso diede anche il nome di Pastore o Guardiano di pecore, e fu infine la Pecora che sarebbe diventata vittima. E dall'altra parte, paragonò i Farisei a coloro che non entravano dalla porta e cercavano pertanto di rubare il gregge, e ai mercenari che sarebbero scappati al sopraggiungere dei lupi, e infine ai lupi che avrebbero divorato le pecore.

La disputa scoppiò dopo che il Nostro Signor Benedetto ebbe aperto gli occhi a un cieco nato. I Farisei cominciarono con l'indagare sul miracolo. Che ora il cieco vedesse non si poteva negare, ma i Farisei erano così decisi a sostenere che quello non dovesse considerarsi un miracolo da recarsi dai genitori di lui, i quali testimoniarono che il ragazzo era nato cieco. E tuttavia avevano stabilito che nessuna evidenza avrebbe fatto mai mutar loro avviso, giacché ora si erano accordati «che chiunque avesse riconosciuto Gesù per il Cristo fosse scacciato dalla sinagoga.» (Giov. 9: 22)

Il cieco nato fu quindi il primo di una lunga serie di confessori di cui Nostro Signore disse che sarebbero stati scacciati dalle sinagoghe. I Farisei, trovando l'uomo ch'era stato cieco, affermarono che Cristo non avrebbe potuto compiere quel miracolo, perché, dissero, «è un peccatore»; e, da parte sua, l'uomo già cieco, spazientitosi alle domande dei Farisei e a quel loro rifiuto di accettare l'evidenza dei sensi, così ribatté: «Certamente se costui non fosse da Dio non avrebbe potuto farlo.» (Gv. 9:33)

Intendendo in tal modo il miracolo, il mendico si mostrò più savio dei Farisei, al modo stesso che Giuseppe era stato più savio dei cosiddetti savi dell'Egitto nell'interpretazione del sogno del Faraone. Nella mente e nella fede dell'uomo già cieco il progresso si compiva come nella donna al pozzo.

Prima, l'uomo già cieco disse di Lui: «Quell'uomo che si chiama Gesù.» (Giov. 9: 11)

Poi, dopo altre domande, disse, come la donna al pozzo: «Dev'essere un profeta.» (Giov. 9: 17)

Infine dichiarò che doveva venir da Dio. Tale appunto è il progresso in coloro che giungono finalmente a intendere la verità su Cristo. Quando l'uomo guarito confessò che Cristo doveva essere il Figlio di Dio, i Farisei lo scacciarono dalla sinagoga. Il che era grave, perché precludeva al mendico i vantaggi esteriori della comunità e lo esponeva alla derisione. Appresa l'espulsione, Nostro Signore, ansioso finché non avesse trovato l'ultima pecora, cercò colui ch'era stato colpito dalla condanna e, incontratolo faccia a faccia, gli domandò: «Credi tu nel Figliuol di Dio?» (Giov. 9: 35)

E disse il mendico: «Chi è, Signore, perché io creda a lui?» (Giov. 9: 36)

E Nostro Signore rispose come aveva risposto alla donna al pozzo: «Tu l'hai visto, e chi parla con te è quello.» (Giov. 9: 37)

L'uomo già cieco, allora, si prostrò innanzi al Signore e Lo adorò. La sua non era la fede che confessava con le labbra, ma quella che adorava la Verità Incarnata. Quanto semplice e pur quanto sublime era il suo ragionamento: Colui che poteva operare un simile miracolo doveva esser da Dio, e se era da Dio la Sua testimonianza doveva esser vera.

Un'indagine completa i Farisei avevano condotto sul miracolo; fra i testimoni non sussisteva dubbio, i genitori e l'uomo stesso ammettevano che un gran miracolo era stato compiuto: un miracolo degli occhi, in quanto gli aveva dato la vista; e dell'anima, in quanto gli aveva dato la fede in Cristo. E poiché i Farisei negavano l'evidenza, Nostro Signore disse loro ch'erano ciechi perché volevano esserlo; e poiché Lo avevano respinto, che sopra di loro sarebbe stato pronunziato il giudizio. E disse loro che potevano essere illuminati da Lui, ch'era la Luce del Mondo: senza tale illuminazione, la loro cecità poteva essere una calamità; ma adesso, era un delitto.

Essi avevano chiuso in faccia al cieco nato la porta della sinagoga, supponendo di averlo in tal modo tagliato fuori da ogni comunicazione col Divino. Ma Nostro Signore disse alla folla che, sebbene la porta della sinagoga fosse chiusa, un'altra porta era aperta: «Io sono la porta. Chi entrerà per me sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascoli.» (Giov. 10: 9)

Non disse che c'erano molte porte, né che poco importava attraverso quale altra porta uno cercasse la vita superiore; non disse che c'era una porta, ma La Porta. C'era una sola porta nell'arca, attraverso la quale Noè e la sua famiglia erano entrati per salvarsi dall'inondazione; c'era una sola porta nel Tabernacolo del Santo dei Santi. A Se stesso Egli rivendicò il diritto esclusivo di ammettere o respingere riguardo al vero gregge di Dio; e non disse che il Suo insegnamento o il Suo esempio fosse la porta, ma che Lui personalmente era l'unico ingresso alla pienezza della vita divina. Sta solo, Lui, e non condivide gli onori con i Suoi colleghi, neppure con Mosè, e tanto meno con

Zoroastro, Confucio, Maometto o chiunque altro: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio» (Giov. 14: 6)

Dopo aver detto ai Farisei ch'essi non erano veri maestri, ma ciechi volontari, stranieri e mercenari, Egli si pose in contrasto con loro, non soltanto in quanto Maestro Unico ma come qualcosa d'infinitamente superiore. Ché non si limitava a dare idee o leggi, dava la vita: «Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano più abbondantemente» (Giov. 10: 10)

Gli uomini hanno l'esistenza, e invece Egli dava loro la vita, e non la vita biologica o fisica, ma la Vita Divina. La natura suggerisce ma non può dare questa vita più abbondante: gli animali hanno una vita più abbondante delle piante, l'uomo ha una vita più abbondante degli animali. Egli disse di esser venuto a dare una vita sovrumana. Come l'ossigeno non può vivere la vita più abbondante della pianta, a meno che la pianta non scenda fino a lui, così nessun uomo potrebbe partecipare della Vita Divina se Nostro Signore non fosse sceso a dargliela.

Proseguì poi dimostrando che quella vita Egli non la dava con l'insegnamento ma con la morte Sua stessa. Non era soltanto un Maestro, era anzitutto un Salvatore.

Per illustrare di nuovo il fine della Sua venuta, risalì all'Antico Testamento. Nel libro dell'Esodo, per descrivere Dio che trae il Suo popolo dalla schiavitù alla libertà, l'immagine che più spesso ricorre è quella del pastore. Anche i profeti parlavano sovente dei pastori che custodivano un gregge in buoni pascoli distinguendoli così dai falsi pastori. Da Isaia, Dio vien raffigurato nell'atto di portarsi in braccio le Sue pecore, e da Ezechiele come un pastore alla ricerca della pecora smarrita. La figurazione più triste la diede Zaccaria, profetando che il Messia-pastore sarebbe stato percosso e le pecore disperse. Notissimo, poi, è il Salmo 22, in cui il Signore vien rappresentato nell'atto di trarre le Sue pecore a verdi pascoli.

Il Signore rivelò il prezzo di acquisto di quei verdi pascoli. Egli era il Buon Pastore non perché provvedesse l'abbondanza economica, ma perché avrebbe dato la Sua vita per le Sue pecore. Ancora una volta la Croce appare sotto il Simbolo del pastore. Il pastore-patriarca Giacobbe e il pastore re Davide si mutano adesso nel PastoreSalvatore, perché il bastone diventa una forca, la forca uno scettro, e lo scettro una Croce.

«Per questo mi ama il Padre, perché io do la mia vita per riprenderla poi. Nessuno me la toglie ma io la do da me stesso: ho il potere di darla e il potere di riprenderla» (Giov. 10: 17, 18)

La Sua morte non è né accidentale né imprevista; né Egli parla della Sua morte prescindendo dalla Sua gloria; né del potere di dare la Sua vita prescindendo dal potere di riprendersela. E questo non avrebbe potuto farlo nessun uomo che fosse stato solamente tale. Egli faceva appello all'invisibile soccorso celeste. Qui, in questa occasione, Nostro Signore affermò che l'amore del Padre Suo Gli aveva affidato la missione ch'Egli avrebbe

adempita sulla terra; il che non significava il principio dell'amore del Padre, come potrebbe essere il principio dell'amore di un genitore per quegli che gli avesse salvato il figlio dall'annegamento. Già Egli era l'Oggetto Eterno di un Amore Eterno: ma ora, nella Sua natura umana, dà un'ulteriore ragione di codesto amore, ossia la riprova del Suo amore mediante la morte. Giacché Egli era senza peccato, nulla poteva la morte su di Lui, ché il potere di riprendersi la vita faceva parte del piano divino al pari della facoltà di darla. Gli agnelli offerti in sacrificio attraverso i secoli erano portatori di peccato per imputazione, ma erano anche mute vittime condotte ignare a un altare. Il sacerdote dell'Antica Legge stendeva la mano su una pecora a significare ch'egli imputava di peccato quella che doveva venir sacrificata; Lui, invece, si addossò volontariamente il peccato per amore di quella nuova vita che avrebbe concessa dopo la Risurrezione. E quando disse che dava la Sua vita per le Sue pecore non intendeva solamente «per loro» ma anche «in loro vece». Dopo la Risurrezione, quando per tre volte ingiunse a Pietro di pascere i Suoi agnelli e le Sue pecore, profetò che Pietro sarebbe dovuto morire per il Suo gregge, come Lui.

Il Padre, Egli disse, non Lo amava solo perché Egli dava la vita, in quanto gli uomini possono diventar vittime di forze superiori. Se Egli fosse morto senza riprendersi la vita, la Sua funzione sarebbe cessata dopo il Suo sacrificio: Egli sarebbe stato soltanto un bel ricordo. Anche più di questo, invece, contemplava l'amore del Padre: Egli si sarebbe, anche, ripreso la vita e avrebbe seguito a esercitare i diritti regali. Riprendendosi la vita, avrebbe potuto continuare a esercitare la sovranità in condizioni diverse.

Questa duplice azione era il mandato del Padre Suo: «Questo è il comando datomi dal Padre» (Giov. 10: 18)

Cosicché, quel Suo donare e riprendersi la vita, mentre da una parte erano spontanei, dall'altra erano anche la conseguenza di una indicazione e di un ordine ch'Egli aveva ricevuti dal Padre Celeste allorché si era incarnato in un uomo. Il Padre non voleva che il Figlio Suo perisse, sebbene che trionfasse nell'atto supremo d'amore. In séguito, durante l'Agonia nel Giardino, Egli avrebbe ribadito questa fusione della Propria libertà con l'ordine divino. Precedentemente, i Suoi ascoltatori avevano ricevuto queste parole: «Poiché io son disceso dal cielo per fare non la mia volontà, ma la volontà di chi mi ha inviato» (Giov. 6: 38)

Cosicché, la disputa che si era iniziata relativamente alla guida attraverso l'insegnamento terminò in merito all'accrescimento della vita attraverso la Redenzione. Il miracolo di dar la vista all'uomo nato cieco era come tutti i Suoi miracoli: indicativi del compito Suo di dar la vita per riscattare l'umanità. Ogni momento della Sua vita racchiudeva la Croce; il Suo insegnamento era valido in virtù della presenza della Croce. Quel Suo attivo esporsi alla Croce ai fini dell'amore era affatto differente da una stoica accettazione di essa quando fosse tenuta. Per amor di giustizia Egli entrò volontariamente dalla porta del Calvario. In séguito, Paolo avrebbe spiegato ai

Romani i prodigi di questo amore del Pastore per la Sua pecora nera: «Di fatti, perché mai essendo noi ancora deboli, al suo tempo Cristo morì per gli empi? Or a mala pena altri morrà per un giusto, e per un uomo dabbene qualcuno forse avrà cuore di morire» (Romani 5: 6-8)

23

FIGLIO DELL'UOMO

Nessun titolo, per descrivere Se stesso, Nostro Signore adoperò tanto quanto «il Figlio dell'Uomo». Nessun altro Lo chiamò mai con questo titolo, ma Egli lo adoperò nei propri confronti almeno ottanta volte. Né Egli si definì «un Figlio dell'Uomo», ma «il Figlio dell'Uomo». Denominazione, questa, che racchiude la Sua esistenza, sia eterna che temporale. Nella conversazione con Nicodemo Egli indicò come fosse Dio sotto forma di uomo: «...all'infuori di Colui che è disceso dal cielo, il Figliuol dell'Uomo che è in cielo» (Giov. 3: 13)

«Infatti Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figliuolo unigenito» (Giov. 5: 16)

Che la denominazione «il Figlio dell'Uomo» si riferisse alla Sua natura umana, ch'era personalmente congiunta alla Sua Natura Divina, appare evidente dal fatto che la prima volta che Nostro Signore parlò di Sé come del «Figlio dell'Uomo» fu quando i discepoli riconobbero in Lui il Figlio di Dio.

Cristo entrò nell'esistenza umana sotto una forma che non era propria a Lui in quanto Figlio di Dio. Codesta assunzione di una natura umana fu un'umiliazione, uno svuotamento, una spogliazione e una kenosis della Sua gloria. La rinunzia fondamentale alla Sua gloria divina creò una condizione fisica di vita che lo rese apparentemente simile a un uomo; la Sua passione e la Sua morte furono le conseguenze di questa umiliazione. In quanto Dio, non avrebbe potuto soffrire; in quanto uomo, sì.

Egli fece spesso la distinzione tra il Figlio dell'Uomo e il Figlio di Dio. In un'occasione, allorché i Suoi nemici cercarono di ucciderLe, disse: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo» (Giov. 8: 23)

Qualche volta il titolo «il Figlio dell'Uomo» si riferisce a quando Egli verrà l'ultimo giorno a giudicare tutti gli uomini; altre volte, si riferisce alla Sua missione messianica di istituire il Regno di Dio sulla terra e di portare il perdono ai peccatori; ma il più delle volte si riferisce alla Sua Passione, morte e Risurrezione. Implicita in esso era la Sua missione di Salvatore e la Sua umiliazione di Dio nella fragilità della carne umana. Come un re potrebbe assumere un altro nome quando viaggiasse in incognito, così il Figlio di Dio assunse un altro nome, «il Figlio dell'Uomo», appunto, non già a negare la Propria Divinità, bensì ad affermare la nuova condizione da Lui assunta.

Essendosi Egli umiliato e piegato all'obbedienza, sino a morir sulla Croce, il titolo «il Figlio dell'Uomo» stava a indicare la vergogna, l'umiliazione e il dolore che sono propri all'umana sorte. Esso descriveva ciò ch' Egli era diventato, e non ciò ch'Egli era sin dall'eternità. «Il Figlio dell'Uomo» o «l'Uomo dei Dolori» era, Egli disse, anche oggetto di profezia: «E come mai è scritto del Figliuol dell'Uomo che deve soffrire molte cose ed esser disprezzato?» (Marco 9: 11)

Perché tal nome non implicava solamente l'umiliazione ma anche l'identificazione con l'umanità peccatrice, Egli non lo adoperò mai dopo aver redento l'umanità ed essere risorto dai morti. Mai più le labbra gloriose della «Risurrezione e della Vita» tornarono a pronunciare «il Figlio dell'Uomo»: Egli aveva lasciato dietro di Sé l'identità con l'umanità irredenta.

Che Egli volesse sottolineare appunto l'abbassamento della Sua condizione attuale risultava evidente dalla Sua identità con i dolori e le miserie degli uomini. Se gli uomini non avevano casa, non aveva casa neppure Lui: «Le volpi han delle tane, e gli uccelli dell'aria hanno dei nidi, ma il Figliuol dell'Uomo non ha dove posare il capo» (Matt. 8: 20)

Giacché la verità ch'Egli era venuto a portare a questa terra era riservata a coloro che accettavano la Sua Divinità, e non era qualcosa che solleticasse l'udito, Egli non adoperò mai l'espressione «il Figlio dell'Uomo» a significare l'origine di tale verità. La verità ch'Egli recava era la verità divina, finale e assoluta. Ecco perché evitò di usare il termine «il Figlio dell'Uomo» in riferimento alla Sua Natura Divina, ch'era una cosa sola col Padre.

«Io lo conosco e ne osservo la parola» (Giov. 8: 55)

«Io sono la verità» (Giov. 14: 6)

«In verità, in verità vi dico ...» (Giov. 6: 32)

Ma quando fosse venuto il momento, alla fine del tempo, di giudicare il mondo, di separare le pecore dai capri, di reggere in ogni anima la bilancia della virtù e del vizio, a Lui sarebbero toccati quel privilegio, quell'autorità, perché Lui appunto aveva sofferto e redento l'umanità in quanto «Figlio dell'Uomo». Perché fu obbediente fino alla morte, il Padre Suo Lo esaltò come Giudice. E perché, in quanto «Figlio di Dio», conosceva ciò ch'era nell'uomo, poteva meglio di chiunque altro giudicare l'uomo.

«E il Padre ... gli ha dato il potere di giudicare, perché è il Figliuol dell'Uomo» (Giov. 5: 27)

Sebbene l'espressione «il Figlio dell'Uomo» indicasse la Sua federazione con l'umanità, Egli era attentissimo a fare osservare come in tutto assomigliasse all'uomo tranne che sotto il riguardo del peccato. E sfidò i Suoi ascoltatori a dimostrarLo colpevole di peccato. Sennonché, assolutamente Sue, in quanto era Lui «il Figlio dell'Uomo», erano le conseguenze del peccato. Di qui la Sua preghiera di allontanar da Lui il calice; di qui la Sua sopportazione della fame e della sete; di qui la Sua agonia e il Suo sudore di sangue; di qui fors'anche quel Suo sembrar più vecchio che non fosse; di qui la Sua condiscendenza a lavare i piedi ai discepoli; di qui la Sua assenza di

risentimento quando i capitalisti proprietari di maiali Lo scacciarono dai loro lidi; di qui la Sua sopportazione della falsa accusa di ubriachezza e di ghiottoneria; di qui la Sua dolcezza, che si manifestò con la fuga quando i Suoi nemici palesarono il disegno di lapidarLo; di qui, soprattutto, la Sua sopportazione del tormento, dell'ansia, della paura, del dolore, dell'angoscia mentale, della febbre, della fame, della sete e dell'agonia durante le ore della Passione: tutte cose, queste, destinate a indurre gli uomini a imitare «il Figlio dell'Uomo». Nulla di ciò ch'era umano Gli fu estraneo.

La famiglia umana ha le sue tribolazioni, epperò Egli le santificò vivendo in una famiglia. La fatica e le opere compiute col sudore della fronte erano la sorte dell'umanità, epperò Lui, «il Figlio dell'Uomo», lavorò da falegname. Nessuna delle tribolazioni umane che capitano all'uomo in conseguenza del peccato sfuggi alla Sua identità con l'uomo.

«Egli ha preso le nostre infermità e portato i nostri malanni» (Matt. 8: 17)

Questa incorporazione con la fragilità umana l'aveva profetata Isaia. Sebbene dai Vangeli non risulti che Nostro Signore fosse mai infermo, molti casi ci sono in cui Egli sentì le infermità come Sue, al modo stesso che sentì il peccato come Suo. Ecco perché, nell'operare una qualche guarigione, Egli talvolta «sospirò» o «gemette» dopo aver alzato lo sguardo al cielo, Fonte del Suo potere. E tanto profondamente Lo commossero le infermità degli uomini in quanto la sordità, il mutismo, la lebbra, la pazzia erano gli effetti del peccato, ma non già nella persona affetta sebbene nell'umanità. E poiché la Sua morte avrebbe rimosso il peccato che ne era la causa (quantunque la liberazione finale dalla malattia e dall'errore non sarebbe venuta prima della risurrezione dei giusti), Egli disse che per Lui era egualmente facile guarire dai malanni e guarire dai peccati: «Più facile dire: 'I tuoi peccati ti sono perdonati', oppure: 'Lèvati e cammina!?'» (Matt. 9: 5)

Egli sospirava perché era un Sommo Sacerdote affetto da tutti i «mali ereditati dalla carne». Lacrime? Egli pianse tre volte, perché l'umanità piange. Quando vedeva altri piangere, come Maria per la morte del fratello, sentiva come Sua la sofferenza.

«Gesù, vedendo lei piangere e con lei piangere anche i Giudei che l'accompagnavano, fremette in ispirito e si turbò» (Giov. 11: 33)

In occasione della morte e della sepoltura di Lazzaro Egli vide, dal primo all'ultimo, la processione lunga dei dolenti, e la ragione di tutto ciò: come la morte fosse venuta nel mondo con il peccato di Adamo. E sapeva che entro pochi giorni, perché era il secondo Adamo ossia «il Figlio dell'Uomo», avrebbe preso su di Sé «i peccati del mondo» e dato quindi alla morte la sua morte. Gli costò qualcosa rendere all'umanità la salute fisica, così come Gli costò la vita renderle la salute spirituale.

Nel primo caso, perché era il Figlio dell'Uomo, Egli sentì come se un'energia per Lui perduta entrasse nell'umanità: riferisce il Vangelo che

quando la donna Gli toccò il lembo della veste Egli si accorse subito «che una virtù era uscita da Lui» (Marco 5: 30)

Perciò, benché nessuna malattia e nessun peccato mai Lo contagiassero, Egli li pativa come una madre amorosa patisce la sofferenza del suo bimbo e vorrebbe, se possibile, prenderla su di sé. Sennonché, una madre non rappresenta per la propria famiglia ciò che Cristo rappresentava per la stirpe umana. Egli era il nuovo Adamo e poteva recare a tutti gli uomini il perdono e la vita, al modo che il primo Adamo aveva recato a tutti gli uomini il peccato e la morte.

Infine, il titolo «il Figlio dell'Uomo» significava ch'Egli non rappresentava soltanto i Giudei, o soltanto i Samaritani, ma tutto il genere umano. Il rapporto Suo con l'umanità era analogo a quello di Adamo. La stirpe umana ha due capi: Adamo e il nuovo Adamo, ossia Cristo. «Il Figlio dell'Uomo» non era un uomo a Sé, un uomo personale, bensì un Uomo Modello, un Uomo Universale. Nella famiglia umana, appunto, Dio scelse di entrare, il che è perfettamente designato dalla frase *Homo factus est*. Egli si fece uomo e idoneo ad associarsi alla natura umana. Entrò nella realtà dell'umanità comune, assunse una natura umana entro la Sua Persona Sacra.

Disse Aristotele che se gli dèi s'interessassero delle umane faccende, molto presumibilmente considererebbero con la massima soddisfazione ciò che più fosse affine alla loro natura; il che implicava un notevole dispregio per l'ordine umano: ecco perché i Greci dicevano che le manifestazioni della deità erano «troppo belle per essere adorate, troppo divine per essere amate». Nella persona di Cristo, invece, era vero il contrario: «Egli è venuto nella sua proprietà». Un santificatore dev'essere una cosa sola con coloro che santifica. La distinzione stessa tra le nature delle due parti rende necessaria la loro assimilazione; dev'esserci, tra l'una e l'altra, un punto di contatto. Chi assomiglia ai propri fratelli avrà su questi un potere maggiore di uno che ad essi non assomigli; talché, al fine d'essere un santificatore, il Nostro Signor Benedetto dovette essere un uomo come i Suoi empì fratelli: Egli li avrebbe santificati riproducendo nella Propria vita l'ideale perduto della natura umana e applicando codesto ideale alle loro menti e ai loro cuori.

L'Ideale doveva essere un uomo ideale, «ossa delle nostre ossa, carne della nostra carne»: «il Figlio dell'Uomo». E doveva stare fra gli umani, spoglio d'ogni privilegio sociale, abbassato al livello delle folle, e ivi presentare l'ideale dell'eccellenza fra gli umili che Lo circondavano. Egli sarebbe stato dunque un Sommo Sacerdote pieno di pietà, capace di provare i sentimenti degli uomini e di esserne il vero rappresentante dinanzi a Dio. E quanto più aderiva ai Propri elementi costituenti, tanto più idoneo era al Suo compito. In virtù della compassione per gli ignoranti e gli errabondi, Egli si rese simile, mediante l'esperienza diretta e la consapevolezza delle infermità, agli uomini che soffrono.

Egli non sarebbe potuto essere un Sommo Sacerdote per gli uomini, né avrebbe potuto intercedere per gli uomini e pagarne i debiti al Padre, se non

fosse stato preso di tra gli uomini. Il titolo «il Figlio dell'Uomo» proclamava questa fraternità con gli uomini. Ma gli uomini non possono essere fratelli se non hanno un padre comune, né Dio è Padre se non ha un Figlio. Credere nella fraternità degli uomini senza tener conto della Paternità di Dio equivarrebbe a considerare gli uomini una razza di bastardi.

Ma la solidarietà non basta, da sola, a spiegare nella sua interezza il titolo di «Figlio dell'Uomo». Non soltanto Egli volle ma puranco bramò - pur se mosso da una necessità - di condividere l'umana sorte. L'amore solidale Lo indusse a scendere dal cielo in terra, dal che seguì naturalmente la solidarietà nella sofferenza. L'amore è un principio sostitutivo. Una madre soffre per e con il bimbo suo malato, al modo che un patriota soffre per la patria. Perché stupire che il Figliuol dell'Uomo abbia visitato questa oscura terra, peccatrice e misera, assumendo natura umana? L'unione di Cristo con i peccatori conseguì dal Suo amore! L'amore si addossa i bisogni e i dolori e i lutti e fin le colpe altrui!

Egli soffrì perché amava. Ma a ciò va aggiunta qualche altra cosa. Non bastava che un uomo amasse un altro uomo: perché quella sofferenza fosse comunque valida, Egli doveva poter offrire qualcosa a Dio, e la Sua sofferenza posseder la qualità necessaria a renderla efficace. Doveva essere perfetta, e valida per l'eternità, ond'Egli doveva essere tanto uomo quanto Dio, altrimenti la riparazione e la Redenzione dell'uomo peccatore non avrebbero avuto alcun valore agli occhi di Dio. La solidarietà, da sola, non sarebbe bastata a formare l'unione tra Dio e gli empi. Per il compimento di tale ufficio occorre una determinazione divina. In virtù del divino «devo», Egli fu non soltanto un Sacerdote ma anche una Vittima. Ed eliminò il peccato mediante il sacrificio di Sé. In quanto Sacerdote, rappresentò l'umanità; in quanto Vittima, la sostituì. Si offrì a Dio come un sacrificio accettabile. Il che costituisce un esempio perfetto di autorinunzia e di dedizione alla divina volontà, e Dio accettò il sacrificio non già da un uomo ma dal «Figlio dell'Uomo», ossia dalla stirpe umana rappresentata da quell'Uomo Prototipo o Modello. L'agir Lui come fosse colpevole di peccato non alterò menomamente i Suoi rapporti col Padre Suo Celeste, perché quantunque Cristo fosse, in effetti, il portatore di peccato per la sola durata del Suo soggiorno sulla terra, Egli era per destinazione il portatore di peccato prima di nascere a questo mondo. Ecco perché la Scrittura Lo definisce «l'Agnello sgozzato fin dalla fondazione del mondo».

Nessuno - né i demoni, né i Suoi nemici, e neppure gli Apostoli - Lo chiamò mai «il Figlio dell'Uomo». Come l'espressione «il Figlio di Dio» a Lui applicata aveva un unico significato, con ciò intendendosi ch'Egli era il Figlio Unigenito dell'Eterno Padre, così un unico significato aveva il titolo di «Figlio dell'Uomo», da Lui stesso coniato e da Lui a Se stesso applicato. Nessun altro mai rappresentò la stirpe umana. «Il Figlio di Dio» è estraneo alla stirpe umana perché ne è il Creatore, mentre «il Figlio dell'Uomo» era tutt'uno con la stirpe umana, tranne che per il peccato. In quanto uomo, Egli poteva

morire. Morire è un'umiliazione, ma morire per gli altri è una glorificazione. Sicché il Padre manifestò per il Figlio Suo Divino un amore speciale concedendoGli, in quanto Figlio dell'Uomo, di conoscer la morte per gli altri. L'albero genealogico degli antenati terreni non aveva, in effetti, alcuna importanza: importante, in realtà, fu l'albero genealogico dei figli di Dio, da Lui piantato sul Calvario.

24

O CESARE O DIO

Della salute, gli uomini parlano di più quando sono infermi. Allo stesso modo, parlano maggiormente della libertà quando corrono il rischio di perderla o quando sono ridotti in schiavitù.

A volte, in due sensi estremi, la libertà è stata identificata con la licenza, oppure con la tirannia. Essendo Nostro Signore venuto in un paese asservito e soggiogato, era logico che alcuni non desiderassero altro genere di libertà fuorché quello politico, ossia l'affrancamento dal giogo del conquistatore. E se Egli fosse stato un riformatore di ordine etico, tale libertà appunto avrebbe dovuto dare; ma se fosse stato un Salvatore, com'era in realtà, la libertà spirituale sarebbe stata più importante della libertà politica.

Sul monte, Satana Lo tentò invano a dedicarsi a una carriera politica. Invano, perché doveva essere l'ordine politico a servire l'ordine divino, e non il divino a servire il politico. In séguito quando le turbe cercarono di farLo re, Egli fuggì sui monti. Ma l'idea della liberazione politica infuriava e prevaleva nella mente del popolo. Israele tutto era caduto sotto il dominio dei Romani fin da quando Pompeo era entrato nella Città Santa difesa da Aristobulo, e lui e migliaia d'altri ancora aveva ridotto in ceppi. Il paese, dunque, era tributario di Roma; sicché quando si adoperava la parola «libertà», la si intendeva quasi sempre in senso politico, nel senso cioè della distruzione dell'asservimento a Cesare.

Nostro Signore, pertanto, doveva continuamente affrontare questo problema: o perché taluni speravano ch'egli fosse un liberatore politico, o perché ogni volta ch'Egli parlava di libertà questa veniva erroneamente intesa come liberazione da Roma. In tre occasioni diverse Egli chiarì il Proprio atteggiamento a tale riguardo, eliminando qualunque dubbio su ciò che considerava la Vera Libertà:

- 1) La libertà politica dal dominio di Roma non era fondamentale.
- 2) La Vera Libertà era spirituale e significava liberazione dal peccato.
- 3) Perché chiunque, Giudeo o Gentile che fosse, potesse conseguire tale Libertà, Egli si sarebbe volontariamente sottomesso a riscattare il peccato.

Due gruppi, nei confronti di Cesare, sostenevano tesi diametralmente opposte: gli Erodiani e i Farisei. Gli Erodiani non erano né una setta né una

scuola religiosa, bensì un partito politico. Apparentemente, simpatizzavano con Cesare e con l'autorità di Roma, poiché, pur non essendo romani, erano favorevoli a che la Casa di Erode occupasse il trono di Giudea, onde finivano a simpatizzare con la Roma pagana e con Cesare, in quanto Erode stesso era vassallo di Cesare. Desiderosi di veder la Giudea sottomessa allo scettro di un principe della dinastia di Erode, si sottomettevano nel frattempo, come «compagni di viaggio», all'autorità pagana di Roma.

L'altro partito era quello dei Farisei, allora al culmine della potenza. Puritani rispetto alla Legge e alle tradizioni ebraiche, si rifiutavano di riconoscere l'autorità, qualunque essa fosse, di Roma, e avevano perfino tentato, conforme a ciò che racconta Giuseppe Flavio, di uccidere Erode; in quanto nazionalisti, si rifiutavano di riconoscere il dominio romano e speravano che un giorno gli Ebrei, sotto la guida del loro Messia-Re, governassero il mondo.

Questi due ahinoi erano nemici, e non soltanto perché gli Erodiani parteggiavano per Cesare e pagavano di buona voglia il tributo al conquistatore, mentre i Farisei disprezzavano Cesare e pagavano, sì, il tributo, ma protestando, sebbene anche perché gli Erodiani non avevano speciali interessi religiosi, mentre i Farisei sostenevano di essere modelli quanto mai esemplari di religione.

Un giorno, avendo Nostro Signore guarito un uomo di sabato, i Farisei cominciarono a complottare con quelli del partito di Erode per sopprimerLo. Che i Farisei si fossero piegati fino a tollerare una simile alleanza temporanea con gli Erodiani lo prova la virulenza dell'odio contro il Nostro Signor Benedetto. Il Vangelo dice come quella nuova cospirazione si proponesse di consegnarLo all'autorità del governatore romano, oppure al popolo: «Essi [i Farisei] spiandolo gli mandarono insidiatori, i quali si fingessero giusti per sorprenderlo in fallo nella sua conversazione, e poterlo così dare in mano delle autorità e in balia del preside.» (Luca 20: 20)

Gli Erodiani non sarebbero potuti andare dal Nostro Signor Benedetto senza destare un qualche sospetto relativamente ai loro vili moventi; né i Farisei, sempre astuti, si recarono personalmente da Lui: mandarono invece alcuni giovani discepoli, i quali, simulando candore, null'altro domandassero che un'informazione. I Farisei diedero a credere al Nostro Signor Benedetto che tra loro e gli Erodiani fosse scoppiata una disputa, il che in effetti sarebbe stato naturalissimo, e che desiderassero comporla sottoponendo la a Lui perché dottissimo; e cominciarono col lodarlo, nella stolta credenza di poterLo conquistare con un po' di adulazione: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio conforme alla verità e non guardi in faccia a nessuno, perché non badi all'apparenza degli uomini» (Matt. 22: 16)

Fecero poi la domanda, e fu davvero una domanda insidiosa: «È lecito o no pagare il tributo a Cesare?» (Matt. 22: 18)

«Questa tassa che noi Farisei tanto detestiamo, ma di cui codesti Erodiani sostengono la legalità, dobbiamo o non dobbiamo pagarla? Chi ha

ragione? Noi Farisei che la aborriamo e ce ne sdegnamo? Oppure gli Erodiani che la giustificano?»

E si aspettavano che il Nostro Signor Benedetto rispondesse: «Gli Erodiani», oppure: «I Farisei». Se Egli avesse risposto: «No, non è legale pagare il tributo a Cesare», gli Erodiani Lo avrebbero consegnato alle autorità romane, le quali a loro volta Lo avrebbero condannato a morte per aver tramato la rivoluzione. Se invece avesse detto: «Sì, è legale», avrebbe scontentato i Farisei, i quali sarebbero andati al cospetto del popolo e avrebbero detto non esser Egli un Messia, perché nessun Messia, o liberatore, o Salvatore, avrebbe mai permesso che il popolo chinasse il collo sotto il giogo di un invasore. Se avesse rifiutato di pagare la tassa sarebbe stato un ribelle, se avesse acconsentito sarebbe stato un nemico del popolo. Rispondendo «No», si sarebbe rivelato traditore di Cesare; rispondendo «Sì», si sarebbe rivelato traditore della nazione, della patria. Nell'uno come nell'altro caso, sarebbe, presumibilmente, caduto nella trappola: i «compagni di viaggio» Lo avrebbero condannato come nemico del capo supremo, Cesare; i semireligiosi Lo avrebbero condannato come nemico della patria. L'insidia contenuta nella domanda era tanto più grande in quanto nell'antica storia d'Israele si fondevano l'elemento religioso e quello politico, mentre adesso erano separati. Come poteva mai una misura assoluta applicarsi sia a Dio che a Cesare? A quella insidiosa domanda, articolata con tanta malizia, il Nostro Divin Signore ribatté: «Perché mi tentate, o ipocriti?» (Matt. 22: 18)

Benché avessero cominciato con un complimento, il Nostro Signor Benedetto poté udire il sibilo del serpente; e quantunque avessero sottolineato il Suo coraggio e senso d'imparzialità, Egli li accecò con il lampo di una sola sdegnata parola: «Ipocriti». Disse poi: «Mostratemi la moneta del tributo» (Matt. 22: 19)

Nostro Signore non ne aveva alcuna. Cosicché essi tirarono fuori una moneta e Gliela misero in mano. Su una faccia, quella moneta recava impressa l'effigie dell'imperatore, Tiberio Cesare, e sull'altra l'iscrizione del di lui titolo: Pontifex Maximus. Sulla folla, allorché essa vide la moneta nella mano del Nostro Signor Benedetto, dovette cadere un gran silenzio: pochi giorni dopo, quelle stesse mani, le mani di Colui ch'era il Re dei re, sarebbero state trafitte dai chiodi per ordine del rappresentante dell'uomo di cui ora Egli osservava l'immagine.

Domandò Nostro Signore: «Di chi è quest'immagine e l'iscrizione?»

Risposero: «Di Cesare».

Ed ecco allora la risposta Sua: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio» (Matt. 22: 21)

Nostro Signore non prese posizione, perché il problema fondamentale non era Dio o Cesare, ma Dio e Cesare. La moneta ch'essi adoperavano nei loro negozi quotidiani mostrava che non erano più indipendenti da un punto di vista politico. In quella sfera inferiore di vita, il debito al governo andava pagato. Egli non incoraggiò aspirazioni d'indipendenza, né promise aiuto per

la liberazione. Era anzi dovere loro il riconoscere il dominio attuale di Cesare, imperante Tiberio. La parola greca che nel Vangelo sta per «restituire» o «rendere» implicava un dovere morale, come più tardi ebbe a dire S. Paolo ai Romani, imperante Nerone: «Ogni persona sia sottoposta alle autorità superiori; perché non v'è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate» (Romani 13: 1)

Ma per evitare l'obiezione che il servire il governo esentava dal servire Iddio, Egli aveva aggiunto: «E a Dio quello che è di Dio».

Ancora una volta disse che il Suo Regno non era di questo mondo, e che la sottomissione a Lui non è incompatibile con la sottomissione ai poteri secolari, e che la libertà politica non è la sola libertà. Ai Farisei che odiavano Cesare, ingiunse: «Date a Cesare»; agli Erodiani che nel loro amor di Cesare avevano dimenticato Dio, diede il precetto fondamentale: «Date a Dio». Se il popolo avesse reso a Dio ciò che Gli era dovuto, non si sarebbe trovato ora nella condizione di dover rendere troppo a Cesare. Egli era venuto principalmente per ripristinare i diritti di Dio; epperò, come già aveva detto loro, se essi avessero anzitutto cercato il Regno e la Giustizia di Dio, a questi si sarebbe aggiunto ciò che va sotto il nome di libertà politica.

La moneta recava l'immagine di Cesare, ma quale immagine recavano gl'interroganti? Non era forse l'immagine di Dio stesso? Tale immagine, appunto, Egli si preoccupava di ripristinare. L'ordine politico, per il presente, poteva rimanere qual era, ché Egli non avrebbe mosso un dito per mutare il loro sistema monetario. Avrebbe però dato la Sua vita perché essi rendessero a Dio quello che è di Dio.

La Vera Libertà

Codesto problema della libertà venne sollevato durante la seconda visita di Nostro Signore a Gerusalemme. Egli aveva parlato appunto della verità in quanto condizione di libertà, dicendo: «La verità vi farà liberi» (Giov. 8: 32)

Come, nell'ordine della meccanica, un uomo è assolutamente libero nel governo di una macchina ove conosca la verità ad essa relativa, così, nell'ordine dello spirito, un uomo è supremamente libero ove la sua mente sia illuminata da Colui che disse: «Io sono la verità».

I Suoi ascoltatori si risentirono di ciò che ad essi parve un'allusione alla loro schiavitù: «Noi siamo della stirpe di Adamo e non fummo mai schiavi di nessuno; come dunque dici: 'Diverrete liberi?'"» (Giov. 8: 33)

Questa orgogliosa vanteria era totalmente infondata. Ma se proprio allora, inquantoché popolo vinto, andavano pagando tasse ai Romani! E sette volte, a stare al Libro dei Giudici, erano stati assoggettati ai Cananei. Inoltre, avevano dimenticato i settant'anni trascorsi in Babilonia? Schiavi dei Filistei erano stati, e degli Assiri, e dei Caldei; e ora, a due passi, stava la guarnigione romana, e nelle loro tasche danaro romano, e a Gerusalemme Pilato il Romano.

Ma Nostro Signore non faceva caso del sostrato politico, ch  quella era una servit  sopportabile, mentre la schiavit  di cui Egli parlava era la schiavit  del peccato. L'uomo non pu  essere assalito dal di fuori; pu  essere solamente tradito dal di dentro, mediante una libera decisione che, moltiplicata, costituisce la catena dell'abitudine: «In verit , in verit  vi dico: Chi commette il peccato   schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa» (Giov. 8: 34)

La libert  stessa che il peccatore, nella sua intemperanza, suppone di esercitare non   che un'altra prova ch'egli   in balia del tiranno. Adesso Nostro Signore, dopo aver accusato i Suoi ascoltatori d'essere schiavi del peccato, opponeva uno schiavo a un figlio: lo schiavo non resta per sempre nella casa; l'anno del Giubileo era appunto una disposizione contro tale perpetuit : viene il giorno in cui lo schiavo deve andarsene, mentre cos  non   del figlio, il quale   legato alla casa con vincoli che il tempo non pu  distruggere. Nostro Signore paragon  lo schiavo, il quale non apparteneva per sempre al padrone, allo schiavo-peccatore, il quale non apparteneva alla casa del Padre Celeste. Il peccatore, fino a quando sia soggetto a Satana, non   nella sua vera casa; per contro, Colui che stava in mezzo a loro era il Figlio di quel Padre Celeste: «Il figlio invece vi resta per sempre» (Giov. 8: 35)

Lui, il Figlio, era venuto in mezzo a loro ch'erano schiavi del peccato per farli non politicamente ma spiritualmente liberi. Questa liberazione avrebbe reso gli schiavi del peccato alla casa del Padre. Lo schiavo non ha bisogno di rimanere per sempre sotto la tirannia del peccato, perch  c'  Uno che lo riscatter  dal male. La liberazione si produrr  dall'una all'altra casa; e perch  essi potessero conoscere Chi avrebbe effettuato tale redenzione, Egli disse: «Se dunque il Figlio vi avr  liberati, sarete veramente liberi» (Giov. 8: 36)

Il Figlio   proprio Colui che parla, Cristo stesso, e appunto perch    dal Padre pu  liberare gli uomini dal peccato: il liberatore stesso dev'esser libero, ch  se fosse comunque soggetto al peccato non potrebbe liberare. Le porte della prigione del male possono essere aperte solo dall'esterno, e da Uno che non sia prigioniero.

Nulla di nuovo in codesto proclamare com'Egli fosse venuto per emancipare dal peccato e per dare ai Suoi seguaci la «gloriosa libert  dei figli di Dio», ch  il Suo primo discorso pubblico nella citt  natia era stato appunto il messaggio della salvezza: «Lo Spirito del Signore   sopra di me; ... mi ha mandato ... ad annunziare la liberazione ai prigionieri ... a rimettere in libert  gli oppressi» (Luca 4: 18,19)

E dopo ch'Egli aveva detto questo avevano tentato di ucciderLo scaraventandoLo in un burrone. Ora, quell'uditorio non era pi  ricettivo di Nazaret. Il contrasto, da Lui esposto, tra gli schiavi del peccato e il Figlio di Dio, superava i limiti della loro comprensione: essi,   vero, sapevano benissimo che le parole Sue relative alla libert  non potevano assolutamente applicarsi alla loro emancipazione dal dominio romano, n  avevano modo di dubitare che per Lui la sola vera libert  fosse la libert  dal peccato; e tuttavia

si rifiutarono di accettarle. Del che Egli spiegò loro la ragione: «Se io quindi dico la verità, voi non mi credete. Chi di voi mi convincerà di peccato? Se io dico la verità, perché non mi volete credere? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio, ecco perché voi non le ascoltate: perché non siete da Dio» (Giov. 8: 45-47)

Di solito, l'uomo vien creduto quando dice il vero; adesso, invece, è il vero a cagionare l'incredulità. Il vero può essere odiato quando rivela la falsità interiore. Invece, sebbene quelli Lo respingessero, Egli li sfidò a indicare una sola macchia sulla Sua Natura esente da peccato. Perfino Giuda, dopo il tradimento, Lo avrebbe definito «innocente». Ai discepoli, Egli insegnò a pregare così: «Perdona a noi i nostri debiti»; ma Lui non pregò mai in questo senso: perdonò, invece, i debiti altrui. Perché se il peccato è schiavitù, l'innocenza è libertà perfetta. Di per sé, la libertà non è affrancamento da un giogo straniero, sebbene, effettivamente, affrancamento dalla cattività del peccato. Egli non era un Maestro che discorresse di libertà: era un liberatore, e da un servaggio peggiore di quello di Roma. «Il Figlio vi farà liberi». Il che però costerà qualche cosa, com'Egli spiegò durante la successiva discussione sulla libertà.

Il Prezzo della Vera Libertà

Era il tempo della visita alla Galilea, e il Nostro Signor Benedetto rifuggiva nella misura del possibile dall'attenzione pubblica, tutto dedicandosi a inculcare ai discepoli la lezione della Croce, ch'essi non intesero se non dopo la Pentecoste. Ed erano appena arrivati a Cafarnao che i collettori del tributo per il tempio, perché mossi da ostile curiosità relativamente al pagamento del tributo, o al fine d'avere un capo d'accusa contro il Maestro di Pietro, si avvicinarono a quest'ultimo, domandandogli: «Il vostro maestro non paga il didramma?» (Matt. 17: 23)

In origine il tributo per il tempio veniva imposto a ciascuno come riscatto della propria anima, nel senso che ciascuno venisse così a riconoscere come la sua vita avesse demeritato per il peccato. E durante l'Esodo era stato imposto ad ogni maschio di trent'anni per il mantenimento del culto del tempio. Era di mezzo siclo, cioè circa trenta cents americani.

La domanda se Nostro Signore pagasse o no il tributo per il tempio non era una domanda semplice. Egli aveva detto di essere il Tempio di Dio, ed esercitato i Suoi diritti divini sul tempio disinfestandolo da quanti vi facevano negozio. Ebbene, Colui che aveva detto di essere un Tempio di Dio perché la Divinità dimorava nella Sua natura umana avrebbe ora pagato il tributo per il tempio? Per certo, se, dopo aver così chiaramente affermato, durante la Festa dei Tabernacoli, di essere il Figlio di Dio, avesse pagato il tributo per il Tempio, ne sarebbe conseguito un grave malinteso. La questione non era la povertà del Maestro, bensì se Egli, ch'era il Tempio vivente di Dio, avrebbe o no subordinato Se stesso al simbolo e segno di Se stesso.

In risposta alla domanda del collettore del tributo per il tempio, Pietro disse che Nostro Signore pagava il tributo; senonché, non aveva interrogato Nostro Signore per sapere se quel tributo lo avesse pagato. Dopo avere in tal modo risposto, entrò in casa; e Nostro Signore, prima che quegli avesse il tempo di parlare, gli rivolse la parola, dando così a vedere come fosse al corrente della conversazione che si era svolta fuori. Tutto, ai Suoi occhi, era nudo e palese: impossibile, con Lui, la dissimulazione.

«Che te ne pare, Simone? I re della terra da chi ricevono il tributo o il censo? Dai loro figli o dagli estranei? (Matt. 17: 24)

Sapeva che Pietro aveva dato una risposta affermativa al collettore del tributo, e ora quella domanda implicava che Pietro aveva, temporaneamente, perduto di vista la dignità del suo Maestro, ch'era il Figlio di Dio nella Propria casa, cioè nel Tempio, e non un servo in casa d'altri. Era in certo modo il medesimo concetto che il Nostro Signor Benedetto aveva messo in luce parlando ai Farisei, ai quali aveva detto ch'erano servi, e non propriamente di un potere politico, ma del peccato, e che Sua unica cura era di affrancarli dalla schiavitù del peccato. Pietro rispose: «'Dagli estranei'. 'Dunque', continuò Gesù, 'i figli ne sono esenti'.» (Matt. 17: 25)

Un re non impone alla propria famiglia una tassa per il mantenimento della reggia in cui egli dimora; epperò, essendo Egli Dio, deve pagare il tributo del riscatto, Lui che dà la Sua vita in riscatto? Essendo Egli il Tempio di Dio, deve pagare un tributo per il sacrificio, Lui che è il Tempio e il Sacrificio insieme? Egli si escludeva quindi dalla cerchia dei peccatori. La libertà ch'Egli dà è spirituale, non politica. Dopo aver affermato che come Re del Cielo era esente dai tributi terreni, disse, rivolto a Pietro: «Ma non scandalizziamoli, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che verrà su; aprigli la bocca e vi troverai uno statere. Prendilo e dallo a costoro per me e te» (Matt. 17: 26)

Il figlio del re è esente da tributo; ma Lui ch'è il Figlio di Dio è diventato il Figlio dell'Uomo che partecipa della povertà, delle tribolazioni, delle fatiche e dell'infima condizione degli uomini. Più tardi si sarebbe assoggettato all'arresto, alla corona di spine, alla Croce; adesso, in quanto Figlio dell'Uomo, non avrebbe tenuto conto della Sua dignità di Figlio di Dio, né preteso l'esenzione da obbligazioni servili, bensì volontariamente acconsentito a pagare un tributo per evitare uno scandalo. Non è sempre un segno di grandezza l'affermare i propri diritti: lo è spesso il sopportare un'indegnità. Uno scandalo sarebbe potuto scoppiare se Egli avesse mostrato disprezzo per il tempio. Come si era sottomesso al battesimo di Giovanni per adempiere ogni giustizia, e come la madre Sua quantunque non avesse bisogno di esser purificata dalla di Lui nascita, avesse offerto colombe, così ora Egli si sottometteva a pagare il tributo per santificare i vincoli umani che portava.

Intimamente, rispondendo a quel modo, Egli associò Pietro a Se stesso. Non mai, parlando del Padre Suo Celeste, Lo chiamò, in riferimento all'umanità e a Se stesso, «Padre Nostro», anche se così potrebbe sembrare a

prima vista ch'Egli abbia fatto nella preghiera Padre Nostro, il che implicherebbe che l'uomo e Lui siano figli del Padre Celeste alla stessa stregua. La verità è che gli Apostoli Gli avevano domandato come dovessero pregare ed Egli aveva detto loro di pregare il «Padre Nostro». Sempre Nostro Signore distinse tra «Padre Nostro» e «Padre Mio». Egli è il Figlio naturale di Dio, mentre gli uomini sono di Dio i figli adottivi. Analogamente, nessun essere umano Egli associò a Sé tranne Pietro, il che fa ora dicendo: «Ma non scandalizziamoli», Quegli cui era stato dato il nome di pietra, quegli cui era stato dato il nome di pastore, e che aveva ricevuto le chiavi del Regno dei Geli, veniva ora associato a Cristo più intimamente di qualsiasi altro essere umano.

Sebbene esente dal tributo, Egli si dispose a pagarlo; sebbene esente anche dal peccato, se ne addossò i castighi; sebbene esente dalla necessità della morte, la accettò; sebbene esente dalla Croce, la abbracciò. E come i collettori delle imposte non pretesero da Lui danaro alcuno, così né i soldati romani né i membri del Sinedrio Lo avrebbero mai inchiodato alla Croce senza la volontà Sua. Non vi sarebbe stata più alcuna fonte di corruzione, perché Egli avrebbe pagato il prezzo del riscatto.

Pietro pagò il tributo, ma Nostro Signore lo pagò con lui: partecipi entrambi della sottomissione. Ecco perché Nostro Signore aveva detto: «Dallo a costoro per me e te». Non dice «per noi», perché infinita era la differenza tra la Persona di Dio e la persona di Pietro. Nostro Signore pagò, quantunque esente, il debito per il riscatto dal peccato; Pietro lo pagò perché obbligato. Nostro Signore lo pagò per umiltà, Pietro lo pagò per dovere.

Può darsi che il modo come venne pagato il tributo fosse una lezione per Pietro, nel senso che Egli, pur sottomettendosi alle autorità del tempio, diè però a vedere di essere il Signore di tutto il creato. Una volta prima di allora gli Apostoli si erano meravigliati che a Lui obbedissero i venti e i mari: adesso a Lui obbediva ciò ch'era nel mare. Come la morte e la gloria erano sempre unite in ciascuna delle Sue affermazioni, così adesso l'umiliazione di pagare il tributo era congiunta con la Sua regale supremazia sulla natura e sui pesci del mare. Al tributo in danaro si suppliva con un miracolo di onniscienza e di signoria sul creato al tempo stesso, inquantoché nel pesce catturato da Pietro si trovò uno statere, ossia proprio la somma di cui Egli e Pietro abbisognavano per pagare il tributo. I due fili, dell'umiliazione e della sovranità, vengono quindi intessuti insieme, come insieme si ritrovavano in ogni parola da Lui pronunciata relativamente alla Sua Croce e alla Sua Gloria. L'una cosa non è mai senza l'altra. Fin dal principio, la fragilità di un Bambino in una stalla era stata compensata dal canto degli angeli e dal moto di una stella che aveva guidato i Magi ai Suoi piedi. Al modo stesso, ora, pur essendo, in quanto Figlio di Dio, esente dalla legge ecclesiastica, Egli pagò il tributo; e in séguito, quantunque esente dalla legge politica, avrebbe detto a Pilato che la sua autorità di giudice era da Lui, e tuttavia accettato una sentenza errata.

Per secoli, fin da quel quarantennio trascorso nel deserto, ogni figlio di Abramo aveva pagato il riscatto per la sua anima bisognosa di redenzione. Nessun riscatto in danaro sarà ora più necessario, poiché Colui che è senza peccato prenderà su di Sé il peccato. Aveva detto al Suo uditorio: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare»; epperò adesso aveva reso al tempio terreno quello che è del tempio terreno. Le esenzioni da tali doveri non fanno necessariamente gli uomini liberi. La vera libertà, che è l'immunità dal male, sarà conseguita per virtù di Uno che si è fatto schiavo. Il che S. Paolo tradusse in questi termini: «... Gesù Cristo ... sussistendo in natura di Dio, non considerò questa sua eguaglianza con Dio come una rapina, ma svuotò se stesso, assumendo la natura di schiavo, e facendosi simile all'uomo; e in tutto il suo esteriore atteggiamento riconosciuto come un uomo, umiliò se stesso, fattosi obbediente sino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Iddio lo esaltò, e gli diede il nome che è sopra ogni nome, affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, e degli esseri celesti e dei terrestri, e ogni lingua confessi che Signore è Gesù Cristo nella gloria di Dio Padre» (Filippesi 2: 6-11).

25

LA SUA ORA NON ERA ANCORA VENUTA

Quando Nostro Signore dichiarò di essere il Figlio di Dio e tutt'uno col Padre ch'è nei Cieli, i nemici attentarono alla Sua Vita; e quando disse agli Apostoli che doveva venir crocifisso ed essere un doloroso Figlio dell'Uomo, con Lui o tra loro quelli disputarono per sapere chi di essi dovesse occupare il primo posto nel Suo Regno.

Tanto la Divinità che un Salvatore doloroso ripugnavano agli uomini non rigenerati: la Divinità, perché ogni uomo, nell'intimo, vuol essere il dio di se stesso; il dolore, perché l'ego non può intendere come il seme debba morire prima di germogliare a nuova vita. Una pietra d'inciampo divenne il Figlio di Dio quando si umiliò sino al livello umano, assumendo forma e atteggiamento di uomo. All'intelligenza riesce difficile credere che la Grandezza possa esser così piccola; e, d'altra parte, il Figlio dell'Uomo divenne uno scandalo quando su di Sé prese la debolezza e fin la colpa dell'uomo e non fece uso del potere Suo divino per sottrarsi alla Croce.

Parecchie volte attentarono alla Sua vita, e il più delle volte durante una qualche festa solenne, ma sempre dopo ch'Egli ebbe proclamato la Sua Divinità. Il primo attentato ebbe luogo in Nazaret. Non v'è uomo che non abbia patria, casa, parenti; e tra questi, appunto, ciascuno vorrebbe essere amato e ricordato. Nostro Signore, invece, affrettandosi alla Sua Croce, la Sua velocità venne accelerata dalla ripulsa della Sua città natia.

Nazaret

Mentre le ombre del sole del Venerdì, via via più lunghe, si serravano attorno al villaggetto che si annidava nella coppa dei colli, uno squillo di tromba mandato dal capo della sinagoga annunciò l'inizio del sabato. Il mattino seguente, il Nostro Signor Benedetto si recò alla sinagoga, dove sovente era andato al tempo della fanciullezza e della giovinezza; e molto probabilmente, quando Egli entrò questa volta nella sinagoga, assai intensa era divenuta l'aspettativa dal popolo a séguito dei miracoli da Lui compiuti a Cana e sul Giordano, dove i cieli avevano proclamato la Sua Divinità.

«Gesù, pieno della potenza dello Spirito, se ne tornò in Galilea ... esaltato da tutti» (Luca 4: 14)

Nella sinagoga, Gli venne dato il Libro d'Isaia, e quivi Egli lesse la profezia relativa al Servo Doloroso del Signore: «Lo Spirito del Signore è sopra me; per questo egli mi ha unto per portare la buona novella ai poveri; mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno del premio» (Luca 4: 18,19)

Un brano, questo, familiare ai Giudei: era una profezia dell'Antico Testamento relativa alla liberazione degli Ebrei dalla cattività babilonese. Ma Egli fece una cosa inconsueta: prese quel testo ch'era stato composto per gli Esuli e se ne drappeggiò. Mutò il senso della parola «poveri», della parola «prigionieri», della parola «ciechi»: i poveri divennero quelli che mancavano della grazia e dell'unione con Dio; i «ciechi», quelli che non avevano ancora visto la Luce; i «prigionieri», quelli che non avevano ancora conseguito la vera libertà dal peccato. Indi proclamò che tutte quelle cose si ritrovavano in Lui.

Ma, soprattutto, proclamò il Giubileo. Il codice mosaico disponeva che ogni cinquant'anni cadesse un anno specialmente propizio alla grazia e alla riparazione: tutti i debiti venivano rimessi; tutti i patrimoni familiari che, per la calamità dei tempi, erano stati alienati venivano restituiti ai legittimi proprietari; coloro che avevano ipotecato la propria libertà venivano resi liberi. Era una salvaguardia divina contro i monopoli; e serbava intatta la vita familiare. L'anno del Giubileo era per Lui un simbolo della Sua apparizione messianica ch'Egli proclamava perché a tal fine era stato unto dallo Spirito. Nuove ricchezze spirituali si sarebbero avute, e una nuova luce spirituale, una nuova libertà spirituale, e tutte dimoranti in Lui: l'Evangelista, il Guaritore, l'Emancipatore. Quanti erano nella sinagoga tenevano gli occhi fissi su di Lui. Che pronunziò, allora, le parole sorprendenti, esplosive: «Oggi i vostri orecchi hanno udito l'adempimento di questo passo della Scrittura» (Luca 4: 21)

Sapeva, Lui, che quelli si aspettavano un re politico che li liberasse dalla dominazione romana, e invece proclamò la redenzione dal peccato, non dalla

dittatura militare: solo in questo senso essi dovevano aspettarsi l'adempimento della profezia d'Isaia.

Si capisce come gli abitanti di Nazaret, che avevano visto crescere Gesù, stupissero udendoLo proclamarsi l'unto del Signore, di cui aveva parlato Isaia. Cosicché ora si trovavano dinanzi a una duplice alternativa: o accettarLo come adempimento della profezia, o ribellarsi. Troppo grande per loro, data la dimestichezza che avevano con lui, era il privilegio d'essere concittadini del tanto atteso Messia e di Colui che, sul Giordano, il Padre Celeste aveva proclamato Figlio Suo Divino; epperò domandarono: «Non è questi il falegname, il figlio di Maria?» (Marco 6: 3)

In certo modo credevano in Dio, ma non nel Dio ch' era stato a contatto con loro, che con loro aveva intrattenuto rapporti di amicizia, che aveva lavorato di martello a gomito a gomito coi loro artigiani. Lo stesso genere d'incredulità che abbiamo trovato nell'esclamazione di Natanaele: «Può mai venire qualcosa di buono da Nazaret?» si mutò ora in pregiudizio contro di Lui entro la Sua stessa città, fra la Sua stessa gente. Egli era, sì, il Figlio di un falegname, ma era anche il Figlio del Falegname che aveva fatto il cielo e la terra. Dio, per avere assunto natura umana, ed essersi mostrato nell'umile condizione di un artigiano di villaggio, non riuscì a guadagnarsi il rispetto degli uomini.

Il Nostro Signor Benedetto «si meravigliava della loro incredulità». Due volte i Vangeli dicono ch'egli «restò ammirato» e «si meravigliava»: la prima volta per la fede di un Gentile, le seconda per la mancanza di fede dei Suoi concittadini. Può darsi ch'Egli contasse su una qualche manifestazione di simpatia da parte della Sua gente; su una qualche predisposizione a bene accoglierLo. Il Suo stupore dava la misura della Sua angoscia, nonché del loro peccato, e perciò Egli disse loro: «Un profeta non è spregiato che nella sua patria, nella sua casa e tra i suoi parenti» (Marco 6: 4)

Per convincere di colpa le loro anime ond'essi rimanessero feriti nell'amor proprio, e per far loro intendere che se la Sua gente Lo avesse respinto Egli avrebbe operato la salvezza altrove, si collocò nell'ordine dei profeti dell'Antico Testamento, che non erano stati trattati meglio. E dall'Antico Testamento citò due esempi, che prefiguravano entrambi la direzione che il Suo Vangelo era per prendere, quella cioè che portava ad abbracciare i Gentili. Disse dunque loro che parecchie vedove c'erano state in Israele al tempo di Elia quando il paese aveva subito la grande carestia e i cieli erano stati chiusi per tre anni; ma a nessuna di esse era stato mandato Elia, bensì a una vedova di Sarepta nel paese dei Gentili. Poi, citando l'altro esempio, disse che c'erano stati molti lebbrosi al tempo di Eliseo, ma che nessuno di essi era stato mondato, eccetto Naaman, il Siro. Particolarmente umiliante era il far menzione di Naaman, perché dapprima egli era stato incredulo ma poi aveva creduto. E, dato ch'entrambi erano Gentili, Egli volle con ciò significare che i benefici e le benedizioni del Regno di Dio si distribuivano corrispondentemente alla fede, non alla razza.

Iddio, Egli disse loro, non era debitore dell'uomo: su altri popoli sarebbero piovute le Sue grazie se i Suoi le avessero rigettate. E ai Suoi concittadini rammentò come fosse la terrena aspettativa di un regno politico a trattenerli dall'intendere la grande verità che il cielo li aveva visitati nella Persona Sua. Cosicché la Sua città natia, appunto, divenne la scena su cui si proclamò la salvezza non già di un sangue, non già di una nazione, ma del mondo intero. E il popolo s'indignò: in primo luogo perché Egli aveva asserito di portare la liberazione dal peccato in quanto di ciò capace nella Sua qualità di Unto del Signore; e in secondo luogo perché aveva ammonito che la salvezza, che prima era degli Ebrei, sarebbe stata, se respinta, portata ai Gentili. Non sempre i giusti vengono riconosciuti tali da quelli che vivono con loro. E Lo scacciarono, perché Egli aveva respinto loro, e ne fecero il Cristo. Fu la loro violenza a preparare la Sua Croce.

Nazaret giace in una coppa di colli; a breve distanza da essa si trova una parete rocciosa alta circa venticinque metri a strapiombo, da un'altezza di un centinaio di metri, sulla Piana di Esdrelon: qui appunto la tradizione colloca il sito in cui quelli tentarono di scaraventarlo giù.

«Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò» (Luca 4: 30)

L'ora della Sua Crocifissione non era ancora giunta, ma i minuti battevano via via più violenti ogni volta che Egli proclamava di essere stato mandato da Dio e di essere Dio.

Betsaida

Un altro attentato alla Sua vita ebbe luogo dopo la guarigione del paralitico a Betsaida. In codesta piscina di Gerusalemme si raccoglieva, nella speranza di guarire, una gran quantità d'infermi, sofferenti, emaciati, paralitici. C'era, tra essi, un pover'uomo, ammalato da trentott'anni; e Nostro Signore, a vederlo là, gli domandò: «Vuoi essere guarito?» (Giov. 5: 6)

E avendo il paralitico manifestato fiducia nel poter Suo, Nostro Signore gli disse: «Lèvati, prendi il tuo giaciglio e cammina» (Giov. 5: 8)

E all'ingiunzione si accompagnò il conferimento delle forze. Ogni volta che un uomo tenta di fare ciò che sa essere la volontà del Maestro, riceve una forza pari al dovere compiuto. Disse S. Agostino: «Dà ciò che ordini, e ordina ciò che vuoi». Non appena guarito, l'uomo si recò nel tempio, e quivi, il giorno stesso, Nostro Signore lo trovò, perché quegli era andato a raccontare a tutti che era stato Gesù a risanarlo. E cominciò a fermentare il malcontento, perché era giorno di sabato. Quando i capi del popolo avevano trovato l'uomo che era stato guarito, gli avevano detto: «È sabato e non ti è permesso portar via il tuo giaciglio» (Giov. 5: 10)

E cominciarono a perseguitare Gesù «perché faceva tali cose di Sabato». Nostro Signore aveva operato guarigioni in tutti i giorni, ma i sabati erano giorni festivi di grazia nei quali sono stati registrati sei miracoli: di sabato Egli scacciò uno spirito maligno, di sabato risanò la mano secca di un uomo,

di sabato raddrizzò la donna rattappita, di sabato guarì l'idropico, di sabato aprì gli occhi al cieco.

Molte risposte Egli diede ai capi del popolo circa le guarigioni operate di sabato. Rammentò anzitutto l'insegnamento dei profeti, per cui, paragonate al beneficio del popolo di Dio, le cose del culto divino erano d'importanza secondaria; indi si appellò alla Legge, per dimostrare come il sabato fosse d'importanza secondaria per chi operava nel santuario: nel che era implicito che in mezzo a loro stava Uno ch'era più grande del santuario. E ripeté che il sabato era fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. In un'altra occasione aveva domandato:

«Ipocriti, ognuno di voi non scioglie di sabato il suo bue o l'asino dalla mangiatoia per condurli a bere?» (Luca 13: 15)

E quelli, invece di render grazie a Dio perché un infermo era stato guarito, o di rallegrarsi come la profetessa Anna per aver contemplato la Redenzione d'Israele, protestavano perché quell'uomo portava via il suo giaciglio di sabato. E quando cercarono di ucciderLo perché ciò Egli aveva operato di sabato, disse loro: «Il Padre mio lavora fino al presente ed io lavoro come lui» (Giov. 5: 17)

È vero che Dio si era riposato il settimo giorno dall'opera Sua della creazione, sebbene non Gli fosse necessario il settimo giorno per recuperare le forze; necessario era però che l'uomo si riposasse e santificasse il settimo giorno, perché il lavoro stanca; e sotto l'attuale dispensazione il lavoro è anche un castigo. Ma qui il Salvatore disse che Dio, sebbene si fosse riposato dall'opera Sua della creazione, non si riposava però dall'opera Sua Provvidenziale di appagare i bisogni delle Sue creature. Disse a tal proposito S. Crisostomo: «In che cosa consiste il lavoro del Padre, il quale il settimo giorno smise ogni lavoro? Apprendiamo da Lui il modo com'Egli lavora: qual è esso mai? D'ogni cosa che sia stata creata Egli si prende cura, e la tiene unita. Quando tu vedi sorgere il sole, e la luna compiere il suo percorso, e i laghi, le sorgenti, i fiumi, le piogge, il corso della natura nei semi e nei nostri corpi e in quelli degli esseri irrazionali, e tutto il resto, in virtù di che l'universo si compone, allora intendi il lavoro incessante del Padre».

Pensare a Dio come inoperante nell'universo equivale e credere ch'Egli non se ne occupi. Ora, l'evoluzione e le manifestazioni della natura non si spiegano né operano da sole. Non sono né indipendenti da Dio né con Lui contrastanti. Compiuta la prima creazione, Dio non rimase inattivo: non appena *il male* (?) fu nel mondo, lo Spirito che agiva sulla materia informe dovette cominciare ad agire tra gli uomini.

Ma più di questo disse il maestro, e quanti Lo udirono ne ebbero coscienza. Aveva affermato di essere un'unica filiazione e identità con il Padre; perciò se il Padre ora lavorava in un regno spirituale, Egli faceva altrettanto; se tutte le cose erano state create «dalla potenza del Verbo», ora «il Verbo si era fatto carne»; se di sabato il Padre provvedeva ai bisogni delle Sue creature, il Figlio pure doveva avere il diritto d'impegnarsi di sabato in opere

di misericordia. Sicché, senza dar luogo ad equivoci, Egli proclamò l'assoluta Sua eguaglianza con il Padre. Identici erano il lavoro del Padre e il lavoro Suo. Il senso profondo della Sua Divina Condizione di Figlio palpitava attraverso la Sua natura umana. I capi del popolo accolsero quelle parole come l'affermazione della Sua Divina Condizione di Figlio, e il Vangelo dice che «tanto più quindi ... cercavano di farlo morire, perché non solo violava il sabato, ma anche chiamava Dio suo padre e si faceva eguale a Dio» (Giov. 5: 18)

In ragione diretta dell'affermazione della Sua autorità divina cresceva l'ostilità. Quelli non tennero conto del miracolo e presero a risolutamente complottare contro la Sua vita. Egli era sulla via della Croce, non perché fosse colpevole ma a motivo della Sua Natura Divina e del sublime fine della Sua venuta. La Sua Croce avrebbe testimoniato della loro stoltezza, al modo che la Risurrezione avrebbe testimoniato della Sua Divinità. Sotto il riguardo del tempo, la Croce era al termine della Sua vita; ma ne era al principio sotto il riguardo del Suo intento di offrirsi per il riscatto dell'uomo.

Gerusalemme

Un altro attentato alla Sua vita si compì durante la Festa dei Tabernacoli. Gli avevano domandato come mai fosse così dotto: «Come mai costui sa di lettere se non ha mai studiato?» (Giov. 7: 15)

Nessuno, tra gli umani, poteva dar ragione del Suo sapere. Del che la fonte segreta era il Suo rapporto esclusivo con la Divinità, ch'Egli così spiegò: «La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato» (Giov. 7: 16)

Impossibile fraintendere il senso di tali parole: Egli proclamava di esser Dio sotto forma di uomo. Di ordine fisico fu la loro reazione: un altro attentato alla Sua vita; ond'Egli si affrettò a domandare: «Perché cercate di uccidermi?» (Giov. 7: 20)

Si ebbe, poi, un altro attentato. Occasione immediata del loro risentimento fu quanto Egli osservò relativamente ad Abramo. I Farisei, avendo il Nostro Signor Benedetto parlato del Padre Suo, Gli dissero che il Padre loro era Abramo, epperò si distinguevano dai pagani, asserendo la loro discendenza diretta dal fondatore del popolo ebraico; ed erano invero figli di Abramo, e dei suoi vincoli con lui recava testimonianza la loro carne, attraverso la circoncisione. Nostro Signore non negò la loro filiazione da Abramo, ma affermò un'altra filiazione nel regno dello spirito: non può esservi rapporto di paternità se vi è contrasto nel comportamento.

Da parte del Salvatore non v'era alcun desiderio di minimizzare Abramo: in tanta considerazione i Giudei tenevano la memoria di Abramo che l'essere annoverati quaggiù tra i suoi figli li faceva certi d'essere portati nel suo seno. Egli non era soltanto il padre della loro razza ma anche la sorgente e il canale attraverso cui fluiva al suo popolo la promessa del Messia; e una grande promessa, anche, ricevette, cioè che sarebbe stato lo strumento della

benedizione per tutto il mondo, il che, essendo ormai egli vecchio, credette di non poter mai realizzare; e invece, condotto fuori dalla sua tenda sotto le stelle del cielo, si sentì dire che conforme al numero delle stelle sarebbe stata la sua discendenza.

E a lui più tardi venne ordinato di prendere Isacco, l'unico figlio suo, cui era strettamente collegata quella promessa, e di offrirlo in sacrificio sul monte di Moria. L'ordine era chiaro, ed egli stava per eseguirlo quando il Signore risparmiò il figlio e provvide un ariete. Può darsi che quel giorno Abramo avesse la prima rapida visione di un altro Figlio, Vittima volontaria, che dal Padre Celeste sarebbe stato offerto in olocausto per i peccati e la salvezza del mondo. «Vide,» per dirla con Crisostomo, «la Croce di Cristo quando caricò di legna il figlio suo e si dispose, obbediente, a immolare Isacco».

Quando i notabili ebbero asserito che la loro discendenza spirituale doveva essere da Dio poiché legittima era la loro discendenza da Abramo, il Signore replicò che se la loro discendenza spirituale fosse stata da Dio essi non avrebbero respinto il Suo messaggio e cercato di uccider Lui, sebbene Lui appunto avrebbero riconosciuto ed amato: «Se Dio fosse vostro Padre, amereste anche me, perché io procedetti e venni da Dio; non sono infatti venuto da me ma Egli mi ha inviato» (Giov. 8: 42)

Allora Gli domandarono: «Sei tu da più del nostro padre Abramo?» (Giov. 8: 53) «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?» (Giov. 8: 57)

E Nostro Signore rispose: «Abramo, vostro padre, esultò per vedere il mio giorno: lo vide e si rallegrò ... In verità, in verità vi dico: Prima che Abramo nascesse, io sono» (Giov. 8: 56-59)

Nostro Signore dichiarò che Abramo aveva esultato per vedere quello ch'Egli chiamava «il mio giorno». Si osservi che non disse «la mia nascita». OpponendoGli ch'Egli non aveva ancora cinquant'anni, quelli intendevano con ciò significare non tanto la Sua età quanto l'impossibilità materiale ch'Egli avesse mai visto Abramo. Perché credevano ch'Egli fosse soltanto un uomo, epperò Egli si esprime allo stesso modo del Signore sul Sinai: «Io sono Colui che è». Non disse: «Prima che Abramo fosse, io ero», bensì: «Prima che Abramo nascesse io sono», così attribuendosi non una semplice priorità rispetto ad Abramo ma un'esistenza da ogni eternità. E un momento prima aveva detto che la Sua vita Incarnata aveva attirato l'attenzione quanto mai estatica di Abramo quando questi, guardando di là dai secoli, aveva intravisto l'adempimento delle promesse. Molto prima del tempo di Abramo, Egli possedeva la priorità dell'Essere, e non già dell'Essere creato ma dell'Essere non creato, dell'Essere eterno ed esistente di per sé, e non mosso verso una maggiore perfezione in quanto ne era già in possesso. C'era stato un tempo in cui Abramo non era, ma non c'era mai stato un tempo in cui il Figlio di Dio non fosse. Cristo ora affermava non già di non esser mai venuto in possesso dell'esistenza prima di Abramo, ma addirittura di non esser mai venuto in possesso dell'essere. Egli è l'«Io sono» dell'antico Israele, l'«Io sono» senza né

passato né futuro, l'«Io sono» senza né principio né fine, il grande ed eterno «adesso».

E siccome compresero ch'Egli diceva di essere Dio, «presero delle pietre per scagliargliele contro; ma Gesù si nascose ed uscì dal tempio» (Giov. 8: 59)

Si trovarono di fronte a questa alternativa: o adorare o lapidare; e scelsero la seconda via. Le pietre, probabilmente, erano quelle che si trovavano sparse in un cortile, il tempio non essendo ancora compiuto. Prima avevano cercato di ucciderLo quando Egli si era identificato con il Padre; ora cercarono di lapidarLo perché aveva detto di essere antecedente ad Abramo, e che Abramo, nella profezia, aveva anelato a Lui che possiede l'esistenza eterna di Dio.

Non è verosimile che quel Suo nascondersi, di cui parla S. Giovanni, interponesse un qualche ostacolo tra Lui e loro: si nascosero invece coloro che non volevano udire la verità Sua, senza far altro che render Lui invisibile a quelli che Lo cercavano. Già una volta, prima di allora, Egli si era comportato allo stesso modo con la stessa gente, ché la Sua «Ora» non era ancora venuta. Dato che nessuno avrebbe potuto sopprimere la Sua vita fino a quando Egli non l'avesse data di Sua volontà, Egli si ritrasse dalla strada dei Suoi nemici. Fu nel tempio che quelli tentarono di lapidarLo; ma, quanto alla lapidazione del Tempio Divino, sarebbe venuto un giorno in cui nel tempio costruito da mano d'uomo non sarebbe rimasta pietra su pietra.

Ancora Gerusalemme

Visitò poi ciò che, sotto il nome di Portico di Salomone, rimaneva dell'antico tempio. La festa era quella della Dedicazione, l'ultima festa solenne prima della Pasqua: era stata istituita da Giuda Maccabeo per celebrare la purificazione del tempio dopo la profanazione compiutane dai Siri, e durava otto giorni. Giovanni, nel suo Vangelo, ha osservato ch'era inverno, il che sta ad indicare non soltanto un clima atmosferico ma anche una disposizione dell'anima. A Lui, come sempre, i nemici si fecero d'attorno, per domandarGli: «Fino a quando terrai sospeso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo, dillo a noi chiaramente» (Giov. 10: 24)

Ora, Nostro Signore aveva chiaramente proclamato, e confermato con opere e miracoli, il Suo Messiato; senonché, il concetto loro del Messia non corrispondeva al concetto divino del Messia. Essi si aspettavano uno che infrangesse il giogo romano, liberasse il popolo e gli desse la prosperità materiale, ond'erano ansiosi di sapere s'Egli intendesse purificare la città e i tribunali di Gerusalemme dai soldati romani, dall'autorità romana, dalle monete romane, e dai magistrati romani come Pilato. Giuda Maccabeo non aveva forse fatto questo, per cui ora essi celebravano la festa? Se il tempio era stato purgato dalle profanazioni compiute dai Siri, perché la città non poteva

essere purgata dalle profanazioni operate dai Romani? E pertanto, se Egli era davvero il Messia politico, si proclamasse tale chiaramente.

Seguitò Egli a dire che per comprendere il Messiato occorre condizioni morali. Aveva, è vero, operato miracoli, ma i miracoli non potevano obbligare la volontà, né distruggere la libertà di adesione. E tuttavia, ora, Egli volle apertamente e chiaramente dir loro chi era il Messia: «Io e il Padre siamo uno» (Giov. 10: 30) «Ho detto: 'Sono il Figlio di Dio'.» (Giov. 10: 36)

In greco, la parola «uno» è neutra, il che significa che non è una unica persona ma una unica sostanza, una unica natura. Il Padre, e Lui il Figlio, e lo Spirito Santo erano uno nella natura di Dio. I capi del popolo avevano sperato in un Messia mandato a istituire il Regno di Dio, ma negli ultimi secoli, con il declino della profezia, le loro speranze erano degenerare nella ricerca di un liberatore politico. Essi non si aspettavano che una Persona Divina prendesse effettiva dimora in mezzo a loro. Ed ecco farsi ad essi chiaro che il Cristo, cioè il Messia, era il Figlio di Dio che partecipava della natura del Padre, quantunque a Lui nella Sua natura umana, ossia a Lui in quanto Figlio dell'Uomo, il Padre fosse superiore. Ora Egli riaffermava di essere stato nell'Essere prima che la Sua natura umana fosse formata; di essa rivestitosi, Egli era consapevole, in quanto Persona Divina, dell'immutabilità della Sua Natura Divina; ciò che aveva avuto un principio era la Sua natura umana manifestatasi come «il Servo dei Dolori». E quando, adesso, affermò la Sua Divinità, quelli di nuovo «presero delle pietre per lapidarlo» (Giov. 10: 31)

Ed Egli disse loro: «Io vi ho fatto vedete molte opere buone del Padre mio; per quale di queste opere mi volete lapidare?» (Giov. 10: 32)

Risposero non poter concepire che Dio si umiliasse sotto forma di uomo. Il mondo può capire che un uomo si divinizzi, ma non può capire che un Dio si faccia uomo; talché dissero quelli che la ragione per cui volevano lapidarLo era «la bestemmia, e perché, essendo tu un uomo, ti fai Dio» (Giov. 10: 33)

Al che Egli replicò che, sebbene un semplice uomo non potesse essere Dio, Dio poteva farsi uomo, pur rimanendo Dio. «Essi cercavano ancora d'impadronirsi di lui, ma uscì loro di mano» (Giov. 10: 39)

La bestemmia era punibile con la lapidazione; ma il piccolo cordone di uomini che, brandendo pietre, Lo accerchiava non poteva mettere le mani su di Lui, perché «la Sua Ora non era ancora giunta». Pareva così facile impadronirsi di Lui, ed era invece così difficile. Venuto il momento, non appena Egli si fosse consegnato a loro, essi, per prima cosa, sarebbero caduti riversi in terra.

LA PIÙ POTENTE FRECCIA DELLA FARETRA DIVINA

Il Nostro Signor Benedetto non operò mai miracoli per Sé, ma come credenziali della Sua Persona, essendo quelli segni manifesti ch'Egli recava una missione speciale, e cioè di compiere in mezzo agli uomini la realizzazione delle opere di Dio. Anche nell'Antico Testamento si fa parola di miracoli richiesti come segni di conferma della parola di un profeta. Così Acaz dié prova d'incredulità quando si rifiutò di chiedere a Dio un segno di conferma della parola del profeta; e, nondimeno, il profeta gli diede un segno relativo al Messia, ossia alla Nascita Verginale.

I miracoli del Nostro Signor Benedetto si muovevano entro una sfera di redenzione: non erano mere manifestazioni di potenza, sebbene indicazioni della liberazione dell'uomo da qualche cosa, ovvero dal peccato. Talché, nell'ordine morale, Egli operò miracoli di redenzione dalla tirannia dei demoni; nell'ordine fisico, di redenzione da altre manifestazioni del peccato, come la febbre, la paralisi, la lebbra, la cecità, la morte; nonché di redenzione della natura, placando il mare ed asservendo i vènti.

Senza tener conto dei sommari dei miracoli, che sono numerosi, di venti miracoli si fa parola in Matteo, di venti in Luca, di diciotto in Marco, di sette in Giovanni. Nessuno può dire quanti miracoli abbia operato il Salvatore, ché molti di essi si riferiscono alla collettività, come per esempio quando «Egli guarì gl'infermi, i ciechi e gli zoppi». Le ultime parole del Vangelo di Giovanni sono: «Vi sono ancora molte altre cose fatte da Gesù; che se si volesse scriverle ad una ad una, il mondo intero, credo, non potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Giov. 21: 25)

Egli operò miracoli per suscitare la fede nell'affermazione Sua ch'Egli era il Messia e il Figlio di Dio: «Le opere che il Padre mi ha dato da compiere, queste opere che io compio, testimoniano a mio riguardo che il Padre mi ha mandato» (Giov. 5: 36)

Rifiutandosi gli uomini di accettare l'indiscutibile evidenza dei sensi, la loro incredulità non aveva scusa: «Se non fossi venuto e non avessi parlato, non avrebbero colpa; invece non hanno scusa alloro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio» (Giov. 15: 22,23)

I miracoli non guariscono dalla incredulità. Taluni non credettero, sebbene ogni giorno uno venisse risuscitato dai morti. Nessun segno si poteva operare che recasse la convinzione completa, poiché la volontà può rifiutarsi di assentire a ciò che l'intelletto riconosce per vero. I Farisei ammisero: «Quest'uomo opera molti miracoli» (Giov. 11: 47)

Ma se i miracoli venivano ammessi, veniva rigettata la Persona che li operava. E verso la fine della Sua vita pubblica si tirano le somme: «Benché avesse fatto tanti miracoli in loro presenza, pure non credettero in lui» (Giov. 12: 37)

Alcuni secoli prima, l'incredulità era stata prevista da Isaia. E nel Vangelo, a questo punto, tale profezia viene introdotta, a riprova che Gesù era il Cristo. Il testo di Isaia viene citato sei volte nel Nuovo Testamento, e sempre in connessione con la mancanza di fede. Non è che la gente non credesse affinché la profezia potesse adempiersi: era invece la loro incredulità stessa l'adempimento della profezia. Le parole di Isaia citate da Giovanni erano queste: «Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E il braccio del Signore a chi mai è stato rivelato?» (Giov. 12: 38)

E questo il primo versetto del capitolo 53 di Isaia, che contiene le profezie relative alle sofferenze di Nostro Signore. La prescienza di Dio circa quello che accadrà non esenta affatto i peccatori dalle rispettive responsabilità; nondimeno, all'apparir della colpa e al manifestarsi della incredulità, se ne possono analizzare le cause. Coloro che rifiutano di vedere perdono la facoltà di vedere. Iddio ratificava un atteggiamento cui gli uomini erano giunti di loro libera scelta. Anticipando il giudizio sulla incredulità, Egli ammonì: «Chi disprezza me e non accoglie le mie parole ha chi lo giudica: la parola che ho proferita, essa lo giudicherà nell'ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha prescritto egli stesso quello che io dovevo dire e predicare» (Giov. 12: 48,49)

Nulla di arbitrario nel giudizio ch'Egli avrebbe pronunciato, l'Ultimo Giorno, sopra gli uomini, ché le gloriose parole di misericordia sarebbero state investite dell'autorità di giudicare. Codesta predizione che tutti gli uomini sarebbero stati giudicati in base all'atteggiamento assunto verso di Lui era legittima in quanto Egli era stato mandato da Dio. La Sua natura umana era principiata nel tempo, e apparteneva ad un ordine e ad un grado inferiori a quelli della Sua Natura Divina, ch'Egli condivideva con il Padre; ecco perché il rigetto di Lui nella Sua natura umana era il rigetto del Padre che lo aveva mandato. Intanto, però, Egli era venuto non a giudicare ma a salvare il mondo.

Ma, sebbene, come Isaia aveva predetto, gli uomini non credessero in Lui, Egli aveva, di riserva, una freccia nella Sua faretra, che li avrebbe convinti ch'Egli era il loro Salvatore: «Ed io, quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a me» (Giov. 12: 32)

Tanta attrazione aveva la Croce da trarre a sé tutti gli uomini, e non solo quelli cui Egli andava parlando, perché il Suo Regno sarebbe stato il mondo stesso. La Sua morte avrebbe compiuto ciò che la Sua vita non aveva potuto, poiché in essa c'era più che l'eroismo o l'abnegazione umana. Non già la resa alla morte avrebbe esercitato attrazione, ma il denudarsi del cuore dell'amor di Dio. Nel sacrificio, l'amor di Dio si fece visibile. Sul Calvario, Egli avrebbe provato di essere uomo morendo come muore ogni altro uomo; ma avrebbe provato di essere divino morendo come nessun altro uomo era morto. Venti anni dopo, S. Paolo avrebbe ripetuto: «Noi predichiamo Cristo e lo abbiamo crocifisso». Solo il Divino può catturare l'uomo, e la più sublime manifestazione dell'amor divino è di morire per le nostre colpe affinché noi

possiamo vivere. «Tanto Iddio amò il mondo ...» L'attrazione verso di Lui sarebbe avvenuta attraverso gli allettamenti dell'amore.

La Croce, ch'era il punto focale della Sua venuta, diventava ora un giudizio sopra il male del mondo: «Adesso si fa il giudizio del mondo; adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori» (Giov. 12: 31)

Un giudice pronunzia il giudizio sui criminali; la Sua Croce pronunzia il giudizio sul mondo. Vedendo, nel Suo spirito, assai oltre gli esigui confini di un paese che si estendeva dalla terra di Dan a Bersabea, Egli tornò ad affermare che tutti gli uomini sarebbero stati giudicati in base al loro atteggiamento verso la Croce: non soltanto perché ad essa Lo avrebbero sospeso i loro peccati, ma in considerazione dell'amore che Lo muoveva ad abbracciarla. Il giudizio finale non avrebbe che ratificato il giudizio che ogni uomo pronunzia sul Venerdì Santo.

La Croce metteva fine alla tolleranza estesa al «principe di questo mondo», cioè Satana, che esercitava il suo dominio sugli uomini. La Croce avrebbe finalmente convinto gli uomini di peccato, il che non avrebbero mai potuto fare né la legge né i vari sistemi etici. Avrebbe mostrato che cosa è realmente il peccato: la Crocifissione della Bontà Divina nella carne; ma agli uomini avrebbe anche mostrato Colui che perdona il peccato, vale a dire Colui ch'essi innalzavano, fino al cielo, perché intercedesse per loro. Il Trono eretto dagli uomini per Nostro Signore avrebbe mostrato l'ostilità e il regno del male nei loro cuori; ma avrebbe anche mostrato ch'Egli non era della terra. La Sua sovranità si sarebbe esercitata da una più alta sfera del cielo, dov'Egli avrebbe tratto a Sé i Suoi sudditi, diventando così il «Signore di tutti». Ciò che, quel giorno, Nostro Signore disse - cioè che il male sarebbe stato finalmente sopraffatto in Lui, attraverso la Croce - S. Paolo lo reiterò: «... condonando a voi tutti i peccati, cancellando il chirografo contro di noi delle disposizioni che erano a noi contrarie, ed ei lo levò di mezzo inchiodandolo alla croce, e spogliati i Principati e le Podestà, li trascinò alla gogna, trionfando di loro su essa Croce» (Colossesi 2: 13-15)

Sebbene gli uomini non potessero credere nei Suoi miracoli, Egli teneva in serbo nella Sua faretra la più potente di tutte le frecce. Si sarebbe avuto un innalzamento dalla terra. L'innalzamento sarebbe stato il Calvario; ma affermando che avrebbe tratto a Sé tutti gli uomini Egli alludeva alla Risurrezione e all'Ascensione, giacché un Salvatore morto non avrebbe certamente potuto attrarre nessuno. La Croce che Lo avrebbe innalzato sopra la terra, e l'Ascensione che Lo avrebbe innalzato al cielo, Lo avrebbero affrancato da qualsiasi vincolo d'ordine terreno, carnale, nazionale, ond'Egli sarebbe stato in grado di esercitare sull'uomo la sovranità universale. Egli promise che, una volta crocifisso, sarebbe diventato un magnete di attrazione che avrebbe tratto a Sé tutte le nazioni e lingue e genti. Non disse mai che avrebbe tratto a Sé tutti gli uomini mediante i Suoi precetti morali: ciò invece sarebbe accaduto mediante un violento innalzamento dalla terra, come se la terra da Lui creata e coloro che vi dimoravano non partecipassero di Lui.

Adoperando per significare la Sua Ascensione la medesima parola «innalzato», Egli intendeva dire che, una volta esaltato al cielo, non solo gli Ebrei avrebbe tratto a Sé, ma anche i Gentili, cioè «tutti gli uomini».

L'attrazione della Croce non sarebbe stata la Sua ignominia che sola vediamo di Venerdì Santo, ma anche il Suo amore e la Sua vittoria che vediamo di Pasqua e nel giorno dell'Ascensione. Alcune religioni attraggono con la forza delle braccia; Egli avrebbe attratto con la forza dell'amore. Non già le Sue parole avrebbero esercitato l'attrazione, ma Egli stesso. Intorno alla Sua Persona si accentrava il Suo insegnamento; e, per contro, non intorno al Suo insegnamento Egli sarebbe stato ricordato.

«Nessuno ha un amore più grande di questo»: ecco il segreto del Suo magnetismo. Il che Blake tradusse in questi termini: «Ameresti Colui che non fosse morto per te? Morresti per Colui che per te non fosse morto?»

Se Egli fosse venuto per un fine diverso dalla Redenzione dal peccato, sul Monte non vi sarebbe stato il crocifisso, ma un dipinto raffigurante Cristo come il Maestro da onorare; se, per caso, la Croce non fosse stata una gloria ed un trionfo, gli uomini avrebbero abbassato un velo su quell'ora d'ignominia cui Egli aveva mirato; se Egli fosse morto in un letto, forse sarebbe stato onorato, ma non mai come un Salvatore. Solo la Croce poteva dimostrare che Egli è affatto santo, e quindi odiatore del peccato; e la Croce dimostrò anche che Dio è tutt'amore e pertanto muore per i peccatori, come se fosse colpevole.

A questo punto la folla Gli mosse una strana domanda: «Noi abbiamo imparato dalla legge che il Cristo vivrà in eterno. Come adunque puoi dire che il Figliuol dell'Uomo dev'essere innalzato? Chi è questo Figliuol dell'Uomo?» (Giov. 12: 34)

Curioso che essi, essendo a conoscenza dell'Antico Testamento, si scandalizzassero per il fatto che il loro Messia doveva morire, ché certamente l'avevano letto in Isaia; e in Daniele, inoltre, avevano letto che il Figlio dell'Uomo sarebbe stato violentemente soppresso. La loro obiezione era che Cristo, quando fosse venuto, sarebbe stato Uno che avrebbe vissuto in eterno: come dunque poteva morire? Intesero, quelli, che l'innalzamento significava la morte sulla Croce; e intesero anche ch'Egli affermava di essere il Cristo, vale a dire il Messia; ma quel che non riuscivano a capire era la Sua morte, non potendo conciliare un Messia glorioso con un Messia sofferente, al modo stesso che Pietro non poteva conciliare un Cristo Divino con un Cristo crocifisso. Avevano pur ragione là dove dicevano che il Messia sarebbe stato eterno, giacché alla Madonna Gabriele aveva annunziato che Egli avrebbe regnato «per sempre» sopra la casa di Giacobbe; e, d'altra parte, ricorreva in tutto l'Antico Testamento l'assunto ch'Egli sarebbe stato un sacrificio per il peccato e un Agnello condotto al macello.

Nel loro vilipendio Nostro Signore incorse perché trasse da parte il velo della Sua Natura Divina e li ammonì ad avvalersi del Suo riscatto. Può darsi che alcuni maestri abbiano acceso luci nelle anime, e che altri siano stati

candele tremolanti, ma tutti sono stati illuminati da Lui, poiché ancora una volta Egli si definì la Luce del Mondo. E questa Luce ancora per un poco sarebbe rimasta fra loro. Non c'è che un sole per illuminare il mondo; così, se essi avessero spento l'unica Luce del Mondo, sarebbero stati sopraffatti dalle tenebre. La cecità spirituale è ben peggiore della cecità fisica. E, come la luce della ragione è la perfezione della luce dei sensi, così Egli si definì la Luce per mezzo della quale la ragione stessa viene illuminata e perfezionata. Talché chiamò figli della luce quelli ch'erano disposti a camminare nella fede con Lui: «La luce è in voi ancora per un poco. Camminate finché avete luce, affinché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove vada. Finché avete la luce, credete nella luce, affinché siate figli della luce» (Giov. 12: 35,36)

La ragione per cui Nostro Signore non indugiò oltre a correggere la loro incapacità di comprendere il Suo sacrificio fu che essi si erano già mostrati incapaci di comprendere le profezie dell'Antico Testamento, e i Suoi miracoli, e l'obbedienza che dovevano alla Sua Parola. Per il momento, distolse i loro occhi dal Calvario e ingiunse loro di guardare nelle proprie coscienze. Pietoso e tenero, li invitò ad avvalersi della Sua Luce mentre Egli camminava in mezzo a loro; e fu questa l'ultima Sua parola, l'estremo Suo addio alle turbe: il monito a non procedere nelle tenebre, l'invito ad accettare solamente la Verità. «Così parlò Gesù; poi se ne andò e si nascose da loro» (Giov. 12: 36)

La sera del martedì della Settimana Santa, lasciò il tempio; e il giorno successivo «tutto il popolo andava al mattino di buon'ora al tempio per ascoltarlo» (Luca 21: 38)

Ma egli non appariva. Il sole entrava in eclisse; pareva notte; l'Ora si avvicinava.

27

PIÙ CHE UN MAESTRO

Disposizioni han lasciato ai propri discepoli i grandi maestri; ma c'è forse stato un maestro che abbia indicato la propria morte come un esempio da seguire? Impossibil cosa, codesta, ché nessun maestro terreno ha mai potuto prevedere il modo come sarebbe morto, né mai la morte è stata la ragione per cui egli è venuto a insegnare. Socrate, nonostante la sua sapienza, non disse mai ai giovani filosofi di Atene di bere la cicuta perché egli sarebbe morto di cicuta; mentre Nostro Signore fece della Sua Croce il fondamento della prima Sua istruzione ai discepoli. E appunto perché il più delle volte ciò non venne inteso, né allora venne inteso dai discepoli stessi, si annebbia la vera visione del Cristo.

Pur quando agiva come un Maestro, Egli faceva in modo che la Croce proiettasse la sua ombra sugli Apostoli: le sofferenze ch'essi avrebbero

sopportate sarebbero state identiche a ciò ch'Egli avrebbe sopportato. Egli si era definito l'Agnello del Signore che sarebbe stato sacrificato per i peccati del mondo; e, poiché essi si identificavano in Lui, li avvertì di ciò che li aspettava: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Matt. 10: 16)

Essi dovevano guardarsi dalla incostanza degli uomini. Quando Egli moltiplicò i pani, immediatamente le moltitudini cercarono di farne il loro Re economico, invece di tenere il miracolo per un segno della Sua Divinità. Al principio della Sua vita pubblica, allorché Egli operava miracoli, poco profondo era, ciò nondimeno, l'affetto degli Apostoli; talché Giovanni scrisse: «Gesù però non si fidava di loro perché li conosceva tutti, e perché non aveva bisogno che altri rendesse testimonianza ad un uomo, sapendo da sé cosa ci fosse nell'uomo» (Giov. 2: 24,25)

Essi Lo accoglievano come un operatore di prodigi per i loro occhi, e non come la Luce delle loro anime. Egli, infatti, non si offriva ad una credulità basata unicamente sullo spettacolare; anzi, sapendo che la popolarità di cui godeva si sarebbe mutata, entro cinque giorni, in impopolarità, disse agli Apostoli: «Guardatevi dagli uomini» (Matt. 10: 17)

Come non s'illudeva circa quello che Gli avrebbe fatto il mondo, così non s'illudeva circa coloro che a Lui avrebbero intimamente aderito come tralci alla vite. Nessun savio, nessun mistico, né Budda né Confucio, ha mai supposto che il suo insegnamento potesse destare negli uomini tanta ostilità da trarlo a morte; ma, che è anche più importante, nessun maestro umano ha mai supposto che i suoi discepoli, sol perché tali, potessero patire tale sorte. La mediocrità non suscita mai tanto odio; di solito gli animali non distruggono la propria specie; né, nei rapporti normali, l'uomo distrugge l'uomo. Nondimeno, in quanto aurea mediocrità tra materia e spirito, l'uomo è in potere di distruggerli entrambi: svelle le piante e uccide gli animali a lui inferiori in ordine di dignità. E può anche odiare e perfino uccidere tutto ciò che gli sia superiore in ordine di dignità: se, nel suo orgoglio, considera Dio in termini di opposizione, Lo nega; e se Dio si fa uomo, e quindi vulnerabile, Lo crocifigge. Nostro Signore, però, non rifuggi dal prospettare ai Suoi seguaci una Crocifissione microcosmica, e ciò perché prospettava, per quanto riguardava Lui, una Crocifissione macrocosmica.

Ciò ch'è del mondo, il mondo non avversa mai; ciò ch'è di Dio, lo spirito del mondo avversa, diffama, perseguita, crocifigge. Il riscatto ch' Egli avrebbe pagato per il genere umano Lo avrebbe tratto a ben due tribunali; e tra l'uno e l'altro processo Egli sarebbe stato flagellato. Allo stesso modo, gli Apostoli, e i loro successori attraverso i secoli, non avrebbero avuto miglior sorte: «... gli uomini ... vi faranno comparire nei tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti per causa mia davanti ai governatori e ai re per rendermi testimonianza davanti a loro e davanti ai Gentili» (Matt. 10: 17, 18)

Gli Apostoli, tuttavia, non furono né perseguitati né particolarmente molestati prima della Crocifissione e della Pentecoste; peraltro, Egli aveva detto loro qual trattamento dovessero aspettarsi dagli uomini. Sennonché, a

mala pena preparati a ciò che sarebbe accaduto a Lui, come mai potevano, seppure debolmente, immaginare ciò che sarebbe accaduto a loro? L'odio del mondo, Egli ammonì, avrebbe assunto false spoglie: essi sarebbero stati imputati su un terreno giudiziario, cioè condotti davanti ai tribunali e sottoposti a processi bugiardi e accusati di «imperialismo» o di aver «pervertito la nazione». Così radicato è nel cuore umano l'istinto della giustizia che, perfino nelle ingiustizie più smaccate, i farabutti rivestono il manto della giustizia. Più che una persecuzione da parte di alcuni isolati fanatici, si sarebbe avuta contro di loro, cioè contro i Suoi discepoli, una organizzazione giuridica, al modo stesso che contro di Lui. Per quanto i tribunali potessero mascherarsi e assumere sembianze di giustizia, la ragione effettiva dell'odio sarebbe stata il male dimorante nel cuore degli uomini: «E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Perché chi fa il male odia la luce e non si accosta alla luce affinché le sue opere non siano giudicate. Chi invece opera secondo la verità s'accosta alla luce affinché le sue opere si manifestino come compiute in Dio» (Giov. 3: 19-21)

Gli uomini del mondo non partirono da un odio cosciente della Luce, perché la Verità è congeniale alla mente come la luce agli occhi; ma quando la Luce sfolgorò nelle loro anime e rivelò i loro peccati, essi la odiarono al modo che lo scassinatore di una banca odia la lampada che il poliziotto ha rivolta verso di lui. La verità ch'Egli recava, gli uomini riconobbero che aveva diritto alla loro obbedienza, poiché per essa erano stati creati; ma dopo ch'ebbero pervertito con le opere malvagie la propria natura, furono, nelle rispettive coscienze, irritati da essa verità: e la disprezzarono. Tutti i loro costumi di vita, e le loro disonestà, e le loro più vili passioni li trassero a violentemente opporsi a quella Luce. Non sono pochi gli ammalati che non si sottopongono a una visita medica per tema che il medico possa dir loro qualcosa di sgradevole. Pertanto Egli disse loro di non essere un Maestro che pretendesse da un discepolo la pappagallesca ripetizione delle Sue parole, sebbene un Salvatore che prima disturbava una coscienza e poi la purificava. Molti, però, non avrebbero mai superato l'odio per il disturbatore: la Luce non è un dono, se non per gli uomini di buona volontà, cioè coloro che, pur se vivono secondo il male, vogliono perlomeno esser buoni. La Sua Presenza, Egli disse, era una minaccia per la sensualità, l'avarizia, la lussuria. Gli occhi di un uomo che sia vissuto per anni in una caverna oscura non possono sopportare la luce del sole: così, l'uomo che rifiuta di pentirsi si ribella alla misericordia. Nessuno può impedire al sole di risplendere, ma ciascuno può allontanarne i raggi abbassando le persiane.

Indi Nostro Signore disse loro che nella perpetua persecuzione contro di Lui essi non dovevano preoccuparsi del come rispondere ai loro persecutori: non occorre né affermazioni prescritte, né manoscritti all'uopo predisposti. Egli promise di parlar loro attraverso lo Spirito: «Ma quando sarete posti nelle loro mani, non preoccupatevi del come parlerete, né di ciò

che dovrete dire: in quel momento vi sarà suggerito ciò che dovrete dire, perché non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro, che parla in voi» (Matt. 10: 19,20)

Predicando, senza dir come, ch'Egli sarebbe stato tradito da uno a Lui vicinissimo, diede loro una visione più chiara della Croce affermando che i traditori sarebbero stati della loro stessa famiglia, che i fratelli avrebbero tradito i fratelli: «E sarete odiati da tutti per causa del mio nome» (Matt. 10: 22)

Le giovenche che dal paese dei Filistei riportarono l'arca in Israele vennero offerte in olocausto al Signore. Ecco, dunque, il premio che toccava a chiunque s'identificasse in Lui. Il che Paolo così espresse: «A voi fu data questa grazia rispetto a Cristo, non solo di credere in lui ma di patire per lui. (Filippesi 1: 29)

Ma come nella vita Sua non si ebbe mai l'«Ora» del Calvario senza il «Giorno» della Vittoria, così neppure la loro sconfitta sarebbe stata permanente: «Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo» (Matt. 10: 22)

«In premio della vostra costanza, vi assicurerete il possesso delle vostre anime» (Luca 21: 18)

Il possesso di un'anima significa l'indisturbato dominio di sé, ossia il segreto della pace interiore, differenziato com'è dalle tante agitazioni che la fanno pavida, infelice, delusa. Solo quando si è in possesso dell'anima si può gioire d'una qualche altra cosa. Qui, Nostro Signore intendeva la pazienza nell'avversità, nelle tribolazioni, nella persecuzione. Al termine delle tre ore trascorse sulla Croce, in tal misura Egli sarebbe stato in possesso dell'anima Sua da renderla, come fece, al Padre Celeste.

A questo punto del Suo discorso agli Apostoli, significò chiaramente che, essendo Egli venuto per morire e non per vivere, anch'essi dovevano prepararsi a morire e non a vivere. Se il mondo Gli dava una Croce, essi dovevano aspettarsene una; se il mondo diceva ch'Egli era indemoniato, essi potevano pur aspettarsi di esser chiamati «demoni»: «Il discepolo non è superiore al maestro, né il servo al padrone. Basti al discepolo d'essere come il suo maestro e al servo d'essere come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebub il padrone di casa, quanto più chiameranno così quelli della sua casa!» (Matt. 10: 24, 25)

Ma il potere di fare il male non avrebbe mai contagiato le anime degli Apostoli. E poiché di ciò sarebbe stata una prova la Sua Risurrezione, Egli volle, fin d'allora, dargliene la certezza. Il corpo può essere oltraggiato senza il consenso dell'anima, ma l'anima non può essere oltraggiata a meno ch'essa stessa non vi acconsenta. Una sola cosa è da temere ed è la perdita non già della vita umana ma della vita divina, cioè di Dio: «Non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima: temete piuttosto chi può far perdere nella Gemina e anima e corpo» (Matt. 10: 28)

I torti fatti a loro sarebbero stati rivendicati; e tutte le cose nascoste sarebbero venute alla luce. La misericordia divina, che veglia sui passerì e

conta i capelli che stanno sul nostro capo, vegliava su di loro, e ad essi provvedeva. Egli li ammonì a non essere «discepoli segreti», senza scendere a compromessi, senza mostrarsi troppo «liberali» nella confessione della Sua Divinità. Facendosi più ardito via via che ostentava dinanzi ai loro occhi la Croce, Egli ricorse all'analogia della spada. Egli non era venuto a recar la pace dall'esterno, né tale pace essi avrebbero recata. PredicandoLo, essi avrebbero suscitato opposizione e pertanto indotto tutti i nemici della Bontà a sfoderar la spada: «Chi dunque mi avrà confessato davanti agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio che è nei cieli; ma chi mi avrà rinnegato davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio, che è nei cieli» (Matt. 10: 32, 33)

«Non pensate ch'io sia venuto a portar la pace sulla terra, non son venuto a portar la pace, ma la spada» (Matt. 10: 34) Vi son due specie di spade: le spade che trafiggono esternamente e distruggono, e quelle che trafiggono internamente e mortificano. Con tali parole Egli intendeva dire che appunto a séguito della Sua venuta i Suoi nemici avrebbero tratto la spada. E proprio tali parole relative alla spada Giacomo udì, e in séguito ebbe a verificare, quando cioè Erode lo uccise con la spada, ond'egli fu il primo Apostolo a patire il martirio. Le parole di Nostro Signore che chi prende la spada di spada perirà, furono parafrasate da Simone Weil, il quale disse che «chi prende una Croce perirà di spada», perché la Croce creerà l'opposizione.

Gli apostoli, poi, furono avvertiti che quelli che Lo accettavano sarebbero stati odiati dai loro stessi familiari. Il Vangelo avrebbe suscitato inimicizia tra quanti Lo avrebbero accettato e quanti Lo avrebbero respinto. La madre non convertita avrebbe odiato la figlia convertita, e il padre non convertito avrebbe odiato il figlio convertito, così che i peggiori nemici dell'uomo sarebbero stati quelli della sua stessa famiglia. Ma, con ciò, essi non dovevano credere che tutto questo costituisse una perdita. C'è una duplice vita: quella fisica e quella spirituale. Tertulliano osservò che quando i Romani mandavano a morte i primi Cristiani, l'appello pagano era sempre: «Salvate la vostra vita; non buttate via la vostra vita». Egli, invece, avrebbe dato la Sua vita e poi l'avrebbe ripresa, ond'essi, analogamente, avrebbero salvato spiritualmente ciò che avrebbero perduto biologicamente. Ciò che veniva sacrificato a Lui non andava mai perduto. Essi, però, non capirono quello ch'Egli diceva, talché Egli tornò a riassumere per loro la Sua Croce e Risurrezione: «Chi terrà da conto la sua vita la perderà, e chi l'avrà perduta per causa mia la ritroverà» (Matt. 10: 39)

Più volte gli Apostoli avevano visto molti dei loro crocifissi dai Romani, che si erano fatti padroni del paese; e le parole di Nostro Signore si riferivano all'usanza di far portare dai criminali una croce prima di crocifiggerli su di essa. Ora, che la Croce fosse il coronamento della Sua vita, la ragione prima della Sua venuta, si fa di nuovo evidente, poiché Egli li ha invitati alla Crocifissione. Cosicché è impensabile ch'Egli potesse sollecitarli a una morte espiatoria se tale morte appunto Egli non avesse voluto per Sé in quanto

Agnello sgozzato fin dal principio del mondo. Più tardi, quando vennero anch'essi crocifissi, Pietro e Andrea compresero ciò che, quel giorno, Egli intendeva dire.

Subito dopo la Pentecoste, allorché Cristo mandò lo Spirito Suo sopra gli Apostoli, si fece chiaro nella mente di Pietro il significato vero della Crocifissione, ond'egli compendìo quanto aveva udito durante le istruzioni che Nostro Signore aveva date prima del Calvario: «...quest'uomo ... voi l'avete confitto ...; ma Dio l'ha risuscitato, avendo rotto gli angosciosi legami del sepolcro, perché non era possibile ch'egli ne fosse ritenuto» (Atti 2: 23,24)

Nella Sua vita, la Croce non fu un evento fortuito; e tale non sarebbe stata nella vita loro, né in quella dei Suoi seguaci.

28

I PAGANI E LA CROCE

Cristo, il Figlio di Dio, venne in questo mondo per salvare tutti gli uomini, tutte le nazioni, tutte le genti; e, sebbene fosse questo il Suo fine ultimo, il Suo piano fu di limitare dapprima il Vangelo agli Ebrei. In séguito, la Sua missione assunse carattere universale, così da abbracciare anche l'intero mondo pagano. «Gesù mandò i dodici, dando loro queste istruzioni: 'Non andate tra i Gentili e non entrate nelle città dei Samaritani, ma andate piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele'.» (Matt. 10: 5,6)

La prima esplicita istruzione agli Apostoli fu quindi di evitare i pagani. Oggi, i pagani andrebbero sotto il nome di «missioni estere». Perfino i Samaritani, per il presente, dovevano essere esclusi, in quanto costituivano un popolo ibrido, di origine mezzo ebraica e mezzo assira. Codesta esplicita istruzione ai Suoi di limitarsi dapprima alla Casa d'Israele fu sottolineata dal fatto che Egli scelse dodici di loro, che corrispondevano approssimativamente alle dodici tribù d'Israele. E fu appunto per il persistente ricordo di quel comando che Pietro esitò prima di battezzare il centurione romano Cornelio; e a tal fine, anzi, richiese una esplicita dichiarazione del Signore.

Nonostante quel primo mandato agli Apostoli, il Nostro Signor Benedetto ebbe parecchi contatti coi pagani, e per essi operò perfino miracoli. Miracoli che, per quanto non diano una risposta esauriente alla domanda relativa all'epoca in cui Nostro Signore cominciò a universalizzare la Sua missione, forniscono pur sempre una chiave. Il primo dei tre contatti che Nostro Signore ebbe coi pagani, e quindi con le missioni estere, fu col centurione romano; il secondo, con la figlia della donna siro-fenicia; il terzo, col giovane indemoniato del paese dei Geraseni. E molti furono gli elementi comuni a tutti e tre questi miracoli.

I primi due miracoli furono compiuti a distanza. Il centurione, probabilmente, faceva parte della guarnigione romana di Cafarnao, e doveva

esser quindi nato pagano; ma è assai verosimile che, con l'andar del tempo, al pari del centurione Cornelio, battezzato da Pietro, e dell'eunuco della corte della regina di Etiopia, egli avesse finito con l'aderire sentimentalmente al culto di Jahvè. Questo ufficiale romano aveva soggiornato abbastanza nel paese per sapere che tra gli Ebrei e i Gentili si ergeva un solido muro divisorio; il che spiega come, ammalatosi il suo servo e venuto in punto di morte, egli non osasse avvicinarsi direttamente al Nostro Signor Benedetto, ma Gli mandasse «alcuni anziani dei Giudei a pregarlo che andasse a salvare il suo servo» (Lc 7:3)

Si presume che il Nostro Signor Benedetto si mostrasse alquanto riluttante a operare questo miracolo, perché Luca dice che quelli che intercedevano «lo pregarono con insistenza» (Luca 7: 4) Mentre Nostro Signore si recava dal servo, il centurione Gli mandò messi a dire che non s'incomodasse: «Perché io non son degno che tu entri sotto il mio tetto» (Luca 7: 6)

Il che S. Agostino ha così commentato: «Stimandosi indegno che Cristo entrasse nella sua casa, egli fu stimato degno che Cristo entrasse nel suo cuore».

Il centurione pagano confrontò il potere del Nostro Signor Benedetto con l'autorità propria sui suoi soldati; egli era, personalmente, un ufficiale con cento uomini alle sue dipendenze, i quali facevano il suo volere; ma il Signore era il vero Cesare, cioè il vero Re, il comandante supremo della massima gerarchia, e aveva angeli che obbedivano ai Suoi ordini. Per compiere il miracolo, Egli, si capisce, non aveva bisogno di entrare nella casa; il pagano Lo pregò di dare un ordine dal luogo in cui si trovava. E il miracolo, conforme alla richiesta del centurione, fu operato a distanza.

Riflettendo sulla fede di questo pagano, e anticipando la fede che sarebbe venuta dalle missioni estere, da Lui contrapposte all'attuale missione nazionale, il Nostro Signor Benedetto disse: «Io vi dico che neppure in Israele ho trovato tanta fede!» (Luca 7: 9). Il primo pagano che una sì alta lode ricevette dal Nostro Divin Signore per la sua fede era uno di «quei figli di Dio» sparsi per il mondo che un giorno sarebbero stati tratti all'unità attraverso la Redenzione.

Il secondo miracolo operato da Nostro Signore su un pagano fu la guarigione della figlia della donna siro-fenicia. Quella Sua riluttanza a compiere un miracolo per il centurione era stata soltanto intima, ma ora Egli si rifiutò esplicitamente, forse per trarre alla luce la fede della donna. Il miracolo ebbe luogo dalle parti di Tiro e di Sidone: fatto sta che S. Crisostomo e altri commentatori hanno stimato che Nostro Signore avesse lasciato i confini di quello che in séguito sarebbe andato sotto il nome di territorio della missione estera. Quanto alla donna, vien descritta come proveniente dalla terra di Canaan e di discendenza siro-fenicia; e pertanto non aveva nulla a che vedere con i Giudei. Cosicché, quando ella chiese una grazia per la figlia, che disse «crudelmente tormentata dal demonio», Nostro

Signore «non le rispose parola. Allora i suoi discepoli, accostatisi, lo pregavano dicendogli: 'Mandala via perché ci vien dietro gridando'.» (Matt. 15: 23)

Lungi dal domandare un miracolo in favore della donna, gli Apostoli non desideravano che d'esser lasciati in pace, di non venire importunati, di poter durare in una quiete egoistica. E poiché ella continuava a supplicare e ad adorarlo, il Nostro Signor Benedetto proseguì a metterne a prova la fede con un'osservazione apparentemente dura: «Non è buona cosa prendere il pane dei figliuoli per gettarlo ai cagnolini» (Matt. 15: 26)

I figliuoli cui Egli alludeva erano, si capisce, i Giudei; mentre il termine «cagnolini» significava disprezzo, e i Giudei erano soliti applicarlo ai Gentili. Come il centurione romano aveva sopportato un apparente indugio, così quella donna patì una ripulsa quanto mai energica, alla quale, tuttavia, rispose con un perfetto atto di fede: «Dici bene, Signore; ma anche i cagnolini mangiano le briciole che cascano dalla mensa dei padroni» (Matt. 15: 27)

Disse insomma quella donna a Nostro Signore: «Accetto questa qualifica e la dignità che ad essa si accompagna, perché anche i cagnolini vengono nutriti dal Padrone; e anche se ad essi non vien dato tutto il pranzo ch'è stato approntato per i figli d'Israele, gliene toccherà nondimeno una porzione, e questa cadrà pur sempre dalla tavola del Padrone». Ella supplicava di venire ammessa nella famiglia del Padrone, pur con un posto inferiore. E il nome stesso che il Signore le diede attestò ch'ella non era una straniera: accettandolo, ella aveva diritto a tutto ciò ch'esso includeva.

Aveva vinto in virtù della fede, cosicché il Maestro le disse: «Donna, la tua fede è grande; sia fatto come tu vuoi» (Matt. 15: 28). Come, ai giorni antichi, Giuseppe, il quale solo per un breve tempo si era mostrato severo coi fratelli, così adesso il Salvatore non serbò a lungo il Suo sdegno esteriore: e concesse - anche questa volta a distanza - la guarigione della figlia di costei.

Il terzo contatto, in ordine di tempo, che il Nostro Signor Benedetto ebbe coi pagani si verificò quando Egli entrò nel paese di Gerasa, dove un uomo posseduto da uno spirito impuro Gli si fece incontro, dai sepolcri. Ciò avveniva nella Decapoli, una regione abitata in prevalenza da Gentili. Giuseppe Flavio ha vigorosamente sostenuto che Gerasa era una città greca; e l'esser gli abitanti suoi guardiani di porci parrebbe ulteriormente indicare che non erano Giudei. Non è però da escludere che fossero Giudei avversi alla Legge mosaica.

Può assumere un notevole significato simbolico il fatto che, in quel paese pagano, il Nostro Signor Benedetto si sia trovato di fronte a discordie e forze di gran lunga più violente di quelle che agitano i venti e i flutti e i corpi degli uomini. C'era, qui, qualcosa di più sfrenato e spaventoso che non negli elementi della natura; qualcosa che allo spirito umano poteva recar confusione, anarchia, rovina. Una fede sana avevano manifestato il centurione e la donna siro-fenicia, mentre questo giovane non era posseduto che dal demonio; spontaneamente gli altri due pagani avevano reso omaggio al

Salvator Nostro; e fu invece lo spirito d'un alienato, uno spirito decaduto, a ispirare al giovane il riconoscimento della Divinità: «Che v'è tra me e te, Gesù, Figliuolo dell'altissimo Iddio? Ti supplico di non tormentarmi» (Luca 8: 28)

Quando, poi, il Salvatore ebbe liberato il giovane dallo spirito maligno, e permesso a questo di entrare, invece, nei porci, gli abitanti della città intimarono a Nostro Signore di partirsi di là, ché lo spirito capitalistico, espresso nella sua forma peggiore, li faceva convinti che il ritorno di un'anima all'amicizia di Dio non valesse per certo la perdita di un po' di porci. E mentre i rispettabili Geraseni Gli ordinavano di allontanarsi, i Samaritani, ch'erano peccatori, volevano che Nostro Signore rimanesse con loro. Questi tre casi, significativi per le missioni estere, costituirono eccezioni al piano divino, secondo il quale i Giudei dovevano essere salvati per primi, ed Egli limitare intanto il Suo insegnamento alle sole pecore smarrite d'Israele.

Questi contatti sporadici non bastarono a stabilire un principio di evangelizzazione universale; e, d'altra parte, non è supponibile che il Nostro Signor Benedetto si volgesse ai Gentili sol perché respinto dai Suoi connazionali, come se al resto dell'umanità Egli avesse pensato solamente in un secondo tempo della Sua vita. Egli aveva sempre saputo che, a un certo punto, tanto i capi che le moltitudini del popolo Suo Gli sarebbero venuti meno; il che, in effetti, si verificò dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani. Dopo di allora, il Nostro Signor Benedetto non poté fare assegnamento, di tra i Giudei, né su un séguito di aristocratici né su un séguito di masse. E ciò nonostante, continuò per il presente ad insegnare unicamente ai Suoi connazionali, escludendo le missioni estere.

Da nessuno di questi tre contatti coi pagani il Salvator Nostro trasse occasione per dire agli Apostoli di portare il Vangelo oltre i confini d'Israele; e, nondimeno, tra i Gentili e la ragione della Sua venuta v'era un nesso chiaro ed intrinseco. Degno di nota è che nei momenti in cui assai vigorosa si faceva l'indicazione, l'allusione alla Sua morte e alla Redenzione, si accennava, anche, in certo modo ai Gentili. Prescindendo da questi tre contatti miracolosi, altri tre momenti vi furono in cui i pagani vennero a Lui intimamente congiunti; e ciascuno di tali momenti ebbe una certa attinenza con la Sua Passione, con la Sua morte, con la Sua glorificazione.

Il primo di essi coincise con la Sua nascita. I pastori rappresentarono la missione nazionale, i Magi significavano le missioni estere. Accanto alla mangiatoia si trovarono tanto i Giudei quanto i Gentili, ma la venuta dei Gentili coincise col primo attentato alla Sua vita. Si era appena varata la Nave Divina quando il re Erode cercò di mandarla a fondo ordinando il massacro di tutti i bambini maschi che avessero meno di due anni; e appunto i Gentili Erode interrogò circa la profezia relativa alla stella proveniente da Betlemme. Già l'ombra della morte aveva incrociato il Bambino Gesù.

Il secondo momento in cui, nella Sua vita, i Gentili si trovarono intimamente uniti a Lui fu quando i Greci chiesero di vederLo attraverso

l'intercessione di Filippo e Andrea. In tale occasione, il Nostro Signor Benedetto non si riferì a una profezia tolta dal testo ebraico (ché per i Gentili non avrebbe avuto alcun valore): invocò invece una legge dell'ordine della natura, la legge del seme: «Se il grano di frumento, caduto in terra, non muore, resta solo; ma se muore, produce molto frutto» (Giov. 12: 24)

Come i Savi di tra i Gentili avevano scoperto la Sapienza presso la mangiatoia, così ora codesti savi venuti dalle *terre* dei Gentili appresero la legge del sacrificio: una nuova vita, cioè, sarebbe scaturita attraverso la morte. Più Nostro Signore si avvicinava alla Sua Croce, (e una sola settimana, ora, Lo separava da essa), e più i pagani si avvicinavano a Lui. Per la prima volta, adesso, cominciarono ad apparire nella Sua cerchia. In occasione della visita di quegli eredi di Socrate, di Aristotele, di Platone, il Nostro Signor Benedetto prese a parlare della Propria gloria: «È venuta l'ora nella quale il Figliuol dell'Uomo sarà glorificato» (Giov. 12: 23)

Il terzo momento in cui i Gentili si trovarono intimamente uniti a Lui fu durante la Sua Crocifissione. Egli era stato processato in un tribunale romano, e la moglie di un governatore romano aveva interceduto per Lui perché era stata turbata in sogno; Simone di Cirene, intento a guardare quell'Uomo che procedeva verso la Sua morte, fu costretto ad aiutarLo a portare la Croce; si sa che almeno un centinaio di soldati romani furono presenti alla Sua Crocifissione, perché un centurione comandava almeno cento uomini. Non mai tanti Gentili e pagani circondarono Nostro Signore come nel momento della Sua morte. In vista di tale momento, dopo che i Suoi miracoli non erano riusciti a convincere gli uomini della Sua Divinità, Egli aveva portato l'argomento conclusivo della Croce; una volta innalzato, il Figliuol dell'Uomo avrebbe tratto a Sé tutti gli uomini; e fece chiaramente intendere che «tutti gli uomini» Egli avrebbe tratto a Sé e non solamente il popolo di Giudea e di Galilea. Infatti, dopo aver detto che avrebbe dato la Sua vita, aggiunse: «Ho altre pecore, che non sono di questo ovile; anche queste bisogna che io conduca; e daranno ascolto alla mia voce» (Giov. 10: 16)

La morte di Cristo significò la realizzazione del Regno di Dio per il mondo intero. Sino al Calvario, gli uomini erano stati resi edotti dalla predicazione; dopo il Calvario, furono fatti edotti dalla Sua Risurrezione e Ascensione. Divenne, allora, effettivo il principio della universalità. Fu la morte di Cristo ad abbattere il muro che divideva i Giudei dai Gentili, per rivelare la missione universale del Messia alla quale, nell'Antico Testamento, si erano fatte allusioni oscure. Occorse il Golgota per rendere universale la missione di Cristo. Le missioni estere furono il frutto della Passione e morte del Nostro Signor Benedetto. E non v'è prova migliore di questa: che soltanto dopo la Sua Risurrezione, e nel momento della Sua Ascensione, venne affidato agli Apostoli il compito missionario: «Andate dunque, ammaestrate tutte le genti» (Matt. 28: 19)

Ora i pagani avrebbero avuto la loro parte, e non solo quelli ch'erano vissuti prima della Sua venuta ma anche quelli che sarebbero vissuti sino alla

Sua gloria finale. E verrà un giorno in cui «gli uomini di Ninive sorgeranno, nel dì del giudizio, contro questa generazione» (Matt. 12: 14) I Gentili vissuti ai tempi di Salomone, e specialmente la regina di Saba, avrebbero accusato Israele di non aver risposto come i Gentili alla morte di Cristo. La regione di Tiro e Sidone, che aveva prodotto una donna di fede, avrebbe ricevuto un giudizio più tollerante che non Cafarnao, che un tempo aveva cullato il Corpo del Divin Pescatore: «Perciò vi dico che nel giorno del giudizio sarà usato minor rigore a Tiro e a Sidone che non a voi. E tu, o Cafarnao, sarai forse esaltata sino al cielo? No, sarai abbassata sino all'inferno» (Matt. 11: 22,23)

Perfino Sodoma, ch'era stata sinonimo di male, avrebbe ricevuto un giudizio più misericordioso che non Israele, cui in un primo tempo era stata limitata la rivelazione: «Perché se in Sodoma fossero stati operati i miracoli compiuti tra le tue mura, essa sarebbe rimasta in piedi fino a oggi. Perciò ti dico che nel dì del giudizio sarà usato minor rigore a Sodoma che a te» (Matt. 11: 23,24). Nel futuro, tutti i Gentili avrebbero tratto giovamento dalla Sua morte e Risurrezione: «Quando il Figliuol dell'Uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, allora sederà sul trono della sua gloria. Tutte le genti saranno adunate innanzi a lui» (Matt. 25: 31,32)

Se Nostro Signore fosse stato soltanto un predicatore o un maestro, non si sarebbero mai avute le missioni estere, e la Fede non sarebbe mai stata diffusa nel mondo intero. Il Vangelo, di cui i missionari sono latori, non è un poema epico proprio a un determinato popolo ma una Redenzione ampia quanto il genere umano. Dal Calvario in poi, i missionari appartennero a Cristo e non al principe di questo mondo. Un altro Re entrò in legittimo possesso dei Gentili. La differenza principale tra l'Antico e il Nuovo Testamento consisteva nel campo d'azione: il primo era stato quasi esclusivamente limitato a un'unica nazione, mentre il sangue della Nuova Alleanza sparso sul Calvario abbatté il muro divisorio tra gli Ebrei e le altre nazioni.

Il sacrificio di Cristo fu universale in tre sensi: nel senso del tempo, dello spazio e del potere. Circa il tempo, il sacrificio non si limitò a una sola generazione o dispensazione: «[Cristo era stato da Dio] preordinato già prima della creazione del mondo e [si era] manifestato in questi ultimi tempi per amar di voi» (1 Pietro 1: 20) E anche nello spazio vi fu universalità, perché la validità della morte di Cristo non si restringeva a questa o quella singola nazione: «Sei stato sgozzato, e col tuo sangue hai comprato a Dio [uomini] da ogni tribù e lingua e popolo e nazione» (Apocalisse 5: 9)

Vi fu, infine, universalità di potere, perché non v'è peccato che la Sua Redenzione non possa cancellare: «Il sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purifica da ogni peccato» (1Gv. 1: 7)

La Sua missione, Cristo la rese mondiale sulla Croce. Quanto più vicino alle rispettive croci vivono i missionari, tanto più presto adempiranno la missione Sua presso tutte le nazioni

SI SVILUPPA L'OPPOSIZIONE

L'opposizione, l'odio dei Farisei, degli Scribi e dei notabili del tempio contro il Signore si sviluppò dall'interno, al modo cioè che si sviluppa nella maggior parte dei cuori umani. Anzitutto, costoro Lo odiarono nell'intimo dei propri cuori; poi, espressero tale odio ai Suoi discepoli; indi, lo palesarono al popolo; infine, lo concentrarono sulla persona stessa di Cristo.

Le malvagie disposizioni dei loro cuori si manifestarono allorché a Nostro Signore, a Cafarnao, venne portato un paralitico; al quale, invece di operare immediatamente il miracolo, Egli rimise i peccati. Essendo le malattie, la morte e il male gli effetti del peccato, sebbene non necessariamente del peccato personale in questo o quell'individuo, Egli risalì anzitutto all'origine della infermità, vale a dire il peccato, e la perdonò: «Figliuolo, i tuoi peccati ti son rimessi» (Marco 2: 6)

Invece di considerare il miracolo l'evidenza di Colui che lo compiva, i Suoi nemici «pensavano: 'Come mai costui parla così? Egli bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non il solo Dio?'» (Marco 2: 6, 7)

E non s'ingannavano inducendone che Cristo agiva al modo di Dio. Affermava l'Antico Testamento che tale potere appartiene a Dio. Ed è vero: Dio solo poteva rimettere i peccati, ma Dio poteva rimetterli e ora li rimetteva attraverso la Sua natura umana. Più tardi, agli Apostoli e ai loro successori Egli avrebbe concesso quel potere: «A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi» (Giov. 20: 23)

Senonché, gli uomini che avrebbero esercitato codesta autorità non sarebbero stati che strumenti umani della Sua Divinità, così come, in un ordine superiore, la Sua natura umana era stata lo strumento della Sua Natura Divina. Quantunque i Farisei serbassero nelle proprie menti ciò che pensavano, non v'è pensiero umano che Dio non conosca: «Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che essi la pensavano così, disse: 'Perché fate questi pensieri? Cos'è più facile, dire al paralitico: Ti son rimessi i tuoi peccati, oppure dirgli: Lèvati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché voi sappiate che il Figlio dell'Uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati', disse al paralitico: 'Dico a te: Lèvati, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa'. Costui si levò subito e, preso il suo lettuccio, se ne andò in presenza della folla» (Marco 2: 8-12)

Nelle loro menti, Egli era colpevole di bestemmia perché aveva affermato di possedere il potere di Dio. Per quanto concerneva la Sua autorità di rimettere i peccati, aveva dato loro la prova sensibile che la Sua affermazione non era mendace; ma essi, benché non potessero negare ciò che avevano visto, non riconoscevano il Suo potere. La fede in Cristo cresceva fra il popolo, ma decresceva fra i Farisei, gli Scribi, i Dottori della Legge e di ogni villaggio della Galilea e della Giudea e in Gerusalemme. Non sempre i

miracoli guariscono gl'increduli: se la volontà è perversa, non c'è evidenza che basti a convincere: neppure una Risurrezione dai morti.

Gli Scribi e gli altri, fino a quel momento, il male si erano limitati a pensarlo: adesso, invece, espressero con le labbra l'odio loro contro i discepoli del Signore. E ciò allorché Egli chiamò nel numero degli Apostoli il pubblicano Matteo. Un pubblicano era un Giudeo che aveva tradito il suo popolo facendosi collettore d'imposte per i Romani che ne occupavano il paese. Il pubblicano prometteva di esigere dalla comunità una determinata somma fiscale, ma tutto ciò ch'egli toglieva in più, e che superava quella cifra, rimaneva a lui. Il che, s'intende, dava luogo a non poche disonestà; epperò il pubblicano era fra i cittadini più disprezzati.

Quando vide, seduto al banco della gabella, il pubblicano intento a raccogliere tasse, Nostro Signore non promise nulla a Matteo; gli disse solo: «Seguimi», e Matteo immediatamente lo seguì. Lui, così antipatriottico, avrebbe poi scritto il primo Vangelo e sarebbe diventato il più patriottico dei cittadini, desumendo un centinaio di volte dalle profezie come la gloria d'Israele consistesse nell'aver generato il Salvatore.

Nostro Signore accettò di pranzare nella casa di Matteo, il che assai scandalizzò i Farisei e il loro angusto senso della giustizia; ma quando videro che «molti pubblicani e peccatori sedevano a mensa con lui e con i suoi discepoli» domandarono ai discepoli: «Perché mai il vostro maestro mangia con i pubblicani e i peccatori?» (Matt. 9: 11)

Lui, che riconoscevano Maestro, Dispensatore di insegnamenti, arrischiava ora la Sua reputazione accomunandosi ai rifiuti della società. Come i lebbrosi si accompagnavano l'uno all'altro, così non bisognava forse vedere in quella Sua dimestichezza coi peccatori la prova che anche Lui era un peccatore?

Prima, Egli aveva letto i loro pensieri; ora, probabilmente, i discepoli Gli avevano riferito l'accusa dei Farisei, alla quale Egli rispose che appunto perché dissimile dai peccatori andava in mezzo ad essi. Ma il rigido formalismo dei Farisei, che si esprimeva nei sacrifici esteriori, ignorava il vero sacrificio di sé che avrebbe salvato i peccatori; e poiché essi si vantavano di conoscere bene la Scrittura, Egli citò loro Osea, là dove si afferma che piuttosto che dei formalismi Dio si compiace della pietà: «Non son quelli che stanno bene che han bisogno del medico, ma gli ammalati. Andate ad imparare che cosa significhi: Io voglio misericordia e non sacrificio; perché io non son venuto a chiamare i giusti, mai peccatori» (Matt. 9: 12, 13)

Ancora una volta, disse di «esser venuto» nel mondo, non di esser nato. Sempre si ritrova l'affermazione ch'Egli non aveva principiato ad essere nel tempo, ma solamente che in quanto Dio era diventato qualcosa che non era: cioè un uomo. E la ragione del Suo avvento non era di scrivere un nuovo codice di precetti morali: Egli era sebbene venuto a far qualcosa per i peccatori. Coloro che, come i Farisei, si rifiutavano di ammettere d'essere malati di peccato non abbisognavano di Lui in quanto medico delle loro

anime. I ciechi che si rifiutavano di ammettere l'esistenza della luce non sarebbero mai stati guariti. Non già per una mera adesione letterale alla legge del rito, intesa come «sacrificio», bensì per sollevare i caduti Egli era venuto. In quanto Medico, nulla Egli poteva che giovasse a quelli che erano curiosi, o negavano il peccato, o lo definivano un complesso di Edipo; ché era venuto soltanto per essere un portatore di peccati; epperò soltanto i peccatori, e non già coloro che presumevano di essere giusti, avrebbero tratto profitto dal Suo avvento. L'amore per i peccatori era un fatto nuovo, per la terra. Se Egli fosse venuto unicamente per essere un maestro, avrebbe, come Lao-Tse, scritto la Sua legge, e invitato gli uomini a «Imparare e Operare»; ma, essendo venuto per essere un Salvatore e per dare la Sua vita «come un riscatto», ammoniva gli uomini a liberarsi dal male: «Io non son venuto a chiamare a penitenza i giusti, ma i peccatori» (Luca 5: 32)

L'opposizione si fece più palese allorché Nostro Signore guarì il muto indemoniato: lasciò il circolo chiuso dei loro cuori tenebrosi e si volse al popolo per incitarlo contro di Lui. Piene di ammirazione furono le turbe che avevano assistito al miracolo, e dissero che nulla di simile si era mai visto in Israele; il che indusse i Farisei a pronunziare la bestemmia: «Egli caccia i demoni per mezzo del principe dei demoni» (Matt. 9: 34)

A codesta accusa Nostro Signore rispose dimostrando come scacciasse Satana attraverso il potere della Sua Natura Divina, e ricorrendo all'analogia di una casa assediata e occupata da un uomo forte: ma qualcuno più forte di lui entra e si appropria tutte le armi e i mezzi di difesa e i beni in essa contenuti. Disse Nostro Signore che se Egli fosse entrato nel regno del diavolo, e avesse preso possesso della casa, come del corpo dell'indemoniato, un grande potere antisatanico si sarebbe manifestato, per nulla inferiore a quello di Dio stesso. Ma essi, perché avevano detto ch'Egli aveva uno spirito immondo, erano colpevoli d'un peccato imperdonabile: si precludevano in tal modo la remissione. Se avessero avvelenato la fonte dell'acqua di vita, quella che sola poteva estinguere la loro sete, sarebbero dovuti morir di veleno. Così, avendo bestemmiato Colui dal quale fluiva il perdono, quale speranza potevano mai nutrire di essere perdonati? I muti che negano di esser muti non parleranno mai: i peccatori che negano l'esistenza del peccato ne negano pertanto il rimedio, sicché si escludono per sempre dall'ambito di Colui che è venuto per redimere.

Si volsero, infine, ad attaccare direttamente Nostro Signore: «In quel tempo Gesù passò attraverso un campo di grano in un giorno di sabato, e i suoi discepoli, avendo fame, si misero a coglier spighe e a mangiarne. I Farisei, vedendo ciò, gli osservarono: 'Guarda, i tuoi discepoli fan ciò che non è lecito fare in giorno di sabato'.» (Matt. 12: 1-3)

L'antico Testamento non proibiva di coglier spighe di grano da un campo; ma il farlo in giorno di sabato implicava, secondo i Farisei, un duplice peccato. Per dirla con il Talmud: «Una donna che setacci il grano per rimuoverne le scorie, diremo che attende alla stacciatura; ove scrolli le cime

del grano, la considereremo intenta alla battitura; ove tolga via le aderenze laterali, significa che monda il frutto; ove riduca in frammenti le spighe, vuol dire che lo macina; ove lo scuota in aria, che fa opera di vagliatura».

Ciò che scandalizzava i Farisei non era la violazione della legge biblica, ma la violazione della legge rabbinica; cosicché, avendo visto ciò che ritenevano una profanazione del sabato, apertamente attaccarono il Nostro Signor Benedetto per quello che andavano facendo i discepoli. Triplice fu la risposta di Nostro Signore: si appellò, in primo luogo, ai profeti; in secondo luogo alla Legge; e in terzo luogo a Colui ch'era più di questa e di quelli, cioè a Se stesso. In ambo i casi da Lui citati, le sottigliezze rituali cedevano dinanzi a una legge superiore. Nostro Signore invocò dunque l'esempio del loro grande eroe nazionale, Davide, che aveva mangiato i pani della Proposizione, di cui a tutti era proibito cibarsi fuor che ai sacerdoti: ora, se stimavano lecito che Davide avesse infranto per una necessità di ordine fisico la divina proibizione di un atto meramente rituale, perché mai non dovevano stimar lecito che la infrangessero i Suoi discepoli? Di Davide, fuggito dalla presenza di Saul e poi colto dalla fame, Nostro Signore disse che, insieme con quelli che lo seguivano, «entrò nella casa di Dio e mangiò i pani della Proposizione, mentre né a lui né a coloro ch'erano con lui, ma solo ai sacerdoti, era lecito cibarsene» (Mt. 12: 4)

I Farisei avrebbero per certo riconosciuto che ove uno sia in pericolo di vita la legge rituale vien messa da parte, ma, anche più, che a Davide fu consentito di mangiare di quel pane non solo perché aveva fame ma anche perché aveva dichiarato di essere al servizio del re. Orbene, anche gli Apostoli, che seguivano Nostro Signore, erano al servizio di Uno ch'era più di loro, e il servire Lui era più che il servire, come Davide, un padrone terreno.

Indi Nostro Signore diede una risposta più diretta all'accusa di aver violato la legge del sabato. Coloro che Lo accusavano lavoravano nel tempio in giorno di sabato, preparando sacrifici, accendendo lampade, e tuttavia, in quanto partecipavano al servizio del tempio, non venivano considerati violatori della legge del sabato. Ma ora, in codesto sabato, in mezzo a codesto campo di grano, e senza alcun apparente ornamento di gloria, sta Colui che è più grande del tempio. «Ora io vi dico che v'è qui uno più grande del tempio» (Matt. 12: 6)

Queste parole profonde suonarono bestemmia per i Farisei, ma stavano a ribadire ciò ch'Egli aveva detto allorché, per la prima volta, aveva inondato il tempio di Gerusalemme: essere cioè il Suo Corpo un Tempio perché in esso dimorava la Divinità. In Lui, corporalmente la Divinità dimorava: in nessun altro luogo della terra si sarebbe potuto trovar Dio se non velato nella Sua umana natura; e, pertanto, i Suoi Apostoli, se avevano violato una norma rituale, erano innocenti, perché al servizio del tempio. Vale a dire, di Lui.

Sette volte complessivamente essi lo accusarono di aver violato il sabato; e una volta, dopo aver guarito l'uomo dalla mano secca, Egli impartì loro una

lezione, nella sinagoga di Cafarnao, dicendo: «Chi è tra voi che avendo una pecora, se cade in pieno giorno di sabato, non la prenda e non la tiri fuori?

Ora un uomo non vale molto più d'una pecora? Dunque è lecito fare del bene di sabato» (Matt. 12: 11, 12)

Ora l'opposizione sta per concludersi. Dai cuori colmi di odio è passata alle provocanti parole rivolte ai discepoli, poi alle blasfeme accuse sussurate al popolo, e, infine, al Signore stesso. Non essendo, dopo il miracolo di Cafarnao, in grado di risponderGli, «i Farisei, usciti dalla sinagoga, tennero consiglio contro di lui sul modo di toglierlo dal mondo» (Matt. 12: 14)

Nostro Signore si allontanò dal luogo della discussione, ché non era giunta l'ora di giudicarli. A questo punto, Matteo cita un brano di Isaia nel quale è prefigurata la mitezza di Cristo: «Non spezzerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumigante, finché non abbia fatto trionfare la giustizia. E nel nome di lui le nazioni spereranno» (Matt. 12: 20,21)

Nulla v'era di più fragile di una canna rotta, di quelle che talvolta i pastori adoperavano per trarre motivi dalla cornamusa; e nulla di più debole del tremulo lucignolo di una lampada: eppure, né questo né quella Egli avrebbe spezzato, tanto mansueta sarebbe stata la Sua natura. Non avrebbe spento, cioè, la più tenue aspirazione a Lui, né tenuto per inutilizzabile nessuna anima. Un lucignolo fumigante non avrebbe potuto più illuminare una stanza, ma nessuna anima sarebbe stata mai riguardata come un oggetto offensivo. La canna fessa non avrebbe potuto dilettere nessuno con dolci musiche, ma nessuna anima doveva essere respinta come inutilizzabile, né privata della speranza di rispondere alle armonie celesti. La canna rotta poteva essere riparata, e riacceso il lucignolo fumigante: da un potere e da una grazia all'uno e all'altra estrinseci.

In mezzo a tanto conflitto e odio e rancore, il Vangelo non poteva scegliere, per raffigurare la Sua pazienza e dolcezza e tolleranza, un momento migliore di quello, allorché Egli fu oggetto degli attacchi degli Scribi e dei Farisei. I quali erano, sì, di due diversi partiti, ma, avendo trovato un nemico più forte, si unirono, e questa volta andarono a Lui quasi urbanamente, chiedendoGli: «Maestro, noi vorremmo vedere da te qualche segno» (Matt. 12: 38)

I miracoli di guarigione e simili non bastavano, essi dissero; talché desideravano qualche segno straordinario dal cielo. Ed Egli rispose: «Questa generazione malvagia ed infedele domanda un segno» (Matt. 12: 39)

Alcune versioni recano «generazione adultera», perché l'espressione «peccato di adulterio» veniva usata nel senso metaforico della infedeltà spirituale a Dio. Ancora una volta, cioè, Egli affermò l'importanza della condotta morale, essenziale al discernimento della verità, contrapponendo la condotta pratica e la fede con cui gli uomini di Ninive avevano fatto penitenza dopo la predicazione di Giona, nonché la fede e il fervore della regina di Saba, quando aveva sentito parlare della sapienza di Salomone, alla impenitenza e gelidità di cuore degli Scribi e dei Farisei. Sebbene regina, la

visitatrice di Salomone aveva percorso una distanza grande al solo fine di ricercare la sapienza, epperò nel giorno del giudizio sarebbe sorta contro gli Scribi e i Farisei che avevano disdegnato la verità: «Venne dagli estremi confini della terra per udire la sapienza di Salomone; ed ecco qui Uno ch'è più di Salomone».

Qui Nostro Signore affermò la Propria superiorità rispetto a quel grande profeta cui avevano prestato orecchio le nazioni pagane e che aveva indotto una ricercatrice di sapienza a partirsi dagli estremi limiti della terra. I Gentili credenti avrebbero giudicato quei medesimi Farisei che, pur avendo visto, avevano respinto la Buona Novella. Ma non solamente gl'intellettuali propriamente detti di questo mondo sarebbero sorti in giudizio contro coloro che si rifiutavano di accettar Lui ch'era più di Salomone; anche «gli uomini di Ninive sorgeranno, nel dì del giudizio, contro questa generazione e la condanneranno; perché essi han fatto penitenza alla predicazione di Giona; ed ecco qui Uno ch'è più di Giona» (Matt. 12: 41)

Gli uomini di Ninive erano pagani, e, se avevano fatto penitenza alla predicazione di Giona, perché mai non dovevano far penitenza gli Scribi e i Farisei alla predicazione di Uno ch'era più di Giona? Gli abitanti di Ninive, diversamente da codesti Scribi e Farisei, non avevano avuto il privilegio di parlare a Dio in forma di uomo, talché il rigetto di Lui era un presagio del giudizio avvenire. Ora, perché domandavano un segno, costoro rivelavano una perversione morale, inquantoché, anche se Egli avesse operato il genere di miracolo da loro richiesto, essi avrebbero continuato a non credere. Invocavano segni non già perché desiderosi di venir convinti, ma per poter condannare Lui.

Il che Lo indusse a dare il solo segno che abbia mai loro dato: il segno di Giona. «Perché, come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figliuol dell'Uomo starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Matt. 12: 40)

Ancora una volta l'ombra della Croce si proietta sugli Scribi e sui Farisei. Con parole velate, Egli disse loro che al terzo giorno sarebbe risorto: sarebbe stato trattato come Giona era stato trattato dai marinai, con questa differenza, che, mentre Giona era stato gettato in mare, Lui sarebbe stato gettato in un sepolcro. Ma, come Giona, il terzo giorno, era stato sottratto al cuore del mare per compiere la sua missione, che era di predicare la penitenza, così Lui sarebbe risorto per compiere la Sua Missione, ch'era di mandare lo Spirito Suo a guarire il peccato e a predicare la penitenza. Il miracolo di Giona era stato il segno della sua natura di profeta avente mandato divino e aveva autenticato il suo appello alla penitenza a quei di Ninive; analogamente, la Risurrezione avrebbe autenticato le Sue opere. Coloro che accettavano il segno dell'umiliazione e della morte, e quindi della Risurrezione e della gloria, non avrebbero accettato nessun altro segno.

«Ed ecco qui Uno ch'è più di Giona» (Matt. 12: 41)

Se gli uomini di Ninive si erano pentiti alla predicazione di Giona, perché allora costoro non si pentivano a Lui, cioè a Colui al quale Giona aveva guardato? Avevano chiesto un segno per condannare Lui, ed Egli gliene diede uno che condannava loro. Avevano chiesto un segno dal cielo, ed Egli gliene diede uno dalle profondità della terra; avevano chiesto un segno che suscitasse meraviglia, ed Egli gliene diede uno che stimolava la penitenza; avevano chiesto un segno solo per sé, ed Egli gliene diede uno tratto dal paese dei Gentili, ai quali il Suo Vangelo sarebbe passato dopo la Sua Risurrezione. A Nazaret, quando i Suoi concittadini tentarono di ucciderLo, aveva dato due esempi consegnati nell'Antico Testamento e tratti dai Gentili a fare intendere come a questi sarebbe passato il Suo Vangelo. In questa controversia, si servì di altri tre esempi tratti dai Gentili; ma poiché, com' Egli aveva detto, la «salute viene dai Giudei», questi dovevano affrettarsi a respingerLo prima che il mondo dei Gentili ricevesse la Sua verità e vita. Ancora una volta, la Croce e la gloria risorta si palesano ad essi come la ragione della Sua venuta dal cielo in terra.

30

LA VOLPE E LA GALLINA

La Croce venne di nuovo sollevata dinanzi agli occhi dei Farisei quando il Nostro Signor Benedetto si trovò in Galilea, entro il territorio di Erode. I Farisei, che già avevano congiurato alla Sua morte, tentarono di recare al Maestro emozione e turbamento, dicendoGli: «Parti e vattene di qua, perché Erode ti vuol uccidere» (Luca 13: 31)

Non v'è dubbio che i Farisei non si curassero affatto della incolumità del Nostro Signor Benedetto e che, invece, bramassero di attirarLo in Giudea, ove sarebbe venuto a trovarsi più direttamente soggetto all'autorità loro e del Sinedrio. Ciò ch'essi avevano riferito non era per certo un'invenzione, poiché al principio della Sua vita pubblica avevano, insieme con gli Erodiani, congiurato di sopprimerLo. A ciò si aggiunga che la coscienza di Erode era già oppressa dall'assassinio di Giovanni il Battista, sicché la presenza del Divin Maestro, circondato da tanta popolarità, contribuiva a maggiormente turbarla. Quanto ai Farisei, volentieri collaboravano al piano di Erode, ch'era di allontanar Cristo dai suoi domini; il che, al tempo stesso, avrebbe assecondato il loro disegno, ch'era di trarlo a Gerusalemme per affrettarne la morte.

Il Nostro Signor Benedetto intese il piano fraudolento e la finta premura dei Farisei, e lesto li congedò rispondendo: «Andate a dire a quella volpe: 'Io scaccio i demoni e opero guarigioni oggi e domani, e il terzo giorno sarò al termine'» (Luca 13: 32)

Israele, nell'Antico Testamento, veniva definito la vigna del Signore: ora, chi più della volpe che aveva trucidato il precursore del Messia meritava il nome di saccheggiatore della vigna? Erode, Egli aggiunse, non aveva alcun motivo di temere che dalla sua popolarità conseguisse un qualche intrigo politico o una qualche rivoluzione. L'opera Sua, di scacciare gli spiriti maligni dagli indemoniati e di sanare gli arti paralizzati, sarebbe continuata: tali innocue fatiche Egli non avrebbe interrotto fino al momento della Sua morte e gloria. «Oggi e domani» stavano a indicare brevi periodi di tempo, come già nel profeta Osea. Sarebbe venuta poi la Sua Crocifissione, e, al termine di essa Crocifissione, Egli avrebbe detto che lo scopo del Suo avvento si era compiuto. Solo al termine del terzo giorno, e non prima, avrebbe posto fine al Suo corso: conosceva l'ora della Sua morte e sapeva che l'ora non era ancora venuta. I Farisei, gli Erodiani e i Sadducei, che avevano stretto l'empia alleanza, non avrebbero avuto la loro Vittima finché Egli non si fosse consegnato nelle loro mani.

E che possedesse il controllo assoluto della Propria vita, lo riaffermò dicendo che non sarebbe morto in Galilea, dove in quel momento si trovava, bensì a Gerusalemme: «Non conviene che un profeta muoia fuori di Gerusalemme» (Luca 13: 33)

Come egualmente Erode tentasse di ucciderLo non Gl'importava: non avrebbe modificato l'«Ora» stabilita dal Padre Suo. Ché a Gerusalemme apparteneva il monopolio di uccidere i profeti. In quella città sarebbe stata eretta la Sua Croce. Epperò, della minaccia alla Sua vita, Nostro Signore non faceva caso, poiché nella Città Santa, sotto Ponzio Pilato, sarebbe stato ucciso, e non già nelle provincie sottoposte a Erode. «Oggi e domani e il terzo giorno» erano appunto il periodo di tempo di cui il Nostro Salvatore abbisognava per recarsi da Perea, dove allora si trovava, a Gerusalemme; né disse che sarebbe «morto», sebbene che sarebbe giunto «al termine». Una volta sulla Croce, a Gerusalemme, avrebbe detto: «È finito», congiungendo così la Divina Missione avuta dal Padre con la Sua propria volontà di predicare, di scacciare i demoni e, infine, di offrirsi in propiziazione per i peccati dell'uomo. E la medesima espressione adoperata da Nostro Signore circa il termine della Sua vita vien ripetuta due volte nella Lettera agli Ebrei: una volta dove si afferma che lo scopo delle Sue sofferenze è stato di aver portato gli uomini a salvamento, e un'altra volta dove si dice che «giunto alla perfezione, divenne, per tutti quelli che gli obbediscono, cagione di salvezza eterna» (Ebrei 5: 9)

Menzionando Gerusalemme, volse la mente non soltanto alla Sua morte ma anche al patriottico amore che nutriva per la città: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli, come la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e tu non l'hai voluto. La vostra casa vi sarà lasciata deserta. E io vi dico che non mi vedrete più, finché verrà il giorno in cui direte: 'Benedetto colui che viene nel nome del Signore' .» (Luca 13: 34, 35)

Non mai un patriarca pronunziò, sopra una nazione o una città, un'apostrofe pari all'amore che il Maestro palesò per la città ch'era il luogo predestinato all'Eterno, nella quale doveva dimorare la gloria di Dio, e che sarebbe stata il veicolo della rivelazione a tutte le genti. La Sua immaginazione passò dalla volpe alla gallina, riguardata come esempio di amar civico. L'immagine delle ali distese a proteggere e riscaldare ricorre sovente nei libri dell'Antico Testamento e nei profeti, ma la tragedia stava nel rigetto di Lui da parte degli uomini. Dio diceva: «Vorrei», e gli uomini rispondevano: «Non vogliamo». La profezia relativa a Gerusalemme si compì: entro una generazione. Quando Socrate fu condannato a morte dai giudici ateniesi, il giustiziere che gli diede da bere la cicuta pianse mentre gliela porgeva: il Nostro Signor Benedetto, in quanto Dio, sapeva già che i governanti e i giudici di Gerusalemme Lo avrebbero condannato a morte, e pianse su di loro. Nel caso di Socrate, il giustiziere pianse sul giustiziato: qui, invece, è Colui che ha da esser giustiziato a piangere sui giustizieri. Tale è la differenza tra un filosofo e Dio.

Enorme è il potere della libertà di scelta: l'uomo, nel suo intimo, lo possiede sempre, sia per rifiutare che per accettare le ali, protettrici e salvatrici, di Dio; analogamente, ne dispose il Dio-uomo - incondizionatamente - al fine di offrire la Propria vita per Gerusalemme e per il mondo. Se Egli fosse stato costretto a soffrire, si sarebbe toccato il culmine dell'ingiustizia, né peraltro il Padre avrebbe accettato un sacrificio offerto con riluttanza. Prima, Nostro Signore aveva dato il nome di pecore a quelli che volevano essere custoditi da Lui; ora, dava loro il nome di pulcini. Accomunava, ancora una volta, la Sua Croce e la Sua Risurrezione: che non furono mai scisse. Alla Croce, Egli sarebbe andato non come un martire ma come un Vincitore. Gli uomini, è vero, Lo avrebbero incoronato di spine e inchiodato a una Croce, ma il tutto sarebbe accaduto nell'ordine umano, e non prima dell'Ora indicata dalla Divinità. Più tardi, S. Pietro, che in tale occasione si trovò con Nostro Signore, avrebbe parlato, nel suo sermone per la Pentecoste, dell'aspetto divino della di Lui Crocifissione: «Quest'uomo che, conformemente al determinato consiglio e alla prescienza di Dio, vi fu dato nelle mani, voi l'avete confitto per man d'iniqui» (Atti 2: 23)

Gerusalemme Lo avrebbe respinto il Venerdì Santo, dopo averLo accettato la domenica precedente: forse l'ingresso trionfale era un simbolo di come, dopo, alla fine del mondo, Gerusalemme Lo avrebbe ricevuto. Ed ecco come l'Apostolo che si definisce l'Apostolo prediletto da Gesù interpreta la Seconda Venuta: «Ecco ch'egli viene con le nuvole, e lo vedrà ogni occhio e anche coloro che lo trafissero» (Apocalisse 1: 7)

La volpe e la gallina si erano trovati di fronte. La volpe, ora, poteva cospirare con i Farisei, come più tardi avrebbe cospirato con Pilato, per mandare a morte la gallina. Ma il Signore della Storia giudica tutti a seconda che divorino, come la volpe, o che adunino, come la gallina. Coloro che non

fossoro venuti sotto le ali della gallina, Egli ammonì, sarebbero stati ghermiti dagli artigli della vorace aquila di Roma

31

LA RISURREZIONE CHE PREPARÒ LA SUA MORTE

Parecchi furono gli attentati alla vita di Cristo, specie dopo ch'Egli ebbe dichiarato di essere il Figliuolo di Dio. Ma, formalmente, la Sua morte venne decisa quando Egli manifestò il Suo potere sulla morte mediante la risurrezione di Lazzaro. «Così da quel giorno deliberarono d'ucciderlo» (Giov. 11: 53)

Sovente Egli aveva parlato prima della Sua morte e poi della Sua Risurrezione: questa volta, poiché i Suoi nemici stabilivano la Sua morte, parlò prima della Sua Risurrezione. Il sepolcro vuoto di Lazzaro provocò la decisione di darGli una Croce; ma a Sua volta Egli avrebbe mutato la Croce nel sepolcro vuoto.

Non era la prima volta che parlava della Sua Risurrezione. Nei primi tempi della Sua vita pubblica, quando aveva sfamato le turbe e promesso Se stesso come il Pane di Vita, aveva detto che avrebbe dato la risurrezione agli altri: «Ed è questa la volontà di chi mi ha inviato, del Padre, che io non perda nulla di quanto mi fu dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno ... Chiunque veda il Figliuolo e creda in lui, ... io lo risusciterò nell'ultimo giorno ... Nessuno può venire a me se non vi è attratto dal Padre che mi ha inviato; ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno ... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Giov. 6: 39-53)

Queste parole oltrepassarono le predizioni relative alla Sua Risurrezione personale: stavano bensì ad affermare che chiunque credesse in Lui e visse in virtù della Sua Vita Risorta avrebbe fruito, mediante il poter Suo, della risurrezione. Egli aveva già risuscitato almeno altre due persone dai morti: una era la figlia di Giairo, l'altra era il figlio della vedova di Naim. La prima era morta da poco, il secondo era già nella bara; ma più stupefacente di tutte fu la risurrezione di Lazzaro.

A quel tempo, Nostro Signore predicava a oriente del Giordano, in Perea, e poco distante si trovava la città di Betania, a poco più di tre chilometri da Gerusalemme. In quella città vivevano due sorelle, Marta e Maria, e il fratello Lazzaro, di cui spesso Nostro Signore era stato ospite. Quando Lazzaro si ammalò, Marta e Maria inviarono a Gesù un messo che Gli disse: «Signore, colui che tu ami è ammalato» (Giov. 11: 3)

Le sorelle Lo chiamavano «Signore», il che indicava il riconoscimento della Sua Divinità e autorità. E non riponevano in Lazzaro la fonte dell'amore, ma in Cristo medesimo. Le sorelle si appellarono al Suo amore, e si rimisero

alla Sua decisione, perché facesse ciò ch'era meglio. (Allo stesso modo si era comportata la Madre Sua stessa alle nozze di Cana, dove si era limitata ad osservare: «Non hanno più vino»). Allorché Nostro Signore ricevette il messaggio, disse: «Questa malattia non è mortale, ma per la gloria di Dio, affinché per essa sia glorificato il Figliuol di Dio» (Giov. 11: 4)

Dovette pensare, in quel medesimo istante, e alla morte di Lazzaro e alla Propria Risurrezione, perché più tardi, quando visitò Betania e risuscitò Lazzaro, disse a Marta: «Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?» (Giov. 11: 40)

Onore e gloria Egli si associa, non in quanto Messia, ma in quanto Figlio di Dio, l'Unico che sia unito al Padre. Dicendo che la malattia di Lazzaro non era mortale, Nostro Signore non intendeva dire che Lazzaro non sarebbe morto, bensì che il disegno, lo scopo di quella morte era la glorificazione di Lui in quanto Figlio di Dio.

Molto probabilmente le due sorelle credettero che non appena ricevuto il messaggio Nostro Signore sarebbe accorso al capezzale di Lazzaro; e invece Lui, ricevuta quella notizia, si fermò altri due giorni nel luogo in cui si trovava. Se l'ultimo capitolo della morte di Lazzaro non fosse stato scritto, Gesù sarebbe apparso poco o punto premuroso; per contro, quello fu uno dei rari casi di morte e malattia e sventura in cui l'ultimo capitolo fu scritto, e in cui i disegni di Dio sono evidenti fin nel Suo indugio.

Dalla casa in cui viveva Lazzaro, Nostro Signore distava quasi una giornata di viaggio, e, pertanto, poiché in Perea rimase altri due giorni, ai quali bisogna aggiungere un giorno per il viaggio, quattro giorni complessivamente trascorsero da quando aveva ricevuto la notizia. Misteriosi sono gli indugi del Signore: il dolore, talvolta, vien prolungato per la medesima ragione per cui vien mandato. Momentaneamente, qualche volta, Egli si astiene dal guarire, non già perché l'Amore non ami, ma perché l'Amore non smette mai di amare, e un bene maggiore finisce così a conseguire dalla sventura. L'orologio del cielo è diverso dai nostri. L'amore umano, impaziente d'indugio, affretterebbe il passo. Lo stesso indugio si era verificato mentre Egli si avviava alla casa di Giairo, la cui figlia ridonò alla vita: invece di affrettarsi, il Nostro Signore Benedetto aveva impiegato alcuni preziosi minuti a guarire una donna che pativa perdite di sangue, sol perché Gli aveva toccato l'orlo della veste in mezzo alla folla. Le opere inique, talvolta, si sbrigano in fretta e furia: a Giuda, Nostro Signore disse di compier «presto» la sua sudicia bisogna.

Due giorni dopo, Nostro Signore riparlò della famiglia da Lui amata. Non disse però: «Andiamo da Lazzaro», oppure: «Andiamo a Betania»; ma: «Torniamo in Giudea», di cui era capitale Gerusalemme, dove si concentrava l'opposizione contro di Lui. A udir ciò, i discepoli, rendendosi immediatamente conto delle minacce che in Gerusalemme incombevano sulla Sua vita, e della lapidazione cui andava incontro, dissero, alludendo ai Giudei

e ai capi del popolo: «I Giudei cercavano or ora di lapidarti, e tu vuoi tornare di nuovo colà?» (Giov. 11: 8)

Nostro Signore li metteva alla prova. Poche settimane prima, ecco, secondo il racconto di Giovanni, come si erano comportati i suoi nemici: «Essi cercavano ancora d'impadronirsi di lui; ma uscì loro di mano» (Gv.10:39)

Adesso Egli proponeva agli Apostoli di tornare nel cuore dell'opposizione: la Sua Ora era vicina. Una decisione, quella, in cui gli Apostoli non potevano scorgere né prudenza né buon senso, timorosi com'erano per la propria sicurezza personale non meno che per quella del Maestro, sebbene non facessero parola di com'erano impauriti; e parlarono, invece, soltanto dei nemici che minacciavano di lapidarLo. La risposta che diede loro il Signore significò, ancora una volta, il controllo divino della Sua vita, della quale nessun uomo pertanto poteva mai privarLo. «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce» (Giov. 11: 9, 10)

Com'era Suo costume, espose una semplice verità attribuendole un duplice significato: uno letterale, l'altro spirituale. Il significato letterale era: C'è la luce naturale del sole; l'uomo lavora, o viaggia, per dodici ore circa; durante queste ore diurne, il sole splende sul di lui sentiero; se, invece, un uomo viaggia, o lavora, di notte, inciampa, oppure compie malamente il proprio lavoro. Il significato spirituale stava in questo: ch'Egli si proclamava la Luce del Mondo. Come nessuno può impedire al sole di splendere durante certe determinate ore del giorno, così nessuno poteva fermare o impedir Lui nel corso della Sua missione. E quantunque Egli si recasse in Giudea, nessun male poteva capitarGli, fino a ch'Egli non vi acconsentisse. Fin quando la Sua luce risplendesse sugli Apostoli, nulla questi avevano da temere, neppure nella città dei persecutori. Era lo stesso concetto da Lui espresso nella risposta a Erode, quando lo aveva chiamato volpe. Sarebbe venuto un tempo in cui Egli avrebbe permesso alla luce di spegnersi, e ciò quando a Giuda e ai Propri nemici avrebbe detto, nel giardino: «Questa è l'ora vostra e la potenza delle tenebre». Ma fino a ch'Egli non vi avesse acconsentito, i Suoi nemici non avrebbero potuto far nulla. Il giorno esiste fino alla Passione; la Passione è la notte. «Bisogna che io compia le opere di Colui che mi ha mandato, finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare. Mentre sono nel mondo, sono la luce del mondo» (Giov. 9: 4, 5)

Nessuno avrebbe potuto sottrarGli un solo secondo di quelle dodici ore di luce con cui Egli doveva insegnare; come nessuno avrebbe potuto affrettare di un solo secondo l'ora delle tenebre, in cui Egli sarebbe andato incontro alla morte. Quando infine annunciò ch'era giunto il momento in cui dovevano mettersi in viaggio, il melanconico e pessimista Tommaso disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi e moriamo con lui» (Giov. 11: 16)

Consapevole della terribile opposizione formatasi in Gerusalemme, Tommaso ora proponeva che morissero tutt'insieme nella Città Santa. Checché possa essersi detto in altra sede di Tommaso, bisogna ammettere che prima di tutti gli altri egli si rese conto della morte che attendeva il Nostro Signor Benedetto, sebbene fosse poi l'ultimo a riconoscerne la Risurrezione. Visto che il Nostro Signor Benedetto desiderava farsi uccidere, Tommaso voleva essere ucciso con Lui. Ogni volta che appare nel Vangelo, Tommaso assume un atteggiamento d'incredulità; nondimeno, se l'unico modo di continuare a stare col Maestro era di morire con Lui, Tommaso vi era disposto.

Quando il Nostro Signor Benedetto arrivò a Betania, già da quattro giorni Lazzaro giaceva nel sepolcro. A Betania, perché distava meno di due ore da Gerusalemme, di cui era visibile il tempio, concorse molta gente, e soprattutto nemici, all'annuncio dell'arrivo di Lui; e molti confortatori, anche, vi si erano recati a consolare le povere sorelle. Sparsasi la notizia dell'arrivo di Gesù, Marta, la attiva, si alzò e uscì per andarGli incontro, mentre Maria rimaneva in casa. Nel potere di Cristo, Marta aveva, sì, una certa fiducia, ma assai limitata, perché Gli disse: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (Giov. 11: 21)

E quando Nostro Signore le disse che il fratello sarebbe risorto, Marta intese che sarebbe risorto nella risurrezione universale, l'ultimo giorno. Strano che Marta non avesse udito, o non ricordasse, quanto Nostro Signore aveva, precedentemente, detto nel tempio: «Verrà il momento in cui tutti coloro che sono nei sepolcri intenderanno la voce del Figlio di Dio, e procederanno» (Giov. 5: 28,29)

La fede espressa da Marta nella risurrezione era quella della maggior parte dei Giudei, a eccezione dei Sadducei. Come la donna al pozzo, pur sapendo che il Messia sarebbe venuto, non sapeva ch'era appunto Colui che le parlava, così Marta, quantunque credesse nella risurrezione, non sapeva che la Risurrezione le stava dinanzi. E come alla donna al pozzo Nostro Signore aveva detto ch'era Lui il Messia, così ora disse a Marta: «Io sono la risurrezione e la vita» (Giov. 11: 25)

Se Cristo avesse detto: «Io sono la risurrezione», senza promettere il dono della vita spirituale ed eterna, si sarebbe avuta soltanto la promessa di tante reincarnazioni in successive propaggini d'infelicità. Se avesse detto: «Io sono la vita», senza dire: «Io sono la risurrezione», non avremmo avuto che la promessa dei nostri continui scontenti. Ma combinando l'una e l'altra cosa, Egli affermò che in Lui era una vita che, morendo, risorge alla perfezione; talché la morte non era la fine, ma il preludio a una risurrezione nel rinnovamento e nella pienezza della vita: un nuovo modo di combinare la Croce e la gloria, che ricorreva come un'antifona attraverso il Salmo della Sua vita. Allorché Egli disse questo, camminava deliberatamente verso i Suoi nemici in Giudea. La riluttanza del Nostro Signor Benedetto ad adoperare la parola «morte» prova come tutta la Sua vita contrastasse la morte. La stessa

espressione da Lui adoperata a proposito della figlia di Giairo, la adoperò per Lazzaro: disse, cioè, che «dormivano». E la stessa espressione i discepoli di Cristo avrebbero poi adoperato per Stefano, dicendo ch'Egli «si addormentò».

Alla domanda di Nostro Signore se ella credeva che chiunque credesse in Lui non sarebbe mai morto, Marta rispose: «Sì, Signore, ho sempre creduto che tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio, che sei venuto in questo mondo» (Giov. 11: 27)

Codesta fede assoluta nella Incarnazione preparò il miracolo seguente. Maria entra in scena piangendo, e Nostro Signore, a vedere quelle lacrime, e le lacrime degli amici di lei, «fremette in ispirito e si turbò» (Giov. 11: 33)

Più attivo che passivo, Egli partecipava alla morte e al dolore, due delle maggiori conseguenze del peccato. Egli ebbe fame perché lo volle; soffrì perché lo volle; morì perché lo volle. La lunga processione dei dolenti attraverso i secoli, l'orrendo effetto della morte ch'Egli stava per prendere sopra di Sé, Lo indussero a centellinare la coppa della Croce. Non sarebbe potuto essere un Sommo Sacerdote degno di questo nome se non avesse avuto compassione dei nostri dolori: e come fu fragile nella nostra fragilità, e povero nella nostra povertà, così soffrì nella nostra tristezza. Questa deliberata partecipazione ai dolori di quelli che avrebbe redenti Lo mosse a piangere. La parola greca che viene qui adoperata significa un silenzioso lacrimare. Nelle Scritture, tre volte vediamo piangere il Nostro Signor Benedetto: la prima volta su una nazione, quando pianse su Gerusalemme; la seconda nel Giardino di Getsemani, quando pianse sui peccati del mondo; e la terza su Lazzaro, quando pianse per la conseguenza del peccato, ossia la morte. Non mai tali lacrime Egli versò per Sé, ma per la natura umana che aveva assunta. In ogni circostanza, il Suo cuore umano poté operare la distinzione tra il frutto e la radice, tra i mali che affliggono il mondo e la loro causa, cioè il peccato. Egli era davvero «il Verbo fatto carne». Molti ch'erano intorno al sepolcro di Lazzaro dissero: «Guarda quanto l'amava!»

Ma altri che pur, afflitti, piangevano, mostrarono il dente avvelenato quando chiesero: «Non poteva costui, che aprì gli occhi al cieco nato, fare che questo non morisse?» (Giov. 11: 37)

Ecco, evidentemente, in costoro una tepida credenza in Lui come Messia in considerazione degli altri prodigi da Lui operati. Anche dopo, quando sarà sulla Croce, ammetteranno tutti i miracoli, tranne quella Sua apparente impossibilità a venir giù dalla Croce. Adesso erano disposti, sì, ad ammettere tutti i miracoli, ma, per certo, se Egli fosse stato il Messia e il Figliuolo di Dio, avrebbe fatto sì che Lazzaro non morisse. E poiché non lo aveva fatto, non era il Cristo. Senza curarsi dei loro rimproveri, giunto alla tomba in cui giaceva Lazzaro, Egli ingiunse di togliere la pietra. Al che, Maria confermò la realtà della morte di Lazzaro, perché Gli disse: «Signore, già puzza, perché da quattro giorni è lì» (Giov. 11: 39)

Avvertì insomma Nostro Signore che lo stato del morto era tale da doversi abbandonare qualsiasi speranza di farlo risorgere, sino al giorno del

giudizio. Ma quando, in obbedienza all'ingiunzione di Nostro Signore, tolsero la pietra, Egli si rivolse, in preghiera, al Padre Suo Celeste: e il senso di codesta Sua preghiera era che chiunque vedesse quel miracolo potesse, appunto in virtù di esso, credere che il Padre e Lui erano Uno, e che il Padre Lo aveva mandato in questo mondo. Dopo di che, «con gran voce esclamò: 'Lazzaro, vieni fuori!'"» (Giov. 11: 43)

E Lazzaro uscì dalla tomba, avvolto nel lenzuolo funebre; e le mani amorevoli delle sorelle rimossero il sudario che gli copriva il volto; e colui ch'era stato prigioniero della morte fu restituito alla vita. Lì, nel pieno fulgore di un sole meridiano, alla presenza di testimoni ostili, un uomo ch'era morto da quattro giorni venne restituito alla vita. In un attimo.

Come il sole splende sul fango e lo indurisce, e splende sulla cera e la scioglie, così quel gran miracolo del Nostro Signor Benedetto indurì taluni nell'incredulità, e sciolse altri nella fede. Credettero, alcuni; ma i più furono mossi a decidere di mandare a morte Nostro Signore. Molti andarono dai Farisei e riferirono quello che Cristo aveva fatto. «I pontefici e i Farisei radunarono pertanto il Sinedrio, e dicevano: 'Che facciamo? Quest'uomo opera molti miracoli. Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui'.» (Giov. 11: 47,48)

La questione non verteva intorno al fatto della risurrezione: il problema era come impedirGli di diventare popolare in virtù di un tale potere. Chiaramente Egli aveva dimostrato, coi Suoi miracoli, di essere il Cristo; ma i miracoli non guariscono gl'increduli. Alcuni non avrebbero creduto neppure se ogni giorno un uomo fosse stato risuscitato dai morti. Strano il loro ragionamento: «E verranno i Romani e distruggeranno la nostra città e la nostra nazione» (Giov. 11: 48)

Volevano dire che se Egli avesse continuato a operare di tali miracoli e a manifestare un sì gran potere, il popolo Lo avrebbe ricevuto come Re: e ciò, pensavano, avrebbe contrastato i Romani che occupavano il loro paese. Il loro fine era di sacrificare Cristo per non venir sacrificati ai Romani. Ma, come Nostro Signore aveva lor detto, ciò ch'essi paventavano accadde: sotto l'impero di Tito, i Romani distrussero la loro città, bruciarono il loro tempio, e trassero la nazione a vergognosa cattività.

Caifa, il sommo sacerdote, assisteva a quella riunione. E mentre gli altri si dichiaravano incerti sul da farsi, l'abile Caifa li redarguì e propose una soluzione che conteneva più verità ch'egli non sospettasse. «Voi non capite nulla e non riflettete che val meglio che per il popolo muoia un solo uomo, e non perisca l'intera nazione» (Giov. 11: 49, 50)

«Dev'essere Roma, e non noi, a decretare la Sua morte»: tale la sua argomentazione. «Cosicché la responsabilità d'aver ucciso un uomo tanto amato dal popolo ricadrà sui Romani, non su di noi». Nostro Signore, insomma, sarebbe stato il capro espiatorio, sacrificato alla propiziazione dell'autorità romana. La Crocifissione di quell'Uomo avrebbe placato Cesare e dissipato il sospetto che i Giudei fossero ribelli a Roma.

Ben poco intese Caifa il senso delle proprie parole, cioè valer meglio che un Solo Uomo morisse per la nazione piuttosto che la nazione intera perisse. Alcuni secoli prima, malvagio era stato il proposito dei fratelli di Giuseppe quando lo avevano gettato in una cisterna e poi venduto schiavo, e tuttavia avevano adempito i disegni del Signore, poiché più tardi Giuseppe disse loro: «Voi voleste farmi del male; ma Dio lo convertì in bene per esaltarmi, come ora vedete, e per far salvi molti popoli» (Genesi 50: 20)

E anche ora, sotto il riguardo umano, si compiva un assassinio per fini politici; ma, sotto il riguardo divino, Caifa inconsapevolmente affermò che Cristo doveva morire per il popolo giudaico, e per le nazioni tutte. La Sua morte sarebbe stata sostitutiva: la Sua vita sarebbe stata sacrificata agli altri. Ai tempi antichi, si credeva che il Sommo sacerdote fosse investito del dono della profezia; cosicché il Vangelo commenta l'affermazione di quel furbo nel senso di una profezia vera e propria: «Egli profetò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per raccogliere insieme i figliuoli di Dio dispersi» (Giov. 11: 51, 52)

Verso la sera della Sua vita, un rozzo Sadduceo che non credeva nella Risurrezione affermò quindi ciò che un angelo aveva annunciato alla Nascita di Colui che aveva nome Gesù; vale a dire: «Salverà il suo popolo dai loro peccati» (Matt. 1: 21)

Caifa proclamò una nuova unione, una nuova alleanza, promossa da Uno che si sarebbe sostituito agli altri e li avrebbe pertanto salvati. Nostro Signore aveva detto di esser venuto a dare la Sua vita come un riscatto per l'umanità peccatrice; e lo disse anche Caifa, ma senza capire quello che diceva. Il Buon Pastore sarebbe morto perché «uno potesse essere il gregge e Uno il Pastore».

Una risurrezione determinò la Sua morte. Perché una pietra era stata rimossa da un sepolcro e un morto richiamato in vita, le autorità ora decretarono che una pietra venisse rotolata dinanzi al Suo sepolcro. «Così da quel giorno deliberarono d'ucciderlo» (Giov. 11: 53)

32

LA DONNA CHE OSCURAMENTE INTUÌ LA SUA MORTE

L'oscura intuizione di una donna indovinò più che gli Apostoli non comprendessero, benché esplicitamente Egli avesse predetto loro la Propria Passione e morte. La donna fu Maria, che era stata una peccatrice. Il tempo: sei giorni prima del Venerdì Santo; il luogo: la casa di Simone, di quel Simone ch'era stato un lebbroso.

Il Maestro giaceva accanto alla tavola fra i Suoi Apostoli e parecchi altri: Giovanni e Giacomo, che avevan di recente domandato i primi posti; Pietro la Roccia che avrebbe voluto un Cristo Divino ma esente da dolori; Natanaele, il nuovo Giacobbe, epperò non fraudolento, cui era stato promesso che avrebbe

visto Cristo nella Sua essenza di Mediatore tra il cielo e la terra; Giuda, il tesoriere dei fondi apostolici; Lazzaro, da poco risuscitato dai morti per virtù di Colui che si era definito «la Risurrezione»; Marta; sempre servizievole e incline a ospitali premure; e Maria, la peccatrice pentita.

Verso il finir del pasto, Maria passò dietro al divano su cui era adagiato il Salvatore, recando un vaso colmo di puro unguento di nardo. Quell'unguento era costoso: Giuda, che ad ogni cosa dava un prezzo, lo valutò intorno al guadagno di un anno. L'unguento era costoso per Maria, ma non lo era abbastanza per il Figlio di Dio. Il vaso in cui ella portava quell'estratto di mirra era probabilmente di alabastro, e aveva il collo sottile; e codesto vaso Maria ruppe per consentire una incontenibile aspersione sul capo e sui piedi di Lui: di lì a pochi giorni, durante l'Ultima Cena, Egli avrebbe spezzato il pane, a significare che il Suo Corpo sarebbe stato spezzato sulla Croce. Dallo «spirito infranto e contrito» di Maria, il che Dio non tiene mai in dispregio, conseguì quell'altra rottura, a oscuramente prefigurare la morte di Lui. Alla Sua nascita, i Magi avevano portato mirra per la Sua morte e sepoltura; ora, in sul finire della Sua vita terrena, anche Maria aveva portato mirra per la Sua sepoltura. E, dopo averGli asperso prima il capo e poi i piedi, questi ella asciugò coi propri capelli.

Giacobbe, ai tempi antichi, aveva unto di olio una pietra, offrendola come altare di sacrificio a Dio; ora, questa donna aveva versato sul nuovo Israele un unguento che Lo preparava al sacrificio. Appunto così Nostro Signore interpretò l'azione di lei: perfino il Suo nome, «Cristo», significava «l'Unto del Signore», cioè il Messia. Allora parlò Giuda Iscariota; ma tutti gli Apostoli concordarono col suo giudizio: «Perché non si è venduto quest'unguento per trecento denari, e non lo si è dato ai poveri?» (Giov. 12: 5)

Sono queste le prime parole di Giuda consegnate nelle Scritture. Tutti i pensieri Giuda distolse da Cristo verso i poveri. Maria aveva vuotato il vaso di profumo, Giuda riempiva la borsa di danaro. Gli altri discepoli nutrivano, in cuor loro, concetti analoghi sulla supremazia economica: un «re dispensatore di pane» era più importante di un «Re Salvatore»; cosicché indignati domandarono: «A che tale sciupio?» (Matt. 26: 8)

Per quel ch'essi sapevano di Nostro Signore, credevano ch'Egli avrebbe preferito dare ai poveri invece di glorificare il Proprio Corpo, che doveva essere spezzato per la loro Redenzione. La filantropia, perlomeno nel caso di Giuda, serviva a mascherare la cupidigia. Si considerava sciupato ciò che si spendeva ad onorare Iddio. Immediatamente il Nostro Divin Signore sorse in difesa della donna: «Lasciala stare!» (Giov. 12: 7)

Per il vero, gli Apostoli avevano insultato Lui; ma, nella Sua umiltà, Egli li redarguì solo per l'atteggiamento assunto verso la donna. Poi, ciò che nella mente di lei era allo stato confuso, ossia la morte Sua imminente, Egli trae alla chiara luce del giorno: «Essa ha voluto anticipatamente ungere il mio corpo per la mia sepoltura» (Marco 14: 8)

Ella aveva sacrificato a Lui in quanto Vittima dei peccati del mondo: la profusione dell'unguento stava ad anticipare l'imbalsamazione del Suo Corpo. Può darsi che di ciò Maria fosse intimamente inconsapevole, come erano stati inconsapevoli i Magi che pure avevano anticipato la Sua morte, ma sta il fatto che Egli rese conscio l'inconscio: sei giorni prima della Sua morte, ella Lo aveva unto per la Sua sepoltura. Gli Apostoli non erano riusciti a scorgere la Sua morte, pur tante volte predetta, e invece quella donna aveva finalmente scorto la ragione della Sua venuta: non vivere, cioè, ma morire e risorgere. E doveva poi aver guardato oltre la Sua morte, ché non si era forse seduta con Lazzaro, restituito alla vita per virtù di Colui che si era definito «la Risurrezione e la Vita»? Poi, rispondendo all'obiezione relativa ai poveri, Nostro Signore disse: «I poveri li avrete sempre con voi, ma non sempre avrete me». (Giov. 21: 8)

Le parole «Lasciala stare!», in quanto al singolare, erano rivolte solo a Giuda; le altre parole, perché al plurale, significavano monito agli Apostoli tutti. Non più di sei giorni rimanevano al Figlio di Dio in quanto dolorante Figlio dell'Uomo. I poveri, economicamente parlando, sarebbero sempre esistiti sulla terra, e sempre si sarebbe data l'occasione di soccorrerli; e ogni servizio reso a loro in nome Suo, Egli lo avrebbe considerato come reso a Lui. Ma, entro una settimana, Dio in forma e abito d'uomo avrebbe terminato un breve soggiorno prima di passare alla Sua gloria eterna alla destra del Padre: sarebbe quindi trascorsa ogni occasione di consolarLo, di udirLo, di toccarLo, di vederLo. Permettete dunque a questa povera donna di congiungersi con la Mia morte, poiché Io non morirò un'altra volta. L'esser tutt'uno con la «lunghezza e larghezza, altezza e profondità» della Mia Passione val meglio di qualsiasi elemosina. Inoltre, quanti danno per amor della morte, e della gloria, di Cristo, sono quelli che danno sempre ai poveri; e, per contro, coloro che deliberatamente abbiano ignorato, come Giuda, il Cristo Salvatore, sono coloro che si danno un gran daffare a difendere i poveri per vendere il Maestro per trenta denari d'argento.

Fu ascritto ad onor perpetuo dal Salvatore, il quale predisse che quanto Maria aveva fatto sarebbe stato custodito per sempre. E benché ella lo avesse fatto per la di Lui sepoltura, Egli tolse pretesto dall'occasione per informare gli Apostoli che il Suo Vangelo sarebbe stato universale, e la memoria di Maria proclamata dovunque. «Io vi dico in verità che dovunque sarà predicato questo vangelo, sarà pur raccontato a sua memoria ciò ch'ella ha fatto» (Matt. 26: 13)

Per dirla con S. Crisostomo: «Mentre innumerevoli re e generali, e le nobili imprese di coloro di cui rimangono i monumenti commemorativi, sono stati sommersi dal silenzio; mentre coloro che han conquistato città, circondandole poi di mura, e innalzato trofei, e ridotto in schiavitù molte nazioni, non sono altrettanto noti né per sentito dire né per nome; quella donna, ch'era una prostituta e che sparse unguento nella casa di un lebbroso

alla presenza di una dozzina di uomini, essa appunto gli uomini celebrano da un capo all'altro del mondo»

33

L'INGRESSO A GERUSALEMME

Era il mese Nisan. Il Libro dell'Esodo prescriveva che in quel mese l'Agnello pasquale dovesse essere scelto, e quattro giorni dopo collocato là dove aveva da essere sacrificato. La Domenica delle Palme, l'Agnello veniva scelto, in Gerusalemme, per acclamazione popolare; e sacrificato il Venerdì Santo.

L'ultimo Suo sabato, Nostro Signore lo trascorse a Betania, con Lazzaro e le sue sorelle. Circolava ora la notizia che Nostro Signore era per recarsi a Gerusalemme. A preparare il Proprio ingresso, mandò Egli due discepoli nel villaggio, dove, disse, avrebbero trovato un asino legato, sul quale non era mai montato nessun uomo; e che dovevano slegare e portare a Lui.

«Che se qualcuno vi domandasse perché lo sciogliete, rispondete: 'Perché il Signore ne ha bisogno'.» (Luca 19: 31)

Forse non è mai stato scritto un paradosso più grande di questo: da una parte la sovranità del Signore, dall'altra il Suo «bisogno». Codesta combinazione di sovranità e di dipendenza, di possesso e di povertà, era la conseguenza del Verbo che si era fatto carne. Lui ch'era ricco divenne povero per amor nostro, perché noi potessimo diventare ricchi; da un pescatore tolse a prestito una barca dalla quale predicare, da un fanciullo tolse a prestito pani e pesci per sfamare le turbe; e tolse poi a prestito un sepolcro dal quale sarebbe risorto; e ora toglieva a prestito un asinello per entrare a Gerusalemme. Qualche volta Dio toglie e requisisce le cose dell'uomo, come a rammentargli che tutto gli è stato dato da Lui. A coloro che Lo conoscono, basta dire: «Il Signore ne ha bisogno».

Com'egli si avvicinava alla città, una «gran folla» Gli andò incontro; e in mezzo a essa erano non solamente i cittadini ma anche coloro che si erano colà recati in occasione della festa, e, quindi, i Farisei. Dal canto loro, poi, le autorità stavano in guardia, per timore di una qualche insurrezione. In tutte le altre occasioni Nostro Signore aveva respinto il falso entusiasmo del popolo, aveva evitato lo splendore della notorietà, si era sottratto a tutto ciò che sapeva di ostentazione. Una volta «aveva imposto ai suoi discepoli di non dire ad alcuno ch'egli era il Cristo» (Matt. 16: 20)

E quando aveva risuscitato dai morti la figlia di Giairo, «aveva comandato loro severamente di non dir nulla a nessuno» (Marco 5: 43)

E dopo aver rivelato la gloria della Sua Divinità durante la Trasfigurazione, «aveva ordinato loro di non raccontare a nessuno quello che

avevano visto, prima che il Figliuol dell'Uomo fosse risorto dai morti» (Matt. 9: 8)

E quando i Suoi fratelli Lo avevano consigliato a recarsi a Gerusalemme e a meravigliare con miracoli quanti partecipavano alla festività, aveva detto: «Il mio momento non è ancora venuto» (Giov. 7: 6)

Ma così pubblico fu l'ingresso a Gerusalemme che i Farisei dissero: «Ecco che il mondo intero va a lui!» (Giov. 12: 19)

Tutto ciò contrastava col Suo solito modo di procedere. Prima aveva smorzato tutti i loro entusiasmi; adesso li accendeva. Perché? Perché la Sua «Ora» era venuta. Era giunto per Lui il momento di asserire pubblicamente, infine, i Propri diritti, ché sapeva che ciò Lo avrebbe tratto al Calvario, e alla Sua Ascensione, e all'istituzione del Regno Suo sulla terra. Ora ch'Egli aveva accettato le loro lodi, alla città non rimanevano che due vie: o confessarLo, come aveva fatto Pietro, o crocifiggerLo. O era Lui il loro Re, o non avrebbero avuto altro re all'infuori di Cesare. Non una sponda o vetta di Galilea, ma la città dei re in tempo di Pasqua rappresentava per Lui l'occasione migliore per fare l'ultima Sua proclamazione.

In due modi attrasse l'attenzione sulla Propria Regalità: primo, con il compimento di una profezia familiare al popolo; secondo, con l'ossequio reso alla Divinità ch'Egli accettò come reso a Lui.

Matteo afferma esplicitamente che la solenne processione era l'adempimento della profezia fatta da Zaccaria tanti anni prima: «Dite alla figlia di Sion: 'Ecco il tuo re viene a te mansueto cavalcando ... un asinello'. (Matt. 21: 5)

La profezia era venuta da Dio attraverso un profeta, e ora Dio stesso la adempiva. La profezia di Zaccaria stava a significare il contrasto tra la maestà e l'umiltà del Salvatore. A volgere uno sguardo alle antiche lastre scolpite dell'Assiria e della Babilonia, alle decorazioni murali egiziane, alle tombe persiane, e alle immagini raffigurate sulle colonne romane, si rimane colpiti dalla maestà dei re cavalcanti, in trionfo, cavalli, o correnti su carri, e talvolta sopra i corpi prostrati dei nemici; al che si contrappone Colui che giunse trionfante sopra un asinello. Come dev'essersi divertito Pilato, se quella domenica ha guardato fuori dalla sua fortezza, allo spettacolo di un uomo che si proclamava Re e sedeva sul dorso di un animale ch'era il simbolo dei reietti: un veicolo che ben si addiceva a chi cavalcava verso gli artigli della morte! Se nella città Egli fosse entrato con pompa regale, al modo dei vincitori, avrebbe potuto dare a credere di essere il Messia; ma il modo da Lui scelto convalidava la Sua affermazione che il Regno Suo non era di questo mondo. No, non era davvero lecito supporre che quel Re poverello fosse un rivale di Cesare.

Le acclamazioni del popolo costituivano un altro riconoscimento della Sua Divinità. Molti si toglievano le vesti e le dispiegavano dinanzi a Lui; altri tagliavano rami di ulivi e di palme e li stendevano sulla via. L'Apocalisse parla di una gran folla che sta di faccia al Trono dell'Agnello, con in mano

palme di vittoria: qui le palme, così spesso adoperate nei secoli della storia ebraica a significare vittoria, come quando Simone Maccabeo entrò a Gerusalemme, testimoniavano della Sua vittoria: anche prima ch'Egli fosse momentaneamente vinto.

Poi, riprendendo alcuni versetti del grande Hillel relativi al Messia, le turbe Lo seguirono gridando: «Benedetto il re che viene nel nome del Signore! Pace in cielo e gloria nei luoghi altissimi» (Luca 19: 38)

Poiché ora Lo riconoscevano come l'Inviato di Dio, praticamente ripetevano il canto degli angeli sopra Betlemme, essendo la pace ch'Egli recava la riconciliazione della terra con il cielo. E ripetevano anche il saluto che i Magi Gli avevano rivolto dinanzi alla mangiatoia: «il Re d'Israele».

E un nuovo canto si levò quando gridarono: «Osanna al figlio di Davide!... Osanna nel più alto dei cieli!» (Matt. 21: 9) «Re d'Israele» (Giov. 12: 13)

Era Lui il Principe promesso della casa di Davide; Quegli ch'era venuto recando una Missione Divina. L'Osanna, in origine una preghiera, era adesso un'accoglienza trionfale a un Re Salvatore. Pur non comprendendo perfettamente perché Egli fosse stato mandato e di quale pace fosse mai latore, le turbe confessarono nondimeno la Sua Divinità. Gli unici che non univano la loro voce a tali acclamazioni erano i Farisei: «Alcuni Farisei di tra la folla gli dissero: 'Maestro, sgrida i tuoi discepoli'.» (Luca 19: 39)

Stranissimo che si rivolgessero a Nostro Signore, visto che Lo biasimavano per aver accettato l'omaggio della folla. Con solenne accento di maestà, Nostro Signore ribatté: «Io vi dico, se questi tacessero, griderebbero le pietre» (Luca 19: 40)

Se gli uomini tacessero, la natura stessa griderebbe, proclamando la Divinità Sua. Dure sono le pietre, ma, se esse gridassero, quanto più duri sarebbero i cuori degli uomini che non scorgessero dinanzi a sé la misericordia di Dio. Se i discepoli tacessero, nulla avrebbero da guadagnare i nemici, ché le montagne e i mari acquisterebbero la voce.

Trionfale è stato definito quell'ingresso; ma Egli ben sapeva che gli «Osanna» si sarebbero mutati in «Crocifiggilo», e i salmi in lance. Fra le grida della folla Egli riuscì a udire il bisbiglio di Giuda e le irate voci dinanzi al palazzo di Pilato. Il trono a cui veniva chiamato era una Croce, e la Sua vera incoronazione sarebbe stata una Crocifissione. Ora Egli posa il piede sulle vesti altrui, ma il Venerdì sarebbe stato privato anche della Sua. Aveva sempre conosciuto l'essenza del cuore umano, e mai una volta supposto che la Redenzione delle anime potesse compiersi mediante fuochi d'artificio vocali. Sebbene fosse un Re, e sebbene quelli ora Lo riconoscessero come il loro Re e Signore, sapeva, Lui, che l'accoglienza regale che Lo aspettava era il Calvario.

I Suoi occhi erano pieni di lacrime, ma non perché Lo aspettava la Croce, sebbene per le calamità incombenti su coloro che era venuto a salvare e che di Lui non avrebbero avuto nulla. E, rivolto lo sguardo alla città,

«pianse su di lei, dicendo: 'O se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, quel che giova alla tua pace! Invece ora sono cose nascoste ai tuoi occhi'.» (Luca 19: 42, 42)

Con precisione di storico vedeva la discesa degli eserciti di Tito, e nondimeno gli occhi che con tanta chiarezza vedevano il futuro erano quasi accecati dalle lacrime. Tale pericolo Egli si era dichiarato desideroso e capace di eliminare adunando sotto le Sue ali i colpevoli, al modo che la gallina aduna i pulcini: ma non avevano voluto. Ed ecco questo grande patriota di tutti i tempi guardare di là dalla Propria sofferenza e figger gli occhi sulla città che respingeva l'Amore. Vedere il male e non riuscire, per la perversità umana, a porvi rimedio è la più profonda delle angosce; vedere la malvagità ed essere impediti a vincerla dalla ostinatezza degli iniqui è quanto basta a spezzare un cuore. Il padre che veda le malefatte del figlio sprofonda nell'angoscia. A cagionar le Sue lacrime erano gli occhi che non volevano vedere e gli orecchi che non volevano udire.

Nella vita di ogni individuo, e di ogni nazione, ci son tre momenti: quello della visitazione, ossia il privilegio sotto forma di una benedizione divina; quello del rifiuto, allorché dimentichiamo Dio; e quello della calamità, ossia della catastrofe. La condanna (cioè la catastrofe) è la conseguenza delle decisioni umane e la prova che il mondo è governato dalla presenza di Dio. Le lacrime Sue sopra la città Lo indicavano come il Signore della Storia, che dona la grazia agli uomini senza però distruggere mai la libertà per respingerla. E invece, disobbedendo alla Sua volontà, gli uomini distruggono se stessi; uccidendo Lui, trafiggono i propri cuori; negando Lui, traggono alla rovina la propria città, la propria nazione. Tale il messaggio delle lacrime del Re, nel momento che si avvia alla Croce

34

LA VISITA DEI GRECI

Non soltanto ai Giudei ma anche ai Gentili Nostro Signore rivelò il fine della Sua venuta, che era di dar la Sua vita per le Sue pecore. Ai primi si rivelò come l'adempitore delle profezie della Sua venuta; rivelazione che i Gentili, invece, non conobbero nei termini contenuti nell'Antico Testamento; talché per loro Egli trasse dall'ordine della natura un'analogia che potessero prontamente intendere.

Meno di una settimana mancava ormai alla Sua Crocifissione. Già Egli aveva dato a vedere di essere la Risurrezione quando aveva risuscitato Lazzaro dai morti; e per il Proprio popolo aveva adempito una profezia relativa al Suo umile e pur trionfale ingresso a Gerusalemme. Era venuto adesso il momento di spiegare ai Gentili la ragione del Suo avvento. Questa volta i Gentili erano rappresentati dai Greci, mentre in séguito lo furono

dall'eunuco etiope che aveva abbracciato la religione dell'Antico Testamento ed era venuto a Gerusalemme in occasione della festività. Ai Gentili, perché non si erano sottoposti alla circoncisione, era proibito l'accesso al Santuario, ma consentito di circolare nell'ampio Cortile dei Gentili.

Già i Farisei si erano rammaricati che «il mondo intero andasse a Lui». E stava a provarlo il fatto che i Greci, vale a dire quelle pecore che non facevano parte del gregge, si presentavano al Buon Pastore. Mentre i nemici congiuravano di ucciderLo, i Greci desideravano vederLo.

Alla Sua nascita, i Magi dell'Oriente si erano recati alla Sua culla: adesso i Greci, ch'erano i Magi dell'Occidente, andavano alla Croce. Tanto i Magi dell'Oriente quanto quelli dell'Occidente dovevano vedere un'umiliazione: nel primo caso; Dio sotto forma di un Bimbo in Betlemme; nel secondo, Dio sotto forma di un criminale sulla Croce. Ai Magi, perché avessero un segno che li guidasse a una qualche comprensione della Sua Divinità, era stata data la stella; ai Greci fu dato un grano di frumento. Corre perfino una certa analogia tra ciò che domandarono questi e ciò che avevano domandato quelli. Dissero i Greci a Filippo: «Signore, vogliamo vedere Gesù» (Giov. 12: 21) E i Magi dell'Oriente avevano chiesto: «Dov'è nato il re dei Giudei?» (Matt. 2: 2)

I Greci avevano visto il trionfale ingresso a Gerusalemme e per certo erano stati edificati dal nobile portamento di Nostro Signore. Li aveva forse soprattutto colpiti il fatto che il Nostro Signor Benedetto aveva mondato il tempio e affermato che il Padre Suo ne aveva fatto «una casa per tutte le genti»: concetto rivoluzionario, questo, che aveva dovuto profondamente commuovere lo spirito di universalismo che era proprio ai Greci. Ad Andrea e a Filippo, che Gli riferirono la richiesta dei Greci di vederLo, Nostro Signore rispose: «È venuta l'ora nella quale il Figliuol dell'Uomo sarà glorificato» (Giov. 12: 23)

A Cana, Nostro Signore aveva detto alla madre che l'«Ora» Sua non era ancora giunta; durante il Suo ministero pubblico nessun uomo poté mettere la mano su di Lui perché la Sua «Ora non era ancora giunta»; adesso, invece, che pochi giorni mancavano alla Sua morte, annunciava che l'Ora era venuta nella quale Egli sarebbe stato glorificato. La glorificazione si riferiva agl'infimi gradi della Sua umiliazione sulla Croce, ma si riferiva anche al Suo trionfo. Ed Egli disse ch'era vicina non già l'Ora della Sua morte, ma quella della Sua gloria. Associò il trionfo al Calvario, al modo che fece dopo essere risorto, allorché, parlando ai discepoli sulla strada di Emmaus, disse: «Non doveva forse il Cristo patire tali cose e così entrare nella sua gloria?» (Luca 24: 26)

Ai Suoi seguaci, ora, la Croce appariva come l'infimo grado dell'umiliazione; per Lui, era il culmine della gloria. Ma le Sue parole ai Greci significavano anche che i Gentili dovevano avere una parte importante nella Sua glorificazione. Il muro che divideva i Gentili dagli Ebrei sarebbe stato

abbattuto: sin dal principio Egli aveva visto i frutti della Croce maturare in terre pagane.

Quanto mai appropriata fu la risposta Sua ai Greci. Il loro ideale non era l'autorinunzia, ma la bellezza, la forza, la sapienza; e sdegnavano i contrari. Apollo era esattamente l'opposto di Nostro Signore, di cui Isaia aveva profetato che, sospeso alla Croce, non sarebbe stato «di piacevole aspetto».

Per rendere intelligibile ai Greci la lezione della Redenzione, Egli si servì di un esempio tratto dall'ordine della natura: «In verità, in verità vi dico che se il grano di frumento, caduto in terra, non muore, resta solo; ma se muore, produce molto frutto» (12: 24)

Più volte aveva parlato in termini di parabole sui semi e sulla semina, e a Se stesso aveva dato il nome di seme: «Il Verbo è un seme». In una parabola aveva paragonato la Sua Missione a un seme caduto in terreni diversi, con ciò volendo significare la risposta che le diverse anime davano alla Sua grazia. Ora rivelava come la Sua vita avrebbe raggiunto la massima influenza attraverso la Sua morte. La natura, disse, recava l'impronta di una Croce: la morte è la condizione di una nuova vita. I discepoli avrebbero voluto conservarLo come un seme nel granaio delle loro anguste vite; ma se Egli non fosse morto per dare la nuova vita, sarebbe stato una testa senza corpo, un Pastore senza gregge, un re senza regno.

Non si sa se i Greci, sapendo che la Sua vita era in pericolo, non Gli abbiano consigliato di andare ad Atene per sottrarsi alla crudele sorte che Lo aspettava: Gerusalemme, può darsi ch'essi abbiano ammonito, vuole ucciderLo, Atene aveva ucciso soltanto uno dei loro grandi maestri, Socrate, del che, da allora, si era sempre rammaricata. Comunque, Egli rammentò loro che non era solamente un Maestro; e se fosse andato nella loro patria, non sarebbe stato per recitare la parte di un Platone o di un Solone. Epperò Egli avrebbe potuto, sì, salvare la Propria vita, ma il fine del Suo avvento era di darla.

La natura umana, disse ai Greci, non consegue la grandezza attraverso la poesia e l'arte, ma passando attraverso una morte. Ed è probabile, anche, che parlasse del «grano di frumento» per concludere che Egli era il Pane di Vita. La natura è un Libro Divino, come l'Antico Testamento, quantunque non soprannaturale, com'è invece questo. Eppure, in tutti e due il dito di Dio ha tracciato la medesima lezione. Il seme si decompone per diventare pianta: applicando la legge della natura, Egli disse ai Greci che se fosse vissuto ancora la Sua vita sarebbe stata impotente. Non era venuto in qualità di moralista, ma di Salvatore. Non era venuto per arricchire i precetti di Socrate, ma per dare la nuova vita: e in che modo il seme avrebbe potuto dare la nuova vita senza il suo Calvario? Per dirla con S. Agostino, «Egli stesso era il grano che doveva essere mortificato e moltiplicato: mortificato dalla incredulità dei Giudei, moltiplicato dalla fede di tutte le genti».

Seguì immediatamente la seconda lezione: a se stessi avrebbero dovuto applicare l'esempio della Sua morte.

«Chi ama la propria vita la perderà, e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Giov. 12: 25)

Non può mai farsi opera veramente buona se chi la fa non paga un qualche prezzo e tormento. Come per le impurità di legge delle quali è menzione nell'Antico Testamento, la purga e la purificazione si accompagnano al sangue.

L'autoespressione, cioè l'obbedienza cieca agli istinti, ricevette, in quel monito ai Greci, il suo colpo mortale. La Croce tradotta in pratica significa autodisciplina, significa la mortificazione dell'orgoglio, della lussuria, dell'avarizia: solo a questo modo, Egli disse, i cuori induriti si spezzeranno e gli animi inaspriti diverranno pacifici.

I Greci erano venuti a Nostro Signore dicendo: «Vogliamo vedere Gesù», probabilmente perché colpiti dalla maestà e bellezza dell'aspetto; cui portavano, perché seguaci di Apollo, un sì alto ossequio; e invece Egli li invitò a considerare il Suo corpo lacerato e contuso su un colle, aggiungendo poi che solo attraverso la Croce nelle loro vite essi avrebbero potuto conseguire la bellezza dell'anima nel rinnovamento della vita.

Poi per un istante s'interruppe, ché la Sua anima fu colta dal terrore della Passione, e di esser «fatto peccato», e d'essere tradito, e crocifisso, e abbandonato. E dal profondo del Suo Sacro Cuore scaturirono queste parole: «Ora l'anima mia è turbata. E che dirò io? Padre, liberami da quest'ora? Ma io sono venuto appunto per quest'ora» (Giov. 12: 27)

E quasi le stesse parole pronunziò più tardi, nel Giardino di Getsemani: parole inesplicabili ove non si consideri ch'Egli portava il fardello dei peccati del mondo. Né è a stupire che il Nostro Signor Benedetto subisse un conflitto interiore, inquantochè era un uomo sotto tutti i riguardi. Pur tuttavia, non Lo turbava soltanto il pensiero delle sofferenze fisiche: al pari degli Stoici, dei filosofi, di uomini e donne di tutti i tempi, Egli sarebbe potuto serbarsi sereno di fronte alle grandi prove fisiche; ma più che dal supplizio, il Suo tormento conseguiva dalla consapevolezza dei peccati del mondo che esigevano tali sofferenze. Più Egli amava coloro ch'era venuto a riscattare, più la Sua angoscia cresceva, al modo che le colpe degli amici anche più di quelle dei nemici affliggono i nostri cuori! Certo è ch'Egli non chiedeva d'essere salvato dalla Croce, dato che aveva rimproverato gli Apostoli per aver tentato di dissuaderLo. Due opposti, diversi soltanto nell'espressione, si univano in Lui: il desiderio della liberazione e la sottomissione alla volontà del Padre. Ai Greci, mettendo a nudo la Propria anima, disse non esser facile il sacrificio di sé: essi non dovevano bramare di morire, poiché la natura non vuol sacrificarsi; e, d'altra parte, non dovevano, in preda a un codardo terrore, ritrarre gli occhi dalla Croce. Quanto a Lui, ora come sempre, i più tristi umori si mutano nei più beati: non c'è mai la Croce senza la Risurrezione. L'«Ora» in cui il male predomina si muta rapida nel «Giorno» in cui Dio è Vittorioso.

Le Sue parole furono una specie di soliloquio. A chi poteva Egli rivolgersi in quell'Ora? Non certo agli uomini, ch  essi appunto abbisognavano di salvezza! «Solo il Padre Mio che Mi ha mandato, e investito di questa missione di riscatto, pu  sorreggerMi e liberarMi! Io non Gli chieder  di esentarMi, perch  era questa l'Ora per cui il tempo   stato creato, e cui hanno guardato Abele, e Abramo, e Mos . Appunto per quest'Ora di prova Io sono venuto, al fine di poterla subire».

Nel momento stesso in cui Egli diceva di esser venuto per quell'Ora al fine di subirla per la redenzione degli uomini, «dal cielo venne una voce: L'ho glorificato e ancora lo glorificher !» (Gv.12:28)

In altre due occasioni, procedendo la Sua Missione verso la Croce, Gli era giunta la voce del Padre: in occasione del battesimo, quando Egli era apparso come l'Agnello di Dio da esser sacrificato in espiatione dei peccati; e in occasione della Trasfigurazione, quando, pur circondato di gloria radiosa, aveva parlato della Propria morte a Mos  e ad Elia. Adesso la Voce era venuta non gi  in un paesaggio fluviale, non gi  sulla vetta di un monte, ma sopra il tempio, e, per giunta, a portata di orecchio dei rappresentanti dei Gentili. «L'ho glorificato» poteva riferirsi alla glorificazione per opera del Padre fino al momento della Sua morte; «e ancora lo glorificher » poteva riferirsi ai frutti di essa morte dopo la Risurrezione e l'Ascensione. Pu  darsi anche che, parlando Egli ai Gentili nel recinto del tempio dei Giudei, la prima parte si riferisse alla rivelazione fatta ai Giudei; e la seconda, alla rivelazione ai Gentili dopo la Pentecoste.

Ciascuna delle tre volte che il Padre si manifest , Nostro Signore stava pregando il Padre, e le Sue sofferenze gli stavano dinanzi, predominanti. Questa volta furono proclamati gli effetti della Sua morte riscattatrice. «Questa voce   venuta non per me, ma per voi. Adesso si fa il giudizio del mondo; adesso il principe di questo mondo sar  cacciato fuori» (Giov. 12: 30,31)

Il Padre parl  per convincere gli uditori del fine della Sua Missione, ch'era non gi  di dare un altro codice al mondo, ma di dare una nuova vita attraverso la morte.

Parl  come se la Redenzione fosse gi  compiuta. La sentenza, o giudizio, pronunciata sul mondo era la Sua Croce. Tutti gli uomini, Egli disse, saranno giudicati da essa. O saranno sopra di essa, nel senso ch'Egli ingiunse ai Greci di ascendervi, oppure sotto di essa, come furono coloro che lo crocifissero. La Croce avrebbe rivelato le condizioni morali del mondo: da una parte, avrebbe rivelato l'abisso del male mediante la Crocifissione del Figlio di Dio; dall'altra, avrebbe palesato la misericordia di Dio offrendo il perdono a chiunque «avesse preso su di s  la propria croce quotidiana» e Lo avesse seguito. Non Lui ma il mondo veniva giudicato; non Lui ma Satana veniva scacciato. Solo la Croce era essenziale: gl'insegnamenti, i miracoli, l'adempimento delle profezie, tutto era subordinato alla Sua Missione verso la terra, per somigliare un grano di frumento che passasse attraverso l'inverno

del Calvario per diventare poi il Pane di Vita. In séguito Paolo riprese il tema del seme che moriva per vivere e ne parlò ai Corinti: «... e per tutti egli morì affinché i viventi non vivessero più per se stessi ma per chi è morto per loro e fu risuscitato.

Conseguentemente, da ora innanzi, noi non conosciamo più nessuno secondo la carne, e se anche abbiamo conosciuto secondo la carne, Cristo, ora non lo conosciamo più così» (2 Corinti 5: 15, 16)

35

IL FIGLIO DEL RE DESTINATO ALLA MORTE

Il mercoledì della settimana in cui morì, Nostro Signore narrò una delle Sue ultime parabole, che si collegava alle profezie dell'Antico Testamento e indicava ciò che a Lui sarebbe accaduto entro settantadue ore. I capi del tempio avevano appunto interrogato Nostro Signore relativamente alla Sua autorità. Essi assumevano di essere i rappresentanti e i custodi del popolo, epperò dovevano impedire che il popolo venisse ingannato. Nostro Signore rispose loro con una parabola che mostrava quali custodi e guide essi fossero mai.

«Un uomo piantò la vigna, la cinse di siepe, vi scavò un luogo da spremervi l'uva e vi edificò una torre» (Marco 12: 1)

Colui che aveva piantato la vigna era Dio stesso, come già i Suoi ascoltatori sapevano per aver letto i primi versetti del quinto capitolo di Isaia; e la siepe con cui l'aveva cinta era una siepe che li separava dalle nazioni idolatre dei Gentili e che permetteva a Dio di badare, con cura speciale, alle viti fruttifere, vale a dire a Israele; quanto al luogo da spremervi l'uva, ch'era scavato in una roccia, aveva un certo riferimento coi servizi e il sacrificio del tempio; mentre la torre, la cui funzione era di sorvegliare e controllare la vigna, simboleggiava la speciale vigilanza che Dio esercitava sopra il Suo popolo.

«Poi l'affittò a coloni e si mise in viaggio» (Marco 12: 1) Il che significa, da parte di Dio, il mandato di responsabilità al Suo popolo, così ben protetto dall'infezione pagana. Codesto mandato aveva avuto principio con Abramo, quando questi era stato chiamato fuori dalla terra di Ur, e con Mosè, che aveva dato al suo popolo i comandamenti e le leggi del culto del vero Dio. Come Dio aveva detto per mezzo del Suo profeta Geremia: «Ho mandato a voi tutti quei miei servi i profeti» (Geremia 35: 15)

A partire da quel momento, la vigna d'Israele avrebbe dovuto dare a Dio i frutti della fedeltà e dell'amore nella misura delle benedizioni ricevute. Ma quando il padrone della vigna mandò successivamente tre dei suoi servi a raccogliere i frutti, i coloni li malmenarono. Le sofferenze patite da quei divini messaggeri, cioè i profeti, sono descritte nell'undicesimo capitolo della

Lettera agli Ebrei. E S. Stefano, il primo martire, avrebbe poi descritto l'infedeltà del popolo ai profeti: «Qual dei profeti non perseguitarono i padri vostri? Uccisero perfino quelli che preannunziavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete stati i traditori e gli assassini!» (Atti 7: 52) Ma l'amore di Dio non si esaurì a séguito della crudeltà dei vignaiuoli. A ogni nuovo atto di violenza succedevano nuovi appelli al pentimento: «Egli mandò di nuovo altri servi in maggior numero dei primi e furono trattati alla stessa maniera» (Matt. 21: 36)

Secondo Marco, alcuni furono percossi sulla testa e svillaneggiati, altri uccisi: il che significò il colmo dell'iniquità. Queste affermazioni sono generiche, ciò nondimeno potevano riferirsi alle percosse ricevute da Geremia e all'uccisione di Isaia.

«Allora disse il padrone della vigna: 'Che farò? Manderò il mio figliuolo diletto; forse, quando lo vedranno, avranno rispetto per lui'.» (Luca 20: 13)

Dio vien rappresentato nell'atto di parlare con Se stesso, come preoccupato d'illuminare il Suo amore di luce più viva. Che cosa avrebbe potuto fare per i Suoi vignaiuoli più che non avesse fatto? Il «forse» non stava a significare soltanto il dubbio che il Divino Figliuolo venisse accettato, ma anche la supposizione del contrario. La storia dei rapporti di Dio con un popolo fu narrata in pochi minuti.

Coloro che ascoltavano il Nostro Signor Benedetto intesero appieno le molte allusioni Sue al trattamento che i profeti avevano subito dal popolo e al modo come era stato ripudiato il loro messaggio. Lo avevano anche udito quando aveva dichiarato di essere il Figlio di Dio. Sotto il tenue velo della parabola, Egli aveva risposto alla domanda: con quale autorità, cioè, facesse certe cose. Qui, Nostro Signore non riaffermò solamente la Propria parentela personale col Padre Suo Celeste, ma anche la Propria infinita superiorità sui profeti e sui servi. Poi, rivelando ai Suoi ascoltatori la morte che patirà per mano loro, continua: «Ma i contadini, vedendo il figliuolo, dissero tra loro: 'Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo la sua eredità'. E impadronitisi di lui, lo gettarono fuor della vigna e l'uccisero» (Matt. 21: 38, 39)

Nei vignaiuoli vengono qui adombrati coloro che conoscono il Figlio e l'Erede della vigna. Con inequivocabile chiarezza, il Signore rivelò la tremenda condanna che avrebbe sofferta per mano loro, e che sarebbe stato gettato «fuor della vigna» sul colle del Calvario ch'era fuor delle porte di Gerusalemme, e ch'Egli era l'ultimo appello del Padre a un mondo peccaminoso. Non c'era da farsi illusioni circa il rispetto ch'Egli potesse ricevere dal genere umano: le ripulse e gli oltraggi e gl'insulti sarebbero stati il saluto rivolto al Figlio del Padre ch'è nei Cieli.

E ciò si avverò entro tre giorni da questo racconto. Coloro che venivano riconosciuti i custodi della vigna, come Anna e Caifa, Lo gettarono fuori della Città, su un colle che era un'infamia, e Lo misero a morte. Per dirla con S. Agostino, «Lo uccisero, per ambizione di possesso, e poiché uccisero perdettero».

Dopo aver detto che quelli che avevano ucciso il Figlio avrebbero perduto l'eredità; Nostro Signore rinviò alla Sacra Scrittura le menti dei Suoi uditori: «Egli però, fissatili, disse: 'Che vuol dire dunque quanto sta scritto: La pietra rigettata dai costruttori è diventata pietra angolare?'» (Luca 20: 17) Che era una citazione dal Salmo 117, ad essi ben noto: «La pietra che avevano buttata via i costruttori è diventata testata d'angolo. Per opera del Signore ciò è avvenuto, ed è una meraviglia agli occhi nostri».

L'Antico Testamento conteneva parecchie profezie relative a Nostro Signore riguardato come una pietra. Cinque volte il Nostro Signor Benedetto si era valso della parabola della vigna: adesso, dopo aver adoperato quella immagine a significare la crudeltà verso il Figlio Unigenito di Dio, inviato dal Cielo per affermare i diritti del Padre, la lasciò cadere per assumere quella della pietra angolare. Il Figlio di Dio sarebbe stato la pietra spregiata e rigettata; ma Egli disse che sarebbe stato la pietra che li avrebbe uniti e legati tutt'insieme.

Non si ha mai la menzione della tragedia senza quella della gloria: così anche qui l'iniquo trattamento ricevuto dal Figlio vien compensato dalla vittoria finale, nella quale, in quanto pietra angolare, Egli unisce Giudei e Gentili in un'unica sacra casa. Epperò sui costruttori della Sua morte prevalse il Grande Architetto. Fu il loro stesso inconsapevole rigetto di Lui a farne gli strumenti inconsapevoli e volontari del Suo fine. Colui ch'essi rifiutavano, Dio avrebbe innalzato a dignità di Re. Sotto l'immagine della vigna Egli predisse la Propria morte; sotto quella della pietra angolare, la Propria Risurrezione. Del proprio fato e destino parlò come fosse già dato e compiuto, e significò l'inanità di qualsiasi opposizione, pur se Lo avessero ucciso. E furono parole notevoli, da parte di un uomo il quale aveva detto che di lì a tre giorni sarebbe stato crocifisso: rivelarono, comunque, in termini chiari ciò che già quelli, dentro di sé, oscuramente sapevano. Con drammatica repentinità, tale da coglierli alla sprovvista, Egli anticipò il giudizio che disse avrebbe esercitato, l'ultimo giorno, sopra tutti gli uomini e tutte le nazioni. Cessava, per il momento, d'essere l'Agnello, e cominciava ad essere il Leone di Giuda. I Suoi ultimi giorni volgono al termine: i governanti devono decidere adesso se accogliereLo o rigettarlo. E li ammonì che, a séguito della soppressione della Sua vita, il Suo Regno sarebbe passato ai Gentili: «Perciò io vi dico che il regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare» (Matt. 21: 43)

E proseguendo nell'analogia, derivata da Daniele, della pietra che riduce in polvere i regni della terra, con voce tonante disse: «E chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato, ed essa stritolerà colui sul quale cadrà» (Matt. 21: 44)

Vi sono qui due immagini: una è quella dell'uomo che si sfracella contro la pietra che giace passivamente sulla terra: e con ciò Nostro Signore intendeva il rigetto di Lui durante quel tempo della Sua umiliazione; l'altra è quella della pietra considerata nella sua fase attiva come quando cade, per esempio, da una rupe: e con ciò Egli alludeva a Sé ormai glorificato e

annientatore di qualsiasi opposizione terrena. La prima si riferiva a Israele in quei giorni, a Israele cioè che Lo rigettava, e per cui Gerusalemme, Egli disse, sarebbe stata desolata; l'altra si riferiva a coloro che Lo avrebbero rigettato dopo la Sua gloriosa Risurrezione, dopo la Sua Ascensione, dopo il progresso del Suo Regno sulla terra. Ogni uomo, Egli dichiarò, era in qual certo contatto con Lui. Ogni uomo è libero di rigettarlo, ma il rigetto è la pietra che le schiaccia. Nessuno, dopo averLo conosciuto, può rimanere indifferente: Egli rimane l'elemento perpetuo nell'animo di ogni ascoltatore. Nessun maestro al mondo aveva mai affermato che il rigetto di lui avrebbe indurito i cuori e reso peggiore l'uomo: ora, invece, tre giorni prima di andare a morte, Uno disse che appunto il rigetto di Lui avrebbe fatto deperire i cuori. Dopo, creda o non creda in Lui, nessuno è mai lo stesso. Disse Cristo ch'Egli era la pietra sulla quale gli uomini avrebbero eretto le fondamenta della vita, oppure la pietra che li avrebbe schiacciati. Gli uomini non gli sono mai passati vicino senza conseguenze: Egli è la Presenza costante. Talora alcuni credono di permetterGli di passar oltre senza accoglierLo, ma ciò Egli chiamò negligenza fatale. Non soltanto la negligenza o l'indifferenza sarebbe stata seguita da una fatale frantumazione, ma anche l'opposizione formale. Nessun maestro terreno aveva mai detto ai suoi ascoltatori che il rigetto delle sue parole avrebbe implicato la loro dannazione; e perfino coloro che credono esser Cristo solamente un maestro esiterebbero, dinanzi a codesto giudizio, se accogliere o meno il Suo messaggio; ma essendo Egli anzitutto un Salvatore, l'alternativa era comprensibile. Rigettare il Salvatore significava rigettare la Salvezza, come Nostro Signore aveva definito Se stesso nella casa di Zaccheo. Quanti Lo avevano interrogato circa la Sua autorità non avevano alcun dubbio sul significato spirituale della parabola, che sapevano riferirsi a loro. Le loro passioni erano state scoperte, il che non fece che maggiormente esasperare quelli che nutrivano disegni malvagi. Il male, quando sia tratto alla luce, non sempre si pente: qualche volta si accresce.

«Gli Scribi e i principi dei Farisei cercarono di mettergli immediatamente le mani addosso, ma ebbero paura del popolo, perché capirono che questa parabola l'aveva raccontata per loro» (Luca 20: 19)

I buoni si pentono venendo a conoscenza del proprio peccato; i cattivi, allorché vengono scoperti, diventano furibondi. L'ignoranza non è la causa del male, come ha sostenuto Platone; né l'educazione è la risposta alla rimozione del male. Quegli uomini possedevano sia un intelletto che una volontà, una conoscenza come un'intenzione: la Verità può esser conosciuta e odiata, la Bontà può esser conosciuta e crocifissa.

L'Ora si avvicinava, e per il momento la paura del popolo scoraggiò i Farisei. Alla violenza contro di Lui non poteva darsi l'avvio finché Egli non dicesse: «Questa è l'ora vostra»

L'ULTIMA CENA

Vi sono nella vita talune cose troppo belle perché si possano dimenticare, ma anche nella morte può esservi alcunché di troppo bello per poter essere dimenticato. Di qui l'istituzione di un Giorno Commemorativo in memoria dei sacrifici compiuti dai soldati per serbar libera la patria. La libertà non è un legato, è una vita. Una volta che la si sia ricevuta, essa non continua a esistere senza un qualche sforzo, al modo d'un vecchio dipinto. Come la vita dev'essere alimentata, difesa, preservata, così la libertà dev'essere conquistata, da parte d'ogni generazione. I soldati, comunque, non sono nati per morire: la morte sul campo di battaglia è stata una interruzione del loro appello alla vita. E invece, a differenza di tutti gli altri, il Nostro Signor Benedetto è venuto in questo mondo per morire: perfino quando nacque, alla Madre Sua venne rammentato ch'Egli era venuto per morire. Mai nessuna madre, prima d'allora, aveva visto la morte cingere così lesta, con le sue braccia scheletriche, la Nascita di un Bambino.

Quando Egli era ancora un Bambino, il vecchio Simeone fissò il volto di Lui che aveva ripercorso l'eternità e si era fatto giovane, e disse ch'Egli era destinato a essere un «segno di contraddizione», il segno cioè che avrebbe sfidato l'opposizione di quanti fossero deliberatamente imperfetti. A udir la parola «contraddizione», la madre poté quasi vedere le braccia di Simeone scomparire, e ad esse sostituirsi le braccia della Croce per avvilupparLo nella morte. Prima ch'Egli avesse vissuto due anni di vita, il re Erode sguinzagliò cavalieri rapidi come fulmini, e armati di spade lampeggianti, nel tentativo di decapitare la Sua Testa di Bimbo, non ancora abbastanza forte per reggere il peso di una corona!

Essendo il Nostro Divin Signore venuto per morire, era giusta che la Sua morte fosse commemorata! E poiché Egli era Dio, così come era uomo, e non aveva mai parlato della Sua morte senza parlare della Sua Risurrezione, non doveva esser forse Lui stesso a istituire la Commemorazione della Propria morte invece che affidarla al ricordo fortuito degli uomini? E appunto ciò Egli fece la sera dell'Ultima Cena. Il Giorno Commemorativo del sacrificio delle Forze Armate non è stato istituito da soldati che abbiano previsto la propria morte; la Sua Commemorazione, invece, e ciò è importante, è stata istituita non già perché Egli dovesse morire come un soldato ed essere sepolto: ma perché doveva tornare a vivere dopo la Risurrezione. La Sua Commemorazione sarebbe stata il compimento della Legge e dei profeti; sarebbe stata una Commemorazione in cui un Agnello veniva sacrificato, non a commemorare la libertà politica, ma quella spirituale; e, soprattutto, sarebbe stata la Commemorazione di un Nuovo Patto.

Un Patto o Testamento è un accordo o trattato od alleanza, e nella Scrittura significa un Patto tra Dio e gli uomini. Durante l'Ultima Cena,

Nostro Signore avrebbe parlato del Nuovo Testamento o Patto, che tanto meglio s'intende ove lo si raffronti con l'Antico. Il Patto che Dio concluse con Israele in quanto nazione si compì attraverso la mediazione di Mosè; e fu suggellato col sangue, perché il sangue era considerato un segno di vita; e quelli che mescolavano il sangue o affondavano le mani nel medesimo sangue si credeva avessero uno spirito in comune. Nei Patti intercorsi tra Dio e Israele, Dio promise grazie qualora Israele si fosse serbato fedele. Tra le fasi principali dell'Antico Patto, ci fu quella con Abramo, cui venne garantita una progenie; quella con Davide, accompagnata dalla promessa della regalità; e quella con Mosè, nella quale Dio dimostrò a Israele il Proprio potere ed amore liberandolo dalla cattività egiziana e promettendo che Israele sarebbe stato per Lui un regno di sacerdoti. Quando gli Ebrei erano schiavi in Egitto, Mosè ricevette istruzioni per la celebrazione di un nuovo rito.

Dopo le piaghe, Dio tornò a colpire gli Egiziani, onde si affrettassero a lasciar libero il Suo popolo, percuotendo il primogenito in ogni casa egiziana: gl'Israeliti si sarebbero salvati offrendo in sacrificio un agnello, indi intingendo nel sangue un mazzetto d'issopo e segnando col sangue le soglie delle proprie case, ché l'angelo del Signore, vedendo il sangue, sarebbe passato oltre. L'Agnello fu quindi il Pesah, ovvero la Pasqua dell'angelo sterminatore, cioè un «passaggio» che assicurava l'incolumità. Il che Dio ordinò poi che si ripetesse ogni anno.

Codesto istituto dell'uccisione dell'Agnello pasquale, di cui è menzione nel Libro dell'Esodo, fu seguito dal completamento del Patto con Mosè, in virtù di che il Signore fece d'Israele una nazione: tale la nascita degl'Israeliti come popolo prescelto da Dio. Il Patto fu concluso mediante diversi sacrifici: Mosè eresse un altare sorretto da dodici pilastri; poi, preso il sangue del sacrificio, ne versò la metà sull'altare, e con la rimanente metà asperse le dodici tribù ed il popolo, pronunziando le seguenti parole: «Quello è il sangue dell'alleanza che il Signore ha conclusa con voi» (Es. 24:8)

Versatosi il sangue sull'altare, che simboleggiava Dio, ovvero una delle parti dell'Alleanza, e aspersioni col sangue le dodici tribù ed il popolo, che rappresentavano l'altra parte, entrambe divennero partecipi del medesimo sangue e strinsero una specie di unione sacramentale.

Questo Patto o Testamento con Israele doveva essere perfezionato attraverso una più compiuta rivelazione da parte di Dio. I profeti, in séguito, dissero che l'esilio degl'Israeliti era stato un castigo perché essi avevano violato il Patto; ma come gl'Israeliti erano ritornati all'Antico Patto, così vi sarebbe stato un Nuovo Patto o Testamento, che avrebbe incluso tutte le nazioni. Il Signore, parlando attraverso Geremia, aveva detto al popolo: «Ma questa sarà l'alleanza che avrò stretta con la casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore. Io metterò la mia legge nel loro interno e la scriverò nel loro cuore» (Geremia 31: 33)

L'Ultima Cena e la Crocifissione avvennero durante la Pasqua, quando il Figlio Eterno del Padre si faceva mediatore di un Nuovo Testamento o Patto,

al modo che l'Antico Testamento o Patto si era concluso attraverso la mediazione di Mosè. E come Mosè aveva ratificato l'Antico Testamento col sangue degli animali, così ora Cristo ratificò il Nuovo Testamento col Proprio Sangue, Lui ch'è il vero Agnello pasquale.

«Questo è il mio sangue della nuova alleanza» (Matt. 26: 28)

Essendo ormai giunta l'Ora della Sua esaltazione, ché in meno di ventiquattr'ore Egli avrebbe abbandonato ogni resistenza, Nostro Signore raccolse intorno a Sé i dodici Apostoli e, con un atto sublime, diede loro l'interpretazione della Sua morte. Dichiarò ch'Egli segnava il principio del Nuovo Testamento o Patto ratificato dalla Sua morte sacrificatoria. L'intero sistema mosaico e premessiano del Sacrificio era pertanto rinnovato e completato: nessun fuoco del creato scendeva a divorar la vita che veniva offerta al Padre, come accadeva nell'Antico Testamento, poiché il fuoco sarebbe stato la gloria della Sua Risurrezione e le fiamme della Pentecoste.

Essendo la Sua morte la ragione della Sua venuta, Egli ora istituiva per gli Apostoli, e per i posteri, un Atto Commemorativo della Sua Redenzione, da Lui promesso quando aveva affermato di essere il Pane di Vita.

«Poi prese del pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: 'Questo è il mio corpo, il quale è dato a voi '» (Luca 22: 19)

Non disse: «Questo rappresenta, o simboleggia, il mio corpo», bensì: «Questo è il mio corpo». Un Corpo che sarebbe stato spezzato durante la Sua Passione.

Poi, preso il vino nelle Sue Mani, disse: «Bevetene tutti: perché questo è il mio sangue della nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remissione dei peccati» (Matt. 26: 28)

Simbolico, ossia incruento, il modo in cui la Sua prossima morte, che sarebbe avvenuta il pomeriggio seguente, veniva adesso palesata a loro. Sulla Croce, Egli sarebbe morto per la separazione del Suo Sangue dal Suo Corpo: ecco perché non consacrò insieme, ma separatamente, il pane e il vino, a rivelare il modo della Sua morte a séguito della separazione del Corpo e del Sangue. In quell'atto, Nostro Signore fu ciò che sarebbe stato, l'indomani, sulla Croce: e Sacerdote e Vittima. Nell'Antico Testamento, e presso i pagani, la vittima, per esempio un capro o una pecora, stava a sé, separatamente dal sacerdote che la offriva: in codesta azione eucaristica, Lui, il Sacerdote, offriva Se stesso, epperò era anche la Vittima. Si adempivano così le parole del profeta Malachia: «Perché da dove sorge il sole fin dove tramonta, il mio nome è grande tra le genti; e in ogni luogo si sacrifica e si offre al mio nome un'oblazione pura; perché grande è il mio nome tra le genti, dice il Signore degli eserciti» (Malachia 1: 11)

Venne poi il divino comandamento di prolungare la Commemorazione della Sua morte: «Fate questo in memoria di me» (Luca 22: 19)

Ripetete! Rinnovate! Prolungate attraverso i secoli il sacrificio offerto per i peccati del mondo!

Perché il Nostro Signor Benedetto adoperò come elementi di tale Commemorazione il pane e il vino? Anzitutto, perché non vi sono in natura due sostanze che possano meglio del pane e del vino simboleggiare l'unità. Come il pane si fa da una molteplicità di chicchi di grano, e il vino da una molteplicità di acini d'uva, così i molti che credono sono uno in Cristo. Il grano deve passare attraverso i rigori dell'inverno, esser macinato sotto il Calvario di un mulino, e indi sottoposto a un fuoco purificatore prima di poter diventare pane; gli acini d'uva, a loro volta, devono esser sottoposti al Getsemani di uno strettoio che ne sprema la vita, per poter diventar vino. Talché simboleggiano la Passione e le Sofferenze di Cristo, e la condizione della Salvezza, avendo Nostro Signore detto che se non moriamo a noi stessi non possiamo vivere in Lui. Il terzo motivo è che non vi sono in natura due sostanze di cui si sappia che hanno nutrito l'uomo meglio che non abbiano fatto il pane e il vino. Quando portano questi elementi all'altare, gli uomini è come se portassero se stessi. Il pane e il vino, allorché vengono presi o consumati, si mutano nel corpo e sangue dell'uomo; e, invece, allorché Egli prese il pane e il vino, li mutò in Lui stesso.

Senonché, visto che la Commemorazione di Nostro Signore non fu istituita dai Suoi discepoli ma da Lui, e non potendo Egli esser vinto dalla morte, ché anzi sarebbe risorto nel rinnovamento della vita, Egli appunto volle che al modo che Lui guardava innanzi, verso la Sua morte redentrice sulla Croce, così tutte le età cristiane, fino alla consumazione del mondo, guardassero indietro, verso la Croce. E affinché non eseguissero la Commemorazione a proprio capriccio o fantasia, ordinò di commemorare e annunciare la Sua morte redentrice fino a che non tornasse! Ciò che Egli chiese agli Apostoli fu di mettere in evidenza nel futuro quella Commemorazione della Sua Passione e morte e Risurrezione: ciò che Egli fece fu di guardare alla Croce; ciò che essi fecero, e che da allora si è perpetuato nella Messa, fu di guardare indietro, alla Sua morte redentrice. Come disse S. Paolo, essi avrebbero quindi «rammentato l'annuncio della morte del Signore, fino a che Egli venisse» a giudicare il mondo. Egli spezzò il pane per far chiaro che il Suo Corpo umano sarebbe stato spezzato, nonché per dimostrare com'Egli fosse una Vittima volontaria. Lo spezzò per volontaria concessione, prima che i carnefici lo spezzassero per volontaria crudeltà.

Al ripetersi di codesta Commemorazione da parte degli Apostoli, e in séguito da parte della Chiesa, il Cristo, che nacque da Maria e patì sotto Ponzio Pilato, sarebbe stato glorificato in cielo. Quel giovedì Santo, Nostro Signore non aveva dato loro un sacrificio diverso dal Suo unico Atto Redentore sulla Croce: ma una nuova specie di Presenza. Non si trattava di un nuovo sacrificio, perché ce n'è uno solo; ond'Egli diede invece una nuova presenza di quell'unico sacrificio.

Durante l'Ultima Cena, Nostro Signore operò indipendentemente dai Suoi Apostoli allorché presentò il Suo sacrificio sotto le apparenze del pane e

del vino; dopo la Sua Risurrezione e Ascensione, invece, e in obbedienza al Comandamento Divino, Cristo avrebbe offerto il Suo sacrificio al Padre Suo che è nei cieli attraverso loro o dipendentemente da loro. Ogni volta che in chiesa rievochiamo quel sacrificio di Cristo, abbiamo un'applicazione a un nuovo momento nel tempo e a una nuova presenza nello spazio dell'unico sacrificio di Cristo adesso glorioso. In obbedienza al Suo mandato, i Suoi seguaci avrebbero ripresentato in maniera incruenta ciò ch'Egli presentò al Padre Suo nel sacrificio cruento del Calvario. Dopo aver mutato il pane nel Suo Corpo e il vino nel Suo Sangue, «lo diede loro» (Marco 14: 22)

In virtù di tale comunione, essi divennero tutt'uno con Cristo, per essere offerti con Lui, in Lui, e per virtù di Lui. Qualunque amore ambisce l'unità. Come, nell'ordine umano, la più alta vetta dell'amore è l'unità dei coniugi nella carne, così, nell'ordine divino, l'unità più sublime è l'unità dell'anima con Cristo nella comunione. Quando gli Apostoli, e più tardi la Chiesa, avrebbero obbedito alle parole di Nostro Signore per rinnovare la Commemorazione e mangiare e bere di Lui, il Corpo e il Sangue non sarebbero stati quelli del Cristo Fisico allora dinanzi ad essi, ma quelli del Cristo glorificato nei cieli che continuamente intercede per i peccatori. La Salvezza della Croce, in quanto sovrana ed eterna, vien quindi applicata e tradotta in realtà nel corso del tempo dal Cristo che è nei cieli.

Quando, dopo aver mutato il pane e il vino nel Suo Corpo e nel Suo Sangue, disse agli Apostoli di mangiare e bere, Nostro Signore fece per l'anima dell'uomo ciò che il cibo e la bevanda fanno per il corpo. Le piante, se non si sacrificano sino a farsi svellere dalle radici, non possono nutrire l'uomo, né comunicare con lui. Il sacrificio di ciò che è inferiore deve precedere la comunione con ciò che è superiore. Dapprima si ebbe la rappresentazione mistica della Sua morte, poi seguì la comunione. Ciò che è inferiore si trasforma in ciò che è superiore: le sostanze chimiche in piante; le piante in animali; le sostanze chimiche, le piante e gli animali in uomo; e l'uomo in Cristo mediante la comunione. I seguaci di Budda non derivano la forza dalla sua vita, ma solamente dai suoi scritti: gli scritti della Cristianità non sono importanti quanto la vita di Cristo, che vivendo in gloria, riversa ora sopra i Suoi seguaci i benefici del Suo sacrificio.

La sola nota che sempre squillò da un capo all'altro della Sua vita fu la Sua morte e gloria. Per questo, soprattutto, Egli era venuto. Ecco perché, la sera che precedette la Sua morte, diede agli Apostoli qualcosa che nessun altro morente ha mai potuto dare: Se stesso, cioè. Solo la sapienza divina poteva aver concepito una siffatta Commemorazione! Gli umani, abbandonati a sé stessi, avrebbero potuto corrompere il dramma della Sua Redenzione, facendo della Sua morte due cose che sarebbero cadute fuori della Strada della Divinità. Avrebbero, anzitutto, potuto considerare la Sua morte redentrice alla stregua di un dramma presentato una sola volta nella storia, come l'assassinio di Lincoln. In tal caso, sarebbe stata solo un incidente, non una Redenzione: la tragica fine di un uomo, non la Salvezza dell'umanità.

Dolorosamente, a questo modo appunto molti riguardano la Croce di Cristo, dimenticando la Sua Risurrezione e il riversarsi dei meriti della Sua Croce nell'Atto Commemorativo da Lui ordinato e comandato. In questo caso, la Sua morte non sarebbe stata che come una rievocazione annuale dei soldati: niente di più.

Oppure avrebbero potuto considerarla un dramma recitato una volta sola ma che più volte dovesse essere rievocato unicamente attraverso il ripensamento dei suoi particolari. In questo caso, sarebbero tornati a leggere i resoconti dei critici del dramma vissuti a quel tempo: Matteo, cioè, e Marco, e Luca, e Giovanni. Il che sarebbe stato soltanto una rievocazione letteraria della Sua morte, al modo che Platone registra la morte di Socrate, e della morte di Nostro Signore non avrebbe fatto nulla di diverso dalla morte di un uomo.

Nostro Signore non disse mai a nessuno di scrivere circa la Sua Redenzione, ma agli Apostoli disse di rinnovarla, di applicarla, di commemorarla, di prolungarla in obbedienza agli ordini da Lui dati durante l'Ultima Cena. Egli volle che il grande dramma del Calvario venisse rappresentato non già una volta sola ma per ogni tempo che a Lui piacesse. Volle che gli uomini non fossero i lettori della Sua Redenzione, ma che vi agissero da attori, offrendo con Lui il proprio corpo e sangue nella riesecuzione del Calvario, e con Lui dicendo: «Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue»; morendo alle proprie nature inferiori per vivere alla grazia; dicendo non già che facevano caso delle apparenze o specie delle proprie vite, quali i rapporti familiari, le occupazioni, i doveri, l'aspetto fisico, le doti dell'ingegno, ma che i propri intelletti, le proprie volontà, la propria essenza - tutto ciò che essi veramente erano - si sarebbero mutati in Cristo; di modo che il Padre Celeste, abbassando lo sguardo sopra di loro, li vedesse nel Figliuol Suo, ne vedesse i sacrifici accumulati nel sacrificio di Lui, ne vedesse le mortificazioni incorporate alla di Lui morte: onde potessero partecipare della Sua gloria.

37

IL SERVO DEI SERVI

Nel breve spazio di cinque giorni ebbero luogo due delle più celebri lavande di piedi che si siano mai date nella storia. Il sabato che precedette il Venerdì Santo, una Maria penitente aveva unto i piedi del Nostro Divin Signore; il Giovedì della settimana successiva, Egli lavò i piedi ai Suoi discepoli. Non essendovi nel Salvatore corruzione alcuna, i Suoi piedi erano stati unti con spigonardo fragrante; e, invece, i piedi dei discepoli, tanta essendo ancora la polvere dei beni del mondo che vi aderiva, dovevano esser lavati.

«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre» (Giov. 13: 1) Ripensò d'un subito al momento in cui il Padre Gli aveva dato tutto nelle mani, e dal Padre Egli era venuto; adesso, però, era giunta l'Ora di ritornare a Lui. Con quelli «che non Lo avevano ricevuto» aveva trascorso la prima parte del Suo ministero; gli ultimi momenti li avrebbe trascorsi con coloro «che Lo avevano ricevuto» e ch'Egli avrebbe fatti certi di amare «sino alla fine».

L'ora della partenza è sempre un'ora di ravvivato affetto. Quando il marito lascia la moglie per un lungo viaggio, si producono tenere manifestazioni di amore più che non se ne siano prodotte durante la continuità della presenza di lui fra le mura domestiche. Sovente il Nostro Signor Benedetto si era rivolto agli Apostoli con queste parole: «fratelli», «pecorelle» «amici», «miei», ma in quell'Ora li chiamò Suoi «eguali» come a significare la specie più cara di un rapporto. Egli stava per lasciare il mondo, ma i Suoi Apostoli dovevano rimanervi per predicare il Suo Vangelo e istituire la Sua Croce. Tanto era il Suo affetto per loro che tutte le glorie del cielo nell'atto di aprirsi per riceverLo non avrebbero potuto nemmeno per un momento turbare il caldo e compassionevole amore ch'Egli ad essi portava. Ma più Egli si avvicinava alla Croce, e più essi disputavano tra loro: «Nacque poi tra loro una contesa per sapere chi di essi doveva essere considerato il maggiore» (Lc 22:24)

Nel momento stesso in cui Egli si accingeva a lasciar loro la Commemorazione del Suo amore, nel momento stesso in cui il Suo tenero cuore stava per essere trafitto dal tradimento di Giuda, essi mostravano di disprezzare il Suo sacrificio intavolando una vana disputa sull'ordine di precedenza. Egli guardava alla Croce; essi disputavano come se ciò non significasse abnegazione. La loro ambizione li aveva resi ciechi a tutte le sue lezioni sul dominio, in quanto credevano che un uomo fosse grande perché esercitava autorità. Era questo il concetto che i Gentili avevano della grandezza, ond'essi, gli Apostoli, dovevano illimitatamente offrir servizio agli altri: «Ma egli disse loro: 'I re delle nazioni le dominano, e quelli che hanno autorità su di esse vengono chiamati benefattori. Non sia però così tra voi; anzi il più grande tra voi sia come il più piccolo; e chi governa sia come colui che serve. Poiché chi è più grande, colui che sta a tavola o colui che serve? Non è forse colui che sta a tavola? Io tuttavia sto in mezzo a voi come uno che serve'.» (Luca 22: 25-27)

Nostro Signore ammetteva che, in un certo senso, i Suoi Apostoli fossero re; né negava il loro istinto aristocratico, ma la loro doveva essere la nobiltà dell'umiltà, inquantoché il più grande diventa il più piccolo. Per render chiara la lezione, li fece memori della posizione da Lui occupata in mezzo a loro, come Maestro e Signore della tavola, e in cui tuttavia ogni traccia di superiorità era stata distrutta. Più volte aveva detto loro di non essere venuto per essere servito, ma per servire; ché nel portare il fardello altrui, e in special modo la loro colpa, stava la ragione per cui era diventato il «Servo dei

Dolori» predetto da Isaia. E le parole Sue precedenti circa la necessità che diventassero servi, adesso rafforzò con l'esempio: «... si levò da tavola, depose la veste e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi, versata acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi ai discepoli ed a rasciugarli col panno che si era messo intorno» (Giov. 13: 4, 5)

Sorprendente la minuzia con cui ogni azione di Nostro Signore viene riferita, ch  qui son citate non meno di sette azioni distinte: quel Suo alzarsi da tavola, deporre la veste, prendere un asciugatoio, cingerselo, versar acqua in un catino, lavare i piedi ai discepoli, rasciugarli con quel panno.   lecito immaginarsi che un re terreno, immediatamente prima di ritornare da una provincia remota, renda un umile servizio a uno dei suoi sudditi, ma nessuno direbbe mai ch'egli lo ha fatto perch  si accingeva a ritornare nella sua capitale. E, invece, il Nostro Signor Benedetto vien qui descritto nell'atto di lavare i piedi ai discepoli perch  deve ritornare al Padre. Aveva insegnato l'umilt : con il precetto «Chiunque si umilia sar  esaltato»; con la parabola, come nella storia del Fariseo e del Pubblicano; con l'esempio, come quando aveva preso un fanciullo fra le braccia; e adesso con la condiscendenza.

La scena fu un riassunto della Sua Incarnazione. Alzatosi dal Banchetto Celeste in intima unione naturale col Padre, depose la veste della Sua gloria, cinse intorno alla Sua Natura Divina l'asciugatoio della natura umana che aveva presa da Maria, vers  il lavacro della rigenerazione ch'  il Suo Sangue sparso sulla Croce per la redenzione degli uomini, e cominci  a lavare le anime dei Suoi discepoli e seguaci mediante i meriti della Sua morte, Risurrezione e Ascensione. Il che S. Paolo magnificamente esprese: «... il quale [Ges  Cristo], sussistendo in natura di Dio, non consider  questa sua eguaglianza con Dio come una rapina, ma svuot  se stesso, assumendo la natura di schiavo, e facendosi simile all'uomo; e in tutto il suo esteriore atteggiamento riconosciuto come un uomo, fattosi obbediente sino alla morte, ed alla morte di Croce» (Filippesi 2: 6-8)

Immobili stavano i discepoli, perduti in uno stupore muto. Quando l'umilt  viene, come in questo caso, dal Dio-uomo, si intende che appunto attraverso l'umilt  gli uomini ritorneranno a Dio. Ognuno di essi avrebbe tratto i piedi fuori dal catino se non fosse stato per l'amore che pervadeva i loro cuori. E intanto quell'opera di condiscendenza procedeva in silenzio: finch  il Signore giunse dinanzi a Pietro, il quale intensamente sentiva quella inversione di valori. «Pietro gli disse: 'Tu, Signore, lavi i piedi a me?」 (Giov. 13: 6)

Non riusciva a comprendere, Pietro, l'umiliazione che la Croce esigea. Quando, a Cesarea di Filippo, il Nostro Signor Benedetto gli aveva detto che sarebbe andato a Gerusalemme per esser crocifisso, Pietro aveva protestato contro la ripugnanza che gl'ispirava quella umiliazione. Ed ecco ora palesarsi di nuovo lo stesso stato d'animo. Perch  in Pietro si combinavano, da una parte, un genuino riconoscimento della superiorit  del Nostro Divin Signore e, dall'altra, la convinzione che la gloria dovesse conseguirsi senza sofferenze.

Per quell'uomo presuntuoso, la lezione più difficile da imparare era che aveva ancora qualcosa da imparare. Vi sono momenti in cui l'uomo può lavare le proprie gote con lacrime di pentimento, e tra poche ore scorreranno le lacrime di Pietro; ma lacrime siffatte cadranno soltanto dopo che l'uomo avrà consentito al Signore di lavarlo e mondarlo dal peccato. Disse allora Gesù a Pietro: «Ciò che io faccio, non lo comprendi ora; lo comprenderai più tardi» (Gv. 13:7)

Tanto amore e condiscendenza Pietro non poté comprendere finché tutta l'umiliazione patita dal Signore sulla Croce non fu coronata dalla Sua Risurrezione e dal dono del Suo Spirito. Prima, Pietro aveva biasimato la Croce; ora, biasimava l'esempio di umiliazione che traeva alla Croce. Al futuro appartiene l'illuminazione di molti misteri: noi, adesso, non li conosciamo che in parte. Accade talvolta che parecchie cose un uomo faccia e dica, tali da riuscir confuse alla mente di un fanciullo! Ma quanto più confuse riescono alla mente di un uomo le azioni del Dio Infinito! L'umile aspetterà, perché è con l'ultimo atto che si conclude il dramma.

Il Divino Maestro si astenne dal comunicare la conoscenza a Pietro, epperò lo invitò a sottomettersi. Lo invitò a sottomettersi, promettendogli che tutto ciò sarebbe diventato chiaro più tardi. E la luce divenne più chiara perché egli la seguì: se le avesse voltato le spalle, le tenebre si sarebbero accresciute. Il Maestro lavò ben bene, quantunque Pietro continuasse a protestare, al modo che la madre lava il viso al suo bimbo, quantunque il bimbo si lamenti. La madre non aspetta che il fanciullo sappia ciò che ella sta facendo, sebbene completa la sua opera d'amore. L'albero non può comprendere la potatura, né la terra l'aratura, né Pietro il mistero di quella grande umiliazione, perché dice con veemenza: «'I piedi tu non me li laverai in eterno!' E Gesù: 'Se io non ti lavo, tu non avrai parte con me'.» (Giov. 13: 8)

Nostro Signore fece intendere a Pietro che la vera umiltà non doveva opporsi alla Sua umiliazione, ma che, al contrario, doveva riconoscerne la necessità ai fini della liberazione dell'umanità dal peccato. Perché opporsi a che il Figlio di Dio facesse l'uomo mondo dal sudiciume esterno dei piedi, quando Lui, che è Dio, si era già umiliato per far le anime monde dalla sporcizia? Pietro ignorava la propria esigenza di redenzione intima in quanto protestava contro un'umiliazione ch'era ben poca cosa se raffrontata con l'Incarnazione. Cingersi di un asciugatoio, per il Verbo che si era fatto carne, era forse più umiliante che l'essere stato avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia?

Nostro Signore proseguì dicendo a Pietro che la condizione di comunione, di congiunzione, di compartecipazione con Lui andava lavata in modo ben più valido che non i piedi. Il rifiuto di accettare la purificazione divina è l'esclusione dall'intimità con Lui. Se non avesse compreso che l'amore divino significa sacrificio, Pietro sarebbe stato separato dal Maestro. Indicibilmente lo umiliò il pensiero di non aver parte con Lui, perché al

Maestro porse non soltanto i piedi ma tutta la persona: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo» (Giov. 13: 9)

Non soltanto i suoi piedi erano sudici, ch  fin le azioni delle sue mani e i pensieri della sua mente abbisognavano d'esser purificati. Al cospetto dell'Innocenza, Pietro, invece di presumere che il peccato non avesse importanza e che un senso di colpa fosse un fatto normale, in effetti esclam : «Immondo! Immondo!»

Dopo ch'ebbe finito di lavar loro i piedi, Nostro Signore indoss  di nuovo le Sue vesti, si sedette, e insegn  loro la lezione che se Lui, che era il Signore e il Maestro, rinunciava a Se stesso e perfino alla Propria vita, lo stesso dovevano fare loro, ch'erano i Suoi discepoli: «Sapete cosa vi ho fatto? Voi chiamate me Maestro e Signore, e fate bene, perch  lo sono. Se dunque io, Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato l'esempio affin  voi facciate come io ho fatto a voi. In verit  in verit  vi dico che il servo non   da pi  del padrone, n  l'apostolo da pi  di colui che l'ha mandato» (Gv. 13: 12-16)

Perfino a Giuda aveva lavato i piedi! Ma, bench  avesse adempito il servizio di un umile schiavo, era pur sempre «Maestro e Signore». Nemmeno una volta, durante il Suo soggiorno sulla terra, gli Apostoli, nel rivolgersi a Lui, Lo avevano chiamato Ges , sebbene dall'angelo Gli fosse stato dato questo nome, che significa Salvatore». Quando aveva domandato che si accrescessero le vocazioni alle Sue missioni, aveva detto loro di pregare il «Signore del raccolto»; quando, la Domenica delle Palme, li aveva mandati per un asinello, aveva giustificato la richiesta dicendo: «Il Signore ne ha bisogno»; quando aveva deliberato di servirsi della gran sala allestita, aveva detto che appunto il «Signore» ne aveva bisogno. E anche gli Apostoli Lo avevano chiamato «Signore»: come Pietro quando era stato sul punto di annegare; come Giacomo e Giovanni quando avevano desiderato di distruggere i Samaritani; e come avrebbero fatto di l  a pochi minuti quando avrebbero chiesto: Sono forse io, Signore?» E il d  di Pasqua avrebbero detto: «Il Signore   risorto»; e pi  tardi Tommaso Lo avrebbe chiamato «Signore»; e cos  Giovanni nel riconoscere Nostro Signore sulla riva.

D'altra parte, ogni volta che i Vangeli descrivono Nostro Signore, Lo indicano sempre sotto il nome di «Ges »: per esempio, Ges  fu tentato dal demonio», «Ges  insegn ». I Vangeli, scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, adoperarono quel nome divenuto cos  glorioso dopo ch'Egli ebbe operato la Salvezza fu asceso al cielo. Parecchie volte, da allora, il Suo nome doveva essere riferito come «il Sacro Nome di Ges »: «... [Iddio] ... gli diede il nome che   sopra ogni nome, affin  nel nome di Ges  ogni ginocchio si pieghi, e degli esseri celesti e dei terrestri, e di quei sotto terra, ogni lingua confessi che Signore   Ges  Cristo nella gloria di Dio Padre» (Filipp 2: 9).

GIUDA

Nacque un giorno a Cheriot un bambino, che i genitori, attendendosene una grande virilità, chiamarono «Lode».

E amici e parenti recarono doni alla nuova vita ch'era nata al mondo. Poco tempo dopo, un altro Bambino nacque nel villaggio di Betlemme: a questo Fanciullo il cui nome significava «Salvatore», pastori e Magi portarono doni. Dopo molti anni, il Bambino di Betlemme conobbe il bambino di Cheriot: il Nostro Divin Signore chiamò Giuda a far parte degli Apostoli.

Era costui l'unico Giudeo nella schiera apostolica, ché tutti gli altri erano Galilei. Probabilmente per l'abilità amministrativa, propria ai Giudei, Giuda era, per sua natura, più adatto d'un Galileo a tener la borsa della schiera apostolica. Affidare a un uomo un compito cui egli è, per sua natura, specialmente adatto significa preservarlo, sempre ch'egli possa esser preservato, dall'apostasia e dallo scontento; e, d'altra parte, le tentazioni della vita derivano il più delle volte da ciò cui siamo maggiormente inclini. Perché possa verificarsi una deficienza esteriore, dev'esserci anche una deficienza interiore: ora, a quanto ci è stato tramandato, l'unica deficienza osservata in Giuda era il peccato di avarizia, che in lui era una specie di peccato di origine, perché da esso, come da una fonte sudicia, sgorgava il peccato, e in tal misura che «sarebbe stato meglio per quest'uomo che non fosse mai nato» (Matt. 26: 24)

Una lettura superficiale della vita di Giuda colloca nella sera dell'Ultima Cena il principio del tradimento. Il che non risponde alla realtà, poiché del tradimento di Giuda abbiamo la prima testimonianza il giorno in cui il Nostro Signor Benedetto si annunciò come il Pane di Vita. Il principio e la fine dell'azione proditoria di Giuda si ritrovano entrambi collegati a Cristo in quanto Pane di Vita. La prima conoscenza del tradimento di Giuda non risale al momento in cui, durante l'Ultima Cena, Nostro Signore istituì la Commemorazione della Propria morte, ma a quello in cui Egli la promise al principio della Sua vita pubblica. In quell'avvenimento della vita divina che si faceva cibo per gli uomini si inserì la prima testimonianza del tradimento di Giuda: «In verità Gesù sapeva, fin dal principio, chi erano coloro che non credevano, e chi era colui che lo avrebbe tradito» (Giov. 6: 65)

Già la lancetta, sul quadrante, si dirigeva verso l'ora della Sua morte: da quel momento, il Nostro Signor Benedetto sopportò la presenza di colui che Lo avrebbe tradito. L'annuncio del Pane di Vita fu il principio del disinganno di Giuda: Nostro Signore andava parlando di una specie di Regno che non aveva nulla a che vedere con quello sperato da Giuda. Codesto scontento di Giuda dovette enormemente accrescersi il giorno dopo, allorché egli vide che

il Nostro Signor Benedetto rifiutava d'esser fatto re e fuggiva da solo fra i monti.

Sei giorni prima della Crocifissione, tennero una gran cena in Betania: Maria serviva, e Lazzaro era tra quelli che stavano a tavola con Lui. Fu allora che Maria, intuendo meglio di qualsiasi altro invitato il futuro, e quanto Egli fosse vicino alla morte, Lo unse, in preparazione della Sua sepoltura. A veder spargere l'unguento, Giuda gli attribuì immediatamente un prezzo. Era quella la settimana della valutazione, poiché di lì a pochi giorni la vita di Nostro Signore egli l'avrebbe valutata trenta monete d'argento. Adesso, circa trecento giorni di salario egli valutò l'unguento, ché a quei tempi il salario medio di un uomo era di un denaro il giorno. Ed ecco, in proposito, la narrazione di Giovanni: «Allora uno dei suoi discepoli, Giuda Iscariota, il quale doveva tradirlo, disse: 'Perché non si è venduto questo unguento per trecento denari, e non lo si è dato ai poveri?'"» (Giov. 12: 4, 5)

Come l'invidia è stata definita il tributo che la mediocrità paga al genio, così i critici possono definirsi altrettanti falliti. Troppo materialista era Giuda per intendere la bellezza di quel gesto: non riusciva a capire che alcune offerte sono a tal punto sacre che nessun prezzo può ad esse attribuirsi. Tra l'attitudine al guadagno e il tradimento di Cristo corre infatti una stretta parentela, il secondo essendo, molte volte, la conseguenza del primo. Giuda sapeva soltanto ch'era vicino il tradimento suo del Maestro; Maria sapeva che la morte del Maestro era vicina. Assumendo la maschera della carità, Giuda si mostrò irato per lo sperpero d'un sì prezioso unguento, ma Giovanni ci ha dato la spiegazione di quelle parole.

«Egli poi disse ciò non perché si curasse dei poveri; ma perché era ladro e, siccome teneva la borsa, asportava ciò che vi si metteva» (Giov. 12: 6)

Mentre Maria, nella sua devozione, provvedeva inconsapevolmente ad onorare i morti, Giuda, nel suo egoismo, attendeva consapevolmente a cagionar la morte. Quale contrasto tra la borsa di Giuda e il vaso di alabastro di Maria: tra le trenta monete d'argento e le trecento monete d'argento; tra la vera generosità e l'ipocrita interesse per i poveri. Giuda divenne così il portavoce di tutti coloro che attraverso i secoli avrebbero protestato contro gli ornamenti del culto cristiano; è creduto che, ove a quel Dio che li aveva creati si fosse donato il meglio degli ori e dei gioielli, un certo disprezzo ne sarebbe derivato per i poveri: e non perché solleciti dei poveri, ma perché invidiosi di quella ricchezza. È lecito supporre che Giuda, se avesse avuto le trecento monete d'argento, non le avrebbe date ai poveri.

Nostro Signore si dirigeva verso il Proprio sepolcro. Non sarebbe stato possibile ungere di nuovo il Suo corpo fisico, ma sarebbe stato possibile soccorrere i poveri. Allorché il Nostro Signor Benedetto tornò a parlare chiaramente della Propria morte, dicendo che Maria Lo aveva unto per un sacrificio, Giuda capì che, se voleva ottenere un qualche profitto dai suoi rapporti con Cristo, doveva sbrigarsi. In un cataclisma, qualcosa doveva pur salvarsi.

«Allora uno dei Dodici, detto Giuda Iscariota, andò dai principi dei sacerdoti e chiese loro: 'Che cosa siete disposti a darmi, e io ve lo consegno?' Ed essi gli fissarono trenta monete d'argento. E da quel momento egli cercava l'occasione buona per tradirlo» (Matt. 26: 14-16)

Ottocento anni prima, Zaccaria aveva profetato: «E dissi a coloro: 'Se ancor vi piace, datemi la mia mercede; e se no, lasciamo stare'. Ed essi mi diedero la somma di trenta monete d'argento» (Zacc. 11: 12)

Simbolico che Nostro Signore venisse pagato con il danaro del tempio, destinato ad acquistare sacrifici; e ancora più simbolico che Lui, che aveva assunto la forma di un Servo, venisse venduto al prezzo di uno schiavo.

Infine, in occasione della Pasqua, il Nostro Signor Benedetto, dopo aver riprovato le ambizioni dei discepoli e insegnato ruralità lavando loro i piedi, annunciò il tradimento. Come la prima scena del dramma, allorché era stato promesso il Pane di Vita, aveva segnato il principio del tradimento, così ora la Gran Sala Allestita e il dono del Pane ne segnarono la fine.

«Mentre mangiavano disse: 'In verità vi dico che uno di voi mi tradirà'. Essi, grandemente contristati, presero a dirgli l'un dopo l'altro: 'Son forse io, o Signore?'» Dopo aver lavato i piedi agli Apostoli, sapendo che il traditore era già in mezzo a loro, disse: «Anche voi siete mondi, ma non tutti» (Giov. 13: 10)

Altro era essere scelti come Apostoli, altro essere eletti alla Salvezza attraverso la conformità agli obblighi ch'essa comportava.

Ma affinché i Suoi Apostoli sapessero che quell'eresia, o scisma, o deficienza, in seno alla Sua schiera non era inattesa, Egli citò il Salmo 40 a dimostrare come si trattasse dell'adempimento della profezia: «'Chi mangia il pane con me, ha levato il suo calcagno contro di me'. Ve lo dico adesso prima che avvenga, affinché, avvenuto che sia, crediate che sono io» (Giov. 13: 18,19)

Davide si riferiva così a ciò che aveva patito per mano di Achitofel, la cui slealtà viene ora rivelata come una prefigurazione di ciò che il Figlio Regale di Davide avrebbe patito. In entrambi i casi, la parte più bassa del corpo, il calcagno, vien descritta nell'atto d'infliggere la ferita. Nel libro della Genesi, era stato profetato che appunto il calcagno della Stirpe della Donna avrebbe schiacciato il capo al serpente, cioè al demonio. E ora pareva che il demonio si prendesse, per il momento, la rivincita, adoperando il calcagno per infliggere la ferita alla Stirpe della Donna: al Signore. In un'altra occasione Nostro Signore aveva detto: «E i nemici dell'uomo saranno i suoi familiari» (Matt. 10: 36)

Soltanto chi ha sofferto siffatto tradimento da parte dei propri familiari può intendere, sia pure debolmente, la tristezza dell'anima del Salvatore quella sera. Qualsiasi buon esempio, qualsiasi buon suggerimento, qualsiasi senso di amicizia, qualsiasi ispirazione si rivelano vani con coloro che intendono fare il male o «svendere» a quelli che son decisi a distruggere. Una delle espressioni più vigorose di cui ci si sia mai serviti per descrivere la

sofferenza di Nostro Signore veniva adesso adoperata per descrivere l'amore ch'Egli portava a Giuda e la condanna che questi aveva liberamente scelta: «Gesù fu turbato nello spirito ... e disse: 'In verità, in verità vi dico: Uno di voi mi tradirà'.» (Giov. 13:21)

Quell'«uno di voi» era uno cui Egli aveva lavato i piedi, uno ch'Egli aveva chiamato all'ufficio apostolico di diffondere la Sua Chiesa attraverso il mondo dopo la venuta del Suo Spirito, uno la cui presenza Egli aveva così pazientemente sopportata che nessun altro degli Apostoli sapeva a chi ora Egli si riferisse. «I discepoli si guardavano tra loro, incerti di chi parlasse» (Giov. 13: 22)

Giuda, evidentemente, era stato molto abile nel nascondere la sua turpitudine e cupidigia agli occhi degli undici, ed evidentemente, d'altra parte, Nostro Signore aveva trattato Giuda con la stessa amorevolezza con cui aveva trattato gli altri, se ne aveva tenuto nascosto il peccato. Nulla avrebbe potuto turbare la pace delle loro anime più della rivelazione che uno di loro abbandonava il Principe della Pace: «Essi, grandemente contristati, presero a dirgli l'un dopo l'altro: 'Son forse io, o Signore?'» (Matt. 26: 22)

Probabilmente, l'unico Apostolo che non domandasse: «Son forse io?» fu Giovanni, perché in quel momento teneva il capo reclinato sul Sacro Petto del Nostro Divin Signore. Del che Giovanni si vantò sempre, e sempre si definì «colui che Gesù prediligeva».

Anche Pietro, può darsi dubitasse di essere in certo modo un traditore, perché dice a Giovanni di domandare a Nostro Signore «di chi parlasse». A tale domanda, Nostro Signore rispose: «È colui al quale io porgerò del pane ...' E ... lo diede a Giuda, figliuolo di Simone Iscariota» (Giov. 13: 26)

Durante la prima parte del pasto pasquale, sia Nostro Signore che Giuda avevano attinto con le mani al medesimo piatto di vino e frutta. Il fatto stesso che Nostro Signore scegliesse il pane come simbolo del tradimento potrebbe aver rammentato a Giuda il Pane promesso a Cafarnao. Secondo un criterio umano, Nostro Signore avrebbe dovuto denunziar Giuda con accenti tonanti; e invece, nel tentativo estremo di salvarlo, adoperò il pane dell'amicizia.

«Egli rispose: 'Colui che ha messo con me la mano nel piatto, quegli mi tradirà. Il Figliuol dell'Uomo se ne va come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo per opera del quale il Figliuol dell'Uomo è tradito. Sarebbe stato meglio per quest'uomo che non fosse mai nato'» (Matt. 26: 23,24)

Al cospetto della Divinità, nessuno può esser sicuro della propria innocenza, e ciascuno domanda: «Sono forse io?» Ogni uomo è un mistero per se stesso, perché sa che in fondo al suo cuore giacciono, avvolti in spire e assopiti, serpenti che in qualsiasi momento morderebbero, inoculandogli il loro veleno, un individuo, e perfino Dio.

Ciascuno di loro poteva esser sicuro di essere il traditore, e tuttavia poteva esser sicuro di non esserlo. Nel caso di Giuda, pur avendo Nostro Signore rivelato d'essere a conoscenza del tradimento, rimase in lui la ferma deliberazione di fare il male. A malgrado della rivelazione della conoscenza

del delitto, e benché la sua iniquità fosse stata messa a nudo, egli non ebbe vergogna di consumarlo in tutta la sua turpitudine. Ci sono uomini che, a mettergli bruscamente davanti i peccati che han commessi, si ritraggono dinanzi all'orrore che questi gl'ispirano; e può ben darsi che desistano dal «correre la cavallina» quando tale condotta venga descritta in termini di lussuria e d'immoralità. E invece vide ora Giuda il tradimento suo descritto in tutta la sua deformità, e nondimeno, in effetti, disse, come un giorno avrebbe detto Nietzsche: «Male, sii tu il mio bene». Nostro Signore fece un cenno a Giuda; e, in risposta alla domanda degli Apostoli, «Son forse io?», disse: «'A colui al quale io porgerò del pane inzuppato'. E inzuppato del pane, lo diede a Giuda, figliuolo di Simone Iscariota» (Giov. 13: 26)

Come sta a provarlo il rimorso dimostrato in séguito, Giuda era libero di operare il male: analogamente, Cristo era libero di fare del tradimento consumato contro di Lui la condizione della Croce. Gli uomini malvagi, pur se paiono correre in direzione opposta all'economia di Dio ed esser fili erranti nella tappezzeria della vita, rientrano tutti, in certo modo, nel Piano Divino. Il gran vento muggia dai cieli oscuri, e in qualche luogo c'è sempre una vela che lo cattura e lo soggioga a vantaggio dell'uomo.

Quando disse: «È colui al quale io porgerò del pane inzuppato» Nostro Signore compì, in effetti, un gesto di amicizia. A quanto pare, porgere un boccone era un'usanza antica, tanto greca che orientale; Socrate diceva che, in tutti i casi, porgere un boccone al proprio vicino di tavola era un segno di favore. Nostro Signore offrì a Giuda l'occasione di pentirsi, il che più tardi avrebbe fatto anche nel Giardino di Getsemani. Ma per quanto Nostro Signore tenesse aperta la porta, Giuda rifiutò di entrare. In lui, entrò, invece, Satana. «E dopo quel boccone, Satana entrò in lui. Gli disse pertanto Gesù: 'Ciò che fai, fallo presto'» (Giov. 13: 27)

Satana può possedere soltanto vittime volontarie. Il segno di misericordia e di amicizia porto dalla Vittima avrebbe dovuto muover Giuda a pentirsi. Il pane dovette bruciargli le labbra, come più tardi le trenta monete d'argento gli avrebbero bruciato le mani. Pochi minuti prima, le mani del Figlio di Dio avevano lavato i piedi a Giuda; ora le stesse mani divine toccano con un boccone le labbra di Giuda; di qui a poche ore le labbra di Giuda baceranno, nell'atto finale del tradimento, le labbra di Nostro Signore. Il Divino Mediatore, sapendo tutto ciò che Gli sarebbe accaduto, ordinò a Giuda di alzar meglio il sipario sulla tragedia del Calvario. Ciò che Giuda doveva fare, si sbrigasse a farlo. L'Agnello di Dio era pronto per il sacrificio.

La misericordia divina non identificò il traditore, perché Nostro Signore nascose agli Apostoli che il traditore era Giuda. Il mondo, che si compiace di diffondere gli scandali - perfino quelli che non sono veri -, vien qui invertito nell'atto di nascondere perfino ciò che è vero. Quando gli altri videro Giuda uscire, credettero andasse per una missione di carità: «Nessuno dei commensali comprese perché glielo avesse detto: alcuni infatti pensavano che, siccome Giuda aveva la borsa, Gesù gli avesse detto: 'Compera quanto ci

è necessario per la festa', oppure: che desse qualcosa ai poveri» (Giov. 13: 28,29)

Ma Giuda, invece di andare a comprare, era andato a vendere; non già i poveri avrebbe soccorso, ma i ricchi ai quali era affidato il tesoro del tempio. Quanto a Nostro Signore, sebbene a conoscenza della iniqua intenzione di Giuda, agì benignamente perché da solo voleva portare l'ignominia. In parecchie circostanze si era comportato come se ignaro degli effetti delle azioni altrui. Sapeva che avrebbe risuscitato Lazzaro dai morti, perfino quando pianse; sapeva chi credeva in Lui e chi Lo avrebbe tradito, e ciò tuttavia non indurì il Suo Sacro Cuore. Giuda respinse l'ultimo appello, e da quel momento nel suo cuore non vi fu che disperazione.

Giuda uscì, «ed era notte»: una descrizione adatta ad un'azione tenebrosa. Il che forse attenuò la lontananza dalla Luce del Mondo. Con le nostre gioie e con i nostri dolori la natura qualche volta concorda, qualche volta discorda: il cielo è oscuro di nubi quando in noi sta la melanconia. La natura si adattava alle iniquità di Giuda, perché, uscendo, egli non trovò il sole sorridente di Dio, ma il buio stigio della notte. E sarebbe stata notte anche a mezzogiorno, all'atto della crocifissione del Signore.

«Uscito che fu, Gesù disse: 'Ora il Figliuol dell'Uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui'.» (Giov. 13: 31)

La Sua morte non sarebbe stata un martirio, né una disgrazia, né una inevitabile conseguenza del tradimento. Quando il Padre aveva parlato del Suo Divin Figliuolo in occasione del battesimo nel Giordano, Nostro Signore non aveva detto di essere stato glorificato; né sul Monte della Trasfigurazione, allorché i cieli si erano di nuovo aperti, aveva parlato di ciò; ma in questa Ora - adesso che la Sua Anima guardava verso il dolore, il Suo Corpo verso la fustigazione, la Sua mente verso una parodia di giustizia, la Sua volontà verso il pervertimento della bontà - Egli rese grazie al Padre. Il Padre sarebbe stato glorificato dalla morte redentrice di Lui, ed Egli sarebbe stato glorificato dal Padre nella Sua Risurrezione ed Ascensione.

39

L'ADDIO DEL DIVINO AMANTE

Una volta rimosso l'impedimento del traditore, più liberamente fluirono le parole del Maestro. A ciò si aggiunga che la partenza di Giuda per la sua missione proditoria aveva portato la Croce a ben poca distanza da Nostro Signore; il quale ora parlava agli Apostoli come sentisse le traverse della Croce. L'esser la Sua morte cagion di gloria si doveva evidentemente al fatto ch'essa avrebbe prodotto quanto non avevano compiuto né le Sue parole, né i Suoi miracoli, né le guarigioni degli infermi da Lui operate. Per tutta la vita Egli aveva tentato di comunicare il Proprio amore al genere umano, il che

però non sarebbe divenuto realtà prima che il Suo Corpo, al pari del vaso di alabastro, venisse spezzato, onde il profumo dell'Amor Suo penetrasse l'universo. E disse pure che, nella Sua Croce, Iddio Padre era stato glorificato: e ciò non perché il Padre risparmiasse il Proprio Figlio, ma anzi perché Lo offriva per la salvezza dell'uomo. Un nuovo senso Egli immise nella Sua morte: dalla Sua Croce, cioè, si sarebbero irradiati la pietà e il perdono di Dio.

In due modi si rivolgeva adesso agli Apostoli: come ai propri figli un genitore morente, e come un Signore morente ai Propri servi. «Figliuoli, ancora per poco tempo sono con voi» (Giov. 13: 33) Parlava ora in termini di quanto mai profonda intimità a coloro che erano raccolti intorno a Lui, rispondendo di volta in volta alle loro puerili domande. Poiché, per quanto atteneva alla comprensione del Suo sacrificio, erano come bambini, si servì della semplice analogia di una strada che per il momento essi non potevano percorrere: «Dove io vado, voi non potete venire» (Giov. 13: 33)

A veder le nubi della gloria avvolgerLo durante la Sua Ascensione al cielo, avrebbero capito perché momentaneamente non potevano accompagnarsi a Lui. Più tardi, sì, Lo avrebbero seguito, ma abbisognavano prima della lezione del Calvario e della Pentecoste. Quanto poco gli Apostoli comprendessero la Sua vita, lo rivelò la domanda di Pietro: «Signore, dove vai?» (Giov. 13: 36) Fin nella sua curiosità si rilevava la natura generosa di Pietro, ché Egli non riusciva a sopportare la separazione dal Maestro. E Nostro Signore gli rispose: «Dove io vado, non puoi per ora seguirmi; mi seguirai più tardi» (Giov. 13: 36)

Pietro era tuttora immaturo per una più profonda comprensione della Risurrezione. Era venuta l'Ora del Salvatore, non quella di Pietro. Come, sul Monte della Trasfigurazione, Pietro avrebbe voluto conseguir la gloria senza la morte, così ora avrebbe voluto la compagnia del Divino Maestro nei cieli senza la Croce. La risposta del Nostro Signor Benedetto, intesa ad assicurargli ch'egli Lo avrebbe seguito più tardi, Pietro la considerò una nota di biasimo al suo coraggio e alla sua fedeltà. Coticché pose un'altra domanda e affermò il proprio eroismo: «Signore, perché non posso seguirti? Io darò la mia vita per te!» (Gv. 13:37)

In quell'istante l'impeto di Pietro era di seguire il Maestro; senonché, presentatasi poi l'occasione di seguirLo, Pietro non sarebbe stato presente sul Calvario. Epperò, scrutando nel cuore di Pietro, Nostro Signore predisse ciò che sarebbe accaduto quando si fosse data la possibilità di seguirLo: «Tu dai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: Non canterà il gallo prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte» (Giov. 13: 38) La mente Onnipotente di Nostro Signore rappresentò la caduta di colui ch' Egli aveva chiamato Pietra.

Ma dopo l'avvento dello Spirito Suo, Pietro Lo avrebbe seguito. Del che il senso si conserva in una bella leggenda, che raffigura Pietro nell'atto di fuggire dinanzi alla persecuzione di Nerone in Roma. Pietro incontrò il Signore sulla Via Appia e Gli chiese: «Signore, dove vai?»; rispose il Nostro Signor Benedetto: «Vado a Roma a farmi crocifiggere un'altra volta». E Pietro

ritornò a Roma, e fu crocifisso nel sito dove oggi si erge la Chiesa di S. Pietro. Il Sacro Cuore, adesso, guardava, di là da quell'Ora buia, ai giorni in cui Lui e i Suoi Apostoli e i loro successori sarebbero stati tutt'uno con Lui in Spirito. Se c'è mai stato un momento atto a distogliere una mente dal futuro, è stato appunto quello, terribile; ma poiché Egli aveva già parlato dell'unità tra gli Apostoli e Lui attraverso l'Eucarestia, riprese il tema sotto la figurazione della vite e dei tralci. Sennonché, l'unità di cui parlò non era quale esisteva in quell'istante, ché di lì a un'ora tutti Lo avrebbero abbandonato, fuggendo. L'unità di cui disse era, invece, quella che si sarebbe realizzata attraverso la Sua glorificazione. L'immagine della vite, di cui si servì ricorreva spesso nell'Antico Testamento: Israele era stato chiamato la vite, la vite portata fuori dall'Egitto; Isaia, parlando di Dio, aveva detto che aveva piantato la vite scelta; Geremia e Osea si erano andati lamentando e dolendo che non desse frutto. Come il Nostro Signor Benedetto, in opposizione alla manna data da Mosè, si era definito il «Vero Pane»; come, in opposizione alle sfolgoranti luci della Festa dei Tabernacoli, si era definito la «Vera Luce»; come, in opposizione al tempio costruito da mano d'uomo, si era definito il «Tempio di Dio», così ora, in opposizione alla vite d'Israele, disse: «Io sono la vera vite, e il Padre mio è il vignaiuolo» (Giov. 15: 1)

L'unità tra Lui e i Suoi seguaci del nuovo Israele somiglierà l'unità tra la vite e i tralci; la medesima linfa, o grazia, che scorre attraverso Lui scorrerà attraverso loro: «Io sono la vite, e voi i tralci. Colui che rimane in me e io in lui, porta abbondanti frutti, perché senza di me non potete far nulla» (Giov. 15: 5)

Separato da Lui, un uomo non è più di un tralcio separato dalla vite: inaridito, morto. Il tralcio può portare i grappoli, ma non li produce: solo Lui li produce. Nell'andare a morte, Egli disse che sarebbe vissuto, ed essi in Lui. Vide di là dalla Croce ed affermò che la loro vitalità ed energia sarebbe venuta da Lui, e che tra loro vi sarebbe stato un rapporto organico, non meccanico. Vide quelli che si professavano uniti esteriormente a Lui e che, nondimeno, sarebbero stati interiormente separati da Lui; e altri vide che avrebbero avuto bisogno di una ulteriore purificazione per opera del Padre Suo mediante una Croce: del che Egli parlò come di un coltello che pota e recide: «Ogni tralcio che in me non porta frutto egli lo recide, e ogni tralcio che porta frutto lo rimonda, perché ne produca anche più» (Giov.15:2)

L'ideale della nuova comunità è la santità, Colui che regge il coltello è il Padre Suo Celeste. Oggetto della potatura è non già il castigo, ma la correzione, la perfezione: tranne che per gl'inutili, i quali sono scomunicati dalla vite. Quando Nostro Signore aveva chiamato per la prima volta gli Apostoli, aveva fatto loro presente tutto ciò che avrebbero dovuto soffrire per amor Suo; nell'andare alla Croce, diede loro una nuova intelligenza del Suo precedente messaggio che proponeva la necessità di prendere ogni giorno la Croce e di seguirLo. L'unità con Lui non sarebbe conseguita solamente dalla conoscenza del Suo insegnamento, ma anche e soprattutto dalla coltivazione

del Divino entro di loro, mediante la potatura di tutto ciò che fosse empio: «Chi non rimane in me è gettato via come tralcio che inaridisce, e vien poi raccolto e gettato ad ardere nel fuoco» (Giov. 15: 6)

Uno degli effetti dell'autodisciplina intesa a disciplinare codesta unione tra loro e Lui sarebbe stato la gioia. L'abnegazione non reca tristezza, ma letizia. «Vi ho detto queste cose affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa» (Giov. 15: 11)

Parlava di gioia, quando poche ore mancavano al bacio di Giuda; ma la gioia ch'Egli esprimeva, invece che in considerazione della sofferenza, era la gioia di fare atto amorevole di assoluta e completa sottomissione al Padre Suo per amore dell'umanità. Come nel fare a un amico un dono prezioso si avverte una specie di gioia, così si avverte una gioia nel dare la vita per l'umanità. Quella gioia, da Lui promessa, del sacrificio di sé, essi l'avrebbero provata se avessero osservato i comandamenti Suoi al pari di quelli del Padre. I contristati Apostoli, che avevano visto svanire il sogno di un regno meramente terreno, non potevano misurare la profondità delle Sue parole di gioia: solo più tardi l'avrebbero compresa, alla venuta dello Spirito su di loro. Immediatamente dopo la Pentecoste, dinanzi allo stesso Sinedrio che aveva condannato Cristo, ricolmi di felicità sarebbero stati i loro cuori, inquantoché rimondati come tralci per essere tutt'uno con la Vite: «E gli apostoli se n'andarono dalla presenza del Sinedrio, lieti dell'esser fatti degni di patir contumelie per il nome di Gesù» (Atti 5: 41)

Oltre alla gioia, il secondo effetto dell'unione con Lui sarebbe stato l'amore: «Ecco il mio comandamento: Amatevi scambievolmente, come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo, di uno che dia la vita per i suoi amici» (Giov. 15: 12, 13). L'amore è il rapporto normale tra un tralcio e l'altro, perché tutti han radice nella vite. All'amor Suo non ci sarebbero stati limiti. Pietro, una volta, pose un limite all'amore, quando domandò quante volte dovesse perdonare: sette? Settanta volte sette, gli rispose Nostro Signore; il che significava l'infinità e negava qualsiasi calcolo matematico. Né ci sarebbero stati limiti al loro amore reciproco, perché tutti loro avrebbero dovuto domandarsi quale fosse il limite dell'amor Suo. Egli non aveva limiti, perché era venuto a dare la Propria vita.

E ancora una volta, qui, Egli parlò del fine della Sua venuta: che era, cioè, la Redenzione. La Croce è suprema. Ne sottolineò l'aspetto volontario quando disse che dava la Propria vita: nessuno poteva sopprimerla. Il Suo amore somigliava il calore del sole: quelli che gli erano più vicini avrebbero avuto caldo e sarebbero stati felici; quelli che ne erano più lontani ne avrebbero pur sempre conosciuto la luce.

Soltanto morendo per gli altri Egli avrebbe potuto mostrare il Proprio amore. La Sua morte non avrebbe somigliato la morte di un uomo mosso dall'amore per un altro uomo, né quella d'un soldato mosso dall'amor di patria, perché l'uomo che salva gli altri deve pur sempre morire in qualche modo: per quanto grande il sacrificio, sarebbe stato il pagamento anticipato di un debito

che doveva pagarsi. Il Nostro Salvatore, per contro, non aveva alcun bisogno di morire, ch  nessuno poteva privarlo della vita. Sebbene chiamasse «amici» coloro per i quali moriva, l'amicizia veniva tutta da Lui, e non da noi, perch  in quanto peccatori noi eravamo nemici. Il che, pi  tardi, Giovanni bene esprime allorch  disse ch'Egli era morto per noi bench  fossimo peccatori.

Accollandosi il castigo che tocca a un altro, i peccatori possono dimostrare di amarsi l'un l'altro: il Nostro Signor Benedetto, invece, non soltanto il castigo si accollava, ma anche la colpa, come se commessa da Lui. E inoltre: quella morte ch' Egli era sul punto di morire sarebbe stata affatto diversa dalla morte che i martiri avrebbero subito per causa Sua, in quanto costoro avrebbero avuto l'esempio della morte Sua e la prospettiva della gloria da Lui promessa. Ma morire sulla Croce senza suscitare uno sguardo pietoso, essere circondati da una folla beffarda, morire insomma senza essere costretti a morire: tal era il colmo dell'amore. Gli Apostoli, adesso, non potevano capire siffatti abissi di affetto, ma li avrebbero capiti pi  tardi. Pietro, il quale allora non intese nulla di quell'amor di sacrificio, in seguito, vedendo il suo gregge andare a morte sotto la persecuzione romana, avrebbe detto loro: «Poich    una grazia, se per riguardo a Dio uno sopporta molestie, soffrendo ingiustamente. Infatti quale gloria c'  quando si soffre perch  si   peccato e si   puniti? Ma se vi tocca patire quando fate del bene, e voi lo sopportate pazientemente, codesta   grazia presso Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perch  anche Cristo ha sofferto per noi, lasciando a voi l'esempio, affin  seguiate le sue orme» (1 Pietro 2: 19-21)

E anche Giovanni avrebbe parafrasato ci  che aveva udito quella sera quando teneva il capo reclinato sul petto di Cristo: «Da questo abbiamo conosciuto la carit  di Dio, perch  Egli ha dato la sua vita per noi; e cos  noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli» (1 Giov. 3: 16)

L'odio del mondo

Terminato che ebbe il discorso intorno all'unit  tra gli Apostoli e Lui, Nostro Signore pass  all'argomento che dal primo conseguiva di logica: alla separazione loro, cio , da quelli che non sarebbero stati partecipi del Suo Spirito e della Sua vita, riferendosi cos  non soltanto a una condizione od opposizione che si sarebbe venuta a creare tra i Suoi seguaci e il mondo dopo la Sua dipartita dal mondo, ma piuttosto a una condizione permanente e inevitabile. Il contrasto correva tra i tanti non rigenerati ed increduli che si sarebbero rifiutati di accoglierLo e quelli che a Lui sarebbero rimasti uniti come tralci alla vite. Ch  il mondo di cui Egli parlava non era l'universo fisico, o cosmo, sebbene uno spirito, un *Zeitgeist*, una unit  delle forze del male contro le forze del bene: le Beatitudini Lo avevano opposto immediatamente al mondo, ond'Egli aveva preparato la Sua Croce. E ora li ammon  che anch'essi avrebbero avuto una Croce, se erano davvero Suoi

discepoli. Chi non avesse avuto una Croce sarebbe stato sospettato di mancare dell'indelebile segno proprio a chiunque fosse dei Suoi.

«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; invece, siccome non siete del mondo e vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia» (Giov. 15: 18, 19) Sette volte durante quel discorso sul mondo Egli adoperò il verbo «odiare»: testimonianza solenne della ostinazione e ostilità di esso mondo. Il mondo odia ciò che è del mondo; ma per preservare i propri codici, e costumi, e abiti mentali, deve odiare ciò che non è del mondo, ossia il Divino. Ammesso che gli Apostoli, o qualcuno dei suoi seguaci, si uniscano a un qualche culto del sole o una qualche setta orientale, verranno odiati? No, perché il mondo conosce quelli che sono del mondo. Ma se essi, per aver seguito rigorosamente i comandamenti di Cristo, saranno uno in Lui, verranno odiati? Sì, perché «vi ho scelti dal mondo». Per il momento, gli Apostoli non potevano comprendere quest'odio; e non sarebbero stati molestati neppure dopo la Sua Risurrezione, così da poter tornare alle loro barche e reti; ma dopo la Sua Ascensione al cielo e l'invio del Suo Spirito, avrebbero sperimentato tutta la malignità dell'odio del mondo. Giacomo, che tali parole aveva udito durante l'Ultima Cena, le avrebbe più tardi ripetute per conoscenza ed esperienza: «O adulteri, non sapete voi che l'amicizia di questo mondo è inimicizia con Dio? Chiunque pertanto vuol essere amico di questo mondo, si fa nemico di Dio» (Giacomo 4: 4)

E anche Giovanni avrebbe rammentato al suo popolo l'antagonismo del mondo a Cristo: «Non vogliate amare il mondo, né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui» (1 Giov. 2: 15) Nostro Signore spiegò poi che il mondo non li avrebbe odiati al modo che odiava Lui, ma a cagione di Lui. Nessun servo poteva essere più grande del Padrone: ond'essi sarebbero stati perseguitati a cagione del Suo nome: «Ma vi faranno tutte queste cose a cagione del mio nome, perché ignorano Colui che m'ha mandato» (Giov. 15: 21)

Nostro Signore non palesò la speranza che tutti si convertissero, nell'ambito del mondo: le folle sarebbero state conquistate dallo spirito del mondo più che da Lui. Per partecipare della Sua vita occorre partecipare della Sua sorte. Il mondo avrebbe odiato i Suoi seguaci non già perché nelle loro vite fosse alcun male, ma appunto per l'assenza del male, o, meglio, per la loro bontà. La bontà non suscita odio, ma dà all'odio l'occasione di manifestarsi. Quanto più una vita fosse stata santa e pura, tanto più sarebbe stata oggetto di malignità e di odio. Solo la mediocrità sopravvive. La perfetta Innocenza dev'essere crocifissa nel mondo in cui sussiste il male. Come gli occhi malati paventano la luce, così una coscienza malvagia paventa la bontà che la rimprovera. L'odio del mondo non è innocente, ovvero senza colpa: «Se non fossi venuto e non avessi parlato, non avrebbero colpa; invece non hanno scusa al loro peccato ... Ma questo è avvenuto perché si adempisse la parola scritta nella loro legge: 'Mi hanno odiato senza ragione.» (Gv. 15:22)

L'odio loro per Lui rivelava l'odio loro per il Padre. Il male non possiede un patrimonio proprio, ma è un parassita della bontà. Il puro odio trae il suo sangue dal contatto con la bontà: cosicché l'inferno comincia sulla terra, ma ivi non ha termine. Il Suo Vangelo, Egli disse, avrebbe in un solo modo aggravato i peccati degli uomini: ove questi lo avessero volontariamente respinto. In tutti i tempi c'era stato il peccato e il male; c'era stato Caino che aveva ucciso Abele, c'erano stati i Gentili che avevano perseguitato i Giudei, e Saul che aveva cercato di uccidere Davide; ma tutto quel male, disse il Signore, era ben poca cosa a confronto con quello, mostruoso, che stava per esser fatto a Lui. Aveva insegnato che vari gradi di castigo vi sarebbero stati, commisurati a coloro che si fossero perduti; ora aggiunse che il grado sarebbe stato determinato dal grado di luce contro cui avessero peccato. La Sua venuta aveva portato una nuova unità di misura nel mondo, onde più tolleranza si sarebbe avuta, il Giorno del Giudizio, per Sodoma e Gomorra che per Cafarnao, poiché questa aveva voltato le spalle al Re dei re, al Signore dei signori.

Lo spirito di ostilità contro di Lui non sarebbe durato soltanto finché Egli fosse vissuto, o finché fossero vissuti gli Apostoli, ma finché fosse durato il tempo. Alla morte di Alessandro, nessuno aveva imprecato sopra il suo sepolcro, ché l'odio contro un tiranno perisce con lui. Nessuno odia Budda: egli è morto. E invece l'odio contro di Lui sarebbe vissuto ancora, perché Egli vive: «allo stesso modo: ieri, oggi, sempre». Uomo avvertito, uomo premunito: «... anzi viene l'ora in cui chi vi ucciderà penserà di rendere omaggio a Dio» (Giov. 16: 2)

Da impietosi biasimi, gli uomini sarebbero passati a sopprimere le vite dei di Lui seguaci: e ciò avrebbero fatto mossi dalla convinzione di agire religiosamente: come gli Scribi e i Farisei, e anche come Paolo prima della conversione. Quel ch'Egli predisse ai suoi seguaci si verificò: Matteo patì, in Etiopia, il martirio per mezzo della spada; Marco fu trascinato alla morte per le strade di Alessandria; Luca impiccato a un ulivo in Grecia; Pietro crocifisso a Roma con la testa in giù; Giacomo decapitato a Gerusalemme; Giacomo il Minore gettato da un pinnacolo del tempio e poi, sul suolo, percosso a morte; Filippo impiccato a una colonna in Frigia; Bartolomeo scorticato vivo; Andrea legato a una croce, e predicò ai suoi persecutori finché morì; Tommaso ebbe il corpo trafitto; Giuda fu ucciso con frecce; Mattia prima lapidato e poi decapitato. È lecito presumere che all'accader di tali cose essi si siano ricordati delle parole di Nostro Signore durante l'Ultima Cena: «Ma io vi ho detto ciò affinché, quando giungerà quell'ora, vi rammentiate che io ve ne ho parlato» (Giov.16:4)

L'avvertimento da Lui dato agli Apostoli relativamente a quanto dovevano aspettarsi dalla Croce e dalle loro vite stesse stava a provare il primato della Croce nella Sua vita. Ai Suoi seguaci Egli non promise che in questo mondo sarebbero stati immuni dal male, ma che lo avrebbero vinto: «Vi ho detto queste cose perché abbiate la pace. Nel mondo avrete

tribolazioni; ma confidate; io ho vinto il mondo» (Giov. 16: 33). La possibilità di goder la pace non era incompatibile col patimento della tribolazione. La pace sta nell'anima, e consegue dall'unione con Lui, pur se il corpo soffre. Le prove, le tribolazioni, l'angoscia, l'ansietà sono consentite appunto da Colui che dà la pace.

Lo Spirito

L'altro argomento su cui si fermò poi l'attenzione del Salvatore la sera della Sua agonia fu quello dello Spirito Santo. Molto tempo addietro, il profeta Ezechiele aveva predetto che al mondo sarebbe stato dato un nuovo spirito: «E vi darò un cuor nuovo, e uno spirito nuovo infonderò dentro di voi e strapperò dalle vostre fibre il cuor di sasso e vi darò un cuore di carne. E infonderò in voi il mio spirito e farò sì che camminate nei miei precetti e osserviate i miei statuti e li praticiate» (Ezechiele 36: 26, 27)

Il corpo di Adamo era stato creato quando Dio aveva soffiato entro di lui lo spirito di vita. Era stato necessario costruire il tabernacolo e tempio d'Israele perché lo Shekinah e la gloria di Dio venissero a prenderne possesso: così, era necessario che lo spirito dell'uomo si rinnovasse perché lo Spirito di Dio venisse a dimorarvi. Con la venuta di Cristo, cominciò a verificarsi l'adempimento della profezia di Ezechiele. Nella vita di Lui, lo Spirito aveva rappresentato una parte importantissima. Due cose Giovanni il Battista aveva predetto relativamente a Cristo: la prima, che era l'Agnello di Dio e avrebbe cancellato i peccati del mondo; la seconda, che avrebbe battezzato i Propri discepoli con lo Spirito Santo e con il fuoco. Per i peccatori avrebbe versato il sangue; ai discepoli obbedienti e amorevoli, concesso il dono dello Spirito. Quando Nostro Signore era stato battezzato nel Giordano, sopra di Lui era sceso lo Spirito Santo. Era stato battezzato nello Spirito, ma dovette soffrire prima di poter dare lo Spirito agli altri. Ecco perché, la sera in cui cominciò la Sua Passione, in termini quanto mai profondi Egli parlò dello Spirito. Conversando con la donna al pozzo, aveva detto che era venuta l'ora in cui veri adoratori si accingevano ad adorare «il Padre in Spirito e in Verità» (Giov. 4: 23)

Le parole «in Spirito» non significavano contrasto tra una religione interiore o sentimentale e le osservanze esteriori, bensì tra un culto ispirato dallo Spirito di Dio e uno spirito meramente naturale. «In verità» non significava «sinceramente e onestamente», bensì in Cristo, che è il Verbo o Verità di Dio. In séguito, allorché promise di dare il Suo Corpo e il Suo Sangue sotto l'apparenza del pane e del vino, il Nostro Signor Benedetto intese dire che affinché lo Spirito venisse dato Egli sarebbe dovuto prima ascendere al cielo: «E quando vedrete il Figliuol dell'Uomo ritornarsene là dov'era prima? È lo spirito che vigila; la carne non serve a nulla. Le parole che vi rivolgo sono spirito e vita» (Giov. 6: 63, 64)

Cominciò col dir loro che la Sua morte avrebbe avuto luogo il giorno dopo: essi non Lo avrebbero più visto con gli occhi della carne. Un altro po' di tempo doveva trascorrere, vale a dire l'intervallo tra la Sua morte e la Sua Risurrezione, quando con gli occhi del corpo Lo avrebbero visto glorificato. La Sua perdita, li assicurò, sarebbe stata compensata da un beneficio anche più grande della sua presenza nella carne. Gli Apostoli non potevano capire quello ch'Egli andava dicendo circa il breve intervallo tra la Sua morte e la Sua Risurrezione durante il quale i loro occhi sarebbero stati offuscati. «Ancora un poco e non mi vedrete; poi ancora un poco e mi vedrete, perché io vado al Padre» (Giov. 16: 16)

Si era abbassato, ora, al livello della mentalità degli Apostoli, inquantoché essi soprattutto si preoccupavano di sapere ciò che stava per accaderGli. Di lì a due ore, tuttavia, avrebbero meglio compreso il senso di tali parole, poiché entro quell'intervallo di tempo gli Apostoli, temporaneamente, a partire dall'arresto del Maestro, non Lo avrebbero più visto. E dato che Nostro Signore aveva detto che andava al Padre, estremamente turbati furono gli Apostoli, ché ciò significava ch'Egli si sarebbe assentato da loro; e perciò dissero: «Noi non sappiamo di che cosa parli» (Giov. 16: 13)

Egli ben sapeva ch'erano desiderosi di farGli, su quel punto, altre domande. Ché il loro dolore e stupore non si doveva solo al fatto ch'Egli aveva detto d'essere per lasciarli, ma anche al disinganno delle loro speranze, in quanto avevano confidato nell'istituzione di qualche cosa come un regno messianico terreno; ond'Egli li assicurò, dicendo che, a malgrado della loro momentanea afflizione, assai breve sarebbe stata l'ora: il tempo a Lui sufficiente per mostrare il potere Suo sulla morte e andare al Padre. Durante quell'Ora, essi sarebbero stati tristi, mentre i Suoi nemici, si sarebbero rallegrati, giacché il mondo avrebbe creduto di averLo soppresso per sempre. Transitoria, nondimeno, sarebbe stata l'afflizione di quelli ch'Egli aveva scelti, perché la Croce avrebbe preceduto la corona. «In verità, in verità vi dico che voi piangerete e gemerete, e il mondo godrà; voi invece sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia» (Gv. 16)

Il passaggio loro dal dolore alla gioia è simboleggiato dall'analogia delle doglie del parto e dell'esultanza della maternità: «La donna, quando partorisce, prova dolori, perché è giunta l'ora; ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda più dei suoi dolori, per la gioia che è nato al mondo un uomo. Così voi pure sarete tristi, ma io vi rivedrò, e il vostro cuore esulterà, e nessuno potrà rapirvi la vostra gioia» (Giov. 16: 21,22)

La Provvidenza aveva disposto che gli spasmi della madre venissero compensati dalla compiacenza di lei nel figlio: allo stesso modo, gli spasmi della Croce precorrono le gioie della Risurrezione. Talché gli Apostoli avrebbero dovuto far parte con le Sue sofferenze per poter far parte con la Sua gloria. Adesso erano tristi perché non Lo avrebbero più visto nella carne, ma la loro gioia sarebbe venuta in virtù della coscienza di una gravidanza

spirituale, relativamente alla quale codesta gioia avrebbe assunto un carattere permanente che il mondo non avrebbe potuto rapire.

La natura di codesta gioia ch'essi avrebbero esclusivamente goduta, il Salvatore la spiegò nei termini di un Consolatore, o Paraclito, che ad essi avrebbe mandato: «... ed io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga in eterno con voi, lo Spirito cioè di verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede né lo conosce ... Ancora un po', e il mondo non mi vede più; ma voi mi vedete perché io vivo e voi vivete. In quel giorno conoscerete che io sono nel Padre, e che voi siete in me ed Io in voi» (Giov. 14: 16-20)

Un altro Consolatore avrebbero avuto, «un altro che li avrebbe confortati». «Un altro» non è una differenza qualitativa, ma una distinzione di persone. Egli era stato il loro Consolatore, sempre accanto a loro, e tutt'uno con loro, e nella presenza Sua essi avevano acquistato forza e coraggio; adesso pertanto erano turbati perché andava via: epperò promise un altro Consolatore, cioè un altro Avvocato. Com'Egli sarebbe stato l'Avvocato di Dio in cielo, così lo Spirito, prendendo dimora in loro, avrebbe perorato la causa di Dio in terra e sarebbe stato il loro Avvocato. Ad essi Egli rivelò il segreto divino che quanto stavano per perdere sarebbe stato compensato dal maggior beneficio dell'avvento dello Spirito. Di Sé, il Padre aveva dato una duplice rivelazione: il Figlio era l'immagine Sua che andava fra gli uomini a rammentare l'originale divino, nonché il Modello cui dovevano tornare. Nello Spirito, il Padre e il Figlio avrebbero manifestato un Potere Divino, che in essi uomini sarebbe andato a dimorare, facendo dei loro corpi un tempio.

Era più utile ch'Egli si dipartisse, perché il Suo ritorno al Padre era la condizione dell'avvento dello Spirito. Se fosse rimasto fra loro, Egli sarebbe stato solamente un esempio da imitare; se invece fosse andato via, e avesse mandato lo Spirito, sarebbe stato una vita di verità da vivere. «Tuttavia io vi dico in verità: È utile per voi che me ne vada, perché se io non vado, il Paraclito non verrà a voi; ma se io me ne andrò, ve lo manderò» (Giov. 16: 7)

Il ritorno della Sua natura umana alla gloria celeste era un preliminare necessario alla missione dello Spirito. La Sua dipartita non sarebbe stata una perdita, ma un beneficio. Come la caduta del primo uomo è stata la caduta dei suoi discendenti, così l'Ascensione del Figlio dell'Uomo sarebbe stata l'ascensione di tutti quelli che in Lui si fossero innestati. La Sua morte espiatoria era la condizione necessaria al ricevimento dello Spirito di Dio. Se Egli non se ne fosse andato, vale a dire se Egli non fosse morto, nulla si sarebbe adempito: i Giudei sarebbero rimasti quali erano, i pagani avrebbero persistito nella loro cecità, e tutti sarebbero stati soggetti al peccato e alla morte. La presenza corporea doveva essere eliminata perché potesse sostituirla la presenza spirituale: la Sua continua presenza sulla terra avrebbe significato una presenza localizzata; la discesa dello Spirito Santo avrebbe significato ch'Egli poteva restare in mezzo a tutti gli uomini che a Lui si fossero incorporati.

Lo stabilirsi dello Spirito in loro avrebbe significato più della Sua presenza fisica in mezzo a loro. Finché Nostro Signore rimase con essi sulla terra, la Sua influenza si produsse dall'esterno verso l'interno; ma mandando Egli lo Spirito, la Sua influenza si sarebbe diffusa dall'interno, e coloro che l'avessero posseduta avrebbero avuto lo Spirito di Gesù Cristo in terra.

Duplici sarebbe stata la glorificazione di Lui: l'una per opera del Padre, l'altra per opera dello Spirito; l'una avrebbe avuto luogo in cielo, l'altra sulla terra. Dalla prima, Egli è glorificato in Dio stesso; dall'altra, in tutti coloro che credono in Lui: «Egli mi glorificherà, perché prenderà dal mio e ve lo annunzierà. Tutto ciò che ha il Padre è mio; perciò ho detto che prenderà dal mio e ve lo annunzierà» (Giov. 16: 14, 15)

Assidendosi la Sua natura umana alla destra del Padre, Egli sarebbe stato glorificato; senonché, codesta spirituale gloria celeste non si sarebbe potuta intendere nella sua vera essenza se Egli non avesse mandato lo Spirito rivelatore, dimorando e operando in essi, della gloria di Cristo. Benché conoscessero Cristo mediante la carne, avevano ora da Lui la certezza che per poco tempo ancora Lo avrebbero conosciuto così. Della obbedienza Egli aveva fatto la condizione necessaria per ricevere lo Spirito: «Se mi amate, osservate i miei comandamenti; ed io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito» (Giov. 14: 15, 16)

Lo Spirito era sceso su Cristo dopo che per trent'anni Egli aveva vissuto in obbedienza al Padre Celeste e al Padre putativo Giuseppe ed alla madre. Il Suo secondo atto di obbedienza fu l'accettazione dell'ordine del Padre di portar la Croce in risposta al divino «devo»: solo dopo codesto atto di obbedienza, lo Spirito sarebbe stato dato agli Apostoli. Com'Egli mandò il Suo Spirito in obbedienza al Padre, così coloro che credevano in Lui avrebbero ricevuto lo Spirito in virtù dell'obbedienza a Lui. Dio aveva preso dimora nel tempio di Gerusalemme perché nell'erigerlo i costruttori avevano obbedito alle Sue istruzioni: negli ultimi due capitoli del Libro dell'Esodo, diciotto volte ricorre l'espressione che tutto era stato fatto come aveva comandato il Signore. Analogamente, ora, preparandosi a fare dei corpi umani i tempi del Suo Spirito Santo, il Nostro Signor Benedetto prescrisse la medesima condizione: che essi cioè obbedissero ai Suoi comandamenti.

Del che anche Pietro avrebbe parlato immediatamente dopo la Pentecoste: «Esaltato Egli dunque alla destra di Dio, e ricevuta dal Padre la promessa dello Spirito Santo, ha diffuso quel che voi vedete e udite» (Atti 2: 33). Egli spiegò poi che lo Spirito avrebbe insegnato loro verità nuove ricordando le vecchie, e che avrebbe ricordato le vecchie nell'insegnamento delle nuove. Cristo aveva comunicato una forma germinale, e non già totale, di verità; mandando invece Egli il Suo Spirito, la memoria sarebbe venuta ad essere straordinariamente invigorita e le menti sarebbero state convinte di una verità tale da superare perfino la conoscenza preparatoria: «Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto» (Giov. 14: 26)

Come una luce era rifulsa sull'Antico Testamento attraverso il Cristo che sarebbe venuto, così una luce sarebbe rifulsa sulla vita di Cristo attraverso lo Spirito. La missione vivificatrice dello Spirito veniva quindi immediatamente connessa con la missione di Cristo di illuminare un Maestro. Coloro che disdegnavano la mera forma del Vangelo dimenticavano infatti che il Maestro del Vangelo, Cristo medesimo, aveva parlato dello sviluppo, della evoluzione e della rivelazione della Sua Verità attraverso gli Apostoli. Come il Figlio aveva fatto conoscere il Padre, così lo Spirito avrebbe fatto conoscere il Figlio; come il Figlio aveva glorificato il Padre, così lo Spirito avrebbe glorificato Cristo. Tant'è vero che solo dopo la Risurrezione e la Discesa dello Spirito Santo gli Apostoli si ricordarono di ciò ch'Egli aveva detto loro, e riuscirono poi a intendere pienamente il significato della Croce e della Redenzione.

Due alberi c'erano nel Giardino del Paradiso: l'albero della Vita Divina e l'albero della conoscenza del bene e del male. Era intenzione di Dio che l'uomo rimanesse con Lui attraverso la comunione con l'albero della vita, del quale doveva cibarsi, e pertanto vivere in eterno; Satana invece assicurò l'uomo che la via della pace passava attraverso l'albero della conoscenza del bene e del male. Sennonché, l'uomo non tenne conto del fatto che, una volta in lui, di lui appunto il male avrebbe cominciato a impadronirsi: e, percorrendo la falsa pista della conoscenza del bene e del male, fu tratto alla distruzione. Adesso, l'albero della vita si erge sul Calvario, e di nuovo viene offerto all'uomo. L'albero della vita è quindi diventato non già l'albero della conoscenza del bene e del male, ma l'albero della Verità stessa attraverso lo Spirito. «Quando sarà venuto lo Spirito di verità, egli v'insegnerà tutta la verità; giacché non parlerà da se stesso, ma vi dirà quanto udrà, e vi annunzierà le cose che dovranno succedere» (Giov. 16: 13)

Disse che lo Spirito di Verità che veniva dal Padre e da Lui avrebbe fatto sì che la verità penetrasse l'anima in modo da fame una realtà. La verità naturale si trova alla superficie dell'anima, ma la verità divina si trova nel suo profondo. Per conoscere il Padre, bisogna conoscere il Figlio; per conoscere il Figlio, bisogna avere lo Spirito, perché lo Spirito rivelerà il Figlio che ha detto: «Io sono la Verità» (Giov. 14: 6)

Se il genere umano avesse necessitato solo di un maestro, da lungo tempo l'uomo sarebbe stato santo, inquantoché ha sempre avuto maestri, dai savi dell'India ai nostri giorni. Ma perché l'uomo sia santo, ossia perché conosca la verità, occorre più dello spirito dell'uomo: occorre lo Spirito di Verità. Le verità umane possiamo conoscerle soltanto vivendole, le verità divine possiamo viverle soltanto vivendo nello Spirito. Nel prometter lo Spirito, Nostro Signore affermò quattro verità relativamente a Lui. Anzitutto, disse di essere «uscito dal Padre»: in altri termini, Egli è generato da ogni eternità, in quanto è il Verbo, ossia il Figlio, di Dio. Disse poi: «Io son venuto nel mondo», riferendosi così alla Sua Incarnazione ed alla rivelazione della Sua Natura Divina agli uomini. Terza verità: «Io sto per lasciare il mondo», il

che significava il rigetto di Lui da parte del mondo, e le Sue sofferenze, la Sua Passione, la Sua morte, Ora aveva detto agli Apostoli: «Io vado al Padre», il che si riferiva alla Sua Risurrezione dai morti, alla Sua Ascensione al Padre ed alla gloria, e alla Discesa del Suo Spirito. Quale effetto queste verità fondamentali avrebbero prodotto sul mondo, Egli ora passò ad analizzare.

La triplice missione dello Spirito

«E quando [lo Spirito] sarà venuto, accuserà il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio» (Giov. 16: 8) A questo modo Egli descrive la triplice vittoria che lo Spirito Santo riporterà sul mondo attraverso gli Apostoli: una vittoria non già materiale, ma morale. Da una parte, dunque, la verità divina; dall'altra, l'ingannatore del mondo. La missione dello Spirito sarebbe stata di accusare il mondo da tre punti di vista: il punto di vista suo del peccato, della giustizia, del giudizio.

«Di peccato, perché non hanno creduto in me» (Giov. 16: 9) La prima convinzione, o dimostrazione, dello Spirito sarebbe stata la verità che l'uomo è peccatore. Il peccato non lo si capisce mai interamente nei termini di una legge violata: il male si rivela quando ne vediamo gli effetti su una persona amata. L'incredulità che produsse la Crocifissione fu quindi, essenzialmente, peccato. Il peccato, nella sua interezza, è il rigetto di Cristo. Gli uomini, di solito, vengono tratti alla verità mediante un qualche appello popolare; lo Spirito, invece, li trarrà alla verità convincendoli di peccato: il che metterà in luce la realtà che Cristo è, anzitutto, un Redentore, o Salvatore dal peccato.

Da un altro punto di vista il ministero dello Spirito avrebbe convinto il mondo di peccato: in quanto si era rifiutato di credere in Lui. Attraverso l'incredulità, vale a dire attraverso il rifiuto di accettare la liberazione dal peccato recata da Cristo, si afferma l'antagonismo al Divino. Appunto l'incredulità degli uomini nei Suoi confronti avrebbe scovato il peccato nel suo nascondiglio. Solo lo Spirito poteva convincer l'uomo di peccato; non lo poteva la coscienza, perché talvolta può esser soffocata; e neppure la pubblica opinione, perché talvolta giustifica il peccato; ma il più grave di tutti i peccati che lo Spirito era per rivelare non sarebbe stato l'intemperanza, né l'avarizia, né la lussuria, sebbene la mancanza di fede in Cristo. Ed è questo stesso Spirito di Dio a rendere il peccatore non soltanto consapevole del proprio stato, ma anche, ove accetti la Redenzione, contrito e penitente.

Respingere il Redentore significa preferire il male al bene. Il crocifisso è un'autobiografia nella quale l'uomo può leggere la storia della propria vita, o nel senso della propria salvezza o nel senso della propria condanna. Finché il peccato veniva riguardato unicamente da un punto di vista psicologico, la Croce di Cristo sembrava un'esagerazione ché la sabbia del deserto, il sangue di un animale, l'acqua, potevano bastare alla purificazione di un uomo; ma, una volta considerato il peccato dall'angolo di visuale della Santità Infinita,

non v'era che la Croce di Cristo che potesse eguagliare e compensare codesto tragico orrore.

La seconda imputazione dello Spirito avrebbe riguardato la giustizia: «Di giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più» (Giov. 16: 10) Era sembrato strano, dapprima, che Cristo potesse dire che la Sua ascensione al Padre era in rapporto con la giustizia; ma adesso Egli accresceva la somma di quanto si era detto sul peccato. Come talvolta il mondo solamente nelle trasgressioni scorge il peccato e non già pure nella mancanza di fede, così molte volte scorge la giustizia solamente nelle opere benefiche e non già nella giustificazione che vien data all'uomo, attraverso Cristo, alla destra del Padre. Dopo l'Ascensione al Cielo di Nostro Signore, lo Spirito avrebbe mostrato come qualmente il mondo fosse stato colpevole nel considerarLo un criminale e un malfattore. L'Ascensione sconvolse tutti i modelli terreni di giustizia e ingiustizia. L'esaltazione di Lui alla destra del Padre avrebbe provato la falsità di tutte le accuse che Gli erano state mosse: ingiusto, anzi, era stato il mondo nel respingerLo.

«Di giudizio, perché il principe di questo mondo è già giudicato» (Giov. 16: 11) Una volta convinto della propria colpevolezza, l'uomo non può esser convinto della propria giustizia; una volta convinto che Cristo lo ha salvato dal peccato, l'uomo è convinto che Cristo è la sua giustizia. Ma è impossibile parlare di giustizia a chi non sia peccatore. Il Fariseo ritto nel tempio era convinto della propria giustizia; i capi del tempio che misero a morte Nostro Signore erano convinti della propria giustizia. Il Venerdì Santo parve attribuire il peccato a Cristo e la giustizia ai Suoi giudici, ma la Pentecoste e l'avvento dello Spirito avrebbero assegnato la giustizia al Crocifisso e il peccato ai Suoi giudici. A coloro che Lo avevano respinto, un giorno la giustizia sarebbe apparsa come un terribile giudice; ai peccatori che Lo avevano accolto e si erano associati alla Sua vita, la giustizia sarebbe apparsa sotto forma di misericordia.

L'ultima delle tre accuse sarebbe stata quella di giudizio. Quando il peccato e la giustizia verranno a confronto, si produrrà un giudizio nel quale il peccato verrà distrutto. Qui, il giudicato è colui che governa il mondo, cioè Satana, «il principe di questo mondo». Il giudizio del principe del mondo fu effettuato dalla Croce e dalla Risurrezione, perché il male non avrebbe mai potuto far nulla di più che uccidere nella carne il Figliuol di Dio. Frustrato, non poteva mai più esser vittorioso. Adamo ed Eva, dopo aver peccato, si erano trovati di fronte alla giustizia di Dio, e il giudizio era stato l'esilio dal paradiso; al tempo del Diluvio, i peccati commessi dal genere umano erano stati confrontati con la santità di Dio, e il giudizio era venuto sotto forma di inondazione; quando Israele era uscito dall'Egitto, l'Esodo si era compiuto per opera di un giudizio divino; così ora che verrà lo Spirito di Verità, dichiarerà i cuori e le menti degli uomini colpevoli del giudizio ch'era inerente alla vita e alla morte di Nostro Signore e alla di Lui vittoria finale sul male. Il mondo non sarebbe stato convinto ai propri occhi, ma agli occhi di coloro la cui

visione fosse stata purificata dalla Croce. Lo Spirito Santo avrebbe rivelato agli uomini la vera natura dell'immane dramma consumatosi sulla Croce.

40

IL «PADRE MIO» DI NOSTRO SIGNORE

Un aviatore, il comandante di un sommergibile, un ufficiale sul campo di battaglia invieranno talvolta ai propri rispettivi superiori il laconico messaggio: «Missione compiuta». Il Nostro Signor Benedetto aveva detto le Sue ultime parole al mondo; aveva operato miracoli a significare la Sua Divinità; aveva terminato il lavoro affidatoGli. Era venuto il momento di rivolgere al Padre Suo Celeste l'alta preghiera sacerdotale di «Missione compiuta». Non v'è letteratura in cui sia possibile trovare la semplicità e la profondità, la solennità ed il fervore di questa ultima preghiera. Egli aveva insegnato agli uomini il modo di pregare il «Padre Nostro»; adesso avrebbe recitato il Suo «Padre Mio».

La Sua preghiera si fondava sulla consapevolezza ch'Egli aveva di essere il Mediatore tra il Padre ed il genere umano. Per la settima volta Egli parlò della Sua «Ora», che si riferiva invariabilmente alla Sua morte e gloria: «Padre, l'ora è venuta: glorifica il tuo Figliuolo, affinché il tuo Figliuolo glorifichi te; come tu gli hai dato ogni potere sopra ogni carne, affinché dia la vita eterna a tutti coloro che tu gli hai dato. E la vita eterna è questa, che conoscono te, solo vero Dio e Colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo la missione che mi hai affidata da fare, ed ora tu, o Padre, glorificami presso te stesso con la gloria che ebbi presso di te, quando il mondo non era» (Giov. 17: 1-5)

Quarantacinque volte, durante l'Ultima Cena, il Nostro Signor Benedetto adoperò la parola «Padre»: fino allora, il mondo aveva conosciuto l'Essere Supremo soltanto come Dio. Adesso Egli sottolineava che Dio è un Padre, per il Suo intimo e paterno atteggiamento verso gli uomini; ed annunciava pure che Lui, il Suo Divin Figliuolo, aveva completato la Sua missione temporale sulla terra e che la Sua natura umana era pronta a ricevere la gloria celestiale. Quando il Verbo si era fatto carne, si era avuta una discesa, uno svuotamento, un asservimento. Ciò ch'Egli domandava non era la gloria della Sua Natura Divina, perché questa non era mai andata perduta, bensì la glorificazione di qualche cosa ch'Egli non aveva prima di venire in questo mondo, ossia la glorificazione della natura umana ch'Egli aveva tolta da Maria. Appunto in virtù della sua unione con Lui la Sua natura umana aveva diritto alla gloria. Ai discepoli, sulla via di Emmaus, disse poi: «Non doveva forse il Cristo patire tali cose e così entrare nella Sua gloria?» (Luca 24: 26)

Definì la vita eterna la conoscenza del Padre e del Suo Divin Figliuolo, Gesù Cristo. Non bastava conoscere l'esistenza di Dio in base alle prove

fornite dalla ragione: è codesto infatti il fondamento d'ogni religione naturale, mentre la vita eterna consegue soltanto dalla conoscenza di Gesù Cristo. Importante osservare come la Sua affermazione ch'Egli è la Vita Eterna venisse diciotto ore prima della Sua morte. Il Padre, Egli disse, era stato indirettamente glorificato nelle sofferenze mortali di Lui; tale glorificazione era stata operata in quanto Egli aveva assolto la missione, affidataGli dal Padre, di redimere l'umanità. Le menti degli uomini, in tutti i tempi, erano state rivolte a Dio, ma per quanto concerneva la volontà particolareggiata di Dio non avevan potuto far altro che congetture. In tale occasione Gesù disse che, prima ch'Egli venisse, Dio aveva un disegno, e ne parlò come se fosse stato compiuto ancor prima ch'Egli venisse crocifisso, tanta era la Sua volontà di obbedire al Padre. Non è mai esistito un giovane di trentatré anni che potesse dire: «Ho ricevuto un mandato da Dio e l'ho compiuto»; ed ecco invece l'affermazione che l'ultimo filo era stato intessuto nella tappezzeria della Provvidenza. Egli era «l'Agnello sgozzato fin dal fondamento del mondo» nell'intenzione divina: adesso era venuta l'«Ora», ovvero il momento, di eseguire tale disegno. Con ciò, Egli chiedeva al Padre di accogliere la Sua natura umana nella gloria della preesistente maestà della Natura Divina.

Autorità degli Apostoli

La seconda parte della Sua preghiera diceva dei rapporti tra il Padre, Lui e gli Apostoli, e concerneva l'autorità degli Apostoli: «Io ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dati nel mondo; erano tuoi e tu me li hai dati, ed essi hanno conservata la tua parola. Ora riconoscono che tutto quanto tu mi hai dato viene da te, perché le parole che mi hai date io le ho date ad essi, e le hanno ricevute, riconoscendo veramente che io sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dati» (Giov. 17: 6-9)

Dio non è solo potere, né un indeterminato immobile Motore, di aristotelica concezione: Egli è bensì un Padre che tutto ama e che non è compiutamente conosciuto e compreso se non dal Figlio Suo. Nostro Signore passò poi a descrivere gli Apostoli, i quali avevano creduto nella Sua Presenza: essi erano separati dal mondo che dimorava nell'incredulità, ma appartenevano al Padre. Tutti coloro che Lo avevano seguito, disse, erano doni del Padre; ed Egli li aveva custoditi come un Pastore custodisce le sue pecore, e ad essi aveva insegnato come un Maestro insegna ai suoi discepoli, e li aveva curati come un medico cura i suoi pazienti. Nella massa peccatrice dell'umanità, il Padre aveva affondato la mano onnipotente e tratto gli uomini del mondo, che aveva poi affidati alle braccia del Suo Divin Figliuolo. Il quale, a sua volta, aveva dato loro il potere di continuare la Sua opera, di parlare in Nome Suo, di applicare i meriti della Sua Redenzione.

Qui il Nostro Divin Signore mise l'accento sulla continuità di una missione: dal Padre a Lui, e da Lui agli Apostoli. Qualunque altro corpo di

uomini avesse potuto, di lì a cinquanta o cento o cinquecento anni, leggere alcunché di ciò che uno dei Suoi Evangelisti scrisse dopo la Sua morte, avrebbe mancato di quella immediatezza di contatto ch'era essenziale alla trasmissione del potere divino. In quanto credevano che il Padre aveva mandato il Figlio e che essi sedevano con il Figlio Eterno che si era fatto carne, potevano adesso attestare che Egli li aveva mandati. Come sulle Sue spalle, anche sulle loro sarebbe stata collocata la Croce; e com'Egli era stato calunniato, così essi sarebbero stati diffamati. Se, invece dello Spirito ch'Egli avrebbe loro dato, avessero partecipato dello spirito del mondo, dal mondo appunto sarebbero stati amati.

Dopo aver chiesto che gli Apostoli venissero conservati nell'amore, Nostro Signore chiese al Padre di preservarli dal male. Disse che stava per lasciare il mondo, ma che essi vi sarebbero rimasti, anche se il mondo li avrebbe odiati inquantoché il mondo Lo avrebbe crocifisso. Essi, e tutti quanti fossero stati uno con Lui attraverso quel corso apostolico, sarebbero stati nel mondo, non del mondo. Al Padre, Nostro Signore non chiese di preservarli dalle malattie, dai processi truccati, dalle false accuse: chiese soltanto di preservarli dal peccato. L'aggressione materiale dall'esterno si sarebbe infranta contro la resistenza spirituale interiore. Poiché il mondo li avrebbe scherniti, Egli chiese ch'essi vi resistessero per amor Suo. Non doveva esservi diserzione. Il mondo avrebbe detto: «Se abbracci Cristo, sei un disertore»; ma Cristo disse che siamo disertori se disertiamo Lui. Inferse a questo modo il colpo mortale all'accusa che la Sua religione fosse un'evasione. Sul Monte delle Beatitudini aveva detto ai Suoi seguaci di ritenersi felici se perseguitati; adesso disse loro che dovevano essere coinvolti nell'odio che a Lui si portava. La Croce non è «evasione»: è un fardello: «un giogo che è dolce e un fardello che è lieve».

Vivere in mezzo all'infezione del mondo e, al tempo stesso, esserne immuni è impossibile ove manchi la grazia. Ed eccolo pregare il Padre di serbarli santi: «Non domando che tu li tolga dal mondo, ma che li preservi dal male ... Santificali nella verità; la tua parola è la verità» (Giov. 17: 15-17) Nell'Antico Testamento, quelli che servivano Dio dovevano esser santi: «Farai anche una lamina d'oro purissimo, sulla quale farai scolpire da un incisore: 'Santo al Signore'. La legherai con un nastro color giacinto e starà sulla tiara, dominando la fronte del pontefice. Aronne porterà i peccati commessi dai figli d'Israele in tutte le loro oblazioni e sacrifici, doni ed offerte. Quella lamina sarà sempre sulla sua fronte, acciò si plachi con loro il Signore» (Esodo 28: 36-38)

La santità era stata messa in evidenza dalle insegne collocate sulla fronte sacerdotale: ora sarebbe stata nel cuore, attraverso lo Spirito che santifica. Non bastava ch'essi fossero santi: dovevano esser santi «nella verità». Come la luce del sole purifica il corpo dalle malattie, così la Sua verità, Egli disse, santificava l'anima e la preservava dal male.

La santità deve avere un fondamento filosofico e teologico, cioè la verità divina; altrimenti, è sentimentalismo ed emotività. Molti, più tardi, avrebbero detto: «Vogliamo la religione, ma non gli articoli di fede»; il che equivale a dire che vogliamo la guarigione ma non la scienza medica, la musica ma non le norme musicali; la storia ma non i documenti. La religione, difatti, è una vita, ma deriva dalla verità, non altrimenti che da essa. È stato detto che non importa ciò che si crede: tutto dipende da come si agisce. Il che è un'assurdità psicologica, dato che un uomo agisce in base alle proprie opinioni. Nostro Signore dava la precedenza alla verità, cioè alla fede in Lui; venivano poi la santificazione e le opere buone. Sennonché, in questo caso, la verità non era un ideale indeterminato, ma una Persona; cosicché la verità, adesso, poteva essere amata, poiché solamente una Persona può essere amata. La santità, pertanto, diventa la risposta del cuore alla verità divina e alla sua illimitata misericordia verso il genere umano.

Indi Nostro Signore aggiunse che, come Lui era stato mandato per assolvere il compito del Padre, così loro, santificati dallo Spirito di santità, avrebbero percorso la terra come ambasciatori Suoi: «Come tu hai mandato me nel mondo, così anch'io ho mandato loro nel mondo» (Giov. 17: 18)

Allorché il Verbo si era fatto carne, la natura umana a Lui unita era stata santificata e dedicata a Dio; ora Egli domandava che quanti stavano per operare in Suo nome venissero dedicati a Lui conformemente alle loro nature, allo stesso modo ch'Egli era stato dedicato a Dio conformemente alla natura Sua. Il giorno dopo, per loro Egli avrebbe dedicato Se stesso sulla Croce, così da poter acquistar loro la dedizione alla santità. Più efficace delle vittime della Legge antica con tutte le sue ombre e figure, l'olocausto di Cristo avrebbe procurato ad essi una vera e propria santificazione: «E per essi io santifico me stesso, affinché anch'essi siano santificati nella verità» (Giov. 17: 19)

Per Sé non serbava nulla: tutto ciò ch'Egli era nel Corpo, nel Sangue, nell'Anima e nella Divinità avrebbe dato per essi in una dedizione totale. Dove sarebbe stato asperso il Suo Sangue, quello cioè dell'Agnello di Dio, ivi sarebbe stato il Suo Spirito e la Sua santificazione. Nessuno Lo avrebbe tratto al macello: Egli avrebbe offerto Se stesso «per loro», così da essere la fonte delle loro vite. E tanto Lui, il santificatore, quanto loro, i santificati, sarebbero stati uno. A Lui vennero trasferiti i peccati del mondo, e ne risultò la Croce; ai Suoi Apostoli, e a quanti, attraverso loro, avrebbero creduto in Lui, furono trasferite la Sua santità e la Sua santificazione. Tale concetto S. Paolo avrebbe parafrasato nella Lettera ai Corinti: «Colui che non conosceva il peccato, per noi [Dio] lo ha fatto peccato, affinché noi diventassimo in lui giustizia di Dio» (2Corinti 5: 21)

Preghiera per i credenti

La terza parte della Sua preghiera, la dedicò a coloro che, attraverso i secoli, avrebbero creduto in Lui per opera degli Apostoli: «E prego non

solamente per essi, ma anche per quelli che, mediante la loro parola, crederanno in me, affinché siano tutti uno; come tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. Io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, affinché siano uno, come noi siamo uno; io in loro e tu in me, affinché siano perfetti e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e che li hai amati, come hai amato me» (Giov. 17: 20-23)

Le profondissime preoccupazioni del Suo Sacro Cuore abbracciavano le dimensioni dell'universo, sia in termini di tempo che in termini di spazio. Non soltanto gli Apostoli sarebbero stati uniti a Lui nell'amore, ma, in virtù del ministero loro, sarebbero state tutt'uno con Lui anche le anime dei credenti. La loro unificazione con Lui non sarebbe stata globale e confusa, ma personale ed intima, ché Egli aveva detto: «Le mie pecore le chiamo per nome». Sebbene solamente a undici uomini Egli ora si rivolgesse, pensava a tutti i milioni di uomini che, per opera di quelli e dei loro successori, avrebbero in séguito creduto in Lui. Tra i credenti e Lui deve esistere un vincolo unitario, che riposi su quello, superiore, che dev'essere tra Lui e il Padre. Il Padre e Lui essendo uno nello Spirito, di lì a pochi minuti Egli avrebbe detto loro che codesto Spirito sarebbe sceso sopra di loro per farli effettivamente uno. E quello Spirito Egli aveva chiamato lo «Spirito di Verità», cioè lo Spirito Suo. Come il corpo è uno perché ha una sola anima, così l'umanità sarà una quando avrà il medesimo Spirito per virtù del quale il Padre e il Figlio sono uno nei cieli. L'unità che doveva prodursi tra Lui e i credenti doveva passare per il tramite degli Apostoli. Questa parte della Sua preghiera relativa alla santità e unità del Suo Corpo Mistico, Egli concluse poi con le seguenti parole: «Padre, io voglio che quelli che mi hai dati, dove sono io siano anch' essi meco e veggano la mia gloria, poiché tu mi hai amato prima ancora della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto; io però ti conobbi, e costoro hanno riconosciuto che tu mi hai mandato. Io ho fatto conoscere il tuo nome e lo farò conoscere affinché l'amore con cui mi hai amato sia in essi ed io in loro» (Giov. 17: 24-26)

Colui che ora diceva di aver completato la Sua opera terrena designò i Suoi seguaci come una comunità, o associazione. Al principio della preghiera, si era limitato a sollecitare il Padre dicendo: «Io prego per loro»; adesso diventa più categorico ed esprime la Propria volontà: «Padre, io voglio». Riconobbe, insomma, che quella unità, nella sua completezza e perfezione, si sarebbe compiuta solamente nella gloria e nell'eternità. Gloria che tutti i membri del Suo Corpo Mistico, un giorno, ormai uniti a Lui, avrebbero vista: si sarebbe allora rivelata la gloria ch'Egli aveva prima ch'Egli stesso, «il Verbo, si facesse carne e dimorasse tra noi», la gloria ch'era Sua «prima della fondazione del mondo».

Nel «Padre nostro», ch'Egli aveva insegnato agli uomini a pregare, c'erano sette richieste; anche nel Suo «Padre mio» sette richieste c'erano, e si riferivano agli Apostoli, che costituivano il fondamento del Suo Regno sulla

terra. La prima, atteneva alla loro perpetua unione con Lui; la seconda, alla gioia loro come conseguenza di tale unione; la terza, alla loro preservazione dal male; la quarta, alla loro santificazione nella verità che in Lui s'identifica; la quinta, alla loro unità reciproca; la sesta, alla loro possibilità di essere uno con Lui; la settima, alla loro possibilità di scorgere la Sua gloria

41

L'AGONIA NEL GIARDINO

Una sola volta la storia registra un canto del Nostro Signor Benedetto: quando, dopo l'Ultima Cena, Egli uscì per andare incontro alla morte nel Giardino di Getsemani: «Poi, cantato l'inno, uscirono per andare al monte degli Ulivi» (Marco 14: 26)

Coloro ch'erano stati tratti alla cattività babilonese avevano appeso le arpe ai salici, ché non potevano portare in una contrada straniera un canto che sgorgasse dai loro cuori. L'agnello mansueto, quando vien condotto al macello, non apre bocca, ma il vero Agnello di Dio cantò in letizia al prospetto della Redenzione del mondo. Si ebbe poi il solenne avvertimento che, in tutti loro, avrebbe vacillato la fede in Lui. Rapida si avvicinava l'«Ora» di cui tante volte Egli aveva parlato; e quando Lo avrebbero percosso, essi si sarebbero scandalizzati: ché, se Egli era Dio, perché mai doveva soffrire?

«Tutti voi, questa notte, vi scandalizzerete di me» (Matt. 26: 31)

Lui, che nei giorni a venire sarebbe stato la pietra angolare della loro fede, li avvertiva ora che sarebbe stato anche la loro pietra d'inciampo. Si era definito il loro «Buon Pastore», e adesso era giunto il momento di dar la vita per le Sue pecore. Risalendo i secoli lungo il corso delle profezie, Egli ora citò loro la predizione di Zaccaria: «Percuoti il pastore, e siano disperse le pecorelle della greggia» (Zacc. 13:7)

Per essere un Salvatore, Cristo doveva essere un sacrificio, e ciò appunto li avrebbe scandalizzati. E infatti, un'ora dopo, tutti gli Apostoli Lo abbandonarono e fuggirono. Ma poiché non aveva mai parlato della Sua Passione senza predire la Sua Risurrezione, immediatamente aggiunse alcune parole ch'essi non compresero: «Ma dopo che io sarò risorto, vi precederò in Galilea» (Matt. 26: 32)

Mai prima d'allora una simile promessa era stata fatta: che cioè un morto, dopo aver trascorso tre giorni in un sepolcro, sarebbe stato puntuale ad un appuntamento coi suoi amici. Le pecore avrebbero abbandonato il Pastore, ma il Pastore avrebbe saputo ritrovarle. Come Adamo aveva perduto in un giardino l'eredità dell'unione con Dio, così ora in un giardino il Nostro Signor Benedetto ne annunciava il ripristino. L'Eden e il Getsemani furono i due giardini intorno ai quali roteò il destino dell'umanità. Nell'Eden, Adamo aveva peccato; nel Getsemani, Cristo si addossò il peccato degli uomini. Nell'Eden,

Adamo si era nascosto alla vista di Dio; nel Getsemani, Cristo intercedette presso il Padre; nell'Eden, Dio aveva trovato Adamo in peccato di ribellione; nel Getsemani, il Nuovo Adamo trovò il Padre e la Propria sottomissione e rassegnazione. Nell'Eden, una spada era stata sguainata per impedire l'ingresso al giardino, e per tal modo il male fatto immortale; nel Getsemani, la spada sarebbe stata infoderata.

Quel giardino si chiama Getsemani per la presenza di uno strettoio da olio; e non era la prima volta che Nostro Signore vi si recava: «Gesù vi s'era riunito di frequente coi suoi discepoli» (Giov. 18: 2) E spesso, inoltre, vi aveva trascorso la notte: «Durante il giorno insegnava nel tempio, e la notte usciva per ritirarsi sul monte degli Ulivi» (Luca 21: 37)

Giuda era già andato via per sbrigare la sudicia bisogna del tradimento; otto Apostoli furono lasciati vicino all'ingresso del Getsemani; e gli altri tre, Pietro, Giacomo e Giovanni, che Gli erano stati vicino quando aveva risuscitato la figlia di Giairo e quando il Suo volto aveva sfolgorato come il sole sul Monte della Trasfigurazione, Egli prese con Sé nel giardino: quasi che, in quell'ultima lotta nella valle dell'ombra, la Sua anima umana desiderasse la presenza di quelli che più Lo amavano. Quanto a loro, si sentivano forti rispetto allo scandalo della Sua morte, perché nella Trasfigurazione avevano visto la prefigurazione della Sua gloria. Entrando nel giardino, aveva detto loro: «Sedete qui, mentre io mi allontano a pregare» (Matt. 26: 36)

Cominciando poi a provare «tristezza e angoscia», disse ai tre Apostoli: «La mia anima è triste fino alla morte; rimanete qui e vegliate con me» (Matt. 26: 38)

Isaia aveva predetto che sopra di Lui sarebbe stata posta l'iniquità di tutti noi: in adempimento a tale profezia, Egli conobbe la morte per ogni uomo, portando la colpa come se commessa da Lui. Due elementi erano indissolubilmente legati tra loro: il sopportamento del peccato e l'obbedienza dell'innocenza. E buttatosi col volto a terra, così ora pregò il Padre Suo Celeste: «Padre mio, se possibile passi da me questo calice! Tuttavia non come voglio io, ma come vuoi tu» (Matt. 26: 39)

Entrambe le Sue nature, la divina e la umana, erano impegnate in codesta preghiera. Lui e il padre erano Uno; adesso non era più questione del «Padre Nostro», ma del «Padre Mio». Intatta era in Lui la consapevolezza dell'amore del Padre Suo; e, tuttavia, la Sua natura umana si ritraeva dinanzi alla morte in quanto punizione del peccato. La naturale ripulsa dell'anima umana per il castigo che merita il peccato era superata dalla divina sottomissione alla volontà del Padre. Il «no» al calice della Passione era umano; il «sì» alla volontà divina era il superamento della riluttanza umana a soffrire per la Redenzione. Prendere l'amaro calice della sofferenza umana in espiazione del peccato ed addolcirlo con qualche goccia di «Dio lo vuole» è il segno di Colui che soffriva in nome dell'uomo e le cui sofferenze, nondimeno, avevano un valore infinito poiché, oltre che uomo, Egli era Dio.

Questa scena è circondata da un alone di mistero che nessuna mente umana può adeguatamente penetrare. Si può, è vero, oscuramente intuire l'orrore psicologico degli stadi progressivi di paura ed ansietà e dolore che Lo prostrarono ancor prima che un sol colpo Gli venisse inferto. Si dice che i soldati, molto più che nell'ardore della battaglia, paventino la morte prima che scocchi l'ora dell'attacco: la lotta attiva elimina la paura della morte, ch'è invece presente allorché la si contempla in uno stato di inazione. Ma, oltre alla serena anticipazione della lotta imminente, qualche altra cosa c'era che accrebbe le sofferenze psichiche del Nostro Signor Benedetto. È lecito presumere che l'Agonia nel Giardino Lo abbia fatto soffrire anche più del dolore fisico della Crocifissione e che, chissà, abbia portato la Sua anima in regioni più tenebrose che non in qualsiasi altro momento della Passione, eccezion fatta, verosimilmente, per quello in cui, sulla Croce, Egli gridò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Matt. 27: 46)

Le sue sofferenze psichiche erano affatto diverse da quelle di un uomo puro e semplice, inquantoché, oltre che di una intelligenza umana, Egli era dotato di una intelligenza divina. A ciò si aggiunga che il Suo organismo fisico, nella misura di un organismo umano, era estremamente perfetto, e, quindi, molto più sensibile al dolore che non la nostra natura umana, indurita da crudeli emozioni e da funeste esperienze.

Quell'agonia può essere approssimativamente descritta ove si comprenda che esistono vari gradi di dolore che vengono avvertiti a seconda del livello delle diverse creature. Il più delle volte l'uomo esagera nella propria mente la sofferenza degli animali, credendo che questi soffrano come gli umani; e, invece, la ragione per cui quelli non soffrono con la stessa intensità degli uomini sta nel fatto che mancano di intelletto. Ogni pulsazione della sofferenza di un animale è separata e distinta, e non connessa con ciascun'altra pulsazione; per contro, un uomo, quando patisce una qualche sofferenza fisica, può tornare indietro nel tempo con la sua memoria intellettuale, sommare tutti i suoi tormenti precedenti e comporseli dentro, dicendo: «È la terza settimana di sofferenza», oppure: «Sono sette anni che soffro». Riassumendo tutti i precedenti colpi del martello della sofferenza, egli fa sì che il centesimo colpo finisca quasi a contenere in sé l'intensità moltiplicata del novantanovesimo. Il che un animale non può fare. Ecco perché un uomo soffre più di una bestia.

E ancora: la mente umana può non soltanto portare il passato a gravare sul presente, ma anche guardare innanzi a sé e portare il futuro a gravare sul presente. Oltre che dire: «Da sette anni patisco questa sofferenza», un uomo può dire: «Si profila la probabilità che io la patisca per altri sette anni». La mente umana abbraccia il futuro indeterminato, e trae a sé tutta questa immaginata angoscia e l'accumula sul presente di sofferenza. Essendo la mente tanto abile da gravarsi non soltanto delle continue pene evocate dal passato, ma anche del cumulo dei presunti tormenti del futuro, ne consegue che l'uomo può soffrire molto più di qualsiasi animale. L'uomo si sovraccarica

di ciò che è accaduto e di ciò che accadrà; ragion per cui quando rechiamo conforto agl'infermi, tentiamo ordinariamente di distrarli; ché, interrompendone la continuità delle pene e inducendone al riposo la mente, è meno probabile che essi accrescano la propria sofferenza.

Ma tra i tormenti patiti dal Nostro Signor Benedetto e quelli che patiamo noi, possiamo dire che corre una duplice differenza. Anzitutto, ciò che predominava nella Sua mente non era il dolore fisico, sebbene il male morale, ovvero il peccato. Egli aveva sofferto, sì, quella paura naturale della morte che conseguiva dalla Sua natura umana; ma non era stata una paura così volgare a dominare la Sua agonia. Era stata invece qualcosa di assai più mortale della morte: il fardello del mistero del peccato del mondo, che Gli opprimeva il cuore. In secondo luogo, oltre all'intelletto umano, sviluppatosi mediante l'esperienza, Egli aveva l'intelletto infinito di Dio, che conosce tutto e vede il passato e il futuro al pari del presente.

I poveri mortali finiscono ad aver tanta dimestichezza col peccato da non intenderne l'orrore. Gli innocenti molto meglio dei peccatori comprendono l'orrore del peccato. L'unica cosa dalla quale l'uomo non impari mai nulla per esperienza è l'azione del peccato; il quale diventa tanta parte di lui da indurlo perfino a credere, talvolta, di essere virtuoso, allo stesso modo che i febbricitanti credono di star bene. Solo i virtuosi, i quali si tengono fuori dalla corrente del peccato, e possono osservare il male come un medico osserva una malattia, sono in grado di comprendere appieno l'orrore del peccato.

Durante quella agonia, il Nostro Signor Benedetto non volse la mente soltanto ai soldati nell'atto di percuoterLo, o d'inchiodare le Sue mani e i Suoi piedi a una sbarra di contraddizione, ma la volse anche al peso tremendo del peccato del mondo, e al mondo che si accingeva a disdegnare il Padre respingendo Lui, che ne è il Figlio Divino. Che cos'è mai il male se non l'esaltazione dello spirito di indipendenza avverso all'amorevole volontà di Dio, il desiderio dell'uomo di parer Dio ai propri occhi, e di accusar di stoltezza la divina sapienza e di mancanza di tenerezza l'amor divino? Egli non rifiutava il duro letto della Croce, ma la partecipazione del mondo in quel senso, inquantoché voleva che il mondo si esimesse dal commettere il più tenebroso peccato che sia mai stato perpetrato dai figli degli uomini: l'uccisione, cioè, della Suprema Bontà, della Suprema Verità, del Supremo Amore.

I grandi caratteri e le grandi anime sono come le montagne: attirano le tempeste. Sopra le loro vette s'infrangono i tuoni; intorno alle loro nude cime risplendono i lampi e la palese collera di Dio. Lì, adesso, era l'anima più solitaria e triste che sia mai vissuta al mondo: il Signore stesso. Più alto di tutti gli uomini, intorno al Suo capo pareva infuriassero appunto le tempeste dell'iniquità. Era là la storia intera del mondo riassunta in un solo cammeo: il conflitto tra la volontà di Dio e la volontà dell'uomo.

Non è nel potere umano comprendere come Dio abbia intimamente reagito all'opposizione della volontà degli uomini. L'immagine che forse vi si

avvicina di più è quella di un genitore che avverte la singolarità del potere di ostinazione dei suoi figliuoli a resistere e disdegnare la persuasione, l'amore, la speranza, o il timore del castigo. Tanto potere risiede in un corpo così esile e in una mente così infantile; eppure, è la pallida figurazione degli uomini che abbiano peccato volontariamente.

Che cos'è per l'anima il peccato se non un principio indipendente di sapienza e una fonte di felicità che consegue i propri fini come se Dio non esistesse? L'anticristo non è che il pieno e libero sviluppo della volontà ribelle.

Fu quello il momento in cui il Nostro Signor Benedetto, in obbedienza al volere del Padre, si addossò le iniquità del mondo intero e divenne il portatore del peccato. Talché provò tutta l'angoscia e tortura di coloro che negano la colpa, o peccano impunemente e senza pentirsi. E fu il preludio alla tremenda diserzione ch'Egli avrebbe dovuto patire e pagare alla giustizia del Padre, il debito da noi dovuto: esser trattato come un peccatore. Benché in Lui non ci fosse peccato, fu percosso come un peccatore: questa la causa della Sua agonia, la più terribile che il mondo abbia mai conosciuta.

Come coloro che soffrono guardano al passato e al futuro, così il Redentore guardò al passato e a tutti i peccati che fino allora erano stati commessi; e guardò anche al futuro, ad ogni peccato che sarebbe stato commesso sino al segnale del giudizio universale. Non già le trascorse percosse del dolore Egli trasse al presente, sebbene ogni palese opera di male, ogni celato pensiero vergognoso. Era là il peccato di Adamo, allorché in quanto capo del genere umano aveva perduto per tutti gli uomini l'eredità della grazia di Dio; era là Caino, purpureo nel lenzuolo insanguinato del fratello; erano là le abominazioni di Sodoma e Gomorra; era là l'oblio del Suo stesso popolo che si era prostrato dinanzi ai falsi dèi; era là la rozzezza dei pagani che si erano ribellati perfino contro le leggi della natura; tutti i peccati erano là: i peccati commessi nella nazione, che avevano fatto arrossire tutta la natura; i peccati commessi nella città, nell'atmosfera cittadina fetida di peccato; i peccati commessi dai giovani, che avevano trafitto il tenero cuore di Cristo; i peccati commessi dai vecchi, i quali dovevano pur aver trascorso l'età del peccato; i peccati commessi nelle tenebre, dove si credeva che gli occhi di Dio non potessero penetrare; i peccati commessi nella luce, che avevano fatto rabbrivire perfino i malvagi; peccati troppo atroci a menzionarsi, troppo orrendi a nominarsi: Peccato! Peccato! Peccato!

Dopo che la mente pura e immacolata del Nostro Salvatore ebbe trasferito sulla sua anima tutta quella trascorsa iniquità come se da Lui medesimo commessa, Egli si volse al futuro. E vide che la Sua venuta nel mondo intesa alla salvezza degli uomini avrebbe intensificato l'odio di alcuni contro Dio; vide i tradimenti dei futuri Giuda, i peccati di eresia che avrebbero lacerato il Corpo Mistico di Cristo; i peccati dei comunisti che, non potendo scacciar Dio dai cieli, avrebbero scacciato i Suoi ambasciatori dalla terra; vide i voti coniugali infranti, le menzogne, le calunnie, gli adulteri, gli

assassini, le apostasie: tutti questi delitti Gli erano imputati, come se Egli stesso ne fosse l'autore. I desideri malvagi Gli opprimono il cuore, come se fosse stato Lui a dar loro vita; le menzogne e gli scismi Gli gravano sulla mente, come se fosse stato Lui a concepirli; le bestemmie sembra stiano sulle Sue labbra, come se fosse stato Lui a pronunziarle. Dal Settentrione e dal Mezzogiorno, dall'Oriente e dall'Occidente, l'assurdo miasma dei peccati del mondo si precipitò sopra di Lui come un diluvio: simile a Sansone, Egli abbracciò e trasse sopra di Sé, come se fosse colpevole, l'intera colpa del mondo, pagando il debito a nome nostro, affinché potessimo ancora una volta accedere al Padre. Egli, diciamo, si preparò al gran sacrificio gravando l'anima Sua innocente dei peccati di un mondo colpevole. Per la maggior parte degli uomini, il fardello del peccato è naturale al pari degli abiti che indossano, ma per Lui il contatto con ciò che gli uomini prendono così alla leggera significò la massima angoscia.

Tra i peccati del passato, da Lui tratti sopra la Sua anima come se da Lui commessi, e i peccati del futuro, che Lo rendevano perplesso circa l'utilità della Sua morte - *Qua utilitas in sanguine meo* -, stava l'orrore del presente.

Tre volte Egli sorprese gli Apostoli addormentati. Coloro che si fossero preoccupati della lotta contro il potere delle tenebre non avrebbero potuto dormire; quegli uomini, invece, dormivano. Non è da stupire, quindi, che, aderendo a Lui come una pestilenza il cumulo delle colpe di tutti i tempi, la Sua natura fisica cedesse. Come un padre che soffre paga il debito di un figlio scapestrato, così ora Egli a tal punto avvertì la colpa che questa costrinse il Sangue fuori dal Suo Corpo, e il Sangue cadde come grani cremisi sulle radici degli ulivi del Getsemani, componendo il primo Rosario della Redenzione. Non già il patimento fisico aveva cagionato l'agonia dell'anima: era stato invece l'immane dolore per la ribellione a Dio a creare il patimento fisico. Fin dai tempi più antichi, si è osservato che la gomma che trasuda dagli alberi senza che si renda necessario alcun taglio è sempre la migliore: lì, ora, scorsero le spezie migliori, senza bisogno di sferzate, né di chiodi, né di ferite. Senza una lancia, bensì attraverso la pura volontarietà della sofferenza di Cristo, il Sangue liberamente scorse.

Il peccato è nel sangue: non v'è medico che non lo sappia, e perfino i passanti possono avvedersene. L'ubriachezza trapela dagli occhi, dalle guance gonfie. L'avarizia è scritta nelle mani e sulle labbra; e negli occhi la lussuria. Non v'è libertino, non v'è criminale, non v'è fanatico, non v'è pervertito che non rechi, scritto in ogni centimetro del proprio corpo, in ogni recondito sentiero, grande o piccolo, del proprio sangue, in ogni cellula del proprio cervello, il proprio odio, la propria invidia.

Essendo il peccato nel sangue, questo deve essere versato. Nostro Signore, come aveva voluto che lo spargimento del sangue dei capri e degli animali prefigurasse la Sua propria espiazione, così volle anche che i peccatori non avessero mai più a sparger sangue nella guerra o nell'odio, sebbene che si limitassero a invocare il Suo Prezioso Sangue adesso versato

nella Redenzione. Poiché tutti i peccati esigono espiazione, l'uomo moderno, invece d'invocare per il perdono il Sangue di Cristo, sparge il sangue del fratello nelle spregevoli azioni guerresche. E la terra non cesserà mai d'arrossarsi finché l'uomo, nella piena coscienza del peccato, non comincerà ad invocare sopra di sé, per la pace e per il perdono, il Sangue Redentore di Cristo, Figlio del Dio di Vita.

Ogni anima, seppure oscuramente, può intendere qual genere di lotta si sia svolto, in quella notte di plenilunio, nel Giardino di Getsemani. Ogni cuore ne è, in certo modo, a conoscenza. Nessuno è mai giunto ai vent'anni - per non parlar dei quaranta, o dei cinquanta o dei sessanta, o dei settanta - senza aver più o meno seriamente riflettuto su di sé e sul mondo circostante, e senza essersi reso conto della terribile tensione cagionata, nell'anima sua, dal peccato. Le colpe e le follie non si cancellano da sole dal registro della memoria; i sonniferi non le riducono al silenzio; gli psicanalisti non riescono a giustificarle. Lo splendore della giovinezza può, sì, offuscarne in qualche modo i contorni, ma certe volte - quando si è a letto infermi, o nelle notti insonni, o sul mare aperto, o nei momenti di pace, o al cospetto dell'innocenza dipinta sul volto di un fanciullo - tali peccati, simili a spettri o a fantasmi, si incidono a lettere di fuoco nella nostra coscienza. Della loro forza possiamo non esserci resi conto in un qualche momento di passione, ma la coscienza attende un'occasione migliore, cosicché porterà, a tempo e a luogo, la sua rigida inesorabile testimonianza e incuterà all'anima un terrore che dovrebbe risospingerla a Dio. Per quanto atroci possano essere le angosce e le torture di una singola anima, saranno pur sempre solamente una goccia d'acqua nell'oceano della colpa del genere umano, di quella colpa che, nel giardino, il Salvatore sentì come propria.

Avendo per la terza volta trovati addormentati gli Apostoli, il Salvatore non tornò a domandare se potessero vegliare un'ora sola con Lui: più bruciante di qualsiasi rimprovero fu, invece, il significativo consenso a dormire: «Dormite pure e riposatevi; ecco, è vicina l'ora e il Figliuol dell'Uomo sarà dato nelle mani dei peccatori» (Matt. 26: 45)

Agli stanchi seguaci venne così concesso di dormire fino all'ultimo momento, che la loro solidarietà non era più necessaria. Mentre i Suoi amici dormivano, i Suoi nemici cospiravano. È lecito supporre che corresse un intervallo di tempo tra il momento in cui Egli li trovò addormentati e l'avvicinarsi di Giuda e dei soldati: quell'intervallo, essi potevano pur continuare a trascorrerlo dormendo. Era vicina l'Ora da Lui ardentemente bramata; si udiva, poco distante, il passo regolare dei soldati romani, nonché lo scalpaccio ineguale e frettoloso della folla e delle autorità del tempio precedute da un traditore: «Alzatevi, andiamo; ecco, chi mi tradisce è vicino» (Matt. 26: 46)

IL BACIO CONTAMINATORE

L'arresto nel giardino

Colui che aveva liberato Lazzaro dai vincoli della morte si sottoponeva ora alla morte. Giuda guidava un gruppo di guardie mandato dai principi dei sacerdoti e dai Farisei e che recava lanterne, torce ed armi. Quantunque fosse luna piena, Giuda aveva dovuto dare ai soldati romani un segnale perché riconoscessero Nostro Signore: il segnale da lui dato era un bacio. Ma prima che le torce potessero scoprire la Luce del Mondo, il Buon Pastore si fece avanti.

Più volte Giuda si era recato con Nostro Signore in quel giardino, dov'Egli si faceva accompagnare dai discepoli a pregare; cosicché sapeva dove trovarLo. Dei traditori, i più spregevoli sono quelli che sono stati allevati in seno alle sacre comunità di Cristo e della Sua Chiesa, ché solo essi sanno dove trovare Cristo dopo il calar delle tenebre.

San Giovanni, che quella notte era nel giardino ed assisté a tutta la scena, ha detto che nulla di ciò che avvenne colse Nostro Signore di sorpresa: «Gesù, che sapeva tutto quello che stava per accadere, si fece avanti» (Giov. 18: 4)

Nel Giardino dell'Eden, Adamo si era nascosto alla vista di Dio; nel Giardino di Getsemani, Dio adesso scopriva i figli di Adamo. Nella piena consapevolezza di tutte le profezie dell'Antico Testamento a Lui relative in quanto Agnello di Dio e alla Sua volontaria offerta di Sé in propiziazione del peccato, Egli si fece avanti per consegnarsi. E, rivolgendosi con irresistibile maestà alla folla che si era adunata tutt'attorno, armata di spade e di bastoni, la sfidò a pronunciare il nome di Colui che cercavano: «'Chi cercate?' 'Gesù il Nazareno', risposero» (Giov. 18: 4, 5)

Non dissero: «Te», oppure: «Sei tu quello che cerchiamo».

Evidentemente, neppure al lume del plenilunio Lo avevano riconosciuto. Ecco, anche, la ragione per cui avevano concordato con Giuda un segnale che permettesse loro di riconoscerLo: il bacio. È piuttosto strano che quelli che si accingono al male non riescano a riconoscere la Divinità nemmeno quando si erge dinanzi a loro. La Luce può splendere nelle tenebre, ma le tenebre non la comprendono. Non bastano le lanterne e il plenilunio per scorgere la Luce del Mondo. E ciò S. Paolo ha spiegato in questi termini: «E se è anche velato il nostro Vangelo, è velato per quei che periscono; nei quali il Dio di quest'età accecò le menti d'infedeli, sino a non risplendere più [per loro] la luce del Vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio» (2Corinti 4: 3, 4)

Cosicché Egli disse loro: «Sono io». Un terrore paralizzante allora li colse, e caddero riversi a terra. Non mai la Sua natura umana si scisse dalla Sua Natura Divina, al modo che la Croce non fu mai scissa dalla Risurrezione. Un momento prima Egli aveva subito la agonia: ora la maestà

della Sua Natura Divina sfolgorava. Un'altra volta, le guardie andate ad arrestarLo erano state arrestate dalle Sue parole; adesso i presunti arrestatori erano caduti riversi perché nessuno, com'Egli aveva detto, poteva sopprimere la Sua vita, che, invece, Egli avrebbe data di Sua spontanea volontà. Un migliaio di anni prima, il Salmista aveva predetto tale evento, occorso allegoricamente a Davide: «Quando mi si fan sopra gli scellerati per divorar le mie carni, i miei persecutori e nemici, son essi che vacillano e cadono» (Salmo 26: 2)

Isaia, allorché ebbe visione del Signore, disse di esser «perduto»; e Mosè non poté alzare lo sguardo verso il volto di Dio. Così ora la Sua Divinità, dimorando entro il corpo umano che stava per esser messo a morte, rifiuse per confondere soldati e plebaglia. Non si dà mai umiliazione senza un barlume di gloria: quando Egli si era umiliato a domandar da bere a una donna, aveva promesso l'acqua di vita; dopo essersi addormentato, stanco, in una barca, si era alzato in piedi per comandare ai vènti e ai mari. E ora che si consegnava nelle mani degli uomini, la Sua gloria sfolgorò. Poiché i Suoi nemici giacevano riversi al suolo, nulla Gli avrebbe impedito di allontanarsi libero: ma era quella l'«Ora» in cui l'Amore s'incatenava per liberar l'uomo dalle catene.

Il sacrificio di sé non esige vendetta. Giuda e gli altri non avrebbero potuto catturarLo se Egli non si fosse liberamente consegnato nelle loro mani. Concedendo ai Suoi nemici il potere di rialzarsi, Lui, il Buon Pastore, non aveva che una preoccupazione: le Sue pecore.

«Vi ho detto che sono io; se dunque cercate di me, lasciate che questi se ne vadano» (Giov. 18: 8)

Al sacrificio doveva andare da solo. L'Antico Testamento prescriveva che nell'atto di offrir sacrificio il sommo sacerdote fosse solo: «Nessun uomo si trovi nel tabernacolo quando il pontefice entrerà nel santuario a pregarvi per sé, per la sua casa e per tutto Israele, e sinché non ne sia uscito» (Levitico 16: 17)

Era la Sua Ora, ma non quella degli Apostoli. Dopo, essi avrebbero sofferto e sarebbero morti in nome Suo; ma adesso, fino a che non li illuminasse lo Spirito, non potevano comprendere la Redenzione. Da solo Egli avrebbe fatto la vendemmia. Essi non si trovavano ancora nella condizione di spirito di morire con Lui; di lì a poco, anzi, Lo avrebbero tutti abbandonato. E, inoltre, non era ad essi dato di soffrire per Cristo prima che Cristo soffrisse per loro. In un certo senso, il vero scopo della Sua morte redentrice era di dire a tutti gli uomini: «Lasciate che questi se ne vadano».

Entrando nel giardino, il Salvatore aveva raccomandato a Pietro, a Giacomo e a Giovanni di «vegliare e pregare»; ed ecco adesso Pietro risolversi a sostituire l'azione alla preghiera, di modo che, sguainata una delle due spade di cui era armato, ferì Malco, il servo del sommo sacerdote. Come spadaccino, Pietro era un buon pescatore, perché, nella sua furia, non riuscì che a staccargli netto un orecchio. Il suo zelo, benché onesto, animato da

buona intenzione e mosso da impulso, aveva sbagliato nella scelta del mezzo. Il Nostro Signor Benedetto, allora, toccò dapprima l'orecchio del ferito e lo risanò; poi, rivolto a Pietro, disse: «Rimetti la spada nel fodero. Non berrò io il calice che il Padre mi ha dato?» (Giov. 18: 11)

Ecco quindi contrastarsi la spada e il calice: la spada conquista uccidendo, il calice sottomettendo. Non già l'impazienza dei violenti ma la pazienza dei santi sarebbe stato il modo Suo di conquistare le anime. Più volte Egli aveva alluso alla Sua Passione e morte adoperando l'immagine del «calice», come quando aveva domandato a Giacomo e a Giovanni se avrebbero bevuto il calice della Sua Passione: ora non parla del calice che sta per porgerGli Giuda, né di quello che Gli porgerà il Sinedrio, e nemmeno di quello che Gli porgeranno i Giudei, oppure Pilato od Erode, ma di quello che Gli ha dato il Padre Suo che è nei cieli. In quel calice era contenuta la volontà del Padre: che cioè per amor degli uomini Egli dovesse offrire la Propria vita ond'essi appunto potessero riacquistare la condizione di figli di Dio. E neppure disse che una sentenza Lo condannava a subire la Passione, sebbene che proprio Lui, perché mosso dall'amore, non avrebbe potuto fare altrimenti: «Non berrò io il calice?» E ancora: tutti quelli che alla violenza, per arbitrio e presunzione, facessero ricorso, disse Nostro Signore a Pietro, quella stessa violenza subirebbero. Mediante spade sguainate si possono vincere i corpi, ma di frequente accade che codeste medesime spade si volgano contro coloro che le adoperano: «... tutti coloro che si serviranno della spada, periranno di spada» (Matt. 26: 52)

Non era che una lezione umana verificata dalla storia. Pietro doveva ancora apprendere che Colui il quale appariva così debole era davvero divino e che, se avesse voluto, avrebbe potuto chiamare in aiuto un esercito più grande di qualsiasi esercito terreno: «Pensi tu forse che io non possa chiamare in aiuto il Padre mio, il quale mi manderebbe sull'atto più di dodici legioni di angeli?» (Matt. 26: 53)

Adoperò il termine romano «legione», perché era stato arrestato dalla cosiddetta «coorte», cioè la decima parte di una legione (la quale si componeva di seimila uomini circa). Orbene, avrebbe potuto, volendo, chiamare in aiuto dodici volte seimila angeli che Lo liberassero dai nemici; e, nel caso di un appello alla forza, la piccola spada di Pietro sarebbe diventata insignificante a paragone delle schiere celesti guidate dal gran Condottiero. Senonché, il Suo rifiuto a sollecitare l'invio degli angeli non fu l'involontario assenso a un destino, né un atto di sottomissione alla sofferenza al fine di una purificazione personale, ma una serena cessione di alcuni dei Suoi legittimi diritti, un volontario astenersi per l'altrui salvezza dall'uso di una forza superiore, un rimaner libero, e dotato del potere assoluto di allontanarsi, pur sottomettendosi per amore dell'umanità: tal è il sacrificio ardentissimo.

Poi, rivolto alle turbe assetate di sangue che Lo circondano, dice: «Siete venuti con spade e bastoni per pigliarmi come se fossi un ladrone. Tutti i giorni io ero seduto in mezzo a voi, insegnando nel tempio, e non m'avete

preso, Ma tutto questo è avvenuto perché s'adempissero le Scritture dei profeti» (Matt. 26: 55, 56)

Ma che cosa avevano predetto i profeti? A volerne citare uno, Isaia aveva predetto che dai Suoi nemici Egli sarebbe stato annoverato tra i malfattori: «... perché ha offerto se stesso alla morte, e fu nel novero degli scellerati; e ha portato i peccati di molti e ha interceduto per i trasgressori» (Isaia 53: 12)

«È stato sacrificato perché lo ha voluto, e non ha aperto la sua bocca; come pecorella sarà condotta al macello, come agnello sotto al tosatore, non farà un lamento, non aprirà bocca» (Isaia 53: 7)

Guardando di là dalle cause secondarie, quali Pilato ed Anna, i Romani e i Giudei, Nostro Signore non vide nemici da sconfiggere con la spada, ma un calice offerto dal Padre, siccome aveva detto: «Infatti Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figliuolo unigenito, affinché chiunque creda in lui non perisca, ma abbia la vita eterna» (Gv. 3:16)

Il peccato esigeva ammenda, o riparazione. In quanto uomo, Egli avrebbe potuto agire in nome dell'uomo; in quanto Dio, la Sua Redenzione dal peccato avrebbe assunto un valore infinito. Per via della Sua natura umana, Egli era suscettibile di soffrire e di morire, epperò capace di offrire Se stesso in sacrificio; e, tuttavia, doveva essere senza peccato, ché altrimenti Egli stesso avrebbe necessitato della Redenzione: l'Agnello da sacrificare doveva essere «senza macchia». È libero l'amore dell'Agnello: costringere l'Agnello di Dio alla sofferenza sarebbe stato il colmo dell'ingiustizia. Ecco perché Egli affermò il Suo potere nel momento stesso in cui si consegnava nelle mani degli uomini. Ciò che Dio permetteva s'identificava sia con la Sua volontà che con quanto da Lui prestabilito. Ora, nella Sua morte, Nostro Signore si rifiutò di scorgere l'opera dei Suoi nemici, ché anzi passò immediatamente al concetto del calice offertoGli dal Padre. E in quell'amore confidò, quantunque per il momento il calice fosse amaro, perché da questo sarebbe venuto il bene. Consegnandosi Nostro Signore nelle mani degli uomini, si verificò ciò ch'Egli aveva predetto relativamente agli Apostoli: «Allora tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono via» (Matt. 26: 56)

Pietro, che aveva sguainato la spada per difenderLo dal calice, si dileguò: poi, di nascosto, Lo seguì a rispettosa distanza. Anche Giovanni si mise in salvo, riparandosi dietro la folla, per apparire più tardi nella casa del sommo sacerdote. Mentre Giuda rimase per udire la parola «Ora», che il Maestro aveva per la prima volta pronunciata a Cana: «ma questa è l'ora vostra e la potenza delle tenebre» (Luca 22: 53)

Più volte Egli aveva detto ai Suoi nemici e ad Erode che nulla avrebbero potuto farGli sino a quando non fosse venuta la Sua «Ora»; adesso la annunciò: era l'ora in cui il male avrebbe potuto spegnere la Luce del Mondo. Il male ha la sua ora; Dio ha il Suo giorno. Lui che, quando in Betlemme ha assunto natura umana, è stato avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, sta adesso per esser legato con funi e deposto su una Croce. Un'altra volta, quando i Suoi nemici avevano tentato di arrestarLo, Egli li aveva arrestati con

la forza delle Sue parole; adesso si sottoponeva all'arresto perché l'Ora era giunta. Gli Apostoli, udendo tintinnar le catene e lampeggiare le spade, dimenticarono tutta la gloria del Messia, Lo abbandonarono e fuggirono. Solo deve stare il Sommo Sacerdote nell'atto di offrire il sacrificio.

43

IL PROCESSO RELIGIOSO

Di due nature era dotato il Nostro Signor Benedetto: l'una divina, l'altra umana; ed entrambe furono sottoposte a giudizio e imputate di reati totalmente diversi. Si adempì in tal modo la profezia di Simeone: esser cioè Egli destinato a «diventare un segno di contraddizione». I giudici non riuscirono a concordare sulla ragione per cui Egli doveva morire; riuscirono soltanto a concordare sulla necessità che morisse. I giudici religiosi, Anna e Caifa, Lo riconobbero colpevole di eccessiva divinità; i giudici politici, Pilato ed Erode, di eccessiva umanità. Agli occhi dei primi, Egli era troppo distaccato dai beni del mondo; agli occhi dei secondi, troppo attaccato ai beni del mondo; agli occhi dei primi, troppo celestiale; agli occhi dei secondi, troppo terreno. Da quel giorno, anche la Sua Chiesa sarebbe stata condannata in base ad accuse contraddittorie: troppo divina per gli uni, troppo umana per gli altri. Ritenuto colpevole in base ad accuse contraddittorie, Egli fu condannato al simbolo della contraddizione, cioè alla Croce.

Se Nostro Signore fosse stato pigliato nel tempio o lapidato una delle tante volte che i Suoi nemici erano stati sul punto di farlo, le molte profezie relative al prestabilito sacrificio di Lui come Agnello di Dio non si sarebbero adempite. Quando, tempo innanzi, i Farisei Gli avevano detto che Erode intendeva ucciderlo, Egli aveva risposto che alla morte non si sarebbe consegnato in Galilea, bensì in Gerusalemme. E, anche, che nessun uomo avrebbe potuto toglierGli la vita, ch'Egli avrebbe data volontariamente. Ma nel giardino, quando «tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono via,» (Matt. 26: 56) ai principi dei sacerdoti disse: «Questa è l'ora vostra e la potenza delle tenebre» (Luca 22: 53)

Con ciò volendo significare che, quando aveva pubblicamente insegnato, percorrendo la Giudea e la Galilea, nessuno di loro era mai riuscito a metterGli le mani addosso o a scaraventarLo giù per il dirupo di Nazaret. Il male, però, aveva la sua Ora, l'Ora della quale tante volte Egli aveva parlato: in quell'Ora, appunto, Dio concedeva al male il potere di simulare un trionfo momentaneo, per cui i ciechi spirituali avrebbero creduto di aver riportato una vittoria. Le mani dei malvagi sono legate fino a quando Dio non permetta loro di operare, né possono più colpire non appena Dio abbia ingiunto loro di fermarsi. La potenza delle tenebre non poté nuocere né ai beni terreni né alla persona di Giobbe finché Dio non glielo permise; e nemmeno impedire,

quando Dio lo volle, il ritorno della prosperità di Giobbe. Analogamente, in quest'altra Ora, le tenebre furono dotate di una potenza che nel momento della Risurrezione si sarebbe rivelata impotente.

I soldati Lo legarono e Lo portarono via. E può darsi che così agissero anche per l'ordine impartito di Giuda di assicurarLo saldamente. E ancora: le sofferenze di Cristo si trovano anticipate in Isacco, allorché Abramo, preparandosi a sacrificare il figlio a Dio, si vide costretto a legarlo: «Poi, legato Isacco figlio suo...» (Genesi 22: 9)

Così Lo portarono via. Egli non fu condotto né trascinato per volontaria sottomissione: secondo la predizione di Isaia, sarebbe stato tratto come un agnello al macello. Questo nuovo Geremia, quest'Uomo dei Dolori, fu messo in ceppi per aver testimoniato il vero.

La strada che avevano presa attraversava il torrente Cedron, e poi la «Porta delle Pecore», ch'era attigua al tempio e dalla quale passavano gli animali destinati al sacrificio. E dapprima Egli venne condotto davanti ad Anna, ch'era il suocero di Caifa, quell'anno sommo sacerdote. Comandando i Romani nel paese, è probabile che ogni anno venisse eletto un sommo sacerdote: e, nondimeno, a quel tempo Anna spiccava per effettiva autorità, benché al Sinedrio in quei giorni presiedesse Caifa.

E poiché rappresentavano entrambi il potere religioso, il primo processo si svolse sul piano della religione. Anna aveva cinque figli, di cui, da un'altra fonte, apprendiamo che tenevano banchi nel tempio ed erano tra quei mercanti che Nostro Signore ne aveva scacciati allorché lo aveva purificato. Da Anna, Cristo fu condotto a Galla. L'Antica Legge prescriveva che ogni animale da sacrificare per i peccati del popolo venisse condotto dinanzi al sacerdote: epperò Cristo, che rappresenta il sacerdozio dello Spirito, vien condotto dinanzi a Caifa, che rappresenta il sacerdozio della carne. Caifa, appunto, era stato a dire: «Val meglio che un solo uomo muoia per il popolo» (Giov. 18: 14)

Sicché è evidente che sia lui che il Sinedrio avevano deciso la morte di Cristo ancor prima che il processo avesse luogo. Era illegale tenere dinanzi al Sinedrio un processo nelle ore notturne; e, tuttavia, lo si celebrò, per il desiderio sfrenato di sopprimer Cristo. Il Sinedrio, pur non avendo il diritto di procedere ad un'esecuzione capitale, deteneva però il potere di celebrar processi. E il processo cominciò: «Il pontefice interrogò adunque Gesù intorno ai suoi discepoli e al suo insegnamento» (Giov. 18: 19)

Nulla intendeva imparare Caifa, avendo già deciso che Nostro Signore dovesse morire: cercava invece una qualche scusa alla progettata ingiustizia. Le prime domande riguardarono l'organizzazione e i seguaci di Cristo, che il Sinedrio temeva avessero a sventare i suoi piani, avendo poco prima i Farisei dichiarato: «Ecco che il mondo intero va a lui!» (Giov. 12: 19)

Al giudice, più che i nomi, importava il numero dei seguaci di Cristo: il fine di quella interrogazione era di trar da Lui una risposta tale da farli condannare. Quanto alla domanda sulla Sua dottrina, si proponeva di scoprire

se Egli fosse il capo di una società segreta, oppure se predicasse una qualche novità od eresia.

Nostro Signore scorse, dietro quelle domande, il tranello, e con assoluta intrepidezza, conseguita dalla innocenza, rispose che la Sua dottrina era ben nota al popolo e che di quanto Egli aveva detto avrebbero potuto testimoniare quelli che Lo avevano ascoltato. Egli non aveva fini reconditi, né una Quinta Colonna, né una dottrina fatta per pochi. La Sua dottrina era priva di segreti: tutti l'avevano udita, poiché Egli aveva predicato in pubblico.

«Io ho parlato apertamente al mondo, ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove s'adunano tutti i Giudei, e non ho detto nulla in segreto. Perché interroghi me? Domanda a quelli che mi hanno udito parlare; ecco, costoro sanno quel che io ho detto» (Giov.18:20,21)

Parlando ai Giudei, Cristo aveva parlato al mondo. Epperò non testimoniava in Proprio favore: ché tutti sapevano ciò che aveva insegnato. Soltanto Caifa fingeva d'ignorare ciò ch'era a conoscenza di tutti. Non aveva già il Sinedrio scomunicato chiunque credesse in Cristo? Nella Sua umiltà, Egli non chiese che i muti, gli storpi, i ciechi, i lebbrosi venissero chiamati a deporre, ma solamente coloro che Lo avevano udito. Per molto tempo le autorità del tempio si erano tenute lontano dal popolo: ora Egli le sollecitava a chiamare quelli ch'esse avevano disprezzati. A codesto aristocratico isolamento tra il mistero e il popolo, Cristo opponeva la Propria dottrina e i Propri seguaci. E fu il primo riconoscimento cristiano dell'opinione dell'uomo della strada. Cosicché, replicando alle due domande, Egli rispose alla prima appellandosi al volgo, e alla seconda affermando che il libro del Suo insegnamento non era mai chiuso, e che anzi era aperto a tutti.

Avendo Nostro Signore così risposto, una delle guardie presenti Lo percosse col palmo della mano, dicendo: «Così rispondi al pontefice?» (Giov. 18: 22)

Fu la mano di Malco, il cui orecchio era stato, un'ora prima circa, risanato dal Salvatore? Fu, ad ogni modo, la prima percossa portata al Corpo del Salvatore; né i giudici si curarono di biasimarla. Caifa e il tribunale, quindi, estromisero effettivamente Cristo dalla sfera della legge. Per la ricusa ad intendere il contenuto del messaggio, i soldati ne criticarono la forma: che è un modo assai frequente di reagire alla religione. Quanti non erano capaci di criticare Cristo ricorrevano alla violenza, facendo di Lui un fuorilegge. A colui, dolcissimamente, il Nostro Signor Benedetto rispose: «Se ho parlato male, mostra che c'è di male; se invece bene, perché mi percuoti?» (Giov. 18: 23)

Con un soffio Nostro Signore avrebbe potuto scagliare l'oltraggiatore nell'eternità; ma, poiché doveva essere maltrattato per le trasgressioni degli uomini e trafitto per le loro iniquità, accettò paziente quella prima percossa. E nondimeno, al tempo stesso, invitò l'uomo a testimoniare, se possibile, contro di Lui, affinché di quella violenza potesse esserci una ragione. Aveva detto una volta Nostro Signore che quando fossimo stati schiaffeggiati avremmo

dovuto porgere l'altra guancia. Ed egli lo fece? Sì! Forse il Proprio Corpo tutt'intero perché lo crocifigessero.

Non riuscendo a trarGli di bocca la colpevolezza né della Sua dottrina né dei Suoi discepoli, quelli adesso sperarono di riuscirvi mediante la deposizione di falsi testimoni: «Ora i principi dei sacerdoti e tutto il Sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù per farlo morire; ma non ne trovarono alcuna, benché si fossero presentati parecchi falsi testimoni» (Matt. 26: 59,60)

Ansiosi, adesso, di mandarLo a morte invece di giudicarLo con giustizia, chiamarono falsi testimoni, che si contraddissero a vicenda. Due, infine, se ne presentarono, di cui le testimonianze discordarono. Uno riferì ch'Egli aveva detto: «'Io distruggerò questo tempio, fatto da mano d'uomo, e in tre giorni ne fabbricherò un altro, che non sarà fatto da mano d'uomo!'» (Marco 14: 58)

Queste parole erano una deformazione di ciò che il Nostro Signor Benedetto aveva proclamato al principio del Suo ministero pubblico, alludendo a quanto adesso cominciava a verificarsi. Dopo avere scacciato i mercanti dal tempio, Nostro Signore, richiesto dai Farisei di dare un segno della Sua autorità, aveva detto, riferendosi al tempio del Suo Corpo: «Distruggete questo tempio, e in tre giorni io lo riedificherò» (Giov. 2: 19)

Ora il falso testimone sosteneva che Gesù aveva detto che avrebbe distrutto il tempio; mentre ciò che veramente Egli aveva detto era che essi invece lo avrebbero distrutto e che il tempio era il Suo Corpo, il quale proprio allora era stato violentemente percosso. E anche il loro tempio terreno sarebbe stato percosso dalle mani dei Romani, sotto Tito. Egli non aveva detto: «Distruggerò», bensì: «Distruggerete». Né aveva detto: «Ne costruirò un altro», bensì: «Lo riedificherò», con ciò riferendosi alla Sua Risurrezione. La deformazione delle Sue parole giovò, ciò nondimeno, a testimoniare del fine della Sua venuta e a fissare nelle loro menti l'immagine della Sua Croce e della Sua gloria. Come la parte concava e quella convessa d'un circolo son fatte del medesimo tracciato, così la loro deliberata malvagità e la Sua deliberata sofferenza sono unite. I disegni divini troveranno ora compimento come lo han trovato in Giuseppe - che di Lui è una prefigurazione -, il quale ai fratelli che lo avevano venduto disse ch'essi intendevano fare il male ma che da questo male Iddio aveva fatto conseguire il bene. Consegnandosi nelle mani del male, Giuda consegnò Nostro Signore ai Giudei, i Giudei Lo consegnarono ai Gentili, e i Gentili Lo crocifissero. Ma, ed è questo il rovescio della medaglia, Nostro Signore disse che il Padre aveva consegnato il Figlio per il riscatto di molti. Talché le azioni inique ma libere degli uomini sono controllate da Dio, il quale di una caduta può fare una *felix culpa*, una «colpa giovevole».

Durante la falsa testimonianza, la Parola Incarnata fu muta di parole. Caifa, spazientito perché irritato dalle contraddizioni, esclamò: «Ti scongiuro per il Dio vivo di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio» (Mt. 26:63)

Caifa, così parlando, si rivolgeva a Nostro Signore nella sua autorità di sommo sacerdote, cioè di ministro di Dio, impegnando Cristo a rispondere. Caifa non interrogava circa la distruzione del tempio, né circa i Suoi discepoli; la domanda stava in questi termini: era Egli il Cristo, cioè il Messia; era Egli il Figlio di Dio; era Egli investito del Potere divino; era Egli il Verbo fattosi carne? Era vero che Dio, il quale varie volte e in diversi modi aveva parlato a noi attraverso i profeti, in quegli ultimi tempi aveva parlato a noi attraverso il Figlio Suo? Sei Tu il Figlio di Dio? Gesù aprì la bocca e pronunciò due parole: «Lo sono» (Marco 14: 62)

Con sublime consapevolezza e maestosa dignità, rispose che era il Messia e il Figlio del Dio vivente. Nel che era una celata allusione al nome con cui Dio si era rivelato a Mosè. Poi, passando dalla Sua Natura Divina alla Sua natura umana, aggiunse: «Anzi io vi dico che d'ora innanzi vedrete il Figliuol dell'Uomo seduto a destra dell'Onnipotente venire sulle nuvole del cielo» (Matt. 26: 64)

Prima affermò la Propria Divinità, poi la Propria umanità; ma entrambe sotto il pronome personale «io». Nell'ora in cui le peggiori indegnità si accumulavano su di Lui, Egli testimoniava di sedere alla destra del Padre, donde sarebbe venuto l'ultimo giorno.

Per sedere alla destra del Padre, doveva ascendere al cielo; ma dal momento che sarebbe dovuto venire una seconda volta, sui piatti della bilancia si sarebbe dovuto pesare il modo come le anime avevano accolto la Prima Sua Venuta, «la Sua umile esistenza sulla terra». Nostro Signore si richiamò anche al Salmo 109, che predicava l'esaltazione del Figlio di Dio dopo l'umiliazione, allorché dei Suoi nemici Egli avrebbe fatto il Suo sgabello. Benché di fronte alla certezza della condanna, permise alla Sua gloria di sfolgorare in mezzo all'ingiustizia civile mentre Egli proclamava il Proprio trionfo, il Proprio regno, e la Propria volontà di giudicare il mondo. Già di Lui il salmista aveva profetato le parole, e anche più chiaramente Daniele aveva predetto: «Io stavo ancora assorto nella visione notturna, quando ecco venire in mezzo alle nuvole del cielo uno dalle sembianze del Figlio dell'Uomo che si avanzò fino al Vegliardo di giorni, e davanti a lui fu presentato. E questi conferì la potestà, e l'onore e il regno; tutti i popoli, le schiatte e le lingue serviranno a lui; la sua potestà sarà una potestà eterna che non gli sarà mai tolta, e il suo regno un regno che non sarà mai distrutto» (Daniele 7: 13, 14)

Pochi anni dopo questo processo, mentre veniva martirizzato e schiacciato sotto il peso delle pietre, Stefano vide ciò che Cristo aveva ora detto a Caifa: «Ecco, io vedo i cieli aperti, e il Figliuol dell'Uomo stare alla destra di Dio» (Atti 7: 56)

Una tempesta scoppiò sopra il Suo capo quando il Sinedrio udì dalla Sua bocca l'ammissione della Sua Divinità. Stavano per battere le dodici; il primo processo terminò poiché il sommo sacerdote proclamò il suo giudizio:

esser cioè Egli colpevole di bestemmia: «Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: 'Ha bestemmiato!'"» (Matt. 26: 65)

Era un'usanza ebraica quella di stracciarsi le vesti per manifestare una grande afflizione ed angoscia, come Giacobbe se le era stracciate alla notizia della morte del figlio Giuseppe, e come se le era stracciate Davide alla notizia della morte di Saul. Strappandosi le vesti, Caifa si spogliava, praticamente, della propria dignità sacerdotale; e così metteva fine al sacerdozio di Aronne e apriva la strada a quello di Melchisedec. Le vesti sacerdotali furono lacerate e distrutte dalle mani stesse del sommo sacerdote, ma il velo del tempio sarebbe stato lacerato dalla mano di Dio. Caifa stracciò dal basso in alto, com'era costume; Dio squarciò il velo dall'alto in basso, inquantoché non era stato fatto da mano d'uomo. Ora dunque Caifa domandava al Sinedrio: «'Che bisogno abbiamo di testimoni? Voi stessi avete udito la bestemmia: che ve ne pare?' Tutti lo condannarono come reo di morte» (Marco 14: 63,64)

Alla conclusione si era giunti rapidamente: il Prigioniero aveva bestemmiato Dio. La Vita stessa doveva sperimentar la morte. Ma la Sua morte fu specificamente decisa inquantoché Egli aveva proclamato la Propria Eterna Divinità. Prima, Caifa aveva detto ch'era meglio che un solo uomo perisse piuttosto che i Romani più che mai infierissero contro la nazione; adesso, sia lui che il Sinedrio assumevano una posizione diversa: prescindendo dall'utilità pratica e dalla legalità, sostenevano che la Sua morte era necessaria per preservare l'unità spirituale tra Dio e il Suo popolo. Il Sinedrio si sottraeva alla responsabilità di accusare invocando Dio contro Dio.

Ora ch' Egli era stato condannato come bestemmiatore, tutto era consentito, poiché Egli non aveva diritti.

«Allora gli sputarono in viso e gli dettero dei pugni; altri lo schiaffeggiavano dicendo: 'Cristo, indovina: chi t'ha percosso?'"» (Matt. 26: 67, 68)

Coprivano il Suo viso, e così facendo impedivano la luce del cielo; e tuttavia, coprendo i Suoi occhi, accecavano i propri. In realtà non sugli occhi Suoi, ma sui loro cuori stava il velo. Orgogliosi com'erano del loro tempio terrestre percuotevano adesso il Tempio Celeste, ché in Lui appunto dimorava la pienezza della Natura Divina. E in chiave di sarcasmo adoperavano l'appellativo di «Cristo»; eppure, avevano più ragione che non sapessero, essendo Egli il Messia, l'Unto di Dio. Caifa aveva ottenuto ciò che voleva: convincer cioè Cristo di bestemmia con le parole Sue stesse, visto ch'Egli aveva proclamato di essere, per natura, il Figlio di Dio. L'interrogazione era stata fatta per sapere se Egli fosse o non fosse il Messia e insieme il Figlio di Dio, quale Lo avevano predetto i profeti; cosicché era Cristo Profeta quello processato dinanzi a Caifa; e sarebbe stato Cristo Re quello processato dinanzi a Pilato; e Cristo Sacerdote quello rinnegato sulla Croce, offrendo Egli la Propria vita in sacrificio. Sulla Sua dignità, comunque, si sarebbe esercitato lo scherno. Adesso lo scherno si rivolgeva al Cristo Profeta, in adempimento della profezia di Isaia: «Ho dato il mio corpo a quei che mi

percotavano, e le mie guance a quei che mi strappavano la barba; non nascosi il mio volto a quegli che mi schernivano e mi sputacchiavano» (Isaia 50: 6)

Il processo religioso era terminato: il Figlio di Dio era stato riconosciuto colpevole di bestemmia; e condannato al sepolcro la Risurrezione e la Vita; e condannato il Sommo Sacerdote eterno «dal sommo sacerdote per un anno». Ora Lo schernisce il Sinedrio; e di lì a poco sarà l'Impero Romano; e poi, sulla Croce, questo e quello, di comune accordo. Sennonché, riconosciutoLo colpevole, il Sinedrio ora procedette a inviarLo a Pilato, ritenendo che solo chi aveva l'autorità di mandar Cristo a morte potesse farlo senza esitare. Si compiva così la profezia che Egli sarebbe stato consegnato ai Gentili. Ma come Giuda rivolse contro di sé la morte che aveva preparata per Cristo, così Caifa, sentenziando, per paura dei Romani, la necessità di mandar Cristo a morte, non fece altro che preparare la distruzione finale della città di Gerusalemme e del tempio. Come il popolo diede Cristo in mano ai Romani, così il popolo medesimo sarebbe stato dato poi in mano al potere di Roma

44

LE NEGAZIONI DI PIETRO

Quando Nostro Signore fu arrestato, Pietro Lo seguì di lontano; e con lui era Giovanni. Entrambi si dirigevano alla casa di Anna e Caifa, ove Nostro Signore fu processato. La casa del sommo sacerdote, nella quale si celebrò il processo, somigliava a molte case orientali, costruite intorno a un cortile quadrato, cui si accedeva mediante un passaggio che si apriva sulla parte anteriore dell'edificio. Codesto passaggio, precisamente un passaggio a volta, era un portico chiuso alla strada da un pesante cancello; e il cancello, per l'occasione, era sorvegliato da una serva del sommo sacerdote. Quanto al cortile interno al quale quel passaggio conduceva, era pavimentato con lastre di roccia, e scoperto. La notte era fredda, essendo i primi di aprile. Già nel giardino Pietro, poiché aveva dormito, era venuto meno al Signore: adesso si presentava l'occasione di rimediare quella mancanza. Ma il pericolo si celava a Pietro, per quella esagerata fiducia, soprattutto, ch'egli nutriva nella propria lealtà. Sebbene un antico profeta avesse detto che le pecore sarebbero state disperse, Pietro credeva che, essendogli state date le chiavi del Regno dei Cieli, egli potesse essere dispensato da siffatta ignominia. Il secondo pericolo stava nella sua precedente mancanza, allorché era stato esortato a «vegliare e pregare». E non aveva vegliato, perché si era addormentato; e non aveva pregato, perché sfoderando la spada aveva sostituito alla spiritualità l'attivismo. Il terzo pericolo era che la distanza materiale cui egli si teneva da Cristo potesse significare il simbolo della distanza spirituale che da Lui lo separava. Qualsiasi distanza dal sole della giustizia è tenebra.

Entrato nel cortile, Pietro prese a riscaldarsi accanto al fuoco; e, alla luce della fiamma, la serva che lo aveva lasciato passare dal cancello poteva meglio scorgere il viso. Forse più forte sarebbe stato Pietro se la sfida gettata alla sua lealtà fosse venuta da una spada o da un uomo; e invece fin troppo forte, per il presuntuoso Pietro, impigliato nella rete del proprio orgoglio, si rivelò una giovane donna. Il disegno di Cristo era di conquistare soffrendo; quello di Pietro, di conquistare resistendo: senonché adesso trovò una piccola, e pur prevedibile, resistenza. Riconosciuto dalla serva, pronunciò la prima delle sue negazioni. Gli aveva detto la serva: «Anche tu eri con Gesù, il Galileo» (Matt. 26: 69)

Per tutti quelli che si tenevano intorno al fuoco, Pietro rispose: «Io non so cosa tu voglia dire» (Matt. 26: 70)

Cominciava a sentirsi a disagio, Pietro, sotto quella che a lui sembrava la luce abbagliante di una fiamma che gli andava esaminando l'anima ed esplorando il viso; cosicché mosse alcuni passi verso il portico. Ansioso di sottrarsi ai visi indagatori e alle lingue turbolente, si sentiva più al sicuro nel rifugio dell'ombra del portico; quand'ecco la medesima serva, o forse un'altra, avvicinarsi affermando ch'egli era stato con Gesù di Nazaret; e lui a negarlo, ma questa volta con giuramento: «Non conosco quell'uomo» (Matt. 26: 72)

Lui che, poche ore prima, aveva sguainato la spada in difesa del Maestro negava adesso Quegli che aveva tentato di difendere; lui che aveva chiamato il suo Maestro «il Figlio del Dio Vivente» Lo chiamava adesso «quell'uomo».

Altro tempo trascorse, e il Suo Salvatore venne accusato di bestemmia e consegnato alla brutalità dei servi; ma Pietro era sempre circondato da gente. Sebbene fosse mezzanotte o poco più, è probabile che la folla s'ingrossasse alla notizia del processo del Nostro Signor Benedetto. E fra gli astanti era un congiunto di Maleo, il quale ben ricordava come Pietro, là, nel giardino, avesse staccato netto un orecchio al suo parente, e come il Signore gliel'avesse poi risanato. Nel frattempo, Pietro, ansioso di celare il suo nervosismo e più che mai di sostenere che non conosceva «quell'uomo», divenne molto loquace; e ciò lo tradì. Il suo accento provinciale rivelava com'egli fosse un Galileo: ed era noto a tutti che la maggior parte degli adepti di Nostro Signore proveniva da quella regione, cui faceva difetto la parlata elegante della Giudea e di Gerusalemme. V'erano certe lettere gutturali che i Galilei non riuscivano a pronunciare; sicché immediatamente uno degli astanti disse: «Certamente, anche tu sei uno di quelli, giacché il tuo stesso modo di parlare ti fa riconoscere» (Matt. 26: 73)

Pietro, che già aveva negato con giuramento, adesso «cominciò a imprecare e spergiurare che non conosceva quell'uomo» (Matt. 26: 74)

Ma questa volta Pietro era adirato: ecco perché chiamò a testimone della sua reiterata menzogna Dio Onnipotente. Chissà che non ritornasse, per atavico istinto, ai tempi in cui era pescatore: forse, quando la sua rete s'impigliava nel Mar di Galilea, più volte s'era lasciato trasportar dalla collera,

sino a ricorrere alla bestemmia. Comunque sia, ora imprecava per obbligare gli increduli a credergli.

I ricordi del passato lo travolsero. «Beato» lo aveva chiamato il Signore quando gli aveva dato le chiavi del Regno dei Cieli, e quando gli aveva permesso di vedere la Sua gloria nella Trasfigurazione. Nell'alba fredda, a un tratto, affluendogli all'anima la coscienza della sua colpa, egli udì un suono inatteso: «Un gallo cantò» (Matt. 26: 74)

Perfino la natura protestava contro la negazione di Cristo. Gli balenarono allora alla mente le parole di Gesù: «Prima che il gallo canti, tu mi avrai rinnegato tre volte» (Matt. 26: 7.5)

In quel momento, il Nostro Signor Benedetto veniva condotto fuori, dopo essere stato flagellato. Il Suo volto era coperto di sputi: «Il Signore allora si volse a guardar Pietro» (Luca 22: 61)

Sebbene vergognosamente impediti, gli occhi del Maestro cercarono Pietro con illimitata pietà. Nulla Egli disse: si limitò a guardare.

E quello sguardo, probabilmente, ravvivò la memoria, risvegliò l'amore. Pietro poteva aver negato «quell'uomo», ma Dio avrebbe pur sempre amato l'uomo Pietro. Il fatto stesso che il Signore dovesse volgersi per guardar Pietro significava che Pietro volgeva le spalle al Signore. Il cervo ferito cercava il boschetto per sanguinare in solitudine, ma il Signore venne a cavar la freccia dal cuore ferito di Pietro: «E uscito fuori, Pietro pianse amaramente» (Luca 22: 62)

Pietro, adesso, era tutto pentimento, così come di lì a poche ore Giuda sarebbe stato tutto rimorsi. Il dolore di Pietro si generava dal pensiero del peccato stesso, cioè dall'aver ferito la Persona di Dio. Il pentimento non ha nulla a che vedere con le conseguenze, mentre il rimorso è ispirato soprattutto dalla paura delle conseguenze. La medesima misericordia estesa a colui che aveva negato Dio si sarebbe estesa a coloro che Lo avrebbero inchiodato alla Croce, al ladrone pentito che avrebbe implorato il perdono. In realtà, Pietro non aveva negato che Cristo era il Figlio di Dio: aveva negato di conoscere «quell'uomo», ovvero di essere uno dei Suoi discepoli. Ma aveva abbandonato il Maestro. E tuttavia, il Figlio di Dio, poiché sapeva tutto, fece di Pietro, il quale conobbe il peccato, e non di Giovanni, la Pietra sulla quale edificò la Sua Chiesa affinché i peccatori e i deboli non avessero mai a disperare.

45

IL PROCESSO DINANZI A PILATO

Terminato il processo a Cristo Profeta, cominciò il processo a Cristo Re. Agli occhi dei giudici religiosi Nostro Signore era parso troppo divino perché si era definito Dio; ora i giudici civili Lo avrebbero condannato perché troppo

umano. Quando un tribunale superiore giudica un caso portatogli da un tribunale inferiore, si ripetono le medesime accuse. I giudici religiosi non avevano il potere di vita e di morte, giacché il loro paese era stato conquistato dai Romani; e pertanto, quando il Nostro Signor Benedetto fu condotto dinanzi al tribunale superiore di Pilato, sarebbe stato lecito aspettarsi che contro di Lui si producesse l'identica accusa: quella, cioè, di bestemmia. Ma la sanzione e la sentenza di morte abbisognavano dell'ordinanza di Pilato; il che il Sinedrio poteva ottenere in due modi: o mediante l'accettazione da parte di Pilato del giudizio del tribunale religioso, o proponendo un nuovo processo al tribunale civile dei conquistatori. Fu scelto il secondo metodo, e non poco scaltramente; sapendo benissimo i membri del Sinedrio che Pilato avrebbe riso di loro se gli avessero detto che Cristo era colpevole di bestemmia: ché essi avevano il loro Dio, e lui i suoi dèi. Inoltre, trattandosi di un'accusa meramente religiosa, Pilato avrebbe potuto rinviarla al loro stesso tribunale senza condannare Cristo a morte.

Per intendere i rapporti tra i vinti e il vincitore occorre un cenno relativamente a Pilato e all'odio che gli portavano i Giudei. Pilato, il sesto procuratore romano della Giudea dopo la conquista, occupava quella carica da circa dieci anni, regnante l'imperatore Tiberio; e la sua condotta arbitraria, e qualche volta crudele, aveva dato luogo a ripetute insurrezioni giudaiche, da lui represses con misure violente. Il popolo di Gerusalemme lo disprezzava non solamente perché egli era il rappresentante dell'imperatore romano e apparteneva a un'altra razza, ma anche perché una volta, di nottetempo, aveva fatto portare in Gerusalemme, e poi erigere nel tempio, alcune immagini di Cesare tracciate a colore; e minacciato i Giudei, se avessero protestato contro quell'atto, di farli sgozzare con la spada. Ma i Giudei avevano offerto il collo a Pilato e fatto pervenire a Tiberio le proprie lagnanze; con il risultato che gli emblemi vennero rimossi. A portare a Tiberio la petizione dei Giudei era stato Erode Antipa; di qui, forse, l'attrito tra Pilato ed Erode.

Pilato era odiato anche perché aveva confiscato una parte dei beni dell'erario per costruire un acquedotto. Durante tale costruzione alcuni Giudei della Galilea erano stati uccisi nel corso di un tumulto: e può darsi che durante una di queste insurrezioni venisse appunto arrestato Barabba, accusato d'essere uno dei capi degl'insorti e, per di più, un ladro. Su quella che era la sua posizione a Roma, Pilato doveva vegliare con la massima cura, dato che già una volta Roma aveva mancato di sostenerlo nell'azione da lui intrapresa contro i Giudei.

Erano le primissime ore del mattino quando tutti i membri del Sinedrio - compresi i sacerdoti, gli anziani e gli Scribi - decisero di menar Cristo a Pilato e di chiedere la sentenza di morte. I sacerdoti erano indignati ch'Egli avesse parlato di Sé come dell'Agnello di Dio; gli anziani erano offesi perché, in opposizione al loro immobile tradizionalismo, Egli aveva affermato di essere il Verbo di Dio; gli Scribi Lo odiavano perché Egli opponeva la lettera della parola e prometteva lo Spirito che l'avrebbe illuminata. Dopo aver

perfezionato il disegno di mandarLo a morte, «legatolo, lo menarono via e consegnarono al governatore Ponzio Pilato» (Mt. 72:2) Più d'una volta Nostro Signore era stato legato: quando per la prima volta Lo avevan preso, e quando Lo avevano condotto nei cortili di Anna e Caifa. Al vederlo in ceppi, Pilato avrebbe ricevuto l'impressione ch'Egli avesse commesso un delitto orrendo. Quella Sua traduzione a Pilato fu uno dei punti decisivi della Passione inquantoché adempiva la profezia proclamata dal Nostro Signor Benedetto: «Egli sarà dato nelle mani dei Gentili e sarà schernito, flagellato e coperto di sputi; e dopo averlo flagellato, l'uccideranno; ma il terzo giorno risorgerà» (Luca 18: 32,33)

I membri del Sinedrio Lo avevano menato via perché avevano rigettato la promessa di Salvezza venuta dal Messia; e stava ora ai Gentili a decidere il da fare, se cioè rigettare il Re come il Sinedrio aveva rigettato il Profeta. In definitiva, l'alto muro che si ergeva tra i Giudei e i Gentili fu abbattuto, poiché gli uni e gli altri Lo condannarono a morte. Ha scritto S. Paolo: «...delle due cose ne ha fatta una sola, togliendo di mezzo il muro che li separava, cioè l'inimicizia, nella sua carne» (Efesini 2: 14)

La responsabilità della Sua morte, quindi, non può imputarsi a un solo popolo, ma all'umanità intera: «... e tutto il mondo sia soggetto al giudizio di Dio» (Rom. 3:19)

I membri del Sinedrio - che s'erano fatti scrupolo di adoperare il danaro di Giuda ch'era il prezzo del sangue - si facevano anche scrupolo di entrare nella casa di un Gentile, nel caso specifico in quella di Pilato. Nel condurre a Pilato il Divin Prigioniero, le impressionabili coscienze dei membri del Sinedrio paventavano una cosa sola: la contaminazione. Pilato era un Gentile, cosicché, se essi fossero entrati nel suo pretorio, si sarebbero contaminati in modo da non poter celebrare la Pasqua. Dovevano serbarsi puri per poter versare il sangue innocente dell'Agnello pasquale. Sotto questo riguardo, preferivano versare il Sangue innocente dell'Agnello di Dio piuttosto che varcare la soglia di un Gentile. Nostro Signore, una volta, aveva chiamato i Farisei «sepolcri imbiancati», perché, simili a tombe sbiancate, fuori erano puliti, ma dentro erano pieni di ossa di uomini morti. E in quella loro paura di contaminarsi a contatto con una carne incirconcisa pur vivendo con cuori incirconcisi, si adempiva ora il giudizio. E avevano anche altri scrupoli: se fossero entrati in una casa dalla quale non fosse stato rimosso ogni lievito, non avrebbero potuto partecipare alla Pasqua.

Quando i dignitari del Sinedrio giunsero al pretorio (cioè alla casa del governatore), Pilato uscì loro incontro, perché sapeva che essi si sarebbero considerati impuri se fossero stati costretti a entrare. Richiamandosi alla tradizione romana del rispetto della legge, dichiarò che non avrebbe emesso condanna alcuna a meno che l'evidenza non avesse provato la colpevolezza dell'imputato; e chiese perciò al Sinedrio: «Che accusa portate contro quest'uomo?» (Giov.18:29)

Per accattivarsi la benevolenza di Pilato, quelli lo invitarono a verificare il giudizio ch'essi avevano già pronunciato; e lo assicuraron, inoltre, che di certo non avrebbero mai fatto un torto a un innocente: «Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo consegnato» (Giov. 18:30)

E nulla dissero circa la bestemmia. Ché sapevano che quella accusa sarebbe risultata inutile agli occhi di un Gentile, di un vincitore, di uno che disprezzavano; perciò adoperarono il termine generico di «malfattore». E per tal modo erano nel giusto più che non sapessero, poiché Cristo era davvero un malfattore, cioè uno «che portava i peccati di molti».

Pilato, sapendo che la loro dignità, sotto il governo di Roma, non era tale da proteggere l'autorità sua, e non desiderando occuparsi di quella faccenda, disse loro di giudicarLo secondo la loro propria legge; al che essi, però, ribatterono di non essere in potere di mandare alcun uomo a morte: ed era vero, ché tale potere apparteneva a Roma. Né, oltre a ciò, essi avrebbero osato mettere a morte nessuno il dì di festa, in cui sacrificavano l'Agnello pasquale. E contro Nostro Signore portarono adesso tre accuse per obbligare Pilato a giudicare il caso: «Abbiamo trovato costui che sobillava la nostra nazione e vietava di pagare il tributo a Cesare, mentre diceva di essere lui il Cristo re» (Luca 23: 2)

Nessun accenno ancora alla bestemmia; l'accusa, adesso, era di sedizione: Cristo era un nemico della patria, troppo attaccato alle cose del mondo, troppo politico, avverso a Cesare, avverso a Roma. Era un ingannatore, insomma, che anzitutto incitava il popolo a seguire tutt'altra direzione che quella dettata da Roma; in secondo luogo, lo dissuadeva dal pagare le tasse al re, ovvero a Cesare; e, in terzo luogo, si proclamava re in opposizione a Pilato, il che significava un abuso di maestà. Coticché, dissero, i Romani dovevano guardarsi da quel pericoloso perturbatore politico; e parlarono perfino della «fedeltà del nostro popolo a Roma», mentre in effetti, nell'intimo loro, disprezzavano Pilato e Roma.

Ogni parola una menzogna. Se Cristo fosse stato un promotore di sommosse, o se il Suo nome fosse stato legato a una qualche manifestazione insurrezionale, Pilato per certo ne sarebbe stato informato; e ne sarebbe stato informato anche il sospettoso Erode: e, invece, contro di Lui prima di allora non era stata portata la minima doglianza. Quanto all'accusa ch'Egli aveva mancato di dare il tributo a Cesare, era vero invece che appena poco tempo prima, nel tempio, quando avevano tentato d' intrappolarLo, Egli aveva detto al popolo di «rendere a Cesare quello che è di Cesare». La terza accusa poi - esser cioè Egli re - non affermava ch'Egli si era proclamato re dei Giudei, sebbene ch'Egli era un re che minacciava il potere di Cesare: e anche questa era una menzogna, perché quando il popolo aveva cercato di farLo re in quel senso, Egli era fuggito solo per i monti.

Pilato dubitò della loro sincerità perché sapeva quanto i Giudei odiassero lui e Cesare. Una sola accusa, nondimeno, lievemente lo preoccupava: era un re quel Prigioniero che gli stava dinanzi? Pilato invitò Nostro Signore a

entrare nella casa. E, una volta nella sala del giudizio, Gli domandò: «Sei tu il re dei Giudei?» (Gv. 18)

L'accusa diceva soltanto ch'Egli era un re. Pilato sapeva che se Cristo si fosse proclamato re in opposizione ai Romani, i Gentili sarebbero stati là per testimoniare contro di Lui; perciò Gli domandò se fosse il re dei Giudei. Rispondendo a tale domanda, Nostro Signore penetrò la coscienza di Pilato: gli domandò se lo dicesse in base ai sospetti sorti in lui a séguito della falsa accusa dei Suoi nemici. Pilato si aspettava una risposta diretta; e invece adesso Nostro Signore chiariva come occorresse distinguere tra regalità politica e regalità religiosa: la regalità politica, ch'era l'unica di cui Pilato si dava pensiero nel caso specifico, il Maestro la rigettava; la regalità religiosa, che significava ch'Egli era il Messia, Nostro Signore la riconosceva. Allo scettico Pilato, Nostro Signore dovette spiegare che la Sua Regalità non era quella di un regno terreno conquistato con la forza militare, sebbene quella di un Regno spirituale da istituirsi nel segno della verità. Soltanto sudditi morali Egli avrebbe avuto, non politici; e avrebbe regnato nei cuori, non sugli eserciti: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servi combatterebbero perché non fossi consegnato ai Giudei; ma ora il mio regno non è di qua» (Giov. 18: 36)

Veniva così ad acquietarsi, per il momento, la preoccupazione di Pilato relativa ad una minaccia per il potere di Roma. Il Regno di Cristo non era di questo mondo; Egli, dunque, non era come Giuda il Galileo, il figlio di Ezechia, che poche decadi prima, incitando il popolo a non pagar le tasse, si era messo a capo di una ribellione contro Roma. Può darsi che Pilato avesse saputo che la notte innanzi, allorché Pietro aveva ragionato con la spada, Nostro Signore aveva biasimato quegli che si era servito della spada, e risanato il ferito. Se il Suo Regno fosse stato del mondo, argomentava Nostro Signore, Egli avrebbe avuto bisogno delle armi degli uomini, mentre un Regno Celeste bastava a se stesso, poiché il suo potere veniva dall'alto. Il Suo Regno era nel mondo, ma non del mondo.

Il contegno tranquillo e dignitoso di Colui che gli stava dinanzi affatto impotente, legato con funi, - e quel Suo viso devastato dalle percosse ricevute dopo il primo processo, quella Sua asserzione che il Suo Regno non era del mondo, e l'altra ch'Egli aveva servi i quali non avrebbero adoperato la spada e che avrebbe istituito un Regno senza combattere, - tutto ciò rendeva perplesso Pilato, il quale mutò i termini della domanda. La prima volta Pilato aveva chiesto: «Sei tu il re dei Giudei?»; adesso chiese: «Sei tu dunque re?» (Giov. 18: 37)

Il processo religioso era stato intentato a Cristo Profeta, Cristo Messia, Cristo Figlio di Dio; quello civile verteva intorno alla Sua Regalità. Strano come i Gentili fossero accomunati a Cristo nel segno di quel titolo regale! Alla Sua nascita, i Magi avevano domandato dove fosse nato il Re; ed era stato l'editto imperiale di Cesare ad adempiere la profezia di Michea ch'Egli sarebbe nato a Betlemme. Tutto contento che Cristo non fosse un rivale

politico, e d'altra parte incuriosito, Pilato intraprendeva ora ad indagare un pochino di più nel mistero di quell'asserzione di regalità; e Nostro Signore che aveva già ammesso la Propria Regalità, intese la conclusione cui era giunto, con un certo dispregio, Pilato, e rispose: «Tu dici che io sono re; io son nato e venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità; chiunque è dalla verità ascolta la mia voce» (Giov. 18: 37)

Fino allora, Nostro Signore aveva detto di esser venuto in questo mondo: era quella la prima volta che diceva di esser nato. Ché altro è nascere da una donna, altro venire nel mondo. Ma immediatamente a codesto riferimento alla Sua nascita umana fece seguire ancora una volta l'affermazione di essere venuto nel mondo. Dicendo di esser nato riconosceva la Propria temporale origine umana in quanto Figlio dell'Uomo; dicendo di esser venuto nel mondo, asseriva la Propria Natura Divina. E inoltre: Lui ch'era venuto dal cielo era venuto a rendere testimonianza, il che significava ch'era venuto a morire per la verità. Proponeva la condizione morale per scoprire la verità e affermava che non era solo una questione intellettuale: ciò che scopriamo dipende in parte dalla nostra condotta morale. In questo senso, aveva detto una volta Nostro Signore, le Sue pecore udivano la Sua voce. Pilato, evidentemente, afferrò l'idea che la condotta morale è in certo modo connessa con la scoperta della verità, epperò ricorse al pragmatismo e all'utilitarismo, e beffardo domandò: «Che cos'è la verità?» (Giov. 18: 38)

Indi volse le spalle alla verità; o, meglio, non ad essa, ma a Lui che è la Verità. Si sarebbe visto poi come la tolleranza della verità e dell'errore, quando è eccessivamente spregiudicata, conduca all'intolleranza e alla persecuzione; ossia come la domanda: «Che cos'è la verità?», quando vien pronunciata in tono di scherno, sia seguita da un'altra domanda, anch' essa pronunciata in tono di scherno: «Che cos'è la giustizia?». La liberalità delle idee, allorché significa indifferenza al male e al bene, mena inevitabilmente all'odio di ciò che è bene: chi era a tal punto tollerante dell'errore da negare una Verità Assoluta avrebbe crocifisso la Verità. Il giudice religioso Lo aveva sfidato: «Ti scongiuro»; mentre il giudice secolare aveva domandato: «Che cos'è la verità?» Quegli che indossava la veste del sommo sacerdote aveva invocato Dio per ripudiare le cose che sono di Dio; quegli che rivestiva la toga romana aveva, proprio allora, fatto professione di scetticismo e di dubbio.

Dicendo che chiunque fosse dalla verità avrebbe udito la Sua voce, Nostro Signore aveva enunciato la legge che la verità assimila tutto ciò che le è congeniale. E il medesimo concetto aveva espresso a Nicodemo: «Chi invece opera secondo la verità s'accosta alla luce, affinché le sue opere si manifestino come compiute in Dio» (Giov. 3: 21) Se, quindi, fosse stato mosso verso la verità, Pilato avrebbe saputo che la Verità stessa gli stava dinanzi; altrimenti, avrebbe condannato Cristo a morte.

Pilato era di quelli i quali credono che la verità sia non già oggettiva ma soggettiva, che insomma ogni uomo sia l'unico arbitro di ciò che ha da esser

vero. Ricorre quindi sovente negli uomini pratici, qual era Pilato, l'errore di considerare la ricerca della verità oggettiva una inutile teorizzazione. Lo scetticismo non è un atteggiamento intellettuale, sebbene un atteggiamento morale, nel senso che è determinato non tanto dalla ragione quanto dal modo come un individuo agisce e si comporta. Il desiderio di Pilato di salvare Gesù era dovuto a una specie di liberalismo che associava la mancanza di fede nella Verità Assoluta con una semi caritatevole ripugnanza a turbare tali sognatori e le loro superstizioni. Pilato aveva domandato: «Che cos'è la verità?» alla sola Persona al mondo che avrebbe potuto rispondergli esaurientemente. E intraprese ora Pilato uno dei tanti tentativi di salvare Cristo, quali una dichiarazione d'innocenza, una scelta tra prigionieri, una flagellazione, un appello alla solidarietà umana, un mutamento di giudici. Perché, non comprendendo come si potesse morire per la verità, Pilato non poteva naturalmente comprendere come la Verità stessa potesse morire per quanti erano nell'errore. E dopo aver voltato le spalle al Logos incarnato, palesò al popolo ch'era di fuori la propria convinzione dell'innocenza del Prigioniero che gli stava dinanzi: «Io non trovo in lui nessuna colpa» (Giov. 18: 38)

Non essendo in Lui nessuna colpa, Pilato avrebbe dovuto rilasciarLo; sicché, a udire il governatore romano dichiarare il Prigioniero innocente, i membri del Sinedrio accrebbero la violenza della loro accusa relativa alla Sua attività di sedizioso e di rivoluzionario: «Egli solleva il popolo insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è venuto fin qua» (Luca 23: 5)

Poiché il supremo interesse di Pilato era la pace dello Stato, l'interesse supremo del Sinedrio era di provare che Cristo turbava la pace. Ma non appena udita la parola «Galilea», Pilato scorse il modo di evitar di giudicare Cristo... Come il Sinedrio aveva mutato l'accusa di bestemmia in quella di sedizione, così Pilato avrebbe rimandato la giurisdizione del processo a colui che deteneva il potere in Galilea. Erode, in occasione della Pasqua, si trovava ora a Gerusalemme. Benché Pilato ed Erode fossero nemici, a Pilato non parve vero di poter scaricare su Erode la responsabilità di assolvere o condannare Cristo.

Il processo dinanzi a Erode

Questo Erode era Erode Antipa, figlio di quell'Erode il Grande il quale aveva ordinato che in Betlemme venissero uccisi tutti i bambini maschi al di sotto dei due anni. La famiglia di Erode era edomea, discendeva cioè da Esaù, padre di Edom; e, a quanto pare, il seme di Esaù non aveva cessato dall'inimicizia contro il seme di Giacobbe. Erode Antipa era lo zio di Erode Agrippa, il quale uccise poi l'Apostolo Giacomo e avrebbe ucciso Pietro se questi non fosse stato miracolosamente liberato dal carcere. Erode era un sensuale, un uomo attaccato alle cose del mondo; aveva fatto trucidare Giovanni il Battista perché questi ne aveva condannato il divorzio dalla moglie e il concubinato con la moglie del fratello. Aveva, Erode, una

coscienza inquieta, e non soltanto perché aveva assassinato l'annunziatore di Cristo, ma anche perché il suo spirito superstizioso lo aveva portato a credere che Giovanni il Battista fosse risorto e gli andasse tormentando l'anima.

Quando Nostro Signore fu condotto davanti ad Erode, «Erode, al vedere Gesù, si rallegrò grandemente, perché da molto tempo desiderava vederlo, avendo sentito parlar molto di lui e sperando di vedergli fare qualche prodigio» (Luca 23: 8)

Il Salvatore, che non aveva mai operato miracoli in vista del Proprio beneficio, di certo adesso non ne avrebbe operati per essere rilasciato. Ma il frivolo tetrarca, il quale considerava il Prigioniero allo stesso modo che certi spettatori potrebbero considerare un giocoliere, ricercava il brivido di un qualche attimo di magia. In quanto Sadduceo, non credeva in una vita futura; e in quanto uomo tutto dedito alla licenziosità, identificava la religione nella magia. Erode era il prototipo dell'uomo curioso di religione, cui dedicava studi e letture, e che talvolta conosceva bene; ma aveva, anche, conservato i propri vizi. Ecco perché mosse a Nostro Signore parecchie domande. Ma; sebbene gli Scribi e i principi dei sacerdoti si fossero uniti ad Erode per indurre Nostro Signore a rispondere, Egli si rifiutò di parlare ad Erode. Se avesse parlato, non avrebbe fatto che contribuire alla colpa di quel dilettante di morale.

Si presentò ancora una volta allo spirito del Salvatore la tentazione di accettare tutti i regni della terra in cambio della Croce. Avrebbe potuto aver ragione di Pilato, e anche di Erode, con una parola; ma si rifiutò di parlare. Nel Discorso della Montagna, predicando agli insinceri, aveva ammonito: «Non vogliate dare le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle ai porci, perché non avvenga ch'essi le pestino coi loro piedi e vi si rivoltino contro a sbranarvi» (Matt. 7: 6)

La religione non dev'essere data a tutti, ma soltanto a quelli che sono «dalla verità». Erode, sì, era contento di vedere Nostro Signore, ma la sua contentezza non scaturiva da nobili motivi di pentimento. Ecco perché il Cristo, che parlò a un ladro pentito e alla Maddalena e a Giuda, non parlò al re galileo: perché la coscienza di Erode era morta. In troppo dispregio costui teneva la religione; e se ambiva miracoli, non era per trarne sollecitazione a credere, ma per appagare la propria curiosità. Così insensibile era la sua anima alle esortazioni, comprese quelle del Battista, che un'altra esortazione avrebbe giovato soltanto a intensificare la sua colpa. Al Signore, Erode non offriva la propria anima per la salvezza, ma soltanto i propri nervi per il solletico. Epperò il Signore del mondo non disse una sola parola a colui che era dedito ai piaceri del mondo. Ben si trova espresso nel Libro dei Proverbi l'atteggiamento divino al cospetto di Erode: «...allora m'invocheranno, ma io non darò ascolto, si desteranno premurosi per cercarmi, ma non mi troveranno; perché ebbero in odio la disciplina, e non abbracciarono il timor di Dio» (Prov 1: 28)

E a tal punto il silenzio di Nostro Signore irritò Erode che il suo orgoglio insultato si volse alla derisione, allo scherno: «Erode coi suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vesti d'una veste bianca e lo rimandò da Pilato» (Luca 23: 11)

La voce che aveva ordinato che la testa di Giovanni il Battista venisse data alla figlia di Erodiade ordinò adesso che il manto bianco dell'umiliazione venisse drappeggiato intorno alle spalle del Prigioniero. La veste che Gli fu messa addosso era probabilmente una veste bianca a scherno dell'affermazione Sua d'essere un Re. A Roma, tutti i candidati ai pubblici uffici indossavano una toga candida, cioè una veste bianca: donde la parola «candidato». Cosicché Erode intimò che il presunto Re meritasse disprezzo, ma, senza ch'egli lo sapesse, la veste bianca era anche una dichiarazione d'innocenza.

Così fanno, se amano le cose del mondo, coloro che nutrono piccoli odi scambievoli: li seppelliscono in considerazione di un odio superiore. Il nazismo e il comunismo si sarebbero alleati in dipendenza dall'odio che entrambi portavano a Dio; allo stesso modo agirono Pilato ed Erode: «Così Erode e Pilato, che fino a quel momento erano stati nemici tra loro, in quel giorno divennero amici» (Luca 23: 12)

Il farisaismo e il sadduceismo, ch'erano nemici, si allearono al fine della Crocifissione. La Croce di Cristo unisce gli amici di Cristo, e s'intende; ma ne unisce anche i nemici. Quanti amano le cose del mondo desistono dai vicendevoli odi minori dinanzi all'odio per la Divinità. Buffo, per certo, lo spettacolo di quel Prigioniero che, coperto dal Suo stesso Sangue, e odiato dal Suo stesso popolo, asseriva d'essere un Re! Erode aveva ragione di confidare che di ciò Pilato riuscisse a scorgere il ridicolo: quando Pilato e lui, difatti, ne risero insieme, non furono più nemici, anche se l'oggetto del ridicolo era Dio. Il riso è malvagio soltanto quando si volge contro Colui che lo ha donato. C'è da domandarsi se rimandando a Pilato, perché Lo condannasse, il Divin Prigioniero, Erode si ricordasse che il Signore aveva detto che non già in Galilea sarebbe morto, ma a Gerusalemme. Dopo l'Ascensione e la Discesa dello Spirito Santo, allorché Pietro e Giovanni furono tratti dinanzi ai giudici perché predicavano Cristo e ne denunciavano la Crocifissione, quelli ch'erano con loro alzarono al cielo la prima preghiera della Chiesa Cristiana: in tale preghiera, quei due giudici erano menzionati insieme, e così i Giudei e i Gentili, perché il mondo intero, che aveva partecipato alla Sua condanna, partecipava, o avrebbe partecipato, della Sua Redenzione: «E veramente, in questa città si sono radunati Erode e Ponzio Pilato, insieme coi Gentili e con tutto il popolo d'Israele, contro il santo tuo Figliuolo Gesù, che tu hai consacrato. Essi han fatto quel che la tua mano e il tuo consiglio decretò si facesse. E adesso, Signore, tieni presente le loro minacce» (Atti 4: 27-29)

IN FONDO ALLA LISTA

Che cosa, nel frattempo, era avvenuto di Giuda? Solamente Giuda sapeva dove trovare Nostro Signore dopo il calar delle tenebre, le guardie non lo sapevano, così ch'egli aveva dovuto dar loro un'indicazione. Dall'interno, Cristo fu consegnato nelle mani dei Suoi nemici: il massimo danno non Gli vien mai dai nemici, ma da coloro che sono stati cullati nelle Sue sacre comunità. Appunto l'abbandono da parte di quelli che stanno dentro fornisce occasione ai nemici che si trovano ancora fuori. I nemici compiranno l'opera cruenta della Crocifissione, ma il male più grave lo commettono coloro che hanno avuto la fede e l'hanno perduta ed ambiscono di salvare le proprie coscienze distruggendo la radice della morale.

L'odio che Giuda portava al nostro Signor Benedetto, era dovuto al contrasto tra il suo peccato e la virtù del Divino Maestro. Iago dice di Cassio: «Egli ha nella sua vita una bellezza quotidiana che mi rende brutto». Il disgusto di Giuda per se stesso si sfogò su Colui che, con la Sua Bontà, lo metteva a disagio. L'odio per la Divinità non consegue sempre dalla mancanza di fede, sebbene, il più delle volte, dall'avversione alla fede. La coscienza, Cristo e il dono della fede fan sì che i malvagi, nel commettere il peccato, si sentano inquieti. Ond'essi credono che se potessero scacciar Cristo dal mondo sarebbero liberi dalle «inibizioni morali» dimenticando che è la loro stessa natura, la loro stessa coscienza a renderli inquieti. Non potendo scacciar Dio dai cieli, vorrebbero scacciarne gli ambasciatori dal mondo. In un ordine inferiore, è questa la ragione per cui tanti uomini irridono alla virtù: perché essa mette a disagio il vizio. Un volto casto è un giudizio. Giuda fu più zelante della causa dei propri nemici di quanto fosse mai stato della causa di Nostro Signore. Gli uomini, quando abbandonano Cristo, cercano di riscattare la propria reputazione ricorrendo agli estremi.

Il tradimento si compì con un bacio. Allorché la malvagità vuol distruggere la virtù, e l'uomo crocifiggere il Figlio di Dio, si avverte la necessità di far precedere l'azione iniqua da un segno di affetto. Giuda vuol compiacere e rinnegare la Divinità con le medesime labbra. A quel bacio venne data in risposta una sola parola: «Amico». Fu l'ultima volta che Nostro Signore parlò a Giuda. In quel momento, questi non era il traditore, ma un amico. Aveva avuto diritto al vitello grasso, ma lo aveva rifiutato.

«Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo che Gesù era stato condannato, ne ebbe rimorso e riportò i trenta denari ai principi dei sacerdoti e agli anziani, dicendo: 'Ho peccato, perché ho tradito il sangue innocente'.» (Matt. 27: 3,4)

Quantunque in inglese risulti che sia Pietro che Giuda «si pentirono», nell'originale greco i termini adoperati per Giuda e per Pietro differiscono tra loro. Il termine che si riferisce a Giuda significa soltanto un mutamento di

parere, un rammarico delle conseguenze, un desiderio di disfare ciò che si è fatto. Codesta specie di pentimento non implorava il perdono, poiché perfino i demoni dell'inferno si sono pentiti delle conseguenze del loro peccato di orgoglio. La ragione per cui egli aveva tradito il Messia gli sembrava, ora, anche più iniqua: il Messia politico nel quale aveva sperato non gli pareva ormai nemmeno pensabile. Prima d'indurre gli uomini a commettere questo o quel peccato, il demonio lo prospetta come un'inezia; ma dopo si muta in accusatore, e tale da trarre alla disperazione e ai più orrendi delitti i colpevoli. Il demonio, evidentemente, «una volta tanto abbandonò» Giuda, di modo che questi ebbe il tempo di rimpiangere la propria azione e di restituire il danaro; ma più tardi tornò a trarlo alla disperazione.

Due effetti produsse la condanna di Nostro Signore: l'uno su Giuda, l'altro sui principi dei sacerdoti del Sinedrio. Su Giuda, produsse la schiavitù della colpa attraverso il tormento della coscienza. Gli pesavano le trenta monete d'argento entro la borsa: corse al tempio, cavò i sicli dalla bisaccia e li scagliò, con un gesto di scherno sul pavimento del sacro luogo. Il fatto che si sbarazzasse dell'utile stesso del suo tradimento significava ch'egli non era punto più ricco per quello che aveva guadagnato, e che era infinitamente più povero per il modo come lo aveva guadagnato.

Nessuno ha mai rinnegato o venduto Cristo per un piacere fugace o per un piacere momentaneo senza rendersi conto di averlo barattato sproporzionalmente al Suo prezzo effettivo. Al momento di concludere l'affare, Giuda aveva creduto di aver fatto un buon guadagno; dopo, restituì il danaro al tempio e gettò via le monete d'argento, che sonanti e tintinnanti rotolarono sul pavimento, perché non bramava più ciò per cui aveva concluso l'affare. Si era ingannato. I frutti del peccato non compensano mai la perdita della grazia. E il danaro, adesso, servì solamente ad acquistare un campo di sangue.

Quelli che gli si erano associati nel delitto tentarono, ora, di sbarazzarsi della responsabilità di quanto avevano compiuto unitamente a lui. Uno dei castighi del peccato commesso di comune accordo con altri è la recriminazione reciproca: gli uomini, ogni volta che si alleano per operare il male contro un giusto finiscono inevitabilmente per litigare. Nel caso di Giuda, però, troviamo l'inversione della condotta che è propria ai malvagi. Quanto maggiore il male, tanto più si è riluttanti ad ammettere che esso non era in alcun modo giustificato. Gli operatori d'iniquità, allo scopo di sembrare innocenti, gravano di accuse coloro cui essi han fatto torto.

Giuda, se avesse trovato di che giustificare il proprio peccato, se ne sarebbe impossessato e lo avrebbe esagerato al fine di nascondere la propria perfidia e la propria vergogna; e, invece, proprio lui dichiarò Nostro Signore innocente. Colui che una volta aveva biasimato lo spreco del prezioso unguento di Maria sprecava ora quelle sue trenta monete d'argento gettandole via. Non avrebbe potuto darle ai poveri? Ma di essi, ormai, Giuda non faceva più caso. I sicli stavano nel tempio dove egli li aveva scaraventati, e i principi

dei sacerdoti li odiavano come odiavano quel loro miserabile arnese ch'era Giuda. Egli aveva tentato di addossare la responsabilità al Sinedrio; essi la ributtarono su di lui. Pur senza in alcun modo riconoscere la Divinità del Maestro, egli si condannò. E come Caino aveva domandato: «Son io forse il guardiano del mio fratello?», così essi si ricusarono di solidarizzare con il loro complice.

Ma non era giusto che le monete giacessero sul pavimento del tempio, epperò, i principi dei sacerdoti le raccolsero, dicendo: «Non è lecito metterle nel tesoro del tempio, poiché sono prezzo di sangue». E dopo essersi consultati tra loro, comprarono con esse il 'Campo del Vasaio' per darvi sepoltura ai forestieri. Perciò quel campo venne chiamato fino al giorno d'oggi Aceldama, cioè 'Campo di Sangue'» (Matt. 27: 6-8)

Quelli che avevano cospirato con Giuda erano disposti a consultarsi circa il danaro, ma non circa l'Innocente. Avrebbero dovuto rallegrarsi della confessione di Giuda, e invece lo respinsero come un arnese inutile. Non avevano più bisogno di lui; e poiché non avevano bisogno neppure del danaro, lo adoperarono per acquistare un campo di sangue.

Giuda si pentì verso se stesso, non verso il Signore. Era disgustato degli effetti del proprio peccato, non del peccato. Tutto può perdonarsi tranne il rifiuto di chieder perdono, così come la vita può perdonare tutto tranne l'accettazione della morte. Il suo rimorso era soltanto odio di sé, e l'odio di sé è suicida. L'odio di sé avvia all'uccisione. È salutare solo quando è associato all'amore di Dio. Pentirsi verso se stessi non basta. Quanto mai sommessa parla la coscienza allora che dovrebbe parlare a voce altissima. È una lampada che qualche volta si spegne nelle tenebre. L'uomo che odia se stesso a cagione di ciò che ha fatto senza tuttavia pentirsi verso Dio si batterà talvolta il petto come a cancellarne un peccato. C'è una differenza abissale tra il battersi il petto in conseguenza del disgusto di sé e il batterselo recitando il mea culpa a implorazione del perdono. Benché la morte sia uno dei castighi del peccato originale, e cosa tale da doversi universalmente temere, non mancano quelli che si precipitano fra le sue braccia.

Prima del peccato, Giuda aveva avvertito, sì, il monito della propria coscienza, ma il tormento della propria coscienza lo avvertì dopo, e così profondo che non poté sopportarlo. Discese la valle del Cedron, quella valle popolata di orrende visioni; e fra le rocce frastagliate, fra gli alberi nodosi e contorti, a tal punto si sentì disgustato di sé da volersi sbarazzare della propria persona. Tutto intorno a lui sembrava parlargli della sua sorte e della sua fine; nulla ai suoi occhi appariva più spaventoso della cupola dorata del tempio, la quale gli rammentava il Tempio di Dio che egli aveva venduto; ogni albero sembrava il patibolo cui egli aveva condannato il sangue innocente; ogni ramo era un dito accusatore; la collina stessa sulla quale egli si trovava dominava il Calvario dove Colui ch'egli aveva condannato a morte avrebbe unito il cielo e la terra; ma adesso egli li avrebbe separati per quanto era in suo potere: gettata una fune sopra il ramo di un albero, vi si impiccò, mentre

le sue viscere si sparsero. Dio può esser venduto, ma non può essere comprato. Giuda Lo aveva venduto, ma i suoi iniqui collaboratori non poterono comprarLo, perché Egli fu di nuovo presente nella risorta gloria della Pasqua.

Tra Pietro e Giuda può esser tracciato un parallelo interessante, dove si ravvisano alcune analogie e, d'altra parte, così tremende differenze. In primo luogo, «diavoli» li aveva chiamati entrambi Nostro Signore: aveva chiamato Pietro «Satana» quando quegli Lo aveva rimproverato per aver detto che sarebbe stato crocifisso; e chiamato Giuda «diavolo» allorché aveva promesso il Pane di Vita. In secondo luogo, a entrambi aveva predetto che sarebbero caduti: Pietro aveva affermato che quand'anche gli altri avessero rinnegato il Maestro, egli non Lo avrebbe rinnegato: al che gli era stato risposto che entro quella medesima notte, prima che il gallo cantasse, Lo avrebbe rinnegato tre volte; Giuda, a sua volta, era stato avvertito nel momento stesso in cui gli veniva offerto il pane inzuppato, e gli era stato anche detto, in risposta alla sua domanda, che era lui il traditore. In terzo luogo, entrambi avevano rinnegato Nostro Signore: Pietro con quella sua risposta alla serva durante la notte del processo; Giuda nel giardino in cui aveva consegnato Nostro Signore alle guardie. In quarto luogo, Nostro Signore aveva tentato di salvarli entrambi: Pietro con uno sguardo, Giuda con quell'appellativo di «amico». In quinto luogo, entrambi si pentirono: Pietro uscendo fuori e versando amare lacrime; Giuda restituendo le trenta monete d'argento e affermando l'innocenza di Nostro Signore. Perché, allora, l'uno è in capo alla lista e l'altro in fondo?

Perché Pietro si pentì verso il Signore, e Giuda verso se stesso. La differenza era immensa, quanto quella che corre tra il riferimento al Divino e il riferimento a sé; immensa quanto quella che corre tra una Croce e il lettuccio di uno psicanalista. Giuda disse di aver «tradito il sangue innocente», ma non desiderò mai bagnarsi. Pietro conobbe di aver peccato e cercò la redenzione; Giuda conobbe di aver commesso una colpa e cercò l'evasione: fu il primo della lunga schiera di quanti evadono dalla Croce. Il perdono di Dio presuppone ma non distrugge mai la libertà umana.

C'è da chiedersi se, mentre sostava sotto l'albero che gli avrebbe recato la morte, Giuda, guardandosi intorno nella valle, lanciasse mai uno sguardo all'albero che avrebbe potuto recargli la vita. Codesta differenza tra il pentimento verso il Signore, quale fu quello di Pietro e il pentimento verso di sé, quale fu quello di Giuda, sarebbe stata poi commentata in questi termini da S. Paolo: «...Il dolore secondo Dio produce un ravvedimento di cui si è soddisfatti e che conduce alla salvezza, invece il dolore del mondo produce la morte» (2Corinti 7: 10) La tragedia della vita di Giuda è ch'egli sarebbe potuto essere S. Giuda

IL SECONDO PROCESSO DINANZI A PILATO

Pilato vide la folla, e in mezzo ad essa Nostro Signore, che ritornava da Erode e si avvicinava al pretorio. È difficilissimo disinteressarsi di Cristo. Costretto a riassumere il caso al cospetto del popolo, Pilato si riferì di nuovo all'accusa principale, quella cioè secondo la quale Egli avrebbe sovvertito il popolo, e proclamò: «... ed ecco, interrogato innanzi a voi, non ho trovato in lui neppur una delle colpe di cui voi l'accusate. Anzi, neppure Erode, perché io vi ho rimessi a lui; e non è stato provato contro di lui nulla che sia meritevole di morte» (Luca 23: 14, 15)

Evidentemente, entrambi i giudici erano convinti che, a malgrado delle voci messe in giro, il Prigioniero era esente da colpa. Cosicché per la seconda volta Egli fu dichiarato innocente. Pilato, sapendo che i Giudei avevano consegnato Cristo per invidia, cercava un altro mezzo per evitare di condannarlo; e il pretesto gliel'aveva fornito proprio il Sinedrio, rammentandogli come, in tempo di Pasqua, usasse liberare un prigioniero. Ora, a quei giorni giaceva in carcere un prigioniero «d'una certa importanza»: Barabba; che era uno dei capi della resistenza giudaica ai Romani ed era stato messo in ceppi e per sedizione e per aver commesso omicidio mentre guidava un'insurrezione contro la potestà romana.

Pilato fu abilissimo: cercò d'imbrogliar le acque scegliendo un prigioniero colpevole dell'identica accusa che quelli portavano contro Cristo, cioè di sedizione contro Cesare. Di lì a pochi minuti due figure fronteggiarono la folla sul bianco pavimento marmoreo del pretorio. Pilato sedeva su una piattaforma rialzata, circondato dalla guardia imperiale; da un lato, Barabba ammiccava abbagliato dal sole, che non vedeva da mesi; dall'altro, stava Cristo. Due uomini accusati di rivoluzione. Barabba si appellava allo scontento della nazione; Cristo alla coscienza. Squillarono le trombe, fu ripristinato l'ordine. Pilato avanzò e si rivolse alla folla: «Chi volete che vi liberi? Barabba, o Gesù chiamato Cristo?» (Matt. 27: 17)

La domanda di Pilato aveva tutta l'apparenza della democrazia e delle libere elezioni, ma ne era soltanto il volgare facsimile. Ponderate la sua domanda; considerate prima il popolo al quale era rivolta, poi considerate la domanda in sé. Il popolo, di per se stesso, non era incline a mandar a morte Nostro Signore; ragion per cui alcuni demagoghi «persuasero il popolo a chiedere Barabba» (Matt. 27: 20)

C'è sempre una gentaglia, una plebaglia, superficiale e irriflessiva, disposta a farsi irretire da quella specie di oratoria ch'è stata definita «la prostituta delle arti». Il popolo può essere tratto in inganno da capi mendaci. Gli stessi che la domenica hanno gridato «Osanna!» possono poi gridare: «Crocifiggilo!» il Venerdì.

La mattina di quel Venerdì Santo accadde che per opera dei propagandisti il popolo divenisse massa. Una democrazia cosciente divenne una potente oclocrazia. Una democrazia che perda il senso morale può ritenersi senz'altro esclusa dall'ordine della democrazia. Nel domandare: «Chi volete che vi liberi?» (Matt. 27: 17) Pilato proponeva una leale elezione democratica. Muoveva cioè dall'assunto che un voto significhi il diritto di scegliere tra innocenza e colpa, tra bene e male, tra giustizia e ingiustizia.

In risposta alla domanda di Pilato, la plebe urlò: «Barabba» (Matt. 27: 21)

Pilato stentava a credere alle sue orecchie. E anche Barabba stentava a credere alle proprie! Stava dunque per diventare un uomo libero? Per la prima volta acquistò la consapevolezza d'esser capace di attuare la sua rivolta. Volse verso il Nazareno l'ardente volto gonfio di orgoglio: intendeva esaminare il rivale dalla testa ai piedi, e tuttavia non osò più sollevare lo sguardo. C'era negli occhi di Lui qualcosa che gli leggeva nell'anima, come se a quel Nazareno dispiacesse realmente per lui che egli fosse libero.

«E tutta la folla si mise a gridare a una voce: 'Togli via costui, e libera Barabba'.» (Luca 23: 18)

«E Pilato di nuovo domandò: 'Che volete dunque ch'io faccia del re dei Giudei?'» (Marco 15: 12)

«Pilato, desiderando di liberare Gesù, parlò loro di nuovo. Ma essi gridavano: 'Crocifiggilo, crocifiggilo!' » (Luca 23: 20,21)

«E per la terza volta egli disse loro: 'Ma insomma, che ha fatto di male? Io non ho trovato nulla in lui meritevole di morte. Io quindi gl'infliggerò un castigo e poi lo libererò'. Ma essi insistevano con gran grida, chiedendo che fosse crocifisso. Sicché Pilato sentenziò che si facesse a modo loro. Così liberò quel tale che essi avevano richiesto ed era stato messo in carcere per tumulto ed omicidio» (Luca 23: 22-25)

Non sempre la maggioranza ha ragione. La maggioranza ha ragione nel campo del relativo, non in assoluto. La maggioranza è una prova legittima finché la votazione si basa sulla coscienza e non sulla propaganda. La verità non vince allorché i soli numeri diventano decisivi. I soli numeri possono decidere in merito all'elezione di una reginetta di bellezza, non in merito alla giustizia. La bellezza è una questione di gusto, ma la giustizia prescinde dal gusto. Il giusto è giusto anche se nessuno è giusto, ma l'ingiusto è ingiusto anche se tutti sono giusti. La prima elezione della storia del Cristianesimo fu ingiusta!

Barabba fu liberato a cagione di Cristo; ma si trattava di una libertà politica. Che però stava a simboleggiare come per virtù della morte di Lui gli uomini sarebbero diventati liberi; e accadeva in tempo di Pasqua, allorché un agnello veniva a sostituire il popolo e per espierne i peccati era mandato a morte. Il Salvatore doveva soffrire, il peccatore andar libero. Il Libro dell'Esodo aveva prescritto che il peccatore venisse redento per mezzo di un

agnello, ma l'Agnello non poteva essere redento. Il Salvatore non poteva essere rilasciato, il peccatore sì.

Pilato, sempre desideroso di non condannare Cristo, ricorse a un curiosissimo stratagemma e disse: «Io quindi gl'infliggerò un castigo e poi lo libererò» (Luca 23: 22)

Sempre i Romani infliggevano la flagellazione prima della crocifissione, ma nel caso specifico la flagellazione non doveva essere un castigo inteso nel medesimo senso. Come, di lì a qualche tempo, Lisia non esitò a far flagellare Paolo senza che nessun oltraggio fosse provato, così Pilato inflisse un castigo nella speranza di muovere la folla a pietà. Neppure la flagellazione colse di sorpresa Nostro Signore, il quale, appunto, aveva predetto che sarebbe stato flagellato e crocifisso. Tre tentativi aveva quindi fatto Pilato per liberare Nostro Signore: il primo, dichiarandone l'innocenza; il secondo, rilasciando un prigioniero in tempo di Pasqua; l'ultimo, infliggendoGli la flagellazione.

La flagellazione

Pilato tentò di chiuder la partita accontentando in parte il Sinedrio e in parte la propria coscienza; ma s'ingannava ritenendo che le strisce di sangue potessero placare le passioni del popolo e muoverlo a pietà. Siffatti compromessi dinanzi alla giustizia raggiungono di rado lo scopo. Se Lo avesse trovato colpevole, Pilato avrebbe dovuto condannarLo; se innocente, rilasciarLo.

Nostro Signore anelava di dare la Sua Vita come un riscatto per molti: di Sé aveva affermato di avere un battesimo col quale sarebbe stato battezzato. Giovanni Gli aveva somministrato il battesimo dell'acqua, ma ora i soldati romani Gli somministrarono il Suo battesimo di sangue. Dopo aver aperto con violente sferzate la Sua sacra carne, Lo rivestirono di un manto scarlatto che aderì al Suo corpo sanguinante; poi intrecciarono una corona di spine e Gliela posero sul capo. E come avevano imprecato, i soldati, quando una sola spina pungeva loro le dita, ma a quanto scherno si abbandonarono quando la corona di spine Gl'incoronò la fronte! E così Lo sbeffeggiarono e dopo averGli percosso il capo Gli misero in mano una canna; e Gli s'inginocchiavano davanti, fingendo adorazione. Aveva profetato Isaia: «Veramente delle nostre infermità egli si è caricato e si è addossato i nostri dolori; e noi l'abbiamo riputato come un lebbroso e percosso da Dio e umiliato. Ma egli è stato trafitto per le nostre iniquità, è stato maltrattato per le nostre colpe: il castigo per la nostra rappacificazione fu addossato a lui, e per le sue piaghe siamo stati risanati» (Isaia 53: 4, 5)

Dopo la flagellazione, Pilato condusse il Cristo sanguinante al cospetto della folla, dicendo: «Ecco, io ve lo conduco fuori, affinché sappiate che io non trovo in lui nessuna colpa ... Ecco l'uomo!» (Giov. 19: 4, 5)

In altre parole: Ecco l'uomo che accusate. GuardateLo: non è ornato di ermellino, non ha altra corona che di spine, non altro emblema di regalità che

un manto rosso, non altro segno di autorità che una canna. State pur certi ch'Egli non assumerà mai più il titolo di re che Gli è costato così caro. Avevo sperato di trovare in voi una scintilla di umanità: ecco perché ho acconsentito alle vostre richieste.

Ma gli anziani del popolo, quando Lo videro, urlarono; «Crocifiggilo! Crocifiggilo!» Disse Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo».

Il popolo rispose: «Noi abbiamo una legge e secondo essa costui deve morire, perché si è fatto Figliuol di Dio» (Giov. 19: 7)

Pilato aveva detto ch'Egli era un «uomo»; essi dissero: «Il Figliuol di Dio». Pilato aveva dichiarato ch'Egli era innocente dinanzi alla legge romana; essi risposero ch'Egli era colpevole dinanzi alla legge loro. Pilato, udendo che Lo chiamavano «il Figliuol di Dio», «s'impaurì maggiormente» (Giov. 19: 8)

La superstizione procede di pari passo con lo scetticismo. Erode non credeva nella Risurrezione, e, nondimeno, quando seppe che Nostro Signore andava predicando nel territorio posto sotto la sua giurisdizione, credette che Cristo fosse Giovanni il Battista risorto dai morti. Pilato non credeva ch'Egli era il Figlio di Dio, e, nondimeno, considerava con stupore quello strano Essere che gli stava dinanzi e che non pronunziava verbo in Propria difesa. Profondamente scosso, e timoroso che Cristo potesse essere un qualche messaggero degli dèi, Pilato Lo chiamò dentro, nella sala del giudizio, e Gli chiese: «Donde sei tu?» (Giov. 19: 9)

Non Gli chiese: «Chi sei tu?», oppure: «Sei tu il Figlio di Dio?», ma: «Donde sei tu?» Non lo interessava l'origine galilea del Signore, ché già ad Erode aveva mandato Cristo in quanto Galileo. Capì che Cristo era più che un uomo; e se fosse stato effettivamente dal cielo, non Lo avrebbe crocifisso; talché a quattr'occhi Gli domandò quale fosse la Sua vera origine. Già sei domande aveva posto Pilato: un'altra sola ormai gli restava da porre.

Ma a quella domanda Gesù si rifiutò di rispondere. Pilato aveva già voltato le spalle alla verità. Cinque volte durante il processo Nostro Signore aveva serbato un misterioso silenzio: una volta dinanzi ad Erode, e due volte dinanzi a Pilato. Quel silenzio può darsi significasse che perché portava i peccati del mondo Egli non aveva nulla da dire in Propria difesa. Quando parlava, parlava in quanto pastore; quando taceva, taceva, come aveva predetto Isaia, in quanto «pecora»: «È stato sacrificato perché lo ha voluto, e non ha aperto la sua bocca; come pecorella sarà condotto al macello, e come agnello sotto al tosatore, non farà un lamento e non aprirà bocca» (Isaia 53: 7)

Pilato aveva trattato Gesù come un argomento speculativo, perché non si era valso della verità che gli stava dinanzi. Per simili uomini, non v'è risposta dai cieli. Nell'intimo suo, Pilato era giunto alla convinzione dell'innocenza, ma non agì in base ad essa. Ecco perché non meritava risposta e non ne ricevette alcuna. Aveva perduto il diritto a qualunque ulteriore rivelazione da parte del Prigioniero. Ogni anima ha il suo giorno di visitazione, e Pilato ebbe il suo.

Claudia

Può darsi che proprio in quel momento Claudia, la moglie di Pilato, mandasse il suo messaggio al marito.

Claudia era la più giovane delle figlie di Giulia, figlia di Augusto imperatore. Giulia aveva avuto tre mariti, l'ultimo dei quali fu Tiberio; e per la sua vita dissoluta venne esiliata: in quel tempo diede alla luce Claudia, figlia di un cavaliere romano. Quando Claudia ebbe tredici anni, fu mandata da Giulia a Tiberio perché la educasse; e quando ne ebbe sedici conobbe Ponzio Pilato, uomo di umili origini, il quale chiese a Tiberio il permesso di sposarla. A questo modo Pilato s'imparentò con la famiglia dell'imperatore, il che gli assicurò la carriera politica, tanto che in virtù appunto di tale matrimonio fu nominato governatore della Giudea.

Ai governatori romani era fatto divieto di portarsi le mogli nelle provincie da essi amministrare; e i più degli uomini politici ne erano contentissimi. Non così Pilato. E l'amore infranse una severa legge romana: da sei anni Pilato si trovava a Gerusalemme, quando mandò a chiamare Claudia, la quale non vedeva l'ora di vivere una vita solitaria lungi dalla capitale del mondo e tra gente sconosciuta e straniera.

È lecito dedurre che Claudia avesse sentito parlare di Gesù, forse dalla serva giudea che le preparava il bagno, o dai domestici che di Lui le recavano notizie. E potrebbe averLo visto di persona, ché la Fortezza di Antonia nella quale ella dimorava era vicina al tempio di Gerusalemme, dove Gesù di frequente si portava.

Può darsi perfino ch'ella avesse udito il Suo messaggio e, «poiché nessuno ha mai parlato come costui», che la sua anima ne fosse rimasta turbata. Il contrasto stesso tra Lui e le Sue idee circa il mondo ch'ella conosceva, da una parte, e i pensieri ch'ella formulava, dall'altra, approfondiva l'appello di Lui. Come potevano mai le donne di Gerusalemme, le quali vedevano Claudia guardar fuori della grata delle sue finestre, e tentavano di cogliere sulla sua bianca mano lo scintillio delle gemme, o di scorgere l'orgoglio del suo volto patrizio, come potevano mai costoro dedurre quanto profondi fossero i suoi pensieri, quanto intenso il suo dolore, quanto immenso il suo desiderio?

Presso i Romani, la sottomissione alla legge era quasi, diremmo oggi, prussiana. A nessuna donna era concesso d'interferire nei sistemi di leggi, e neppure di suggerire un qualche consiglio circa la procedura legale; cosicché l'intervento di Claudia è tanto più notevole in quanto ella mandò al marito Ponzio Pilato un messaggio il giorno stesso in cui egli stava decidendo il caso più importante che mai gli fosse occorso in tutta la sua carriera, e il solo per cui verrà ricordato attraverso i secoli: il processo al Nostro Signor Benedetto.

Mandare un messaggio a un giudice nell'esercizio delle sue funzioni era un oltraggio che meritava d'esser punito, e Claudia non era stata indotta a compierlo se non dall'atrocità di ciò che aveva visto accadere intorno a lei.

«Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: 'Non impicciarti con quel giusto; perché oggi ho sofferto molto in sogno per via di lui'.» (Matt.27: 19)

Mentre le donne d'Israele tacevano, quella donna pagana testimoniava dell'innocenza di Gesù ed esortava il marito a trattarlo equamente.

Il messaggio di Claudia fu l'epitome di tutto ciò che il Cristianesimo avrebbe fatto per le donne pagane. Ella è l'unica donna romana citata dai Vangeli, e di altissimo rango. Quel suo sogno era l'epitome dei sogni e dei desideri di un mondo pagano, la secolare speranza di questo mondo in un uomo giusto: in un Salvatore. Noi non sappiamo in che cosa consistesse quel sogno, ma una scrittrice moderna, Gertrud von Le Fort, lo ha intuito. La mattina del Venerdì Santo, Claudia, nel destarsi, credette di udire, nelle catacombe, voci che dicevano: «Egli patì sotto Ponzio Pilato»; e poi, nei templi romani trasformati in chiese: «Egli patì sotto Ponzio Pilato»; indi, fondendosi come il mugghio del mare, le voci si moltiplicavano e cantavano in chiese che si levavano come pinnacoli nel cielo: «Egli patì sotto Ponzio Pilato». Quale che sia stato il sogno, comunque, la donna intuitiva aveva ragione, e torto l'uomo pratico. Pilato, poiché il Prigioniero continuava a tacere, si adirò, abituato com'era a veder gli accusati strisciare tremanti dinanzi a lui.

«Pilato gli disse: 'Non mi parli? Non sai che ho il potere di farti crocifiggere e il potere di liberarti?'» (Giov. 19: 10) Pilato parlava del poter suo di liberare oppure di condannare; ma se il Prigioniero che gli stava davanti era innocente, Pilato non aveva il potere di crocifiggerlo; e se era colpevole, non aveva il potere di liberarlo. Il giudice è giudicato, replicò subito il Nostro Signor Benedetto, rammentando a Pilato come qualunque sua autorità giudiziaria gli venisse non da Cesare ma da Dio. Pilato aveva vantato l'arbitrio del proprio potere, ma Cristo lo rimandò a un potere che vien delegato agli uomini. «Tu non avresti nessun potere su di me se non ti fosse dato dall'alto» (Giov. 19: 11)

Il potere vantato da Pilato era «dato». Lo sappiano o no i governatori, i re o i governanti, qualsiasi autorità terrena deriva dall'alto. «Per mia volontà regnano i re» diceva il Libro dei Proverbi. Ma Nostro Signore si affrettò ad accusare tanto Giuda che il sommo sacerdote di un peccato più grave: «Per questo colui che mi ha consegnato a te ha un peccato più grave» (Giov. 19: 11)

Pilato, il Gentile, non sapeva che il suo potere veniva da Dio; ma Caifa lo sapeva, e lo sapeva Giuda. Per codesto maggior sapere, ognuno di loro era più colpevole del Romano. Pilato peccò per ignoranza, Caifa peccò a malgrado della conoscenza, e così Giuda.

La condanna

Quell'ardito rimprovero, che rammentava a Pilato la sua dipendenza da Dio e lo accusava del peccato minore, e nondimeno essenziale, più che mai stimolò in lui gli sforzi intesi a «liberarlo». Pilato dunque uscì incontro alla folla e riaffermò l'innocenza del Prigioniero. Ma la folla aveva già bell'e pronta un'abile risposta: «Se lo liberi, non sei antico di Cesare! Chi si fa re si dichiara contrario a Cesare» (Giov. 19: 12)

E Pilato si spaventò! Se avesse liberato il Prigioniero, lo avrebbero accusato presso il già sospettoso imperatore di cospirazione e di tradimento: in tale caso, ci avrebbe rimesso e il governatorato e la testa. Stranissimo che la folla, la quale aveva in odio Cesare per i massacri da lui ordinati, e per tutto il danno che le aveva recato, e per aver prostituito il tempio, proclamasse ora di non avere altro re che Cesare. Proclamando Cesare suo re, essa rinunciava all'idea di un Messia e si faceva vassalla dell'Impero, spianando così la via agli eserciti romani, che, entro una generazione, inghiottirono Gerusalemme. Il terrore di Tiberio sembrava a Pilato più essenziale del rifiuto della giustizia a Cristo. Ma quelli che temono gli uomini anziché Dio finiscono a perdere ciò che hanno sperato che gli uomini conservassero loro: in séguito Pilato fu deposto per una doglianza dei Giudei. Che è un altro esempio della punizione degli uomini ad opera di quegli stessi strumenti in cui confidavano. A udire la minaccia d'informar Cesare di quella sua parzialità verso un uomo ch'essi accusavano d'esser nemico di Cesare, Pilato si sedette in tribunale e, indicando il Prigioniero tutto sangue aggrumato, incoronato di spine e rivestito di un manto scarlatto, disse al popolo: «'Ecco il vostro re!' Ma essi gridarono: 'Via, via, crocifiggilo!» (Giov. 19: 14, 15)

Domandò Pilato: «Debbo crocifiggere il vostro re?». I principi dei sacerdoti risposero: «Noi non abbiamo altro re che Cesare» (Gv. 19: 15) E il re li prese in parola! Come già una volta, ai tempi di Samuele, avevano rigettato il governo di Dio per avere un re che il Signore, adirato, costituì sopra di loro, così adesso, inquantoché rigettavano la Sovranità di Cristo, si ancoravano alla terra sotto la sovranità di Cesare. Era un'usanza romana, quando un criminale veniva condannato a morte, prendere una lunga canna, spezzarla in due e gettarla ai piedi del prigioniero: Pilato rispettò l'usanza, e, sul pavimento di marmo, i due pezzi della canna formarono la figura di una croce. *Ibis ad crucem* («Patirai la croce») era l'editto latino, seguito dall'ordine: *I, Lector, expedi crucem* («Va', o Lettore, a preparare la croce»). «Allora lo consegnò a loro perché fosse crocifisso» (Giov. 19: 16)

Nel consegnare il Prigioniero perché Lo crocifiggevano, Pilato non avrebbe mai potuto invocare la scusa dell'impotenza, poiché un momento prima aveva vantato il suo potere di condannare e di liberare; né avrebbe potuto addurre il pretesto di non avere il coraggio di opporsi a coloro che volevano la morte di Cristo, perché poco dopo, avendogli quelli domandato di mutare l'iscrizione sovrastante la Croce, dié la prova di quanto fosse caparbio.

Pilato recitava una duplice parte: non voleva contrariare coloro sui quali governava per il timore che lo accusassero a Cesare, e non voleva neppure condannare il sangue innocente.

La colpa della Crocifissione non dev'essere imputata a una sola nazione, a una sola razza, a un solo popolo, a un solo individuo: causa della Crocifissione fu il peccato, di cui l'umanità intera aveva ereditato l'infezione. Giudei e Gentili furono partecipi della colpa, ma più importante è che anche il Padre Celeste Lo consegnò alla morte, sicché Giudei e Gentili parteciparono dei frutti della Redenzione: «Colui che non risparmiò il proprio Figliuolo, ma per tutti noi lo diede» (Romani 8: 32)

Indi Pilato «prese un catino e si lavò le mani innanzi a tutti, dicendo: 'Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi'.» (Matt. 27: 24)

Pilato certamente ignorava un misterioso rito prescritto da Mosè, ma il popolo, udendo che Pilato si dichiarava innocente, deve averci pensato. Mosè aveva prescritto: «Gli anziani di quella città verranno dove fu trovato l'ucciso, si laveranno le mani sopra la vitella scannata nella valle, e diranno: 'Le nostre mani non versarono, e gli occhi nostri non videro versar questo sangue. Sii propizio, Signore, al popolo tuo d'Israele che tu liberasti, e non imputare al popolo tuo d'Israele questo sangue innocente'» (Deuteronomio 21: 6-8)

Adesso le parti erano invertite: era Pilato che si dichiarava innocente; i seguaci di Mosè facevano l'opposto. La cerimonia mosaica prefigurava il conseguimento dell'innocenza per opera del sangue, che fu poi il modo della morte di Cristo. Pilato, invece, cercò la propria innocenza nell'acqua, così come Maometto cercò la propria nella sabbia. Nel suo Faery Queene, Spenser ci ha mostrato Pilato nell'atto di lavarsi continuamente le mani, per tutto il resto della sua vita. E così farà lady Macbeth; ma, come l'acqua non aveva potuto lavare il cuore di Pilato, così lady Macbeth andrà lamentandosi: «Laverà tutto il gran mare di Nettuno questo sangue / Dalle mie mani? No...»

Benché quel governatore codardo si lavasse, simbolicamente, della responsabilità di aver pervertito la giustizia, la storia è stata percorsa dal grido: «patì sotto Ponzio Pilato».

Giuda confessò di aver tradito «il sangue innocente»; più volte Pilato affermò di «non trovare alcuna colpa» in Lui; Claudia Procula Lo ritenne un «giusto»; più tardi il ladrone crocifisso avrebbe detto ch'Egli non aveva fatto nulla di male; e, infine, il centurione avrebbe proclamato: «Costui era davvero Figliuolo di Dio» (Matt. 27: 54)

Senonché, essendosi Pilato dichiarato innocente del Sangue di Lui, il popolo gridò: «Il sangue suo ricada su di noi e sui nostri figli!» (Matt. 27: 25)

Quel Sangue sarebbe potuto ricadere su di loro per distruggerli, e fu invece Sangue redentore. Avevano, sì, invocato su di sé una maledizione, ma Colui che crocifissero non aveva ratificato la loro sentenza. Si pentiranno, alla fine. Prima della fine, ci saranno sempre quelli, gli altri, che si salveranno. Anche adesso, nessuna donna, nemmeno una, risultava, fra essi, che desiderasse la Sua morte; in quell'ora, anzi, c'erano anche anime nobili come

Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo, e il servo della casa di Erode; e di lì a pochi anni ci sarebbe stato Paolo. Ma nel momento stesso in cui Egli veniva consegnato dalla terra, dopo essere stato consegnato dal cielo, per esser crocifisso, fu fatto oggetto di un altro scherno: «Lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti» (Marco 15: 20)

Non si sa se Gli togliessero la corona di spine, benché Gli togliessero il manto in cui Lo avevano schernito e deriso come un falso re. Gli rimettono le Sue vesti, che probabilmente comprendevano gl'indumenti esterni e quelli intimi, nonché la tunica senza cucitura, che più tardi i soldati avrebbero tirata a sorte. Egli procedette nelle Sue proprie vesti, e fu identificato in Colui che aveva predicato al Suo popolo, e camminò in mezzo ad esso nella Sua qualità di Messia.

«Condottolo fuori per crocifiggerlo» (Marco 15: 20) Fu condotto fuori della città, come usava in tutte le esecuzioni. Il Levitico aveva prescritto che i bestemmiatori venissero messi a morte fuori delle mura della città. Stefano, quando poi venne lapidato, e fu il primo martire, fu prima condotto fuori della città. La legge prescriveva anche che i capri espiatori, su cui i sacerdoti avevano messo le mani come a imputarli dei peccati del popolo, venissero condotti fuori della città, a significare che i peccati del popolo potevano essere tolti. L'Epistola agli Ebrei ha descritto questo simbolismo.

«Poiché i corpi delle vittime il cui sangue portato nel santuario si offre dal sommo sacerdote per i peccati, tali corpi son bruciati fuori del campo. Perciò anche Gesù per santificare col suo sangue il popolo soffrì fuori della porta» (Ebrei 13: 11, 12)

Volevano, adesso, che Egli morisse, ma ciò ch'Egli era e ciò ch'essi odiavano non sarebbe mai potuto morire.

«E portando egli la sua croce, si avviò verso il luogo detto 'del Teschio' ma in ebraico 'Golgota'» (Giov. 19: 17).

48

LA CROCIFISSIONE

Di solito la processione della croce era preceduta da un trombettiere perché facesse sgombera la via; seguiva poi un araldo il quale annunciava il nome del criminale che si conduceva al patibolo. Qualche volta il nome del criminale e la motivazione della sua condanna si scrivevano su un'assicella che gli veniva appesa al collo. Oltre a ciò, dovevano accompagnare la processione due testimoni del tribunale che aveva sentenziato la condanna a morte; e della processione faceva parte pure un centurione a cavallo, seguito da una nutrita schiera di soldati. C'erano, quella volta, anche due ladri che dovevano esser crocifissi insieme con Nostro Signore; il quale portava sul dorso, sulle spalle già scorticate dalla flagellazione, tutto il peso della Croce.

Il sabato precedente, Egli era stato acclamato «Re»; quella mattina, il popolo aveva gridato: «Non abbiamo altro re che Cesare!» La Gerusalemme che Gli aveva reso omaggio era adesso la Gerusalemme che Lo ripudiava. I sacerdoti del tempio avendoLo riconosciuto colpevole di bestemmia, Egli veniva bandito da Gerusalemme. E ciò conforme alla Legge del Levitico secondo la quale l'animale da offrire in espiazione del peccato doveva esser condotto fuori delle porte della città, o dell'accampamento: «Quanto al vitello ed al capro immolati per l'espiazione, il cui sangue fu portato nel santuario per compirne l'espiazione, li porteranno fuori dell'accampamento, e ne bruceranno sul fuoco tanto la pelle quanto le carni e gli escrementi» (Levitico 16: 27)

Cristo, l'ultimo degli olocausti offerti in espiazione del peccato, vien portato fuori della città al pari del capro espiatorio. San Paolo sostiene che da quel momento la città demeritò della propria nobiltà e fu sostituita dalla Gerusalemme celeste.

«Perciò anche Gesù per sacrificare col suo sangue il popolo soffrì fuori della porta. Usciamo dunque verso lui fuori del campo, portando gli oltraggi di lui, poiché non abbiamo qui una città permanente, ma cerchiamo quella a venire» (Ebrei 13: 12-14) Isaia aveva predetto che «Il Suo governo sarebbe stato sulle Sue spalle»: e ora si palesava come la Croce fosse il Suo governo, cioè la legge della vita. Quanto a Lui, aveva detto che chiunque fosse stato Suo discepolo avrebbe dovuto assumere la propria croce e seguirLo.

Temendo che la lunga flagellazione, la perdita di sangue, l'incoronazione di spine Lo traessero alla fine della vita prima della crocifissione, i suoi nemici costrinsero un forestiero, Simone di Cirene, ad aiutarlo a portare la Croce. Cirene era una città della costa settentrionale dell'Africa; ma la nazionalità di Simone è incerta. Può darsi, a giudicare dal suo nome, che fosse un Giudeo, oppure un Gentile; ma può darsi, a giudicare dal luogo della sua nascita e dal fatto che fu «obbligato» ad aiutare Nostro Signore a portar la Croce, che fosse un negro dell'Africa. Era la prima volta che il Salvatore consegnava la Sua Croce a qualcuno: a Simone tocca il privilegio di condividere per primo la Croce di Cristo. «... costrinsero un certo Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, che ritornava dalla campagna» (Marco 15: 21)

Simone non si assunse di spontanea volontà codesto compito, perché il vocabolo greco adoperato nel Vangelo derivava da un vocabolo persiano che significava l'impiego coercitivo di bestie per la consegna della posta nell'Impero Persiano. Egli era, probabilmente, uno dei tanti curiosi che volevano vedere un uomo che andava a morte, e che sostavano sul ciglio della strada, sino al momento in cui la lunga mano della legge di Roma lo costrinse a condividere l'ignominia della Croce. Sebbene dapprima riluttante perché obbligato, dovette trovare, così come Nostro Signore disse che avrebbero trovato i Suoi discepoli, «il giogo dolce e il carico leggero»; altrimenti i suoi due figli non sarebbero poi stati citati da Paolo come pilastri della Chiesa.

Durante la Sua vita pubblica, Nostro Signore aveva insegnato che all'ingiuria bisogna rispondere con la mansuetudine: «... e con chi ti vuole obbligare a fare un miglio con lui, fanne due» (Mt. 5: 41)

Simone non aveva mai udito queste parole; ma delle parole non aveva bisogno dal momento che seguì la Parola.

Lungo il cammino della processione c'erano anche parecchie donne. E vi sono numerosi esempi di uomini che Lo hanno abbandonato durante la Crocifissione, come gli Apostoli che hanno dormito nel giardino, Giuda che ha tradito, i Giudei e i Gentili che hanno condannato; ma non si sa di una sola donna che abbia chiesto la Sua morte. Una donna pagana è interceduta per la Sua vita presso Pilato; e ai piedi della Croce ci sarebbero state quattro donne ma un solo Apostolo. Durante la Sua ultima settimana i fanciulli gridarono: «Osanna!», gli uomini urlarono: «Crocifiggilo!», ma le donne «piansero». Alle donne piangenti, Egli disse: «Figliuole di Gerusalemme, non piangete su me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figliuoli, perché, ecco, verranno giorni che si dirà: 'Beate le sterili, i seni che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato!' Allora cominceranno a dire ai monti: 'Cadete su di noi', e alle colline: 'Copriteci'. Perché se si tratta così l'albero verde, che ne sarà del secco?» (Luca 23:28-31)

E qui Nostro Signore si riferiva alle parole che aveva già pronunziate circa la prossima rovina di Gerusalemme: «Perché verranno per te giorni nei quali i tuoi nemici ti faranno attorno delle trincee, ti circonderanno e ti stringeranno d'assedio da ogni parte, e distruggeranno te e i tuoi figliuoli che sono in te, e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il momento nel quale sei stata visitata» (Luca 19: 43,44)

Come nel giardino aveva detto ai soldati di prenderLo e permesso agli Apostoli di fuggire, così ora diceva alle donne di non lacrimare su di Lui, perché Egli era innocente, ma sulla distruzione di Gerusalemme, ch'era il simbolo della distruzione del mondo alla fine dei secoli. Sta di fatto che Giuseppe Flavio ci ha tramandato come, allorché avvenne la distruzione di Gerusalemme, il popolo gerosolimitano cercasse rifugio nelle tane e nelle rocce delle montagne.

Fu quella la prima volta, dopo essere stato interrogato da Pilato, che Nostro Signore uscì dal Suo silenzio. Fu il discorso della Passione del Salvatore, o, ad esser più precisi, la prima parte di esso: la seconda parte consisté nelle Sue Ultime Sette Parole dalla Croce.

Se c'era un momento in cui Nostro Signore avrebbe potuto preoccuparsi dei Propri dolori e considerare le lacrime degli altri un sollievo alla Sua pena, era proprio quel momento, quello cioè in cui Egli si avviava al Calvario: e invece esortò le donne a non spargere lacrime per Lui. Egli che aveva pianto a Betania e di cui il Sangue, adesso, piangeva sulla strada principale di Gerusalemme, le esortò a non piangere per Lui, inquantoché la Sua morte era una necessità voluta - liberamente voluta da Lui -, ma una necessità voluta per

gli uomini. Inoltre, avendo Egli promesso di asciugare tutte le lacrime, le lacrime sparse per Lui non erano necessarie.

L'albero verde era Lui; l'albero secco, il mondo. Egli era l'albero verde della vita trapiantato dall'Eden; l'albero secco era dapprima Gerusalemme, poi il mondo non convertito. Il Suo monito significava che se i Romani trattavano così Lui ch'era innocente, come avrebbero trattato Gerusalemme che Lo aveva condannato a morte? Se Egli era stato maltrattato a quel modo per l'altrui trasgressione, in che modo sarebbero stati puniti, per le proprie iniquità, i colpevoli nel giudizio finale?

Quando nella foresta c'è il fuoco, anneriscono gli alberi verdi, pieni di linfa e di umore; ma come bruceranno i vecchi alberi secchi, marci fino al midollo! Se Lui ch'era senza peccato ha sofferto, quanto soffriranno coloro che sono fradici di peccato!

Pietro, del quale in questa scena non si fa parola, ma che in tanta intimità aveva vissuto col Salvatore, riprese più tardi il medesimo tema e scrisse: «E se il giusto a stento sarà salvato, dove compariranno l'empio e il peccatore?»

Perciò anche quelli che soffrono secondo la volontà di Dio, raccomandino le loro anime al Creatore fedele, praticando il bene» (1Pietro 4: 18, 19)

Non v'erano lacrime di Dalila capaci d'impedire a codesto Sansone di compiere quell'oggi la sua opera; i lamenti superficiali delle donne di Gerusalemme non avrebbero potuto indebolirLo nel Suo fermo proposito di sacrificio; la loro dote di lacrime non avrebbe potuto far di esse le spose del Suo cuore. Se Egli fosse stato soltanto un giusto che andava a morte, ad esse sarebbe stato lecito aprire la fontana delle lacrime; ma poiché Egli era un Sacerdote che andava al sacrificio, esse avrebbero avuto ragione di piangere soltanto se da tale sacrificio non avessero tratto alcun profitto. Come avrebbe liberato la morte dalla morte risorgendo dal sepolcro, così ora Egli liberava le lacrime dalla lamentazione, dimostrando che solo il peccato merita lacrime. Esse piangevano su di Lui in quanto giusto, ma non erano quelle le lacrime ch'Egli voleva al Suo letto di morte. Ripudiando la loro afflizione, Egli dimostrò di non essere un giusto mandato a morte, ma un Dio-uomo salvatore dei peccatori.

Nelle Sue parole si celava l'esortazione ai credenti ad impedire la rovina di Gerusalemme: la sorte della città era nelle mani delle donne, purché esse si pentissero. In quella occasione, come in molte altre, Egli invitò i Suoi ascoltatori ad esaminare la condizione delle proprie anime: distolse l'attenzione da Lui, ch'era senza peccato, in direzione di quanti abbisognavano di Redenzione. Al giovane che Gli aveva detto di voler essere dei Suoi discepoli, Nostro Signore aveva risposto ch'Egli non aveva dove posare il capo: era tale la condizione dell'anima del giovane da adattarsi a siffatta povertà? Quando Pietro si era dichiarato disposto a morire per Lui, Nostro Signore aveva detto all'Apostolo quanto debole fosse la sua anima; così ora alle donne Egli disse che avevano mal riposto il loro dolore: guardassero

invece alle proprie anime, ai propri figli, alla propria città. Egli non aveva bisogno di lacrime; ne avevano bisogno loro.

Il luogo designato per la Crocifissione era il Golgota, ossia il «Luogo del Teschio», dove, secondo la leggenda, era stato sepolto Adamo. Le immagini che rappresentano la Crocifissione mostrano, il più delle volte, ai piedi della Croce, un teschio, a indicare che il nuovo Adamo moriva per il vecchio Adamo; ma sta di certo che era un luogo in cui venivano gettate, dopo l'esecuzione, le ossa dei morti. Giunti sul colle, i carnefici lo spogliarono brutalmente delle Sue vesti, aprendo nuove ferite nel Suo Sacro Corpo. Vi furono, complessivamente, sette singoli spargimenti di sangue: la Circoncisione, l'Agonia nel Giardino, la Flagellazione, la Corona di spine, la Via della Croce e i due che ora stavano per seguire: la Crocifissione e la Trafittura del Sacro Cuore. Venne preparata la Croce, sopra la quale fu posta un'iscrizione redatta da Pilato in ebraico, in latino e in greco, che diceva: «Gesù il Nazareno re dei Giudei» (Giov. 19: 19)

La Sua morte e, anche, la Sua Regalità furono proclamate nel nome delle tre capitali del mondo: Gerusalemme, Roma, Atene; nel linguaggio della Bontà, della Verità, della Bellezza; nelle lingue di Sion, del Foro, dell'Acropoli. Richiesto di mutare ciò che aveva scritto, Pilato si rifiutò: «Ciò che ho scritto, ho scritto». La Sua Regalità rimase così proclamata, sebbene, per il momento, una Croce fosse il Suo trono; il Suo Sangue, la porpora regale; i chiodi, il Suo scettro; la corona di spine, il Suo diadema. La Verità parlò quando gli uomini la derisero.

Perché Gli avevano tolto le vesti di dosso, Egli non era più localizzato dall'abito.

Nella Sua nudità, divenne l'Uomo Universale.

Esiliato dalla città, rinunciava ora alla nazione al modo stesso che rinunciava alla vita: il Sacro Cuore non era limitato da alcuna frontiera. A quella mano dalla quale fluiscono le benedizioni del mondo venne applicato il rozzo chiodo, e il primo sordo colpo di martello risonò nel silenzio. Le martellate si seguirono, rapidamente riecheggiate dalle mura della città sottostante. Maria e Giovanni si portavano le mani alle orecchie: l'eco risonava come un altro colpo. Anche i piedi vennero immobilizzati, quei piedi che avevano cercato fra i rovi le pecore smarrite. Si compiva così, in ogni suo particolare, la profezia: mille anni prima, Davide aveva previsto la parte che il martello e i chiodi avrebbero avuta nel saluto al Messia, allorché i falegnami avrebbero messo a morte Colui che aveva costruito l'universo: «Mi circondano tori numerosi, mi assediano tori di Basan. Spalancano contro di me la loro bocca come leone che sbrana e ruggisce. Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere. È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai depresso. Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi; hanno forato le mie mani e i miei piedi,

posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano, mi osservano» (Salmo 21: 13-18)

E Isaia aveva predetto che al momento della morte il Messia sarebbe stato messo insieme coi criminali e i malfattori. In quanto vittima costituttrice dei peccatori, Egli non fu considerato più della feccia del mondo; epperò Isaia aveva profetato: «È stato sacrificato perché lo ha voluto, e non ha aperto la sua bocca; come pecorella sarà condotto al macello, e come agnello sotto al tosatore, non farà un lamento e non aprirà bocca ... Perciò gli farò parte di molti, e dei potenti dividerà le spoglie; perché ha offerto se stesso alla morte, e fu messo nel novero degli scellerati; e ha portato i peccati di molti e ha interceduto pei trasgressori» (Isaia 53: 7-12)

Essendo la crocifissione il più doloroso dei tormenti, usava offrire da bere al condannato così da attutire la sensibilità alla sofferenza. È probabile che le donne di Gerusalemme avessero portato la pozione d'uso; certo è che i soldati «gli offersero da bere vino minato; ma egli non ne bevve» (Marco 15: 23)

Nel portarlo alle labbra, riconoscendolo per un sedativo, Nostro Signore si rifiutò d'ingurgitarlo. Sebbene il Suo Corpo, già esausto, anelasse l'acqua, Egli non volle bere ciò che avrebbe ottuso la Sua parte di mediatore. Quando era nato, Sua madre aveva ricevuto in dono la mirra e l'aveva accettata come un segno della morte riscattatrice di Lui; adesso che stava per morire, Egli rifiutò la mirra che avrebbe indebolito la ragione del Suo avvento. A Pietro, la notte precedente, aveva detto che avrebbe bevuto il calice che il Padre Suo Gli aveva dato; ma per bere il calice della Redenzione occorreva che Egli non bevvesse il calice che si sarebbe incuneato tra il Suo Corpo e il Suo Spirito.

Di molti pulpiti Nostro Signore si era servito nel corso della Sua vita pubblica: della barca di Pietro sospinta in mezzo al mare, della cima della montagna, delle vie di Tiro e di Sidone, del tempio, della strada nazionale che menava a un cimitero, di una sala da banchetto. Ma tutto impallidiva, sino a diventare insignificante, a confronto col pulpito cui adesso era ascenso: il pulpito della Croce. Lentamente questo si sollevò dal suolo, oscillò per un momento a mezz'aria, lacerando, squarciando la Sua Sacra Carne; poi, a un tratto, con un rumore sordo che parve scrollare perfino l'inferno, sprofondò nella buca appositamente preparata. Nostro Signore era salito nel Suo pulpito, per l'ultima volta.

Come tutti gli oratori, contemplò il Suo uditorio. In lontananza, a Gerusalemme, Gli riuscì di vedere la cupola dorata del tempio, che rifletteva i raggi contro il sole che presto avrebbe celato il volto per la vergogna; qua e là, sulle mura del tempio, poté cogliere la visione fugace di coloro che aguzzavano gli occhi per vedere Quegli che le tenebre non conoscevano; ai margini della folla, c'erano timidi seguaci, pronti a dileguarsi in caso di pericolo; e c'erano, anche, i carnefici, che gettavano i dadi per spartirsi le Sue vesti. Vicino alla Croce, era l'unico Apostolo presente, Giovanni, il cui viso somigliava a uno stampo modellato sull'amore; e c'era anche la Maddalena,

simile a un fiore reciso, a una rosa ferita. Ma innanzi a tutti c'era - Dio abbi pietà di lei! - la madre sua. Maria, la Maddalena, Giovanni: l'innocenza, la penitenza, il sacerdozio, i tre tipi di anime che in ogni tempo si rinverranno ai piedi della Croce di Cristo.

49

LE ULTIME SETTE PAROLE DALLA CROCE

Sette volte Nostro Signore parlò dalla Croce: e furono, siccome vengono chiamate, le Sue Ultime Sette Parole. Nelle Scritture sono state consegnate le estreme parole di altri tre soli uomini: Israele, Mosè, Stefano. Forse perché nessun altro è considerato altrettanto rappresentativo e significativo. Israele fu il primo degli Israeliti; Mosè, il primo dispensatore della legge; Stefano, il primo martire cristiano.

Le estreme parole di ciascuno di essi significarono il cominciamento di alcunché di sublime nella storia dei rapporti tra Dio e l'uomo. Non ci sono state tramandate neppure le ultime parole di Pietro o di Paolo o di Giacomo, poiché nessuno spirito ha mai guidato una penna a rivelare i segreti delle loro labbra nel punto del trapasso. Eppure, il cuore umano è sempre ansioso di conoscere ciò che ciascuno pensa in quel momento, comunissimo e tuttavia quanto mai misterioso, cui diamo il nome di morte.

Nella Sua bontà, Nostro Signore ci ha rivelato quel che pensava in punto di morte, perché più d'Israele, più di Mosè, più di Stefano, Egli rappresentava tutta l'umanità.

In quell'ora suprema, tutti i Suoi figli Egli chiamò al pulpito della Croce, ed ogni parola che ad essi rivolse fu trascritta affinché costituisse una pubblicazione eterna, una consolazione immortale. Non c'è stato mai un predicatore come il Cristo morente; non c'è stato mai un uditorio come quello che si raccolse intorno al pulpito della Croce; non c'è stato mai un discorso come le Ultime Sette Parole.

La prima parola

I carnefici si aspettavano ch'Egli gridasse, perché così avevano fatto tutti quelli che prima di Lui erano stati inchiodati al patibolo della Croce. Ha scritto Seneca che quanti venivano crocifissi imprecavano contro il giorno ch'erano nati, contro i carnefici, contro la propria madre, e perfino sputavano su chiunque alzasse gli occhi a guardarli; e Cicerone ha riferito che, talvolta, a quelli cui s'infliggeva la crocifissione si era costretti a recider la lingua, per metter fine alle loro orrende bestemmie. Ecco perché i carnefici si aspettavano, sì, una parola, ma non come quella che udirono; e gli Scribi e i Farisei si aspettavano ch'Egli reagisse ed erano certi che Colui che aveva

predicato: «Amate i vostri nemici» e «Fate del bene a chi vi odia», adesso, a sentirsi trafiggere piedi e mani, avrebbe dimenticato quel Vangelo, convinti com'erano che la tortura, lo spasimo delle sofferenze avrebbe disperso sulle ali del vento qualsiasi precedente risoluzione Egli avesse potuto prendere per salvare le apparenze. Tutti, dunque, si aspettavano un grido, ma nessuno, tranne i tre ai piedi della Croce, si aspettava il grido che poi udì. Come certi alberi fragranti che impregnano del proprio profumo la scure che si abbatte su di loro, il gran Cuore sull'Albero dell'Amore versò dal suo profondo qualcosa che più che un grido era una preghiera, la soave, dolce, umile preghiera del perdono e della remissione: «Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno» (Luca 23: 34)

Perdona a chi? Perdona ai nemici? Al soldato che nell'atrio di Caifa Lo ha percosso con uno schiaffo? A Pilato, il politico, che ha condannato un Dio per conservarsi il favore di Cesare? A Erode che ha rivestito del manto degli stolti la Sapienza? Ai soldati che hanno sospeso il Re dei Re a un albero levato tra il cielo e la terra?

Perdona loro? Perdona loro: perché? Perché non sanno quel che fanno? No, perché non sanno quel che fanno. Se avessero saputo quel che facevano e tuttavia avessero continuato a farlo; se avessero saputo quale orrendo crimine avevano commesso nel mandare a morte la Vita; se avessero saputo fino a che punto avevano pervertito la giustizia nel preferire Barabba a Cristo; se avessero saputo fino a che punto erano stati crudeli nel prendere i piedi che avevano calcato i colli eterni per inchiodarli al braccio di un albero; se avessero saputo quel che facevano e tuttavia avessero continuato a farlo, noncuranti del fatto che quello stesso Sangue da essi sparso aveva il potere di redimerli, allora non sarebbero mai potuti esser salvati! Dannati, invece, sarebbero stati! Fu soltanto l'ignoranza del loro grande peccato a trarli entro la cerchia di coloro cui pervenne quel grido dalla Croce. Non è la sapienza che salva: è l'ignoranza!

Gli uomini, quando stanno per morire, o proclamano la propria innocenza, o condannano i giudici che li hanno mandati a morte, o, anche, domandano perdono per i peccati che hanno commessi.

L'Innocenza Perfetta, invece, non domandò perdono: nella Sua qualità di Mediatore tra Dio e l'uomo, estese il perdono. Nella Sua qualità di Sommo Sacerdote offertosi in sacrificio, perorò la causa dei peccatori. Due volte, in un certo senso, furono pronunziate le parole del perdono: la prima nell'Eden, quando Dio promise la Redenzione attraverso la «stirpe della donna» che avrebbe schiacciato il serpente del male; e la seconda adesso, adesso che Dio, sotto forma di Servo dei Dolori, adempiva la promessa. Così grande fu il Divino Amore palesatosi in quella Prima Parola dalla Croce che la storia ne captò gli echi, così da consentire, per esempio, a Stefano d'implorar Dio perché non imputasse quel peccato a coloro che attendevano a lapidario; e a Paolo di scrivere: «... tutti mi abbandonarono; che non sia loro imputato!» (2Timoteo 4: 16) Ma le preghiere di Stefano e di Paolo non furono come la

Sua, nella quale il perdono s'identificava col Suo sacrificio. Essendo Egli e Sacerdote e Vittima, era eretto come un Sacerdote, prostrato come una Vittima; talché intercedette e s'immolò per i colpevoli. Il sangue di Abele aveva gridato perché la collera di Dio vendicasse l'assassinio commesso da Caino; il sangue del nuovo Abele sparso dagli invidiosi fratelli della stirpe di Caino si alzò a sollevare la collera e invocare il perdono.

La Seconda Parola

Il Giudizio finale è stato prefigurato sul Calvario; al centro stava il Giudice, e ai Suoi lati le due categorie in cui si divide l'umanità: i salvati e i perduti, le pecore e i capri.

La Croce sarebbe stata con Lui anche quando Egli sarebbe venuto nella Sua gloria a giudicare tutti gli uomini, ma come un emblema di onore, non come un segno di vergogna.

Dapprima i due ladri crocifissi ai Suoi lati bestemmiarono e imprecarono. Non sempre la sofferenza rende gli uomini migliori: può indurire, cauterizzare un'anima, a meno che gli uomini non si purifichino intendendone il valore redentore. La sofferenza, quando non sia spiritualizzata, può trarre gli uomini alla degenerazione.

Certo è che a séguito del patimento il ladro di sinistra non diventò migliore. Il ladro di sinistra chiedeva d'esser deposto. Il ladro di destra, invece, evidentemente commosso dalla sacerdotale preghiera d'intercessione del Nostro Salvatore, chiese di essere innalzato. Biasimando le parole del suo fratello, disse: «Neppure tu temi Dio, tu che ti trovi qui a subire lo stesso supplizio? Per noi, esso è giustizia, perché noi riceviamo la pena dei nostri delitti; ma lui non ha fatto nulla di male» (Luca 23: 40, 41) Poi, affidandosi alla misericordia divina, implorò il perdono: «Signore, ricordati di me, quando sarai giunto nel tuo regno!» (Luca 23: 42)

Un uomo in punto di morte chiedeva a un uomo in punto di morte la vita eterna; un uomo senza beni chiedeva a un uomo povero un Regno; un ladro alle soglie della morte chiedeva di morire come un ladro per rubare il Paradiso. Sarebbe stato lecito credere che la prima anima acquistata sul banco del Calvario con le rosse monete della Redenzione avesse ad essere un santo, e invece nel disegno divino fu un ladro a scortare in Paradiso il Re dei Re. Se Nostro Signore fosse venuto sulla terra sotto la mera forma di un maestro, il ladro non avrebbe mai implorato il perdono; ma visto che la richiesta del ladro riguardava appunto la ragione per cui Egli era venuto sulla terra, vale a dire la salvezza delle anime, a lui fu data immediatamente questa risposta: «Ti dico in verità: oggi sarai meco in paradiso» (Luca 23: 43)

Fu l'ultima, e fors'anche la prima, preghiera del ladro. Il quale aveva bussato una sola volta, cercato una sola volta, domandato una sola volta, osato tutto, e trovato tutto. Quando perfino i discepoli dubitavano, e uno solo di essi era presente alla Croce, il ladro conobbe e riconobbe in Lui il Salvatore. Se

Barabba si recò ad assistere all'esecuzione, quanto deve aver desiderato di non essere mai stato liberato, e di potersi sentire rivolgere le parole del compassionevole Sommo Sacerdote! Tutto quanto apparteneva al Corpo di Cristo era, praticamente, stato fissato con chiodi, oppure torturato con sferzate e con spine, tranne il cuore e la lingua: e questi appunto pronunziarono, quello stesso giorno, il perdono. Ma chi può rimettere i peccati, se non Dio? E chi può promettere il Paradiso, se non Colui che per natura conosce l'eternità del Paradiso?

La Terza Parola

Il terzo messaggio di Nostro Signore dalla Croce conteneva la identica parola da Lui adoperata allorché si era rivolto alla madre Sua durante le nozze di Cana. A lei che per trarre d'impaccio l'anfitrione Gli aveva rivolto una semplice preghiera dicendo che i convitati non avevan più vino, Egli aveva risposto: «Che [importa] a me e a te, donna? L'ora mia non è ancora venuta». Quando si riferiva alla propria Passione e morte, Nostro Signore adoperava sempre la parola «Ora».

A volerci esprimere con parole nostre, a Cana Nostro Signore aveva detto alla Madre Sua Benedetta: «Lo sai, cara madre, che Mi stai chiedendo di proclamare la Mia Divinità, di apparire agli occhi del mondo come il Figlio di Dio, e di provare la mia Divinità con le parole e i miracoli? Nel momento in cui lo farò, imbroccherò la strada regale della Croce. Quando fra gli uomini non sarò più conosciuto come il figlio del falegname, ma come il Figlio di Dio, avrò mosso il Mio primo passo verso il Calvario. La Mia Ora non è ancora venuta; ma vuoi che l'anticipi? Vuoi ch'Io vada alla Croce? Se lo farò, muteranno tra noi i rapporti di parentela. Adesso tu sei Mia madre; e conosciuta da tutti, nel nostro piccolo villaggio, come la madre di Gesù.

Ma se adesso lo appaio come il Salvatore degli uomini, e dò inizio all'opera di Redenzione, anche il tuo compito muterà. Quando intraprenderò la salvezza dell'umanità, tu non sarai soltanto la madre Mia, ma sarai anche la madre di tutti coloro che redimerò. Io sono il Capo dell'umanità; e non appena avrò cominciato a salvare l'umanità, tu che sei la madre del Capo diventerai anche la madre del Mio Corpo Mistico, cioè della Chiesa. Sarai allora la madre universale, la nuova Eva, così come lo sono il nuovo Adamo.

«A indicare la parte che ti toccherà nella Redenzione, lo ti conferisco adesso il titolo della maternità universale: ti chiamo Donna. A te mi riferivo quando dissi a Satana che avrei messo inimicizia tra lui e la donna, tra la sua stirpe malvagia ed il tuo seme, che sono Io. Con questo alto titolo di donna adesso lo ti dignifico, e con esso ti dignificherò di nuovo quando la Mia Ora verrà e io sarò tutto spiegato sulla Croce come un'aquila ferita. In questa opera di Redenzione noi stiamo insieme. Ciò ch'è tuo è Mio. Da quest'Ora in poi, noi non saremo soltanto Maria e Gesù, saremo il nuovo Adamo e la nuova Eva, e daremo cominciamento a un 'umanità nuova, e muteremo

l'acqua del peccato nel vino della vita. Adesso che sai tutto questo, cara madre, è tua volontà che lo anticipi la Croce e vada al Calvario?»

Il Nostro Signor Benedetto non si era limitato a proporre a Maria di scegliere tra la

richiesta o meno di un miracolo, ma le aveva domandato se volesse mandarlo alla morte. Aveva spiegato con assoluta chiarezza che il mondo non avrebbe tollerato la Sua Divinità e che se Egli avesse mutato l'acqua in vino il vino un giorno si sarebbe mutato in sangue. Tre anni erano trascorsi. Adesso il Nostro Signor Benedetto contemplava, dall'alto della Sua Croce le due creature che più aveva amate sulla terra: Giovanni e la Madre Sua Benedetta; e, ripreso il tema di Cana, si rivolse alla Nostra Madre Benedetta con lo stesso titolo che le aveva dato durante quel banchetto nuziale. La chiamò «Donna», e fu la seconda Annunciazione. Con un moto degli occhi pieni di polvere e della testa incoronata di spine, amorevolmente la guardò, lei che deliberatamente Lo aveva mandato alla Croce, ai cui piedi ora stava, collaboratrice nell'opera Sua di Redenzione; e disse: «Donna, ecco tuo figlio». Lui, non lo chiamò Giovanni, ché se così lo avesse chiamato si sarebbe rivolto a lui in quanto figlio di Zebedeo e basta; mentre Giovanni, nella sua anonimità, rappresentava tutto il genere umano. Sicché al discepolo prediletto Egli disse: «Ecco tua madre».

Dov'è la risposta, dopo tutti quegli anni, alle misteriose parole che nel Vangelo dell'Incarnazione affermavano che la Nostra Madre Benedetta aveva depresso il suo «primogenito» nella mangiatoia. Il che significava forse che la Nostra Madre Benedetta avrebbe avuto altri figli? Significava certamente questo: ma non secondo la carne. Il Nostro Divin Signore e Salvatore Gesù Cristo fu l'unico Figlio della Nostra Madre Benedetta secondo la carne. E nondimeno, la Madonna avrebbe avuto altri figli, ma non secondo la carne, sebbene secondo lo spirito!

In due grandi periodi si dividono i rapporti tra Gesù e Maria: il primo va dalla Mangiatoia a Cana, il secondo da Cana alla Croce. Nel primo, ella fu la madre di Gesù; nel secondo, cominciò ad essere la madre di tutti coloro che Gesù redimeva: in altre parole, divenne la madre degli uomini. Da Betlemme a Cana, Maria ebbe Gesù, proprio come una madre ha un figlio; ed essendo Egli nel dodicesimo anno di età, Lo chiamò perfino, familiarmente, «Figlio», come se con tale appellativo fosse solita rivolgersi a Lui. Con lei Egli stette durante quei trent'anni: nelle braccia di lei fuggì in Egitto, con lei visse a Nazaret, a lei rimase sottomesso. Egli apparteneva a lei, ed ella apparteneva a Lui, e perfino quando parteciparono al banchetto nuziale il nome di lei venne fatto per primo: «C'era Maria, la madre di Gesù».

Ma da Cana in poi si produce un distacco crescente, che Maria stessa ha contribuito a determinare. Era trascorso un anno dalle nozze di Cana ed ella Lo seguiva, madre affezionata, là dove Egli andava predicando; e un giorno, avendo qualcuno annunziato a Nostro Signore che Sua Madre cercava di parlare con Lui, Egli si rivolse alle turbe e, con visibile indifferenza,

domandò: «Chi è mia madre?» (Matt. 12: 48). Poi, rivelando il gran mistero cristiano che la parentela non dipende dalla carne e dal sangue, ma dall'unione con la natura divina attraverso la grazia, aggiunse: «Perché chiunque fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, quegli mi è fratello e sorella e madre» (Matt. 12: 50)

Il mistero si compì sul Calvario. Ivi ella divenne la madre nostra nel momento in cui perdeva il suo Divin Figliuolo. Ciò che sembrava un'alienazione di affetto era in realtà un approfondimento di affetto. Non v'è amore che possa raggiungere un livello superiore se non sia morto a un livello inferiore: Maria era morta all'amore di Gesù a Cana, e sul Calvario ritrovò Gesù col Suo Corpo Mistico da Lui redento. Misero baratto, per il momento, il rinunciare al Figlio suo Divino per guadagnare l'umanità, ma sta il fatto che l'umanità ella non la guadagnò indipendentemente da Lui.

Il giorno ch'era andata a cercarLo mentre era intento a predicare, quel giorno appunto Egli aveva cominciato a trasfondere la maternità divina nella nuova maternità di tutti gli uomini; e sul Calvario la trasse ad amare gli uomini come li amava Lui.

Era un nuovo amore, o forse il medesimo amore esteso su una superficie più ampia, quella dell'umanità; ma non si produsse senza dolore: Maria pagò il prezzo che occorreva perché gli uomini le fossero figli. Se in letizia aveva potuto partorire Gesù in una stalla, solo sul Calvario poté partorire i Cristiani, e con tali doglie da diventare la Regina dei Màrtiri. Il Fiat da lei pronunziato quando era diventata la Madre di Dio si mutò adesso in un altro Fiat, come verso il Creato nell'immensità di ciò ch'ella aveva dato alla luce; e fu, anche, un Fiat che tanto ampliò i suoi affetti da accrescer le sue pene. L'angoscia del castigo inflitto ad Eva - cioè che la donna avrebbe partorito i suoi figli tra i dolori - veniva ora a compiersi, e non con lo schiudersi di un grembo, ma, come aveva predetto Simeone, con la trafittura di un cuore. Esser la madre di Cristo era il massimo degli onori, ma era anche un onore grande esser la madre dei Cristiani. Non s'era trovato posto nella locanda per quella prima nascita; ma per quella seconda nascita Maria disponeva del mondo intero.

Ricordiamoci che, nel parlare a Giovanni, Nostro Signore non si riferì a lui in quanto Giovanni, ché in tal caso egli sarebbe stato soltanto il figlio di Zebedeo; è vero invece che in lui tutta l'umanità venne raccomandata a Maria, la quale divenne la madre degli uomini, non già metaforicamente, non già in linguaggio figurato, ma attraverso le doglie del parto. Né da una mera sollecitudine sentimentale Nostro Signore fu mosso a dare Giovanni alla madre Sua, poiché la madre di Giovanni era presente alla Croce. Da un punto di vista umano, Giovanni non aveva bisogno di madre: spirituale era il significato di quelle parole, e si avverò il giorno della Pentecoste, allorché il Corpo Mistico di Cristo si fece visibile ed operante. Quel giorno Maria, in quanto madre dell'umanità redenta e rigenerata, stava in mezzo agli Apostoli.

La Quarta Parola

Da mezzogiorno alle tre pomeridiane una tenebra soprannaturale ricoprì la terra, perché la natura, solidale col suo Creatore, si rifiutò di spargere la sua luce sopra il delitto di deicidio. Per aver condannato la Luce del Mondo, l'umanità perdeva ora il simbolo cosmico di quella Luce: il sole. A Betlemme, dov'Egli era nato a mezzanotte, i cieli si erano d'un subito riempiti di luce; sul Calvario, dove Egli entrò a mezzogiorno nell'ignominia della Sua Crocifissione, i cieli furono privati della luce.

Alcuni secoli prima, il profeta Amos aveva detto: «E avverrà in quel giorno, dice il Signore, che il sole sparirà in sul mezzogiorno e oscurerò la terra nella piena luce del dì» (Amos 8: 9)

Il Nostro Signor Benedetto entrò nella seconda fase delle Sue sofferenze: alla catastrofe della fissazione alla Croce seguì la passione dello stare in Croce. Il Suo Sangue si coagulò là dove non poteva liberamente scorrere; la febbre Gli consumava il corpo; le spine, cioè una maledizione della terra, erano adesso coperte di sangue sparso a maledire il peccato. Una quiete soprannaturale, ch'è piuttosto normale durante le tenebre, divenne ora terrorizzante nelle tenebre anormali di quel primo pomeriggio. A Giuda, quando era andato con gli armati ad arrestarLo nel giardino, Nostro Signore aveva detto che era l'ora sua e «la potenza delle tenebre»; ma, adesso, quelle tenebre significavano non soltanto che gli uomini avevano spento la Luce che illuminava qualunque uomo venisse al mondo, ma anche che Egli negava a Se stesso, per il momento, la luce e la consolazione della Sua Divinità. Dal corpo, ora, le sofferenze passarono alla mente, e all'anima, perché Egli gridò con voce alta: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Matt. 27: 46)

Durante questa parte della Crocifissione, il Nostro Signor Benedetto ripeté il Salmo di Davide che, sebbene scritto un migliaio d'anni prima, si riferiva profeticamente a Lui: «"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza": sono le parole del mio lamento. Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo. Eppure tu abiti la santa dimora, tu, lode di Israele.

In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati, sperando in te non rimasero delusi. Ma io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo. Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: "Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico". Sei tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre. Al mio nascere tu mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio. Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta. Mi circondano tori numerosi, mi assediano tori di Basan. Spalancano contro di me la loro bocca come leone che sbrana e ruggisce. Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere.

È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai depresso. Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi; hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa.

Essi mi guardano, mi osservano» (Salmo 21: 1-18)

Il tratto caratteristico delle sofferenze di Nostro Signore rivelate in questo Salmo è la Sua desolazione e solitudine. Il Figliuol Divino chiamò il Padre Suo «Dio mio», in ciò contrastando con la preghiera che aveva insegnato agli uomini: «Padre nostro, che sei nei cieli». E non è a dirsi che la Sua natura si fosse separata dalla Sua Natura Divina, il che era impossibile; è vero invece che, come la luce e il calore solari possono, per l'intervento delle nubi, nascondersi alla base di una montagna pur se la vetta rimane bagnata dal sole, così, nell'assumersi i peccati del mondo, Egli volle che in un certo senso il volto del Padre Suo e qualsiasi consolazione divina si distogliessero da Lui. Il peccato produce effetti fisici, e questi Egli patì, per la trafittura delle mani e dei piedi; il peccato produce effetti mentali, e questi egli pianse nel Giardino di Getsemani; il peccato produce anche effetti spirituali, come un senso di abbandono, di separazione da Dio, di solitudine, e codesto effetto principale del peccato, cioè l'abbandono, Egli volle assumersi in quel particolare momento.

L'uomo ricusava Dio: ed Egli adesso volle provare tale ricusa. L'uomo si distoglieva da Dio: ed Egli, che era Dio unito personalmente con una natura umana, volle adesso provare in codesta natura umana quella tremenda lacerazione, come se Egli stesso fosse colpevole. La terra Lo aveva già abbandonato innalzando sopra di sé la Croce Sua; il cielo Lo aveva già abbandonato celandosi nelle tenebre; e, pur sospeso tra il cielo e la terra, Egli li unì. In quel grido c'erano tutti i sentimenti dei cuori umani esprimenti una nostalgia divina: la solitudine degli atei, degli scettici, dei pessimisti, dei peccatori che odiano se stessi inquantoché odiano la virtù, e di tutti coloro che non hanno altro amore che la carne: perché là dove manca l'amore è l'inferno. Epperò, proprio nel momento in cui si appoggiava ai chiodi Egli ristette sull'orlo dell'inferno in nome di tutti i peccatori; ed era giusto che nell'affrontare il castigo estremo del peccato, ossia la separazione da Dio, avesse gli occhi pieni di tenebre e l'anima piena di solitudine.

In ciascuna delle altre parole Egli aveva agito nella Sua qualità di mediatore divino: nella prima parola, aveva chiesto il perdono dei peccatori in genere; nella seconda, aveva anticipato l'estremo Suo compito quando, alla fine del mondo, avrebbe separato i buoni dai malvagi; nella terza, era stato il mediatore che all'umanità redenta aveva assegnato una maternità spirituale. Adesso, nella quarta parola, Egli agì da mediatore per l'umanità peccatrice. Dio e Cristo, per il momento, si fronteggiano. L'Antico Testamento aveva profetato che Chi fosse stato sospeso a un legno sarebbe stato maledetto: le tenebre ben esprimevano quella tremenda maledizione ch'Egli avrebbe soppressa patendola e trionfando nella Risurrezione.

Tra i primi doni che Dio aveva fatti all'uomo era il dono della luce ch'Egli stesso disse di aver prodotto per illuminare i giusti e gli iniqui; ma in quanto mediatore e difensore dell'inermità e delle tenebre dei cuori peccaminosi, Egli volle negare a Se stesso quel remoto dono di luce.

La storia dei rapporti tra Dio e l'uomo è cominciata nell'Antico Testamento, dal momento in cui la luce è stata fatta, e terminerà nel giudizio finale, allorché il sole e la luna si oscureranno, e le stelle si ricuseranno di splendere, e tutti i cieli si rivestiranno di oscurità. In quel particolare meriggio, Egli stava tra la luce ch'era stata creata e le tenebre finali in cui sarebbe stato condannato il male. Le tensioni della storia Egli le avvertì entro di Sé: la Luce era entrata nelle tenebre ma le tenebre non avevano compreso la Luce. Come talvolta chi sta per morire rivede in sintesi tutta la propria vita, così ora che le tenebre avevano il loro momento di trionfo Egli rivede tutta la storia ricapitolata in Lui. Il capro espiatorio, sul quale i sacerdoti dell'Antica Legge poggiavano la mano e che poi mandavano in luoghi deserti, si verificava adesso in Lui ch'era disceso sino alle porte dell'inferno. Il male recide qualsiasi filo unisca l'uomo a Dio, sbarrando tutti i sentieri che si aprono in direzione di Lui e chiudendo tutti gli acquedotti che potrebbero incoraggiare l'uomo ad andare a Dio. Gli pareva, ora, d'essere stato proprio Lui a spezzare la corda che congiungeva la vita umana con la Vita Divina. La pena fisica della Crocifissione era come nulla a confronto con la pena mentale ch'Egli si assunse. I fanciulli possono fabbricare croci, ma solo il peccato può fabbricare le tenebre dell'anima.

Il grido di Cristo fu un grido di abbandono, di quell'abbandono ch'Egli avvertì in quanto stava in luogo dei peccatori; ma non di disperazione: l'anima che dispera non grida mai a Dio. Come i più intensi tormenti della fame non sono avvertiti dall'uomo in punto di morte, il quale è affatto esausto, ma dall'uomo che lotta per la vita con quel minimo che gli rimane di forza, così l'abbandono non era sentito solo dai malvagi e dagli empì ma anche dal più santo degli uomini: dal Signore sulla Croce. Il peggior tormento mentale che sia dato di patire, nonché la causa di parecchi disordini psichici, conseguono dal fatto che le menti e le anime e i cuori sono senza Dio. E se tutto ciò Egli non l'avesse sentito come Suo, tale inermità non avrebbe mai conosciuto consolazione. D'ora innanzi, nessun ateo avrebbe potuto mai dire, nella propria solitudine, di non sapere che cosa significhi essere senza Dio!

Tale inermità del genere umano in conseguenza del peccato, sebbene Egli la sentisse come Sua, fu nondimeno gridata a voce alta, ad indicare non già disperazione bensì la speranza che il sole tornasse a sorgere e disperdesse le tenebre.

La Quinta Parola

Seguì ora un punto, nel discorso delle Ultime Sette Parole dalla Croce, che parrebbe indicare come il Nostro Signor Benedetto parlasse di Se stesso,

mentre in alcune delle precedenti parole aveva parlato agli altri. Ma la realtà non è così semplice come sembra. È vero, sì, che la perdita di sangue attraverso le sofferenze, la innaturale posizione del corpo estremamente teso sulle mani e sui piedi, i muscoli eccessivamente stirati, le ferite a diretto contatto con la aria, il dolore al capo dovuto alla corona di spine, la dilatazione dei vasi sanguigni, la crescente infiammazione, è vero che tutto ciò doveva aver prodotto una sete fisica; ma non era strano ch'Egli avesse sete: era strano che lo dicesse. Lui che aveva lanciato le stelle nelle loro orbite e le sfere nello spazio, Lui che aveva cinto il mare di porte, Lui che aveva fatto scaturir l'acqua dalla roccia percossa da Mosè, Lui che aveva creato tutti i mari e i fiumi e le sorgenti, Lui che alla Samaritana aveva detto: «Chi invece beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete», si lasciava ora sfuggire dalle labbra il più breve dei sette gridi dalla Croce: «Ho sete» (Giov. 19: 28)

Quando era stato crocifisso, aveva rifiutato la pozione che Gli avevano offerta; adesso chiedeva avidamente una bevanda. Ma tra le due bevande correva una differenza notevole: la prima, costituita da mirra, avrebbe ottuso il dolore, ed Egli l'aveva rifiutata affinché i Suoi sensi non avessero a intorpidirsi; la seconda non era che aceto, ovvero il vino cattivo dei soldati inacidito: «C'era quivi un vaso pieno di aceto. Quelli, messa una spugna piena d'aceto su un issopo, gliel'accostarono alla bocca. E Gesù, quando ebbe preso l'aceto...» (Giov. 19: 29,30)

Lui che a Cana aveva mutato l'acqua in vino sarebbe potuto ricorrere alle medesime infinite possibilità per saziare la Propria sete, se non fosse stato per il fatto che in favor Suo non aveva mai operato un miracolo. Ma perché aveva chiesto da bere?

Non solamente per un'esigenza fisica, per quanto grande dovesse essere; la vera ragione di quella richiesta era invece l'adempimento delle profezie: «Dopo ciò, Gesù, sapendo che tutto era compiuto, affinché si adempisse la Scrittura, disse: 'Ho sete'» (Giov. 19: 28)

Tutto ciò che l'Antico Testamento aveva predetto di Lui doveva adempirsi sino all'ultimo iota. La Sua sete durante la Passione era stata predetta, nelle Scritture, da Davide: «È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola/ Ho atteso compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati. Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto» (Salmo 21: 16; Salmo68: 21,22)

Cosicché i soldati, pur porgendoGli l'aceto per beffarlo, perché così viene esplicitamente affermato, adempirono nondimeno le Scritture. L'aceto Gli era stato offerto su un mazzetto d'issopo, una pianta alta cinquanta centimetri all'incirca; ed era issopo, anche, quello che veniva immerso nell'Agnello pasquale; issopo avevano adoperato, in Egitto, gli Ebrei per aspergere di sangue le soglie e i battenti delle porte delle loro case così da non esser percossi dall'angelo vendicatore; issopo s'immergeva nel sangue degli uccelli per guarire dalla lebbra; e Davide stesso, dopo aver peccato, disse che si sarebbe purgato con issopo e per tal modo purificato.

Ciò che nella vita degli uomini occupa l'ultimo posto occupò intenzionalmente il primo posto nella Sua, perché Egli era venuto per soffrire e per morire; ma la Sua vita non l'avrebbe data finché non avesse adempito i particolari delle Scritture, onde gli uomini potessero sapere che era stato Lui, il Cristo, il Figlio di Dio, a morire sulla Croce. Dalle Scritture Egli aveva tratto il concetto che il Messia della promessa non doveva accettare la morte come un destino, ma compierla come un'impresa.

L'esaurimento delle forze non Gli avrebbe procurato la morte, così come l'esaurimento delle forze non dava ragione della sua sete. In quanto Sommo Sacerdote e Mediatore, erano state le profezie relative a Lui a suggerirGli quel grido di sete. Già infatti i rabbini giudei avevano applicato a Lui quella profezia; il midrash affermava: «Vieni e immergi il tuo boccone nell'aceto - questo è detto del Messia - della Sua Passione e dei Suoi tormenti, siccome è scritto nel profeta Isaia: 'Egli è stato maltrattato per le nostre trasgressioni, Egli è stato trafitto per le nostre iniquità'.»

Avendo i soldati a mo' di scherno dato al Nostro Signor Benedetto l'aceto in cima all'issopo, è probabilissimo che intendessero mettere in ridicolo uno dei sacri riti ebraici. Dato che il sangue dell'agnello veniva asperso dall'issopo, la purificazione attraverso un simbolo trovava ora compimento in quanto l'issopo toccò il Sangue di Cristo. Fermo in quest'idea, S. Paolo scrive: [Non] per il sangue di capri e di vitelli, ma mediante il proprio sangue, [Cristo] entrò una volta per sempre nel Santuario, ottenendoci una redenzione eterna. Se il sangue di capri e di tori, e la cenere d'una giovenca, sparsa su quelli che sono immondi, li santifica rispetto al procurare la purità della carne, quanto più il Sangue di Cristo, il quale per via dell'Eterno Spirito offrì se stesso immacolato a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché rendiamo culto al Dio vivente?» (Ebrei 9: 12-24)

Gli spettatori della Croce i quali ben conoscevano le profezie contenute nell'Antico Testamento ricevettero così un'altra prova che Egli era il Messia dei Dolori. La Sua quarta parola, che aveva espresso le sofferenze della Sua Anima, e la Sua quinta parola, che aveva espresso le sofferenze del Suo Corpo, erano state entrambe predette. La sete era il simbolo dell'insoddisfazione del peccato; acquistare i piaceri della carne a costo della gioia dello spirito è come bere acqua salata. Il ricco della parabola, una volta nell'inferno, ebbe sete e supplicò il Padre Abramo di pregar Lazzaro d'inumidirgli la lingua con una goccia d'acqua, una sola. Perché si compisse interamente l'espiazione del peccato era occorso che il Redentore provasse ora fin la sete dei perduti prima che fossero perduti. Ma anche per i salvati Egli ebbe sete: una brama d'anime. C'è chi ha la passione del denaro, e chi della fama: Egli era appassionato di anime! «Dammi da bere» significò: «Dammi il tuo cuore». La tragedia dell'amor di Dio per l'umanità è che nella Sua sete gli uomini Gli han dato aceto e fiele.

La Sesta Parola

Dio aveva voluto, da ogni eternità, far gli uomini ad immagine del Suo Eterno Figliuolo: cosicché, perfezionata e terminata codesta somiglianza in Adamo, lo collocò in un giardino, bello come Dio solo sa fare un bel giardino. Ma la rivolta di Lucifero echeggiò, alquanto misteriosamente, sulla terra, e l'immagine di Dio nell'uomo ne fu macchiata. Il Padre Celeste volle allora rendere all'uomo la sua pristina gloria, affinché l'uomo caduto potesse conoscere la bella immagine cui era stato destinato a conformarsi; e mandò il Suo Divin Figliuolo sulla terra, non solamente per rimettere i peccati ma anche per appagare la giustizia mediante la sofferenza.

Nella sublime economia divina della Redenzione, le stesse tre cose che avevano contribuito alla Caduta ebbero parte nella Redenzione: in sostituzione del disobbediente uomo Adamo, l'obbediente nuovo Adamo; in luogo dell'orgogliosa donna Eva, l'umile nuova Eva, la Vergine Maria; invece dell'albero del Giardino, l'albero della Croce. Ripensando al disegno divino, e dopo aver assaggiato l'aceto che adempiva la profezia, Egli pronunciò ciò che nella lingua originale si riassume in una sola parola: «È finito» (Giov. 19: 30)

Che, quantunque l'umiliazione del Figlio dell'Uomo fosse ora al suo termine, non fu un'espressione di ringraziamento perché la Sua sofferenza era trascorsa e finita: significava invece che, dal tempo della Sua nascita a quello della Sua morte, la Sua vita aveva fedelmente compiuto ciò che il Padre Celeste Lo aveva mandato a compiere.

Tre volte, nel corso della storia, Dio ha adoperato questa stessa parola: la prima volta nella Genesi, per descrivere il compimento, o completamento, della creazione; la seconda nell'Apocalisse, quando ogni cosa creata sarebbe stata distrutta e un nuovo cielo e una nuova terra sarebbero stati creati. Tra questi due estremi del principio e della fine compiuta s'inserì il vincolo della sesta espressione dalla Croce.

Pur nella Sua massima umiliazione, il Nostro Divin Signore, vedendo che tutte le profezie erano adempite, tutte le previsioni avverate, e compiute tutte le cose necessarie alla Redenzione dell'uomo, proferì un grido di gioia: «È finito».

La vita dello Spirito poteva ora dar principio all'opera di santificazione, poiché l'opera di Redenzione era completata. Nella creazione, dopo che furono compiuti i cieli e la terra, Dio si riposò nel settimo giorno da tutto il lavoro che aveva fatto; ora il Salvatore sulla Croce, dopo aver insegnato da Maestro, governato da Re, e santificato da Sacerdote, poteva concedersi il riposo. Non ci sarebbe stato un secondo Salvatore; né un altro mezzo di salvezza; né un altro nome sotto il cielo da cui gli uomini potessero essere salvati. L'uomo era stato comprato e pagato. Un nuovo Davide era sorto per uccidere il Golia del male, non con cinque pietre ma con cinque ferite: le orrende cicatrici alle mani, ai piedi, al costato; e la battaglia non l'aveva combattuta con un'armatura scintillante sotto il sole meridiano, ma con una

carne a tal punto straziata che si sarebbero potute contare le ossa. L'Artista aveva dato il tocco finale al Suo capolavoro, e con la gioia dei forti aveva intonato il canto trionfale ad annunciare il completamento della Sua opera.

Non c'era un solo esemplare, dalla tortora al tempio, che in Lui non si fosse adempito. Cristo, tutt'uno con l'Eterno Padre nell'opera della creazione, aveva perfezionato l'opera della Redenzione. Non c'era una sola predizione storica - da Abramo, che aveva offerto in sacrificio il figlio, a Giona, ch'era rimasto tre giorni nel ventre della balena - che in Lui non si fosse adempita. La profezia di Zaccaria che in umiltà, a cavallo di un asino, Egli avrebbe fatto il Suo ingresso a Gerusalemme; la profezia di Davide ch'Egli sarebbe stato tradito da uno dei Suoi intimi; la profezia di Zaccaria ch'Egli sarebbe stato venduto per trenta denari d'argento e che poi tale somma sarebbe servita per l'acquisto di un campo di sangue; la profezia d'Isaia ch'Egli sarebbe stato barbaramente maltrattato, flagellato e messo a morte; la profezia d'Isaia ch'Egli sarebbe stato crocifisso tra due malfattori e avrebbe pregato per i Suoi nemici; le profezie di Davide che Gli avrebbero dato da bere aceto e si sarebbero spartite le Sue vesti, ch'Egli sarebbe stato un profeta come Mosè, un sacerdote come Melchisedec, un Agnello da sgozzare, un caprio espiatorio mandato fuori della città, ch'Egli sarebbe stato più saggio di Salomone, più regale di Davide, e Colui cui Abramo e Mosè si erano riferiti nelle loro profezie, tutti questi stupendi geroglifici sarebbero rimasti inesplicati se il Figlio di Dio Incarnato non avesse, dalla Sua Croce, abbassato gli occhi su tutte le pecore e i capri e i manzi ch'erano stati offerti in sacrificio, e detto: «È finito».

Dopo aver predicato il meraviglioso Discorso della Montagna non aveva asserito che la Sua opera era compiuta, giacché non per insegnare Egli era venuto, bensì, come aveva affermato, per dare la Sua vita come un riscatto per molti. Dirigendosi verso Gerusalemme aveva detto agli Apostoli che sarebbe stato consegnato ai Gentili, e poi schernito e fatto oggetto di sputi, e flagellato e messo a morte; nel giardino, mentre Pietro alzava la spada, Cristo aveva domandato se Egli non avrebbe bevuto il calice che Gli aveva dato il Padre Celeste. All'età di dodici anni, la prima volta che aveva parlato nella Scrittura, aveva detto che doveva attendere a ciò che riguardava il Padre Suo: adesso, l'opera che il Padre Gli aveva data da fare era finita. A somiglianza della carne peccaminosa il Padre aveva mandato il Figlio, che per mezzo dello Spirito Eterno era stato concepito nel grembo di Maria. E tutto questo era avvenuto perché Egli potesse soffrire sulla Croce. Talché la riparazione implicò l'intera Trinità. Ciò ch'era compiuto era la Redenzione, come Pietro stesso avrebbe detto dopo aver ricevuto lo Spirito e inteso il significato della Croce: «... ben [sapete] che non a prezzo di cose corruttibili, quali l'oro e l'argento, siete stati riscattati dal vano vostro modo di vivere tramandatovi dai padri, ma col prezioso sangue di Cristo, dell'Agnello immacolato e incontaminato» (1Pt 1: 18,19)

La Settima Parola

Uno dei castighi inflitti all'uomo in conseguenza del peccato originale fu che sarebbe morto nel corpo. Dopo essere stato esiliato dal Giardino, Adamo inciampò nella forma esanime del figlio suo Abele: gli parlò, ma Abele non rispose; gli sollevò il capo, ma questo ricadde inerte; e gli occhi erano freddi e fissi: Adamo si ricordò allora che la morte era il castigo del peccato. Fu quella la prima morte che si verificò nel mondo. Ora il nuovo Abele, Cristo, trucidato dalla stirpe di Caino, si accingeva a ritornare a casa. La sesta parola l'aveva rivolta alla terra, la settima la rivolse a Dio; la sesta era stata l'addio al tempo, la settima fu il principio della Sua gloria. Il Figliuol Prodigio ritornava a casa: trentatré anni prima, aveva lasciato la dimora paterna e si era addentrato nelle contrade straniere di questo mondo, dove aveva cominciato a spendere il Suo patrimonio, le divine ricchezze del potere e della sapienza: nella Sua ultima ora, aveva dissipato fra i peccatori il Suo patrimonio di Carne e di Sangue; cosicché nulla Gli era rimasto per nutrirsi, tranne i rifiuti e i sarcasmi e l'aceto dell'ingratitude umana. Adesso entrava in Sé e si preparava a riprendere la via della casa del Padre Suo e mentre così faceva lasciò cadere dalle labbra la preghiera perfetta: «Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio» (Luca 23: 46)

Queste parole non furono debolmente bisbigliate, come quelle degli uomini sul punto di esalare l'ultimo respiro. Egli aveva già detto che nessuno Gli avrebbe tolto la vita, ma ch'Egli l'avrebbe data di Sua volontà; e la morte non Gli mise la mano sulla spalla, non Gli intimò la dipartita: fu Lui a uscire incontro alla morte. E per dimostrare che non sarebbe morto per esaurimento di forze, ma in virtù di un atto di volontà, le Sue ultime parole le gridò «con gran voce» (Matt. 27: 50)

È l'unico esempio nella storia di un Morente ch'era un Vivente. Quanto alle parole della dipartita, erano una citazione dai Salmi di Davide: «Nelle tue mani raccomando lo spirito mio; tu mi libererai, o Signore, Dio di verità. Tu hai in odio gli adoratori di vanità mendaci; ma nel Signore io spero! Esulterò e andrò lieto del tuo favore, poiché tu avrai guardato alla mia miseria, avrai salvato dalle angustie l'anima mia» (Salmo 30: 6-8)

Egli non cantò a Se stesso il canto della morte: proclamò invece l'avanzata della vita divina. Non si rifugiò in Dio perché doveva morire: è vero invece che morendo rese un servizio all'uomo e adempì il volere del Padre. All'uomo, il quale crede che la morte sia la crisi più terribile della sua vita, riesce difficile intendere la gioia che aveva ispirato quelle parole del Cristo morente. L'uomo ritiene che sia la sua morte a decidere la sua futura condizione: ed è, al contrario la sua vita. Alcune delle scelte da lui fatte, le occasioni di cui poteva disporre, le grazie da lui accettate o respinte, ecco ciò che decide il suo futuro. Il pericolo di vivere è più grande del pericolo di morire. Così, ora, era stato il modo com'Egli aveva vissuto, inteso cioè a riscattare gli uomini, a determinare la gioia della Sua morte e della Sua unione

col Padre Celeste. Come soltanto dopo molto tempo taluni pianeti completano le proprie orbite, quasi a salutare Chi li ha mandati a percorrere quel cammino, così il Verbo Incarnato, assolta la Sua missione terrena, ritornava ora al Padre Celeste che Lo aveva mandato a compiere l'opera di Redenzione.

Mentre cadevano quelle parole, dall'opposto colle di Gerusalemme giunsero i belati di migliaia di agnelli che venivano sgozzati nel cortile esterno del tempio perché il loro sangue potesse essere offerto dinanzi al Signor Iddio sull'altare, e la loro carne mangiata dal popolo. Non sappiamo se vi sia qualcosa di vero in ciò che insegnano i rabbini, cioè che lo stesso giorno in cui Caino uccise Abele Dio fece il Patto con Abramo, e Isacco fu condotto sulla cima del monte per il sacrificio, e Melchisedec offrì ad Abramo pane e vino, ed Esaù vendette a Giacobbe la primogenitura; ma certo è che adesso, in questo giorno, l'Agnello di Dio fu sgozzato e tutte le profezie si adempirono. L'opera di Redenzione era finita. La rottura di un cuore si produsse in un'estasi di amore: il Figlio dell'Uomo reclinò il capo e volle morire.

50

SETTE PAROLE ALLA CROCE

Nostro Signore pronunziò sette parole dalla Croce; ma sette parole vennero anche rivolte a Nostro Signore sulla Croce.

La prima parola alla Croce

Vicino alla Croce taluni non rimangono mai il tempo necessario per assorbire la misericordia che fluisce dal Crocifisso: sono i cosiddetti «passanti». «Coloro che passavano lo bestemmiavano, scrollando il capo e dicendo: "Tu che distruggi il tempio di Dio e in tre giorni lo riedifichi, salva te stesso! Se tu sei il Figliuol di Dio, scendi giù dalla Croce!"» (Matt. 27: 39,40) Il Signore era stato appena issato sulla Croce che già quelli pretendevano che ne discendesse. «Scendi giù dalla Croce» è la pretesa quanto mai caratteristica di un mondo non rigenerato dinanzi al sacrificio di sé, all'abnegazione: una religione senza Croce. Mentre Lui, il Figlio di Dio, pregava per i carnefici: «Padre, perdona loro», quelli Lo schernivano: «Se tu sei il Figliuol di Dio». Se Egli avesse obbedito a quel loro beffardo «Scendi giù», in chi mai essi oggi crederebbero? Come potrebbe l'Amore essere Amore senza costare un qualche prezzo all'Amante? Se Cristo fosse disceso giù, avremmo avuto, sì, la Croce, ma non il Crocifisso. La Croce è contraddizione; la Crocifissione risolve la contraddizione tra la vita e la morte dimostrando che la morte è la condizione per una vita superiore.

Spudoratamente i passanti tiravano fuori la vecchia accusa, lanciata durante il processo, secondo la quale Egli avrebbe distrutto il tempio per poi

ricostruirlo in tre giorni, benché sapessero ch'Egli aveva parlato del Tempio del Proprio Corpo; e tanto gl'infiammava la mente che l'avrebbero tirata fuori anche prima di lapidare Stefano, il primo martire. Ma il diletto è un ingrediente del calice del dolore; e se Egli non lo avesse pazientemente sopportato, come avrebbero i Suoi seguaci, sottoposti ad analoghe prove, tratto la forza necessaria a sopportarlo? La crudeltà delle labbra che scherniscono fa parte dell'eredità del peccato al modo stesso che ne fa parte la crudeltà delle mani che inchiodano. Sul monte delle tentazioni, Satana aveva adoperato la medesima tecnica quando aveva esortato il Signore affamato a mutare i sassi in pani, ché era davvero sconveniente che il Figlio di Dio avesse fame!

Così, adesso, era davvero sconveniente che il Figlio di Dio soffrisse! Perché i passanti non ebbero la pazienza di aspettare i «tre giorni» di cui era parola nei loro sarcasmi? Gli scettici chiedono sempre miracoli come quello di scender giù dalla Croce; non chiedono mai quello, più grande, del perdono.

La seconda parola alla Croce

Nel mondo c'è posto solo per i mediocri: non ce n'è mai né per i molto buoni né per i molto cattivi. Per i mediocri, i buoni significano un biasimo, e i malvagi un turbamento. Ecco perché sul Calvario la Bontà vien crocifissa tra due ladri. È questa la Sua vera posizione: fra gl'indegni, i reietti. Ecco il posto che si addice a un tal uomo. Lui che aveva detto che sarebbe venuto come un ladro nella notte sta in mezzo ai ladri; il Medico sta in mezzo ai lebbrosi; il Redentore in mezzo agli irredenti. Il buon ladrone, commosso da Cristo, parlò ora al Salvatore sulla Croce: «Signore, ricordati di me quando sarai giunto nel tuo regno!» (Luca 32: 42) E fu l'unica, delle parole rivolte alla Croce, che non fosse un rimprovero. Mentre i passanti giudicavano la Divinità di Nostro Signore, in base alla possibilità di liberare dalla sofferenza, il buon ladrone chiedeva la liberazione dal peccato. Il credente non chiede prove; né pone condizioni: «Se tu sei il Figliuol di Dio». Le sue parole sottintendevano che Colui che poteva introdurlo in un Regno poteva anche, volendo, mitigare il suo tormento e scioglierlo dai chiodi. Il comportamento di tutti coloro che si tenevano intorno alla Croce era la negazione di quella stessa fede di cui diè prova il buon ladrone; eppure, egli credete quando gli altri non credettero. Il ladro pentito Lo chiamò «Signore», ossia Uno che possedeva il diritto di governare, e Gli attribuì un Regno che certo non era di questo mondo, poiché Egli non recava alcun segno esteriore di regalità. Vittima e Signore furono, per il buon ladrone, termini compatibili tra loro: un ladro in punto di morte lo capì prima degli Apostoli.

È questa l'unica conversione in punto di morte della quale i Vangeli facciano parola, ma era stata preceduta dalla Croce di dolore. Il buon ladrone non chiese che d'essere ricordato: ma perché essere ricordato se non perché il perdono che Cristo aveva offerto ai Suoi carnefici poteva essere offerto anche

a lui? Né il ladro si ebbe una parola di rimprovero, di biasimo, ch  il suo cuore era gi  in pezzi, infranto. E, delle parole rivolte alla Croce, fu l'unica che ricevesse una risposta: la promessa del Paradiso al ladro, quel giorno stesso.

La terza parola alla Croce

La terza parola alla Croce venne dal ladrone di sinistra: «Se tu sei il Cristo, salva te stesso e noi» (Luca 23: 39) Il tipico egoista che non   mai consapevole di aver operato il male si chiede: «Perch  Dio mi ha fatto questo?» Stima che il potere divino di salvezza si traduca nella liberazione dalle pene della vita. Il ladrone fu il primo comunista, perch  molto prima di Marx disse: «La religione   l'oppio del popolo. Se non pu  liberare dal male, a che serve?» Una religione che crede nell'anima quando l'uomo   in punto di morte, che esorta l'uomo a rivolgersi a Dio quando i tribunali pronunziano sentenze ingiuste, che parla di «torta in cielo» quando gli stomaci sono vuoti e i corpi torturati dalle sofferenze, che discorre di perdono quando i rifiuti della societ  - due ladri e il figlio d'un falegname - stanno per spirare su un patibolo, questa s  ch'  una religione di cui si pu  dire che   «l'oppio del popolo».

L'unica salvezza che il ladrone di sinistra potesse comprendere non era n  spirituale n  morale, ma fisica: «Salva te stesso e noi». Salva che cosa? Le nostre anime? oh! L'uomo non ha anima! Salva i nostri corpi! A che serve una religione se non pu  metter fine alle sofferenze? Scendi dal patibolo! Salva una classe di persone! Il Cristianesimo, se non   un vangelo sociale,   una droga!» Tale fu il suo grido. Pi  uomini che si trovino nelle identiche circostanze possono reagire in modi totalmente diversi. I due ladri si somigliavano nella depravazione dei loro cuori, e nondimeno reagirono diversamente all'Uomo ai cui lati stavano crocifissi. Non v'  mezzo esterno, non v'  buon esempio che, di per s , basti a convertire, ove il cuore stesso non muti. Quel ladro era per certo un Giudeo, poich  subordinava l'accoglimento del Messia, cio  del Cristo, unicamente al Suo potere di deporlo dalla Croce. Ma supponiamo che il Cristo lo avesse liberato dai chiodi, gli avesse sanato del tutto le piaghe delle mani e dei piedi, gli avesse ridonato l'energia e la pienezza della vita: ebbene, la sua esistenza terrena sarebbe stata una dimostrazione della fede in Cristo, oppure una continuazione della sua esistenza di ladro? Ora, se Nostro Signore fosse stato soltanto un uomo costretto a tener alta la propria reputazione, avrebbe dovuto dare immediatamente prova del proprio potere; ma in quanto Dio, e Dio conosce i segreti del cuore umano, serb  il silenzio. Dio non risponde all'uomo che lo prega solamente di palesare il Suo potere.

La quarta parola alla Croce

La quarta parola alla Croce venne dall'intellighentia dell'epoca, i principi dei sacerdoti, gli Scribi e i Farisei: «Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso! Se egli è il re d'Israele, scenda ora dalla croce e noi crederemo in lui. Ha confidato in Dio; se Dio lo ama, lo liberi adesso; poiché ha detto: 'Io sono il Figlio di Dio'» (Mt. 27:42).

Della religione, l'intellighentia sa sempre tanto da deformarla: ecco perché rievocò successivamente i tre titoli che Cristo aveva serbati a Sé - «Salvatore», «Re d'Israele» e «Figlio di Dio» - e li volse in ridicolo. «Salvatore». Così era chiamato dai Samaritani. Adesso quegli altri ammettevano ch'Egli aveva salvato gli altri: probabilmente la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim, e Lazzaro. Potevano pur ammetterlo, ora, perché il Salvatore stesso aveva bisogno d'esser salvato. «Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso». Il miracolo decisivo, secondo loro, era ancora da venire. Certo che non poteva salvare Se stesso! La pioggia non può salvare se stessa se ha da far germogliare la verzura, il sole non può salvare se stesso se ha da illuminare un mondo, il soldato non può salvare se stesso se ha da salvare la patria. E così Cristo non può salvare Se stesso, in quanto ha da salvare le sue creature!

«Re d'Israele». Tale titolo gli avevan dato le turbe dopo ch'Egli aveva sfamato la moltitudine e si era rifugiato, solo, sui monti; e l'avevano ripetuto la Domenica delle Palme, spargendo rami al Suo passaggio. Adesso a questo stesso titolo quelli irridevano: «S'egli è il re d'Israele, scenda ora dalla Croce». Devono forse tutti i re della terra essere assisi su troni d'oro? E se, invece, il Re d'Israele avesse deciso di governare da una Croce, d'essere Re non dei loro corpi mediante il potere, ma dei loro cuori mediante l'amore? La loro letteratura, appunto, proponeva l'idea di un Re che sarebbe arrivato alla gloria attraverso l'umiliazione. Quanta stoltezza, dunque, nello schernire un Re perché si era rifiutato di scendere dal Suo trono! E se Egli ne fosse sceso, essi sarebbero stati i primi a dire, come avevano detto prima, che ne era sceso grazie al potere di Beelzebub.

Le forze irreligiose esultano nei momenti di grave sciagura. In tempo di guerra, domandano: «Dov'è adesso il tuo Dio?» Ma perché mai nei momenti critici si fa il processo a Dio e non all'uomo? Perché mai durante la guerra il giudice e il reo dovrebbero scambiarsi i posti alla domanda dell'uomo: «Perché Dio non pone termine alla guerra?» Sicché Cristo udì che Lo schernivano! Ma non sapevano, loro, d'essere già perduti: credevano che perduto fosse Lui. Ecco perché essi, effettivamente dannati, schernivano Uno che ritenevano dannato. L'inferno trionfava fra gli umani; era davvero l'ora della potenza dei demoni dell'inferno.

Avevano detto che avrebbero creduto se Egli fosse disceso. Ma non avevano creduto nel vederLo operare la risurrezione di Lazzaro dai morti, né avrebbero creduto quando Egli stesso sarebbe risorto dai morti. Avrebbero,

allora, proibito agli Apostoli di predicare la Risurrezione che essi sapevano avvenuta. Il rifiuto a discendere dalla Croce avrebbe conquistato gli uomini. È l'umano che scende; il Divino è sospeso lassù.

La quinta parola alla Croce

Quando le tenebre ebbero ricoperto la terra, Nostro Signore si lasciò sfuggire un grido che suggerì la quinta parola alla Croce. «*Eloi, Eloi, lamma sabactani?*» (Marco 15: 34) che significava: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Udite queste parole, dissero alcuni degli astanti: «Ecco, chiama Elia ... Lasciate che vediamo se Elia viene a tirarlo giù» (Mc 15,36)

Non è accertato se l'errata interpretazione del grido del Signore, nel senso che scambiarono Eloi per Elia, fosse volontaria o meno; certo è che vi fu lo scherno, perché era credenza giudaica, in quanto profetata da Malachia, che Elia dovesse venire prima della venuta del Messia. Le loro parole, insomma, stavano a dire che per certo Egli non poteva essere il Signore, visto che Elia non era ancora venuto. In tal modo davano a intendere che il sedicente Messia invocasse un uomo che doveva precedere la Sua venuta. Prima della nascita di Giovanni, al padre di lui Zaccaria era apparso l'angelo, dicendogli del figlio ch'egli avrebbe generato: «Convertirà molti figliuoli d'Israele al Signore loro Dio, e camminerà davanti a Lui con lo spirito e la potenza di Elia» (Luca 1: 16, 17)

Che lo spirito di Elia dimorasse in Giovanni, era evidente, giacché il primo discorso predicato dal Battista suonò: «Fate penitenza». E a questo modo appunto Malachia aveva profetato che il precursore immediato del Signore Lo avrebbe annunziato; ed inoltre, il modo di vivere, di vestire di Giovanni stavano a indicare l'intima rassomiglianza sua col grande Tesbite. Il Signore stava sulla Croce; Elia era venuto in ispirito. Non v'è dubbio che i derisori ricordassero che, durante la Sua vita pubblica, Nostro Signore aveva fatto cenno ad Elia, allorché ai messaggeri di Giovanni aveva detto che la ricezione di qualunque verità Egli andasse predicando dipendeva dal buon volere degli ascoltatori; cosicché l'accogliere Giovanni in quanto Elia significava l'accoglimento della penitenza cui Giovanni esortava le anime: «E se voi lo volete accogliere, egli è quell'Elia che deve venire» (Matt. 11: 14)

Se le loro coscienze fossero state rette, aveva affermato, avrebbero accolto Giovanni nello spirito di Elia. Due anni erano trascorsi, e le loro coscienze si rivelarono allorché Cristo fu sospeso alla Croce. A Giovanni avevano rimproverato l'ascetismo e l'abnegazione; a Gesù, adesso, rimproveravano di star sospeso alla Croce. Come il popolo si era aspettato che Lo precedesse un Elia diverso, così essi si erano aspettato un Cristo diverso. Il grido alla Croce da parte di coloro che male interpretarono una parola è proprio dei tanti che credono che la religione significhi sempre ben altro da ciò che realmente significa. Per tutta la durata della Crocifissione, l'unico

tema comune a tutti fu: «Scendi giù dalla Croce». Satana non voleva ch'Egli vi salisse, Pietro si era scandalizzato al solo sentirla nominare.

Neppure quelli che credono che Cristo sia stato una persona umana vogliono la Sua Croce. Il mondo aspetta sempre che Elia Lo liberi dalla Croce. Il Cristo non crocifisso è il desiderio di quanti amano le cose del mondo. Il rifiuto a scendere dalla Croce starà in ogni tempo a biasimare coloro che vogliono un Cristo liliace (*immacolato come un giglio*), dalle mani illese e bianche.

La sesta parola alla Croce

La sesta parola alla Croce venne dai soldati: «Anche i soldati lo schernivano e, accostandosi, gli davano dell'aceto, dicendo: 'Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!'"» (Luca 23: 36,37) Quegli uomini non erano Giudei, né cittadini del soggiogato Israele, sebbene orgogliosi legionari romani. Perché, dunque, schernivano in Lui il Re dei Giudei? Perché, conformemente allo spirito del paganesimo, ritenevano che tutti gli dèi fossero dèi nazionali. Babilonia aveva i propri dèi, i Medi e i Persiani avevano i propri, i Greci i propri, e così i Romani i propri. Evidentemente, di tutti gli dèi nazionali, nessuno appariva loro più meschino e debole del Dio d'Israele che non poteva salvare Se stesso da un albero; ed è probabile anche che, ai soldati, il dileggio fosse ispirato dall'iscrizione trilingue sopra la Croce: «Gesù il Nazareno re dei Giudei» (Giov. 19: 19)

Gli altri Lo avevano esortato a scender giù dalla Croce, cioè a salvare Se stesso, ma i soldati, al pari del ladrone di sinistra, Lo sfidavano a «salvare Se stesso». Anch'essi si preoccupavano della salvezza, ma intendendola soltanto in senso fisico, non in senso spirituale; e, nelle loro parole, celavano il vanto d'aver diligentemente assolto il compito della crocifissione, così ch'Egli non avrebbe potuto districarsi dalla Croce.

I soldati avevano già tirato la sorte sulla Sua tunica senza cucitura. Caifa aveva strappato le proprie vesti, ma quelle del Sommo Sacerdote sulla Croce non erano state strappate: ai Suoi oltraggiatori militari Egli lasciò la Sua tunica e la loro credenza ch'Egli non potesse salvare Se stesso. Al Mattino di Pasqua, avrebbero montato la guardia al sepolcro, per vedere come fossero nel torto e perché Egli non aveva voluto salvare Se stesso.

Appartenevano, quei soldati, a un Impero dove un generale che sacrificasse migliaia di soldati per la gloria temporale era tenuto in grande onore; ma derisero il Capitano della Salvezza che moriva nella Sua persona perché gli altri potessero vivere. È questo uno dei pochi passi del Nuovo Testamento in cui dei soldati si parli sfavorevolmente. Essi non intesero come la Sua ricusa a salvarsi non fosse debolezza ma obbedienza alla legge del sacrificio. Benché la vita fosse stata data loro subordinatamente al dovere di morire, se necessario, per la salvezza della patria, non riuscivano a cogliere il senso di quel medesimo sacrificio adesso che trascendeva il livello delle cose

militari. Gli eventi, essi potevano vederli soltanto via via che si succedevano: Egli, invece, aveva tutto disposto sin dal principio. Era venuto per «dare la Sua vita come un riscatto per molti»; epperò, se, in obbedienza alla loro ingiunzione, Egli avesse salvato Se stesso, gli uomini sarebbero rimasti di qua dalla salvezza.

La settima parola alla Croce

Quando Cristo fu crocifisso, il sole aveva nascosto la propria luce; quando Egli morì, la terra, afflitta, tremò. In quel terremoto, le rocce si fendettero, i sepolcri si aprirono, e i corpi di parecchi santi immersi nel sonno si levarono e uscirono dalle tombe e apparvero a molti nella Città Santa. Se quando Dio aveva liberato il Suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto la terra aveva manifestato in segno di riconoscimento, a ben maggiore ragione manifestava ora che il Signore aveva liberato l'uomo dalla schiavitù del peccato. Pur non potendo fendersi i cuori delle genti, poterono fendersi le rocce. Il centurione ch'era al comando dei soldati, vedendo la terra squassarsi e ricordando il modo com'era morto l'Uomo sulla Croce di centro, cominciò a riflettere. Ed ecco questo sergente dell'esercito romano dar testimonianza, e non nel regno dei sogni come aveva fatto un altro personaggio romano, Claudia, ma con l'espressione propria ad un uomo onesto e ragionevole: «Quest'uomo era davvero Figlio di Dio» (Marco 15: 39)

Il Cristo, ch'era stato totalmente abbandonato dai Suoi discepoli, tranne uno, ai piedi della Croce; Lui, in difesa del quale non si era levata nessuna voce, tranne quella di una donna; Lui, che nessuno aveva avuto il coraggio di pubblicamente riconoscere, viene finalmente riconosciuto in morte da un soldato indurito dalle battaglie, e che ha comandato e presieduto all'esecuzione della pena. Prima di Lui, non v'è dubbio, il centurione ne aveva crocifissi parecchi, ma ora sentiva che c'era qualcosa di misterioso in quella Vittima che aveva pregato pei Suoi nemici e dimostrato tanta forza nel trarre l'ultimo respiro, come a provare d'essere il Padrone di quella vita cui rinunciava. A veder la natura animarsi e rumoreggiare a quel modo, la sua mente comprese la confutazione delle orrende calunnie e l'innocenza di quel giusto; del quale, anzi, egli proclamò davvero la Divinità.

La Croce cominciava a dar frutti: un ladro giudeo aveva già chiesto e ottenuto la salvezza, e ora un soldato di Cesare si prostrava in adorazione della Divina Vittima.

Quella strana combinazione che s'era ovunque prodotta durante la vita pubblica di Nostro Signore si manifesta adesso sulla Croce: l'umiliazione e il potere. Mentre gli altri Lo avevano accusato di bestemmia, il centurione adorò in Lui il Figlio di Dio.

LA LACERAZIONE DEL VELO DEL TEMPIO

Il Nostro Signor Benedetto aveva definito il Tempio il proprio Corpo, perché ivi dimorava la pienezza della Divinità. Il tempio terrestre di Gerusalemme non era che un simbolo di Lui. In quel tempio di pietra stavano tre grandi divisioni: di là dal cortile di ingresso si trovava un luogo chiamato il «Santo», e di là da questo un luogo anche più segreto, chiamato il «Santo dei Santi»; un velo separava il cortile dal «Santo», e un gran velo pure il «Santo» dal «Santo dei Santi».

Nel momento stesso in cui il Nostro Signor Benedetto determinò la Propria morte «il velo del tempio si squarciò in due parti da capo a fondo» (Matt. 27: 51)

Il fatto stesso che si squarciasse da capo a fondo stava ad indicare che non era stato composto dalla mano dell'uomo, ma dalla Mano miracolosa di Dio stesso, il quale aveva ordinato che per tutta la durata della Antica Legge il velo pendesse dinanzi al «Santo dei Santi», decretando, poi, che alla Sua morte si squarciasse in due parti.

Ciò che in altri tempi era stato sacro restava ora aperto e manifesto ai loro occhi, scoperto come una qualunque cosa pubblica e di poco conto, mentre dinanzi a loro, sul Calvario, allorché un soldato aveva trafitto il Cuore di Lui, si era rivelato il nuovo Santo dei Santi contenente l'Arca del Nuovo Testamento e i tesori di Dio. La morte di Cristo segnò la sconsecrazione del tempio terrestre, perché in tre giorni Egli avrebbe riedificato il Tempio nuovo. Un uomo solo, una volta l'anno, poteva entrare nel vecchio «Santo dei Santi»: adesso che s'era squarciato il velo che separava la santità dal popolo, e i Giudei dai Gentili, questi e quelli avrebbero avuto accesso al nuovo Tempio, al Cristo Signore.

C'è un nesso intrinseco tra il soldato che trafugge il Cuore di Cristo sulla Croce, provocando la fuoruscita di Sangue e di acqua, e la lacerazione del velo del tempio.

Due veli si squarciarono: l'uno, il velo del tempio, onde si abolì l'Antica Legge; l'altro il velo della Sua Carne, aprendo il Santo dei Santi del Divino Amore dimorante fra noi. In entrambi i casi ciò ch'era sacro divenne manifesto: nel primo, il «Santo dei Santi», ch'era stato solo un simbolo; nel secondo, il vero Santo dei Santi, il Suo Sacro Cuore, che apriva ai colpevoli l'accesso a Dio. Il velo dell'antico tempio significava che il cielo sarebbe rimasto chiuso a tutti fino a quando il Sommo Sacerdote mandato dal Padre non avesse squarciato il velo, aprendo a tutti i portali celesti. Ha riferito S. Paolo come, prima, al sommo sacerdote, una sola volta l'anno, e sempre che recasse un'offerta di sangue per le proprie colpe e per quelle del popolo, venisse concesso di entrare nel «Santo dei Santi». L'Epistola agli Ebrei spiega tale mistero: «questo volendo significare lo Spirito Santo: che non era ancora

aperta la via al Santo dei Santi ... Ma invece Cristo venuto come Sommo Sacerdote ... attraverso un più grande e più perfetto tabernacolo, non fatto da mano d'uomo, cioè non di questa creazione [terrestre], né per il sangue di capri e di vitelli, entrò una volta per sempre nel Santuario, ottenendoci una redenzione eterna» (Ebrei 9: 8-12)

Poi, paragonando il velo della carne al velo del tempio, l'Epistola aggiunge: «[Abbiamo] dunque, o fratelli, per virtù del sangue di Gesù, piena facoltà d'ingresso nel Santuario, per quella via nuova e vivente che egli inaugurò per noi a traverso il tendone, cioè traverso la carne sua» (Ebrei 10: 19,20)

Un migliaio d'anni prima, Davide, guardando al Messia, aveva scritto: Il sacrificio e l'offerta tu non cerchi, / ma le orecchie m'hai formate [per udire i tuoi comandi]. / L'olocausto e la [vittima] per il peccato non chiedi: / e dissi [allora]: 'Ecco ch'io vengo [e mi metto a' tuoi ordini]'. / Nel volume del Libro stan le [tue] prescrizioni per me: / far la tua volontà, mio Dio, io voglio, / e [che] la Legge tua [sia] in mezzo al mio cuore» (Salmo 39: 7-9)

Ripensando il Salmista ai sacrifici di bestie sgozzate, agli olocausti per acquistarsi il favore di Dio, alle offerte per il peccato in riparazione del male, su di essi la sua mente si soffermava soltanto per respingerli, ché ben sapeva lui come l'uccisione di quei tori e capri e agnelli non potesse in realtà influire sui rapporti tra l'uomo il Signore. Prevedendo che un giorno la Natura Divina di Dio avrebbe avuto ricettacolo in un Corpo umano come in un tempio, ch'Egli sarebbe venuto con un unico fine, quello cioè di dar la Sua vita conforme al Divino Volere, Davide proclamò che l'Incarnazione di Dio sarebbe stata la perfezione dei sacrifici e del sacerdozio della Legge Ebraica. Ora la profezia s'era adempita poiché l'Agnello immacolato di Dio aveva offerto Se stesso al Padre Suo Celeste. L'antica promessa fatta ad Israele serbava tuttora la sua validità e poteva essere domandata, in un senso più alto, da tutti coloro che invocavano il Sangue sparso sulla Croce: «... io vedrò quel sangue e passerò oltre; né vi sarà tra voi piaga disperditrice, quando flagellerò la terra d'Egitto» (Esodo 12: 13)

Era stata abrogata ora la Casa sacerdotale di Levi, e in essa l'ordine di Melchisedec era divenuto legge, a séguito della rimozione del simbolo di «inaccessibilità» dinanzi al «Santo dei Santi» del tempio terrestre. Quando Cristo era venuto nel mondo per significare l'adempimento dell'ordine di Melchisedec, la Casa di Levi Gli aveva negato il benvenuto. È vero che Levi, nell'esiger le tasse per il tempio, aveva preso le decime su di Lui fino a poche settimane prima della Sua morte; ma, una volta squarciatosi il velo del tempio, fu riconosciuto il sacerdozio di Melchisedec, e con esso il vero Santo dei Santi, la vera Arca della Nuova Alleanza, vero Pane di Vita: il Cristo, Figlio del Dio Vivente.

LA TRAFITTURA DEL COSTATO

Dopo che il Nostro Salvatore ebbe tratto l'ultimo respiro, spezzarono le ossa dei ladri per affrettarne la morte. La legge aveva ordinato che nessun corpo di crocifisso, e quindi di maledetto da Dio, rimanesse sulla croce durante la notte; e, inoltre, per l'imminenza del sabato della settimana di Pasqua, ai seguaci della Legge premeva di sbrigarsi a uccidere i ladri e seppellire tutti coloro che erano stati crocifissi. E tuttavia un'altra profezia relativa al Messia doveva ancora compiersi: e si compì quando «uno dei soldati gli aperse il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua» (Giov. 18: 34)

Alcune preziose gocce del Suo Sangue il Divino Maestro aveva tesaurizzato, da spargere dopo aver reso lo spirito, e ciò per dimostrare come il Suo amore fosse più forte della morte. Uscirono dunque Sangue ed acqua: Sangue, cioè il prezzo della Redenzione e il simbolo dell'Eucarestia; acqua, cioè il simbolo della rigenerazione e del battesimo. San Giovanni, testimone oculare della trafittura del Cuore di Cristo da parte del soldato, scrisse poi: «Costui è colui che è venuto con l'acqua e con il sangue, Gesù Cristo; non con l'acqua solo, ma con l'acqua e con il sangue» (1Giov. 5: 6) Era più che un fenomeno naturale, in quanto Giovanni vi attribuì un significato misterioso e sacramentale.

Con l'acqua aveva avuto principio il ministero di Nostro Signore allorché Egli era stato battezzato, e si concluse col Sangue allorché Egli offrì Se stesso come un'oblazione senza macchia; e divennero, l'uno e l'altra, il sostrato della fede, giacché in occasione del battesimo il Padre aveva proclamato esser Egli il Figlio Suo, e alla Sua Divinità la Risurrezione aveva reso ancora una volta testimonianza.

Recando scritto sul Cuore il messaggio dell'amore venne impalato il Messaggero del Padre. Il colpo di lancia fu l'ultima profanazione toccata al Buon Pastore di Dio. Benché Gli venisse risparmiata la brutalità ch'era arbitraria, come quella della rottura delle gambe, un qualche misterioso disegno divino dettò l'azione che aprì il Sacro Cuore di Dio; e ben si addice a Giovanni, il quale aveva appoggiato il capo sul petto di Lui la sera dell'Ultima Cena, d'aver trascritto la scena dell'apertura del cuore. All'epoca del Diluvio, Noè praticò nel fianco dell'arca una porta attraverso la quale entrarono gli animali per sottrarsi all'inondazione; una nuova porta, adesso, viene aperta nel Cuore di Dio, così che gli uomini abbiano modo di sottrarsi all'inondazione del peccato. Dal costato di Adamo immerso nel sonno venne cavata Eva, e fu chiamata madre di tutti i viventi; dal costato del secondo Adamo, ora che aveva reclinato il capo e dormiva sulla Croce, uscì nel segno del Sangue e dell'acqua la Sua sposa: la Chiesa. E le Sue parole adempì il Cuore ormai aperto: «Io sono la porta. Chi entrerà per me, sarà salvo» (Giov. 10: 9)

Sant' Agostino ed altri scrittori dell'alta Cristianità hanno scritto che Longino, il soldato che aveva palesato i tesori del Sacro Cuore di Cristo, guarì da una forma di cecità; tempo dopo, Longino morì vescovo e martire della Chiesa, che ne festeggia il nome il quindici marzo. Alla vista di quell'atto, Giovanni si ricordò della profezia di Zaccaria, antica di sei secoli: «Vedranno chi hanno trafitto» (Giov. 19: 37)

Il rammarico non sorge prima che si sia guardata la Croce: il rammarico d'aver peccato, anzi, scaturisce da una visione della Croce. Tutte le scuse vengono respinte quando l'abiezione del peccato si rileva in tutta la sua pienezza; ma il dardo del peccato che ferisce e crocifigge reca il balsamo del perdono che risana. Pietro, dopo aver visto il Maestro, uscì e pianse amaramente. Coloro che guardarono il serpente di bronzo guarirono dalla piaga velenosa: ora il simbolo si traduce in realtà, e quelli che guardarono Colui che somigliava un peccatore ma non lo era, guarirono dal peccato.

Tutti, vogliano o non vogliano, devono guardare. Il Cristo crocifisso si erge stemmato all'incrocio delle strade del mondo; e alcuni guardano e si commuovono fino a pentirsi; altri guardano e se ne vanno con dentro un senso di rincrescimento, non di rammarico, al pari di quella folla sul Calvario, che «tornò indietro battendosi il petto». Codesto modo di battersi il petto significava impenitenza, la ricusa a volger lo sguardo a Colui che avevano trafitto. Il mea culpa è l'altro modo di battersi il petto: quello che salva.

Pur se Gli trafissero il costato, i carnefici però non Gli spezzarono alcun osso, prescrivendo l'Esodo che nessun osso si rompesse dell'Agnello pasquale, il quale non era che un simbolo di ciò che si adempì alla lettera nell'Agnello di Dio: «Queste cose, infatti, avvennero affinché si adempisse la Scrittura: 'Nessun osso gli sarà spezzato'.» (Giov. 19: 37)

Tale profezia si adempì ad onta dei Suoi nemici, i quali avrebbero voluto il contrario. E il fatto che il Corpo fisico di Cristo, pur presentando ferite e contusioni e cicatrici esterne, serbasse intatta l'intima sua struttura, stava come a predire che del Suo Corpo Mistico, la Chiesa, nonostante le ferite e cicatrici morali prodotte da scandali e tradimenti, nessun osso mai sarebbe stato spezzato.

53

GLI AMICI NOTTURNI DI CRISTO

Esanime pendeva dalla Croce il Corpo del Salvatore: proprietà di tutti, ma alla madre più che ad altri apparteneva. Nessuno in tutto il mondo, tranne Maria, poteva pronunziare, come poteva pronunziarle lei, pur se non era una sacerdotessa, le parole da Lui pronunziate durante l'Ultima Cena. Poiché nessuno fuor che la Madonna Gli aveva, per virtù dello Spirito Santo, dato corpo e sangue, solamente lei poteva dire: «Questo è il mio corpo, questo è il

mio sangue». Solamente lei Gli aveva dato ciò di cui Egli si era servito per redimere; solamente lei Lo aveva reso possibile; solamente lei aveva fatto di Lui il nuovo Adamo. Non v'era alcun duplicato umano: null'altro che lo Spirito d'Amore.

Maria Lo rivendicò a sé per il tramite di due uomini ricchi. Uno dei quali era Nicodemo, il discepolo segreto che appariva nelle ore notturne. Nicodemo era un dottore della Legge e in Israele veniva considerato un maestro. Fin dal principio sapeva che il Nostro Salvatore era un maestro venuto dal cielo, anche se per serbare la propria autorità e non esporsi all'odio dei suoi connazionali s'era sempre mostrato di notte. L'altro Giuseppe d'Arimatea, diede a Cristo il sepolcro nuovo. Era andato da Pilato a chiedergli il Corpo di Cristo, e Pilato glielo aveva rilasciato. Le ricchezze, il rango, la condizione sociale di quei due uomini erano notevoli e l'uno aveva udito il Crocifisso parlare del proprio «innalzamento», l'altro proveniva dalla terra del pianto, dal luogo ov'era sepolta Rachele. Alcuni secoli prima, Isaia aveva predetto che Nostro Signore sarebbe stato «ricco in morte»: ora Egli viene consegnato all'uomo ricco, Giuseppe d'Arimatea.

Questi due uomini, insieme con alcuni seguaci devoti, si adoperarono a deporre Nostro Signore, a cavarGli i chiodi, a toglierGli la corona di spine. Chinandosi sul volto sul quale il Sangue s'era aggrumato, soltanto gli occhi della fede avrebbero potuto scorgervi i segni della regalità; ma con un amore che trascese i limiti di ogni previsione, quei due tardivi e occulti discepoli tentarono di dimostrare la propria fedeltà. È probabile che Cristo morto, dopo essere stato depresso dalla Croce, riposasse fra le braccia della Madre Sua Benedetta. Per una madre, un figlio non diviene mai adulto: a lei dovette sembrare, in quel momento, che Betlemme fosse ritornata, perché Egli era un Bambino ch'ella teneva fra le braccia. Ma tutto era mutato, Egli non era più bianco, come allora, in quanto proveniva dal Padre: era vermiglio, in quanto proveniva dalle mani degli uomini.

Nicodemo e Giuseppe unsero il Corpo con circa cento libbre di mirra e di aromi e lo avvolsero in lenzuoli di puro lino. Questa elaborata imbalsamazione induce a supporre che quegli occulti discepoli, al pari degli Apostoli stessi, non si aspettassero la Risurrezione. Nell'ordine fisico, onoravano la Sua memoria; nell'ordine spirituale, non sapevano ancora chi Egli fosse. La cura con cui Lo seppellirono testimoniava del loro amore per Lui, non della loro fede in Lui ch'è la Risurrezione e la Vita.

«Ora nel luogo ov'egli era stato crocifisso, era un giardino» (Giov. 19: 41) La parola «giardino» faceva pensare all'Eden e alla caduta dell'uomo e suggeriva anche l'idea, per via dei fiori in germoglio, della Risurrezione dai morti. In quel giardino era il sepolcro nel quale «nessuno era stato ancora depresso». Nato da un seno vergine, Egli fu seppellito in una tomba vergine, ed entrambi, per dirla con Crashaw, «un Giuseppe unì in fidanzamento». Non v'è nulla, in apparenza, di più repellente d'una Crocifissione in un giardino, e nondimeno vi sarebbe stato il compenso, ché il giardino avrebbe avuto la sua

Risurrezione. Nato in una caverna di estranei, sepolto nella tomba di un estraneo, tanto la nascita umana che la morte umana furono estranei alla Sua Divinità. Sì, anche il sepolcro fu quello di un estraneo, perché, essendo Gli estraneo il peccato, Gli fu estranea anche la morte. In quanto era morto per gli altri, fu deposto nel sepolcro di un altro. Il Suo sepolcro venne tolto in prestito, perché il dì di Pasqua Egli lo avrebbe restituito, come aveva restituito l'asinello che aveva cavalcato la Domenica delle Palme, e la Gran Sala di cui s'era servito per l'Ultima Cena. Seppellire equivale a piantare. In séguito, dall'essere stato Egli seppellito in un giardino, Paolo avrebbe tratto la legge che se veniamo piantati a somiglianza della Sua morte risorgeremo con Lui nella gloria della Sua Risurrezione.

54

LA FERITA PIÙ GRAVE DELLA TERRA: IL SEPOLCRO VUOTO

Una sola tomba v'è stata, nella storia del mondo, dinanzi alla quale sia stata rotolata una pietra e collocata a custodia una guardia di soldati per impedire che il morto che vi era stato deposto avesse a risorgere: la tomba di Cristo, la sera del Venerdì detto poi Santo. Poteva mai darsi uno spettacolo più ridicolo di quegli armati tutti intenti a sorvegliare un cadavere? Ma il fatto è che le sentinelle erano state disposte per il timore che il Morto camminasse, che il Silenzioso parlasse, che il Cuore Trafitto si ridestasse al palpito della vita. Dicevano ch'Egli era morto, sapevano ch'era morto, affermavano che non sarebbe risuscitato, eppure vigilavano! Lo avevano apertamente definito un ingannatore; ma avrebbe ancora ingannato?

Avrebbe, Lui che già li aveva «ingannati» dando loro a credere di aver vinto la battaglia, avrebbe vinto la guerra per la vita e la verità e l'amore? Si ricordavano che al Proprio Corpo Egli aveva dato il nome di Tempio, e detto che tre giorni dopo ch'essi lo avessero distrutto Egli lo avrebbe riedificato; e rammentavano pure che si era paragonato a Giona dichiarando che, come Giona era rimasto tre giorni nel ventre della balena, così Egli sarebbe rimasto tre giorni nel ventre della terra e poi sarebbe risorto. Ad Abramo il figlio Isacco, ch'egli aveva offerto in sacrificio, era stato reso dopo tre giorni; per tre giorni una oscurità innaturale aveva avvolto l'Egitto; il terzo giorno il Signore Iddio era disceso dal Sinai. Adesso, ancora una volta, il terzo giorno era oggetto di preoccupazione. Epperò nelle prime ore del mattino del sabato i principi dei sacerdoti e i Farisei, violando il riposo settimanale, si erano recati da Pilato e gli avevano detto: «Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore da vivo ha detto: 'Dopo tre giorni risusciterò'. Dà ordini dunque che il suo sepolcro sia custodito fino al terzo giorno, affinché i suoi discepoli non vengano a rubare il corpo, e poi dicano al popolo: 'È risorto dai morti'. Questo ultimo inganno sarebbe peggiore del primo» (Matt. 23: 63,64)

Codesta richiesta di far custodire il sepolcro sino al «terzo giorno» era intimamente connessa con le parole pronunziate da Cristo circa la Sua Risurrezione piuttosto che col timore che gli Apostoli rubassero un cadavere e, sorreggendolo come cosa viva, simulassero una Risurrezione. Ma Pilato non era disposto a sopportar la vista di quei personaggi, ch  per causa loro aveva condannato il Sangue Innocente. Si era di persona informato ufficialmente circa la morte di Cristo, e ora non intendeva sottoporsi all'assurdit  d'impiegare gli eserciti di Cesare per far custodire un Giudeo morto. E aveva risposto: «Avete la guardia; andate, custodite come vi pare» (Matt. 27: 65)

La guardia serviva a impedire la violenza; il sigillo, a impedir la frode. Occorreva un sigillo, e lo avrebbero apposto i nemici; occorreva una guardia, e ai nemici toccava di disporla. Dai nemici stessi dovevano essere firmati i certificati della morte e della Risurrezione. Che Cristo fosse morto, i Gentili erano soddisfatti in termini di natura; i Giudei lo erano nei termini della Legge. «Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia» (Matt. 27: 66)

Il Re troneggiava circondato dalla Sua guardia. La cosa pi  stupefacente di questo spettacolo di vigilanza sul morto era che i nemici di Cristo si aspettavano la Risurrezione, e gli amici non se l'aspettavano. Scettici erano quelli che credevano; e creduli quelli che non credevano. Prima d'essere convinti, i seguaci pretesero prove.

Nelle tre grandi scene del dramma della Risurrezione, troviamo una nota di tristezza e d'incredulit . La prima scena fu quella di una Maddalena piangente che al mattino assai per tempo and  al sepolcro recando aromi, non a salutare il Salvatore Risorto, ma ad ungerne il Cadavere.

La Maddalena al sepolcro

Nell'alba oscura della Domenica, parecchie donne furono viste avviarsi alla tomba; e il fatto stesso che recassero aromi sta a provare che non si aspettavano una Risurrezione. Il che sembra strano, dopo i tanti riferimenti di Nostro Signore alla Sua morte e alla Sua Risurrezione.

Ma, evidentemente, tanto i discepoli che le donne, tutte le volte ch'Egli aveva predetto la Propria Passione, avevano considerato la Sua morte piuttosto che la Sua Risurrezione. Di questa non avevano mai intravisto la possibilit : era estranea ai loro pensieri. Quando la pietra era stata rotolata dinanzi alla porta del sepolcro, non soltanto Cristo era stato sepolto, ma anche tutte le loro speranze. Cos  che l'unico pensiero delle donne era di ungerne il corpo del Cristo morto: un atto che nasceva da un amore disperato e finora incredulo. Almeno due di esse avevano assistito alla sepoltura, e perci  non erano ansiose che di passare all'atto pratico: «Chi ci toglier  la pietra dall'ingresso del sepolcro?» (Marco 16: 3)

Tale il grido dei cuori di poca fede. Uomini robusti avevano sbarrato l'ingresso della tomba mettendovi davanti una pietra enorme: e ora esse si preoccupavano del modo di rimuovere l'ostacolo per poter compiere la loro pietosa bisogna. Gli uomini non sarebbero venuti al sepolcro se non quando chiamati; le donne, invece, erano venute ma solo perché, nel loro dolore, cercavano consolazione nell'imbalsamazione del morto. Non v'è affermazione più antistorica di quella che le pie donne si aspettavano che Cristo risuscitasse dai morti: la Risurrezione era una cosa che non si erano mai aspettata, ché le loro menti non erano fatte d'una sostanza su cui tali aspettative potessero attecchire.

Ma quando si avvicinarono, si accorsero che la pietra era stata rimossa. Prima ch'esse giungessero c'era stato un gran terremoto, e un angelo del Signore, disceso dal cielo, aveva rimosso la pietra e vi s'era seduto sopra. «Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste come di neve. Per paura di lui, le guardie si spaventarono e rimasero mezze morte» (Matt. 28: 4)

Avvicinatesi, le donne, dunque, si avvidero che la pietra, pur grossa com'era, era stata già spostata; ma non giunsero immediatamente alla conclusione che il Suo Corpo era risorto: riuscirono solo a concludere che qualcuno doveva averlo rimosso.

Invece del Corpo del Maestro, videro un angelo il cui aspetto era come di folgore e la sua veste come di neve, il quale disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù di Nazaret, che è stato crocifisso; egli è risorto; non è qui, ecco il luogo dove lo avevano deposto. Ma andate a dire ai suoi discepoli, e a Pietro, che egli vi precede in Galilea; quivi lo vedrete, come vi ha detto» (Marco 16: 6, 7)

Per un angelo, la Risurrezione non era un mistero, bensì lo era la Sua morte; per gli uomini, la Sua morte non fu un mistero, ma lo sarebbe stata la Sua Risurrezione.

Ciò che all'angelo era parso naturale divenne ora il soggetto dell'annunzio. L'angelo fu il solo custode che i nemici non avessero collocato intorno al sepolcro del Salvatore, l'unico soldato che non fosse stato comandato da Pilato.

Le parole dell'angelo furono il primo Vangelo predicato dopo la Risurrezione, ed è il solo che rievoca la Passione, perché per designar Lui l'angelo aveva detto: «Gesù di Nazaret, che è stato crocifisso». Queste parole recavano il nome della Sua natura umana, l'umiltà della Sua residenza, l'ignominia della Sua morte: in tutt'e tre, la modestia, l'ignominia e la vergogna vengono poste a confronto con la Sua Risurrezione dai morti. Betlemme, Nazaret e Gerusalemme diventano i segni d'identificazione della Sua Risurrezione.

Le parole dell'angelo «Ecco il luogo dove lo avevano deposto» confermavano la realtà della Sua morte e l'adempimento delle antiche profezie. Le pietre tombali recano l'iscrizione Hic jacet, «Qui giace», seguita dal nome e, qualche volta, da alcune parole di elogio del defunto. Ora invece

l'angelo non scrisse, ma espresse un ben diverso epitaffio: «Non è qui». L'angelo invitò le donne a osservare il luogo ov'Egli era stato deposto, benché il sepolcro vuoto bastasse di per sé a far palese la realtà della Risurrezione. E quelle pensarono subito ad affrettarsi per dar la notizia della Risurrezione. A una vergine era stata annunciata la nascita del Figlio di Dio; a una peccatrice ne fu annunciata la Risurrezione.

Le donne che avevano visto il sepolcro vuoto ricevettero l'ordine di andare da Pietro, il quale aveva una volta tentato il Nostro Signor Benedetto dalla Croce e tre volte Lo aveva negato. Il peccato e la negazione non potevano soffocare l'amor di Dio. Per quanto paradossale ciò possa apparire, quanto più grave è il peccato, tanto minore è la fede; e, nondimeno, quanto più profondo è il pentimento del peccato, tanto maggiore è la fede. Per le pecorelle smarrite ansimanti nel deserto Egli era venuto; ai pubblicani e alle prostitute, ai vari Pietri negatori e ai vari Paoli persecutori furono mandate le più convincenti suppliche d'amore. All'uomo ch'era stato denominato Pietra, e che aveva tentato Cristo dalla Croce, ora l'angelo mandava per mezzo delle donne il messaggio «Dite a Pietro».

La medesima significativa preminenza data a Pietro durante la vita pubblica venne continuata nella Risurrezione; ma sebbene ora Pietro fosse menzionato insieme con gli Apostoli dei quali era il capo, a Pietro il Signore apparve soltanto dopo essersi rivelato ai discepoli nel villaggio d'Emmaus; il che risulta dal fatto che più tardi i discepoli avrebbero detto che Egli era apparso a Pietro. La lieta novella della Redenzione fu data quindi a una donna che aveva peccato e ad un Apostolo che aveva negato; ma entrambi si erano pentiti.

Maria Maddalena, che nell'oscurità aveva preceduto le compagne, osservò che la pietra era stata già rovesciata e che l'ingresso era spalancato. Un rapido sguardo le rivelò che il sepolcro era vuoto. Il suo primo pensiero, allora, fu per gli Apostoli Pietro e Giovanni, dai quali corse tutt'eccitata. Secondo la Legge mosaica, una donna non poteva recar testimonianza; ma Maria non portò loro la notizia della Risurrezione: non ci pensava neppure. Credeva ch'Egli fosse ancora sotto il potere della morte, perché a Pietro e a Giovanni disse: «Han levato dal sepolcro il Signore, e non sappiamo dove l'abbiano posto» (Giov. 20: 2)

Di tutti i discepoli e seguaci, solo cinque «vegliavano»: tre donne e due uomini; come le cinque vergini della parabola che attesero lo Sposo. E tutt'e cinque senza minimamente sospettare la Risurrezione.

Tutt'eccitati, Pietro e Giovanni corsero al sepolcro, lasciandosi quindi dietro, a grande distanza, Maria. Dei due, Giovanni era il più veloce nella corsa e arrivò primo; e quando giunse Pietro, entrarono entrambi nel sepolcro, dove videro i lini deposti, com'anche il sudario che era stato messo sul capo di Gesù e che però non stava tra gli altri lini, ma piegato e da parte. Ciò ch'era avvenuto era stato fatto diligentemente, ordinatamente, e non da un ladro e neppure da un amico. Il Corpo era uscito dalla tomba: le bende che lo

avevano avvolto giacevano arrotolate. Se fossero stati i discepoli a rubare il Corpo, nella fretta non lo avrebbero sciolto, non avrebbero deposto i lini: Cristo se ne era liberato in virtù del Suo potere divino. Gli è che Pietro e Giovanni «ancora non sapevano la Scrittura, ch'egli doveva risuscitare dai morti» (Giov. 20: 9)

Dinanzi a loro stavano i fatti, l'evidenza della Risurrezione; della quale però essi non intendevano ancora il pieno significato. Ed ecco il Signore intraprendere la prima delle undici apparizioni, di cui si abbia conoscenza, effettuate tra la Risurrezione e l'Ascensione. La prima apparizione fu a Maria Maddalena, la quale era ritornata al sepolcro dopo che Pietro e Giovanni se n'erano allontanati. Nella sua mente, a quanto pare, l'idea della Risurrezione non entrava neppure, quantunque proprio lei fosse risorta da una tomba sigillata dai sette demoni del peccato. Trovando il sepolcro vuoto, ella ruppe di nuovo in lacrime; e se ne stava con gli occhi bassi, mentre la luce del primo sole spazzava l'erba coperta di rugiada, quando udì vagamente qualcuno vicino a lei domandarle: «Donna, perché piangi?» (Giov. 20: 13)

Piangeva per ciò che era perduto, ma la domanda di Lui cancellò la maledizione delle lacrime imponendo a lei di fermare le sue. Ed ella rispose: «Perché hanno preso il mio Signore, e non so dove l'abbiano posto» (Giov. 20:13)

Alla vista degli angeli non si terrorizzò, ché il mondo in fiamme non avrebbe potuto commuoverla, a tal punto il dolore s'era impossessato di quell'anima. Nel pronunciare quelle parole, si voltò e vide Gesù ritto in piedi, e non Lo riconobbe. Credette fosse il giardiniere, il giardiniere di Giuseppe d'Arimatea. E supponendo che quell'uomo potesse sapere dove ritrovare Colui ch'ella aveva perduto, si inginocchiò, Maria Maddalena, e disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi ove l'hai messo, ed io lo prenderò» (Giov. 20:15)

Povera Maddalena! Logorata dal Venerdì Santo, stremata dal Sabato Santo, con la vita ridotta ad un'ombra e le forze al lumicino, voleva «prenderlo». Tre volte aveva parlato di Lui senza pronunziarne il nome: tanta era in lei la forza dell'amore da indurla a supporre che nessun altro potesse intendersi se non Lui.

E Gesù le disse: «Maria!» (Giov. 20: 15)

Quella voce la sorprese più che non l'avrebbe sorpresa lo scoppio improvviso d'un tuono. Una volta aveva udito Gesù affermare che le Sue pecore Egli le chiamava per nome; ed ora, voltatasi verso Colui che individuava tutto il peccato, tutto il dolore, tutte le lacrime del mondo, e distingueva ogni anima con un amore personale, particolare, differenziale, e vedendo Gli alle mani e ai piedi le cicatrici livide, ella non proferì che una parola: «Rabboni» (Giov. 20: 16) (che in ebraico vuol dir «Maestro»). Cristo aveva esclamato: «Maria!», e tutto il cielo era in quella parola. E una sola parola ella aveva pronunziato, e in essa era tutta la terra. Dopo la mezzanotte della mente, ecco quello splendore; dopo le ore della disperazione, quella speranza; dopo la ricerca, quella scoperta; dopo la perdita, quel ritrovamento.

La Maddalena era preparata solo a versar lacrime riverenti sul sepolcro; ciò a cui non era preparata era di vederLo camminare sulle ali del mattino. Soltanto la purezza e l'innocenza potevano accogliere nel mondo il Figlio Santissimo di Dio: ecco perché Maria Immacolata Gli era andata incontro alle porte della terra nella città di Betlemme. Ma soltanto una peccatrice pentita, risorta essa stessa dal sepolcro del peccato alla vita nuova in Dio, poteva adeguatamente comprendere il trionfo sul peccato. A onore delle donne, va detto ora e sempre: una donna fu più d'ogni altro vicina alla Croce il venerdì Santo, e prima al sepolcro il Mattino di Pasqua.

Maria stette sempre ai piedi di Lui: vi era stata quando Glieli aveva unti per la sepoltura; vi era stata quando s'era fermata presso la Croce; ed ecco adesso, nella gioia di vedere il Maestro, gettarsi ancora una volta ai piedi di Lui per abbracciarli.

Ma trattenendola con un gesto Egli le disse «Non mi toccare, perché non sono ancora salito al Padre mio» (Giov. 20: 17) Quelle tenere manifestazioni di affetto eran rivolte a Lui più come Figliuol dell'Uomo che come Figliuolo di Dio. Ragion per cui Egli le ordinò di non toccarLo. E S. Paolo avrebbe insegnato poi ai Corinti e ai Colossesi la stessa lezione: «... e se anche abbiamo conosciuto secondo la carne Cristo, ora non lo conosciamo più così» (2Corinti 5: 16) «...pensate le cose di lassù, non quelle della terra. Poiché siete morti e la vita vostra s'è nascosta con Cristo in Dio» (Colossesi 3: 2)

Ella doveva asciugare le sue lacrime, Egli intendeva dire, non perché Lo aveva rivisto, ma perché Egli era il Signore del cielo. Quando Egli sarebbe asceso alla destra del Padre, il che significava il potere del Padre, e quando avrebbe mandato lo Spirito della Verità, che sarebbe stato il loro nuovo Confortatore e la sua Presenza intima, allora davvero ella Lo avrebbe avuto quale Lo desiderava: il Cristo risorto e glorificato. E fu la prima Sua allusione, dopo la Risurrezione, al nuovo rapporto ch'Egli avrebbe stabilito con gli uomini, e di cui aveva così eloquentemente parlato la sera dell'Ultima Cena. La stessa lezione Egli aveva impartita ai discepoli, troppo preoccupati della Sua forma umana, dicendo loro ch'era opportuno che si allontanasse. La Maddalena voleva star con Lui come vi era stata prima della Crocifissione, senza pensare che la Crocifissione era stata sofferta per la gloria e l'invio del Suo Spirito.

Sebbene umiliata dal divieto del Nostro Salvatore, la Maddalena fu tuttavia designata a sentire l'esaltazione del compito a lei commesso di recar la notizia della Sua Risurrezione. Gli uomini avrebbero colto il significato della tomba vuota, ma senza intenderne il rapporto con la Redenzione e con la vittoria sul peccato e sul male: ella avrebbe rotto il prezioso vaso di alabastro della Sua Risurrezione perché quel profumo potesse empire il mondo. Egli infatti le disse: «Va' dai miei fratelli e di' loro che salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Giov. 20: 17)

Era la prima volta che chiamava gli Apostoli «miei fratelli». Perché l'uomo potesse diventare figlio adottivo di Dio, occorreva che fosse redento dall'inimicizia verso Dio.

«In verità, in verità vi dico che se il grano di frumento, caduto in terra, non muore, resta solo; ma se muore, produce molto frutto» (Giov. 12: 24) Ed egli si era sottoposto alla Crocifissione per moltiplicare la Sua condizione di Figlio in altri figli di Dio; ma c'era una differenza enorme tra Lui, ch'era il Figlio per natura, e gli umani, i quali per il tramite dello Spirito Suo sarebbero diventati figli adottivi di Dio. Perciò, come sempre, Egli fece una rigida distinzione tra «Padre mio» e «Padre vostro». Nemmeno una volta in tutta la Sua vita aveva detto «Padre nostro» a significare che tra il Padre e Lui corresse la stessa parentela che tra il Padre e gli uomini: il rapporto Suo con il Padre era unico e incomunicabile; solo a Lui apparteneva, per natura, la condizione di Figlio; solamente per virtù della grazia e dell'adozione gli uomini furono figli di Dio: «Poiché e chi santifica e i santificati provengono tutti da uno; gli è per questo che non ha scrupolo di chiamarli fratelli» (Ebrei 3: 11)

Né a Maria Egli disse d'informare gli Apostoli ch'era risorto, sebbene che sarebbe asceso. La Risurrezione era implicita nell'Ascensione, che non avvenne prima di quaranta giorni. Il suo intendimento non era soltanto di mettere in rilievo che dopo esser morto Egli adesso era vivo, ma anche che quello era l'inizio di un Regno spirituale che sarebbe diventato visibile ed unito quando Egli avrebbe mandato il Suo Spirito.

Obbediente, Maria Maddalena si affrettò verso i discepoli ch'erano «afflitti e piangenti», e disse loro di aver visto il Signore e riferì le parole che Egli le aveva dette. Quale accoglienza ebbe il suo racconto? Ancora una volta scetticismo, dubbio, incredulità. Gli Apostoli Lo avevano udito parlar per immagini, e simboli, e parabole, e senza veli, della Risurrezione che sarebbe seguita alla Sua morte, ma «udito che egli viveva ed era stato veduto da lei, non le credettero» (Mc16:11)

Eva aveva creduto nel serpente, ma i discepoli non credettero nel Figlio di Dio.

Quanto alle parole di Maria Maddalena e d'ogni altra donna che potesse riferire la Sua Risurrezione, «parvero ad essi come un vaneggiamento, e non prestarono loro fede» (Luca 24: 11) Il che stava ad anticipare il modo che il mondo avrebbe accolto la notizia della Redenzione. In un primo momento Maria Maddalena e le altre donne non credettero nella Risurrezione: fu necessario convincerle. Né vi credettero gli Apostoli. La loro risposta era: «Sapete come sono le donne! Lavorano sempre d'immaginazione!» Assai prima dell'avvento della psicologia scientifica, gli uomini temevano l'inganno della mente: l'incredulità moderna relativamente a tutto ciò che esorbita dall'ordinario non è nulla in confronto allo scetticismo con cui venne immediatamente salutata la prima notizia della Risurrezione. Ciò che gli scettici d'oggi dicono a proposito del racconto della Risurrezione, i

discepoli stessi furono i primi a dirlo: ch'era cioè un vaneggiamento. Primi agnostici del Cristianesimo, gli Apostoli unanimi respinsero come un'allucinazione tutta quella storia. Doveva prodursi qualcosa di assai straordinario, e un'evidenza quanto mai concreta doveva apparire a tutti quei dubbiosi, prima che vincessero la loro riluttanza a credere.

Il loro scetticismo anche più dello scetticismo moderno era difficile da vincere, perché prendeva le mosse da una speranza ch'era andata apparentemente delusa sul Calvario; e cioè era di gran lunga più difficile da guarire che non lo scetticismo dei nostri tempi, che è senza speranza. Nulla di più lontano dalla verità dell'asserzione che i seguaci del Nostro Signor Benedetto si aspettassero la Risurrezione e fossero quindi pronti a credervi, cioè a consolarsi per una perdita che sembrava irreparabile. Nessun agnostico ha scritto sulla Risurrezione una qualche cosa che Pietro e gli altri Apostoli non avessero già in cuor loro pensato.

Quando Maometto morì, Omar si precipitò fuori della tenda, con la spada in mano, e dichiarò che avrebbe ucciso chiunque avesse detto che il Profeta era morto. Nel caso di Cristo, troviamo una prontezza a credere ch'Egli era morto, ma una riluttanza a credere che era vivo. Chissà però che a quelli non fosse stato permesso di dubitare affinché, nei secoli a venire, i fedeli potessero non essere mai dubbiosi.

Guardie e corruzione

Recatesi le donne ad informare gli Apostoli, le guardie ch'erano state collocate intorno al sepolcro, e che erano state testimoni della Risurrezione, vennero nella città di Gerusalemme e narrarono ai principi dei sacerdoti tutto ciò ch'era avvenuto.

I principi dei sacerdoti adunarono immediatamente il Sinedrio, e questo decise di corromper le guardie: «... diedero una forte somma ai soldati, dicendo: 'Voi direte che i suoi discepoli son venuti di notte e l'han rubato, mentre voi dormivate. E se il governatore verrà a saperlo, noi lo persuaderemo e vi metteremo al sicuro'. E i soldati, preso il danaro, fecero conforme alle istruzioni avute; e questa diceria è stata divulgata tra i Giudei fino al dì d'oggi» (Matt. 28: 12-15)

La «forte somma» formava un contrasto piuttosto vivo con le magre trenta monete d'argento ricevute da Giuda. Il Sinedrio non negò la Risurrezione; alla cui verità, in effetti, recò la propria imparziale testimonianza. E quella stessa testimonianza portò ai Gentili per il tramite di Pilato. Ai soldati romani, che disprezzava, diede perfino il danaro del tempio: perché aveva trovato un odio più profondo. Non aveva toccato il danaro restituito da Giuda perché era «prezzo di sangue», ma ecco che ora comprava una menzogna per sottrarsi al Sangue purificatore dell'Agnello.

La corruzione delle guardie era davvero un modo sciocco di sottrarsi alla realtà della Risurrezione. Anzitutto, c'era il problema del Suo Corpo, cioè di

che cosa ne avessero fatto i discepoli dopo essersene impossessati: e l'unica cosa che i nemici di Nostro Signore avrebbero dovuto fare per provare la falsità della Risurrezione sarebbe stata di mostrare il Corpo. Indipendentemente dal fatto ch'era quanto mai inverosimile che un'intera guardia di soldati romani dormisse durante le ore di servizio, era assurdo ch'essi dicessero che ciò ch'era accaduto era accaduto mentre dormivano. Ai soldati era stato raccomandato di dire che dormivano: e tuttavia erano così svegli che avevano visto i ladri e ravvisato in essi i discepoli. Se tutti i soldati fossero stati immersi nel sonno, non avrebbero mai potuto scorgere i ladri; se alcuni di essi fossero stati svegli, avrebbero dovuto impedire il ratto. È del pari improbabile che alcuni timidi discepoli avessero tentato di rapire, senza svegliare le guardie addormentate, il Corpo del loro Maestro da un sepolcro chiuso da una pietra, sigillato ufficialmente, e custodito da soldati. L'ordinata disposizione dei lini sepolcrali costituiva una prova di più che il Corpo non era stato rimosso dai discepoli.

Per quel che riguardava personalmente i discepoli, questi non avrebbero tratto alcun vantaggio dalla rimozione segreta del Corpo, né alcuno di loro vi aveva mai pensato: ai loro occhi, per il momento, la vita del Maestro era stata un fallimento, una sconfitta. Certo, la colpa era più dei corruttori che dei corrotti, perché i membri del Sinedrio erano colti e religiosi, mentre i soldati erano ignoranti e ingenui. La Risurrezione di Cristo venne ufficialmente annunciata alle autorità civili: Il Sinedrio credette nella Risurrezione prima degli Apostoli. Aveva comprato il bacio di Giuda, e ora sperava di poter comprare il silenzio delle guardie.

Cuori infranti e pane spezzato

In quella stessa Domenica di Pasqua, il Nostro Signor Benedetto fece un'altra apparizione: questa volta a due dei Suoi discepoli che si recavano ad un villaggio chiamato Emmaus, poco distante da Gerusalemme. Fino a pochi giorni prima, costoro ardevano di speranza, ma le tenebre del Venerdì Santo e la sepoltura nella tomba avevano cancellato ogni letizia dai loro cuori. Quel giorno, l'argomento che dominava le menti degli uomini era quello che atteneva alla Persona di Cristo: e mentre quei due, oppressi dalla tristezza e dall'angoscia, andavano scorrendo dei terribili avvenimenti degli ultimi due giorni, si avvicinò loro uno Straniero; nel quale, però, essi non riconobbero il Salvatore Risorto, a tal punto i loro occhi erano impediti. A rivelazione avvenuta, capirono che i loro occhi erano stati accecati dall'incredulità: se fossero stati certi di rivederLo, Lo avrebbero riconosciuto.

Poiché si occupavano di Lui, Egli concesse loro la Sua Presenza; poiché dubitavano della Sua Risurrezione, Egli nascose loro la gioia e la conoscenza della Sua Presenza.

Ora che il Corpo era stato glorificato, ciò che gli uomini vedevano di Lui dipendeva dalla volontà Sua di rivelarsi, ed anche dalla disposizione dei loro

cuori. Benché non avessero riconosciuto Nostro Signore, non tardarono a parlare di Lui con lo Straniero; il quale, dopo averne ascoltato per un pezzo i discorsi, domandò: «Di che cosa discorrevate, cammino facendo? E perché siete così malinconici?» (Luca 24: 17)

La ragione della tristezza di quei discepoli stava, si capisce, nella perdita che avevano subita: si erano accompagnati a Gesù, Lo avevano visto poi arrestato, insultato, crocifisso, morto e seppellito. Il dolore affligge il cuore di una donna che abbia perduto l'amato; gli uomini, invece, dopo una perdita analoga, diventano di solito perplessi nella mente piuttosto che nel cuore: quelli rimpiangevano una carriera infranta.

Nella Sua infinita sapienza, il Salvatore non cominciò col dire: «So perché siete tristi». Egli si adoperò invece per cavarglielo di bocca, ché per un cuore afflitto la massima consolazione sta nello sfogarsi. Se il loro dolore avesse avuto una lingua e una favella, Egli avrebbe ascoltato e rivelato: se avessero mostrato le loro ferite, Egli le avrebbe cosparse del Suo balsamo guaritore.

Uno di quei due, di nome Cleofa, parlò per primo; e si mostrò stupito dell'ignoranza dello Straniero, il quale, a quanto pareva, era del tutto all'oscuro degli avvenimenti di quegli ultimi giorni.

«Tu solo, stando in Gerusalemme, non sai quanto è accaduto colà in questi giorni?» (Luca 24: 18)

Il signore risorto domandò: «Cosa mai?» (Luca 24: 19)

Così richiamava la loro attenzione sui fatti. Evidentemente, essi non avevano approfondito abbastanza i fatti per poterne trarre le debite conclusioni. La cura del loro dolore stava nelle cose stesse che li turbava, nel vederne cioè la logica concatenazione. Come con la donna al pozzo, Egli aveva posto una domanda non per ottenere un'informazione, ma perché quelli approfondissero la conoscenza di Lui. Ed ecco non soltanto Cleofa, ma anche il suo compagno, narrarGli ciò ch'era accaduto. E risposero: «Il fatto di Gesù di Nazaret, che era un profeta potente in opere e in parole dinanzi a Dio e a tutto il popolo; e come i nostri magistrati l'han fatto condannare a morte e l'hanno crocifisso.

Ora noi speravamo che egli fosse per salvare Israele; invece, con tutto ciò eccoci al terzo giorno da che tutte queste cose sono avvenute. Veramente alcune donne, delle nostre, ci hanno fatto stupire; essendo andate innanzi giorno al sepolcro e non avendo trovato il corpo di lui son venute a dirci d'essere state testimoni d'una visione di angeli, che lo dicono vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato la cosa come le donne avevano detto: ma lui non l'hanno visto» (Luca 24: 19-24)

Quegli uomini avevano sperato grandi cose, ma Dio, dissero, li aveva delusi. L'uomo concepisce un proposito e spera che Dio in qualche modo lo mandi ad effetto; e la delusione, il più delle volte, è dovuta alla pochezza delle umane speranze. Ora i disegni originali dovevano essere lacerati, e non perché fossero troppo grandi, ma perché agli occhi di Dio erano troppo piccoli. La

mano che aveva infranto la coppa dei loro meschini desideri offriva ora un calice più ricco. Prima ch'Egli venisse crocifisso, quelli credevano di aver trovato il Redentore, e invece avevano scoperto un Redentore crocifisso. Avevano sperato ch'Egli fosse per essere il Salvatore d'Israele, ma non avevano supposto ch'Egli fosse per essere anche il Salvatore dei Gentili. Più volte certamente avevano udito dalla Sua bocca l'affermazione ch'Egli sarebbe stato crocifisso e poi sarebbe risorto; ma non erano riusciti a concordare la catastrofe col concetto che s'erano fatti di un Maestro. Erano riusciti a credere in Lui in quanto Maestro, e Messia politico, e riformatore etico, e salvatore della patria, e liberatore dal dominio di Roma, ma non erano riusciti a credere nella follia della Croce; né avevano la fede del ladro crocifisso. Ragion per cui si erano rifiutati di prendere in considerazione l'evidenza di cui avevano parlato loro le donne; non erano nemmeno sicuri che le donne avessero visto gli angeli: forse non s'era trattato che di un'allucinazione. E oltretutto, era ormai trascorso il terzo giorno e Lui non Lo si era visto. Ma intanto camminavano e discorrevano con Lui.

Nelle apparizioni del Nostro Salvatore dopo la Risurrezione, possono ravvisarsi due scopi: l'uno, di palesare che Egli era morto ed era risuscitato; l'altro, di dimostrare che, sebbene avesse il medesimo Corpo, questo ormai era glorificato e non soggetto a limitazioni di ordine fisico. Più tardi, per provare la prima cosa, avrebbe mangiato in compagnia dei Suoi discepoli; adesso, come con la Maddalena alla quale aveva fatto divieto di toccarLo, poneva in risalto la Sua condizione di risorto.

Quei discepoli, al pari di tutti gli Apostoli, non erano predisposti ad accettare la Risurrezione, la cui evidenza dovette superare gli ostacoli del dubbio e dei più ostinati rifiuti opposti dalla natura umana. Essi furono tra gli ultimi, in tutto il mondo, a prestar fede a quel racconto. Si potrebbe dir quasi che avevano deciso d'essere infelici, ricusando d'indagare se quella storia potesse essere veridica.

Negando e la testimonianza delle donne e la conferma di quelli ch'erano andati a verificarne il racconto, erano giunti alla conclusione che coloro non avevano visto il Signore risorto.

Al che, il Salvatore Risorto disse loro: «O stolti e tardi di cuore a credere a tutte le cose che i Profeti hanno detto! Non doveva forse il Cristo patire tali cose e così entrare nella sua gloria?» (Luca 24: 25,26)

Vengono accusati d'essere stolti e tardi di cuore, perché se si fossero mai messi ad esaminare ciò che i profeti avevano detto relativamente al Messia - ch'Egli cioè sarebbe stato condotto come un agnello al macello - sarebbero stati confermati nella loro fede. La credulità nei riguardi degli uomini e l'incredulità nei riguardi di Dio sono proprie dei cuori impediti; la prontezza a credere su un piano speculativo e la lentezza a credere su un piano pratico sono proprie dei cuori neghittosi. Vennero poi le parole fondamentali di quel viaggio. Prima, il Nostro Signor Benedetto aveva affermato di essere il Buon Pastore e di esser venuto a dare la vita per la Redenzione di molti; adesso,

nella Sua gloria, proclamò la legge morale che in conseguenza delle Sue sofferenze gli uomini sarebbero stati innalzati da una condizione di peccato alla parentela con Dio.

La Croce era stata la condizione della gloria. Il Salvatore Risorto parlò di una necessità morale basata sulla verità che tutto quanto Gli era accaduto era stato predetto. Ciò che ad essi sembrava un'offesa, uno scandalo, una sconfitta, un soccombere all'inevitabile, era in realtà un momento tenebroso previsto, progettato, preannunziato. Quantunque la Croce sembrasse loro incompatibile con la Sua gloria, per Lui era stata il sentiero adatto al raggiungimento di questa. E se essi avessero saputo ciò che le Scritture avevano detto del Messia, avrebbero creduto nella Croce: «E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti spiegava loro, in tutte le Scritture, le cose che si riferivano a lui» (Luca 24: 27)

E spiegò loro tutti i simboli e tutti i riti e tutti i cerimoniali che si erano adempiti in Lui. Citando Isaia, spiegò il modo della Sua morte e Crocifissione e le Sue Ultime Parole dalla Croce; citando Daniele, com'Egli sarebbe diventato la montagna che avrebbe colmato la terra; citando la Genesi, come il seme di una donna avrebbe schiacciato il serpente del male nei cuori umani; citando Mosè, com'Egli sarebbe stato il serpente di bronzo innalzato per guarir gli uomini dal male, e come il Suo costato sarebbe stato la roccia percossa dalla quale sarebbero scaturite le acque della rigenerazione; citando Isaia, com'Egli sarebbe stato Emanuele, cioè «Dio con noi»; citando Michea, com'Egli sarebbe nato a Betlemme; e citando molti altri scritti, diede loro chiave del mistero della vita di Dio fra gli uomini e dello scopo della Sua venuta.

Giunsero infine ad Emmaus, ed Egli finse di voler proseguire il viaggio lungo la stessa strada, proprio come una volta, mentre una tempesta spazzava il lago, aveva dato a vedere di voler oltrepassare la barca degli Apostoli. Ma i due discepoli Lo pregarono di rimaner con loro. Quelli che durante il giorno sono ben disposti verso Dio non cesseranno subitamente di esserlo al cader della notte. Essi avevano imparato molto, ma sapevano di non aver imparato tutto. Non Lo avevano ancora riconosciuto, ma c'era intorno a Lui una luce che prometteva di trarli a una rivelazione più piena e di dissipare la loro tristezza. Egli accettò la loro ospitalità, ma immediatamente si comportò come se fosse Lui ad ospitarli, perché «quando fu a tavola con loro, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo porse ai discepoli. Allora si aprirono gli occhi e lo riconobbero; ma egli sparì ai loro sguardi» (Luca 24: 30, 31)

Quel prendere il pane e spezzarlo e porgerlo ad essi non era stato un semplice atto di cortesia, perché troppo intimamente rassomigliava all'Ultima Cena, durante la quale, nello spezzare il pane ch'era il Suo Corpo e nel porgerlo agli Apostoli, Egli aveva ordinato loro di ripetere la Commemorazione della Sua morte. Subito dopo che i discepoli ebbero ricevuto il Pane Sacramentale ch'era stato spezzato, si aprirono gli occhi delle loro anime. Come ad Adamo ed Eva, dopo che avevano mangiato il frutto

proibito della conoscenza del bene e del male, si erano aperti gli occhi perché essi vedessero la loro vergogna, così ora si erano aperti gli occhi dei discepoli per il discernimento del Corpo di Cristo. La scena corrisponde all'Ultima Cena: in entrambe Egli ha reso grazie; in entrambe si è rivolto al cielo; in entrambe ha spezzato il pane; in entrambe lo ha dato ai discepoli. Con il conferimento del pane si produsse una conoscenza che illuminò più di tutte le istruzioni: l'atto di spezzare il pane li aveva introdotti ad un'esperienza del Cristo glorificato. Poi Egli sparì alla loro vista; ed essi, rivolti l'uno all'altro, fecero questa considerazione: «Non ci ardeva forse il cuore in petto, mentre per istrada ci parlava e ci spiegava le Scritture?» (Luca 24: 32)

La Sua influenza su di loro fu tanto affettiva che intellettuale: affettiva, nel senso che fece ardere di amore i loro cuori; intellettuale, in quanto fece loro comprendere i tanti preannunzi della Sua venuta. L'umanità è per sua natura disposta a credere che tutto ciò che attiene alla religione debba essere tanto sensazionale e possente da sopraffare l'immaginazione; eppure, quanto accadde sulla strada di Emmaus rivelò come il più delle volte le verità più importanti appaiono nelle circostanze comuni, banali, della vita quotidiana, quali l'incontro con un viaggiatore in cammino. Cristo aveva velato la Propria Presenza nella più battuta delle strade della vita. La conoscenza di Lui era venuta perché essi avevano camminato con Lui: ed era stata la conoscenza della gloria conseguita attraverso la sconfitta. Nella Sua Vita Glorificata come nella Sua vita pubblica, la Croce e la Gloria precedettero di pari passo. Non soltanto i Suoi insegnamenti erano stati rievocati; ma anche le Sue sofferenze, e quanto fossero state utili alla Sua esaltazione.

I discepoli fecero immediatamente ritorno a Gerusalemme. Come la donna al pozzo, perché tutt'eccitata, aveva lasciato l'anfora presso il pozzo, così quei discepoli dimenticarono lo scopo del loro viaggio a Emmaus e ritornarono nella Città Santa. Ivi trovarono gli undici Apostoli riuniti, e con essi altri seguaci e discepoli; e raccontarono tutto ciò ch'era accaduto per via e come Lo avessero riconosciuto nell'atto ch'Egli spezzava il pane.

55

A PORTE CHIUSE

Tornati a Gerusalemme, i due discepoli trovarono gli Apostoli variamente increduli.

È probabile che Tommaso fosse con gli Apostoli nella prima parte della serata, ma che dopo andasse via. I discepoli avevano visto la Risurrezione prima con gli occhi della mente e poi con quelli del corpo; gli Apostoli l'avrebbero vista prima con gli occhi del corpo e poi con quelli della mente. Il luogo ov'erano riuniti i discepoli la sera di quella Domenica di Pasqua era la Gran Sala, quella dove Nostro Signore aveva dato l'Eucarestia ai dodici non

più tardi di settantadue ore prima. Ai dubbi dei discepoli si aggiungeva la paura, che li indusse a chiuder le porte e a sprangarle, che i rappresentanti del Sinedrio irrompessero per trarli in arresto sotto la falsa accusa di aver rubato il Corpo; ed anche quella che il popolo assalisse, come aveva fatto molte altre volte, la casa di coloro che gli erano invisibili. E sebbene le porte fossero chiuse, improvvisamente in mezzo a loro apparve il Signore Risorto, salutandoli con le parole: «La pace sia con voi!» (Luca 24: 36)

Alle donne al sepolcro, immerse nel dolore, Egli aveva ordinato di rallegrarsi; ma ora; avendo generato la pace dal Sangue della Croce, era venuto di Persona a conferirla. La pace è il frutto della giustizia; e solo dopo che l'ingiustizia del peccato contro Dio era stata rimediata, s'era potuta avere l'affermazione della vera pace. La pace è la tranquillità dell'ordine, non la tranquillità sola; perché i ladri non possono essere tranquilli nel possesso del bottino. La pace implica anche l'ordine, la subordinazione del corpo all'anima, dei sensi alla ragione, e della creatura al Creatore. Isaia aveva detto non esservi pace per i malvagi perché essi sono nemici a se stessi, ad un altro, e a Dio.

Ora il Cristo Risorto si ergeva in mezzo a loro come il nuovo Melchisedec, il Principe della Pace. Tre volte dopo la Sua Risurrezione Egli imputò la solenne benedizione di pace: la prima, quando gli Apostoli erano impauriti e terrorizzati; la seconda, dopo aver dato la prova della Propria Risurrezione; la terza, una settimana dopo, quando Tommaso si trovava con loro.

In sulle prime gli Apostoli credettero di aver visto uno spirito, e ciò malgrado le parole delle donne, la testimonianza dei discepoli di Emmaus, il sepolcro vuoto, la visione angelica, e la narrazione che Pietro aveva fatto del suo incontro col Risorto.

Della Sua Presenza, lo riconobbero, non poteva darsi una spiegazione d'ordine naturale, visto che le porte erano sbarrate. Allora, rimproverandoli, come aveva rimproverato i discepoli di Emmaus, per la loro incredulità, Egli disse: «Perché vi turbate e quali dubbi sorgono nel vostro cuore?» (Luca 24: 38)

E mostrò loro le mani ed i piedi, che sulla Croce erano stati trafitti con chiodi, e poi il costato, che era stato aperto con una lancia, dicendo: «Palpatemi e guardatemi; perché lo spirito non ha carne e ossa come vedete che io ho in questo momento» (Luca 24: 39)

È assai probabile che gli Apostoli, increduli, abbiano toccato realmente il Corpo di Cristo; il che spiegherebbe perché Tommaso, dopo, richiedesse una tal prova: per non esser da meno degli altri. Giovanni, che la sera dell'Ultima Cena aveva poggiato il capo sul petto di Lui, s'interessava specialmente del costato, ovvero del cuore. E non dimenticò mai quella scena commovente, perché in séguito scrisse: «Quel che fu da principio, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani han toccato del Verbo della vita ... annunziamo a voi» (1 Giov.1: 1-3) E ciò

Giovanni ricordò anche quando scrisse l'Apocalisse, nella descrizione che fece della sacra umanità del Signore assiso sul trono e adorato nei cieli: «...io vidi un agnello in piedi, come sgozzato» (Apocalisse 5: 6)

In tal modo Egli sarebbe stato riconosciuto per Colui ch'era stato crocifisso, sebbene ora fosse in gloria, Principe e Signore. Le ferite crudeli non dovevano servire a rammentare la crudeltà degli uomini, bensì che attraverso la sofferenza e il dolore si era operata la Redenzione. Se le cicatrici fossero state cancellate, gli uomini, chissà, avrebbero potuto dimenticare che c'era stato un sacrificio e che Egli era stato e Sacerdote e Vittima. Il Suo argomento fu che il Corpo ch'Egli mostrava ad essi era il medesimo ch'era nato dalla Vergine Maria, ch'era stato inchiodato alla Croce e deposto in un sepolcro da Giuseppe d'Arimatea. E che però aveva proprietà che prima non possedeva.

Pietro, Giacomo e Giovanni Lo avevano visto trasfigurato, con le vesti più bianche della neve, ma gli altri discepoli Lo avevano visto soltanto come l'Uomo dei Dolori, e per la prima volta, ora, contemplavano un Signore risorto e glorioso. Quelle impronte di chiodi, quel costato trafitto, erano le cicatrici inequivocabili di una battaglia combattuta contro il peccato e il male. Come più d'un soldato considera le ferite che ha ricevute in battaglia non già una deformazione sebbene un trofeo d'onore, così Egli portava le Sue ferite per provare che l'amore era più forte della morte. Dopo l'Ascensione, quelle cicatrici sarebbero diventate come bocche eloquenti d'intercessione innanzi al Padre Celeste; e quelle cicatrici Egli avrebbe portato l'ultimo giorno, quando sarebbe venuto a giudicare i vivi e i morti. Secondo una vecchia leggenda, Satana apparve a un santo e disse: «Io sono il Cristo», e il santo lo sbugiardò domandandogli: «Dove sono i segni dei chiodi?». Se gli uomini fossero stati lasciati arbitri di formarsi un concetto tutto loro del Cristo Risorto, non se Lo sarebbero mai figurato con i segni e le tracce della Sua vergogna ed agonia terrena. Fosse risorto senza recare su di Sé alcuna testimonianza della Sua Passione, gli uomini, chissà, col passar del tempo avrebbero potuto dubitare di Lui. Affinché nessun dubbio potesse sussistere relativamente al fine sacrificatorio della Sua venuta, non soltanto Egli diede loro, la sera dell'Ultima Cena, la Memoria della Sua morte, sollecitandoli a perpetuarla sino al termine del tempo, ma recò altresì sulla Propria Persona, in quanto Gesù Cristo, il medesimo «ieri, oggi e sempre», la Memoria della Redenzione da Lui operata. Ma erano convinti, gli Apostoli?

«Ma siccome stentavano a credere ed erano pieni di meraviglia, chiese loro: 'Non avete nulla da mangiare?'» (Luca 24: 41). Allora Gli misero davanti un pesce ed un favo di miele: Egli li prese e mangiò dinanzi a loro, e li invitò a partecipare alla Sua cena. Quello che avevano visto non era un fantasma. In un certo senso, essi credettero nella Risurrezione, e ne trassero letizia; ma era una letizia così grande, che stentavano a credere. Prima, erano troppo impauriti per credere; adesso, troppo lieti. Ma Nostro Signore avrebbe persistito sino ad appagare totalmente i loro sensi.

Mangiare con loro doveva essere la prova più valida della Sua Risurrezione. Dopo avere risuscitato la figlia di Gairo, aveva ordinato di darle da mangiare; dopo la risurrezione di Lazzaro, questi aveva cenato con Lui; ora, dopo la Propria Risurrezione, Egli mangiò coi Suoi Apostoli. In tal modo li avrebbe convinti che si trattava del medesimo Corpo che essi avevano visto e toccato e sentito, e, al tempo stesso, di un Corpo ch'era stato glorificato. Ché le sue ferite non erano segni di debolezza, ma cicatrici gloriose di vittoria. Quel Corpo glorificato non mangiava al modo che la pianta s'impregna per necessità dell'umidità della Terra ma al modo che il sole assorbe l'umidità dell'aria. In occasione della Trasfigurazione, quando Mosè ed Elia avevano parlato con Lui della Sua morte, Egli aveva dato alcune indicazioni di come sarebbe stata codesta Sua natura glorificata: tale la promessa, e la garanzia, che la corruzione si sarebbe elevata a incorruzione, che la mortalità si sarebbe elevata a immortalità, che la morte sarebbe stata inghiottita dalla vita.

Dopo aver provato ai discepoli di essere risorto mostrando loro le mani, i piedi ed il costato, e mangiando dinanzi ad essi, rivolse loro il secondo saluto di pace, dicendo: «'La pace sia con voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi'. E detto questo, soffiò su loro, e disse: 'Ricevete lo Spirito Santo'» (Giov. 20: 21,22)

Il primo saluto di pace lo aveva pronunziato quando essi erano impauriti; ora ch'essi erano ricolmi della gioia di credere, il secondo saluto di pace lo indirizzò al mondo; e per mondo Egli non intendeva quello della Sua vita pubblica, ma il mondo intero da Lui redento. Poche ore prima di andare a morte, in questi termini aveva pregato il Padre: «Come tu hai mandato me nel mondo, così anch'io ho mandato loro nel mondo» (Giov. 17: 18)

E sviluppando tale concetto, aveva detto che pregava non soltanto per coloro che sarebbero stati i Suoi rappresentanti in terra ma per tutti coloro che nel corso della storia avrebbero creduto in Lui: «E prego non solamente per essi, ma anche per quelli che, mediante la loro parola, crederanno in me» (Giov. 17: 20)

Così la sera dell'Ultima Cena, alla vigilia di andare a morte, si era riferito a quella che sarebbe stata dopo la Sua Crocifissione la Sua missione nel mondo: una missione in un mondo che Lo aveva ricusato. Adesso, dopo la Risurrezione, ripeté il medesimo concetto agli Apostoli, le dodici pietre della fondazione di codesta città di Dio. Nell'antico Testamento, il sommo sacerdote metteva pietre preziose sulla veste che gli copriva il petto: ora il vero Sommo Sacerdote scolpiva pietre viventi sul Proprio cuore. La Sua missione e la missione loro erano una cosa sola. Come era stato mandato nel mondo ed era entrato nella Sua gloria attraverso le sofferenze, così ora Cristo trasmetteva loro la Sua parte di Croce e, dopo di essa, la Sua gloria.

Nostro Signore non aveva detto: «Come il Padre ha mandato me, così anche io mando voi», perché nell'originale greco, ad indicare quelle due azioni del «mandare», stanno due parole totalmente diverse tra loro. La prima

parola fu adoperata per descrivere sia la missione che Nostro Signore aveva avuta dal Padre che la missione dello Spirito Santo; la seconda parola significava invece una commissione e si riferiva all'autorità di Cristo come ambasciatore. Cristo era stato generato dal seno eterno del Padre nella Sua Incarnazione: così ora gli Apostoli sarebbero stati generati da Lui. Al modo stesso che aveva insistito sulla differenza tra «Padre mio» e «Padre vostro», ora Nostro Signore sottolineava la differenza tra le rispettive missioni. Cristo era stato mandato per manifestare il Padre in quanto era per natura tutt'uno col Padre: gli Apostoli, che erano le pietre fondamentali del Regno, avrebbero manifestato il Regno. Non appena Egli ebbe detto loro tali parole, essi poterono vedere le cicatrici gloriose sul Suo Corpo risorto. Imprimendosele nella mente, essi compresero che, come il Padre aveva mandato Lui a soffrire per salvare l'umanità, così ora il Figlio mandava loro a soffrire la persecuzione. Come l'amore del Padre era in Lui, così l'amore del Padre e di Lui sarebbe stato in loro.

Irresistibile era l'autorità che ispirava la missione apostolica, poiché le sue radici affondavano nell'analogia tra l'azione del Padre che aveva mandato il Figlio e l'azione del Figlio che mandava loro. Né perciò è da stupire ch'Egli avesse detto loro che chiunque avesse respinto uno dei Suoi Apostoli avrebbe respinto Lui. Quanto a Tommaso, sebbene non si trovasse là, avrebbe partecipato ai doni, come vi avrebbe partecipato pur'anco S. Paolo.

Indi Nostro Signore soffiò su di essi per conferir loro una parte del potere dello Spirito Santo. L'amore, quando è profondo, è sempre silenzioso, sempre muto: l'amor di Dio è a tal punto profondo da potersi esprimere su un piano umano con uno sguardo o con un soffio. Ora che gli Apostoli avevano imparato a balbettare l'alfabeto della Redenzione, Egli soffiò su di essi per dar loro un segno ed un pegno di ciò ch'era per accadere. Non fu che la nuvola che avrebbe preceduto la pioggia abbondante; meglio ancora, il soffio dell'influenza dello Spirito, la predizione del vento impetuoso della Pentecoste. Come aveva ispirato in Adamo il soffio della vita naturale, così adesso Egli ispirò negli Apostoli, fondamenta della Sua Chiesa, il soffio della vita spirituale. Come l'uomo era divenuto l'immagine di Dio in virtù dell'anima che gli era stata ispirata, così ora essi divennero l'immagine di Cristo perché in loro era stato ispirato il potere dello Spirito. Il termine greco adoperato per esprimere il soffiare ch'Egli fece su di loro non viene impiegato in nessun'altra parte del Nuovo Testamento; ma è appunto il termine adoperato dai traduttori per descrivere l'ispirazione di un'anima vivente in Adamo da parte di Dio. Il primo frutto della Redenzione fu quindi una nuova creazione.

Soffiando su di essi, Egli diede loro lo Spirito Santo, che dalla condizione di servi li elevò alla condizione di figli. Tre volte lo Spirito Santo viene menzionato con qualche segno esterno: come una colomba al battesimo di Cristo, a presagire la Sua innocenza e la Sua Divina Condizione di Figlio; come lingue di fuoco il dì della Pentecoste, a significare il potere dello Spirito

di convertire il mondo; come soffio del Cristo Risorto, con tutto quanto il suo potere rigeneratore. Come aveva fatto del fango per spalmarne gli occhi del cieco, dimostrando in tal modo di essere il Creatore dell'uomo, così adesso il Signore, soffiando lo Spirito sugli Apostoli, dimostrò di essere il rigeneratore della vita del fango decaduto.

Alla Festa dei Tabernacoli, Nostro Signore, osservando l'acqua scaturita dalla piscina, aveva detto che a chiunque avesse creduto in Lui Egli avrebbe fatto sgorgare dal ventre torrenti d'acqua viva. E le Scritture aggiungono: «Ciò egli disse dello Spirito che dovevano ricevere i credenti in lui, non essendo ancora dato lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato» (Giov. 7: 39)

A quella celebre festa, Egli aveva affermato che perché lo Spirito Santo potesse venire Egli sarebbe dovuto morire ed esser glorificato. E ora le Sue parole implicavano ch'Egli era già in stato di gloria: perché aveva conferito lo Spirito. Ora aveva congiunto gli Apostoli con la vita della Sua Risurrezione; alla Pentecoste, li avrebbe congiunti con la Sua Ascensione.

Conferì poi loro il potere di rimettere i peccati. E si sarebbe data persino una distinzione tra i peccati che gli Apostoli avrebbero rimessi e quelli che non avrebbero rimessi. Quanto al modo com'essi avrebbero distinto gli uni dagli altri, sarebbe dipeso evidentemente dal modo di giudicarli. Egli disse: «A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a chi li riterrete, saranno ritenuti» (Giov. 20: 23)

Come i sacerdoti giudei indicavano quelli tra i lebbrosi ch'erano mondi e quelli ch'erano immondi, così ora Cristo conferì il potere di perdonare e quello di negare il perdono ai peccatori. Soltanto Dio può perdonare; ma Dio in forma umana aveva rimesso i peccati alla Maddalena, al ladro pentito, al collettore di tasse disonesto, e ad altri. E sarebbe sussistita, adesso, la medesima legge dell'Incarnazione: Dio avrebbe continuato a rimettere i peccati per il tramite dell'uomo. I ministri da Lui designati sarebbero stati gli strumenti del Suo perdono, così come la Sua natura umana era stata lo strumento della Sua Divinità ai fini del perdono. Quelle solenni parole del Salvatore Risorto significavano che i peccati sarebbero stati rimessi attraverso un potere giudicante autorizzato ad esaminare lo stato di un'anima e a concedere o a rifiutare il perdono a seconda del caso. Da quel giorno, il rimedio al peccato e alla colpa dell'uomo sarebbe stato un'umile confessione a chi avesse l'autorità di perdonare. Essere umili in ginocchio nel confessarsi a chi sia stato investito da Cristo del potere di perdonare (invece di giacere su un tettuccio per ascoltare la spiegazione della propria colpa): ecco una delle gioie più grandi che siano mai state date all'oppressa anima umana.

DITA, MANI E CHIODI

Nostro Signore apparve la prima volta nella Gran Sala a dieci soli Apostoli, perché Tommaso non era presente. Egli non era con gli Apostoli, ma il Vangelo ritiene ch'egli sarebbe dovuto esservi. Non si conosce il motivo della sua assenza, ma è probabile che consistesse nella sua incredulità. In tre diversi passi del Vangelo, Tommaso vien sempre descritto nell'atto di considerar le cose sotto l'aspetto più tetro, sia relativamente al presente che relativamente al futuro. Quando a Nostro Signore fu recata la notizia della morte di Lazzaro, Tommaso voleva andare a morire con Lui; in séguito, allorché il Nostro Signor Benedetto disse che avrebbe fatto ritorno al Padre e preparato il posto per i Suoi Apostoli, la sconsolante obiezione di Tommaso fu ch'egli non sapeva dove il Signore sarebbe andato e che pertanto ne ignorava la via. Gli altri Apostoli, non appena convinti della Risurrezione e gloria del Nostro Divin Salvatore, recarono a Tommaso la novella della Risurrezione; al che Tommaso dichiarò non già che si rifiutava di credere, ma che non poteva credere finché non avesse alcune prove sperimentali della Risurrezione, nonostante ch'essi testimoniassero di aver visto il Signore Risorto. Ed enumerò le condizioni alle quali avrebbe creduto: «Se non gli vedo nelle mani il foro dei chiodi, e non metto il mio dito nel posto dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo» (Giov. 20: 25) La disparità tra coloro che avevano creduto e coloro che non erano preparati a credere potrebbe scorgersi nel modo come Tommaso accolse la notizia che i dieci gli avevano portata della Risurrezione. Il suo rifiuto a prestar fede alla testimonianza di dieci compagni credibili sta a provare quanto fosse scettico quell'uomo cupo.

Il suo, però, non era lo scetticismo frivolo dell'indifferenza o dell'avversione alla verità: egli aveva bisogno di sapere per acquistare la fede, diversamente dai presuntuosi cui il sapere occorre per avversarla. Il suo atteggiamento, in un certo senso, era quello del teologo scientifico, il quale incoraggia il sapere e l'intelligenza dopo aver bandito ogni dubbio.

Il passo ora citato è il solo della Sacra Scrittura nel quale il termine «chiodi» sia adoperato in relazione al Nostro Salvatore, e che si richiami alle parole del Salmista: «Trafissero le mie mani e i miei piedi». In Tommaso i dubbi conseguivano, per la massima parte, dallo scoramento e dall'influenza deprimente del dolore e dell'isolamento, ché egli viveva appartato dai compagni. Qualche volta, un uomo che manca ad un convegno perde una grossa occasione. I minuti del primo convegno, se fossero stati scritti, avrebbero contenuto le tragiche parole del Vangelo: «Tommaso non era con loro». La domenica cominciava ad essere il Giorno del Signore, perché otto giorni dopo gli Apostoli si trovavano di nuovo adunati nella Gran Sala, e Tommaso era con loro.

Pur essendo, anche adesso, chiuse tutte le porte, il Salvatore Risorto apparve in mezzo a loro, e per la terza volta rivolse loro il saluto: «La pace sia con voi» (Giov. 20: 26)

Subito dopo queste parole di pace, il Nostro Divin Salvatore trattò l'argomento sul quale riposava la pace, cioè la Sua morte e Risurrezione. In Nostro Signore non era la benché minima traccia di riprovazione, come, durante un'apparizione successiva, sul Mar di Galilea, in Lui non sarebbe stata la benché minima traccia di riprovazione nei riguardi di Pietro. Tommaso aveva preteso una prova basata sui sensi, vale a dire sulle facoltà che sono proprie del regno animale: ed una prova dei sensi appunto avrebbe ricevuto. Disse infatti Nostro Signore a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani. Accosta la tua mano e mettila nel mio costato; e non voler essere incredulo, ma fedele» (Giov. 20: 27)

Una volta aveva dichiarato che ad una generazione malvagia e adultera la quale Gli aveva domandato un segno Egli non avrebbe dato alcun segno all'infuori di quello del profeta Giona: tale segno appunto Egli diede a Tommaso. Perché il Signore conosceva le scettiche parole di Tommaso agli altri Apostoli: ed era un'altra prova della Sua Onniscienza. Molto ampia doveva essere la ferita al Suo costato, giacché Egli invitò Tommaso a introdurvi la mano; e molto ampie dovevano essere anche le ferite alle Sue mani, poiché Egli ordinò a Tommaso di sostituire un dito ad un chiodo. I dubbi di Tommaso durarono più di quelli degli altri, e il suo eccezionale scetticismo è una prova ulteriore della realtà della Risurrezione di Cristo.

Abbiamo tutte le ragioni di credere che Tommaso facesse tutto ciò ch'era stato invitato a fare, così come abbiamo tutte le ragioni di supporre che gli altri dieci Apostoli avessero fatto esattamente lo stesso la prima sera di Pasqua. Le severe parole di Nostro Signore a Tommaso - la sollecitazione cioè a non persistere nel dubbio - contenevano anche un'esortazione a credere, ed a scacciare la tetraggine, ch'era in lui il peccato più pericoloso.

Paolo non disobbedì alla visione celeste; e neppure Tommaso. Da quella prova positiva il dubbioso fu così convinto da mutarsi in adoratore: epperò buttatosi in ginocchio disse al Salvatore Risorto: «Signore mio e Dio mio» (Giov. 20: 28)

In un'unica ardente espressione riunì tutti i dubbi di un'umanità depressa, per guarirli con tutto ciò ch'era implicito nell'esclamazione: «Signore mio e Dio mio» Il che significava com'egli riconoscesse che l'Emanuele di Isaia era prima ch'egli fosse. Lui che fu l'ultimo a credere fu il primo a fare la confessione piena della Divinità del Salvatore Risorto; confessione, però, che, in quanto derivata dall'evidenza della carne e del sangue, non fu seguita dalla benedizione ch'era stata conferita a Pietro quando questi aveva riconosciuto in Lui il Figlio del Dio di Vita. Sta il fatto che a Tommaso il Salvatore Risorto disse: «Tommaso, hai creduto perché hai visto; beati coloro che hanno creduto e non videro» (Giov. 20: 29)

Vi sono quelli che non crederanno nemmeno quando vedranno, come il Faraone; e quelli che crederanno solamente quando vedranno. Al di sopra degli uni e degli altri il Signore Iddio poneva coloro che non avevano visto e nondimeno credevano. Noè era stato avvertito da Dio delle cose che non erano ancora accadute: e credette, perché preparò l'arca. Abramo uscì dalla propria terra senza sapere dove andare, ma fiducioso in quel Dio che gli aveva promesso di fare di lui il padre di una progenie più numerosa delle sabbie dei mari. Se Tommaso avesse creduto in Cristo attraverso le testimonianze dei suoi condiscipoli, la sua fede in Cristo sarebbe stata più grande: perché più volte Tommaso aveva udito Nostro Signore affermare che sarebbe stato crocifisso e poi sarebbe risorto; e sapeva anche, dalle Scritture, che la Crocifissione era l'adempimento di una profezia: e ciò nonostante aveva avuto bisogno della prova ulteriore dei sensi.

Tommaso aveva creduto d'esser nel suo diritto allorché aveva preteso la piena evidenza della prova dei sensi; ma che cosa sarebbe stato delle generazioni future se avessero dovuto pretendere la medesima evidenza? I futuri credenti, intendeva dire il Signore, dovevano accettare la realtà della Risurrezione da coloro ch'erano stati con Lui. Nostro Signore raffigurò per tal modo la fede dei credenti dopo l'età apostolica, quando non ci sarebbe stato più nessuno di quelli che avevano visto quella realtà; ma la loro fede avrebbe avuto un fondamento inquantochè gli Apostoli stessi avevano visto il Cristo Risorto. Costoro conobbero come i fedeli potessero essere in grado di aver la fede senz'aver visto: credendo, cioè, in base alla testimonianza loro. Gli Apostoli furono uomini felici, non soltanto perché avevano visto Cristo e avevano creduto: furono di gran lunga più felici quando compresero, nella sua intelligenza, il mistero della Redenzione e quindi vissero nella sua intelligenza, e per la realtà della Risurrezione ebbero perfino la gola recisa. Una certa gratitudine, tuttavia, dev'essere accordata a Tommaso, il quale toccò Cristo in quanto uomo, ma credette in Lui in quanto Dio.

57

L'AMORE COME CONDIZIONE DI AUTORITÀ

Dopo gli eventi succedutisi in Gerusalemme durante la settimana di Pasqua, gli Apostoli fecero ritorno ai luoghi da essi precedentemente frequentati ed abitati, e in particolar modo a quel Mar di Galilea così pieno di ricordi commoventi. Là, appunto, mentre erano intenti a pescare, il Signore li aveva chiamati a diventare «Pescatori d'Uomini». La Galilea sarebbe stata ora il teatro dell'ultimo miracolo del Signore, come lo era stato del primo, allorché Egli aveva mutato l'acqua in vino. Allora, la prima volta, era «mancato il vino»; adesso quest'ultima volta sarebbe «mancato il pesce».

Entrambe le volte il Signore diede un ordine: a Cana, di riempire d'acqua i recipienti; in Galilea, di gettare le reti in mare. E da entrambi gli ordini conseguì l'abbondanza: a Cana, i sei recipienti di vino ricolmi del vino migliore servito in ultimo; in Galilea, le reti piene di pesce.

Degli Apostoli, sul mare, questa volta, c'era Simon Pietro, che come al solito vien citato per primo; ma subito dopo di lui vien citato Tommaso, il quale ora, dopo aver confessato Cristo come il Signore e Dio, era rimasto vicino a colui ch'era stato chiamato ad essere il capo degli Apostoli. E con essi si trovava anche Natanaele di Cana in Galilea; e Giacomo e Giovanni, ed altri due discepoli. Da osservare che Giovanni, il quale una volta aveva posseduto una barca, ora stava in quella di Pietro. Pietro, prendendo l'iniziativa, dando così l'ispirazione agli altri, disse: «'Vado a pescare', e gli altri soggiunsero: 'Veniamo anche noi'.» (Giov. 21: 3)

Ma pur avendo faticato tutta la notte, non presero nulla. E quando sorse il mattino videro Nostro Signore sulla riva, ma non conobbero ch'era Lui. Era la terza volta ch'Egli si avvicinava a loro come uno sconosciuto, per indurli a palesare il loro affetto. Sebbene tanto vicini alla riva da poterGli rivolger la parola, essi, come i discepoli di Emmaus, non distinsero la Sua Persona, né riconobbero la Sua voce, a tal punto il Suo Corpo Risorto era circondato di gloria. Egli stava sulla sponda, ed essi sul mare. Nostro Signore parlò loro in questi termini: «'Figliuoli, non avete qualche cosa da mangiare?, Ed essi risposero: 'No'. Egli allora soggiunse: 'Gettate la rete a destra della barca e ne troverete'» (Giov. 21: 5, 6)

È probabile che gli Apostoli si siano ricordati di un ordine analogo, quando Nostro Signore aveva detto di gettar le reti per la pesca, senza specificare se a destra o a sinistra. Allora Nostro Signore stava nella barca, adesso era sulla riva: i rischi della vita erano finiti. Immediatamente, in obbedienza all'ordine divino, essi fecero una così buona pesca da non poter tirare la rete, tanto era colma. In occasione della prima pesca miracolosa al tempo della vita pubblica, le reti si erano rotte; e Pietro, sopraffatto dal miracolo, aveva pregato Nostro Signore di allontanarsi da Lui perché era uomo peccatore: l'abbondanza stessa della misericordia di Dio gli aveva dato il senso della sua nullità; ma ora, al tempo di quest'altra pesca miracolosa, essi erano diventati forti; perché subito Giovanni disse a Pietro: «È il Signore!» (Giov. 21: 7)

Sia Pietro che Giovanni erano rimasti fedeli ai rispettivi caratteri: come Giovanni era stato il primo a giungere al sepolcro vuoto la mattina di Pasqua, così Pietro era stato il primo ad entrarvi; come Giovanni era stato il primo a credere che Cristo era Risorto, così Pietro era stato il primo a salutare il Cristo Risorto; ed ecco, adesso, come Giovanni fu il primo a scorgere il Signore dalla barca, così Pietro fu il primo a precipitarsi verso il Signore, tuffandosi in mare per esser primo ai Suoi piedi. Poiché nella barca era nudo, si cinse d'una veste e, incurante dell'agio personale, abbandonò l'umana compagnia, e rapido percorse a nuoto i duecento cubiti che lo separavano dal Maestro. A Giovanni

era proprio un maggior discernimento spirituale, a Pietra una maggiore rapidità d'azione. Era stato Giovanni a poggiare il capo sul petto del Maestro la sera dell'Ultima Cena; e l'unico, anche, a star così vicino alla Croce, talché alle sue cure il Salvatore aveva affidato la Propria madre; analogamente, ora, fu Giovanni il primo a riconoscere sulla sponda il Salvatore Risorto. Un'altra volta, allorché il Nostro Salvatore aveva camminato sulle onde in direzione della barca, Pietro non aveva avuto la pazienza di aspettare che il Maestro venisse a lui, poiché aveva pregato il Maestro di ordinargli di andar da Lui sulle acque. Adesso, nuotò verso la riva dopo essersi cinto per rispetto a Gesù.

Gli altri sei rimasero nella barca; e quando giunsero a riva trovarono un fuoco acceso, con sopra del pesce, e pane, che il Salvatore compassionevole, aveva preparati per loro. Il Figlio di Dio aveva preparato un pasto per i Suoi poveri pescatori: e ciò dovette rammentar loro la moltiplicazione da Lui compiuta dei pani e dei pesci, quando aveva annunciato d'esser il Pane di Vita. E, tirate a terra le reti e contati i centocinquantatré pesci che avevano pigliati, essi furono del tutto convinti ch'era il Signore. Gli Apostoli compresero che, come Egli li aveva chiamati a diventare pescatori d'uomini, così quella grossa pesca simboleggiava i fedeli che alla fine sarebbero stati portati alla barca di Pietro.

Al principio della Sua vita pubblica, un giorno, sulle sponde del Giordano, Cristo era stato indicato loro come l'«Agnello di Dio»: ora che stava per lasciarli, Egli applicò tale denominazione a coloro che avrebbero creduto in Lui. Quegli che si era autodefinito il Buon Pastore conferiva adesso ad altri il potere d'esser pastori. La scena che segue si svolse dopo che ebbero mangiato. Come ad essi aveva dato l'Eucarestia dopo l'Ultima Cena, e il potere di rimettere i peccati dopo aver mangiato con loro, così adesso dopo aver spartito con loro il pane e il pesce Egli si rivolse a colui che Lo aveva rinnegato tre volte, e ne sollecitò una triplice affermazione d'amore. La confessione dell'amore deve precedere il conferimento dell'autorità; l'autorità senza l'amore è tirannia: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?» (Giov. 21: 15)

Il senso della domanda era: «Mi ami tu con quell'amore veramente soprannaturale che è il segno d'un capo di pastori?» Una volta Pietro aveva sopravvalutato la portata del proprio amore allorché, la sera dell'Ultima Cena, aveva detto al Maestro che quand'anche gli altri si fossero offesi e scandalizzati di Lui egli non Lo avrebbe rinnegato. Ora Pietro veniva interpellato come Simone figlio di Giovanni, essendo Simone il suo nome originario: in tal modo Nostro Signore rammentava a Pietro il suo passato d'uomo soggetto alla natura, ma, particolarmente, la sua caduta, cioè la sua negazione, ché egli aveva vissuto in obbedienza alla natura piuttosto che in obbedienza alla grazia. Quel nome aveva anche un altro significato: dovette rammentare a Pietro la sua gloriosa confessione, quando Nostro Signore gli aveva detto: «Tu sei beato Simone, figlio di Giona», e fatto di Lui la Pietra sulla quale avrebbe edificato la Sua Chiesa. Alla domanda sull'amore, Pietro

rispose così: «Sì, Signore, tu sai che io ti amo». Gli disse: 'Pasci i miei agnelli'» (Giov. 21: 15) Questa volta Pietro, per la vicinanza degli altri sei Apostoli, non aveva asserito alcuna superiorità di affetto sugli altri seguaci di Nostro Signore. Nell'originale greco, la parola adoperata dal Nostro Signor Benedetto ad indicare «amore» non è la stessa di quella adoperata da Pietro nella sua risposta. La parola adoperata da Pietro significava un'emozione piuttosto naturale. Pietro non intese appieno il senso delle parole di Nostro Signore relativamente alla specie suprema dell'amore; cosicché, sfiduciato, si limitò ad affermare un amore naturale. Ma il Salvatore Risorto, avendo fatto dell'amore la condizione per servirLo, disse a Pietro: «Pasci i miei agnelli», perché l'uomo che così in basso era caduto e così perfettamente aveva compreso la propria debolezza era per certo il più qualificato a rafforzare i deboli e pascere gli agnelli.

Tre volte fu ripetuta la nomina di Pietro a Vicario di Cristo in terra. La negazione di Pietro non aveva mutato il decreto divino di far di lui la Pietra della Chiesa; perché il Nostro Salvator Benedetto pose la domanda una seconda volta ed una terza: «Di nuovo gli domandò: 'Simone di Giovanni, mi ami tu?' Gli rispose: 'Sì, Signore, tu sai che io ti amo'. Gli disse: 'Pasci i miei agnelli'. Per la terza volta gli chiese: 'Simone di Giovanni, mi ami tu?' Pietro s'attristò perché gli aveva detto per la terza volta: 'Mi ami tu?' ed esclamò: 'Signore, tu sai ogni cosa, tu sai che io ti amo'» (Giov. 21: 16,17)

Nell'originale greco, la parola adoperata da Nostro Signore per la seconda domanda implicava un amore soprannaturale, mentre Pietro adoperò la stessa parola di prima, che significava un amore naturale. Per la terza domanda, Nostro Signore impiegò la medesima parola che Pietro aveva impiegata la prima volta ad indicare «amore», quella cioè che significava soltanto un affetto naturale. Fu come se il Divin Maestro avesse corretto le Proprie parole per trovarne una che fosse più congeniale a Pietro e al di lui carattere; e può darsi che proprio per aver Egli adottato la parola stessa di Pietro per la terza domanda l'Apostolo rimanesse così profondamente turbato ed afflitto.

Rispondendo alla terza domanda, Pietro omise l'affermazione dell'amore ma ammise l'onniscienza del Signore. Nell'originale greco, la parola di cui si servì Pietro quando disse che Nostro Signore sapeva ogni cosa implicava una conoscenza per visione divina; ma quella di cui si servì quando disse che il Signore sapeva ch'egli Lo amava significava solamente una conoscenza per osservazione diretta. Mentre Pietro scendeva gradino per gradino la scala dell'umiliazione, gradino per gradino il Signore lo seguiva facendolo sicuro del compito cui era destinato.

«Io sono la porta,» aveva detto di Sé Nostro Signore; e dato a Pietro le chiavi e la funzione di guardiano. La funzione ricoperta dal Salvatore di Pastore visibile sopra il gregge visibile era terminata, ed Egli la trasferì al capo dei pastori prima di trarre la Propria Presenza visibile al Trono Celeste, dove sarebbe stato il Capo e Pastore invisibile.

Il pescatore galileo venne promosso alla guida e preminenza della Chiesa. Di tutti gli Apostoli, fu il primo in ogni lista apostolica; e non soltanto fu designato sempre primo, ma ebbe anche la precedenza nell'azione: il primo a recar testimonianza alla Divinità del Signore, e il primo degli Apostoli a recar testimonianza alla Risurrezione di Cristo dai morti. Per affermazione dello stesso Paolo, Pietro fu il primo a vedere il Signore; e il primo, dopo la Missione dello Spirito nel giorno della Pentecoste, a predicare il Vangelo ai suoi fratelli. Fu il primo, nella Chiesa ancora in fasce, a sfidare l'ira dei persecutori, il primo dei dodici ad accogliere nella Chiesa i Gentili credenti, il primo infine di cui fu predetto che avrebbe sofferto il martirio per il nome di Cristo.

Quando, durante la vita pubblica, aveva detto a Pietro ch'egli era la Pietra sulla quale Lui avrebbe edificato la Sua Chiesa, il Nostro Signor Benedetto aveva profetato la Propria Crocifissione e Risurrezione: Pietro, allora, Lo aveva tentato dalla Croce. Adesso, in riparazione di quella tentazione da Lui definita satanica, Nostro Signore, avendo affidato a Pietro la piena autorità di vigilare sui Suoi agnelli e sulle Sue pecore, predisse che anche Pietro sarebbe morto sulla Croce. Fu come gli dicesse: «Avrai una Croce simile alla Croce alla quale hanno inchiodato Me, e dalla quale avresti voluto imperdirMi di entrare nella Mia gloria. Adesso devi apprendere che cosa significa veramente amare. Il Mio amore è il vestibolo della morte. Poiché ti ho amato, Mi hanno ucciso; per l'amore che Mi porti, uccideranno te. Una volta ho detto che il Buon Pastore avrebbe dato la vita per le Sue pecore; adesso tu sei il Mio pastore in vece Mia, e perciò riceverai per la tua fatica lo stesso compenso che ho ricevuto io: due travi in croce, quattro chiodi, indi la vita eterna».

«In verità, in verità ti dico: quando tu eri più giovane ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, tenderai le mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai» (Giov. 21: 18)

Benché impulsivo e ostinato nei suoi giovani giorni, in vecchiezza Pietro avrebbe glorificato il Maestro morendo sulla Croce. Dalla Pentecoste in poi, Pietro fu condotto ove non sarebbe voluto andare. Costretto ad abbandonare la Città Santa, dove l'aspettavano il carcere e la spada, venne allora condotto dal suo Divin Maestro nella Samaria, in casa d'un Gentile, Cornelio; e poi a Roma, la nuova Babilonia, dove lo confortarono gli stranieri della dispersione che Paolo aveva tratti all'ovile; e infine ad una Croce, dove morì martirizzato, sul colle del Vaticano. A sua domanda, lo crocifissero con la testa in giù, ché non si stimava degno di morire al modo del Maestro. In quanto Pietra, era giusto che lo mettessero nella terra, come fondamento inespugnabile della Chiesa.

Così l'uomo che aveva sempre tentato il Signore dalla Croce fu il primo degli Apostoli ad andarvi. La Croce da lui abbracciata tornò a gloria del Suo Salvatore più di tutto lo zelo e l'impeto da lui palesati in giovinezza. Al tempo in cui non comprendeva che la Croce implicava la Redenzione dal peccato,

Pietro pose la propria morte innanzi a quella del Maestro, allorché disse che quand'anche tutti gli altri avessero mancato di difenderLo, Lo avrebbe difeso lui: ora invece intendeva come solamente nella luce della Croce del Calvario la Croce ch'egli avrebbe abbracciata potesse assumere un senso, un significato. Verso la fine della sua vita, Pietro, vedendo la Croce ergergli davanti, avrebbe scritto: «... certo come sono che ben presto deporò il mio tabernacolo, secondo quello che mi ha dato a conoscere il Signor nostro Gesù Cristo. Ma lo farò in modo che ancor dopo la mia morte voi abbiate a far sovente commemorazione di queste cose.

Poiché non col dar retta ad argute favole, vi abbiamo esposta la virtù e la venuta del Signor nostro Gesù Cristo; ma per esser stati spettatori della grandezza di Lui» (II Pietro 1: 14-16)

58

IL MANDATO DIVINO

Delle altre apparizioni del Salvatore Risorto, molte si verificarono improvvisamente, e con una repentinità sconcertante: ma per una sola Egli aveva fissato un appuntamento, prima di entrare in agonia, quando aveva detto agli Apostoli che li avrebbe preceduti in Galilea. Dopo la Risurrezione, prima l'angelo e poi il Signore stesso diedero il medesimo appuntamento, ond'esso rivestì un'importanza eccezionale. Non ci è stato consegnato il luogo preciso della Gallica, né ha alcun peso se fosse sul Monte delle Beatitudini o sul Monte Tabor; e neppure si sa quanti oltre agli Apostoli fossero i presenti, ma è chiaramente specificato che v'erano gli undici, ad indicare come il collegio apostolico avesse subito la perdita di un membro, la quale non sarebbe stata colmata sino a Pentecoste. Nell'Antico Testamento, Dio aveva dato appuntamenti sulle montagne: il Monte Moria fu il luogo dell'appuntamento ad Abramo; il Monte Oreb, il luogo dell'appuntamento a Mosè. Quando si recarono a quell'appuntamento sul monte ove il Salvatore Risorto aveva ordinato loro di andarGli incontro, gli Apostoli «l'adorarono» (Matt. 28: 17)

Ed Egli disse loro: «Ogni potere è stato dato a me in cielo e in terra» (Matt. 28: 18)

Dicendo che ogni potere era stato dato a Lui in cielo e in terra, Egli non intendeva dire a Lui in quanto Figlio di Dio, poiché a Lui in quanto tale esso potere apparteneva per natura. Si riferiva bensì ad un potere ch'Egli aveva meritato per la Sua Passione e morte e ch'era stato predetto da Daniele, il quale aveva, in una visione profetica, veduto il Figliuol dell'Uomo investito di dominio e gloria eterni. Il potere a Lui dato era stato predetto nella Genesi, nel senso che Egli, ch'era la stirpe della donna, avrebbe schiacciato il capo al serpente. I regni della terra che Satana Gli aveva promessi se Egli fosse stato

un salvatore politico erano stati adesso proclamati a Lui soggetti. La Sua autorità si era estesa sopra la terra, tutte le anime essendo state comprate col Suo Sangue. E tale autorità, acquisita da Lui in quanto Figliuolo dell'Uomo, si era estesa non solamente sopra la terra ma anche in cielo. Le Sue Parole accomunavano la Risurrezione e l'Ascensione: come la Risurrezione Gli aveva dato il potere in terra trionfando del peccato e della morte terreni, così l'Ascensione Gli dà il potere in cielo affinché Egli operi da mediatore tra Dio e l'uomo.

La successiva affermazione di Cristo fu un corollario della prima. Se ogni autorità Gli era stata data in cielo e in terra, si capisce com'Egli avesse il diritto di delegarla a chiunque volesse. L'importante era che l'autorità da Lui delegata venisse data a coloro ch'erano Suoi contemporanei, ond'Egli potesse trasmettergliela direttamente. Un filo elettrico che disti due o tremila chilometri da una dinamo non può comunicare la corrente; qualsiasi autorità, per operare in nome di Cristo, dev'esser consegnata personalmente da Cristo, e poi trasmessa attraverso i secoli da coloro che l'hanno ricevuta immediatamente da Lui.

Mentre sulla terra Egli aveva esercitato la triplice funzione di Sacerdote, di Profeta o Maestro, e di Re, tale funzione appunto Egli commise agli Apostoli ora che era sul punto di lasciarli per far ritorno al cielo di dov'era venuto: la funzione sacerdotale, ordinando loro di rinnovare la Memoria della Sua morte e conferendo loro il potere di rimettere i peccati; la funzione profetica, o di ammaestramento, promettendo di mandare ad essi lo Spirito di Verità che avrebbe rammentato loro tutto quanto Egli aveva loro insegnato, e li avrebbe serbati uno nella fede; la funzione di Re, donando ad essi un Regno (come un Regno a Lui aveva donato il Padre), sul quale avrebbero avuto il potere di legare e di sciogliere. E senza lasciare alcun dubbio sul fine della Sua venuta, ch'era di prolungare il Suo Sacerdozio, la Sua Verità e la Sua Sovranità, consegnò gli Apostoli al mondo: «Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzando le nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v' ho comandato» (Matt. 28: 19,20)

Se tale mandato fosse stato conferito esclusivamente per la durata del tempo degli Apostoli, è chiaro che ad essi non sarebbe stato possibile di andare a tutte le genti. Il dinamismo ovvero la corrente trasmessa negli Apostoli sotto la guida di Pietro doveva invece perpetuarsi fino al Secondo Avvento di Cristo. Nessun dubbio il Maestro lasciò sussistere relativamente a quella che doveva essere l'autorità e l'opera della Chiesa dopo la dipartita Sua dalla terra: quel giorno, appunto, sarebbe cominciata la Propagazione della Fede. Gli Apostoli non dovevano più considerarsi maestri soltanto in Israele: il mondo intero, d'ora innanzi, sarebbe stato loro. Né dovevano soltanto ammaestrare, perché Colui che aveva dato loro il mandato non era stato esclusivamente un maestro. Dovevano bensì far discepoli in ogni nazione: e la condizione di discepolo implicava l'abdicazione del cuore e della volontà

nelle mani del Maestro Divino. Vano sarebbe risultato il potere della Sua Croce redentrice ove i Suoi servi non lo avessero impiegato per incorporare a Lui altre nature umane. Come Maria aveva dato a Lui la natura umana che adesso era stata glorificata nella Sua Persona, così gli uomini avrebbero dovuto dare a Lui le proprie nature umane, morendo com'Egli era morto, per poter entrare nella gloria.

Siccome Egli aveva detto a Nicodemo, l'incorporazione a Lui doveva iniziarsi col battesimo. Un uomo che non fosse nato dall'acqua e dallo Spirito Santo non sarebbe potuto entrare nel Regno di Dio. Chi fosse nato dalla carne sarebbe stato carne, chi fosse nato dallo Spirito avrebbe partecipato della Natura Divina dello Spirito. Il battesimo non doveva venir somministrato «nei nomi» delle tre Persone della Santissima Trinità, atteso che ciò avrebbe implicato tre divinità; sebbene nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, poiché le Tre Persone sono una, inquantochè hanno la natura di Dio. Un'analogia quanto mai imperfetta è che come la nostra vita, le nostre cognizioni, i nostri affetti affondano le radici nella natura umana, così il Potere del Padre, la Sapienza del Figliuolo e l'Amore dello Spirito Santo sono tutt'uno nella natura di Dio. Come i tre angoli di un triangolo non fanno tre angoli ma un triangolo solo; come il ghiaccio, l'acqua e il vapore sono manifestazioni diverse di una natura sola, H₂O; così, infinitamente di là da ogni raffronto finito, il Potere e la Sapienza e l'Amore non sono che un Dio solo.

Tale autorità da Lui conferita agli Apostoli, e che doveva estendersi da un capo all'altro della terra tutta, avrebbe nondimeno potuto lasciare nelle loro menti un dubbio per quanto concerneva la Sua Presenza in mezzo a loro. Ma questo dubbio venne immediatamente eliminato quando Egli rassicurò la Sua Chiesa: «Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Matt. 28: 20)

La promessa era illimitata: sarebbe durata sino alla fine del mondo. Ad Abramo, Dio aveva detto che sarebbe stato con lui; e a Mosè ed Aronne, che sarebbe stato nelle loro bocche; a Giosuè e a Mosè, aveva promesso che sarebbe stato con loro; a Salomone, che sarebbe stato con lui nella costruzione della casa Sua; a Geremia, quando si era protestato ignorante, che gli avrebbe messo le parole in bocca. In tali casi, però, la Divina Presenza era stata limitata alla durata della vita delle persone alle quali era stata concessa; mentre d'una siffatta limitazione della Protezione e Presenza Divina non si fece parola nel caso degli Apostoli. «Le porte dell'inferno», aveva Egli detto una volta a Pietro, «non prevarranno contro la mia Chiesa». E tale promessa riconfermò nelle parole «Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo».

ULTIMA APPARIZIONE IN GERUSALEMME

Prima che spirasse il termine dei quaranta giorni, gli Apostoli tornarono ancora una volta a Gerusalemme, dove precedentemente era apparso loro il Cristo Risorto. Quivi Egli spiegò come fosse trascorso il tempo in cui si accompagnava a loro: la Sua influenza, adesso, sarebbe stata nei cieli. Ma prima di accomiarsi, tornò a insistere sull'importanza dei Profeti e della storia. Nessuno era mai stato preannunziato: solo Lui; e via via ch'essi avessero indagato nell'Antico Testamento avrebbero compreso. D'ora innanzi, la Chiesa doveva trarre dal tesoro suo della Legge e dei Profeti e dei Salmi tutto quanto si riferiva a Lui: «'[Era] necessario che tutte le cose scritte di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi fossero adempite'. Allora aprì loro la mente a intendere la Scrittura» (Luca 24, 44, 45)

In virtù d'una luce nuova, tutte le cose parevano diverse da prima: nella luce della Risurrezione, assumevano un aspetto diverso da quello che avevano nelle tenebre antecedenti. Non basta la luce del sole per leggere Mosè ed i Profeti e i Salmi: occorre anche una certa illuminazione interiore, ch'è inseparabile dalla buona volontà e dall'amore. Più volte Nostro Signore aveva narrato la Propria autobiografia: e in ogni punto, senza eccezione, essa si riferiva alla riconciliazione ch'Egli avrebbe operata tra Dio e l'uomo. Per l'ultima volta, ora, Egli riassunse la Propria vita, ripetendo che l'Antico Testamento si riferiva a Lui come al Servo dei Dolori, sì, ma Vincitore. «Così sta scritto: 'Il Cristo deve patire ed il terzo giorno risorgere da morte'» (Lc 24). Non già il Discorso della Montagna Egli voleva che si tenesse presente, ma la Sua Croce. Se non ci fosse stata la Croce non ci sarebbe stato il Vangelo; e ai fini della soppressione dell'umana colpa, la morte sulla Croce sarebbe stata inutile se Egli non fosse risorto dai morti. E disse che Gli era stato necessario patire perché aveva dovuto palesare il male del peccato, ed è nella Crocifissione della Bontà che il male si manifesta nella sua interezza. Tenebre più profonde di quelle che erano calate sopra di Lui sul Calvario non sarebbero mai più discese sulla terra. In tutte le altre guerre, di solito, si riscontra il grigio, ossia un misto di bene e di male, dall'una e dall'altra parte; nella Crocifissione, invece, c'era stato il nero da una parte e il bianco dall'altra. Il male non sarebbe mai stato più forte di quanto era stato quel giorno. Perché la cosa peggiore che il male possa fare non è di bombardare le città e di uccidere i fanciulli e muover guerra: la cosa peggiore che il male possa fare è di uccidere la Bontà. Sconfitto in tale impresa, esso non sarebbe potuto essere mai più vittorioso. La Bontà contrapposta al male deve soffrire, perché quando l'amore affronterà il peccato verrà crocifisso. Un Dio che non nasconda il Suo Sacro Cuore, come non lo nascose Nostro Signore quando s'incarnò in un uomo, dev'esser preparato a farselo sforacchiare a colpi di becco dai corvi umani. Ma, al tempo stesso, in tale sofferenza appunto la

Bontà aveva identificato la condizione per la disfatta del male. La Bontà aveva accettato tutta l'ira, e la collera, e l'odio, e implorato: «Perdona». Aveva accettato la vita e l'aveva offerta per un altro. Ecco perché Egli aveva dovuto soffrire per entrare nella gloria.

Il male, sconfitto nel pieno vigore delle sue armi e nel momento del suo assalto monumentale, avrebbe forse potuto vincere in futuro alcune battaglie, ma per certo non avrebbe mai vinto la guerra. Nessuna speranza un mondo ferito avrebbe potuto ricevere da un Confucio, da un Buddha, e nemmeno da un Cristo che dopo aver predicato la bontà fosse imputridito nel sepolcro. Le ali infrante non possono esser sanate dall'umanitarismo, ossia dalla fratellanza senza lacrime; né da un mite Cristo le cui fonti del sapere non siano diverse da quelle di qualunque altro maestro e che, in definitiva, simile agli altri maestri, non riesca ad infrangere i ceppi della morte, né a provare che la verità annientata al cospetto della terra è in grado di risorgere.

Quel sommario che Nostro Signore diede della Propria vita significò una sfida per gli uomini e pose Lui fuori della storia. Com'esser sicuri che i malvagi non avrebbero trionfato sui buoni? Supponendo ch'Egli sia stato soltanto un giusto, o il più gran moralista che il mondo abbia mai avuto, com'esser sicuri della vittoria della virtù? E dove trovare l'ispirazione al sacrificio? Se Lui, ch'è venuto sulla terra per insegnare la dignità dell'anima umana, e ha potuto sfidare un mondo peccaminoso a convincerLo di peccato, e in punto di morte perdonare ai Suoi nemici, non ha ottenuto altro risultato, non ha trovato altra sorte che d'esser sospeso a un volgare albero insieme con criminali e ladri di bassa lega per il sollazzo dei Romani, è lecito che ogni uomo si ponga, disperato, la domanda: «Se è questa la sorte di un giusto, perché allora comportarsi da giusti?» In tal caso, la massima delle ingiustizie sarebbe rimasta invendicata e la più nobile delle vite sarebbe morta impunita. Si rendano pure tutti gli omaggi possibili al Suo insegnamento, alla Sua pazienza sotto le percosse, alla Sua rassegnazione dinanzi alla plebaglia tumultuante; questi elogi non fanno di Lui il Signore della morte e della vita: rendono bensì vane tali virtù, atteso che esse non hanno ricompensa.

Dicendo che aveva dovuto soffrire, Cristo glorificò il Padre Suo. Si ammiri pure la santità finché si vuole, ma che cosa pensare di un Dio che abbassando lo sguardo su questo spettacolo dell'Innocenza diretta al patibolo non strappa i chiodi e non li sostituisce con uno scettro? O di un Dio che non manda un angelo a toglier via una corona di spine e sostituirla con una ghirlanda? Dirà forse anche Dio che la più nobile vita che abbia mai attraversato questa terra è impotente dinanzi alle iniquità degli uomini? Che cosa dovrebbe pensare l'umanità della natura umana, se il bianco fiore di una vita irriprovevole venisse calpestato dalle calzature chiodate dei carnefici romani, e poi destinato a deperire come fiori schiacciati? Non manderebbe esso forse, data la sua fragranza originaria, un tanfo peggiore e non c'indurrebbe forse ad odiare non soltanto il Dio incurante della verità e dell'amore, ma anche i nostri simili, in quanto complici della Sua morte? Se

tale è la fine della bontà, a che pro essere buoni? Se questa è la sorte della giustizia, regni allora l'anarchia! Ma se Nostro Signore accettasse quanto di peggio il mondo ha da offrire, e poi, in virtù del potere di Dio, s'innalzasse al di sopra di esso; se Lui, l'inerte, potesse muover guerra senz'altre armi che la bontà e il perdono, così che lo sgozzato risultasse vittorioso, e i Suoi uccisori perdessero la battaglia, chi mai allora avrebbe il diritto d'esser senza speranza? Chi mai dispererà in occasione d'una qualche momentanea sconfitta ad opera del male? Chi mancherà di credere quando vedrà camminare nelle tenebre il Risorto con alle mani e ai piedi e al costato le cicatrici gloriose? La legge da Lui data era chiara: la vita è lotta, se nelle nostre vite non c'è una Croce, non ci sarà mai un sepolcro vuoto; se manca la corona di spine, non ci sarà mai l'aureola di luce; se non c'è un Venerdì Santo, non ci sarà una Domenica di Pasqua.

Quando Egli disse: «Ho vinto il mondo», non intendeva dire che i Suoi seguaci sarebbero stati immuni dalle tribolazioni, dalla sofferenza, dal dolore, dalla crocifissione. Non diede la pace che prometteva l'essenzone dalla lotta, perché Dio odia la pace in coloro che sono destinati alla guerra. Se il Padre Celeste non aveva risparmiato il Figlio, Egli, il Figlio Celeste, non avrebbe risparmiato i Propri discepoli. Ciò che la Risurrezione offriva non era l'immunità dal male nel mondo fisico, ma l'immunità dal peccato nell'anima.

Agli Apostoli, il Divino Salvatore non disse mai: «Siate buoni e non soffrirete»; sebbene: «In questo mondo avrete tribolazioni». E li ammonì anche a paventare non già quelli che uccidono il corpo ma quelli che possono uccidere l'anima. Ed ecco ora dichiarare agli Apostoli che la Sua vita era un modello per tutti i Suoi seguaci, incoraggiandoli così ad accettare con animo coraggioso e sereno quanto di peggio questa vita avesse da offrire. E disse pure che tutte quelle sofferenze erano come l'ombra della «Sua mano carezzevolmente protesa». Nessun talismano Egli promise a proteggere dalle tribolazioni: è vero invece che come un Capitano Egli aveva combattuto per suggerire agli uomini il modo di trasfigurare alcune delle più tremende sofferenze della vita nei più ricchi profitti della vita spirituale. La Croce di Cristo aveva sollevato le questioni della vita, e ad esse rispose la Risurrezione. Non il Cristo svirilizzato ma il Cristo virile è Quegli che spiega nel Proprio Corpo il vessillo della vittoria: la bandiera tutta stimate della Salvezza. Il che il poeta Edward Shillito ha espresso in questi termini:

«Nessun falso dio, immune dalle tribolazioni e dal dolore, avrebbe potuto consolarci in quei giorni».

Gesù dalle Stimate, se non Ti abbiamo cercato, ora Ti cerchiamo;

Traverso il buio splendono i tuoi occhi, nostre sole stelle;

Gli spini sulla Tua fronte dobbiamo mirare,

Dobbiamo avere Te, o Gesù dalle Stimate.

I cieli ci fan paura; sono troppo calmi;

In tutto l'universo non troviamo posto.

Le nostre ferite ci dolgono: dov'è il balsamo?
Signore Gesù dalle Tue Stimmate imploriamo la Tua grazia.
Se quando le porte son chiuse Tu ti avvicini,
Di Te rivela solo quelle mani, quel costato;
Sappiamo oggi cosa son le ferite, e non temiamo,
Mostraci le Tue Stimmate, conosciamo il contrassegno.
Forti erano gli altri dèi; ma Tu eri debole;
Essi correvano, ma Tu inciampasti in un trono;
Alle nostre ferite però solo le ferite di Dio posson parlare,
E non un dio ha le ferite, ma solo Tu.
(EDWARD SHILLITO, 1872 – 1948)

60

PENITENZA

Dopo aver parlato della propria autobiografia, Cristo scrisse la biografia di tutti coloro che aveva redenti: i frutti della Sua Croce dovevano ora venire applicati a tutti i popoli e tutte le nazioni: «... e nel suo nome si predicherà la penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti cominciando da Gerusalemme'.» (Luca 24: 47, 48)

Il primo discorso predicato da Cristo aveva avuto per argomento la penitenza: «Da quel momento Gesù cominciò a predicare e a dire: 'Fate penitenza, perché il regno dei cieli è vicino'.» (Matt. 4: 17)

La penitenza fu l'argomento del primo discorso di Pietro; la penitenza fu l'argomento del primo discorso di Paolo; ed ora il tema dell'ultimo discorso predicato da Cristo prima di ascendere al cielo era quello del Suo primo discorso. La penitenza doveva essere il motivo fondamentale dell'insegnamento del Nuovo Testamento. La penitenza viene così a collegarsi con il compimento delle antiche profezie, ma soprattutto con l'applicazione della Redenzione conseguita sul Calvario. Pietro, che udì tale messaggio, e avrebbe di lì a poco personalmente predicato: «Di lui testimoniano tutti i profeti, quando dicono che chiunque crede in lui riceve per il suo nome la remissione dei peccati» (Atti 10: 43)

La penitenza implicava una diversione dal peccato ed una conversione a Dio. Le prime quattro Beatitudini da Lui predicate avevano descritto questo intimo e radicale mutamento del cuore, e precisamente: la povertà od umiltà di spirito, il dolore d'aver peccato, la mansuetudine, la fame e sete dell'amor di Dio. Nella parabola del Figliuol Prodigo, Nostro Signore aveva rappresentato l'anima pentita che «era rientrata in sé», come se il peccato l'avesse esteriorizzata, e aveva poi fatto umilmente ritorno alla casa del padre. Gli Angeli del cielo, aveva detto, fan più festa per un peccatore pentito che non per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza; il

pubblicano, aveva detto, che tenendosi indietro nel tempio aveva pianto sui propri peccati era tornato a casa giustificato. E adesso, in quel Suo discorso di addio prima dell'Ascensione, Egli comandò al mondo di far penitenza.

Codesta predicazione della penitenza doveva cominciare in Gerusalemme, poiché la Salvezza era anzitutto per i Giudei. In quella città era stato offerto il solo grande Sacrificio per i peccati del mondo; ivi appunto il sacerdozio era stato rappresentato con i suoi diritti ed oracoli. Ivi appunto la profezia aveva annunziato il Capitano d'Israele; e, come aveva detto Isaia: «da Sion la legge uscirà, e la parola del Signore da Gerusalemme» (Isaia 2: 3)

La divina ingiunzione di cominciare a predicare la Redenzione in Gerusalemme era un segno della Sua grande pietà: perché Egli comandò agli Apostoli di andare a quelli che Lo avevano falsamente accusato e di dir loro ch'Egli era il loro Avvocato; e che dall'alto Egli avrebbe perorato la loro causa; e infine di farli sicuri che, sebbene

Lo avessero flagellato, in virtù delle sferzate che Gli avevano inflitte essi avrebbero avuto la guarigione.

Terminata la Propria autobiografia, Nostro Signore rammentò di nuovo agli Apostoli lo Spirito ch'Egli aveva promesso la sera dell'Ultima Cena ed adempito in parte quando aveva soffiato su di loro, investendoli poi del potere di rimettere i peccati.

«Ed ecco io rimetto in voi la promessa del Padre mio, ma voi restate in questa città finché siate rivestiti di potenza dall'alto» (Luca 24: 49)

In tal modo promise che lo Spirito si sarebbe rivelato più possente di quando Egli aveva soffiato su di loro: sarebbe stato infatti una «potenza dall'alto». Ma per riceverlo, dovevano aspettare che trascorressero dieci giorni dalla Sua Ascensione.

Tale potenza sarebbe stata superiore a quella concessa a Mosè onde assolvesse il compito di guidare Israele; superiore a quella concessa a Giosuè perché vincessero i nemici; superiore a quella concessa ai re ed ai profeti; e avrebbe permesso loro di proclamare la Redenzione. Ma di tale potenza gli Apostoli non compresero la natura: ché la interpretarono come una specie di restaurazione d'Israele: «Signore, è questo il tempo che ristabilirai il regno d'Israele?» (Atti 1: 6) Ragionavano ancora nei vecchi termini di un Messia politico, il quale facesse di Gerusalemme ciò che Cesare aveva fatto presentemente di Roma. Sennonché, Egli li avvertì, che non stava a loro di conoscere i tempi o le stagioni: la fede in un futuro luminoso non doveva ispirare una presuntuosa curiosità. In tutto e per tutto essi dovevano stare al servizio di Dio. Il presente è l'oggetto esclusivo del dovere apostolico; quanto al futuro, alcuni raccoglieranno là dove non hanno seminato.

Essi avrebbero avuto, sì, il potere, ma non il potere di ristabilire il regno d'Israele; sebbene un potere da esercitare sopra le anime viventi, così da incanalare in esse il perdono e la grazia accumulatisi nel serbatoio del Calvario. «... voi riceverete forza di Spirito Santo, quando verrà su di voi; e

mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e la Samaria, e fino alle estremità della terra» (Atti 1: 8)

Essi desideravano un regno terreno: Egli parlò di un regno spirituale. Essi desideravano un ritorno delle vecchie istituzioni: Egli disse loro che sarebbero stati «testimoni» di un fatto nuovo. Ed esser testimoni significava esser martiri. La potenza del Suo Spirito armonizzava con la debolezza umana: essi sarebbero potuti esser deboli nell'ordine umano come fu debole Paolo nella sua predicazione, ma sarebbero stati pieni di potenza in virtù dello Spirito. Erano limitati dall'idea di una nazione: Israele; ed Egli nella Sua visione incluse il mondo.

La loro nuova potenza sarebbe stata un dono, e perciò non sarebbe stata generata interiormente dalla sicurezza di sé, dalla credenza soggettiva di aver ascendente sugli altri, o dall'espedito psicologico di credere in sé. I movimenti religiosi organizzati, fondati sulla propaganda commercializzata, avrebbero attratto le masse, ma non avrebbero potuto, simili trucchi, produrre effetti spirituali più che non potessero produrre il tuono e il lampo. In quel momento solenne, in cui si accingeva a consegnare il mondo agli undici Apostoli, Cristo ritornò sull'argomento dell'Ultima Cena: lo Spirito Santo. Com'Egli aveva iniziato la Sua vita pubblica con la discesa dello Spirito Santo, allo stesso modo essi avrebbero iniziato la loro missione nel mondo. Sopra di Lui lo Spirito era sceso dopo che in Nazaret Egli aveva vissuto in obbedienza alla madre e al padre putativo; così lo Spirito sarebbe disceso sopra di loro dopo ch'essi avessero obbedito all'ordine d'indugiarsi in Gerusalemme come dimoravano nella preghiera. E all'avvento di quella potenza, avrebbero recato testimonianza non già soltanto ai Suoi miracoli o alle Sue profezie o ai Suoi precetti morali, ma anche alla Sua Persona. Perché, come già sul Monte delle Beatitudini, Egli aveva riaffermato che non v'è dottrina indipendentemente dalla Sua Persona. A nessuno è dato di operare una scelta nel senso di credere nelle Sue parole quando Egli parla di gigli e di non credere nelle Sue parole quando parla dell'inferno, più che non sia dato di credere nel Suo Corpo e non nel suo Sangue.

Con l'affermazione che la Cristianità è Cristo, Egli si preparò ad ascendere al Padre.

61

L'ASCENSIONE

Durante i quaranta giorni che seguirono la Sua Risurrezione, il Nostro Divin Salvatore andò preparando gli Apostoli a soffrire la perdita della Sua Presenza in cambio del Confortatore che sarebbe venuto. «[Apparve loro] durante quaranta giorni, e ragionando del regno di Dio» (Atti 1: 3) In quel

periodo, non dispensò doni, ma annunciò leggi e preparò la struttura del Suo Corpo Mistico, la Chiesa.

Mosè aveva digiunato per quaranta giorni prima di comunicare la Legge, Elia aveva digiunato per quaranta giorni prima di ristabilire il regno d'Israele; ed ora per quaranta giorni il Salvatore Risorto pose i pilastri della Sua Chiesa, e la nuova Legge del Vangelo. Ma quando i quaranta giorni stavano per scadere, comandò agli Apostoli di aspettare sino al cinquantesimo giorno: il giorno del giubileo. Li condusse fuori sin presso Betania, che sarebbe stata la scena dell'ultimo addio: non in Galilea, ma in Gerusalemme, dov'Egli aveva patito, avrebbe avuto luogo il Suo ritorno al Padre Celeste. Completato ormai il Suo sacrificio, mentre stava per ascendere al trono Suo nei cieli, alzò le mani che recavano l'impronta dei chiodi; e agli Apostoli, tranne uno, quel gesto sarebbe rimasto come uno degli ultimi ricordi.

Alzò prima le mani al cielo, e poi, come a trarre sugli uomini le grazie celesti, le rivolse verso la terra. Perfettissimamente le mani trafitte distribuiscono la benedizione. Nel Libro del Levitico, dopo la lettura della promessa profetica del Messia si era avuta la benedizione del sommo sacerdote; analogamente, dopo aver dimostrato come tutte le profezie si fossero adempite in Lui, Egli si preparò ad entrare nel santuario celeste. Le mani che in cielo e in terra reggevano lo scettro dell'autorità diedero adesso la benedizione finale: «Mentre li benediceva, si staccò da loro e si sollevò su nel cielo» (Luca 24: 51) «... e siede alla destra di Dio» (Marco 16: 19). «Ed essi, adorandolo, tornarono a Gerusalemme con grande allegrezza; e stavano continuamente nel tempio a lodare e benedire Dio» (Luca 24: 52)

Se Cristo fosse rimasto sulla terra, la visione avrebbe sostituito la fede. In cielo non vi sarà la fede, perché i Suoi seguaci vedranno; e non vi sarà la speranza, perché essi possederanno; ma vi sarà l'amore, perché l'amore dura in eterno! Il Suo commiato dalla terra accomunò la Croce e la Corona che avevano governato fin i minimi particolari della Sua vita. L'Ascensione avvenne sul Monte dell'Uliveto, alla base del quale si trova Betania. Egli aveva condotto gli Apostoli attraverso Betania, il che significa ch'erano passati per il Getsemani e per il luogo stesso ov'Egli aveva pianto su Gerusalemme! Non da un trono, ma da un monte alto su quel giardino dove si levavano gli ulivi contorti arrossati dal Suo Sangue, Egli diede la manifestazione finale del Suo potere divino! Il Suo Cuore non era stato amareggiato dalla Sua Croce, perché l'Ascensione era il frutto della Sua Crocifissione. Siccome aveva detto, Egli aveva dovuto soffrire per entrare nella Propria gloria. Nell'Ascensione, il Salvatore non depose l'abito della carne con cui era stato vestito, perché la Sua natura umana sarebbe stata il modello della futura gloria di altre nature umane, le quali si sarebbero incorporate a Lui in quanto partecipi della Sua vita. Intrinseco e profondo era il rapporto tra la Sua Incarnazione e la Sua Ascensione: l'Incarnazione, cioè l'assunzione di una natura umana, Gli aveva dato la possibilità di patire e di

redimere; l'Ascensione esaltò nella gloria quella medesima natura umana che si era umiliata sino alla morte.

Un'Incoronazione in terra, invece di un'Ascensione al cielo, avrebbe confinato entro i limiti della terra i pensieri degli uomini nei Suoi confronti; l'Ascensione, al contrario, avrebbe fatto ascendere oltre la terra le menti ed i cuori umani. Per quanto atteneva a Lui personalmente, era logico che la natura umana ch'Egli aveva assunto quale strumento d'insegnamento, e di governo, e di santificazione partecipasse della gloria siccome aveva condiviso la vergogna. Impresa assai ardua credere che Lui, ch'era stato l'Uomo dei Dolori e così profondamente aveva conosciuto la sofferenza, fosse il Figlio diletto nel quale il Padre aveva riposto le Sue compiacenze. Difficile credere che Lui, che non era sceso da una Croce, potesse ascendere al cielo, o che la gloria momentanea che Gli era sfolgorata d'intorno sul Monte della Trasfigurazione fosse un possesso permanente. L'Ascensione eliminò tutti questi dubbi, introducendo la Sua natura umana nella comunione, intima ed eterna, con Dio. Nella natura umana da Lui assunta Egli era stato deriso come Profeta quando, dopo averLo bendato, Gli avevano chiesto chi Lo avesse percosso; era stato deriso come Re quando lo avevano rivestito di un finto manto regale e gli avevano dato per scettro una canna; e, infine, era stato deriso come Sacerdote quando Lo avevano sfidato, Lui che si era offerto come Vittima, a venir giù dalla Croce. In virtù dell'Ascensione, venne rivendicata la Sua triplice dignità di Maestro, di Re e di Sacerdote. Ma la rivendicazione sarebbe stata completa quando Egli sarebbe venuto a giudicare come Giudice degli uomini nella natura umana che aveva tolta dagli uomini. Né alcuno dei sottoposti al giudizio potrebbe allora obiettare che Dio non conosce i patimenti cui vanno soggetti gli umani: la Sua stessa apparizione in veste di Figliuol dell'Uomo proverebbe ch'Egli ha combattuto le stesse battaglie degli uomini e sofferto le stesse tentazioni dei convenuti al tribunale della Sua giustizia. E il Suo giudizio troverebbe immediatamente un'eco nei cuori.

Un'altra ragione dell'Ascensione era questa, che nei cieli Egli avrebbe potuto implorare dal Padre Suo una natura umana comune al resto degli uomini. Ora Egli avrebbe potuto, per così dire, mostrare le cicatrici della Sua gloria non solamente come trofei di vittoria ma anche come emblemi d'intercessione. La notte in cui si era recato nel giardino, aveva pregato come se si trovasse già alla destra del Padre nella sua dimora celeste. La preghiera che aveva pronunciata, piuttosto che quella di un agonizzante, era stata quella di un Redentore esaltato: «... affinché l'amore con cui mi hai amato sia in essi ed io in loro» (Gv17: 26). Una volta in cielo, Egli non sarebbe stato soltanto l'Avvocato degli uomini presso il Padre, ma avrebbe, anche, mandato lo Spirito Santo come Avvocato degli uomini presso di Lui. Il Cristo alla destra del Padre avrebbe rappresentato l'umanità dinanzi al trono del Padre; lo Spirito Santo permanente tra i fedeli avrebbe rappresentato in essi il Cristo ch'era andato al Padre. Nell'Ascensione, Cristo portò al Padre le nostre

necessità; grazie allo Spirito, Cristo Redentore sarebbe stato portato nei cuori di tutti i credenti in Lui. L'Ascensione avrebbe dato a Cristo il diritto d'intercedere potentemente per i mortali: «Avendo dunque un grande Sommo Sacerdote che ha traversati i cieli, Gesù figlio di Dio, rimaniamo fermi nella professione di nostra fede. Non abbiamo infatti un Sommo Sacerdote che non possa compatire le nostre debolezze, ma invece è stato provato in tutto a somiglianza di noi, salvo il peccato» (Ebrei 4: 14, 15).

62

CRISTO ASSUME UN NUOVO CORPO

Dieci giorni dopo l'Ascensione, gli Apostoli si riunirono in attesa dello Spirito che avrebbe loro insegnato e rivelato tutto ciò che aveva insegnato loro il Nostro Signor Benedetto. Durante la Sua vita pubblica Egli aveva detto loro che avrebbe assunto un nuovo Corpo; il quale però non sarebbe stato fisico come quello ch'Egli aveva preso da Maria: tale Corpo siede ora glorificato alla destra del Padre. E non sarebbe stato neppure un corpo morale come un'associazione sociale, la cui unità deriva dalla volontà degli uomini. Esso sarebbe stato invece il Suo nuovo Corpo sociale, a Lui congiunto dal Suo Spirito Celeste ch'Egli avrebbe mandato dopo essersi partito da questa terra. Del Suo nuovo Corpo, Egli aveva parlato qualche volta come di un Regno, quantunque S. Paolo ne abbia poi parlato come di un Corpo, il che era più facilmente intelligibile dai Gentili. Ed agli Apostoli aveva spiegato la natura di quel nuovo Corpo. Il quale avrebbe assunto sette caratteristiche fondamentali:

1. Egli aveva detto loro che per diventar membri del Suo nuovo Corpo gli uomini sarebbero dovuti nascere in esso; il che però non sarebbe avvenuto mediante una nascita umana, poiché questa faceva di loro i figli di Adamo. Per diventar membri del Suo nuovo Corpo gli uomini dovevano rinascere mediante lo Spirito nelle acque del battesimo, il che avrebbe fatto di loro i figli adottivi di Dio.

2. All'unità tra codesto nuovo Corpo e Lui non si sarebbe giunti cantando inni in Suo onore, né organizzando tè di beneficenza in Suo nome, né ascoltando trasmissioni radiofoniche, ma partecipando della Sua vita: «Restate in me, ed io resterò in voi ... Io sono la vite, e voi i tralci» (Giov. 15: 4, 5)

3. Il Suo nuovo Corpo sarebbe stato come tutte le cose viventi: cioè, dapprima piccolo - anzi, com'Egli aveva detto, «simile a un granello di senapa» - sarebbe poi cresciuto, evolvendo dalla semplicità alla complessità, sino alla consumazione del mondo. Secondo la Sua figurazione, «prima l'erba, poi la spiga, poi il grano nella spiga ben guarnita» (Marco 4: 28)

4. Una casa si accresce dall'esterno verso l'interno, mattone su mattone: le organizzazioni umane si sviluppano aggiungendo uomo ad uomo, ossia dalla circonferenza verso il centro. Il Suo Corpo, Egli aveva detto, si sarebbe formato dal di dentro, al modo che un embrione vivente si forma entro il corpo umano.

Com'Egli aveva ricevuto la vita dal Padre, così i fedeli avrebbero ricevuto la vita da Lui. E ciò aveva espresso in questi termini: «... come tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano uno in noi» (Giov.17:21)

5. Nostro Signore aveva detto che avrebbe avuto un solo Corpo. Aver parecchi corpi, o una dozzina di capi, sarebbe stato, per Lui, una mostruosità spirituale. Ed un solo pastore avrebbe avuto, che lo serbasse uno, e da Lui designato a pascere i Suoi agnelli e le Sue pecore: «... e si farà un solo ovile e un solo pastore» (Giov. 10: 16)

6. Aveva detto che il Suo nuovo Corpo non si sarebbe manifestato agli uomini sino al giorno della Pentecoste, allorché Egli avrebbe mandato il Suo Spirito dispensatore di verità: «... se io non vado, il Paraclito non verrà a voi» (Giov. 16: 7)

Tutto quello che avesse avuto inizio, perciò, anche soltanto ventiquattr'ore dopo o ventiquattr'ore prima della Pentecoste sarebbe stato un'organizzazione: avrebbe potuto avere lo spirito umano, ma non avrebbe avuto lo Spirito Divino.

7. L'osservazione più interessante ch'Egli aveva fatta relativamente al Suo Corpo era stata quella che il mondo lo avrebbe odiato, come aveva odiato Lui. Tutto ciò che è del mondo, il mondo lo ama; ma ciò che è divino, il mondo lo ha in odio: «... siccome vi ho scelto dal mondo, per questo il mondo vi odia» (Giov. 15: 19)

Il nucleo di questo nuovo Corpo Mistico era formato dai Suoi Apostoli. Essi sarebbero stati la materia prima nella quale Egli avrebbe mandato il Suo Spirito per rinvigorirli nella Sua Essenza prolungata. Essi avrebbero rappresentato Lui dopo la Sua dipartita. A loro era stato riservato il privilegio di evangelizzare il mondo.

Codesto nuovo Corpo, del quale essi erano l'embrione, sarebbe stato la Sua Essenza postuma, e la Sua Personalità attraverso i secoli.

Fin quando, cinquanta giorni dopo la Sua Risurrezione, Nostro Signore non ebbe mandato il Suo Spirito sopra gli Apostoli, questi furono come gli elementi in un laboratorio chimico. La scienza conosce al cento per cento i componenti chimici che fan parte della costituzione di un corpo umano; ma non può creare un essere umano, perché non è in grado di provvedere il principio unificatore: l'anima. Gli Apostoli non potevano dar vita alla Chiesa Divina più di quanto i componenti chimici non possano creare la vita umana. Ad essi occorse l'invisibile Spirito Divino di Dio per unificare le loro nature umane visibili.

Di conseguenza, dieci giorni dopo l'Ascensione, il Salvatore glorificato nei Cieli mandò sopra di loro il Suo Spirito non già sotto forma di libro ma

come lingue di fuoco vivo. Al modo che in un corpo le cellule formano una nuova vita umana quando Dio ispira l'anima nell'embrione, così gli Apostoli apparvero come il Corpo visibile di Cristo quando lo Spirito Santo venne a renderli uno. Questo Corpo Mistico, ossia la Chiesa, vien chiamato tradizionalmente, e nella Scrittura, il «Cristo intero», ossia «la pienezza di Cristo».

Il nuovo Corpo di Cristo apparve quindi pubblicamente agli uomini. Come il Figlio di Dio aveva preso su di Sé una natura umana dal seno di Maria coperta con l'ombra dello Spirito Santo, così nel dì di Pentecoste Egli prese un Corpo Mistico dal seno dell'umanità coperta con l'ombra dello Spirito Santo. E proprio come un tempo aveva ammaestrato, governato e santificato mediante la Sua natura umana, così ora avrebbe continuato ad ammaestrare, governare e santificare mediante altre nature umane unite nel Suo Corpo, ossia nella Chiesa.

Poiché non è d'ordine fisico come un uomo, né d'ordine morale come un circolo di bridge, ma celeste e spirituale in virtù dello Spirito che lo ha fatto uno, tale Corpo vien chiamato Corpo Mistico. E allo stesso modo che un corpo umano consta di milioni e milioni di cellule, e nondimeno è uno perché vivificato da una sola anima, presieduto da un solo capo visibile e governato da una mente invisibile, così codesto Corpo di Cristo, benché costituito da milioni e milioni di persone incorporate in Cristo per virtù del battesimo, è uno perché vivificato dallo Spirito Santo di Dio e presieduto da un solo capo visibile e governato da una sola Mente, o Capo, invisibile che è il Cristo Risorto.

Il Corpo Mistico è l'Essenza di Cristo prolungata: toccò a S. Paolo di riuscire a comprendere tale verità. Non c'è stato forse mai alcuno tra i viventi che abbia odiato Cristo più di quanto Lo odiasse Saulo; e i primi membri del Corpo Mistico di Cristo pregavano Dio di mandar qualcuno a confutare Saulo. Dio esaudì la loro preghiera: e mandò Paolo a rispondere a Saulo. Un giorno questo persecutore spirante odio partì alla volta di Damasco per metter le mani sui membri del Corpo Mistico di Cristo colà residenti e riportarli a Gerusalemme.

Ciò avveniva a pochi anni di distanza dall'Ascensione del Nostro Divin Salvatore, e Nostro Signore stava nella gloria dei Cieli. Immediatamente una gran luce sfolgorò d'intorno a Saulo; il quale cadde a terra. Poi, ridestato da una Voce simile a un mare in tempesta, udì queste parole: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (Atti 9: 4) La nullità osò domandare il nome dell'Onnipotenza: «Chi sei, Signore?» E la Voce rispose: «Io son Gesù, che tu perseguiti» (Atti 9: 5) Come aveva potuto Saulo perseguitare Nostro Signore che stava nella gloria dei Cieli? Perché dunque la Voce dal Cielo aveva detto: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»

Se qualcuno ci calpesta il piede, non se ne duole forse il capo in quanto parte del corpo? Cosicché adesso Nostro Signore aveva detto che, nel colpire il Suo Corpo, Paolo aveva colpito Lui. Quando il Corpo di Cristo è stato

perseguitato, è stato Cristo il Capo Invisibile che si è alzato a parlare e protestare. Il Corpo Mistico di Cristo non s'interpone dunque tra Cristo e un individuo più che il Suo Corpo fisico non s'interponesse tra la Maddalena e la di Lui clemenza, o la Sua mano tra i pargoli e la di Lui benedizione. Come attraverso il Suo Corpo umano Egli è venuto agli uomini nella Sua vita individuale, così attraverso il Suo Corpo Mistico, cioè la Sua Chiesa, Egli è venuto agli uomini nella Sua vita mistica corporata.

Cristo è vivo, adesso! Adesso Egli ammaestra, e governa, e santifica, come già in Giudea e in Galilea. Il Suo Corpo Mistico, ossia la Chiesa, esisteva da un capo all'altro dell'Impero Romano ancor prima che un solo Vangelo venisse scritto. È stata la Chiesa a produrre il Nuovo Testamento, non il Nuovo Testamento a produrre la Chiesa. Questo Corpo aveva i quattro segni caratteristici della vita.

Aveva l'unità perché vivificato da una sola Anima, da un solo Spirito: il dono della Pentecoste. E come l'unità nella dottrina e nell'autorità è la forza centripeta che conserva una la vita della Chiesa, così la cattolicità è la forza centrifuga che consente alla Chiesa di espandersi e di assorbire l'umanità redenta, senza distinzione di razza o di colore. La terza caratteristica della Chiesa è la santità, il che significa che essa sussiste a condizione di serbarsi sana, pura ed incontaminata dalla malattia dell'eresia e dello scisma. Questa santità non è in ogni membro, ma nella Chiesa intera; e poiché lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa, questa può essere lo strumento divino per la santificazione delle anime. La luce del sole non si corrompe perché i suoi raggi passano attraverso una finestra sudicia; né i sacramenti perdono il loro potere santificatore perché talvolta gli strumenti umani di tali sacramenti sono contaminati. Ed ecco, infine, l'opera di apostolicità. In biologia, *Omne vivum ex vivo*, cioè «Ogni vita viene dalla vita»: analogicamente, il Corpo Mistico di Cristo è apostolico perché storicamente radicato in Cristo e non in un uomo da Lui separato da secoli. Ragion per cui la Chiesa in fasce concordò di scegliere un successore di Giuda che avesse ad essere testimone della Risurrezione e compagno degli Apostoli.

«Bisogna dunque che di questi uomini che sono stati con noi per tutto il tempo che il Signore Gesù è andato e venuto tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni al giorno in cui è stato assunto d'in mezzo a noi, uno di questi diventi con noi testimone della risurrezione di lui» (Atti 1: 21,22)

Cosicché il Cristo che aveva «svuotato» Se stesso nell'Incarnazione conseguì la Propria «pienezza» il dì di Pentecoste. La kenosis, ovvero l'umiliazione, non è che un aspetto del Suo Essere; l'altro è il pleroma, vale a dire la Sua vita continuata nella Sua Sposa, nel Suo Corpo Mistico, cioè nella Chiesa. Come la liberazione della luce e del calore da parte del sole ha per oggetto l'assorbimento dell'energia raggiante da parte della terra, così la discesa dell'amor di Cristo trova compimento in quella che S. Paolo chiama la di Lui «pienezza», ossia nella Chiesa.

Molti presumono che se fossero vissuti ai giorni Suoi avrebbero creduto in Lui; ma in effetti il vantaggio non sarebbe stato grande. Quelli che non si avvedono oggi che Egli vive di vita divina nel Suo Corpo Mistico non si sarebbero avveduti allora che Egli viveva di vita divina nel Suo Corpo fisico. E se vi sono scandali in talune cellule del Suo Corpo Mistico, scandali vi furono anche nel Suo Corpo fisico: entrambi presentano un'apparenza umana nella quale, nei momenti di debolezza, o durante la Crocifissione, è possibile scorgere la Divinità a condizione d'essere moralmente forti. Al tempo del Galileo, occorre la fede sostenuta da motivi di credibilità per credere nel Regno ch'Egli era venuto ad instaurare, cioè nel Suo Corpo Mistico mediante il quale, dopo la Crocifissione, avrebbe santificato gli uomini attraverso il Suo Spirito; al tempo d'oggi, occorre una fede sostenuta dai medesimi motivi di credibilità per credere nel Capo o Cristo Invisibile che governa, ammaestra, santifica attraverso il Suo capo visibile ed il Suo Corpo che è la Chiesa. Nell'uno come nell'altro caso si è reso necessario un «innalzamento». Disse Nostro Signore a Nicodemo che per redimere gli uomini occorre ch'Egli venisse «innalzato» sulla Croce; e per santificarli nello Spirito, che venisse «innalzato» al cielo nell'Ascensione.

Epperò Cristo percorre tuttora la terra: nel Suo Corpo Mistico, adesso; mentre allora l'ha percorsa nel Suo Corpo fisico. Il Vangelo è stato la preistoria della Chiesa, si come la Chiesa è la storia posteriore al Vangelo. A Lui si nega ancor oggi un posto nelle locande, come già in Betlemme; nuovi Erodi dai nomi sovietici e cinesi Lo perseguitano con la spada; altri Satana sorgono a tentarLo, lungi dalla Croce e dalla mortificazione, a intraprendere scorciatoie traenti al favor popolare; Gli toccano di assai trionfali Domeniche delle Palme, ma son preludi ad altrettanti Venerdi Santi; nuove accuse (e il più delle volte, come già allora, da uomini pii) vengono lanciate contro di Lui: esser cioè Egli nemico a Cesare, e avverso alla patria, e attento a pervertire la nazione; ed è un lapidarLo dall'esterno, mentre dall'interno falsi fratelli Lo aggrediscono; né mancano di tradirLo e consegnarlo al nemico i Giuda chiamati alla missione apostolica; e taluni dei Suoi discepoli che si son gloriati del Suo nome non si accompagnano più a Lui, perché, al pari dei loro predecessori, stimano «difficile» il Suo insegnamento, in particolar modo quello relativo al Pane di Vita.

Ma poiché non c'è morte senza Risurrezione, migliaia di volte nel corso della storia morrà il Suo Corpo Mistico e migliaia di volte risorgerà. Sempre rintoccheranno le campane ad annunziare la pena capitale a Lui inflitta, la quale nondimeno verrà invariabilmente rinviata; finché un giorno il Suo Corpo Mistico sarà fatto oggetto di una persecuzione universale, ed Egli andrà a morte come vi è andato prima, «patendo sotto Ponzio Pilato», patendo cioè sotto il potere onnipotente dello Stato. Ma alla fine, tutto quanto è stato predetto di Abramo e di Gerusalemme si avvererà nella sua perfezione spirituale, ed Egli sarà glorificato nel Suo Corpo Mistico com'è stato glorificato nel Suo Corpo fisico. E ciò al modo rappresentato da Giovanni

l'Apostolo: «E venne uno de' sette angeli, che avevano le sette coppe piene delle sette ultime piaghe, e parlò con me dicendo: 'Vieni, ti mostrerò la sposa, la moglie dell'agnello'.

E mi trasportò in spirito sopra un grande e alto monte, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo da [presso] Dio, avente [in sé] la gloria di Dio.

Il suo luminare [era] simile a preziosissima pietra, come a pietra di diaspro, [era] come il cristallo. Aveva grandi e alte mura con dodici porte, e alle porte dodici angeli e nomi scritti sopra, che sono i nomi delle dodici tribù dei figliuoli d'Israele; a oriente tre porte, e a settentrione tre porte, e a mezzodì tre porte, e a occidente tre porte ... E non vidi tempio in essa; perché il suo tempio è il Signore Iddio onnipotente e l'agnello. E la città non ha bisogno del sole né della luna che risplendano per essa; perché la gloria di Dio l'ha illuminata, e la sua lampada è l'agnello. E cammineranno le genti alla sua luce e i re della terra porteranno ad essa la lor gloria e l'onore. E le sue porte non saranno chiuse di giorno; perché non ci sarà notte colà. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle genti ... Amen! Vieni, Signore Gesù! La grazia del Signor Gesù Cristo [sia] con tutti voi. Amen» (Apocalisse 21: 9-13,22-26; 22: 20,21).

* * *